

Sac. EUGENIO CERIA

ANNALI
DELLA SOCIETÀ SALESIANA

VOLUME QUARTO

IL RETTORATO DI DON PAOLO ALBERA

1910-1921

VISTO: NULLA OSTA

Torino, 5 aprile 1951.

Can. D. L. CARNINO, *Revis.*

IMPRIMATUR:

C. L. COCCOLO, *V. G.*

Visto per la Società Salesiana:

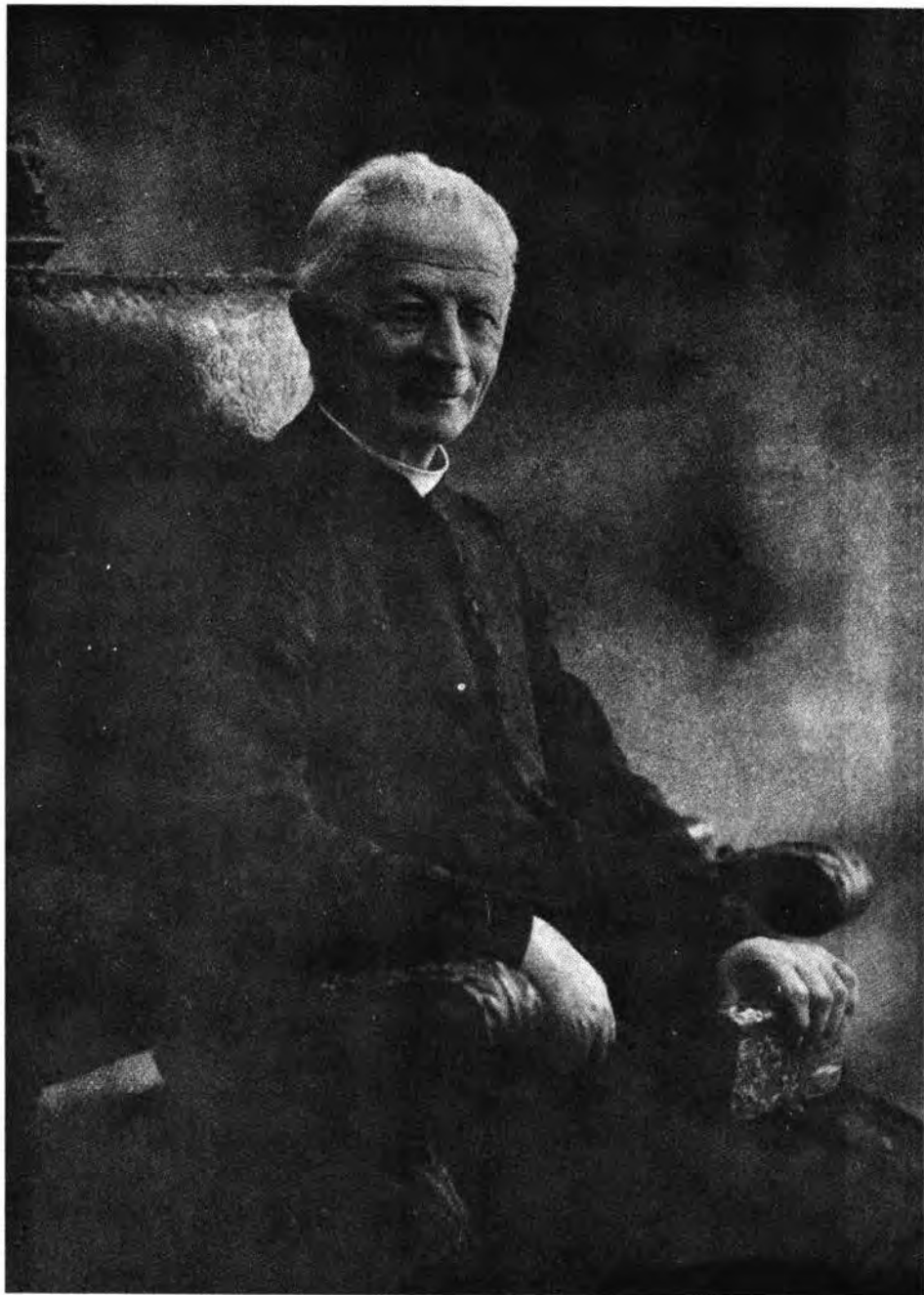
Torino, 15 marzo 1951.

Sac. FELICE MUSSA

Ristampa extra-commerciale
a cura **Editrice SDB**
Via della Pisana, 1111
C.P. 9092 - 00100 Roma-Aurelio

EDIZIONE SDB - ROMA





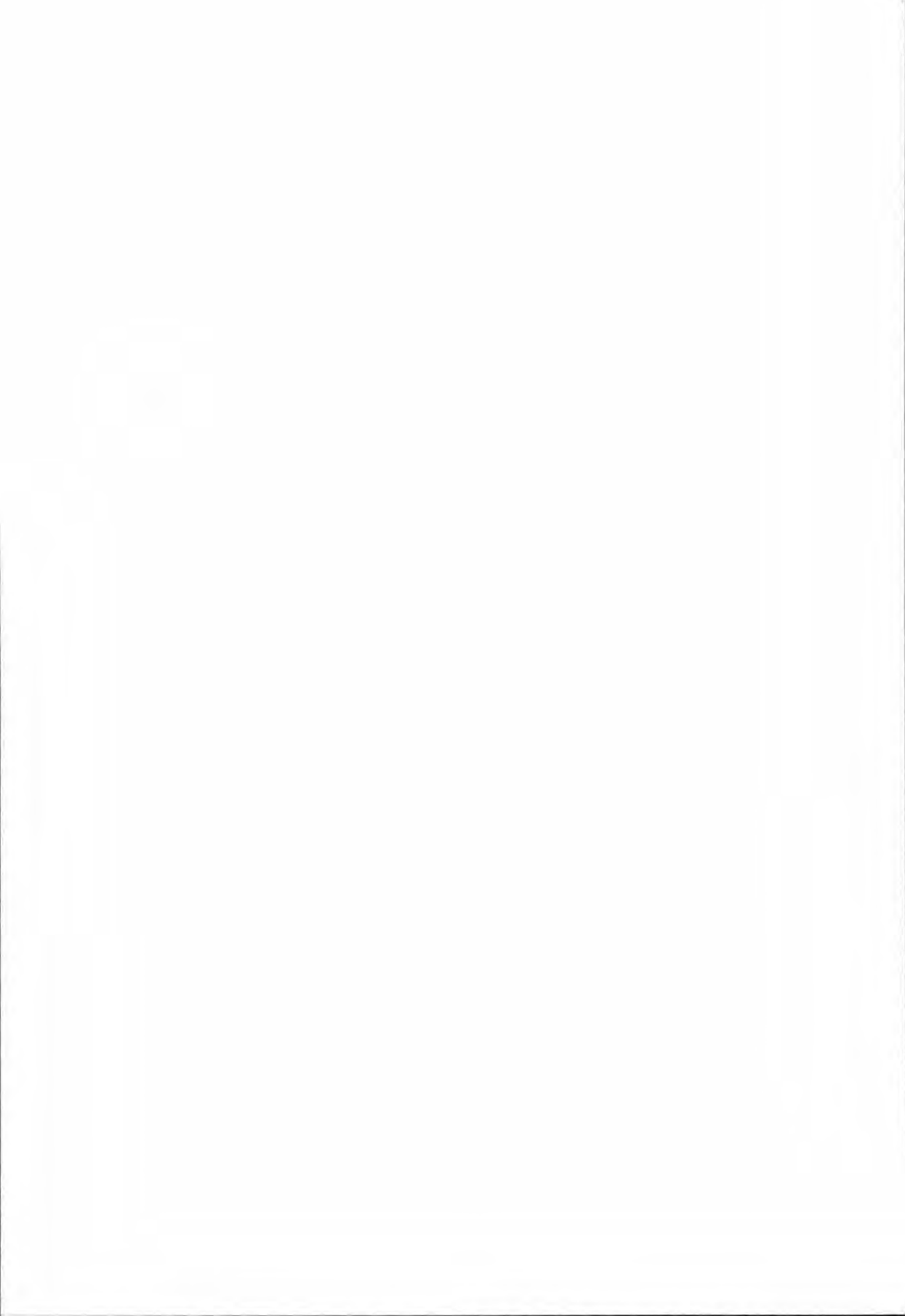
Don PAOLO ALBERA
secondo Successore di S. G. Bosco

SODALITATIS SALESIANAE
RECTORI MAXIMO

PETRO RICALDONE

SENEX NEC SEGNIS
SENIORI ET IMPIGERRIMO

D. D. D.



PREMESSA

Questo quarto volume degli Annali della Società Salesiana abbraccia gli undici anni del Rettorato di Don Albera. Un biografo del secondo successore di Don Bosco potrebbe far sue le parole del Manzoni sul Cardinal Federigo Borromeo (1): «La sua vita è come un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume». Dalla fanciullezza alla vecchiaia la non breve vita di Don Albera passò gradatamente per diversi uffici, trovandolo sempre uguale a se stesso in una compostezza serena e operosa, quasi senza mutazioni di rilievo.

Questa sua calma, appresa da Don Bosco, fu messa a dura prova negli anni della prima guerra mondiale, quando tutto d'un tratto vide tanti confratelli di varie nazioni, strappati alle loro pacifiche opere di bene per essere lanciati sui campi di battaglia. Dio solo sa quanto la sensibilità della sua natura abbia dovuto soffrire in tali frangenti; ma non si perdette d'animo, anzi si studiò con ogni mezzo di sostenere il coraggio di quelli che partivano e di infondere energia negli altri che dovevano moltiplicare le loro forze per far fronte alle esigenze della tragica ora. Nonostante le enormi difficoltà da superare la Congregazione non solo stette in piedi, ma fece anche passi avanti, sicchè, uscita dal periodo cruciale, potè presto riassettersi, ingrossare le file e mettersi a nuove imprese.

Tre fatti speciali distinsero il Rettorato di Don Albera: un gruppo di nuove difficili Missioni affidate dalla Santa Sede ai Salesiani, le riallacciate relazioni ufficiali tra le due famiglie di Don Bosco per disposizione di Benedetto XV, l'organizzazione degli ex-allievi divenuta internazionale. Su tutto questo getta una luce simpatica l'elevazione di un figlio di Don Bosco alla porpora romana.

(1) *Promessi Sposi*, c. XXII.



CAPO I

Il secondo successore di Don Bosco.

Capitolo Generale XI. Terza Esposizione professionale

Non sembra quasi possibile parlare di antichi Salesiani senza prendere le mosse da Don Bosco. Questa volta è per ammirare la divina Provvidenza, che a Don Bosco lungo l'arduo cammino fece incontrare gli uomini a lui indispensabili nei vari gradi e uffici dell'istituenda sua Congregazione. Uomini, dico, non fatti, ma da fare. Toccò al fondatore cercarseli giovanetti, crescerli, educarli, istruirli, informarli del suo spirito, sicchè, dovunque li mandasse, lo rappresentassero degnamente in mezzo ai Soci e di fronte agli estranei. Ecco il caso anche del suo secondo successore. Il piccolo ed esile Paolino Albera, quando dal paesello nativo venne all'Oratorio, non spiccava tra la turba dei compagni per alcuna di quelle caratteristiche, le quali richiamano l'attenzione sopra un nuovo arrivato; ma Don Bosco non tardò a scorgere in lui innocenza di costumi, capacità intellettuale velata da naturale timidezza, e indole di fanciullo, che gli dava bene a sperare. Portatolo su su fino all'altare, lo mandò Direttore a Sampierdarena, poi Direttore a Marsiglia e Ispettore per la Francia, dove lo chiamavano *petit Don Bosco*, finchè nel 1886 la fiducia dei confratelli lo elesse Catechista generale ossia Direttore spirituale della Società. Ma lì non si arrestarono le sue ascensioni.

Dopo la morte di Don Rua il governo della Società passò, secondo la Regola, nelle mani del Prefetto Generale Don Filippo Rinaldi, che perciò presiedeva il Capitolo Superiore e dirigeva i preparativi per il Capitolo Generale da tenersi entro l'anno 1910. Il gran-

de convegno fu stabilito che si aprisse il 15 agosto, preceduto da un corso di esercizi spirituali, fatti dai Capitolari e predicati da Don Albera.

Un diario intimo di Don Albera, in inglese, ci mette in grado di conoscere quali fossero i suoi sentimenti nel periodo dell'attesa. Sotto il 21 aprile troviamo: «Parlo a lungo con Don Rinaldi e con gran piacere. Io desidero di tutto cuore, che sia eletto alla carica di Rettor Maggiore della nostra Congregazione. Pregherò lo Spirito Santo per ottenere questa grazia». E sotto il 26: «Raramente si parla del successore di Don Rua. Io spero che si elegga il Prefetto. Ha le virtù necessarie per la carica. Ogni giorno prego per questa grazia». Di nuovo l'11 maggio: «Accetto di andare a Milano per il funerale di Don Rua. Sono contentissimo di obbedire a Don Rinaldi, nel quale riconosco il mio vero Superiore. Prego tutti i giorni domandando che sia eletto Rettor Maggiore». Sotto il 6 giugno rivela il perchè di tanta propensione per Don Rinaldi scrivendo di lui: «Ho un'alta idea della sua virtù, della sua capacità e iniziativa». Andando poco dopo a Roma in sua compagnia, scriveva l'8 in Firenze: «Vedo che Don Rinaldi è bene accetto dappertutto e considerato come il successore di Don Rua. Lascia buona impressione in quelli con i quali parla».

Se fosse dunque stato lecito fare propaganda, egli sarebbe stato suo grande elettore. Nè erano pochi i Salesiani che la pensavano allo stesso modo. Non parliamo degli spagnoli, tra i quali aveva lasciato grande eredità d'affetti. Ispettori e delegati, quando arrivavano dalla Spagna per il Capitolo Generale, non facevano tanti misteri nemmeno parlando con lui. Ma egli a tali discorsi mostrava tutta l'indifferenza di un sordo, che non intenda sillaba di quanto gli si dice. In questo il suo atteggiamento era tale, che impressionava i suoi giocondi interlocutori. C'era veramente del mistero.

La sera dell'Assunta si tenne l'adunanza di apertura, nella quale Don Rinaldi « parlò molto bene », nota nel diario Don Albera. All'elezione del Rettor Maggiore si procedette nella seduta del mattino seguente. Dall'inizio dello scrutinio i nomi di Don Albera e di Don Rinaldi si avvicendavano a brevi intervalli. Il primo appariva sempre più turbato e sbigottito; l'altro invece non dava il menomo segno di

commozione. La cosa era notata, e non senza una puntolina di curiosità. Un grande applauso salutò il voto, che raggiungeva la maggioranza assoluta, richiesta dalla Regola. Don Rinaldi, com'ebbe compiuto l'ultimo atto nella sua qualità di presidente dell'assemblea con la proclamazione dell'eletto, domandò di poter leggere un suo promemoria. Ottenuto l'assenso, si fece restituire da Don Lemoyne, Segretario del Capitolo Superiore, una busta chiusa, consegnatagli il 27 febbraio e recante la soprascritta: « Da aprirsi dopo le elezioni che avverrebbero alla morte del caro Don Rua ». Avutala nelle mani, la dissuggellò e lesse: « Il sig. Don Rua è gravemente ammalato ed io mi credo in dovere di consegnare per iscritto, quanto conservasi nel mio cuore, al suo successore. Il 22 novembre 1877 si celebrava a Borgo S. Martino la solita festa di S. Carlo. Alla tavola presieduta dal Ven. Giovanni Bosco e da Mons. Ferrè sedeva io pure al fianco di Don Albera, raccontando Don Bosco le difficoltà, che gli mosse il clero del suo paese. Fu allora che Mons. Ferrè volle sapere, se Don Albera avesse superato quelle difficoltà: — Certamente, rispose Don Bosco. Egli è il mio secondo... — E passando una mano sulla fronte, sospese la frase. Ma io calcolai subito che non era il secondo entrato nè il secondo in dignità, non essendo del Capitolo Superiore, nè il secondo Direttore ed arguii che fosse il secondo successore; ma conservai queste cose nel mio cuore, aspettando gli eventi. Torino, 27 febbraio 1910 ». Gli elettori compresero allora il perchè del suo contegno e si sentirono allargare il cuore: avevano dunque eletto colui che da Don Bosco era stato preconizzato trentatré anni prima.

Venne subito incaricato Don Bertello di formulare due telegrammi di comunicazione al Santo Padre e al Card. Rampolla, Protettore della Società. Al Papa si diceva: « Don Paolo Albera, nuovo Rettor Maggiore Pia Società Salesiana e Capitolo Generale, che con massima concordia di animi oggi novantacinquesimo anniversario nascita Ven. Don Bosco lo elesse e col massimo giubilo lo festeggia eletto, ringraziano Vostra Santità preziosi consigli e preghiere e protestano profondo ossequio ed illimitata obbedienza ». Sua Santità rispose tosto inviando l'apostolica benedizione. Nel telegramma si allude a un autografo pontificio del 9 agosto. Era del tenore seguente: « Ai

diletti figli della Congregazione Salesiana del Ven. Don Bosco raccolti per la elezione del Rettor Generale, nella certezza, che tutti, *quacumque humana affectione postposita*, daranno il loro voto a quel Confratello, che giudicheranno *in Domino* il più adatto per mantenere il vero spirito della Regola, per incoraggiare e dirigere alla perfezione tutti i Membri del religioso Istituto, e per far prosperare le molteplici opere di carità e di religione, alle quali si sono consacrati, impartiamo con paterno affetto l'Apostolica Benedizione. Dal Vaticano li 9 agosto 1910. PIUS PP. X ».

Anche il Cardinale Protettore aveva indirizzato il 12 agosto « al Regolatore ed Elettori del Capitolo » una parola paterna di augurio e di incoraggiamento, dicendo tra l'altro: « Il vostro amatissimo Don Bosco col più intenso affetto di padre già vi rivolge senza dubbio dal Cielo lo sguardo ed implora ferventemente dal Divino Paraclito che spanda su di voi i celesti lumi ispirandovi savi consigli. La santa Chiesa attende dai vostri suffragi un degno successore di Don Bosco e di Don Rua, il quale sappia sapientemente conservare l'opera loro, anzi accrescerla con nuovi incrementi. Ed anch'io col più vivo interessamento, unito a voi nella preghiera, formo caldissimi voti, affinchè col divino favore la vostra scelta sia sotto ogni rapporto felice e tale da recarmi la dolce consolazione di vedere la Congregazione Salesiana ognora più rigogliosa fiorire a vantaggio delle anime e ad onore dell'Apostolato cattolico. Fate dunque che in atto così sacro e solenne gli animi vostri si tengano lungi da umani riguardi e personali sentimenti; onde guidati unicamente da rette intenzioni e ardente brama della gloria di Dio e del maggior bene dell'Istituto, congiunti nel nome del Signore nella più perfetta concordia e carità, possiate scegliere a vostro reggitore colui che per santità di vita vi sia esempio, per bontà di cuore padre amoroso, per prudenza e saggezza guida sicura, per zelo e fermezza vigile custode della disciplina, della religiosa osservanza e dello spirito del Venerabile Fondatore ». Sua Eminenza, ricevendo non molto dopo Don Albera, gli diede segni non dubbi di ritenere che la scelta fosse stata fatta conforme ai voti da lui espressi.

Quale fosse nei primi istanti il sentimento dell'eletto, lo dice il diario, nel quale sotto il 16 agosto leggiamo: « Questo è un giorno

di grande sfortuna per me. Sono stato eletto Rettor Maggiore della Pia Società di S. Francesco di Sales. Quale responsabilità sulle mie spalle! Ora più che mai debbo gridare: *Deus, in adiutorium meum intende*. Ho pregato moltissimo, specialmente davanti alla tomba di Don Bosco ». Nel suo portafoglio fu rinvenuto un foglietto ingiallito, nel quale si era tracciato e firmato questo programma: « Avrò sempre Dio in vista, Gesù Cristo qual modello, l'Ausiliatrice in aiuto, me stesso in sacrificio ».

Erano scaduti nel medesimo tempo tutti i membri del Capitolo Superiore e bisognava farne l'elezione, il che si eseguì nella terza seduta. Primo fu eletto il Prefetto Generale. La votazione sul nome di Don Rinaldi risultò plebiscitaria. Dei 73 votanti, 71 diedero a lui il voto. Mancò dunque un voto solo, che andò a Don Paolo Virion, Ispettore francese. L'altro, assai probabilmente il suo, fu per Don Pietro Ricaldone, Ispettore nella Spagna, da lui molto stimato. Ripigliò pertanto la sua quotidiana fatica, che doveva durare ancora dodici anni, fino a quando diventò egli stesso Rettor Maggiore.

Fatto questo, il Capitolo passò all'elezione dei rimanenti, che furono: Don Giulio Barberis, Catechista Generale; Don Giuseppe Bertello, Economo; Don Luigi Piscetta, Don Francesco Cerruti, Don Giuseppe Vespignani, Consiglieri. Quest'ultimo, Ispettore nell'Argentina, ringraziata l'assemblea per l'atto di fiducia, si disse obbligato da motivi particolari e anche dalla salute a declinare la nomina, pregando si volesse addivenire a un'altra elezione. Ma il Superiore non credette doversene accettare così su due piedi la rinuncia e lo pregò di sospendere fino al domani ogni decisione. Al domani, invitato dal Rettor Maggiore a notificare la risoluzione presa, rispose che, seguendo il consiglio del Superiore, si rimetteva interamente all'obbedienza con l'accettare la carica.

Primo atto del rieletto Prefetto Generale fu di portare ufficialmente a conoscenza dei Soci l'elezione del nuovo Rettor Maggiore. In una breve lettera, accennate di volo le varie fasi della sua vita, ricordava opportunamente il così detto « Sogno della Ruota », nel quale Don Bosco aveva visto Don Albera con una lucerna in mano illuminare e guidare gli altri (1). Quindi molto opportunamente

(1) *Mem. Biogr.*, v. VI, p. 910.

conchiudeva: « Miei cari confratelli, risuonino ancora una volta alle vostre orecchie le amoroze parole di Don Bosco nella lettera-testamento: " Il vostro Rettore è morto, ma ve ne sarà eletto un altro, che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me " ».

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice Don Albera stimò opportuno fare senza troppo indugio una sua comunicazione, tanto più che da esse riceveva lettere in buon numero. Le ringraziava pertanto dei loro rallegramenti, ma soprattutto delle loro preghiere. « Spero, scriveva, che Iddio esaudirà i vostri voti e che non permetterà che la mia inettezza abbia ad essere di nocumento a quelle opere, a cui il Ven. Don Bosco e l'indimenticabile Don Rua consacrarono tutta la loro vita ». Si augurava infine che tra i due rami della famiglia di Don Bosco regnasse ognora una santa gara nel conservare lo spirito di carità e di zelo lasciato in eredità dal fondatore.

Diamo ora un fuggevole sguardo ai lavori del Capitolo Generale. Tema fondamentale si può dire che ve ne fu uno solo. Il Capitolo antecedente, compiuta una revisione piuttosto sommaria dei Regolamenti, aveva deliberato che, così com'erano, si praticassero per sei anni *ad experimentum* e che il Capitolo XI li ripigliasse in esame fissandone il testo definitivo. Questi Regolamenti erano sei: per gl'Ispettori, per tutte le case salesiane, per le case di noviziato, per le parrocchie, per gli oratori festivi e per la Pia Unione dei Cooperatori. Il medesimo Capitolo X con una petizione firmata da 36 membri aveva chiesto che nell'XI si trattasse la questione amministrativa e soprattutto il modo di rendere sempre più proficui i cespiti d'entrata, che la Provvidenza concedeva a ogni casa salesiana. Ad agevolare l'arduo lavoro fu nominata per ogni Regolamento una Commissione, dirò così, di tecnici, estracapitolare con l'incarico di fare gli studi relativi e di presentare al Capitolo medesimo le conclusioni.

Le discussioni, incominciate alla quinta seduta, si protrassero per altre 21. A voler esaurire la materia sarebbe stato necessario prolungare ben più i lavori; ma il Capitolo Generale con votazione unanime deferì il compito di ultimare la revisione al Capitolo Superiore, il quale promise di eseguirla, nominando un'apposita Com-

missione. Tuttavia il Capitolo Generale, per mostrare che non se ne disinteressava e per aiutare l'opera, manifestò il desiderio di creare una Commissione incaricata di formulare i principali criteri, che avrebbero dovuto guidare la nuova Commissione dei Regolamenti nella sua lunga e delicata fatica. Così fu fatto. Vennero pertanto portate a conoscenza dell'assemblea e approvate dieci norme direttive, elaborate da suoi delegati sotto la presidenza di Don Ricaldone. Lo sfondo di esse era di mantenere saldo lo spirito di Don Bosco, integri conservando quegli articoli che si riconoscevano suoi, e di eliminare dai Regolamenti quanto contenevano di puramente esortativo.

Dell'XI Capitolo Generale altro più non ricorderò fuorchè due episodi, i quali sembrano avere particolare importanza. Il primo si riferisce al Regolamento degli Oratori festivi. La Commissione estracapitolare aveva creduto bene di sfrondarlo, massime nella parte concernente le svariate cariche. A Don Rinaldi parve che ne risultasse distrutto il concetto di Don Bosco circa gli Oratori festivi; onde insorse dicendo: « Il Regolamento stampato nel 1877 fu veramente compilato da Don Bosco, e me lo assicurava Don Rua quattro mesi prima della morte. Faccio quindi voti, che sia conservato intatto, perchè, se sarà praticato, si vedrà che è sempre buono anche oggi ».

Qui si accese un'animata discussione, della quale colgo le battute più notevoli. Il relatore dichiarò che la Commissione ignorava affatto questa particolarità; ma osservò pure non essersi mai quel Regolamento praticato integralmente in nessun Oratorio festivo, nemmeno a Torino. Opinare la Commissione che il Regolamento fosse stato fatto compilare da Don Bosco su Regolamenti degli Oratori festivi lombardi; a ogni modo aver essa inteso soltanto di sfrondarlo e d'introdurvi quanto di pratico si riscontrasse nei migliori Oratori salesiani. Ma Don Rinaldi non si acquietò, e insistette nel desiderio di Don Rua che quel Regolamento venisse rispettato, come opera di Don Bosco, pur con l'introduzione di quanto si giudicasse utile per i giovani adulti.

Rincalzò questa tesi Don Vespignani. Egli, venuto all'Oratorio già sacerdote nel 1876, aveva ricevuto da Don Rua l'incarico di

trascrivere dall'originale di Don Bosco quel Regolamento e ne conservava ancora le prime bozze. Anche Don Barberis assicurò di aver veduto l'autografo. Gli oppositori l'avevano contro le cariche. Ma Don Rinaldi non disarmò, anzi proferì queste energiche parole: «Nulla si alteri del Regolamento di Don Bosco, che altrimenti perderebbe l'autorità». Don Vespignani confermò un'altra volta il pensiero di lui con esempi dell'America e specialmente dell'Uruguay, dove, essendosi voluto al tempo di Mons. Lasagna provare diversamente, non si era riusciti a nulla. Finalmente la controversia fu chiusa col votare il seguente ordine del giorno: «Il Capitolo Generale XI delibera che si conservi intatto il "Regolamento degli Oratori festivi" di Don Bosco, quale fu stampato nel 1877, facendovi solo in appendice quelle aggiunte che vi si ritenessero opportune, specialmente per le sezioni dei giovani più adulti». Va encomiata la sensibilità dell'assemblea di fronte a un tentativo di riforma in cose sancite da Don Bosco.

Il secondo episodio appartiene alla penultima seduta per una questione non estranea ai Regolamenti, come a prima vista potrebbe sembrare. La sollevò di nuovo Don Rinaldi, resosi interprete del desiderio di molti, che venisse definita la posizione dei Direttori nelle case dopo il decreto sulle confessioni. Fino al 1901 l'essere essi confessori ordinari dei soci e degli alunni faceva sì che nel dirigere agissero abitualmente con uno spirito paterno (1). Dopo d'allora invece si cominciava a osservare che veniva smettendosi il carattere paterno voluto da Don Bosco ne' suoi Direttori e da lui insinuato nel Regolamento delle case e altrove; i Direttori infatti si davano ad accudire gli affari materiali, disciplinari e scolastici, sicchè diventavano Rettori e non più Direttori. «Dobbiamo tornare, diceva Don Rinaldi, allo spirito e al concetto di Don Bosco, manifestatoci specialmente nei "Ricordi confidenziali" (2) e nel Regolamento. Il Direttore sia sempre Direttore salesiano. Eccetto il ministero della confessione, nulla è mutato».

Don Bertello deplorò che i Direttori avessero creduto di dover lasciare con la confessione anche la cura spirituale della casa, de-

(1) Questo argomento è ampiamente esposto in *Annali della S. S.*, v. III, pp. 170-194.

(2) Si possono leggere in *o. c.*, v. I, pp. 49-53.

dicandosi ad uffici materiali. « Speriamo, disse, che sia stata cosa di un momento. Bisogna tornare all'ideale di Don Bosco, descrittoci nel Regolamento. Si leggano quegli articoli, si meditino e si praticino » (1). Conchiuse Don Albera dicendo: « È questione essenziale per la vita della nostra Società, che si conservi lo spirito del Direttore secondo l'ideale di Don Bosco; altrimenti cambiamo il modo di educare e non saremo più salesiani. Dobbiamo fare di tutto per conservare lo spirito di paternità, praticando i ricordi che Don Bosco ci lasciò: essi ci diranno come bisogna fare. Specialmente nei rendiconti noi potremo conoscere i nostri sudditi e dirigerli. Quanto ai giovani, la paternità non importa carezze o concessioni illimitate, ma l'interessarsi di loro, il dar loro facoltà di venirci a trovare. Non dimentichiamo poi l'importanza del discorsino della sera. Siano fatte bene e con cuore le prediche. Facciamo vedere che ci sta a cuore la salvezza delle anime e lasciamo ad altri le parti odiose. Così sarà conservata al Direttore l'aureola, di cui lo voleva circondato Don Bosco ».

Anche questa volta i Capitolari trovarono aperta nell'Oratorio un'Esposizione generale delle Scuole Professionali e Agricole Salesiane, la terza, che durò dal 3 luglio al 16 ottobre. Avendo già descritte le due precedenti, non occorre più fermarci a ripetere su per giù le medesime cose (2). Naturalmente l'esperienza passata servì a una migliore organizzazione della mostra. Prevalse il criterio enunciato già due volte dall'organizzatore Don Bertello, che cioè, secondo un ordinamento voluto da Don Bosco, ogni Esposizione di tal genere è un fatto destinato a ripetersi periodicamente ad ammaestramento e stimolo delle scuole. L'apertura e la chiusura ricevettero lustro dall'intervento delle autorità cittadine e di rappresentanti del Governo. Visitatori non ne mancarono mai, e fra essi personalità d'alto grado ed anche di vera competenza. Nell'ultimo giorno il prof. Piero Gribaudo fece al nuovo Rettor Maggiore la prima presentazione di ex-allievi torinesi in numero di circa 300. Il Deputato Cornaggia nel suo discorso finale pronunciò questo giudizio ben

(1) Li citò secondo l'edizione d'allora; nella presente sarebbero i 156, 157, 158, 159, 57, 160, 91, 195.

(2) *Ann.*, v. III, pp. 452-472.

degno di restare (1): « Chi ha avuto occasione di approfondire lo studio sull'ordinamento di queste scuole e dei concetti che le ispirano, non può non ammirare la sapienza di quel Grande, che ha compreso i bisogni operai nelle condizioni dei tempi nuovi, prevenendo filantropi e legislatori ».

Avevano partecipato alla mostra 55 case con un numero complessivo di 203 scuole. L'esame dei lavori esposti fu affidato a nove giurie distinte, delle quali fecero parte 50 tra i più insigni professori, artisti e industriali di Torino. Dovendo avere l'Esposizione carattere esclusivamente scolastico, secondo tale criterio vennero giudicati i lavori e aggiudicati i premi. Questi ultimi furono cospicui, offerti dal Papa (una medaglia d'oro), dal Ministero di Agricoltura e Commercio (cinque medaglie d'argento), dal Municipio di Torino (una medaglia d'oro e due d'argento), dal Consorzio agrario di Torino (due medaglie d'argento), dalla " Pro Torino " (una medaglia *vermeil*, una d'argento e due di bronzo), dagli ex-allievi del Circolo " Don Bosco " (una medaglia d'oro), dalla Ditta " Augusta " di Torino (lire 500 in materiale tipografico da dividersi in tre premi), dal Capitolo Superiore salesiano (corona d'alloro in argento dorato per il *gran premio*) (2).

Mette conto riportare gli ultimi periodi della relazione, che Don Bertello lesse prima che si proclamassero i premiati. Disse: « Circa tre mesi fa, nell'atto d'inaugurare la nostra piccola Esposizione, noi abbiamo deplorato che per la morte del Rev.mo sig. Don Rua fosse mancato Colui, al quale intendevamo di fare l'omaggio dei nostri studi e dei nostri lavori nel suo giubileo sacerdotale. La Divina Provvidenza ci ha dato un nuovo Superiore e Padre nella persona del Rev.mo sig. Don Albera. Orbene, chiudendo l'Esposizione, noi deponiamo nelle sue mani i nostri propositi e le nostre speranze, sicuri che l'artigiano, che fu già prima cura del Ven. Don Bosco e delizia del signor Don Rua, avrà sempre un posto conveniente nell'affetto e nelle sollecitudini del loro Successore ».

Quello fu l'ultimo trionfo di Don Bertello. Poco più di un mese dopo, il 20 novembre, un malore improvviso spegneva d'un tratto

(1) *Boll. Sal.*, novembre 1910, p. 332.

(2) Le assegnazioni stanno elencate nel citato numero del *Boll. Sal.*

un'esistenza così operosa. L'ingegno robusto, la soda cultura, la fermezza del carattere e la bontà dell'animo fecero di lui prima un saggio Direttore di collegio, poi un solerte Ispettore e infine per dodici anni un esperto Direttore Generale delle scuole professionali e agricole salesiane. Tutto egli doveva, dopo Dio, a Don Bosco, che l'aveva allevato nell'Oratorio fin da piccolo e se l'era formato a sua immagine e somiglianza.

Don Albera non aveva frapposto il menomo indugio a compiere il gran dovere di rendere omaggio al Vicario di Gesù Cristo, a Colui che la Regola chiama « arbitro e supremo Superiore » della Società. Subito il 1° settembre partì per Roma, dove, giunto il 2, trovò già il biglietto di udienza per la mattina del 3. Sembrò quasi che Pio X fosse impaziente di vederlo. Dalle labbra del Papa raccolse alcune amabili espressioni, che si ripose nel cuore. Ai ringraziamenti per l'autografo e la benedizione rispose il Papa d'aver creduto di agire così per far conoscere quanto gli tornasse gradita l'attività mondiale dei Salesiani e soggiunse: — Siete nati ieri, è vero, ma siete sparsi in tutto il mondo e dappertutto lavorate molto. — Essendo informato delle vittorie già ottenute nei tribunali contro i calunniatori di Varazze (1), ammonì: — Vigilate, perchè altri colpi vi preparano i vostri nemici. — Finalmente, richiesto umilmente di qualche norma pratica per il governo della Società, rispose: — Non vi scostate dagli usi e dalle tradizioni introdotti da Don Bosco e da Don Rua.

Era già finito il 1910 e Don Albera non aveva ancora fatto una comunicazione all'intera Società. Occupazioni nuove per lui e incessanti, massime le molte conferenze con i 32 Ispettori, gl'impedivano sempre di raccogliersi al tavolino. Solo nella prima metà di gennaio, come si rileva dal diario, scrisse le prime pagine di una circolare, che doveva riuscirgli lunghetta. La spedì con la data del 25. Scusatosi del ritardo a farsi vivo, commemorato Don Rua ed elogiato Don Rinaldi per il suo buon governo interinale della Società, si diffondeva in particolari notizie sul Capitolo Generale, sulla propria elezione, sulla visita al Papa, sulla morte di Don Bertello. In tutto

(1) *Ann.*, v. III, pp. 729-749.

aveva l'aria di un padre che s'intrattiene familiarmente con i figli. Li mise pure a parte delle sue pene per i fatti del Portogallo. Spodestata a Lisbona la monarchia nell'ottobre 1910, i rivoluzionari avevano preso accanitamente di mira i religiosi, assalendoli con una furia selvaggia. I Salesiani non ebbero a lamentare vittime; tuttavia i confratelli del Pinheiro presso Lisbona passarono una brutta giornata. Un branco di energumeni invase e svaligiò quella casa, non solo prendendosi ludibrio dei sacerdoti e dei chierici, ma anche profanando sacrilegamente la cappella e più sacrilegamente disperdendo al suolo e perfino calpestando le ostie consacrate. Quasi tutti i Salesiani dovettero lasciare il Portogallo, rifugiandosi nella Spagna o nell'Italia. I rivoluzionari ne occuparono le scuole e i laboratori, donde furono scacciati gli alunni. Anche alle colonie si estese la persecuzione, sicchè bisognò abbandonare Macao e Mozambico, dove si faceva gran bene (1). Ma già allora Don Albera poteva scrivere: « Coloro stessi che ci hanno dispersi, riconoscono che hanno privato il loro paese delle uniche scuole professionali che possedesse ».

Egli, che tante volte aveva udito Don Bosco nei primordi della Società predire il moltiplicarsi de' suoi figli in ogni nazione anche remota, e vedeva allora avverate mirabilmente quelle predizioni, sentiva certo tutto il peso dell'immensa eredità ricevuta e riteneva che per qualche tempo non fosse da metter mano a opere nuove, ma convenisse applicarsi a consolidare le esistenti. Stimava quindi doveroso inculcare la stessa cosa a tutti i Salesiani: a ottener ciò non bastando da soli i Superiori, si raccomandava caldamente alla cooperazione comune. Siccome poi in quegli anni il modernismo tendeva insidie anche alle famiglie religiose, metteva sull'avviso i Salesiani, supplicandoli a fuggire ogni novità, che Don Bosco e Don Rua non avrebbero potuto approvare.

Insieme con la circolare inviava pure a ogni casa un esemplare delle circolari di Don Rua, che dal letto di morte aveva dato a lui l'incarico di raccoglierle in un volume. Il lavoro tipografico era già terminato da circa due mesi; infatti la pubblicazione recava in fronte una lettera di Don Albera con la data dell'8 dicembre 1910.

(1) Cfr. *Ann.*, v. III, pp. 606 e 622-4.

Il secondo successore di Don Bosco

Per il vicino anniversario della morte di Don Bosco inviava dunque alle case un doppio regalo, la circolare e il libro. A questo secondo egli teneva in modo speciale, perchè sapeva di offrire in esso un gran tesoro di ascetica e di pedagogia salesiana. Le tracce di Don Rua egli si era proposto di seguire, prefiggendosi specialmente d'imitarne la carità e lo zelo nel procurare il bene spirituale di tutti i Salesiani.

CAPO II

Quinto Congresso nazionale degli Oratori festivi e delle scuole di religione, e primo Congresso internazionale degli ex-allievi.

Due fatti, che sul principio del Rettorato di Don Albera ebbero larga risonanza, furono il *Quinto Congresso nazionale degli Oratori festivi e delle scuole di religione*, terzo organizzato dai Salesiani (1), e il *Primo Congresso internazionale degli ex-allievi*. Congressi di questo genere, mentre chiudono un periodo di attività, ne aprono un altro che, raccogliendo i frutti dell'esperienza, si svolgerà più fecondo di bene. È quello che si verificò nei due casi, dei quali vogliamo trattare.

Don Albera, in una lettera circolare del 31 maggio 1913, si diceva sommamente lieto, che il primo Congresso da lui presieduto, quale Rettor Maggiore, fosse stato un Congresso degli oratori festivi e delle scuole di religione, parendogli felice auspicio del suo governo il dover prendere in mano la *Magna Charta* della Congregazione per farla applicare in tutta la sua ampiezza; dichiarava inoltre d'aver compreso una volta più in quelle adunanze la portata dell'Opera prediletta da Don Bosco e il lungo cammino che restava ancora da compiere per raggiungere la mèta intraveduta dal Servo di Dio ne' suoi sogni, vale a dire la salvezza della gioventù di tutto il mondo per mezzo dell'Oratorio festivo.

(1) Degli altri due uno fu tenuto a Torino nel 1902 e l'altro a Faenza nel 1906. Il primo di tutti si era tenuto a Brescia (1895) e il quarto a Milano (1909), per iniziativa quello dei Padri Filippini e questo del Card. Ferrari.

Questo Congresso venne inserito opportunamente nella serie di omaggi da tributarsi all'Arcivescovo Card. Richelmy per il suo giubileo episcopale. Il degno Porporato ne accettò la presidenza onoraria, mentre Don Albera ne assunse l'effettiva, coadiuvato da distinti ecclesiastici di Torino e di altre parti. Anima di tutto e di tutti fu, come sempre, Don Stefano Trione. I lavori si svolsero nell'Oratorio di Valdocco il 17 e 18 maggio 1911. Vi parteciparono parecchi Vescovi e intervennero sacerdoti e laici numerosi, autorevoli e illuminati; mandarono le loro adesioni quasi tutti i Vescovi d'Italia, compresi cinque Arcivescovi Cardinali. Il Papa per mezzo del Segretario di Stato Card. Merry del Val inviò la sua benedizione con l'augurio che il Congresso riuscisse « fecondo di salutari e pratiche iniziative ».

Si lavorò di buona lena in particolari adunanze di ben sette sezioni, dov'erano sviscerati i singoli temi in base a relazioni affidate molto prima a persone competenti e si formulavano le conclusioni da presentare alle adunanze plenarie per l'esame definitivo e l'approvazione. L'importanza degli argomenti trattati balza fuori dalla semplice elencazione dei titoli: 1. Organizzazione interna e formazione del personale. 2. Spirito, pratiche di pietà e funzioni religiose. 3. Insegnamento del catechismo, gare e prediche. 4. Sport, musica e drammatica. 5. Educazione sociale, risparmio e previdenza. 6. Oratori femminili. 7. Scuole di religione. Le proposte approvate contenevano direttive sapienti e in parte nuove, richieste dall'evoluzione sociale. Vi si tenne conto pure di quanto erasi deliberato nei quattro Congressi precedenti. Nel loro complesso si può dire che costituiscono ancora il *Vade mecum* per coloro, che intendono consacrare il proprio apostolato agli Oratori festivi e alle scuole di religione.

Per dare maggior impulso a quest'opera santa e urgente, Don Albera fece compilare uno studio particolareggiato intorno alle deliberazioni del Congresso, sobbarcandosi alla non tenue spesa di stampa e di gratuita spedizione non solo alle case salesiane, ma anche a tutti i Vescovi e i Parroci d'Italia. Ne risultò un elegante fascicolo di gran formato, che oltre al succinto resoconto delle discussioni racchiude più cose di rilievo, come studi, norme e schemi generali per gli Oratori moderni con programma minimo, medio e

massimo secondo il concetto di Don Bosco e per le molteplici opere annesse di cultura e di divertimento. Essendosi nella prima sezione accennato alla convenienza che si pubblicassero gli statuti di vari Oratori d'Italia, affinchè servissero d'indirizzo nella fondazione di nuovi, si offerse ivi notizie sull'organismo e sul regolamento degli Oratori Filippini, sull'organismo e scopo degli Oratori milanesi d'istituzione Borromea, sulle regole comuni delle Congregazioni Mariane erette nelle case e chiese della Compagnia di Gesù e sulle regole dettate da S. Francesco di Sales intorno al modo di fare il catechismo. Vengono da ultimo due parti notevoli, una sugli Oratori femminili e l'altra sulle scuole di religione. La succosa monografia non ha perduto ancora nulla della sua attualità. Pio X, presane conoscenza, scrisse di suo pugno parole di cordiale benedizione e augurio (1).

Nella citata circolare Don Albera si compiaceva di veder avverarsi il desiderio espresso nell'autografo pontificio. Numerosi Oratori festivi si erigevano nelle parrocchie delle città e dei paesi non solo d'Italia, ma anche di altre nazioni, insegnandovisi costantemente la dottrina cristiana; donde pigliava animo a esortare i Salesiani, affinchè perseverassero dal canto loro in quest'opera salutare, anzi facessero ancora di più. Il risveglio iniziatosi allora non fu fuoco di paglia, come egli stesso ebbe occasione di rilevare a più riprese in seguito.

Il primo Congresso internazionale degli ex-allievi salesiani o di Don Bosco, come si prese a chiamarli tutti indistintamente, si ha da considerare vero avvenimento storico, non solo nell'ambito dell'attività salesiana, ma anche in più ampia sfera, perchè Congressi di tal natura non se n'erano mai fatti e neppure immaginati prima di quello; possiamo anzi aggiungere che finora l'esempio non ha avuto imitatori.

Ideato dal Prefetto Generale Don Rinaldi, approvato da Don Rua, non potè essere indetto se non nel 1911 dal secondo successore di Don Bosco.

L'idea non nacque come un fungo, ma fu il risultato spontaneo di un lungo lavoro sporadico, che concentratosi a poco a poco, finì

(1) *Boll. Sal.*, gennaio 1912, p. 7.

con dar origine al disegno di un internazionale convegno. Il remoto punto di partenza risale al 1870, quando si costituì una Commissione di ex-allievi dell'Oratorio, che si assunse l'incarico di promuovere ogni anno una dimostrazione filiale a Don Bosco. Quella fu la prima Unione di ex-allievi. Una seconda aspettò a sorgere fino al 1896, formatasi a Parma attorno a Don Baratta e sotto la presidenza di Giuseppe Micheli, deputato al Parlamento. Imitarono l'esempio gli ex-allievi di Faenza, di Buenos Aires, di Milano e di tanti altri luoghi, dove i figli di Don Bosco lavoravano a pro della gioventù. Un comune pensiero dava vita a tutte le Unioni, ma fecero ognuna da sè fino al 1908, nel qual anno spuntò a Torino l'intraprendente Circolo "Giovanni Bosco", che si componeva di ex-allievi dimoranti in città e aveva sede fuori dell'Oratorio, svolgendo a vantaggio dei soci azione cristiana e sociale. Questo Circolo, d'accordo con la detta Commissione dell'Oratorio, accolse e lanciò l'idea di una Federazione di tutte le Unioni sparse nel mondo. La cosa maturò a segno, che nel luglio 1909 il Circolo propose uno Statuto di Federazione internazionale. Lo Statuto fu accettato, sicchè in breve raggruppò un centinaio di Associazioni. Poco ormai ci voleva per addivenire alla proposta di un Congresso internazionale. E la proposta fu messa in campo e incontrò subito generali e fervide accoglienze, che stimolarono a preparare senza indugio quella manifestazione mondiale.

Il Congresso si sarebbe dovuto tenere nel 1910 durante gli sperati festeggiamenti per il giubileo sacerdotale di Don Rua; ma, essendo per divina disposizione venuto a mancare il festeggiando, fu rimandato all'anno seguente e fissato dall'8 al 10 settembre. È notevole la presentazione che circa due mesi avanti un giornale liberale ne faceva in questi termini a' suoi lettori (1): «Questo Congresso rappresenta un fatto nuovo nella storia della pedagogia: esso vuole costituire una solenne dimostrazione di gratitudine degli educati ai loro educatori. Si ebbero altra volta dimostrazioni parziali verso qualche singolo Collegio: mai una manifestazione, come questa, internazionale, che raccoglierà nella città ove Don Bosco iniziò con umiltà di cuore, ma con immenso fervore di fede, con infinita

(1) *La Stampa*, 16 luglio 1911.

ansietà di speranza, l'opera sua meravigliosamente civile, un'immensa falange di coloro che, in tutto il mondo, nelle contrade civili e nelle contrade barbare, da quest'opera trassero i benefici inestimabili d'una coscienza morale, d'una cultura pratica, d'una operosità fattiva ». Si deve aggiungere che il « fatto nuovo nella storia della pedagogia » non era tutto nella « solenne dimostrazione di gratitudine », ma includeva pure il solenne riconoscimento d'un pensiero di Don Bosco, non essere cioè finita l'opera educativa col finire degli anni passati nella scuola e nel collegio. Del pensiero di Don Bosco si era fatto bellamente interprete Don Rua, scrivendo il 20 gennaio 1900 ai Salesiani: « Con queste associazioni si continua a fare da angeli custodi ai nostri alunni, come l'abbiamo fatto a loro giovanetti ».

Il programma del Congresso non differiva sostanzialmente dal programma della Federazione. Si può riassumere così: stringere tra gli ex-allievi vincoli di fratellanza allo scopo di agevolare la reciproca conoscenza per meglio conservare i frutti della ricevuta educazione e facilitare il mutuo soccorso; studiare il modo di diffondere nella famiglia e nella società lo spirito di Don Bosco, specialmente per la religiosa e civile educazione della gioventù; come promuovere e attuare iniziative private e pubbliche miranti al sostegno e, occorrendo, alla difesa delle molteplici opere di assistenza e previdenza religiosa e sociale suscitate nel nome di Don Bosco. Si trattava allora di dare a questo programma uno svolgimento integrale e uniforme.

La preparazione era cominciata da molto tempo. Essa consistette in quell'insieme di mezzi e di metodi che a Bologna nel 1895 avevano fatto la fortuna del primo Congresso dei Cooperatori, aggiunte le esperienze raccolte in Congressi successivi; di quello e di questi si parla nei due precedenti volumi degli Annali. L'organizzazione non sarebbe potuta essere più completa in ogni minima parte. Agevolarono l'intervento le facilitazioni ferroviarie, marittime e di soggiorno concesse per le Esposizioni internazionali, che si tenevano a Torino, a Roma e a Firenze per il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Si era temuto che l'Esposizione torinese distraesse i congressisti; invece la loro ammirabile assiduità

forni una prova eloquente del loro amore a Don Bosco e a' suoi figli, per i quali erano venuti. Don Rinaldi, che senza parere poteva dirsi «l'anima ispiratrice e direttrice» di tutto (1), aveva esortato in nome di Don Albera i Direttori a mandare da ogni casa qualche rappresentante, esprimendo la fiducia che il Congresso fosse anche un solenne attestato postumo alla venerata memoria di Don Rua, il quale si era ripromessa la consolazione di potersi trovare in mezzo a tanti cari amici (2). La sua fiducia non andò delusa; alla notizia del Congresso innumerevoli ex-allievi di tutte le parti si affrettarono a manifestare la loro gioia di poter aderire personalmente all'invito diramato dalla Commissione Provvisoria o il dispiacere di doverlo fare cordialmente solo in ispirito.

Quale sede più adatta al Congresso che l'Oratorio di Valdocco, già campo delle epiche lotte di Don Bosco e poi quartiere generale delle sue opere, all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, la celeste ispiratrice e protettrice amorosa delle istituzioni salesiane? Qui convennero i congressisti in numero superiore al migliaio delle tessere preparate. Nella moltitudine spiccavano le vesti talari; ma l'elemento predominante si componeva di laici d'ogni condizione. Il giornale liberale citato pocanzi rilevava (3): «Nessun Congresso ebbe mai, per quanto noi sappiamo, le caratteristiche di questo: caratteristiche schiette e imponenti di vastità e di semplicità. Tutte le categorie e tutte le classi sociali sono in esso ampiamente rappresentate: dai più alti Ordini ecclesiastici alle più umili attività manuali, dall'intellettualità professionistica nazionale alle energie operanti nei lontani paesi ultramontani e oltreoceanici. Difatti sono giunti già a Torino, per partecipare ai lavori di questo Congresso, animato da un vero, da un profondo, da un beninteso spirito di democrazia, monsignor Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna, già allievo di Don Bosco, i delegati di Marsiglia, di Lilla, di La Plata nell'Argentina, di Alessandria d'Egitto, del Veneto, della Sicilia, della Liguria, di Roma, di Gorizia, del Belgio». In questa rassegna affrettata manca il più delle nazioni. Molto bene il prof. Gribaudo.

(1) *Il Momento*, 10 settembre 1911.

(2) *Circ. men. del Cap. Sup.*, 24 giugno 1911.

(3) *La Stampa*, 9 settembre 1911.

presidente del Circolo "Don Bosco" e del Comitato esecutivo, nel saluto augurale disse: — Rientrando nella casa di Don Bosco, tutti gli ex-allievi hanno dimenticato i loro titoli e i loro gradi per non essere che gli amici di un tempo, i fratelli dispersi, che ritornano volentieri all'antico asilo. — Veramente nella loro grande maggioranza i presenti non erano stati alunni dell'Oratorio; ma come ogni casa salesiana è una casa di Don Bosco, così l'Oratorio è la casa comune di tutti gli alunni di Don Bosco. Qui dunque, nella casa del Padre, si raccoglievano tutti da tutte le parti a rivivere insieme la lontana adolescenza studiosa od operosa.

Le adunanze si tennero nel teatro, elegantemente addobbato. La vasta aula si popolava ogni volta di un pubblico fittissimo. In alto, sulla fronte spaziosa che dominava il palco d'onore, tutti potevano leggere il primo verso dell'inno a Don Bosco (1), musicato dal Maestro Pagella su parole del suo confratello Don Ruffino: inno cantato e ricantato con sempre rinnovato entusiasmo da mille voci, anzi da mille anime durante i tre giorni del Congresso. Avrebbe dovuto presiedere l'onorevole Micheli, ma, essendo scoppiato all'improvviso il colera nel suo collegio elettorale, stimò suo dovere di rappresentante della nazione rimanersi tra i colpiti. La presidenza veniva quindi assunta da altri, sempre però in nome di lui e in sua vece.

Lunghe, animate e ordinatissime si svolsero le discussioni in quattro sedute generali. A quella inaugurale precedette una novità. Entrarono primi e soli nell'aula i delegati di venti nazioni per la presentazione di una pregiudiziale, se cioè secondo il loro modo di vedere nulla ostasse alla discussione dei tre temi stabiliti dal Comitato Esecutivo e ai voti formulati intorno ad essi dai rispettivi relatori. Avutone il pieno assenso, le porte vennero aperte a tutti.

Riassumendo in breve, diremo che trionfarono dal principio alla fine gli ideali di Don Bosco nell'azione educativa per la formazione delle coscienze cristiane e per la soluzione pratica della questione sociale. Coincidenza singolare! Nel giorno in cui il Congresso salesiano si apriva, se ne chiudeva a Torino un altro dell'Unione Magistrale con programma di sovversivo anticlericalismo scolastico.

(1) « Cantiam di Don Bosco, fratelli, le glorie ».

Alla pedagogia anticristiana di quegli insegnanti gli ex-allievi di Don Bosco venivano a controporre senza volerlo un'eloquente difesa non solo a parole, ma a fatti dell'insegnamento cattolico. Nessuno tuttavia pensò a far polemiche; piacque a tutti udir Don Albera definire con felice espressione il Congresso l'abbraccio della beneficenza e della gratitudine. A questo proposito il secondo dei tre relatori, Don Annibale Giordani di Portogruaro, ex-allievo dell'Oratorio, fece notare: «La gratitudine è la prova più bella di una educazione riuscita. Ora, mentre fuori di qui professori e presidi devono temere manifestazioni brutali di loro discepoli, qui spunta il fiore dell'affetto e della riconoscenza. Noi non siamo che piccola rappresentanza d'una moltitudine immensa di cuori, che in questo momento sono qui con lo spirito, se mancano di persona; e sono qui per ripetere il nostro medesimo cantico di riconoscenza e d'amore».

Tre ordini di idee formarono oggetto di discussione e di comune intesa, come dicevamo sopra: unione, spirito di Don Bosco, azione. Entusiasmo, alacrità, ardore animarono continuamente le discussioni. Lo slancio dei giovani, lo zelo dei più attempati, la buona volontà di tutti contribuirono a rendere le adunanze varie, vivaci, serene e piene d'interesse.

Unione. Promuovere convegni locali, regionali, nazionali, internazionali e dimostrazioni e omaggi all'Opera di Don Bosco e specialmente agli antichi Superiori; diffondere la conoscenza della Federazione, de' suoi atti e di quelli delle Società federate per mezzo della stampa quotidiana e periodica; scambiarsi fra le Unioni le proprie circolari, i fogli volanti o periodici che venissero pubblicati; istituire presso ogni Associazione di ex-allievi uno speciale comitato, al quale i Direttori dei collegi salesiani possano indirizzare i giovani che escono dagli istituti, sia perchè vengano iscritti alle singole Associazioni, sia per eventuale aiuto; introdurre una tessera di riconoscimento per il caso di passaggio da una località o da una regione o da una nazione all'altra.

Spirito di Don Bosco. Secondo la posizione sociale di padri di famiglia, educatori, pubblici amministratori, ecc., attendere seriamente alla formazione di una retta e illuminata coscienza religiosa

e civile della gioventù dipendente, basando l'opera educatrice sulla pratica della religione, la ragione e l'amorevolezza e confortandola con l'efficacia del quotidiano esempio nella vita privata e pubblica; leggere e diffondere gli scritti educativi di Don Bosco, le pubblicazioni e i periodici che vanno illustrando il pensiero religioso, pedagogico e sociale di Lui in armonia con le nuove esigenze sociali; richiamare frequentemente nella stampa e nelle conferenze l'attenzione del pubblico e guadagnare il favore dei dotti alla grandezza e praticità dello spirito educativo di Don Bosco, mediante opuscoli popolari e scientifici, articoli illustrati nelle riviste più accreditate e nei più diffusi giornali e partecipando assiduamente ai congressi, convegni e adunanze d'indole sociale e pedagogica.

Azione. Iscrivere nell'Unione dei Cooperatori Salesiani, leggere e diffondere il *Bollettino Salesiano* pubblicato in nove lingue e inviare alla Direzione generale di Torino i nomi e l'indirizzo delle persone, alle quali si possano far conoscere le Opere di Don Bosco, e rendersele benevoli; rispondere volentieri agli appelli della direzione generale dei Cooperatori e a quelli degli Ispettori e direttori, appelli che soglionsi pubblicare per speciali bisogni generali, regionali e locali; con la stampa, le conferenze e le conversazioni procurar di conciliare all'Opera di Don Bosco la pubblica e privata stima e benevolenza, facendone conoscere le varie ed alte benemerenze religiose, sociali, patriottiche, scientifiche e filantropiche; favorire moralmente e materialmente i collegi, gli oratori festivi e le istituzioni giovanili dei Salesiani e farsi promotori di quelle opere moderne di assistenza professionale e sociale che mirano a completare l'azione degli oratori festivi e delle scuole professionali; indicare ai Salesiani i nuovi bisogni sociali, specialmente per l'assistenza morale ed economica della gioventù in generale e quelli che si manifestano in determinati momenti e paesi, suggerendo pure i mezzi per attuare le opere corrispondenti a tali necessità; informare prontamente i Superiori locali e la Direzione generale di Torino degli attacchi, delle accuse o minacce di qualsiasi genere contro le opere di Don Bosco, dando e raccogliendo consigli, indicazioni e documenti per sollecite ed efficaci difese e riparazioni.

Il Congresso aderì a due voti e acclamò due proposte. I Salesiani dell'Argentina avevano intenzione di umiliare alla Santa Sede una supplica, che venisse istituito il processo di beatificazione e canonizzazione del giovane patagone Zefirino Namuncurà, figlio di un famoso cacico e allievo di collegi salesiani, morto in concetto di santità. Avutasi al Congresso notizia della cosa, il vicepresidente Poesio propose un plauso ai Salesiani argentini, che, dopo aver educato il bel fiore del deserto, desideravano vederlo collocato sull'altare, e invitò i congressisti a far voti che l'Autorità Ecclesiastica accogliesse una proposta atta a dimostrare una volta di più come la Chiesa sia sempre *circumdata varietate*. Gli si rispose con un caloroso applauso. Quando poi Don Trione chiese che si approvasse una postulatoria per raccomandare alla Santa Sede l'introduzione della causa dell'altro ex-allievo Domenico Savio, non isfuggì a nessuno l'incontro di due simili estremi geografici ed etnici nel mondo degli ex-allievi di Don Bosco. Oggi il processo di Zefirino Namuncurà è bene avviato; giunto alla beatificazione è quello di Domenico Savio.

Il secondo voto venne enunciato da Mons. Morganti. Approssimandosi il primo centenario, dacché era stata istituita la festa di Maria Ausiliatrice, egli si augurava che tale ricorrenza fosse resa più solenne dall'inserzione di detta festa nel Calendario della Chiesa universale; perciò i Vescovi e Prelati ex-allievi, associandosi i Vescovi salesiani e costituendosi in Commissione, raccogliessero commendatizie da presentare alla Santa Sede per ottenere quella grazia. Il Congresso afferrò subito tutta l'importanza del nuovo omaggio da rendere alla Madonna di Don Bosco e aderì con un cuor solo al pensiero dell'Arcivescovo di Ravenna. Passi ne furono fatti d'allora in poi per conseguire l'intento. Le feste del 1915 vennero disturbate dalla guerra mondiale e si ripigliarono appresso quelle pratiche da Don Rinaldi, che molto probabilmente era stato anche in questo l'ispiratore. Fino al presente tuttavia Roma non ha parlato; si ha per altro fiducia in un non lontano avvenire.

Delle proposte una fu inviata dall'onorevole Micheli. Mentre lo si aspettava ancor sempre alla presidenza del Congresso, mandò nella seconda giornata, da Castelnuovo Monti in provincia di Reg-

gio Emilia, la seguente comunicazione: « Da vari giorni ho assunto la direzione dei soccorsi nell'epidemia diffusa già in tre frazioni; pure desiderosissimo trovarmi con tanti antichi amici, non posso muovermi. Comunichi ai congressisti il mio fraterno saluto e il voto ardente che il Congresso deliberi di celebrare il prossimo centenario della nascita di Don Bosco con l'erezione di un monumento nella piazza di Maria Ausiliatrice, costituendo un Comitato internazionale di ex-allievi, associandovi i nomi dei più illustri Cooperatori Salesiani del mondo ». Il vicepresidente Poesio, sciolto un inno alato al generoso ex-allievo del collegio di Alassio, accolse fra le acclamazioni dell'assemblea la magnifica proposta. Ne dovremo riparlarne più avanti.

Da molto più lontano giungeva l'altra proposta, meno grandiosa, ma non priva di valore. Una lettera dell'Associazione degli ex-allievi di Rio de Janeiro, accompagnata da un'offerta, faceva rilevare l'opportunità che venisse collocata una lapide commemorativa del Congresso presso la tomba di Don Bosco a Valsalice. Accolta favorevolmente l'idea, due membri del Comitato esecutivo in fin di seduta si fecero trovare alla porta per raccogliere a tale scopo le offerte. Il rappresentante della Bolivia, lo scultore Umberto Beltran, si offrì di eseguire il lavoro. Mancava solo l'iscrizione; a dettarla il Gribaudo, seduta stante, invitò fra gli applausi Don Francesia. Ma la faccenda di questa lapide andò per le lunghe. Fu inaugurata solennemente dal Circolo "Giovanni Bosco" il 7 dicembre 1913.

L'uomo è composto di anima e di corpo. L'anima si effondeva nel Congresso e si elevava nel santuario; si volle pur dare al corpo qualche contentino. Il Comitato Esecutivo offerse nel secondo giorno una colazione intima a tutti i rappresentanti esteri e ai delegati di Associazioni. Centoventi commensali trascorsero due ore di giocondità fraterna nel Ristorante *Gambrinus*, facendo corona a Don Albera. Con il buon nutrimento fisico andava associato il pascolo più gradito dei ricordi di Don Bosco, di Don Rua e della vita collegiale vissuta in tanti paesi diversi. Al momento dei brindisi succedette una gara a chi portasse nella propria lingua la parola più alta dell'affettuosa riconoscenza. Infine un paterno discorsetto di

Don Albera chiuse la serie; furono pochi e brevi periodi, che, sgor-
gati dal cuore, andarono ai cuori.

Il giorno seguente Don Albera volle a banchetto intorno a sè tutti gli ex-allievi prima di accomiatarli. Un ampio cortile, coperto e mutato in bella galleria, contenne le tavole ordinatamente imbandite per oltre 800 commensali. Durante la straordinaria agape la musica strumentale sotto la direzione dell'insigne maestro Dogliani rallegrava con liete sonate le mense. Era stupefacente vedere l'ordine, l'esattezza del servizio e la tranquilla soddisfazione che regnava tra tante centinaia di persone diverse per età, condizione e patria. Prestavano servizio i non pochi coadiutori dell'Oratorio. Un giornale faceva su di essi un'osservazione che non deve dileguarsi con il *folium, quod vento rapitur*, perchè potrà col tempo diventare un bel documento. Scriveva (1): « Sono quasi tutti maestri d'arte, quelli stessi che a gran parte degli ex-allievi presenti hanno insegnato il primi rudimenti dell'arte, hanno dato loro il mezzo di guadagnarsi il pane per l'esistenza e che ora sono felici di trovarsi nuovamente a contatto con gli allievi di ieri. E che camerieri ideali sono! Passano dall'uno all'altro tavolo con l'agilità dei camerieri provetti. Infaticabili soddisfano tutte le richieste, prevengono ogni desiderio, faticano per giungere a tutto, per appagare tutti. Come non ricordarli? Nel prestarsi per la funzione umile hanno dato prova di tanta bontà e di tanta abnegazione, che ad uno ad uno si dovrebbe nominarli. Schiera preziosa di librai, di fabbri, di sarti, di falegnami, di scultori, di compositori, di fonditori, di calzolai, che sono stati i sostegni saldi, i cooperatori indispensabili della mirabile Opera Salesiana. Schiera grandiosa che ha svolto la sua industria nell'ombra, e che delle due grandi iniziative di Don Bosco, Oratori festivi e Scuole professionali, non potendo essere la mente direttiva, è stata il braccio che tutto muove. Schiera gloriosa, che pur non avendo le soddisfazioni intime che dà l'esercizio del ministero, per amore di Don Bosco e per il desiderio di raggiungere la perfezione cristiana, tutte ha sacrificate le gioie della vita».

Il banchetto procedeva lentamente. Nessuno dimostrava impa-

(1) *Il Momento*, 11 settembre 1911.

zienza. La compagnia era così allegra, senza essere rumorosa, che si sarebbe voluto prolungarla fino a sera. Ma dopo gl'immanebrabili brindisi, pochi per verità, come volle chi si preoccupava del tempo, si passò nel santuario a ricevere la benedizione da Don Albera, e poi per le diciassette tutti a Valsalice. Il Congresso, che aveva avuto manifestazioni clamorose, si andava a chiudere nell'intimità lassù presso la cappella dov'era sepolto Don Bosco e presso la celletta dove riposavano le spoglie di Don Rua.

All'ora fissata la massa dei congressisti riempiva lo spazioso e luminoso cortile del collegio valsalicese. I loro canti echeggiavano per la valletta amena; si sprigionava potente dai petti l'inno degli ex-allievi, rafforzato dalle note della musica strumentale. Don Bosco, sebbene fosse già venerabile, non poteva ancora ricevere culto pubblico o liturgico; ma fremeva irrefrenabile la volontà collettiva di glorificarlo.

A un vibrato squillo di tromba si produsse con effetto magico il più assoluto silenzio. Allora tutti gli occhi si appuntarono verso un piccolo palco, sul quale stava ritto in alto di voler parlare il cremonese avvocato Miglioli. Egli trovò l'espressione adeguata al sentimento comune. Il suo discorso fu giudicato eloquente e sodo. Infatti, non retorica, non romanticherie, ma calde rievocazioni storiche ed anche *monita salutis*. Basti dire che seppe perfino invitare gli uditori a un esame di coscienza sulla loro attività di fronte agli insegnamenti appresi alla scuola di Don Bosco, che riassunse in tre virtù: castità, obbedienza e povertà. La castità, che è elemento di forza fisica e dà la sincerità e l'ardore degli affetti; l'obbedienza, che fa dei figli di Don Bosco quasi l'avanguardia militarizzata della Fede; la povertà, che è base del sentimento democratico, cristianamente inteso ed applicato al bene del popolo.

Finito il discorso, s'intonò il *Tantum ergo*, mentre dalla cappella soprastante la tomba di Don Bosco si avanzava Don Albera a impartire una seconda volta la benedizione eucaristica. Così non rito solenne, intimo e commovente si chiuse il primo Congresso internazionale degli ex-allievi, del quale non si sarebbe più cancellato nei presenti il caro e salutare ricordo.

Nulla era mancato al Congresso: non la benedizione del Papa,

non la cordiale visita del Cardinale Arcivescovo e neppure un ricevimento generale da parte del Municipio, cosa più straordinaria allora che oggi. Non mancò nemmeno il contributo di una buona stampa; non solo non si levò dai giornali nemmeno una nota stonata, ma anche donde meno si sarebbe aspettato, si poterono avere manifestazioni, se non proprio di simpatia, di rispetto.

Nella stampa di quei giorni troviamo messi in rilievo due significati del Congresso. Il primo fu che l'omaggio delle diverse nazionalità a Don Bosco e a' suoi continuatori indicava chiaramente come l'Opera salesiana avesse nel suo mirabile fiorire gettato tali radici nel cuore del popolo, che nessuna insidia, nessuna guerra palese od occulta sarebbe potuta riuscire a svellerle. Il secondo significato dedotto dalla stessa circostanza dell'internazionalità era che un sistema di educazione sperimentato ottimo in tutte le parti del mondo, nonostante le diversità di lingua, di usi, di razza, aveva pieno diritto di essere segnalato al rispetto di tutti.

CAPO III

Le cause di Don Bosco e di alcuni suoi figli: Domenico Savio, Michele Rua, Andrea Beltrami, Augusto Czartoryski.

Dove passano i Santi, germoglia e fiorisce la santità; nè soltanto la santità delle anime che diciamo comunemente sante, ma anche di quelle che la Chiesa proclama solennemente tali. Già nei primordi dell'Oratorio di Valdocco S. Giovanni Bosco aveva veri santerelli tra i suoi ragazzi, primeggiante su tutti l'angelico Domenico Savio. Fin d'allora si veniva santificando al suo fianco Michele Rua, suo primo successore. Sotto la sua guida ascese ai più alti gradi della perfezione colei che è la Beata Maria Domenica Mazzarello, fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Attratti dalla santità del fondatore, vennero alla sua Congregazione i Servi di Dio Don Andrea Beltrami e Don Augusto Czartoryski, che, sopravvissutigli di pochi anni, morirono in concetto di santi. E non furono i soli. Della Mazzarello diremo altrove; qui toccheremo solo degli altri nominati, riferendo delle loro cause che si svolsero durante il Rettorato di Don Albera. I Servi di Dio, mentre sono i più degni rappresentanti che una famiglia religiosa possa vantare, formano pure la gloria maggiore che la sua storia registri.

Come nel processo di Don Bosco si giungesse all'introduzione della causa e contemporaneamente allora alla venerabilità, fu narrato nel capo XXXII del volume precedente. Ciò avveniva il 24 luglio 1907. Il 4 aprile 1908 su richiesta del Postulatore Don Marengo partirono da Roma per Torino le *litterae remissoriales* all'Arcivescovo Card. Richelmy, affinchè facesse iniziare il processo aposto-

lico. Questo si divide in due parti, dette incoativa una e continuativa l'altra. Espletate le formalità volute, il 21 maggio 1909 dal Vicepostulatore Don Rinaldi fu presentata al Cardinale formale domanda che volesse dare esecuzione alle remissoriali. Sua Eminenza tre giorni dopo costituì il tribunale, invitandolo a radunarsi il 28. Le sessioni si succedettero regolarmente senza notevoli intervalli. I testimoni citati erano dodici. Il processo incoativo d'ordinario non dura più di due anni; ma la necessità di udire altri nove testi obbligò a chiedere una proroga, accordata dalla Congregazione dei Riti il 13 gennaio 1911. Nel frattempo il Procuratore della Società Don Marengo, creato Vescovo di Massa Carrara, aveva ceduto con l'ufficio di Procuratore anche quello di Postulatore a Don Dante Munerati.

S'andò avanti così ancora per alcuni mesi, dopo i quali il tribunale intraprese il processo sulla fama di santità in genere, compiuto in tempo relativamente breve, perchè già il 9 gennaio 1913 potè essere rimesso a Roma, dove la Congregazione dei Riti il 17 seguente ne cominciò l'esame. L'anno appresso morì il Cardinale Ponente Vives y Tuto, al quale Pio X diede per successore il Cardinale Ferrata, morto egli pure dopo meno di un anno. Benedetto XV deputò a tale ufficio il Card. Vico, che il 13 e 14 luglio 1915 condusse finalmente all'approvazione e alla ratifica del processo incoativo.

A nuova domanda del Postulatore la Sacra Congregazione il 2 agosto concesse le remissoriali per la parte continuativa del processo apostolico sulle virtù in specie. L'espletamento delle relative pratiche non permise di convocare a Torino la prima sessione se non il 12 febbraio 1916. In poco più di un anno vennero escussi i diciannove testimoni citati. Chiusa così anche questa parte del processo, mentre si faceva la trascrizione degli atti, il tribunale esegui, a tenore delle leggi ecclesiastiche, la ricognizione canonica della salma.

La cerimonia fu compiuta dal 13 al 15 ottobre 1917. Rimosso l'ultimo coperchio, « invece del comune fetore cadaverico, scrive il Dott. Peynetti nella sua relazione ufficiale, si percepì un odore *sui generis*, punto sgradevole, direi quasi di grato profumo ». Dopo l'o-

pera di ricognizione, richiuse le casse e sigillate, il feretro venne ricollocato nel suo loculo, in attesa di altra ricognizione molto più solenne.

Il 29 novembre 1918 fu trasmesso a Roma l'incartamento della suddetta trascrizione. Con questo finivano il loro compito essenziale i giudici torinesi. All'attività del tribunale rese testimonianza Don Albera, scrivendo il 22 febbraio 1918 ai Soci: « Crederei di mancare a uno stretto dovere se non tributassi un ben meritato elogio e un largo attestato di riconoscenza, a nome dell'intera nostra Congregazione, ai Rev.mi Membri del Tribunale Ecclesiastico, che per tanti anni s'imposero incredibili sacrifici per condurre a buon fine un sì lungo e sì faticoso processo. Nessun compenso potrebbe essere pari al loro merito ».

La revisione di quegli atti durò a Roma dal 6 dicembre 1918 al 1° luglio 1919. Principiò allora l'esame sulla validità dei due processi ordinario e apostolico. A dar giudizio convennero l'8 giugno 1920 i Cardinali e i Consultori della Congregazione dei Riti che, udita la relazione del Cardinale Ponente, si pronunciarono in senso favorevole. La mattina seguente il Papa ratificò il giudizio.

Ma qui sorse un incaglio. Abbiamo già detto del processicolo segreto, che risolse trionfalmente le difficoltà affacciatesi nell'esame degli scritti intorno a una decennale controversia di Don Bosco con l'Ordinario torinese (1). Un ecclesiastico dell'archidiocesi rimise a nuovo quelle difficoltà e le presentò in un grosso plico alla Sacra Congregazione. Questa rinviò tutto al Card. Richelmy con le seguenti istruzioni: « Dal contenuto delle deposizioni è facile rilevare, quanto sia necessario che il Tribunale, il quale inquisisce sulle virtù del Ven. Don Bosco, si faccia ad investigare altresì sulla portata dei fatti asseriti. E perciò sarà bene che V. E. comunichi al Tribunale ecclesiastico, già costituito, il suddetto plico, affinchè ne faccia oggetto di studio speciale, il cui risultato dovrà trasmettersi a questa Sacra Congregazione ».

Il tribunale aperse l'indagine, attendendovi con scrupolosa diligenza. Il risultato non poteva essere più favorevole alla causa. Tuttavia a Roma sembrò che sussistessero ancora dubbi da chia-

(1) *Ann.*, v, III, pp. 720-721.

rire; onde la Sacra Congregazione il 16 ottobre 1921 ordinò nuove investigazioni, che servissero a illuminare meglio i Cardinali nel dare il loro voto definitivo. Finalmente il 4 luglio 1922 la conclusione fu che si poteva procedere *ad ulteriora*. Si era così all'ultima fase della causa, alla vigilia cioè delle tre grandi Congregazioni o adunanze, dette antipreparatoria, preparatoria e generale. Ma noi qui abbiamo raggiunto il limite impostoci dalla nostra storia, perchè nell'ottobre 1921 era finito con la vita il Rettorato di D. Albera (1).

Passiamo ora dal padre ai figli, incominciando dal più fanciullo e dal più adulto, dal quindicenne Domenico Savio e dal settuagenario Don Rua. Al pensiero del Savio non poteva Don Bosco trattenere le lacrime (2), tanto lo commoveva il ricordo di quell'anima angelica. Egli non solo di frequente lo proponeva all'imitazione dei giovani, ma si disse più volte convinto, che avesse imitato lo stesso S. Luigi e che perciò la Chiesa l'avrebbe un giorno elevato all'onore degli altari (3).

L'avveramento di quel presagio si preannunciò nel 1908, quando il 4 aprile si aperse a Torino il processo informativo o dell'Ordinario sulla sua vita, virtù e fama di santità. Allora Don Rua, che vi depose in sette sedute, credette bene d'inviare la biografia del Savio, scritta da Don Bosco, a vari Cardinali e a tutti i Vescovi d'Italia quale suo omaggio personale. La lettura del delizioso libriccino destò universale ammirazione.

In meno di due anni il detto processo era condotto a termine. La minor fatica dei giudici fu quella di esaminare gli scritti: una lettera al padre, pagina di squisita finezza grafica e psicologica; la versione scolastica di una favoletta dall'italiano in latino con le sue irregolarità sintattiche segnate dal professore chierico Francesca e con le relative correzioni dell'alunno all'esterno del foglietto; due liste di libri, quali ogni giovane, secondo il Regolamento, doveva presentare al Direttore, facendo conoscere quali stampe avesse con sé

(1) Qui e altrove abbiamo allargato un po' la mano nei particolari della causa di Don Bosco per dare un'idea di tali procedure. Ce la spiegheremo in breve, parlando delle altre cause.

(2) CAVIGLIA, *Opere e scritti di Don Bosco*, v. IV, p. xiv.

(3) Proc. ap., *Summ.*, pp. 200 e 107.

al principio dell'anno; un frammento di appunti scolastici, nei quali si ammira una scrittura quasi di adulto (1).

Chiuso e mandato a Roma il processo diocesano, sarebbero dovuti trascorrere dieci anni prima che si decretasse l'introduzione della causa e si iniziasse il processo apostolico; tuttavia si aveva motivo di sperare una dispensa da sì lungo indugio. Appunto per questa speranza l'XI Capitolo Generale, nella 15ª seduta del 24 agosto, fu invitato a preparare la sua postulatoria a tale scopo. La postulatoria fu redatta, firmata da tutti e spedita a Roma il giorno stesso. Ma non si era aspettato tanto a chiedere altre postulatorie simili; Don Trione lavorava già da un anno a sollecitarne. Non si fecero davvero sospirare. In breve tempo ne arrivarono 518, delle quali 24 di Cardinali, 55 di Arcivescovi e 214 di Vescovi. Nella loro postulatoria i membri del Capitolo Generale si dicevano indotti a sollecitare l'introduzione della causa dal fatto che, essendo il Servo di Dio morto da ormai 54 anni, erano già molto invecchiati i testi superstiti, che personalmente l'avevano conosciuto e quindi c'era da temere che, tardandosi il processo apostolico, non vi potessero più deporre. Accennavano pure alla grande edificazione e conforto che ne sarebbe derivato alla gioventù cristiana in genere e alla Società Salesiana in specie e agl'innumerevoli suoi allievi sparsi in tante parti del mondo. Il 10 settembre 1911 si aggiunse la postulazione degli ex-allievi intervenuti al loro Congresso internazionale di Torino. Un plebiscito insomma che per numero e qualità di persone non si sarebbe potuto desiderare nè maggiore nè più cospicuo, data la giovanissima età del Servo di Dio.

Una simile valanga di postulatorie produsse l'effetto desiderato. L'11 febbraio 1914 Pio X segnò l'introduzione della causa. Prima d'allora ai Servi di Dio, dei quali veniva introdotta la causa, compe-

(1) Don Trione fece fare uno studio grafologico da periti sopra quest'ultimo autografo. I grafologi ne ignoravano l'autore. Ecco uno dei vari giudizi: « La piccola scheda rivela una bella personalità, ma di una personalità ancora di vita ristretta e non formata all'iniziativa e alla responsabilità. Vi sono dei segni di alta moralità, scrupolo, assenza di avidità e di sensualità; attitudine ai lavori precisi e minuti e molta capacità di sforzo e di disciplina. Anima dolce ed affettuosa, con una grande sensibilità. Una naturale timidezza che si difende dietro una linea di condotta di fermezza e di volontà. La rapidità non c'era come dote nativa, il rendimento è venuto dalla tenacia e dalla pazienza. Temperamento pensoso e meditativo, capace di tacere, ricco di capacità fantastiche. Mancanza di abitudine alla vita libera ed ai rapporti sociali, conseguente semplicità. Nell'insieme un tono di depressione, ma un'evidente serenità ». Milano, ottobre 1930. Avv. Marcello Frattini.

teva senz'altro il titolo di Venerabili; ma per un decreto emanato dalla Congregazione dei Riti il 26 agosto 1913 la venerabilità doveva in avvenire cominciare dopo che fosse proclamata l'eroicità delle virtù, il che ha luogo solo quando sia chiuso il processo apostolico. Ciò non tolse che la data dell'11 febbraio arrecasse viva gioia ai Salesiani e fosse festeggiata dappertutto con solennità a edificazione dei loro alunni. A questo Don Albera il 24 marzo esortava i Soci, raccomandando in pari tempo la lettura della *Vita di Domenico Savio* scritta da Don Bosco. Il 24 del mese appresso, tornando sull'argomento, diceva essere quella *Vita* uno dei libri, che avevano contribuito di più nei tempi andati a mantenere il buono spirito nei collegi salesiani e a sviluppare molte vocazioni.

Le commemorazioni si fecero con vero entusiasmo e durarono parecchi mesi. L'Oratorio di Valdocco celebrò la sua il 16 aprile. Alla presenza del Card. Richelmy, fra una corona di principi e principesse sabaudi e di Prelati, con l'intervento delle autorità di ogni ordine, oltre a rappresentanze di numerosi collegi e oratori salesiani, dinanzi a una folla di torinesi, pronunciò un elevatissimo discorso il dotto Vescovo di Bergamo, Giacomo Maria dei conti Radini-Tedeschi. Per tal modo l'umile allievo di Don Bosco ricevette un omaggio di ammirazione, quale raramente si suol rendere anche a insigni e benemeriti personaggi del gran mondo.

L'importanza del fatto stava in questo, che la Santa Sede si fosse ufficialmente e formalmente occupata di un giovane tanto singolare, esaminandone con diligenza il processo informativo e riconosciuto regolare nella procedura, traendone argomento per venire all'introduzione della causa di Beatificazione. Ne ridondava naturalmente un onore altissimo alla Società Salesiana e soprattutto all'Oratorio di Torino, dove sotto la guida di Don Bosco il Savio aveva trascorso nella pratica di ogni virtù gli anni migliori della sua puerizia. Come non vedere in ciò un prezioso documento della santità del Padre e Maestro e una prova eloquente dell'efficacia pedagogica del suo sistema educativo?

Intanto si era provveduto al trasferimento de' suoi resti mortali dall'umile Mondonio al suo diletto Oratorio. I Salesiani avevano ottenuto apposito decreto dalla Congregazione dei Riti, e la sorella

del Savio, di nome Teresa, residente a Torino, quello della Prefettura di Alessandria, dalla quale dipendeva allora Asti. Ma gli abitanti del paese non volevano sapere di decreti, nè avrebbero mai permesso di portar via il loro santino. Perciò la mattina del 19 ottobre 1914 si schierarono in gran numero dinanzi al camposanto, disposti a opporre ogni resistenza. Quel giorno i delegati della curia di Asti compievano nell'interno le formalità prescritte dall'*Istruzione* di Roma. Le cose andavano in lungo e pioveva dirottamente; ma per cinque ore continue quella buona gente stette là a montare la guardia, mentre altri nella cappella del cimitero alternavano preghiere e canti e le campane sonavano senza posa. Si tentò ogni mezzo di persuasione; ma era sprecare il fiato. Visto lo stato degli animi, si sospese per allora il trasferimento, che fu poi eseguito con infinite cautele e di nascosto la sera del 27.

Le venerate spoglie entrarono poche ore dopo, tra la commozione generale, nell'Oratorio. Diligentemente curate, furono riposte in un'urna nuova, collocata provvisoriamente in un loculo del santuario di Maria Ausiliatrice, finchè non fosse pronto un decoroso monumento sepolcrale, che si stava apprestando.

Dopo l'introduzione della causa un altro punto fermo nei processi sarebbe stato il decreto sull'eroicità delle virtù; ma a raggiungere questa mèta restò da fare ancora un lungo cammino, tant'è che bisognò arrivare fino al 9 luglio 1933. Possiamo però asserire che nel frattempo due Papi avevano già per conto loro, dirò così, canonizzato il piccolo Servo di Dio: Pio X e Benedetto XV.

Il 20 luglio 1914 Mons. Salotti, indi Cardinale, si trovava alla presenza di Pio X. La sera innanzi aveva commemorato la figura del Savio nell'Ospizio del Sacro Cuore e nel corso dell'udienza, caduto lì sopra il discorso, prese ardire e domandò al Papa che cosa pensasse del pio allievo di Don Bosco. — Che cosa penso? disse il Santo Padre. È il vero modello per la gioventù dei nostri tempi. Un adolescente, che porta nella tomba l'innocenza battesimale e che durante i brevi anni di sua vita non rivela mai alcun difetto, è veramente un Santo. Che cosa vogliamo pretendere di più? — Il Salotti, che l'11 febbraio precedente aveva fatto le parti di avvocato della causa, ricordò come alcuno obbiettasse allora che il Savio era

troppo giovane per innalzarlo agli onori degli altari. E il Pontefice: — Ragione di più per santificarlo. È tanto difficile per un giovanetto osservare le virtù in una maniera perfetta! E Savio vi è riuscito. La vita che Don Bosco ne scrisse e che ho letto, mi ha dato l'idea d'un giovanetto esemplare, che merita d'essere additato quale modello di perfezione. — Alludendo poi alla commemorazione testè accennata, aggiunse: — Tutto quello che potete averne detto di bene, è poco. Adoperatevi a spingerne avanti la causa. Non abbiano i Salesiani i pregiudizi di qualche Congregazione religiosa, la quale ha trascurato d'interessarsi della glorificazione de' suoi membri prima di aver promossa la causa del fondatore. La figura e l'opera di Don Bosco è troppo vasta e complessa e forse richiederà molto studio. Per la vita breve e semplice del Savio non occorre, credo, tutto questo; perciò non si perda tempo; la sua causa si sospinga innanzi alacremenente. — Difficoltà ne sorsero appresso non dalla vita vissuta del Savio, ma dalla vita scrittane da Don Bosco.

Udite sì incoraggianti parole, il Salotti disse al Santo Padre che stava scrivendo del giovane una vita, nella quale raccoglieva non solo quanto si era appreso da Don Bosco, ma anche quanto i suoi discepoli avevano narrato o scritto di lui o attestato nel processo canonico di Torino. — Se la terminerete presto, disse il Pontefice, me ne porterete una copia e la leggerò volentieri. — Ma appena un mese dopo Pio X chiudeva per sempre gli occhi nell'affanno dell'imminente guerra di popoli e il Salotti portava l'anno dopo al suo successore la sua *Vita del Savio* (1).

Il 16 agosto 1915 era parimenti dinanzi a Benedetto XV il maestro di Domenico Savio, Don Giovanni Battista Francesia. A un certo punto il Santo Padre, girando l'occhio d'attorno, pose la mano sopra un libro riccamente legato e gli disse: — Sa di chi è questo caro volume?... Di Mons. Salotti, e per onorare uno di quei santi che fanno per il nostro secolo. È la vita di Savio Domenico, vostro diletto discepolo. Tornerà questa vita più accetta di qualche altra. Lui soave con tutti, lui giovanetto amico della ricreazione e quasi quasi chiassosa. Il secolo non si figura più i Santi tanto penitenti e

(1) Ho riportato letteralmente le parole di Pio X dall'ultimo capo della *Vita del Salotti*, il quale scrive che, appena tornato a casa dal colloquio, l'aveva fissato sulla carta per non dimenticarne nulla.

rigorosi. E Savio Domenico piacerà ai giovanetti, che vedranno in lui un giovane proprio come loro. — Don Francesca era ammirato e diceva tra sè e sè: — Mi pare di sentire Don Bosco, quando ce ne parlava più di cinquant'anni fa. — Soggiunse che veramente l'Oratorio respirava ancora l'aria di Savio Domenico e che era mirabile l'influenza che egli continuava a esercitare sopra quei giovani, specialmente dopo che ne erano stati trasportati i resti mortali nella chiesa di Maria Ausiliatrice (1).

Diciamo ora della causa di Don Rua. Che Don Rua fosse un vero santo, tutti lo pensavano senza dirlo; era cosa che si vedeva da chiunque avesse occhi. Nessuna meraviglia quindi, se subito dopo la sua morte si presagisse non poter mancare la causa di beatificazione. Pio X, che aveva già manifestato anche a Don Albera la propria altissima stima delle virtù di lui, sembra che fosse del medesimo parere; infatti nella mentovata udienza a Mons. Salotti, udito dei Servi di Dio, dei quali quegli sosteneva le cause, lo interrogò: — E Don Rua dove lo lasciate? In lui parmi ritrovare tutto quel complesso di virtù intime e solide, che sono proprie dei Santi. Che cosa aspettano i Salesiani? Perchè non ne promuovono la causa di beatificazione? Ecco un altro grande e umile Servo di Dio, del quale la Chiesa si occuperà; ne sono sicuro (2). — Questa notizia diffusa con la *Vita* del Salotti diede origine alla voce che si fosse in procinto di cominciare gli atti processuali, onde piovvero tosto a Don Albera adesioni e incoraggiamenti da membri dell'Episcopato e del Sacro Collegio ed anche da parte di insigni laici.

D'allora in poi nulla di notevole troviamo a questo riguardo fino al 1921, quando il 22 novembre Don Rinaldi nel Capitolo Superiore « con ragioni convincenti », come è detto nel verbale della seduta, propose che in occasione del prossimo Capitolo Generale se ne iniziasse il processo informativo. Tutti approvarono e si decise di far redigere senz'altro i così detti articoli, che servono nei processi per la escussione dei testi. Ma Don Albera ebbe appena tempo di far i primi passi necessari allo scopo, perchè rapito poco dopo da morte. Il Capitolo Generale XII, indetto già da lui nel settembre

(1) Lett. di Don Francesca a Don Albera, Roma, 16 agosto 1915 (Arch. XLVI, 1).

(2) SALOTTI, l. c.

1921 per il 16 agosto 1922, elesse a nuovo Rettor Maggiore Don Rinaldi, che durante il suo governo interinale non aveva lasciato dormire la pratica; infatti il 2 maggio precedente era stato costituito dal Card. Richelmy il tribunale ecclesiastico per il processo informativo e dal 18 luglio progrediva l'esame dei testi, il quale si protrasse per cinque anni, fino al 31 agosto 1927.

Di Don Rua, appena avvenuto il decesso, aveva scritto Mons. Salotti: « Se un giorno la Provvidenza disporrà che alla causa di Don Bosco tenga dietro quella di Don Rua, gl'innunerevoli testimoni che sfleranno davanti al tribunale ecclesiastico di Torino, nel rammentare gli eroismi dell'uomo che abbiamo perduto, dovranno confessare che l'uno fu degno dell'altro e che forse sarebbe compito non lieve determinare a chi dei due spetti il primato nell'esercizio di quelle eminenti virtù cristiane, nelle quali entrambi si distinsero da eroi ». La Provvidenza dispose che non dopo, ma durante la causa di Don Bosco avesse inizio quella di Don Rua, la quale fu iniziata finalmente nel gennaio 1936. Vi seguì il processo apostolico, durato fino all'8 maggio 1939.

Anche di Don Andrea Beltrami e di Don Augusto Czartoryski s'interessò il Capitolo Generale XI nella sua 15^a adunanza, facendosi interprete di un sentimento largamente diffuso, col rivolgere per bocca di Don Trione a Don Albera la preghiera, che volesse promuovere la causa di entrambi. Dei due Servi di Dio si è già fatta la presentazione ai lettori (1). L'eroico soffrire del primo e l'eroismo del secondo nell'obbedire alla vocazione divina costituirono l'elemento fondamentale, su cui si basava il giudizio di quanti li avevano conosciuti, per ritenerli degni della massima glorificazione; chè ogni altra parte della loro breve esistenza si era svolta in armonia con quei due caposaldi.

Il Beltrami, nato a Omegna il 14 giugno 1870 e morto a Valsalice il 30 dicembre 1897 in età di appena 27 anni, passò per vari stadi di vita, segnalandosi per non ordinarie virtù. Alunno studente edificò il collegio salesiano di Lanzo Torinese, dove fece il ginnasio. Fu esemplare come novizio nella casa di Foglizzo presso Ivrea e di nuovo come studente chierico nella casa di Valsalice; come inse-

(1) *Ann.*, v. II, pp. 728-730.

gnante in entrambi questi luoghi e come studente universitario per circa tre anni. Ammirabile poi si mostrò la sua esemplarità nella penosa e lunga malattia, che sopportò per sette anni non solo con animo rassegnato ai divini voleri, ma col desiderio di sempre maggiori patimenti per poter scontare meglio, diceva, i suoi peccati e per ottenere grazie ai peccatori moribondi e suffragare le anime purganti. Prete celebrava la Messa con ardore serafico e nella sua qualità di religioso osservava scrupolosamente tutte le Regole della Congregazione; scrittore impiegò l'ingegno e la penna in recare giovamento al popolo e alla gioventù. Quando morì, la voce unanime lo proclamava santo, la qual fama andò poi sempre crescendo.

Don Albera dunque, che già da Catechista Generale aveva autorizzato Don Trione a preparare il materiale per il processo dell'Ordinario, dopo il Capitolo prese a occuparsi della causa, sicchè il lavoro preparatorio era già tutto compiuto nell'ottobre 1910. Il Vescovo di Novara, nella cui giurisdizione trovasi Omegna, che ne custodisce la tomba, diede il suo benevolo assenso. Il tribunale ecclesiastico da lui costituito si mise volenterosamente all'opera. Non durò a lungo il suo lavoro, essendo stato condotto felicemente a termine nell'aprile 1914, nel qual mese gli atti furono inoltrati alla Congregazione dei Riti.

Incominciò allora il lavoro per avere le postulatorie e chiedere l'introduzione della causa. Dal marzo al maggio 1916 se ne poterono riunire 268, delle quali sette portavano le firme di Cardinali. Finalmente il 28 luglio 1920 Benedetto XV appose al decreto dei Riti il *placet Jacobo*, secondo lo stile della Curia (1), autorizzando l'introduzione della causa e l'inizio del processo apostolico.

Questo atto, che fu considerato come un avvenimento, diede occasione a commemorazioni, due delle quali vanno segnalate. Ha naturalmente il primo posto quella del 2 giugno 1921 nell'Oratorio con gran concorso di torinesi a udire la parola del Card. Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze. La figura di Don Beltrami nella frase scintillante dell'insigne Porporato brillò dinanzi agli uditori, angelo dell'amore e angelo del dolore. Era la prima volta che Don

(1) In questi casi il Papa non mette il suo nome di Pontefice, ma quello di battesimo con la formula qui indicata.

Andrea veniva esaltato in forma pubblica e solenne. L'altra commemorazione fu fatta il 14 dello stesso mese a Omegna. Dinanzi ai concittadini del Servo di Dio il marchese Filippo Crispolti pronunciò una delle sue orazioni più originali, presentandolo in un magnifico quadro come fiore sbocciato dal tronco robusto di Omegna e maturato nei giardini salesiani. Con novità e acume pose in rilievo i tratti del carattere di Don Bosco, che si riscontravano in lui. Fin dal 1914 la *Civiltà Cattolica*, nel primo quaderno di settembre, recensendo la vita scrittane da Don Barberis, aveva espresso un suo giudizio in questi termini: « I frutti sono la lode più bella e più sicura dell'albero, e può quindi rallegrarsi la Pia Società Salesiana, che, mentre tanta messe raccoglie nella Chiesa di Dio, sa dare al mondo modelli di santità, come Don Andrea Beltrami ». Quando il processo apostolico incominciò il 27 gennaio 1922, Don Albera, che tanto vi aveva cooperato, era da tre mesi passato all'eternità.

Il medesimo Don Albera visse appena tanto da vedere gli atti iniziali del processo informativo per Don Czartoryski, da lui caldeggiato. Questo principe polacco era volato trentaquattrenne al cielo nell'aprile 1893. Dieci anni prima aveva conosciuto Don Bosco a Parigi, ponendo immediatamente in lui tutta la sua confidenza. Vagheggiando già da tempo di abbracciare la vita religiosa, decise allora di entrare nella Società Salesiana, il qual disegno mandò ad esecuzione nel 1887 non senza gravi difficoltà. Gran signore, si ridusse a un tenore di vita priva di quei comodi, ai quali era abituato. Nel 1889 si manifestò fieramente la malattia di petto, che da molto gli covava in seno. Nell'aprile 1892 poté con sua grande consolazione essere consacrato sacerdote. Dopo fu un anno di preparazione alla morte, essendo il suo vivere tutto un patire e pregare. Don Beltrami, che, avendo avuto con lui intima e santa amicizia, lo conosceva a fondo, diceva che la sua unione con Dio era « connaturata alla sua mente » e lo dichiarava « un santo, un angelo in carne umana ». Ebbe l'impressione che egli possedesse l'innocenza battesimale. La sua vita di perfezione non oltrepassò, è vero, i sei anni; ma S. Gabriele dell'Addolorata ne contò ancor meno. Inoltre, mentre questi prima di essere passionista era stato alquanto leggiere, il principe polacco fu sempre castigato e pio.

Capo III

La sua fama di santità mosse nel 1920 l'autorità ecclesiastica a costruire il processo informativo, eseguitosi ad Albenga con rogatorie per Cracovia, Przemysl e Madrid. Terminò in quattro anni. Vi tenne dietro a lunga scadenza il processo apostolico, che si fece a Torino nel 1946.

Ammirando questi giganti di virtù cresciuti alla scuola di S. Giovanni Bosco, ci corre spontaneo alla mente il pensiero di Emerson in *Gli uomini tipi*, dove dice che tutte le istituzioni sono l'ombra allungata di un solo grande individuo eroico.

CAPO IV

Espansione Salesiana negli ex-imperi Austro-ungarico e germanico durante il Rettorato di Don Albera.

Szentkereszt, Nyergesújfalu, Buda-Pest, Wersee, Unterwaltersdorf, Vienna XIII, Fulpmes, Würzburg, Freyung, Bamberga, Passavia, Burghausen, Endorf, Essen

Quando uscirono i *Bollettini Salesiani* tedesco nel 1895 e ungherese nel 1908, che si stampavano nell'Oratorio di Torino, correvano già nei due ex-imperi notizie sopra Don Bosco e la sua Opera. Nella Germania contribuì più di tutti a divulgarne la conoscenza il vecchio cooperatore Mons. Moelher di Ratisbona col suo *Marienkalendar*, diffusissimo tra i cattolici. Nell'Austria i Salesiani erano conosciuti da così gran tempo, che già nel 1903 avevano potuto fare il loro ingresso a Vienna VI (1). Loro propagandista era stato il celebre predicatore gesuita P. Abel, apostolo degli operai. Nell'Ungheria molti li conobbero per mezzo di Don Zaffery, che, da preside del Liceo di Fiume fattosi salesiano, si diede a far propaganda nel regno di S. Stefano, cercando aspiranti da inviare alla casa di Cavaglià in Piemonte, destinata dal 1902 a questa nuova categoria di alunni. Parimente Figli di Maria tedeschi affluivano a Penango Monferrato. In entrambi questi istituti l'insegnamento s'impartiva in italiano. Se ciò costituiva una difficoltà, produsse però l'inestimabile vantaggio che i molti Salesiani usciti di là, quando furono inviati nelle loro terre native, sapevano ottimamente quella che possiamo chiamare lingua di famiglia.

(1) *Ann.*, v. III, pp. 436-440.

La prima guerra mondiale fu per i Salesiani dei due già potenti Stati la prova del fuoco. Molti confratelli e novizi chiamati sotto le armi, parecchie case occupate dai belligeranti, scarsità di viveri, i più anziani rimasti sovente senza tetto e senza mezzi. Una cosa che si sentiva vivamente era l'impossibilità di comunicare direttamente per lettera con i Superiori di Torino. Lo diceva Don Augusto Hlond (1): « Una delle prove più dure, a cui al Signore piacque di sottoporci nei lunghi giorni della grande contesa mondiale, si fu certamente quella di essere tagliati dalla culla della Congregazione e dover stare anni senza consiglio, conforto e direzione. Sapessi, con che avidità andavamo dietro a quelle povere notizie, che di tanto in tanto per diverse vie ci pervenivano! Come si strappavano i Direttori le circolari, che riuscirono a passare i monti ed i cordoni militari! Come si rallegravano i confratelli nelle varie case, quando io mandava loro qualche informazione, tolta da giornali pervenuti alla Nunziatura! ». E dell'Ispettore dice: « Poveretto! Ha avuto da fare in questi anni di guerra! Di più sofferse varie e lunghe malattie e indisposizioni. Ma compì l'opera sua a perfezione, da contentar tutti e da poter essere lui contento dello spirito, che regna nelle case a lui affidate ».

Questo Ispettore era Don Pietro Tirone. Risiedeva in Polonia, nella casa di Oswięcim donde governava quelle dell'Austria, dell'Ungheria, della Jugoslavia, della Polonia, della Slovacchia e della Croazia. Ma questo stato di cose non poteva più durare a lungo; onde egli stesso, avendo saputo che i Superiori volevano dividere l'Ispettorato, ma non tanto presto, scriveva a Don Albera nel 1919: « Mi faccio lecito di osservare che le ragioni che militano per la divisione, riguardano specialmente, non solamente, i tempi presenti. L'enorme difficoltà dei viaggi ed in generale di qualunque genere di comunicazione con le diverse case è specialmente di questi primi anni dopo la guerra. Adesso appunto gli animi sono eccitati e mal disposti a convivere insieme; e ci conviene fare la divisione, perchè si può conservare un certo *modus vivendi*, salvando la carità, e non aspettare quando questa abbia già troppo sofferto. Anche gl'interessi materiali ora permettono una divisione abbastanza facile e

(1) Lett. a Don Albera, Vienna, 6 novembre 1918.

netta, ciò che non sarebbe più possibile dopo uno sviluppo più grande in Polonia. Infine permetta che aggiunga che, non per fuggire la fatica, ma per vera impossibilità morale, mi pare di non poter star più a capo di un'Ispettorato di questo genere, sia per l'estensione veramente straordinaria sia per la diversità delle lingue e delle leggi dei vari paesi che essa ora abbraccia » (1). Queste considerazioni produssero il desiderato effetto prima ancora che finisse l'anno. Di un'Ispettorato se ne fecero due, denominate Polacco-jugoslava e Tedesco-ungarica. Don Tirone continuò a reggere la prima; della seconda fu fatto ispettore Don Augusto Hlond, con residenza a Vienna III.

Fondazioni Ungheresi.

Dopo undici anni di lavoro e di sacrifici, l'Istituto ungherese di Cavaglià (2) incominciava a vedere i frutti, che era stato chiamato a preparare. In quel collegio si formavano per il noviziato Figli di Maria ungheresi, che a suo tempo avrebbero dato il personale da mandar a trapiantare nella loro nazione l'Opera di Don Bosco. Il primo invito fu fatto in forma molto sbrigativa, ma anche abbastanza positiva dal Card. Giovanni Czernoch, Arcivescovo di Strigonia e Primate di Ungheria. Il Cardinale, sapendo che i Salesiani avevano in animo di andare a Buda-Pest, dipendente dalla sua giurisdizione arcivescovile, non solo approvava l'idea, ma diceva di voler concorrere alla sua attuazione, assegnando ai primi venuti un punto vicino alla capitale, donde potere poi trasferirsi in questa dopo un periodo quasi di allenamento. I Superiori trovarono buona la proposta e rispondente alla loro intenzione di trasferirvi gli alunni di Cavaglià, affinché ricevessero omai l'insegnamento nella propria lingua da docenti loro connazionali e secondo i programmi governativi. Il luogo designato era Szentkereszt, Santa Croce, dove Sua Eminenza metteva a disposizione dei Salesiani un santuario della Santa Croce. Qui si erano già seguiti i Paolini, così detti dal Beato Paolo eremitano, e i Minimi di S. Francesco da Paola. Per conto suo, il Primate si contentava che i Salesiani provvedessero all'uffi-

(1) Vienna III, 19 maggio 1919.

(2) *Ann.*, v. II, p. 378.

ciatura ordinaria della chiesa e ai bisogni spirituali dei pellegrini. La chiesa era frequentata da poche centinaia di paesani e i pellegrini vi accorrevan numerosi anche dall'estero, massime dalla Germania e dalla Slovacchia, ma solo in quattro feste annuali. La salubrità del clima e l'amenità della posizione avrebbero favorito lo svilupparsi di opere salesiane. I Cooperatori, pochi ma influenti, aspettavano con desiderio i figli di Don Bosco. Per tutti questi motivi Don Tirone giudicava la fondazione preferibile ad altre, che si ventilavano in quei giorni, tanto più che per la natura delle occupazioni extrascolastiche non si richiedeva personale molto qualificato. Anche a lui, come all'Arcivescovo, pareva che di là i Salesiani si sarebbero preparata una buona entrata in Buda-Pest. Sembrandogli però opportuno che, per il decoro della casa dinanzi a un clero istruito, almeno il Direttore avesse qualche titolo di studi, venne nominato Don Francesco Walland, laureatosi in Roma all'Università Gregoriana. Non era ungherese, ma sloveno; questo tuttavia non nocca, nulla impedendo che avesse la direzione uno straniero, anche se fosse un italiano.

Il trasferimento del collegio di Cavaglià avvenne il 13 ottobre 1913. Non si pensi che i nuovi arrivati prendessero possesso di un venerando cenobio monumentale. Lo era stato una volta; ma allora si trovava in condizioni da far pietà. Quando non c'è più per lungo tempo la presenza dell'uomo, un edificio a poco a poco va in sfacelo. Della chiesa si erano occupati i preti della parrocchia di Bajót e qualche altro prete secolare; ma il chiostro, abbandonato a se stesso, aveva i muri mezzo diroccati. Posto mano alle riparazioni, i Salesiani provvidero alle più urgenti necessità di un'abitazione umana.

Il primo anno passò così così. Tuttavia, nonostante i disagi, traspare da una relazione, che vi si menava una serena vita di famiglia, quale si suole riscontrare nelle case salesiane. Poi cominciò il finimondo della guerra. Il Direttore e vari confratelli dovettero partire per la caserma. Gli uomini di poca fede temettero che l'Opera Salesiana nell'Ungheria morisse in fasce. Invece la Provvidenza non lo permise. L'Ispettore mandò a dirigere la casa il polacco Stanislao Plywaczyk, che, fattosi risolutamente ungherese, si guadagnò la fiducia generale. Intanto dagli aspiranti maturarono i

primi novizi, ai quali fu dato ivi stesso per maestro l'italiano Don Francesco Binelli, sant'uomo, che non era alle prime armi in noviziati stranieri e che, sebbene avanti nell'età, si diede con coraggio eroico allo studio del difficile idioma.

Finita la guerra, si cascò dalla padella nella brace: scoppiò la rivoluzione politica, seguita da quella sociale con l'immane dittatura del proletariato ossia del comunismo, che durò solo tre mesi, ma seminò il paese di stragi e di rovine. Terre, case, scuole religiose e pie fondazioni confiscate. Nessun emolumento ai ministri del culto. Proibito ogni insegnamento della religione, ogni atto di culto nelle aule scolastiche; vietato a persone ecclesiastiche insegnare o avere altri pubblici impieghi, se non dichiaravano di essersi laicizzati. Anche i Salesiani ebbero le loro ore di angoscia. Don Michele Schaub salesiano scriveva il 5 giugno 1919 a Don Albera, anche lui in perfetto italiano: « Oh se in Italia e in altri paesi i lavoratori e il popolo vedessero in pratica dove conducono certe idee e sistemi sovversivi, cambierebbero tosto di tattica ora che sono ancora in tempo e non aspetterebbero sicuramente di doverne fare la triste esperienza ». La casa di Szentkereszt restò pressochè chiusa, finchè non dispose della riapertura nel 1921 il nuovo Ispettore Don Hlond, collocandovi accanto ai novizi anche i chierici studenti di filosofia.

Quando la rivoluzione rendeva impossibile la vita a Szentkereszt, la Provvidenza suscitò un benefattore insigne nella persona del parroco di Nyergesújfalu Don Giuseppe Metzker, il quale si determinò a preparare per i Salesiani un nuovo nido in un luogo fuori di mano tra i boschi, a sei chilometri di distanza, sulla riva del Danubio. Da gran tempo egli desiderava i Salesiani nella sua parrocchia; dopo lungo aspettare finalmente decise di agire, facendo acquisto di un albergo. I Superiori approvarono, ma le prime circostanze furono avverse. Nel 1919, terminati appena i lavori di restauro e di adattamento, gli alunni di Szentkereszt stavano per immigrarvi, quando lo stabile venne sequestrato dai comunisti, che vi stabilirono una scuola di pittura, vero covo d'immoralità. Ma i tristi mesi del terrore finirono. Allora, liberati, sbrattati e ribenedetti i locali, si accelerarono le riparazioni e l'arredamento, giacchè i temporanei inquilini vi avevano fatto *de populo barbaro*. In settembre tutto

era pronto per ricevere i giovani di ritorno dalle famiglie. Nel giorno dei Santi si festeggiò l'inaugurazione con l'intervento di tutto il paese. Vi erano 51 studenti interni e 22 semiconvittori. Presto la casa fu arricchita del suo Oratorio festivo e della scuola serale, frequentata da giovani operai delle fabbriche. Gli ungheresi sono amatissimi della musica; perciò vi si salutò con gioia la *schola cantorum*, che attirava ammiratori anche dai luoghi circostanti. Nel 1921 il Cardinale Primate visitò due volte il collegio, largheggiando in soccorsi.

La terza fondazione ungherese è quella di Buda-Pest. Se n'era trattato già con Don Rua nel 1903, ma senza mai concludere. Una proposta del 1913 attirò l'attenzione dell'Ispettore. Mons. Pokorny, capo di un'Associazione, che aveva cura di giovani artigiani viventi lontano dalla famiglia ed era Direttore diocesano dei Cooperatori, aveva visitato nel 1911 la casa di Cavaglià col Vescovo Varady di Győr, partendone col proposito di chiamare i figli di Don Bosco a Buda-Pest. A nome dunque del Comitato da lui presieduto rivolse nel 1912 all'Ispettore formale invito ad aprire una casa nella capitale, specialmente per tenervi un buon Oratorio festivo. Ma i Superiori pensavano allora piuttosto al modo di trasferire nell'Ungheria la casa di Cavaglià, come abbiamo veduto, e l'ora per Buda-Pest sonò un po' più tardi.

Modesti furono gli inizi, in un rione molto esteso, popolato di operai e privo di chiesa e d'assistenza religiosa. I Salesiani rilevarono un'opera già esistente. L'aveva fondata un virtuoso sacerdote Agostino Ficher, che con il preciso metodo di Don Bosco, del quale era ammiratore, raccoglieva intorno a sè nei giorni di domenica e di festa i giovani, divertendosi con loro e istruendoli nella religione mediante i sussidi d'una Associazione organizzata da lui; manteneva pure quindici poveri convittori. Ma nel 1918 un incidente tramviario troncò una vita così preziosa. Due anni dopo l'Autorità ecclesiastica affidava tutta l'opera ai Salesiani, che in ottobre ne presero la direzione e a poco a poco la ingrandirono, allargando la beneficenza. Col tempo vi unirono un pensionato per studenti di una vicina scuola pubblica. Dalla casa uscirono vocazioni ecclesiastiche e religiose.

L'opera, come dicevamo, era di piccole proporzioni, ma offriva

tre vantaggi: avere subito un alloggio nella capitale, dare ivi i primi saggi dell'attività salesiana a pro della gioventù operaia e poter iniziare l'organizzazione dei Cooperatori in un centro di tanta importanza. Direttore fu il già menzionato Don Plyrvaczyk, che in quegli anni difficilissimi del dopo guerra seppe reggere con prudenza e spirito di sacrificio le sorti dell'umile fondazione, cattivandosi l'affetto di tutti. Gli succedette poco dopo Don Antal, il quale pure in mezzo a gravi difficoltà seppe destreggiarsi assai bene. Grazie allo zelo di questi due primi Direttori la benevolenza generale diè all'opera il modo di gettare buone radici.

Fondazioni nella Stiria.

Nella Stiria il Vescovo di Marburg Michele Napotnik dal 1908 domandava con insistenza i Salesiani per Wernsee, dove alcuni Cooperatori preparavano loro una casa; ma fino al 1912 non si poté far nulla. Il paese dista circa sei ore di treno da Vienna e un paio di chilometri dall'Ungheria. Nel mese di luglio Don Barberis, Catechista Generale, dopo aver visitato la casa di Vienna III, diretta da Don Hlond (1), e quella in preparazione a Wernsee, scriveva a Torino da Lubiana: « Quel professor Kovacic che ci chiamò a Wernsee, pare proprio una santa persona, umile. Le tre sorelle che cedettero il terreno, sono buone vecchiette, che saranno la nostra provvidenza. Sono contadine che vivono lavorando tutto il giorno, ma lutte del Signore, senza pretensioni ».

I Superiori deliberarono di traslocare là, con il loro Direttore Don Aurelio Guadagnini, i Figli di Maria tedeschi, che da parecchi anni andavano a fare il ginnasio nel collegio di Penango Monferrato; ma non essendo ancora ultimato l'edificio di Wernsee, ne poterono inviare solo una cinquantina, fermando la classe superiore a Vienna. Due serie difficoltà si dovettero subito affrontare. Non solo tutta la regione era slovena, ma gli abitanti avevano a noia i tedeschi come il fumo negli occhi, e su di questo i Superiori non avevano avuto precise informazioni. Inoltre quella buona gente rurale si aspettava una scuola di agricoltura. Per fortuna il Governo aprì poco dopo

(1) *Ann.*, v. III, p. 440.

nelle vicinanze una scuola di tal genere, sicchè a Wernsee non se ne parlò più; quanto agli ospiti indesiderabili, gli animi si rasserenarono, quando si seppe che i Salesiani, non appena avessero potuto disporre di personale sloveno, avrebbero levato di là i tedeschi per destinare la casa a elementi locali, e intanto cominciarono a trasferirne nel collegio di Unterwaltersdorf, del quale diremo, facendo posto in Wernsee a una prima classe di nativi. Questa mescolanza recò un notevole vantaggio, perchè molti buoni giovanj sloveni, venuti a contatto con i Figli di Maria tedeschi, appresero a conoscerli e a stimarli, imparandone anche la lingua. Durante la guerra, un'ala del fabbricato fu occupata dall'esercito; dopo la guerra, la casa si ripopolò di soli sloveni. Avendo poi il trattato di pace assegnato quella parte del territorio alla Jugoslavia, Wernsee divenne Verzej.

Anche a Graz, capoluogo della Stiria, i soci della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli invitavano dal 1905 i Salesiani per prendervi la direzione di una colonia agricola; ma alle reiterate domande Don Rua fece rispondere prima declinando l'invito per mancanza di personale e poi pigliando sei anni di tempo, il che fu inteso come un rifiuto. Nel 1919 si rivolse a Don Albera un'Associazione di donne cattoliche, le quali, avendo aperto un Oratorio festivo, volevano rimmetterlo ai Salesiani. Allora, essendovi personale sloveno, si andò. L'Oratorio si faceva in due baracche lasciate dai militari, una delle quali serviva da cappella e l'altra per le adunanze dei ragazzi. Senza entrare in particolari, mi limito a dire che, nonostante il buon volere da ambe le parti, sorsero tante e tali difficoltà, che bisognò dopo due anni prendere commiato, in attesa di occasione migliore; la quale occasione tardò a presentarsi fino al 1934.

Fondazioni Austriache.

Tedesco fino al midollo era il paese di Unterwaltersdorf, situato a breve distanza da Vienna. L'Ispettore Don Tirone, sempre in cerca di un rifugio per il trasferimento dei tedeschi così male accetti a Wernsee, stimò di non doversi lasciar sfuggire un'occasione di traslocarli colà. È vero che quelli, essendo germanici, non nutrivano simpatie per gli austriaci; ma si sarebbero venuti a trovare in un am-

biente assai migliore che non dove stavano allora. I Salesiani vi erano desiderati dalle autorità e dal popolo. Il comune offriva gratuitamente un bel tratto di terreno fabbricabile e coltivabile e avrebbe venduto a buone condizioni un podere quattro volte più esteso. Si aggiungevano altre agevolzze, sulle quali si poteva fare sicuro assegnamento. Da quelle parti non esisteva ancora nessun istituto religioso. I Superiori accordarono il loro assenso. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Il 26 aprile 1914 venne collocata con tutta solennità la prima pietra. Scoppiata la guerra, quando i Russi invasero la Galizia, i Salesiani polacchi per mettersi in salvo si riversarono nell'Austria e trovarono providenziale rifugio insieme con l'Ispettore nell'edificio appena terminato, occupandolo per due anni. Al loro ritorno in patria sottentrarono nella casa i germanici di Wernsee.

Durante la guerra l'Ispettore, come italiano, dovette assoggettarsi a una specie d'internamento. Godeva, sì, di una certa qual libertà; ma fu avvertito che non sarebbe potuto allontanarsi notevolmente da Unterwaltersdorf senza l'esplicito permesso del Capitano distrettuale. La necessità di recarsi nei vari collegi lo obbligava a chiedere di questi permessi, che gli venivano accordati dopo molte e lunghe brighe. Solo per Radna il comando militare di Lubiana gli rifiutò assolutamente l'autorizzazione, anzi gli vietò qualsiasi dimora in Carniola. Con i Superiori di Torino cercava di corrispondere per mezzo della Nunziatura di Vienna. Si valeva pertanto di Don Guadagnini, che, essendo suddito austriaco del Trentino, poteva andare e venire liberamente e si valeva di questa libertà per giovare ai confratelli militari. Così nel marzo 1916 ne convocò quanti più poté a Monaco di Baviera, riuscendo a radunarne ventisette. Scriveva da Unterwalters a Don Albera il 7 aprile: « Oltre una funzione religiosa tenuta in comune e seguita poi da una refezione comune, durante la quale manifestarono in vari discorsi il loro amore alla Congregazione, la loro riconoscenza ai Superiori, i sentimenti della loro pietà, essi vollero pure presentare i loro doni, consistenti in un paramentale completo, una pianeta violacea, un calice d'argento dorato, camici, tovaglie, messali, tutto acquistato con i loro risparmi e dedicato a Maria SS. Ausiliatrice, quale segno di gratitudine per averli scampati da tanti pericoli e visibilmente protetti. I ricami e le lavora-

zioni sui diversi oggetti ricordano il tempo, in cui ci troviamo, e il motto *Bonum certamen certavi, fidem servavi* deve ricordare anche ai posteri le loro lotte fisiche e spirituali e la loro fedeltà a Dio, alla patria, alla vocazione. Tutti approfittarono della mia presenza per fare il rendiconto e sono lieto di poterla assicurare che sono animati da buona volontà e guidati dallo spirito del nostro santo Fondatore ».

Passato il terrore bolscevico, la casa il 1° giugno 1919 fu allietata dalla visita del Card. Piffl, Arcivescovo di Vienna, che aveva guardato sempre con occhio di predilezione quell'opera salesiana. In una sua allocuzione manifestò la propria contentezza per aver constatato che vi regnava veramente lo spirito di Don Bosco. Lo colpì specialmente la povertà e semplicità della vita. Ripeté alcuni giorni dopo di essere rimasto molto edificato, aggiungendo che la giornata trascorsa in mezzo ai Salesiani gli era stata molto gradita e che molto sperava in un prossimo sviluppo dell'istituto. Era naturale che gli facesse impressione la vita di una casa salesiana, tanto diversa per vari aspetti da quello che poteva aver osservato in altri collegi. Non aveva trovato, per esempio, dai Salesiani il contegno inappuntabile e freddo di altri luoghi d'educazione, ma spontanee e cordiali manifestazioni, che sapevano tanto di famiglia.

Durante e dopo guerre un po' lunghe i ragazzi, figli di richiamati o di morti sul campo, abbandonati a se stessi, diventano nelle grandi città una piaga sociale. Vienna in occasione della prima guerra mondiale non fece in questo eccezione. Vi fu allora chi comprese che i Salesiani avrebbero potuto in tale frangente essere utili. Oltreché dalle due fondazioni anteriori alla guerra (1), ciò si era veduto anche da un'opera intrapresa al principio delle ostilità. Allora il comando militare aveva fatto evacuare parecchie località della Venezia Giulia e Tridentina, distribuendo le popolazioni in campi di concentramento anche intorno alla capitale. I Salesiani si portavano in mezzo a loro per l'esercizio del sacro ministero, tanto più accetti, perchè, sebbene sudditi dell'impero, parlavano italiano. Il Governo con provvido pensiero istituì in un grande albergo di Vienna XVIII un pensionato per studenti, figli di quei profughi. Ma dopo due anni, nel 1917, le cose là dentro andavano così male, che per suggerimento

(1) *Ann.*, v. III, pp. 436-440.

del Cardinale Arcivescovo le autorità decisero di affidarne la direzione ai Salesiani. Essi accettarono; ma si trovarono di fronte a tanta indisciplinatezza, che ebbero un bel da fare per mettere un po' d'ordine; in compenso tuttavia provarono la soddisfazione di vedere in atto l'efficacia del sistema educativo di Don Bosco. Nella lettera di capo d'anno del 1920 Don Albera se ne compiaceva altamente. Su 170 giovani si cominciarono ad avere in breve alcune e poi sessanta e ottanta comunioni quotidiane. Anzi, quando il pensionato cessò di funzionare e venne chiuso, venti di essi avevano domandato di farsi salesiani e furono assegnati quali a Unterwaltersdorf per terminare il ginnasio, quali al noviziato di Wernsee, e otto dopo il noviziato passarono nello studentato di Valsalice.

Dicevo che il pensionato di Vienna XVIII fu chiuso. Questo avvenne perchè, terminata la guerra, quegli italiani già soggetti all'Austria poterono rimpatriare. Allora per i Salesiani l'occupazione cambiò. La necessità di tenere a segno tanta gioventù scapestrata aveva indotto nel 1917 una "Charitas-Verband", Associazione di carità, ad aprire in Vienna XVIII una casa, dove raccogliere i birichini, che sarebbero stati consegnati dal municipio, il quale, a sua volta, li avrebbe ricevuti dalla polizia o dal tribunale dei minorenni. L'intenzione era ottima, si voleva riabilitarli; ma il metodo usato conduceva all'effetto opposto, rendendoli peggiori. La casa, concepita come un porto di salute, era invece un triste carcere. Disciplina ferrea, porte chiuse a chiave e finestre fermate con catenelle e lucchetti, sorveglianza poliziesca, punizioni senza misericordia. Quando i caritatevoli fondatori si convinsero che così non si faceva nulla di buono, implorarono l'aiuto dei Salesiani, che nel 1919, rimasti liberi dal primitivo impegno, si accinsero alla santa impresa. Ma per prima cosa, vista la ristrettezza dei locali, dove i poveri giovani stavano appollaiati, ottennero che si trasmigrasse in un edificio più comodo e più capace a Vienna XIII. Qui, più ancora che nel chiuso pensionato, ebbero modo di far vedere il valore del sistema salesiano. Incominciarono a guadagnarsi la confidenza dei ricoverati, sbandando tutto quello che sapeva di prigione e mettendosi in mezzo a loro, tenendoli allegri e soprattutto circondandoli di benevolenza. La pietà poi insinuata a poco a poco e l'istruzione religiosa impartita a

piccole dosi compivano l'opera. Naturalmente li tenevano occupati in lavori manuali. Si verificavano reali trasformazioni. La città ammirava. Perfino il giornale socialista *Arbeiter Zeitung*, Giornale dell'operaio, cantava le lodi dei Salesiani scrivendo così nel numero del 14 maggio 1920, cioè pochi mesi dal principio dell'opera: « In passato erano all'ordine del giorno le indisciplinezze, le rivolte, i tentativi di fuga e le fughe. A nulla giovavano le precauzioni: quei giovinastri sapevano eluderle. Ma quando il nuovo Direttore assunse la direzione e sostituì il sistema educativo preventivo al sistema del rigorismo e della punizione, la condotta è cambiata. Egli fece togliere le catenelle alle finestre e diede ordine che non si chiudesse a chiave la porta di uscita. Intanto prese a manifestare fiducia ne' suoi giovani, permettendo loro certe uscite, incaricandoli di piccole commissioni in città, destando una sana emulazione tra essi e premiando chi si sforzava di essere diligente. In breve non si verificò più nessun tentativo di fuga, non più sommosse, non più gravi insubordinazioni. I giovani insomma si mostrano degni della fiducia in loro riposta ». Il Direttore qui tanto lodato era Don Valentino Kehrein, che da direttore di fabbrica si era ridotto a Figlio di Maria nella casa di Penango. In tutto questo il giornalista non vedeva se non la superficie, nè immaginava che l'oggetto de' suoi encomi era effetto di quella religione, la quale egli doveva ignorare, se voleva essere coerente a' suoi principi. Tuttavia le sue constatazioni non perdono per questo il loro valore, anzi!

Dobbiamo pure completare la nostra narrazione. S'andò avanti così pacificamente e fruttuosamente fino al 1925, allorchè i socialisti s'impadronirono del municipio. Gli sfegatati amici del popolo continuarono a spendere come i loro predecessori, ma non mandavano più nessuno dai Salesiani, anzi un dopo l'altro ne toglievano quelli che c'erano, finchè la casa perdette il suo scopo e le si dette un'altra destinazione.

È del 1919 un'altra fondazione viennese, non grande, ma vitale e feconda. Una località del quartiere XXI, oggi XXII, difettava di assistenza religiosa per scarsità di clero e per la lontananza dalla chiesa parrocchiale. C'era là un convento di suore del Bambino Gesù con un modesto alloggio per il cappellano. Il Cardinale Arci-

vescovo incaricò della cappellania i Salesiani, perchè avessero l'*ubi consistam*, ma con la doppia missione di curare la vita spirituale di circa diecimila anime e d'impartire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Essi ci si misero con tutta la buona volontà. Loro primo pensiero fu di organizzare l'oratorio quotidiano per tirarsi subito attorno la gioventù e guadagnarsi in tal modo la popolazione. Quei buoni confratelli lavorarono e soffrirono assai. Dal 1919 al 1925 non ebbero nè casa propria nè chiesa, ma continuarono ad abitare quattro stanzucce delle suore, mentre le funzioni si facevano per il popolo nella cappella semipubblica del monastero e per i giovani dell'oratorio nella sala di ginnastica della scuola comunale; le adunanze giovanili si tenevano in un angusto sotterraneo. Dopo il 1925 si ebbero locali appositi e nel 1934 fu eretta ivi una nuova parrocchia e affidata alle loro cure.

Un'ultima fondazione fatta poco dopo il crollo dell'impero asburgico e sotto il Rettorato di Don Albera è quella di Fulpmes nel Tirolo. Appartiene alla primavera del 1921, due anni dopo la divisione dell'Ispettorato accennata in principio. La casa era stata un *Grand Hôtel*, che, adibito durante la guerra a lazzaretto militare, fu dopo messo in vendita. Un corsorzio lo acquistò e il parroco, buon cooperatore, ne propose la compera ai Salesiani. Don Hlond ricevette l'incarico di aprire quella casa, destinata ai Figli di Maria, con pensionato per alunni delle scuole industriali e con Oratorio festivo. Il primo anno incominciò col primo corso; vi si aggiunsero poi di anno in anno i rimanenti, mentre viceversa si lasciava estinguere la scuola dei Figli di Maria nella casa di Unterwaltendorf, destinata ad altro scopo. L'anno seguente Don Hlond, mandato dalla Santa Sede Amministratore Apostolico a Kattowice, incominciò le sue ascensioni, che dovevano culminare nel cardinalato.

Fondazioni germaniche.

I Salesiani germanici anelavano di andar a lavorare tra i loro connazionali, specialmente in Baviera, donde era provenuta la maggior parte dei Figli di Maria, accorsi all'aspirantato di Penango. D'altra parte in Germania i Salesiani erano desiderati. Ne ebbe una

prova Don Guadagnini, quando fu a Monaco nel 1916. Nella lettera già citata scriveva: « Anche durante la mia permanenza a Monaco potei persuadermi quanto si desiderino i Salesiani in Baviera e trovai anche persone disposte ad aiutarci ». In Germania dalla fine del secolo XIX si venivano sviluppando opere giovanili come reazione ai deleteri influssi esercitati sulla gioventù dalle organizzazioni anticristiane. Sorse così un numero considerevole di istituzioni cattoliche, le quali spiegavano il loro zelo in quel campo; ma si sentiva da tutti la mancanza di una Congregazione religiosa, che potesse mettere a disposizione un personale adatto e fisso. Ecco perchè non si ebbe ritegno di ricorrere a una Congregazione di origine straniera, nonostante il divieto della legge. La prima proposta risale al 1911. La fece alquanto vagamente un parroco di Würzburg; un secondo invito di cinque anni dopo era più concreto e partiva da Mons. Stahler, presidente diocesano delle Associazioni giovanili operaie. La pensavano come lui anche altri presidenti. Egli offriva la direzione di un convitto operaio e di un circolo operaio giovanile, convitto e circolo che dipendevano dalla Società Cattolica protettrice dei giovani operai a Würzburg. L'Ispettore Don Tirone sollecitava da Torino una risposta favorevole, scrivendo da Vienna il 1° giugno 1916: « L'entrare in Germania (per ora solo in Baviera) è per noi cosa di capitale importanza ». Chi più di tutti si adoperava presso il Governo per la venuta dei Salesiani era il Dottor Winterstein, parroco del duomo ed ecclesiastico molto influente.

I Salesiani, stipulato un regolare contratto, andarono a Würzburg nel mese di dicembre. Da principio presero stanza nell'ala d'un convento degli Agostiniani, mentre altri cercavano di procurar loro una casa indipendente. Il convitto conteneva ottanta giovani artigiani, e il circolo, che i Salesiani denominarono "Don Bosco", ne riuniva quotidianamente un numeroso stuolo. Il Governo bavarese aveva chiuso un occhio, perchè impressionato dall'aumentare della delinquenza nei minorenni e perchè in tutta la Germania non esistevano religiosi, che avessero, come i Salesiani, il compito precipuo di curare l'educazione della gioventù operaia. Per i convittori il pericolo derivava dalle officine, dove lavoravano mescolati con socialisti e comunisti. Non si può credere quanto giovassero a com-

battere gli errori di questa gente le parole della "buona notte". Come faceva già Don Bosco, quando i suoi artigiani andavano a lavorare fuori dell'Oratorio, il Direttore profittava di quel sermoncino serale per offrire ai giovani il controveleno delle cose udite durante il giorno, e i giovani non tenevano solo per sè le salutari parole.

La presenza dei Salesiani non tardò a far sentire i suoi benefici effetti; il sistema di Don Bosco, fedelmente applicato dal Direttore Don Niedermayer, trasformò quasi in un batter d'occhio l'ambiente, che sulle prime si mostrava piuttosto freddo rispetto alla frequenza dei sacramenti. La vita di famiglia, che vi si conduceva, affezionava grandemente i giovani alla casa. Allontanatisi per qualunque motivo, coglievano tutte le occasioni per visitarvi i Superiori. Gli uomini del Governo guardavano la casa con simpatia; nelle loro visite li impressionava la franchezza e ilarità, che traspariva dal volto dei giovani. Nel 1918 Don Hlond, andato per incarico dell'Ispettore a fare la visita prescritta dai Regolamenti, rimase molto soddisfatto del buon andamento e dello spirito salesiano che regnava nel convitto.

In città giovò ai Salesiani l'aver trovato un antico sodalizio mariano sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. La prima Confraternita così intitolata era sorta a Monaco di Baviera nel secolo XVII per decreto di Innocenzo XI dopo la liberazione di Vienna (1683). Trovarono pure un nucleo di Cooperatori, ma nella propaganda per moltiplicarli bisognava aver riguardo ad altri sei Ordini religiosi maschili locali, che avevano tutti una loro organizzazione analoga.

Una seconda fondazione bavarese, fatta a Freyung, nella diocesi di Passavia, non s'incontra più nell'Annuario della Società, perchè dopo cinque lustri di attività chiuse i suoi battenti; ma, finchè la casa fu aperta, i Salesiani lavorarono molto ed erano assai ben voluti dalla popolazione, a cominciare dal primo Direttore Don Augusto Trummer. Un industriale protestante del luogo aveva dato al Capitano distrettuale 150.000 marchi da impiegare in qualche opera di educazione della gioventù operaia. Il parroco, temendo che la somma andasse a finir male, d'accordo col Capitano chiamò i Salesiani. Erano entrambi antichi cooperatori. La pratica giunse alla conclusione, sicchè nell'ottobre 1916 i Salesiani aprivano a

Freyung un Oratorio, pigliavano la direzione d'uno dei soliti circoli operai e accettavano l'insegnamento religioso nelle scuole elementari e industriali, benchè due di queste ultime distassero un'ora di cammino dalla città. La casa presentava anche il vantaggio di offrire un luogo di riposo e di cura per i confratelli di altre case, i quali ne abbisognassero. Questo lavoro non indifferente si svolgeva in santa pace, quando nel 1931 un nuovo parroco portò nuove idee, che si tradussero in nuove organizzazioni giovanili, dirette ad attirare a lui tutta la gioventù. Il mondo è grande e c'è posto per tutti. Venuto meno lo scopo primario della fondazione, i Salesiani trasportarono le loro tende altrove.

Fin dopo la guerra non vi furono altre fondazioni in Baviera; due se ne fecero nel 1919, a Monaco e a Bamberg. In Monaco venne aperto il 1° ottobre uno dei consueti ospizi per giovani artigiani, che lavoravano in città; ma si abitava alla meglio in povere baracche. Intanto si seppe da persona amica dover andare in vendita l'ex-manicomio, edificio di vaste proporzioni, ma non in buono stato, sebbene non difficilmente utilizzabile. L'informatore, uomo influente nell'affare, temendo che lo acquistassero i socialisti, sollecitava i Salesiani a comperarlo. Recatisi sul posto l'Ispettore Don Hlond e Don Guadagnini, si limitarono alla compra di una sola quarta parte, quantunque il Governo non esigesse nulla per il fabbricato, ma chiedesse unicamente quattro marchi al metro quadrato per l'area occupata. Misurava questa trentacinquemila metri quadrati, il che parve importare una somma superiore alle possibilità dell'Ispettorato. Ma intervenne la Provvidenza. Il giorno dopo Don Guadagnini ricevette un assegno bancario di cinquecento mila marchi da una benefattrice, che aiutava già la casa di Penango, quand'egli vi dirigeva gli aspiranti germanici. Si tornò subito sulla faccenda, immaginiamoci con quale stupore del cassiere, testimonia dell'imbarazzo di ventiquattr'ore prima.

Questo però non significava che l'edificio fosse subito disponibile. Vi abitavano ancora molte famiglie, che la legge non permetteva di sfrattare; onde l'opera si veniva sviluppando man mano che gli ambienti rimanevano sgombri. Così un po' alla volta si aperse l'Oratorio festivo, s'impiantarono laboratori, s'introdussero Figli

di Maria e si fece luogo anche a convittori che frequentavano scuole medie dello Stato. Ma ben poco si poté usufruire del vecchio manicomio, demolito un po' alla volta e sostituito gradatamente con più solide e più adatte costruzioni.

Fra il maggio e il giugno del medesimo anno 1919 il Vescovo Ausiliare di Bamberg, visitando la casa di Würzburg, rimase così ammirato d'un'opera tanto bene rispondente ai bisogni dei tempi, che, rientrato in sede, colse una propizia occasione e acquistò col concorso del Capitolo metropolitano un terreno e un'abitazione da affidare ai Salesiani, perchè dessero vita a un ospizio per artigiani e a un Oratorio festivo con circolo giovanile. I benefattori rimasero poi talmente soddisfatti, che ne diedero testimonianza otto anni dopo, quando bisognò rimediare a un'omissione per obbedire al nuovo Codice di Diritto Canonico. Essendosi pensato erroneamente che il contratto col Capitolo includesse anche il permesso dell'Ordinario, lo si dovette richiedere nel 1928, per poter quindi ottenere da Roma l'approvazione canonica della casa. Orbene la Curia di Bamberg nel suo rescritto volle inserire il voto che la Congregazione Salesiana, tanto benemerita dell'educazione cristiana della gioventù, potesse continuar a lavorare con molto frutto nell'archidiocesi.

Un convitto per artigiani con circolo operaio i Salesiani pigliarono sopra di sé a Passavia nel 1920. In pochi mesi i giovani apprendisti da 17 salirono a 150. Quanto era sentito il bisogno di tali ospizi! Prima della guerra i garzoni di bottega vivevano presso i loro principali; ma dopo per la scarsezza dei viveri e degli alloggi i padroni non li volevano più e si sa che cosa possa avvenire dei giovani di quella età e condizione lasciati in balia di se stessi. Il vantaggio ricavato dal vivere sotto la guida dei Salesiani formava l'ammirazione delle autorità e dei competenti.

Nella diocesi di Passavia è Burghausen, dove fu offerta ai Salesiani la chiave per la soluzione di un imperioso problema, il problema delle vocazioni germaniche. L'aspirantato e il noviziato per i giovani di lingua tedesca era, come abbiamo veduto, in Austria; ma dopo la guerra dalla Germania non venivano più giovani in Austria, desiderosi di arrolarsi sotto la bandiera di Don Bosco. La voce pubblica della fame che si pativa in Austria spaventava tal-

mente le famiglie, che i genitori non permettevano più ai figli di andarvi e piuttosto li mandavano da altri religiosi nella Germania stessa. Venivano così a mancare le migliori vocazioni. Per rimediare ci voleva in Germania un collegio per giovani aspiranti allo stato ecclesiastico e religioso. Che fare adunque? Anche in questo caso si sperimentò la mano pietosa della Provvidenza.

Nel 1920 il Vescovo di Passavia voleva vendere ai Salesiani la bella residenza del suo piccolo seminario in Burghausen. Don Hlond vi pose subito gli occhi sopra e si affrettò a chiedere il permesso di fare quella compera per destinare la casa al detto scopo. Il Vescovo avrebbe fatto senz'altro alla Santa Sede la domanda per l'alienazione e non avrebbe avuto fretta per il pagamento. Trattandosi di vocazioni, tutte le case dell'Ispettorato si dichiararono solidali nel concorrere alla spesa. Il permesso giunse in tempo per il principio dell'anno scolastico 1920-21. Si accettarono giovani dai dieci ai diciassette anni. Frequentavano il ginnasio pubblico, che si trovava a pochi passi dal convitto ed era diretto da un buon cattolico. Si aveva dunque un vero piccolo seminario. L'effetto del cambiamento si vide subito; giacchè, mentre dal 1890, quand'era stato aperto dal Vescovo, gli alunni scarseggiavano sempre, alla venuta dei Salesiani il loro numero prese ad aumentare rapidamente, nè tardarono i frutti bramati.

La stessa ragione, che aveva consigliato l'apertura di un collegio salesiano per studenti di ginnasio in Germania, valeva pure per un noviziato e uno studentato di chierici, e si potè avere l'uno e l'altro a Endorf, nella diocesi di Ratisbona. Ottime persone aiutarono i Salesiani a procacciarsi quel nido di pace e di studio in un ex-convento di Benedettini, fondato da otto secoli e da cent'anni rimasto vuoto. Vi si trasferirono i novizi e gli studenti germanici da Unterwalters. A inserirsi nella vita locale i Salesiani seppero trar partito dalla celebrazione dell'ottavo centenario dello storico monastero nazionale. Nella popolazione sopravviveva il sentimento atavico per l'antichissimo luogo, già santuario di preghiera, scuola di lavoro e primo nucleo della città. I Salesiani dunque, interpreti di queste ereditarie disposizioni d'animo, fecero del loro meglio per dare splendore alla commemorazione, a cui parteciparono con il Vescovo

anche due Abati dell'Ordine. Un dotto oratore intrecciò bellamente i ricordi del vetusto cenobio con le speranze che si concepivano per l'opera dei novelli abitatori, seguaci sott'altra forma del tradizionale motto benedettino *ora et labora*.

L'ultima casa germanica, la quale deve la sua fondazione a D. Albera, è quella di Essen nella Prussia Renana, in diocesi di Colonia. La sua importanza derivava soprattutto dalle condizioni del luogo. Era là il cuore dell'industria tedesca occidentale, la città del carbone e dell'acciaio, sulle sponde della Ruhr, tra una selva di ciminiere eternamente fumanti. Il lavoro ferveva di notte nelle magnifiche officine e nei tortuosi labirinti sotto il suolo. La casa salesiana, già sede di Associazioni giovanili protestanti, divenne la casa del giovane operaio cattolico. Vi si affollò fin da principio una falange di giovani, guadagnati dalla novità del sistema di Don Bosco. Ben presto bisognò fabbricare, mentre da ogni parte della Prussia s'invocavano simili fondazioni. Indice del favore acquistatovi dai Salesiani è il numero dei Cooperatori, che nel 1932 erano in città 2147. Il nome di Don Bosco sonava programma di azione sociale.

Quattro opere si svolgevano a Essen: ospizio per giovani operai delle fabbriche, alloggio per giovani operai di passaggio, oratorio giornaliero, che era anche doposcuola, e frazione locale dell'Associazione cattolica degli studenti di ginnasio e di liceo, che aveva ramificazioni in tutta la Germania. A ragione si compiaceva il Direttore Don Lampe, tedesco autentico, d'aver attuato l'ideale di Don Bosco, che mirava ad accomunare le differenti classi sociali. E questo piaceva agli estranei, che n'erano testimoni; onde egli scriveva a Don Albera il 21 ottobre 1921: «Se Ella, mio caro Padre, fosse qui, riceverebbe forse una delle più belle impressioni della sua vita, al vedere come gli Ordinari, le autorità civili, i benefattori e specialmente i poveri hanno acclamato l'opera benefattrice salesiana». Nella medesima lettera riferiva: «Invitato dal Presidente del Tribunale, che si occupa degli affari criminali della gioventù, fervorosissimo cattolico e grande ammiratore di Don Bosco, dovetti assistere ad una seduta e visitare pure le carceri dei giovani, per dare agli intervenuti giureconsulti un resoconto. Mio buon Padre, mi parve di riprodurre gli incanti di Don Bosco al ve-

dere come manca qui l'amore nell'educazione, il sistema preventivo finora poco compreso in Germania, ed ho potuto spargere un po' di balsamo nel cuore di quei piccolini, che nella maggior parte non mi parvero materia atta per le prigioni. Così, per esempio, mi fu condotto innanzi un giovane sedicenne (il più scellerato di tutti!!!), che aveva rubato (forse per aver fame) e si trovava abbandonato dai suoi parenti senza coscienza. Quando gli parlai della sua mamma e dei suoi primi anni di vita, proruppe in un pianto diretto. Forse era la prima volta, che gli si parlava in tono dolce! Mi pregò di visitarlo altre volte e di portargli qualche buon libro. Il Direttore della polizia mi domandò con le lacrime agli occhi, che mi volessi occupare ogni tanto di quei derelitti, che si trovavano mescolati con veri delinquenti. Spero di poter dettar loro fra breve un piccolo corso d'esercizi spirituali; l'autorità competente m'ha dato tutte le facoltà, che m'abbisognano». Questa lunga lettera giunse a Don Albera quasi alla vigilia della sua repentina morte.

L'entusiasmo per l'Opera di Don Bosco aumentava nella Baviera. Si vedeva nelle escursioni che i giovani di quelle case facevano in vicine città. Dappertutto, nonostante le strettezze generali, erano regalati di abbondante vitto dai Cooperatori. Tutte le case poi erano piene di alunni e si venivano ampliando, secondo i mezzi somministrati dalla Provvidenza e in attesa di tempi migliori.

CAPO V

Nella prima guerra mondiale. (1914 - 1918)

Il periodo centrale del Rettorato di Don Albera coincise con la prima grande guerra, che per quattro anni tenne diviso il mondo in due campi di battaglia e causò rovine e lutti quali non si erano mai visti nelle guerre precedenti. Aperse il fuoco l'Austria il 28 luglio 1914, movendo le armi contro la Serbia per vendicare l'eccidio di Serajevo, l'assassinio cioè dell'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando e della sua consorte; entrò quindi in campo anche l'alleanza Germania, dichiarando la guerra alla Russia e alla Francia, in aiuto delle quali si levò l'Inghilterra e con essa Belgio, Giappone, Portogallo, Rumania, Stati Uniti, Brasile, Cina e le tre Repubbliche del Centro America, Guatemala, Nicaragua, Costarica, mentre a fianco degli Imperi centrali si mettevano con la Serbia e il Montenegro la Turchia e la Bulgaria. L'Italia, che aveva un patto di alleanza con la Germania e l'Austria, non riscontrando nella causa della lotta il *casus foederis*, dichiarò da principio la sua neutralità e il 23 maggio 1915 prese parte al conflitto con la dichiarazione della guerra all'Austria-Ungheria.

La vasta conflagrazione, di mano in mano che si dilatava, avvolgeva le opere salesiane in vari paesi, producendo tre conseguenze immediate: diminuzione di personale, requisizione di case e progressivo scemare di beneficenze.

Anzitutto le varie chiamate sotto le armi portavano via coadiutori, chierici e preti in buon numero. Circa duemila Soci, strap-

pati alle loro pacifiche occupazioni e indossate le divise militari, dovevano recarsi a vivere nelle caserme e nelle trincee o dedicarsi alla cura degli infermi e dei feriti in ospedali cittadini o in ospedaletti da campo. Ben presto giunsero notizie che giovani salesiani si trovavano schierati gli uni contro gli altri, obbligati a reciproci assalti. L'assottigliarsi del personale costringeva i più anziani a gravi sacrifici per tener in piedi le opere; poichè da Torino la parola d'ordine era che si conservassero a ogni costo le posizioni.

Intanto i comandi militari requisivano in tutto o in parte edifici scolastici e collegi per convertirli in caserme o in ospedali. A tali richieste si opponeva rispettosa, ma energica resistenza, mostrando i danni che ne sarebbero derivati alla gioventù. Se non ci si riusciva in tutto, si cercava di salvare almeno una parte dei locali; dove poi bisognava cedere le case intere, si otteneva d'ordinario che qualche salesiano continuasse a risiedervi per prestare assistenza religiosa o d'altro genere, secondo i casi. In questo modo presso tutti gli Stati belligeranti le istituzioni di Don Bosco proseguirono la loro missione, sia pur ridotta ai minimi termini. Il non immischiarsi di politica agevolava i buoni rapporti anche con le autorità occupanti. Bisogna dire a onor del vero che le Autorità governative italiane dimostrarono vera comprensione dell'utilità che derivava dal non ostacolare troppo l'Opera Salesiana. Don Conelli che a Roma conduceva le pratiche per ottenere dispense ai richiamati, la cui presenza era indispensabile in certi rami di attività, scriveva (1): « È impossibile non vedere in tutte le Autorità la particolare benevolenza verso di noi. Ne sia ringraziato il Signore ».

Ai due menzionati effetti si aggiungeva l'impossibilità di ricevere aiuti da molti Cooperatori. Dove ferveva la guerra, essi non avevano modo di estendere la loro beneficenza fuori delle proprie terre o perchè erano precluse le vie di comunicazione o perchè strettezze finanziarie e perdite di cari angustiavano le famiglie. La pubblicazione del *Bollettino Salesiano* in otto lingue estere, sospesa momentaneamente allo scoppio delle ostilità, fu ritentata nel gennaio 1915. Le edizioni francese, inglese, tedesca, polacca e ungherese recavano una nota del successore di Don Bosco, che, mentre espri-

(1) Lett. a Don Albera, 10 febbraio 1918.

meva ai Cooperatori l'intima partecipazione alle loro angustie, li pregava di continuare a tutte le opere salesiane e in particolar modo a quelle impiantate fra loro ogni migliore appoggio (1). In pari tempo con sue circolari si studiava di sostenere il coraggio dei soci rimasti, facendo appello alla loro fede e al loro affetto verso la Congregazione per non arrestarsi sfiduciati dinanzi alle difficoltà. Era venuto il tempo, in cui tutti dovevano mostrarsi più che mai fedeli all'imitazione di Don Bosco nello spirito di sacrificio e nella rigida pratica della povertà religiosa.

Con l'inasprirsi e il prolungarsi del flagello la Chiesa moltiplicava gl'inviti alla preghiera e alla penitenza per implorare la cessazione di tanti mali. Nel santuario di Maria Ausiliatrice era un fervore continuo di suppliche private e pubbliche e una gran frequenza dei sacramenti. Don Albera volle che si rinnovasse con particolare solennità la commemorazione del 24 d'ogni mese, introdotta da poco in onore di Maria Ausiliatrice, unendovi l'intenzione d'invocare la protezione divina sui Salesiani e sui Cooperatori combattenti.

Fin da principio egli pensò alla corrispondenza con i confratelli militarizzati. A ciò esortava Ispettori e Direttori, raccomandando loro di aiutarli moralmente e materialmente quanto potevano, di procurarsene i non sempre facili indirizzi e di comunicarli ai Superiori. Egli stesso rispondeva con paterna sollecitudine a quanti gli scrivevano; anzi, non pago di lettere individuali, cominciò dal marzo 1916 a spedire ogni mese una circolare collettiva esortando, incoraggiando, comunicando notizie domestiche, narrando esempi edificanti di confratelli morti in battaglia. Tali scritti, accolti con affettuosa riconoscenza e continuati fino al dicembre 1918, contribuirono a mantenere nei destinatari il buono spirito e la fedeltà alla vocazione.

Secondando le direttive di Don Albera, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice nelle loro case, e, potendo, anche in quelle adibite a usi militari, organizzavano opere di assistenza, ricovero e protezione per i figli dei richiamati, come dare asilo notturno a giovani senza tetto, offrire una refezione ai più bisognosi, raccogliere lungo

(1) L'animo dei Cooperatori traspare dalla loro corrispondenza di quel tempo. Il *Bollettino* ne pubblicò un saggio a pp. 135-7 del 1915.

il giorno gli abbandonati per istruirli e assisterli. Tutto questo e altro ancora, secondo la necessità, si faceva nelle diverse nazioni belligeranti.

Detto questo in generale, scendiamo al particolare, incominciando dagli Imperi centrali. Nell'Impero Germanico fin dopo la guerra non vi furono case salesiane; si avevano però salesiani sudditi germanici in Ispettorie d'Europa, d'Oriente e d'America, i quali ricevettero tutti il precetto di presentarsi ai rispettivi distretti. A uno di essi toccò un'avventura singolare: alludo al chierico Teodoro Seelbach, che divenne poi Ispettore in Germania. Egli, raggiunto il grado di capitano, si prese per attendente il soldato Hitler!

Nell'Impero austro-ungarico le case disseminate in Austria, Ungheria, Polonia, Slovenia e Croazia formavano un'Ispettorato sola, governata da Don Pietro Tirone con residenza a Oswięcim. Esse stettero tutte aperte meno le quattro di Oswięcim, Przemysl, Lubiana e Leopoli, trasformate in ospedali militari. In quelle critiche circostanze il Rettor Maggiore aveva conferito all'Ispettore i pieni poteri. Gli ecclesiastici sudditi dell'Austria erano esenti dal servizio militare anche in tempo di guerra; perciò i soli coadiutori andarono sotto le armi. All'arrivo dei Russi a Cracovia, dall'istituto ivi esistente si misero al sicuro alunni e superiori trasferendosi in una villa dei dintorni, dove rimasero fino alla cacciata degli invasori. Dappertutto l'attività salesiana vi si ridusse a poca cosa.

Diciamo due parole delle terre di lingua italiana soggette all'Austria. Ivi le case, trovandosi presso i confini, erano tenute d'occhio. A Trento l'istituto "Maria Ausiliatrice" e l'orfanotrofio vennero requisiti; ma i Salesiani, essendo quasi tutti triestini, poterono continuare in parte a svolgere la loro attività, trasportando gli orfani in una casa presa ad affitto; nell'istituto convertito in ospedale prestarono l'assistenza religiosa. A Trieste la guerra, come raffica di bora, spazzò via tutto quanto vi era di buono e di bello nel fiorentissimo Oratorio, lasciandovi una squallida miseria. Per colmo di sventura, poche settimane avanti che la città si ricongiungesse all'Italia, moriva il Direttore, Don Federico Moratti, stimatissimo per il suo zelo. Anche il collegio di Gorizia diventò ospedale militare.

Vivevano in Italia per ragioni di studio una cinquantina di chie-

rici salesiani provenienti da varie parti dell'Impero asburgico. Poche settimane dopo che l'Italia aveva dichiarato la guerra all'Austria, il Governo italiano li internò in Sardegna, ma permettendo che prendessero dimora nei collegi salesiani di Lanusei e di Cagliari, dove però nè dalle Autorità nè dalle popolazioni, per quanto avverse all'Austria, non ebbero a soffrire molestie.

Dopo la sconfitta, si trovarono nell'Ispettorato di Don Tirone numerosi confratelli, che avevano militato nell'esercito germanico. Rimandarli nelle nazioni, dove stavano prima e che avevano combattuto contro gli Imperi centrali, non sembrò cosa prudente; d'altra parte mancava la maniera non solo di occuparli, ma anche di convenientemente alloggiarli. L'Ispettore, valendosi delle facoltà ricevute, aperse ben dodici case, di parecchie delle quali si è detto nel capo precedente. Don Augusto Hlond, Direttore a Vienna, lo coadiuvò efficacemente in tutte queste pratiche. Nel gennaio 1919 Benedetto XV, avendo in udienza raccomandato a Don Albera di adoperarsi quanto più potesse a vantaggio della gioventù dei due imperi, si rallegrò vivamente al sentire da lui quanto per l'appunto si era venuto e si veniva facendo.

Quell'anno, il 24 novembre, uscì l'Enciclica *Paterno iam diu*, commovente grido del Padre comune, perchè si corresse al soccorso dei bambini dell'Europa centrale, che pativano la fame. I Salesiani, prevenendo il paterno appello, avevano già aperto i detti nuovi istituti in Polonia, Baviera, Ungheria e Austria per ricoverarvi il maggior numero di giovani indigenti. Il documento pontificio stimolò Don Albera a fare ancora di più. Nell'ultimo giorno dell'anno inviò una lettera agli Ispettori dell'Europa centrale per eccitarli a intensificare e ad estendere maggiormente le opere assistenziali. Da un mese la vasta Ispettorato di Don Tirone era stata divisa in due; la nuova, affidata a Don Hlond, aveva sede a Vienna. Dal canto suo Don Albera cooperò con essi doppiamente. Prese a favorire tutte le iniziative pubbliche e private sorte in Italia per dare, promuovere e raccogliere offerte e per procurare ai fanciulli più malaticci una ricostituzione fisica mediante alcuni mesi di cura; inoltre dispose che fosse riserbato a questi ultimi l'istituto di Perosa Argentina in Piemonte, capace di contenerne una cinquantina. Poichè la fame si fa-

ceva sentire a Vienna più che altrove, i Salesiani del III distretto avevano cominciato dal 1916 a distribuire ogni giorno pane e minestra a circa 300 fanciulli poveri, il qual numero in seguito crebbe in misura straordinaria. Dalla disgraziatissima capitale pertanto fu stabilito che partissero per Perosa giovanetti più bisognosi di sollecite attenzioni. La prima squadra di 51 giunse a Torino il 24 marzo 1920. Abbisognavano di tutto, anche di vestiti, scarpe, biancheria, ed erano oltremodo deperiti. Arrivati che furono a Perosa, commoveva il vedere fra le buone popolazioni della vallata una vera gara per somministrar loro il necessario. Vi si fermarono fino ai primi di luglio. Nel ritorno s'incontrarono all'Oratorio, tutti rifioriti, con una seconda schiera di 50, che andavano a prendere il loro posto. Avanti di separarsi, il doppio gruppo venne fotografato intorno a Don Albera, che vi ha tutta l'aria di buon padre in mezzo a una corona di tanti figli. Il primo stuolo gli diede poi l'addio l'8 settembre, eseguendo nella basilica di Maria Ausiliatrice una Messa del Bottazzo e alcuni mottetti.

Dei paesi dell'Intesa o alleati dell'Intesa, come si chiamò l'alleanza tra Francia e Inghilterra, il Belgio sopportò le maggiori sofferenze. Contro i trattati del 1839, che ne garantivano la neutralità, gli eserciti germanici lo invasero nell'agosto 1914, portando devastazioni e distruzioni alle sue principali città. Tutto il territorio fu occupato e martoriato fino alla vittoria. Le dieci case salesiane ivi esistenti subirono durissime prove. Più di tutte patì quella di Liegi, la maggiore, dove s'insediarono ufficiali tedeschi, che dovettero però far posto a 50 orfani, i quali non avevano altro rifugio.

Nell'Inghilterra le opere salesiane non andarono soggette a gravi scosse. Dei soci quattro soli preti furono chiamati a fare da cappellani militari. Essendo tutta la gioventù obbligata alle armi, il noviziato restò chiuso per mancanza di novizi. I salesiani condivisero con le popolazioni i comuni disagi, massime il rigore della fame, perchè i sottomarini nemici impedivano le importazioni e troppo tardi si ricorse al tesseramento. Oggi gli Inglesi dicono che nella prima guerra impararono a fare la seconda.

Nella Francia la legge sempre in vigore contro le Congregazioni religiose non impedì che i perseguitati volassero in soccorso della

patria anche da luoghi remoti, dove sarebbero potuti starsene indisturbati. Tra i Salesiani non furono pochi quelli segnalati per eroismo di carità e di valore. Ebbero essi 111 (preti 69) mobilitati, dei quali 18 morti (5 preti) e 16 feriti (4 preti); molti ricevettero varie onorificenze e due anche la Legione d'onore. La condotta degli invisibili "congregazionisti" durante la guerra operò nell'opinione pubblica un sì profondo rivolgimento in lor favore, che a poco a poco anche le case salesiane vennero tutte riaperte e se ne aprirono di nuove. L'elenco dei soci e delle opere, che più non si leggeva nell'Annuario della Congregazione, ricomparve finalmente nel volume del 1928. Però già da tempo essi lavoravano apertamente in più luoghi. Nel 1920 Don Albera trovò le case di Nizza, della Navarra e di Marsiglia in piena attività. Scriveva (1): « Qui in Francia trovo molte consolazioni. C'è molto buona volontà. I Cooperatori anche pare si risvegliano. Speriamo di rivedere l'opera salesiana risorgere ».

L'Oriente ottomano si tirò in casa non solo ripercussioni belliche, ma anche la guerra guerreggiata, e i Salesiani vi sopportarono la loro parte di guai. Essendosi la Turchia alleata con gli Imperi centrali, incominciarono presto le occupazioni di case nostre. Turchi e Austro-tedeschi se le disputarono. Nel 1914 chiusa la Scuola italiana di Giaffa e chiuso l'istituto di Gesù Adolescente a Nazaret; l'anno dopo, chiuse la Scuola italiana di Gerusalemme, la Colonia agricola di Cremisan e le fiorenti Scuole italiane di Smirne; nel 1916 invaso l'orfanotrofio di Betlemme. Gli orfanelli, ricoverati prima nella casa di Beitgemal, vennero poi trascinati a Gerusalemme e messi sotto direzione mussulmana. Per mantenerli si requisì ogni cosa ai Salesiani; ma quella specie di istituto durò finchè durarono le provviste; finiti i viveri, quei poveri ragazzi furono abbandonati alla ventura.

Della casa di Gerusalemme le autorità civili incarcerarono il coadiutore Angelo Bormida, accusato d'intelligenza col nemico per aver fatto uso di telegrafia senza fili. Notisi però che si trattava di sperimenti anteriori alla guerra e di un apparecchio costruito da lui e molto primitivo. La malignità di accusatori in tempo di guerra arriva a tutto. Il povero coadiutore morì in carcere a Damasco, vittima di maltrattamenti. Più tardi l'autorità militare turca fece cat-

(1) Lett. a D. Gusmano, Chateau d'Aix, 25 febbraio 1920.

turare Don Mario Rosin, Direttore a Betlemme, e il coadiutore Giacomo Zanchetta, perchè trovati senza permesso, quantunque senz'ombra di dolo, in luogo dichiarato zona di operazione. I due, condannati a tre mesi di prigione, vennero poi esiliati ad Angora e a Keskin nel cuore dell'Anatolia. Il Zanchetta perì di sofferenze sulla via dell'esilio; anche Don Rosin avrebbe lasciato la vita, se non fosse stato soccorso dalla carità di alcuni amici e compagni di sventura. All'arrivo degli alleati a Gerusalemme, otto salesiani e due famigli italiani della casa di Cremona, poche ore prima della capitolazione, vennero dai Turchi internati come ostaggi. Era tra essi il Direttore Don Giovanni Villa e il settuagenario Don Vincenzo Ponzo. Tradotti a Gerusalemme, furono deportati a Keskin. Privi di ogni conforto materiale e di ogni spirituale sollievo, osteggiati dai paesani che li pigliavano a sassate, dopo un anno di patimenti rividero d'un tratto spezzate le catene. Ricondotti contro le umane previsioni alla loro casa, fu lor primo pensiero domandare a Dio perdono per gli autori di tante loro pene; giacchè i barbari istigatori dei Turchi erano stati tutt'altro che seguaci di Maometto.

Le case si vennero riaprendo una dopo l'altra; ma furono trovate spoglie di tutto. L'orfanotrofio di Betlemme, per esempio, non aveva più neppure una macchina nelle scuole professionali. I Cooperatori d'Europa risposero generosamente alle implorazioni di aiuti.

Finita la guerra, perdurava nelle case salesiane della Palestina un perturbamento interno, che aveva origini lontane e non cessava di causare seri disturbi. Il nazionalismo, acceso dopo la cacciata del Sultano dai Giovani Turchi e da essi alimentato senza posa, infiammava gli Arabi, anche quelli resisi salesiani, quando Don Belloni aveva incorporato la sua opera palestinese alla Congregazione di Don Bosco. Nulla peggio della passione politica fomenta dissensi, rivalità e partiti. Nel caso nostro l'antipatia del nuovo Governo turco verso gli Europei serviva ad attizzare continuamente il fuoco, soprattutto contro gli Italiani. Ne derivò uno stato di cose insopportabile, che ormai era conosciuto fuori e scandalizzava le popolazioni. Appena tornò possibile viaggiare, Don Albera, desideroso di ristabilire la pace, mandò in Palestina con pienezza di poteri il Consigliere professionale del Capitolo Superiore Don Pietro Ricaldone.

Egli, sbarcato il 17 dicembre 1918 in Asia, si trattenne più di due mesi nel paese di Gesù, finchè, con il suo tatto improntato a carità e prudenza, non gli parve di aver avviato le cose verso la normalità. Questa però non fu raggiunta tutta d'un tratto nè così presto, com'era sembrato dover avvenire; una buona volta tuttavia la si conseguì e non venne mai più turbata.

Abbiamo da dire ancora qualche cosa dell'Italia, dove, essendo assai maggiore che altrove lo sviluppo dell'Opera salesiana, era naturale che in quei frangenti si facesse anche di più a beneficio della gioventù bisognosa. Allargandosi la piaga della fanciullezza priva di assistenza, mentre da varie parti si escogitavano rimedi, il successore di Don Bosco mise mano senz'altro a un'opera concreta. Su d'un colle poco lungi da Pinerolo era stato posto in vendita a buone condizioni un loro stabile, che sorgeva sopra un poggio isolato e vestito di alberi fruttiferi, dimora amenissima e saluberrima. Ne decise l'acquisto allo scopo di aprirvi un orfanotrofo, nel quale accogliere giovanetti che per causa della guerra si trovassero in pericolo di abbandono morale e nell'impossibilità di essere educati e mantenuti senza il soccorso della pubblica beneficenza. Fu stabilito di accettare quelli che fossero orfani di madre e avessero il padre morto in guerra o richiamato al servizio militare, purchè non fossero di età inferiore agli otto nè superiore ai dodici anni, e venissero presentati da persone o da enti che, mentre ne assumessero la responsabilità legale, si obbligassero a ritirare i fanciulli, quando per qualunque causa non potessero più rimanere nell'istituto (1). Questo, ben inteso, veniva dopo il molto che per esortazione di Don Albera già si faceva in oratori festivi e in collegi. Il provvedimento riscosse alte lodi dalla stampa anche anticlericale e caldi encomi dalle Autorità ecclesiastiche e civili.

Senza frapporte indugi, la casa venne allestita. Il luogo, noto col nome di Monte Oliveto, era un vero paradiso per poveri fanciulli, che non potevano più godere le dolcezze del domestico nido. L'istituto, intitolato a Don Bosco, fu inaugurato solennemente da Don Albera, assistito da Autorità d'ogni ordine e grado, il 22 ottobre 1916

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 21 marzo 1916.

con i primi 22 orfanelli, aumentati poi fino a 87. Da quell'anno al 1924 i piccoli ospiti sperimentarono in numero di 265 coi benefici della Divina Provvidenza i vantaggi dell'educazione salesiana.

Nell'anno seguente la carità di Don Albera attuò un'altra istituzione, una Scuola pratica di agricoltura per figli di contadini caduti in guerra. La aperse alle porte di Roma, mettendola alla diretta dipendenza dell'Ospizio del Sacro Cuore, dal quale distava circa tre chilometri, in una campagna detta il Mandrione. Intento precipuo era di formare veri e propri contadini, capaci di condurre poi una modesta azienda agricola; perciò gli alunni dividevano il loro tempo tra il lavoro e lo studio. Il favore generale e la protezione delle Autorità circondarono il nascente istituto, che contò ben presto fino a 128 contadinelli. La Scuola del Mandrione era dai competenti additata a modello di analoghe Scuole governative per il suo programma e i suoi metodi.

Da nuovi bisogni originarono nuove caritatevoli ispirazioni. Un momento assai critico fu per l'Italia quando il 24 ottobre 1917 gli Austro-tedeschi sfondarono il fronte italiano, e causando la ritirata di Caporetto, invasero il Veneto fino al Piave. Si assistette allora al tragico spettacolo dei profughi, che affluivano a migliaia nelle regioni circostanti, privi delle cose più necessarie alla vita. Don Albera si preoccupò subito della gioventù. Indirizzò pertanto ai Direttori salesiani di tutta l'Italia una circolare, esortandoli ad aggiungere nelle loro case il maggior numero possibile di giovanetti profughi agli orfani di guerra che già vi avevano. Sapeva bene le loro difficoltà e strettezze; ma non confidò invano nel loro spirito di sacrificio. Dalle relazioni inviategli risulta che in 25 collegi poterono essere ricoverati 423 profughi, segnalandosi allora, come sempre, l'Oratorio di Valdocco, che diede ricetto a ben 122 giovanetti. Bisogna ripetere che anche in tale contingenza i Cooperatori mostrarono di comprendere la loro missione.

Nel 1924 vi fu a Gand un'Esposizione, nella quale figuravano pure le Opere della Cooperazione sociale. I Salesiani nel reparto italiano a ciò destinato esposero due grossi Albums, uno dei quali conteneva l'esatta statistica dei giovani ricoverati dal principio della guerra fino a quell'anno in 58 istituti, e l'altro le fotografie degli or-

fani che vi dimoravano ancora. Il linguaggio delle cifre era più eloquente di qualsiasi relazione verbale: i nomi e cognomi dei giovani, che avevano trovato asilo in quegli istituti sommarono a 2476 e per un numero complessivo di 1.636.659 giornate. Una diversa statistica fu quella compilata a Roma per ordine della Sacra Congregazione Concistoriale sull'opera del clero e del laicato cattolico italiano durante la guerra. Leggiamo in essa che la Società Salesiana ebbe sotto le armi in Italia 903 membri, dei quali 261 sacerdoti con 43 cappellani. Di tutti questi rimasero feriti 38 e morirono 24. Inoltre erano stati 61 i locali dovutisi cedere alle autorità militari.

Lacrime i Salesiani ne asciugarono anche altrove. Nel primo Congresso Internazionale delle Opere di soccorso ai bambini sofferenti, tenutosi a Ginevra nel 1920, vennero presentati questi dati: in Austria 131 infelici raccolti e curati in diverse case; in Baviera 143, nel Belgio 179, nell'Egitto 53, in Jugoslavia 34, in Polonia 186, in Turchia 110, in Ungheria 22. Nè furono da meno le Figlie di Maria Ausiliatrice, dovunque le sorprese la guerra.

I reduci dalla milizia dopo parecchi anni di una vita così opposta a quella, alla quale per vocazione religiosa e per la sacerdotale ordinazione erano stati dediti, difficilmente avrebbero potuto ripigliare senz'altro le passate abitudini. Don Albera, sentito in proposito il parere di tutti gli Ispettori degli Stati usciti dalla guerra e d'accordo col suo Capitolo, il 26 novembre partecipò ai primi una serie di deliberazioni. Le principali erano queste: nelle singole Ispettorie tutti i Soci tornati dal servizio militare facessero un serio corso di esercizi spirituali; tutti i chierici, novizi o aspiranti, subito dopo gli esercizi, andassero alla rispettiva casa di formazione; i chierici per necessità mandati nelle case prima che per loro cominciasse il triennio pratico, fossero sostituiti con i sacerdoti ritornati; i coadiutori fossero oggetto di speciali cure da parte dei Direttori. Così a poco a poco ognuno riprese le tranquille e feconde occupazioni di un tempo.

La guerra non fece soltanto vittime cruente; nelle varie nazioni vi furono di coloro che disgraziatamente soccomberono alla tentazione e non trovarono più la strada del ritorno. Tuttavia per testimonianza di chi possedeva elementi sicuri di confronto, il numero

Capo V

dei figli di Don Bosco che smarrirono la diritta via fu relativamente piccolo. Quanto all'Opera salesiana in genere, era sembrato a taluni che il 1918 dovesse riuscirle calamitoso; invece la Provvidenza dispese che, nonostante l'aggravarsi della situazione economica e la penuria di personale, non solo le case già requisite si ripopolassero di giovani, ma che s'intraprendessero nuove fondazioni. Fu come dire: punto e daccapo.

CAPO VI

Due centenari e due cinquantenari.

È innegabile che feste e festeggiamenti entrano come elemento essenziale nel campo dell'attività salesiana. Ve lo fece entrare Don Bosco stesso col suo esempio; quindi avvenne che ab antico i Salesiani ebbero fama o taccia di festaioli. Ma si lasciò dire e si videro così i loro censori farsi a poco a poco loro imitatori. Le celebrazioni festose, preparate ed eseguite come voleva Don Bosco, servono a ravvivare nella gioventù e nel popolo i sani entusiasmi religiosi, rompono la monotomia della vita quotidiana, sollevano gli spiriti a ideali superiori, allietano insomma, incoraggiano, rendono più buoni e più laboriosi. Non deve quindi parere un uscire del seminato questo dedicare un capo alle celebrazioni di due ricorrenze centenarie e di altre due cinquantenarie.

Purtroppo le due prime date s'incontrarono nel periodo bellico, quando gli animi, preoccupati dalla comune calamità, avrebbero visto poco bene pompe esteriori, quali si addicono a tempi di quiete e pace. Perciò i lussureggianti programmi già pronti prima che scoppiassero le ostilità, si dovettero mettere a dormire. Lo stesso Benedetto XV, che era informato dei grandi preparativi, aveva detto a Don Albera fin dal 14 ottobre 1914: — E che ne sarà delle vostre feste? — Fu un esprimere abbastanza chiaramente i suoi dubbi sulla convenienza di celebrarle nelle forme divise; infatti continuava facendo voti che si conchiudesse presto la pace e cadessero così gli ostacoli. Ma purtroppo la pace sembrava omai un sogno lontano; onde si decise senz'altro di pensare solamente a manifestazioni pie e divote.

I due centenari si riferivano alla nascita di Don Bosco e all'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice e coincidevano nel 1915. Su entrambi Don Albera aveva richiamato l'attenzione degli Ispettori e dei Direttori già nel gennaio 1914, rilevandone l'eccezionale importanza e animandoli a concorrere alla loro degna celebrazione. Circa i modi concreti di tale concorso parlavano i particolareggiati programmi, che furono comunicati poco dopo. Il *Bollettino* italiano cominciò nel marzo 1915 a intrattenere diffusamente i lettori sul duplice argomento; gli altri otto *Bollettini* fecero altrettanto per le rispettive lingue.

Nel mondo salesiano e non salesiano cresceva l'aspettazione; poichè il richiamo dell'uno e dell'altro avvenimento non interessava solo alcuni luoghi, ma il mondo intero, non avendo avuto confini lo zelo di Don Bosco ed essendo la Santa Vergine sotto il titolo di Ausiliatrice rappresentata quale vindice della libertà della Chiesa. Che poi in un medesimo anno s'intrecciassero i nomi di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, com'erano andati sempre di concerto durante la vita e dopo la morte del Servo di Dio, parve a tutti una di quelle che Pio XI soleva dire eleganti disposizioni o combinazioni della Divina Provvidenza. Se non che nel gennaio 1915 Don Albera dovette notificare che l'esecuzione dei programmi diramati ai quattro venti rimaneva sospesa *sine die*.

Ciò non tolse che il 16 agosto 1915, centesimo natalizio di Don Bosco, venisse segnalato e atteso anche fuori della famiglia salesiana. Diffusi Calendari italiani ed esteri salutavano quella data recando la figura del Venerabile e dedicandogli affettuosi cenni biografici con illustrazioni. La stampa quotidiana aveva già portato a conoscenza del pubblico i tre omaggi principali che gli si sarebbero resi: inaugurazione di un monumento sulla piazza di Maria Ausiliatrice, molteplice esposizione salesiana e secondo Congresso degli ex-allievi. Inoltre fra il chiudersi del 1914 e l'aprirsi del 1915, quando i Cooperatori si raccoglievano per la regolamentare conferenza, l'argomento del centenario aveva dato materia a intrattenere gli uditori. A Bologna l'Arcivescovo Gusmini aveva di lì preso lo spunto per un lungo ed elaborato discorso (1). Svanita l'attesa, l'occasione, nono-

(1) Il *Bollettino* lo pubblicò per intero nel num. dell'aprile 1915.

stante la tristezza dell'ora, non passò inosservata. Giornali e periodici ne fecero degna menzione (1). Inviarono adesioni otto Cardinali, molti Arcivescovi e Vescovi e innumerevoli personalità (2). Mancò un documento pontificio, perchè il Santo Padre riteneva che il Papa dovesse intervenire solo nel centenario della morte, non della nascita dei Servi di Dio; ma diede incarico al Card. Gasparri di scrivere nella sua qualità di Protettore della Società Salesiana, il che egli fece con un'affettuosa lettera (3).

Ma bisognava pur fare qualche cosa di più, che fosse conciliabile con la recente entrata dell'Italia in guerra. Venuto pertanto il mese di agosto, Don Albera invitò Cooperatori e amici a un doppio pellegrinaggio, uno alla tomba e l'altro alla culla di Don Bosco: il 15 a Valsalice, il 16 ai Becchi di Castelnuovo. Il nome di Don Bosco non aveva perduto nulla della sua misteriosa attrattiva. A Valsalice il concorso fu tanto, che bisognò erigere un altare sotto il portico antistante alla tomba. Celebrò Don Albera, il quale, aiutato da tre sacerdoti, distribuì oltre mille e cinquecento Comunioni. Vi mancò, è vero, lo splendore esterno, ma vi supplirono la partecipazione di ogni classe sociale e la viva pietà che traspariva dal contegno di tutti. Ivi stesso si ritornò nel pomeriggio per la commemorazione del festeggiato. Non meno di cinquemila persone si serravano compatte nel cortile ombreggiato da sei file di platani. Il professor Gribaldi, presidente della Federazione internazionale degli ex-allievi, diede lettura di numerose adesioni. L'oratore Arturo Poesio, capo sezione al Ministero del Tesoro, tratteggiò con fervida e colorita faccenda la vita operosa e benefica del grande maestro e apostolo. Parlarono ancora un rappresentante del Sindaco e il Consigliere Comunale Saverio Fino. Com'ebbe detta l'ultima parola Don Albera, il cortile diventò un vasto tempio: canti e preghiere prelusero alla benedizione eucaristica, impartita dall'alto del terrazzo, che si stende

(1) Due lunghi elenchi ne diede il *Bollettino* con precise indicazioni (ott. e nov. 1915).

(2) Notevole quello del P. Tacchi Venturi, storico della Compagnia di Gesù, Augurava egli che presto alla voce del Papa proclamante la santità di Don Bosco rispondesse « dall'alto del Campidoglio il plauso e la riconoscenza all'amico e vero benefattore del popolo ». L'augurio, che allora sembrò semplicemente un pio desiderio, si avverò nel 1934 subito dopo la canonizzazione.

(3) Lett. del Procuratore Don Munerati a Don Gusmano, segretario del Capitolo Superiore, Roma, 7 e 8 agosto 1915.

dinanzi alla cappella sepolcrale. Tutti i presenti ricevettero un elegante "Ricordo" con il ritratto di Don Bosco e con alcune massime, che ne avevano informato l'apostolica operosità, soprattutto a bene della gioventù. Se non si potè inaugurare il monumento ideato dalla riconoscenza, le migliaia di anime raccoltesi in quel giorno presso la sua tomba mostrarono con il loro affetto d'aver innalzato a Don Bosco nel proprio cuore un monumento ben più prezioso del bronzo e del marmo.

Rimaneva la seconda giornata presso l'umile e gloriosa casetta, nella quale vide la luce colui, che dopo cent'anni riempiva il mondo del suo nome e delle sue opere. La mattina del 16 al poggio dei Becchi scendevano dalle colline circostanti per straduciole campestri lunghe file di popolani; salivano da Torino drappelli di giovani e larghe schiere di ecclesiastici e laici. Li attendevano con Don Albera tutti i Superiori e molti Salesiani. Di mano in mano che giungevano, visitavano commossi le anguste e povere camerette e poi si aggiravano nelle vicinanze, osservando i luoghi, che erano stati testimoni degli anni di Don Bosco fanciullo. Infine tutto il pio pellegrinaggio si raccolse nello spazio di fronte alla casetta natale, dove Don Albera cantò Messa all'aperto e poi, udita la parola evocatrice del signor Poesio, procedette alla cerimonia della posa d'una prima pietra. A ricordo del centenario, là a pochi passi dalla stanzetta, nella quale al novenne la Vergine aveva rivelata la missione destinatagli da Dio, doveva sorgere una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. In quell'ora medesima la Provvidenza disponeva che il Santo Padre Benedetto XV ricevesse Don Francesia e gli dichiarasse che col ricevere lui, il più antico dei figli di Don Bosco, intendeva rendere onore alla Società Salesiana nel fausto centenario della nascita del Venerabile Fondatore (1).

L'epilogo della giornata fu a Castelnuovo, la cittadina in cui il 17 agosto 1815 Don Bosco era stato rigenerato nelle acque battesimali. Vi convennero tutte le autorevoli persone presenti ai Becchi, il Deputato del collegio, il Consiglio municipale e rappresentanze di Torino e dei paesi circostanti. Per prima cosa fu scoperta una la-

(1) Lett. cit. di D. Francesia a D. Albera (pag. 33).

pide commemorativa. Dopo la colazione offerta nella casa salesiana, seguì l'omaggio ufficiale. Con biglietto d'invito del Sindaco la maggior parte della cittadinanza si adunò nell'ombroso cortile per un trattenimento, nel quale si riudì l'ex-allievo Poesio. Poi il Deputato Gazelli di Rossana dal ricordo della visita fatta quella mattina alla casetta di Don Bosco assurse ad esaltare l'intervento della Provvidenza divina nell'Opera del Venerabile. — Ed ora, esclamò, a me pare che Don Bosco dev'essere contento di noi. Noi lo abbiamo onorato, lo abbiamo festeggiato, e come un buon padre si volge soddisfatto agli amati figli e ci domanda sorridendo che cosa vogliamo. Ebbene rispondiamogli che lo preghiamo di ottenerci da Dio la sospirata pace. — Don Albera, cittadino onorario di Castelnuovo, rese grazie a tutti, facendo suo il voto del Deputato; ma purtroppo il mondo non meritava ancora il prezioso dono della pace.

Così Torino aveva fatto quanto di più e di meglio si potesse fare nelle critiche circostanze create dalla guerra all'Italia e al mondo. Per tutto il continente antico, o fosse lo stato di guerra o fossero i contraccolpi della guerra, non accompagnarono la commemorazione di Don Bosco le manifestazioni inseparabili dalle feste salesiane. Non così nel continente nuovo, come diremo. Il medesimo si ha da ripetere del centenario di Maria Ausiliatrice.

Stavano per compiersi in settembre i primi cent'anni, dacchè era stata istituita la festa di Maria Ausiliatrice; ma la commemorazione erasi anticipata al 24 maggio. Se non fosse stata la tristezza dell'ora, chi sa quale splendore di feste si sarebbe avuto! Ma proprio il giorno avanti l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria. Convenne perfino tralasciare la solita processione, sempre tanto cara alla cittadinanza.

Il decreto della festa, emanato il 15 settembre 1815, aveva avuto per iscopo di render grazie alla Madre di Dio per la liberazione del Papa Pio VII dalla sua quinquennale prigionia napoleonica e di perpetuare il ricordo del suo trionfale ingresso nell'eterna città, avvenuto il 24 maggio 1814. Questo coincidere della nascita di Don Bosco e del suddetto decreto nel medesimo anno ci fa pensare a un tratto speciale della Divina Provvidenza, come ben rilevò anche l'Arcivescovo Card. Richelmy, il quale, parlando al popolo nella solennità

del 24 maggio 1915, ebbe a dire: « Dispose il benignissimo Iddio, che l'anno stesso, in cui fu istituita la festa di Maria Ausiliatrice avesse a nascere Colui, che doveva così largamente diffondere il culto alla Vergine Benedetta sotto questo dolcissimo titolo ».

Sebbene il centenario cadesse in settembre, si era creduto più opportuno aprirlo il 24 maggio, giorno della festa divenuta ormai popolare. Le funzioni si celebrarono nel santuario con solenni pontificali e con l'omelia del Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano.

Quanto vi sarebbe da narrare, se si fosse potuto compiere tutto quello che era nei propositi e nei disegni! In compenso, le pubbliche ansietà, che impedirono lo splendore dei festeggiamenti, produssero uno straordinario fervore di pietà. Mai, neppure nel 1903 in occasione dell'incoronazione, s'innalzarono nel santuario tante e si infocate preghiere, nè si dispensarono mai tante comunioni. Dal 15 al 31 maggio fu proprio una festa quotidiana. Non si poté fare la processione; ma fu per più di due settimane una processione continua di torinesi e di forestieri ai piedi dell'Ausiliatrice per implorare la pace. Era appunto quello che si voleva, e il popolo capì.

L'ardore dei devoti si riaccese in settembre durante il novenario, che cominciò il 15 e finì il 24, in memoria del decreto. Il Card. Arcivescovo nell'ultimo giorno ripeté in forma geniale il pensiero accennato sopra. Cent'anni prima, disse in sostanza, quando il Sommo Pontefice istituiva la festa di Maria Ausiliatrice, non esisteva ancora il santuario di Valdocco nè ancora viveva alcune de' suoi uditori; ma lo sguardo di Dio contemplava già le meraviglie che il Venerabile Don Bosco, bambinello allora di pochi giorni, avrebbe operate nel nome di Maria Ausiliatrice e si posava con compiacenza anche sopra la pia moltitudine adunata in quel 1915 per celebrare il centenario dell'atto riconoscente di Pio VII.

Ci voleva qualche cosa anche per ricordare il centesimo anniversario della prima festa di Maria Ausiliatrice. A questo scopo il 24 maggio 1916 fu contraddistinto con un grande tesoro spirituale. Don Albera aveva fatto presentare al Santo Padre una supplica per ottenere l'indulgenza plenaria *toties quoties* nel dì della festa, lucrabile cioè da ognuno tutte le volte che in detto giorno visitasse il santuario. Il Papa di proprio pugno gli rispose il 13 maggio: « Ad

esprimere la viva fiducia che abbiamo nella intercessione di Maria Ausiliatrice, siamo ben lieti di accogliere la istanza del Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana di Don Bosco, e concediamo che tutti i fedeli, i quali visitino la Basilica di Valdocco in Torino il 24 maggio, possano lucrare *toties quoties* la indulgenza plenaria nella forma consueta e che la indulgenza stessa sia applicabile ai defunti. *Contrariis quibuscumque minime obstantibus* » (1). La notizia di questo favore, rapidamente e largamente diffusa, attrasse un mondo di gente. Crebbero solennità alla festa la porpora e la parola del Card. Cagliero, elevato da pochi mesi all'alta dignità della Porpora.

Nell'America le ripercussioni della guerra non si fecero sentire tanto forti da perturbare l'andamento della vita ordinaria, sicchè i centenari poterono essere celebrati con tutta libertà e col dovuto decoro. La partecipazione generale ai festeggiamenti è un fatto degno di passare alla storia. Nelle varie Repubbliche ogni categoria di cittadini interveniva alle onoranze rese a Don Bosco, quasi egli fosse un Santo nazionale, e alle commemorazioni di Maria Ausiliatrice si accorreva in massa, come se si trattasse di una divozione locale, consacrata da lunga tradizione. Anche Presidenti di Stati e Corpi legislativi ci tennero a non apparire estranei ai sentimenti popolari. In grandi città s'intitolavano vie a Don Bosco e in più luoghi si concorse all'erezione di nuovi istituti e di nuove chiese a perpetua memoria dei centenari. Detto questo in genere, tocchiamo di due Repubbliche, le quali più si segnalano in quella circostanza; vogliamo dire il Brasile e l'Argentina.

Il Brasile solennizzò le due ricorrenze con un VII Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani. Fu tenuto in ottobre nel collegio ispettoriale di San Paolo, che offriva già allora una rilevante sintesi dell'Opera di Don Bosco. Aveva infatti studenti, artigiani, alunni esterni, allievi delle scuole notturne, i quali tutti raggiungevano il numero di 1300; oratorio festivo con un buon migliaio di frequentanti e con notevole spirito di pietà; organizzazione degli ex-allievi, santuario del Sacro Cuore e assistenza agli emigrati. In un simile ambiente non stentiamo a credere che il Congresso otte-

(1) Facsimile dell'autografo in *Boll. Sal.*, giugno 1916.

nesse uno strepitoso trionfo, come scrisse un testimone oculare ed oculato (1).

Le cose furono fatte sulla falsariga degli analoghi Congressi di Europa. Un tragico incidente accaduto proprio alla vigilia minacciò di mandare a vuoto tutti i preparativi. La sera del 26 ottobre, due giorni prima dell'apertura, i 330 convittori del collegio di Nicteroy con i loro superiori tornavano pieni di allegria da Rio de Janeiro, dove erano stati a rendere omaggio al Cardinale Arcivescovo Arcoverde Cavalcanti, primo Porporato brasiliano, nelle sue episcopali nozze d'argento, quando nell'attraversare sopra un traghetto i sei chilometri di mare, che separano le due città, l'imprudenza del pilota spinse contro uno scoglio la nave, che ebbe squarciata la chiglia e in quattro minuti affondò. La notizia corse in un baleno il Brasile, ingrandita al solito oltre misura. Si diceva che tutti fossero periti. E forse così sarebbe stato, se per fortuna il pronto salvataggio organizzato da marinai vicini e l'abnegazione eroica dei superiori e dei giovani più grandi non avessero limitato di molto le conseguenze del disastro. Le vittime furono 28, compreso un coadiutore brasiliano, travolto dalle onde, mentre si slanciava la sesta volta a salvare naufraghi. Era pur sempre una gravissima sciagura. A coloro che facevano gli ultimi preparativi del Congresso caddero le braccia. La prima idea fu di sospendere ogni cosa; ma l'Arcivescovo consigliò di proseguire. Il 28 presero a giungere i congressisti. Alla stazione, nonostante il grande concorso, regnava alto silenzio. La figura dell'Ispettore Don Rota passò circondata come da un'aura di commossa simpatia. I Vescovi, che nella Capitale federale a fianco di Sua Eminenza avevano ammirato il contegno dei baldi giovani, erano ancora in preda alla costernazione. Il Presidente della Repubblica ebbe il delicato pensiero di fare una visita al collegio di Nicteroy per sollevare gli animi in sì duro frangente. Venne eliminata dal programma tutta la parte ricreativa, sicchè le cose si svolsero in una atmosfera di austero raccoglimento, che però non nocque, anzi parve giovare alla serietà dei lavori.

Il Congresso, durato dal 28 al 31, riuscì una solenne testimonianza di amore a Maria Ausiliatrice e di affetto a Don Bosco. In

(1) Lett. di Don R. Pittini a Don Albera, Montevideo, 20 novembre 1915.

separate sezioni si attese allo studio dei temi proposti, discutendosi poi le conclusioni in assemblee plenarie, nelle quali dotti oratori laici tenevano discorsi di mirabile elevatezza. Ogni sera una solenne cerimonia religiosa riuniva i congressisti nella chiesa del Sacro Cuore a udire la parola dei Vescovi. Non solo nelle funzioni sacre, ma anche nelle grandi adunanze, la musica liturgica, maestrevolmente eseguita dai giovani, rapiva gli astanti, per la massima parte dei quali fu una vera rivelazione. Dopo il Congresso l'Arcivescovo di San Paolo volle dare una prova inattesa della sua stima per la Società Salesiana. Era morto da pochi giorni il Direttore diocesano dei Cooperatori. Don Rota si recò da lui a chiederne il consenso per la nomina del successore designato; ma egli dichiarò che si riputava onorato di assumere egli stesso tale carica.

Nel Congresso si fece una constatazione: la Pia Unione dei Cooperatori brasiliani presentava ancora varie lacune. Ciò derivava specialmente dal non essere abbastanza conosciuta. I congressisti compresero essere quella il punto fondamentale dell'Opera di Don Bosco; onde presero deliberazioni atte a diffonderne la giusta conoscenza, a moltiplicarne i membri e ad organizzarli secondoche prescrive il Regolamento dell'istituzione.

A duraturo ricordo del Congresso fu deliberata l'erezione di un nuovo istituto intitolato a Don Bosco e di una chiesa parrocchiale dedicata a Maria Ausiliatrice in San Paolo. Le Autorità civili, che tanto interesse avevano preso per il Congresso, contribuirono all'impresa cedendo ai Salesiani un vasto terreno in un quartiere molto popolato di famiglie operaie italiane. L'Arcivescovo Duarte il 14 novembre, dopo aver celebrato sull'area suddetta, benedisse alla presenza di una compatta moltitudine la prima pietra. Così all'istituto e alla chiesa del Sacro Cuore, voluti da Don Bosco nel 1885, si aggiungeva la nuova doppia costruzione, a cui nel 1931 ne seguirono altre due, cioè uno studentato teologico con aspirantato e un grande esternato con parrocchia, più una quinta nel 1936, anche quella per soli esterni. La vitalità delle Opere dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel Brasile ha del prodigioso e risponde pienamente a predizioni di Don Bosco.

Il Congresso ebbe pure un riflesso lontano. Un nome era riso-

nato nelle adunanze, il nome di Mons. Lasagna, di colui che aveva condotti i primi Salesiani nel Brasile e aveva fondato il collegio di S. Paolo. Il ricordo della sua immatura tragica fine commoveva ancora gli animi. L'idea di perpetuare la memoria della catastrofe con un monumento eretto presso il luogo dov'era avvenuta, aveva raccolto numerose e calde adesioni. Ragguardevoli congressisti andarono là a chiudere la loro assemblea con quella solenne inaugurazione, quale atto di riconoscenza verso l'intrepido e operoso apostolo. La cerimonia si compì a Juiz de Fora il 6 novembre, 20° anniversario del luttuoso avvenimento. Vi assistette con uno stuolo di Cooperatori una larga rappresentanza dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in mezzo a una moltitudine di oltre duemila persone. Il Vescovo salesiano D'Aquino Correa, allora ausiliare dell'Arcivescovo di Cuyabà, illustrò il rito commemorativo con un'elevato discorso, evocando il terribile fatto ed esponendo il significato della glorificazione. Il monumento sorge sulla linea ferroviaria tra Juiz de Fora e Mariano Procopio, in un terreno donato dalla Direzione delle Ferrovie. È una croce alta e massiccia di granito, ergetesi sopra un artistico piedestallo. Sul davanti, a pie' della croce, una grande lapide marmorea reca il busto di Mons. Lasagna in bassorilievo e un'iscrizione; dalla parte opposta in un'altra lapide di marmo sono scolpiti i nomi di tutte le vittime. Nessun segno si sarebbe potuto escogitare più eloquente per un gruppo di apostoli, sorpresi dalla morte mentre portavano il culto della croce in quelle remote contrade.

Del Congresso Don Albera nel febbraio 1917 inviò al Papa gli Atti, accompagnando l'omaggio con la protesta di filiale attaccamento al Vicario di Gesù Cristo e alla Santa Sede in nome suo e di tutta la famiglia salesiana. Il ritardo fu causato dalla difficoltà delle comunicazioni portata dall'estendersi del conflitto. Il Papa non solo gradì l'ossequio, ma rispose a Don Albera addirittura con un Breve in data 1° maggio. Chiamata la capitale dello Stato di San Paolo « città nobilissima della Repubblica Brasiliana », continuava: « Nel leggere questi Atti a Noi parve di avere, quasi dinanzi agli occhi, la vita industriale e attiva di tutta la vostra Società. Sorta, come suol accadere, da umili principi, essa, con l'aiuto di Dio, crebbe tanto

in breve tempo per numero di operai, che, trapiantatasi nelle terre lontane delle due Americhe, abbracciò felicemente, insieme con l'antico, anche il nuovo Continente. E qui, in tanta ampiezza di lavoro, meraviglioso è il vedere quanta utilità abbia apportato di già alla Chiesa Cattolica, con la costanza nelle fatiche, con lo splendore delle virtù. Ed è vostra lode il conoscere le esigenze dei tempi, il conoscere con quali armi, data l'indole dell'età presente, sia particolarmente da combattere. Poichè, come i nemici della religione, ed anzi dell'umanità, cospirano per distruggere, se fosse possibile, anche la Chiesa, così voi avete giudicato essere assolutamente necessario il tenere frequenti Congressi Generali dei Cooperatori, comunicare idee, associare energie, opporre armi ad armi. Pertanto, con l'aiuto di Dio, voi poteste già raccogliere frutti copiosissimi. Vediamo poi che in questo settimo Congresso tenutosi al Brasile sono stati discussi argomenti in verità importantissimi, come nei Congressi anteriori. Infatti che vi ha di più opportuno e di più utile, che trattare del modo d'aiutare sempre meglio la gioventù e di tutelare con nuovi presidii, o di usare maggiori sollecitudini nella formazione degli aspiranti al Sacerdozio; o di promuovere nuove spedizioni di missionari ai popoli barbari; o di allestire in maggior copia e più largamente diffondere libri che spieghino il vero, confutino il falso, promuovano l'amore alla religione; o di assistere con maggior zelo gli emigranti, in modo che, venendo attornati dai nemici della Chiesa Cattolica, non abbiano a soffrirne alcun danno nella fede? Di questi e di tutti gli altri temi discussi in quel Congresso, quale si può dire più consentaneo ai tempi presenti? Per questo Noi ci congratuliamo vivamente con te e con i Cooperatori tuoi e con tutta la Società alla quale presiedi, per l'esito felice di questo settimo Congresso. Noi infatti nutriamo per le Opere del Venerabile Don Bosco quella stessa benevolenza che ebbero i Nostri Predecessori, ed essendo esse attaccatissime al Vicario di Gesù Cristo, Noi fortemente bramiamo che abbiano ogni dì ad allietarsi di nuovi Soci e ad aumentare di Cooperatori in modo che possano, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, provvedere con risultati ognor maggiori ai bisogni dei tempi » (1).

(1) Perlibenter Nos et quas dedisti ad Nos nuper litteras accepimus tuae tuorumque

Con questa splendida testimonianza del Sommo Pontefice se ne connette un'altra pure significativa, proveniente dal medesimo. Don Albera, recatosi a Roma per le feste di Beatificazione del Cottolengo, fu ricevuto il 2 maggio in udienza privata da Benedetto XV. al quale rese grazie del Breve allora allora ricevuto. Il Papa gli disse: «È bene che il Papa a quando a quando dia alla Congregazione un pubblico attestato della sua sovrana compiacenza. Continuate nell'opera vostra di zelo secondo lo spirito di Don Bosco e ne avrete le benedizioni di Dio» (1).

Anche i Santi hanno le loro predilezioni. È fuor di dubbio che S. Giovanni Bosco, se abbracciava col suo zelo tutte le Repubbliche d'America, prediligeva però la Repubblica Argentina. Oggi, vedendo i sorprendenti progressi fatti ivi dalle Opere di Don Bosco in ogni campo, si capisce da che cosa fosse ispirato e dove mirasse questo amore di preferenza. Nel 1915 l'Argentina contava già 44 case dei Salesiani e 29 delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era dunque naturale che quella Repubblica nel festeggiare le due date cen-

erga Nos et Apostolicam Sedem observantiae plenas et adiuncta litteris acta septimi conventus, quem Salesiani cooperatores Sancti Pauli, in urbe Brasiliannae Reipublicae pernobilis, haud ita pridem frequentissimi celebrarant. Quae quidem acta perlegentes velut positum in conspectu videbamur vitam intueri industrem sane et actuosam universae Sodalitatis vestrae. Haec a parvis orta, uti fit, initis ita brevi Deo adiuvante aucta est operariorum numero, ut in dissitis etiam utriusque Americae plagis sede collocata orbem terrarum cum veteri novum complexa sit feliciter. Atque hic in tanto industriae spatio mirum quantum adhuc utilitatis attulit Ecclesiae Catholicae constantia laborum, splendore virtutum. Vestra tamen laus est novisse, tempora quid postulent, novisse, quibus armis horum data temporum natura sit potissime dimicandum. Quemadmodum enim religionis atque adeo humanitatis inimici passim sese congregant et pessimo foedere iuncti conspirant, ut Ecclesiam, si fieri possit, ipsam deleant, ita vos necesse omnino esse duxistis frequentes universi coetus congressiones cooperatorum inire, communicare consilia, consociare vires, arma armis opponere. Quo factum est, ut ope divina freti fructus colligeretis uberrimos. Res autem maximè profecto momenti, ut in superioribus, ita in hoc septimo Brasiliano conventu fuisse videmus ad deliberandum propositas. Quid enim opportunius, quid utilius, quam aut de iuventute quotidie magis iuvanda novisque praesidiis firmanda decernere aut de maiore ad sacri ordinis alumnorum institutionem studio adhibendo aut de sacris expeditionibus ad barbaros promovendis aut de librorum, qui vera explicant, falsa diluant, amorem religionis excitent, maiore paranda copia fusiusque disseminanda aut de tuendis studiosius emigrantibus e patria, ne ab hostibus Ecclesiae Catholicae circumventi aliquid in fide detrimenti capiant? Quid hisce aliisque rebus, de quibus in eo conventu consultum est, his, quibus vivimus, temporibus, putemus magis consentaneum? Quare tibi, dilecte filii, tuisque cooperatoribus et universae, cui praees, sodalitati felicem huius septimae congressionis exitum vehementer gratulamur. Eadem enim Nos, qua decessores Nostri, benevolentia Venerabilis Ioannis Bosco instituta complectimur, quae, ut Jesu Christi Vicario deditissima, valde cupimus novis in dies et florere alumnis et cooperatoribus augeri ita, ut possint Mariae Auxiliatricis ope necessitatibus temporum uberiore usque cum fructu mederi.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 19 maggio 1917.

tenarie primeggiasse sulle altre sorelle e la capitale Buenos Aires riportasse la palma. Le feste commemorative di Buenos Aires, iniziate in maggio e concluse in ottobre, si svolsero secondo un programma redatto sotto l'ispirazione dell'ammirabile Ispettore Don Vespignani e sotto la sua direzione eseguito. Nel mese di maggio, funzioni religiose in onore della Madonna di Don Bosco; in giugno, tradizionale assemblea di ex-allievi; in luglio, concorso di sociologia e apologetica e diversi festeggiamenti; in agosto, feste generali a omaggio di Don Bosco, inaugurazione di un grande edificio scolastico e tornate accademiche; in settembre, concorso ginnastico e gran corteo giovanile; in ottobre, Congresso nazionale degli ex-allievi e pellegrinaggio finale al santuario di Lujan. Questo per sommi capi; i particolari d'ogni fatta sono cose da cronache locali più che oggetto di storia. Non ne ometteremo tuttavia due. L'Arcivescovo Espinosa di Buenos Aires e i Vescovi Orzali di Cuyo, Romero di Salto, Terrero di La Plata invitarono con lettere pastorali tutti i loro fedeli ad associarsi all'esultanza dei Salesiani, dei loro ex-allievi e dei Cooperatori. Inoltre agli alunni del Seminario archidocesano di Buenos Aires venne proposto uno studio su "Don Bosco e la sua Opera sociale" come omaggio nel centenario della nascita, e la rivista *Estudios* pubblicò il miglior lavoro, riprodotto poi a parte in un opuscolo di 18 pagine; autore ne fu il chierico Matteo Filippo.

Il Congresso rivestì un'importanza singolare. Vi parteciparono 200 delegati di Associazioni degli ex-allievi argentini, con un gran numero di altri ex-allievi e di Cooperatori. Lo svolgimento, anziché costretto al solito nel breve spazio di pochi giorni, procedette a intervalli, tenendosi tre sedute private il 7, 14 e 21 ottobre, e tre pubbliche il 10, 17 e 24 dello stesso mese. Le trattazioni si raggrupparono sotto quattro titoli: azione cristiano-sociale, azione patriottica, mutuo soccorso, sviluppo delle singole associazioni. Le deliberazioni rivelano maturità d'intenti e senso di praticità. Il meglio si fu che quanto era stato deciso, non rimase lettera morta, ma venne con sollecitudine messo in atto. Dopo l'ultima seduta i congressisti diedero un edificante e imponente spettacolo, recandosi tutti in pellegrinaggio alla Madonna di Luján (1).

(1) Cfr. *Ann.*, v. III, p. 116.

Risale all'occasione dei centenari un'istituzione, che vigoreggia tuttora nei numerosi Oratori salesiani dell'Argentina. Il lodato Ispettore, che per trent'anni resse i Salesiani nella Repubblica, faceva sua ogni iniziativa diretta a favorire il progresso scientifico e morale e lo sviluppo fisico della gioventù. Andava allora per la maggiore l'istituzione dei *boy-scouts* o giovani esploratori, riconosciuta d'indiscusso vantaggio. Egli la introdusse in tutta l'Ispettorìa, ma liberandola da quanto sapeva troppo di laicismo e imprimendole un carattere prettamente salesiano. Quindi, niente nudi nella divisa; campeggi, nei quali fosse assicurata, senza tolleranze credute lecite da altri, la moralità; un regolamento con i dieci precetti della « legge d'onore », come la chiamano, ma racchiudenti con i doveri del buon cittadino gli obblighi del buon cristiano. Non vi si ammettono se non giovani degli Oratori festivi. Anche la denominazione è salesiana: si chiamano *Exploradores de Don Bosco*. Sorsero tosto cinque battaglioni a Buenos Aires, altri cinque in vicine località, altri a Rosario, Tucuman, Salto, Cordoba, Mendoza. Il 9 luglio 1916, anniversario dell'indipendenza, in numero di 1210, alla testa di 3000 ginnasti dei collegi salesiani, fecero la loro prima comparsa nella capitale, sfilando magnificamente dinanzi alle Autorità e ad un pubblico immenso, che li applaudiva. D'allora in poi l'organizzazione si estese anche fuori dell'Argentina, sicchè ancora al presente è un vivo ricordo degli indimenticabili centenari.

Ci voleva pure un ricordo monumentale. Esisteva dal 1893 l'Oratorio festivo S. Francesco di Sales (1); ma usava di vecchi e disaggiati locali. Per il 1915 si era eretto un grande edificio, che servisse non solo all'Oratorio, ma anche a scuole esterne. Lo benedisse e inaugurò nel mese di agosto l'Arcivescovo dinanzi al Presidente della Repubblica Vittorino de la Plaza. Il deputato Cafferata pronunciò un nobile discorso con affermazioni, che sono documento per la nostra storia. Dopo aver detto che veniva ad offrire a Don Bosco l'omaggio della sua parola nel centenario della sua nascita, perchè, vecchio amico della Società Salesiana, aveva appreso ad amarla da fanciullo per ammirarla da uomo, tra tante belle cose fece la seguente dichiarazione: « Come argentino, io mi faccio l'in-

(1) *Ann.*, v. II, pp. 113-4.

terprete della gratitudine nazionale verso l'Opera Salesiana fiorentina tra noi con sì eccellenti e splendidi frutti, per cooperare alla sua grandezza e alla sua gloria. Come rappresentante del popolo riconosco che questo popolo, nella sua espressione più genuina, l'operaio e il figlio dell'operaio, a essa va debitore di grandi benefici. Come cattolico, rendo omaggio alla memoria di un Figlio prediletto della Chiesa, colonna della sua fede, araldo della sua dottrina, soldato della sua causa, eroe delle sue battaglie». Passando poi a dire dei risultati, che l'educazione salesiana otteneva in una moltitudine di fanciulli, osservava: « Studenti, operai, professori, pastori d'anime sorgono da questa massa apparentemente informe, come raggi di luce da una massa incandescente. E così si crea un'accolta di uomini sani, con un chiaro concetto della vita, della propria responsabilità e dei propri doveri, dal cuor generoso, dallo spirito temprato, dal carattere fermo, che sono più tardi in mezzo alla società il contrappeso e l'equilibrio che la difendono contro il disordine, l'anarchia e la rivoluzione». Invitava finalmente gli uditori d'ogni ceto a compenetrarsi di tutta l'importanza sociale dell'Opera di Don Bosco, di tutto il suo valore nello sviluppo del progresso nazionale, di tutta la sua eccellenza nell'educazione del popolo. Perciò chi per i propri ideali religiosi, chi per le proprie aspirazioni patriottiche, e gli altri per la brama di miglioramento sociale, tutti vi dessero la loro protezione, il loro incoraggiamento, la loro cooperazione, nella certezza che farebbero un'opera santa di giustizia e di vero patriottismo.

Sul principio dell'anno lo zelante Ispettore aveva tracciato ai Direttori una serie di argomenti da svilupparsi tra i giovani interni dei collegi. Essi gli erano stati suggeriti da una letterina inviata da Don Bosco il 22 agosto 1880. Gli scriveva il Santo « Dirai agli studenti ed ai nostri iscritti che io attendo grandi cose da loro. Moralità, umiltà, studio; ecco il loro programma ». Bisognava far comprendere agli alunni che, una volta messo in pratica questo programma nella vita di collegio, avrebbero poi potuto compiere un'importantissima missione nella famiglia, nella società e nella Chiesa. Questo programma, che Don Bosco aveva mandato da Torino per i suoi primi alunni argentini, lo stimassero allora man-

dato dal Cielo e lo spiegassero ai loro giovani nel corso dell'anno giubilare. A tal fine egli stesso presentava un commento di quelle tre virtù, interpretate secondo gl'insegnamenti di Don Bosco.

Il Papa non è mai assente dalle celebrazioni salesiane. Terminati i festeggiamenti, l'Ispettore e i Direttori argentini riuniti in Capitolo ispettoriale spedirono al Papa un elegantissimo album, recante nella prima pagina il ritratto di Benedetto XV con un'ampia dedica e contenente nell'interno 15.000 firme di alunni dei Salesiani e di alunne delle Figlie di Maria Ausiliatrice, più altre 2000 di loro ex-alunne. Vi andava unita la somma di lire 17.000, una lira ciascuno, per l'obolo di S. Pietro. Il Papa manifestò il proprio compiacimento a mezzo del Card. Gasparri, suo Segretario di Stato, con lettera del 14 maggio 1916 indirizzata a Don Vespignani, ringraziando con i Salesiani e con le Figlie di Maria Ausiliatrice anche i giovanetti e le giovanette che crescevano « con esuberanza di vita cristiana all'ombra benefica di Maria Ausiliatrice e sotto lo sguardo sorridente del Ven. Don Bosco nelle case salesiane ».

Volendo rappresentarci ora sotto un simbolico punto di vista tutto quello che si fece, si disse e scrisse da un capo all'altro dell'America nell'anno dei centenari, troviamo dimostrate ad evidenza due cose. La prima è l'universalità spontanea della stima che circondava Don Bosco, spinta fino all'unanime persuasione che egli fosse non solo già al possesso della gloria celeste, ma anche destinato sicuramente alla glorificazione suprema dei più grandi servi di Dio. In secondo luogo si comprese sempre meglio quanto sia universale e perenne l'idea dell'intervento di Maria Santissima in tutti i bisogni della Chiesa e del mondo e perciò quanto appaia giusto, importante e opportuno il titolo di *Auxilium Christianorum* inserito nelle litanie lauretane.

I due cinquantenari indicati nel titolo del capo occorsero il 9 giugno e il 2 agosto 1918. Uno riguardava la chiesa di Maria Ausiliatrice, cinquant'anni dalla consacrazione, e l'altro si riferiva a Don Albera, cinquant'anni dalla prima Messa. Nel quarto anno di una guerra sterminatrice sarebbe stato inconsulto, a dir poco, disporre solenni festeggiamenti, come certo si sarebbe fatto in tempi migliori; quasi tutto perciò fu ridotto a pie pratiche. In momenti

si tristi, chi aveva la fortuna di serbare viva nel cuore la fede, non trovava rifugio e conforto più caro fuori della preghiera; ed ecco che popolo, gioventù, Cooperatori accorrevano volenterosi dove gli inviti sacri li chiamavano in quelle circostanze. Don Albera, quanto a sè, avrebbe preferito nascondere la sua persona; ma altri, specialmente molte nobili dame torinesi riunitesi in Comitato, non la pensavano come lui, e gli bisognò lasciar fare. Allora il ricordo di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, suscitato con maggiore intensità, produsse un gran bene: vivificò la fede, santificò le anime, infuse novelli slanci nei cuori. E questo non solo a Torino, ma in spirituale unione, si può dire, con tutto il mondo cristiano, perchè i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice accesero fiamme per ogni dove.

Il Crispolti, parlando il 25 aprile nell'Oratorio a un pubblico numeroso e scelto, fece vedere come i due cinquantenari stessero benissimo insieme. Il giubileo sacerdotale di Don Albera non doveva passare come un'accidentale e piccola coincidenza del cinquantenario del tempio di Maria Ausiliatrice. Infatti la storia di lui era intimamente legata con quella dell'erezione del tempio e d'altri grandi atti di Don Bosco in favore del culto di Lei, sicchè Maria avrebbe gradito d'essere festeggiata anche nel servo suo e che gli osanna a Essa elevati vibrassero della commozione suscitata da una serena canizie umana, che giustamente si riveriva come il segno parlante d'una cara e sacra paternità.

Si volle opportunamente che Don Albera anticipasse la Messa giubilare al 9 giugno, data giubilare della consacrazione. Quella mattina la chiesa di Maria Ausiliatrice sembrava un atrio del paradiso. Il celebrante, con a' suoi fianchi il Prefetto Generale Don Rinaldi e il Direttore Spirituale Don Barberis, circondato da dodici Vescovi e assistito pontificalmente dal Card. Cagliero, appariva quasi trasfigurato, tra suoni e canti celestiali, alla presenza delle Principesse di Savoia e di una folla accorsa da ogni parte. Sul tronetto dell'altare spiccava una preziosa croce argentea donata dalla Regina Elena; la base della mensa eucaristica era ornata da un aureo cuore votivo dei soldati del presidio, mentre sulla mensa stessa brillavano splendide cartegloria offerte dalla Principessa Isabella di Genova.

Egli indossava una meravigliosa pianeta inviatagli dal Santo Padre Benedetto XV. Cinquant'anni prima al medesimo altare, nella medesima ora, Don Bosco aveva celebrato la Messa inaugurale della basilica. Le anime della folla palpitavano con quella del celebrante.

Dopo la Messa si compì una bella cerimonia. La Principessa Isabella y Camposagrado Czartoryski aveva offerto un prezioso scettro da fissare nella destra dell'Ausiliatrice. Il Card. Cagliero, ricevutolo da due paggetti e seguito da Don Albera, salì sul castello appositamente costruito dinanzi alla sacra immagine e procedette all'apposizione del gioiello, pronunciando a voce sonora un'antifona dettatagli cinquant'anni prima da Don Bosco stesso con la predizione ch'egli l'avrebbe recitata in un'occasione solenne (1). Ridiscese quindi all'altare, parlò con vigore all'attento uditorio, ridedando cari ricordi salesiani e rilevando energicamente come tra le opprimenti miserie del tempo il popolo italiano avesse il dovere di abbandonare ogni abitudine di peccato per ritornare a Dio e alla sua legge e così ottenere la sospirata vittoria e pace. La funzione ebbe termine con la lettura di un atto di consacrazione dell'Opera di Don Bosco fatta da Don Albera e con la benedizione apostolica impartita per concessione pontificia dal Cardinale.

La sera, ai vespri, l'Arcivescovo Card. Richelmy montò in pulpito e tessè un fervido discorso, svolgendo tre punti: potenza misericordiosa di Maria Ausiliatrice, prodigiosità dell'Opera di Don Bosco, fedeltà di discepolo e di compagno superstite, con la quale Don Albera conservava il culto di Maria e la fede operosa di Don Bosco. A notte, nel cortile dell'Oratorio, dinanzi a una statua dell'Ausiliatrice, eretta su alto trono, sotto un arco di arazzi e di fiori, tutti i giovani della casa, tutti i superiori e i Vescovi ospiti, dopo le orazioni, ricevettero il saluto paterno del Rettor Maggiore. Egli compì quest'ultima fatica della sua grande giornata con sentimenti che suscitarono viva commozione.

Questa volta vi era stata anche la parola del Papa in un Breve molto affettuoso, recante la data del 12 maggio. Il documento giunse

(1) O Maria, Virgo potens, Tu magnum et praeclarum in Ecclesia praesidium, Tu singulare auxilium Christianorum, Tu terribilis ut castrorum acies ordinata, Tu cunctas haereses sola interemisti in universo mundo; Tu in angustiis, Tu in bello, Tu in necessitatibus nos ab hoste proteges atque in aeterna gaudia in mortis hora suscipe.

accompagnato con un duplice dono, commemorativo dell'una e dell'altra solennità, ossia la pianeta destinata a Don Albera e una sacra pisside per il santuario di Maria Ausiliatrice. Anche nel Breve il Santo Padre associava le due ricorrenze, enumerando e illustrando i titoli che rendono venerando il tempio e giustificavano il giubileo della sua consacrazione e richiamando i meriti che facevano degno della giubilare celebrazione il successore di Don Bosco. Diceva il Papa: « Il 9 del prossimo giugno sarà un giorno doppiamente avventurato per tutti quanti i membri dell'Istituto Salesiano e per i suoi Cooperatori ed amici, perchè cinquant'anni fa era solennemente aperto al divin culto il Tempio di Maria Ausiliatrice a Torino, e tu stesso, o diletto figlio, celebravi la prima Messa. In vero la Madre di Dio, come assistè alla nascita della vostra Congregazione, proteggendo amorevolmente il venerabile Fondatore, così le continuò ognor opportuno aiuto nel suo crescere, specialmente dal dì che pose in detto tempio quasi il seggio regale della sua bontà in vostro favore. In esso infatti venne presa ogni deliberazione più acconcia per lo stabile incremento delle vostre opere; in esso religiosamente si venne a conservare e ad alimentare, secondo lo spirito di S. Francesco di Sales, l'ardore di molteplice carità per la salute delle anime; da esso partirono, gli uni dopo gli altri, esemplarissimi membri dell'Istituto sia per educare sanamente la gioventù, sia per recare il nome di Cristo ai barbari; da esso infine, come da principal sorgente, scaturì quasi un'onda perenne di grazie celesti per tutta la famiglia salesiana. Quindi si può dire con ragione, che tutti gli avvenimenti della vostra Società siano consacrati dal culto a Maria Ausiliatrice. E l'inizio di cotesto santuario mariano viene per felice coincidenza a essere celebrato insieme con quello del tuo sacerdozio. Tu in vero, per tutto questo tempo, con non poco senno e zelo e lavoro cooperasti al bene di cotesta Società: alla quale, se desti il nome non appena iniziata, ora che è mirabilmente accresciuta e diffusa per ogni dove, presiedi saggiamente. E poichè tutti i tuoi, rendendo omaggio alla comune Patrona, si apprestano da tutte le parti a dare a te varie dimostrazioni di affetto, molto a Noi piace precedere cotesto quasi coro di felicitanti, sia perchè in modo affatto speciale vogliamo raccomandati Noi stessi insieme con tutta la Chiesa all'aiuto potentissimo della Madre di Dio, sia perchè meritamente

Capo VI

abbiamo cara la Società Salesiana. Che essa ancora per molti anni abbia te, e in buona salute, a rettore, è ardente Nostro voto » (1).

Così i due cinquantenari, fusi in una stessa data, quasi che l'uno fosse parte dell'altro, incontrarono unanime consenso di partecipazione, pronto e generale fervore di sentimento in tutte le parti. *L'Osservatore Romano* dell'11 giugno scriveva: « Vorremmo dire che questa è la festa della gratitudine: gratitudine a Maria, che ha voluto essere la patrona di questa grande opera di redenzione della gioventù; gratitudine a Don Bosco, che rivive nel suo successore, il quale altro non cerca che di perpetuare l'opera da lui iniziata; gratitudine verso la Società Salesiana, che nel suo Rettor Maggiore è tutta simboleggiata, perchè attorno a lui tutti i Salesiani si uniscono in una così completa fusione di pensiero, di volontà, di abnegazione, che l'omaggio reso a lui allietta ognuno di essi come un proprio trionfo ».

(1) Salesiani instituti quoque sunt participes, adiutores et amici, iis omnibus nonus proximi mensis dies iunii dupliciter faustus accidet, quod abhinc annis quinquaginta et Taurinensis aedes Mariae Auxiliatricis sollemni ritu dedicata est et ipse, dilecte filii, rem divinam primitus fecisti. Etenim, cum congregationi vestrae Mater venerabilem Conditozem studiosè fovendo affuit nascenti, tum adolescentem opportuna semper ope prosecuta est, ex quo praesertim suae erga vos benignitatis in eo templo tamquam principem sedem collocavit. Namque ibi optima quaeque inita sunt consilia, quae ad perpetuum vestrorum operum incrementum pertinerent; ibi religiose custodiri atque ali consuevit ductus a Francisco Salesio multiplicis caritatis ardor in salutem animarum; inde alii ex aliis lectissimi sodales profecti sunt, qui vel iuventutem recte instituerent vel Christianum nomen barbaris inferrent: eo denique ex fonte et capite perennis quaedam caelestium beneficiorum copia per universam Salesianorum familiam defluxit. Itaque iure dixere omnes sodalitates vestrae fastos Mariae Auxiliatricis religione consecrari. Feliciter vero contingit, ut simul Marianae huius aedis et tui sacerdotii natalis celebretur. Siquidem non parum hoc toto spatio et consilii et studii et operae in societatis istius bonum contulisti, quam quidem vix inchoatam ingressus auctam nunc mirifice et ubique propagatam sollerter moderaris. Cum igitur omnes tui communem Patronam venerantes varias amoris significationes tibi undique daturi sint, huic quasi concentui gratulantium praeire admodum Nobis libet, qui praesentissimo Deiparae auxilio Nos cum tota Ecclesia maxime commendatos volumus et Salesianam sodalitatem merito habemus caram. Eaque, ut multos annos te rectore salvo et incolumi utatur, vehementer optamus.

CAPO VII

Il Cardinal Cagliero.

Il Card. Cagliero, nei primi giorni dopo la sua elevazione, sentendosi dire "Eminenza", volgeva gli occhi intorno per vedere chi e dove fosse l'eminente personaggio salutato con quel titolo. Un'impressione analoga provarono sulle prime i vecchi salesiani alla notizia che uno dei loro era stato fatto Cardinale. A coloro specialmente che dalla fanciullezza avevano vissuto la vita dell'Oratorio, non sembrava vero che un figlio di quell'umile famiglia fosse stato chiamato a far parte del Sacro Collegio e venisse annoverato tra i Principi della Chiesa. Don Bosco, che tante cose della sua Società aveva prevedute, previde di dover avere un suo alunno innalzato a tanta altezza? Parrebbe di sì. Quando il Cagliero fu nominato Vescovo, il Santo disse non solo che egli sarebbe vissuto molti anni (superò infatti gli 88), ma inoltre che avrebbe assistito a un grande avvenimento in Vaticano. Quale poteva essere il grande avvenimento se non il Conclave del 1922, in cui fu eletto Pio XI? Avvenimento davvero grande in sè, ancor più grande nell'estimazione di Don Bosco, che, amando d'intenso amore il Romano Pontefice, giudicava onore sommo il partecipare un suo figlio alla elezione di un Papa (1). Se egli non parlò più chiaro, disse però abbastanza per essere poi inteso, quando fosse venuto il tempo, nè certo sarebbe stato conveniente che si esprimesse in termini precisi. Del resto è proprio dello stile profetico velare le cose nell'ombra del mistero. Tale innalza-

(1) Lett. di Don Rinaldi al Card. Vico, Torino, 29 settembre 1926, in *Mem. Biogr.*, v. XIX, p. 400.

mento irradiava di nuova luce la figura di Don Bosco e tutta la sua Opera. Intanto a noi la persona del Cagliero è apparsa e riapparsa tante volte nei tre volumi precedenti, che non c'è più bisogno di farne qui una qualsiasi presentazione, ma ci basterà dire del suo Cardinalato.

Il primo a manifestare la sua autorevole opinione che Monsignor Cagliero avesse meriti sufficienti per essere fatto Cardinale, fu l'Arcivescovo Espinosa di Buenos Aires, che conosceva le fatiche apostoliche da lui sostenute nella Patagonia e i frutti raccoltine. In un *Album* destinatogli per ricordo, quando nel 1904 Monsignore si accingeva a lasciare l'Argentina, l'Arcivescovo esprimeva il parere che, come Leone XIII aveva premiato con la Porpora Cardinalizia il Massaia per i trentacinque anni di Missione etiopica, allo stesso modo Pio X avrebbe dovuto premiare Mons. Cagliero, che ne aveva spesi trenta nella Missione patagonica. « Auguriamoci, conchiudeva, di poterlo salutare Cardinale della Santa Chiesa Romana, che ben se lo merita ». Di questo suo augurio s'intravvide possibile l'avveramento nel gennaio 1915. Monsignore, che contava omai 78 anni, sentiva un prepotente desiderio di deporre l'incarico di rappresentante della Santa Sede nel Centro America e di ritornare in Italia, non a riposare, ma a sostenere occupazioni più confacenti alla sua età avanzata. Il Card. Gasparri, Segretario di Stato del nuovo Papa Benedetto XV, parlando di questo con il salesiano Mons. Marengo, Vescovo di Massa Carrara, mostrò di pensare, che in caso di ritiro sarebbe stato conveniente premiarne i meriti con il Cardinalato; nell'accennarvi però strinse le labbra, come per far comprendere che l'elevazione dipendeva non solo dal Papa, ma da molteplici considerazioni (1).

Tuttavia l'idea fece buon cammino; infatti, mentre Mons. Cagliero attendeva al disbrigo degli affari, ecco giungergli un foglio del 21 luglio, nel quale il Card. Gasparri gli comunicava essere volere del Santo Padre che si preparasse a partire per Roma a ricevere il Cappello Cardinalizio. Egli era ben lungi dall'aspettarsi una simile comunicazione. Aveva gravi negozi tra mano e poichè non gli s'indicava la data del Concistoro, continuò a occuparsene senza dir

(1) Lett. di Mons. Marengo a Don Albeta, Roma, 26 gennaio 1915.

niente a nessuno fuorchè al fido segretario. Intanto in una lunga lettera esponeva al Segretario di Stato i motivi che consigliavano di non affrettare la partenza e pregava di telegrafargli il limite massimo di tempo concessogli. Scriveva tra l'altro: «Profondamente grato e confuso allo stesso tempo, mi sottometto ai Superiori Voleri di Sua Santità; non poco umiliato per una parte, considerandomi privo di meriti voluti per dignità sì grande; e d'altronde assai consolato, pensando che ben lo merita la Società Salesiana, a cui appartengo sin dai suoi primi inizi, la quale da oltre mezzo secolo lavora con visibile successo, mercè la Divina Protezione, quasi in ogni angolo della terra per l'onore della Chiesa, per l'incremento della religione e per la salvezza della gioventù. E godo *non propter me, sed propter meos*, che celebreranno la Sovrana degnazione pontificia con doppia gioia per il coincidere con le fauste ricorrenze centenarie di Maria Ausiliatrice e del Ven. Fondatore della Congregazione, Giovanni Bosco. In quanto a me, ricorderò col Salmista il *Suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui* ». Pregava poi Sua Eminenza di manifestare in suo nome a Sua Santità i propri sentimenti di gratitudine, affetto, venerazione e attaccamento alla sua augusta persona.

Continuò così a lavorare tranquillamente fino alla metà di ottobre. Finalmente il 17 un laconico telegramma gli ordinava: «Parta per la più breve». Non c'era piroscalo prima del 9 novembre e il Concistoro era fissato al 22. Inteso che solo al principio di dicembre sarebbe potuto giungere a Roma, il Papa usò la benignità di trasferire il Concistoro al 6 dello stesso mese (1).

Sette anni di operoso soggiorno nel Centro America erano stati più che bastevoli a cattivargli stima e benevolenza in alto e in basso. Del citato telegramma ebbe subito sentore il Governo di Costarica, nella cui capitale S. Josè Monsignore aveva la sua ordinaria dimora, e se ne allarmò a segno, che fu mandato immediatamente il Ministro degli Esteri a proferirgli aiuto e assistenza, caso mai ci fosse stato qualche urto. Allora non gli fu più possibile tacer il vero. Tosto il Presidente della Repubblica si recò a fargli visita e offrì un banchetto

(1 - Lett. di Don Munerati a Don Gusmano, 29 ottobre 1915.

in suo onore con inviti a tutto il Corpo diplomatico e ad altri ragguardevoli personaggi. Anche la popolazione, appena si sparse la notizia, gli manifestò i suoi sentimenti di ammirazione e insieme di rammarico. Più tardi ricevette pure molti rallegramenti dalle altre quattro Repubbliche dell'Istmo.

Perchè bisogna sapere che egli non si era condannato a solo espletare pratiche, ma aveva percorse in lungo e in largo quelle terre, fra infiniti disagi e ostacoli provenienti dalla viabilità e dai mezzi di trasporto; ma dappertutto con la parola di Dio e con i sacramenti portava risveglio di vita religiosa e pigliava conoscenza dei bisogni spirituali, che erano grandissimi. Torna a sua lode, se sali quel clero in maggior riputazione dinanzi ai popoli; ottenne il permesso di entrata dei Fratelli delle Scuole Cristiane, dei Cappuccini, dei Gesuiti e dei Salesiani, mentre dalle cinque Repubbliche erano esclusi per legge tutti i religiosi; si prese cura dei poveri Indi, per i quali fece istituire tre Vicariati Apostolici. Si deve inoltre a lui un'opera di somma importanza. Fino al suo arrivo quattro Repubbliche avevano un solo Vescovo; egli provvide all'erezione di quattro Chiese Metropolitane, ripartendo fra esse otto Vescovi suffraganei. Altro vi sarebbe da aggiungere, se tutto fosse noto il suo operato. Allontanandosi dunque da quei paesi, vi lasciava un ricordo imperituro del suo relativamente breve passaggio (1).

Incontrato a Genova da Don Albera e da altri Superiori, arrivò a Roma giusto la mattina del 6, poco prima del Concistoro segreto. Stette nell'Ospizio del Sacro Cuore in attesa del messo pontificio che doveva fra breve recargli il biglietto di nomina. Lo circondava una corona di distinte personalità. Ricevuto il biglietto, lo porse a Don Albera, che ne diede lettura. Ringraziato il latore, ripeté: — Minimo fra i minimi, mi rallegro dell'elevazione alla sacra Porpora *non propter me, sed propter meos*. Accetto con gli onori anche gli oneri del Cardinalato, bramoso di prestare, nonostante l'età, i miei servigi alla Chiesa. — Tra gli omaggi, il conte Olivieri di Vernier veniva da Torino a presentargli quelli del Card. Richelmy, del sindaco Rossi

(1) Don Albera in una sua circolare del 21 novembre 1915 riferiva queste parole dettegli da Pio X: « Sapete che il vostro Mons. Cagliero nel Centro America fa veri prodigi? In lui non v'è più personalità propria, vi è solo il rappresentante del Papa. Quanto mi felicitò d'averlo scelto io stesso per quella Missione! ».

e della Direzione diocesana di Azione Cattolica. Le dimostrazioni si moltiplicarono poi siffattamente, che sappiamo avere il Santo Padre a tal vista osservato a chi di ragione che l'*Osservatore Romano* doveva interessarsene di più.

La sera della festa di Maria Immacolata il Santo Padre impose la berretta ai quattro nuovi membri del Sacro Collegio presenti a Roma, che erano gli Eminentissimi Tonti, Mistrangelo, Cagliero e Gusmini; gli altri due, Frühwirth e Scapinelli assenti, ricevevano la berretta dal Re di Baviera e dall'Imperatore d'Austria, presso i quali rappresentavano il Papa nella qualità di Nunzi. Dopo la cerimonia Sua Santità tenne un breve discorso, nel quale, com'è costume, rivolse individualmente la parola ai singoli. Fece prima un elogio in comune, nel quale unì al Cagliero il Tonti, già Nunzio al Brasile e allora in Portogallo, dicendo: « Dall'Europa e dall'America si leva concorde il plauso agli alti pregi di intelligenza e di zelo, che bellamente rifulsero in quelli tra voi, ai quali la Santa Sede affidò delicate missioni e onorifiche rappresentanze presso le Estere Nazioni ». Dopo al Cagliero in particolare disse: « Per non offendere la vostra modestia, o degno figlio del Venerabile Don Bosco, accenniamo appena di volo alle feconde fatiche da Voi sostenute per recare la luce del Vangelo ai popoli che sedevano ancora nelle tenebre e fra le ombre di morte ».

Il 9 dicembre vi fu nuovamente Concistoro pubblico per l'imposizione del Cappello. Prima di questo atto, mentre i Cardinali facevano il loro ingresso nell'aula concistoriale, l'avvocato conte Santucci perorava per la seconda volta davanti al Papa assiso in trono la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Ven. Don Bosco. Alle cerimonie che accompagnarono e seguirono l'imposizione, tenne dietro il Concistoro segreto, nel quale il Santo Padre pose ai nuovi Eminentissimi l'anello cardinalizio e assegnò loro un Titolo, ossia una delle più vetuste chiese di Roma aventi tale onore. Al Cagliero destinò il Titolo presbiterale di S. Bernardo alle Terme, chiesa così detta, perchè ricavata dai resti di un tepidario delle immense terme di Diocleziano. Nel medesimo giorno il Papa con biglietto della Segreteria di Stato è solito designare le Sacre Congregazioni, delle quali i neoporporati dovranno fare parte. Addisse il Cagliero a quelle dei Religiosi, di Propaganda e dei Riti.

Così dunque incominciava per lui l'ultimo glorioso periodo della sua vita. Lo splendore della sua porpora illuminò di fulgida luce il tramonto dei due centenari. Ad analoga conclusione veniva il Cardinal Maffi scrivendo da Pisa il 28 ottobre 1915 a Don Albera: « Ne esultai più che di cosa mia, e benedico il Signore, che si sapientemente ha guidato la mano del Papa a portare una porpora ad onori sudati e che l'avevano altamente meritata! Don Bosco doveva avere il suo monumento nel centenario: quello di marmo sulla piazza, i tempi fortunosi l'hanno fatto differire; ed ecco in casa, un monumento vivo e più grande! Forse c'è un insegnamento: i tempi richiedono non statue di marmo freddo, ma ben altro! Richiedono dei Cagliero, vivi, palpitanti, apostoli ».

I Cardinali prendono solennemente possesso dei loro titoli. Il Cagliero compì questa cerimonia il 12 dicembre. La chiesa appartiene all'Ordine Cistercense. Vi assisterono con prelati e monaci anche salesiani con loro alunni e Figlie di Maria Ausiliatrice con alunne. Nel suo discorso il Cardinale, ricordando come il tempio fosse dedicato a uno dei più eccelsi dottori della Chiesa, nel quale risplendettero l'amore della perfezione cristiana, l'amore alla Santa Vergine e l'amore verso il Vicario di Gesù Cristo, ebbe una nota personale. « Questi tre amori, disse, io appresi fin dai più teneri anni alla scuola del mio grande Maestro e Padre Don Bosco, che ci chiamava alla perfezione e ci destinava alla salvezza delle anime, dopo averci durante tutta la vita condotti ai piedi della Vergine ad attingere crescenti energie ed ai piedi del Vicario di Cristo per aumentare i tesori della fede. Anche al letto di morte io raccolsi dalle labbra del mio tenero Padre questa eredità preziosissima ».

È facile comprendere come l'annuncio telegrafico dell'elevazione dovesse commuovere salesiani e fedeli nella Patagonia, specialmente a Viedma, capitale del Rio Negro. Dell'impressione prodotta possiamo farci un'idea da questo passo di una lettera diretta al Cardinale (1): « La sua memoria non si cancellerà mai più in questa benedetta terra. Ogni pietra, ogni collina di questa valle del Rio Negro ed ogni famiglia ripete il suo venerato nome con rispetto e amore. Tutto parla di Lei, tutto ci ricorda tante avventure, tante con-

(1) Lett. del missionario Don Bonacina, Patagones, 23 novembre 1916.

solazioni che ha provate ed anche tante pene e dolori... Lo spirito cristiano delle famiglie genuine patagoniche è quello impresso fin dal principio della sua Missione». Furono quindi esplosioni di entusiastica allegrezza in tutti i centri principali. Gli ex-allievi organizzarono a Viedma una dimostrazione popolare, alla quale partecipò una moltitudine di gente accorsa anche da Patagones e da altri luoghi. A memoria del lieto avvenimento fu aperta a Viedma nel collegio edificato dal Vicario Apostolico una Scuola Normale Popolare, nella quale con incalcolabile vantaggio i figli del popolo avrebbero potuto continuare i loro studi. Il 22 gennaio 1916 quarantadue sacerdoti missionari, formati già dal Cagliero, terminando un corso di esercizi spirituali nella casa di Bahia Blanca inviarono al Papa per mezzo dell'Internunzio di Buenos Aires una lettera collettiva per porgergli umili e sentitissime grazie dell'onore fatto alla loro Missione. Chi scriverà la storia di quelle remote plaghe dirà certamente del solco luminoso dischiuso nella Patagonia con eroici sacrifici dai figli di Don Bosco sotto la guida dell'intrepido apostolo.

Il Cardinale non poteva dimenticare il Missionario; la sua anima anzi era piena di ricordi del lungo, indefesso e a volte tragico, ma fecondo apostolato. Colse volentieri un'occasione offertagli di esporre in pubblico la natura, le condizioni e lo stato presente della Patagonia. Ciò fu il 27 febbraio 1916. I Sacerdoti della Pia Unione di S. Paolo l'avevano pregato di tener loro una conferenza. Egli annuì. Saputosi che avrebbe parlato della Patagonia, la chiesa di San Giovanni della Pigna annessa alla Procura salesiana si riempì di ecclesiastici. Cinque Cardinali egli si trovò dinanzi nel presbiterio e poi Arcivescovi, Vescovi, Prelati, sacerdoti del clero romano, rappresentanti di Ordini religiosi. Rievocati brevemente gli anni da lui vissuti a fianco di Don Bosco, entrò a descrivere con energica semplicità il lavoro dei Salesiani nelle Missioni patagoniche. Le cose dette furono ascoltate con molto interesse dall'uditorio; anche la stampa se ne occupò (1). Un mese dopo il Papa in un'udienza gli disse d'aver letto la sua conferenza, non so in qual giornale, e volle avere altre informazioni sulla Patagonia. Nella stessa occasione gli disse di andare spesso a trovarlo e si augurò che lo facessero Ponente,

(1) La parte essenziale della conferenza si può leggere nel *Bollettino* di maggio 1916.

ossia relatore, di qualche causa di beatificazione, poichè così avrebbe dovuto andare spesso da lui (1). In quell'ora, nella quale si parlava tanto di eroismo guerriero, vi fu chi scrisse domandandosi se la voce « eroismo » non fosse suscettibile, pur tra il fragor del cannone, di interpretazioni più vaste e più umane: se oltre l'eroe soldato non debba esaltarsi anche l'eroe missionario.

Intanto la Santa Sede gli cercava un successore nella Delegation, divenuta Internunziatura per Costarica e Honduras. In questo fu usato il massimo riguardo al Cardinale. Prima della partenza era stato autorizzato a lasciare durante la vacanza il suo segretario Don Nalio salesiano quale Incaricato d'affari. Si sapeva poi a Roma che egli aveva creato là opere importanti, che bisognava non solo conservare, ma anche far progredire; perciò un suo *alter ego* sarebbe stato indicatissimo a prenderne il posto. Con tale intendimento la Santa Sede chiamò da Massa Carrara il salesiano Mons. Marengo, che, fatto Arcivescovo, venne destinato a quella carica. La scelta non poteva essere più felice, perchè l'eletto, oltre a essere uomo istruito, di fine tatto, esperto negli affari e di sentimenti apostolici, possedeva anche lo spagnolo e durante il suo ufficio di Procuratore aveva avuto modo di conoscere personalmente parecchi di quei Vescovi, che l'avrebbero ricevuto molto volentieri. Inoltre, come salesiano, potè valersi con grande vantaggio dell'aiuto di Don Nalio, che, avendo dal 1908 in poi accompagnato sempre il Delegato nelle diverse visite in tutti i cinque Stati, era conosciuto dai Vescovi e dai singoli Governi civili. La Santa Sede ebbe poi motivo di compiacersi della nomina di Mons. Marengo.

La dignità cardinalizia imponeva al Cagliero norme di vita, alle quali da prima si rassegnava a stento. Quel non poter andare a piedi in città non gli garbava affatto. Quel prestarsi a qualsiasi funzione, quel suo predicare con frequenza e all'apostolica, ossia a braccio, se ricordavano il missionario della Patagonia, mal si addicevano a un principe della Chiesa. La carrozza chiusa, a due cavalli di color nero e con lunga coda, secondo l'etichetta dei principi romani, non gli andava. La spesa di un'automobile gli pareva esorbitante per un religioso e per un salesiano. Gliela comprarono poi i confratelli del-

(1) Lett. di Don Laureri, segr. di S. E., 30 marzo 1916.

l'Argentina a titolo di omaggio riconoscente. Insomma erano tutte pastoie, com'egli le chiamava, e a volte non si faceva scrupolo di passarvi sopra. Bastò per altro una delicata osservazione proveniente dal Cardinal Decano, perchè vi si adattasse, quasi fossero cose di suo genio. In realtà aveva tanta intelligenza da comprendere come anche le più elevate condizioni sociali non possano esimersi da certe obbligazioni e convenienze, che limitano la libertà, perchè richieste dalla legge del decoro.

Riguardo pure all'abitazione vi sono esigenze particolari per i Cardinali. Si era pensato di affittargli un buon appartamento non troppo distante dal Vaticano e facilmente adattabile; ma a lui ripugnava vivere fuori dell'ambiente salesiano e perciò gli fu preparato quasi tutto il primo piano nell'ospizio del Sacro Cuore, dove si trovò benissimo. Gran parte del suo tempo se n'andava nella lettura delle pratiche riguardanti le tre Congregazioni, alle quali apparteneva. Interveniva poi assiduamente alle sedute delle medesime, che duravano fin quattro ore e più; ma egli al ritorno non dava segno di stanchezza, anzi faceva il disinvolto, quasi lo tentasse l'ambizione d'apparir giovane. Il buon umore non lo abbandonava mai. Un buon diversivo gli offrivano gl'inviti per funzioni; giacchè, sapendosi della sua arrendevolezza, non eran pochi coloro che ne approfittavano. Si recava non di rado alla parrocchia salesiana del Testaccio e nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, regalando a queste ultime conferenze spirituali. Studiava anche il nuovo Codice di Diritto Canonico, man mano che uscivano i volumi, dei quali gli donò subito i due primi il Card. Gasparri. Di salute stava benino; unico incomodo aveva un ronzio nella testa, che nonostante le cure e le visite mediche non accennava a passare, disturbandolo nel sonno e non lasciandolo occupare come avrebbe voluto. Chiamava quei rumori le sue cicale.

In Piemonte e massimamente a Torino era molto aspettata una sua visita; anche lui anelava di rivedere la Casa madre e gli omai rari superstiti compagni de' suoi anni giovanili. Non lo moveva già desiderio di andar a fare pompa di sè, portando in giro la Porpora Romana; ma egli non ignorava quanto la sua presenza sotto si onorifiche spoglie avrebbe giovato a rafforzare le generali simpatie verso la Congregazione, per il cui amore godeva della dignità toccatagli. Fu scelta bene l'occasione dell'andata, e fu la festa di Maria

Capo VII

Ausiliatrice, tanto più che nel 1916 ricorreva il centenario della prima festa celebrata sotto quel titolo glorioso. Vide nelle fermate durante il viaggio il fervore dei ricevimenti; ma nella capitale piemontese un mondo di cittadini si mise in moto per dargli il ben venuto e poi per rendergli omaggio nell'Oratorio. La mattina del 24 maggio accorse una moltitudine immensa. Nel pontificale di Mons. Marengo, pronunciò un'allocuzione con voce squillante e solenne: pareva ringiovanito. Fece passare dinanzi alla mente degli uditori i tempi lontani della sua giovinezza, quando il caro Padre Don Bosco gli prediceva i futuri trionfi dell'Ausiliatrice (1). Nulla esisteva allora, e le cose incredibili a lui giovane chierico erano omai un fatto compiuto, come tutti con i loro occhi vedevano. La fama del Cardinale di Don Bosco riempi le terre piemontesi, donde non gli si dava requie, perchè le popolazioni lo volevano, impazienti di ammirarlo, quasi fosse una creatura loro. La Società Salesiana, popolana per origine e per natura, (oggi si preferirebbe dire democratica) ossia venuta dal popolo e vivente in mezzo al popolo, è ovvio che goda tanto affetto popolare.

La sua vita trascorse operosa e tranquilla senza grandi novità fin sullo scorcio del 1920. Don Bosco gli aveva detto che sarebbe divenuto Vescovo di una diocesi e la predizione ebbe effetto nel dicembre di quell'anno. Nel Concistoro del giorno 16 la Santità di Benedetto XV lo prepose alla Chiesa suburbicaria di Frascati, vacante per la morte del Card. Boschi. Il Cagliero passava così dall'Ordine dei Preti a quello dei Vescovi, dimettendo il Titolo presbiterale di S. Bernardo alle Terme. A 83 anni di età egli mostrò quanto possa l'energia del volere associato alla forza dell'abitudine: abitudine di agire senza posa e sempre per motivi e fini superiori. Nei cinque anni del suo governo diede mirabili prove di zelo pastorale, di fermezza apostolica e di paterna bontà.

Prese possesso la domenica 16 gennaio 1921, preceduto da grande aspettazione, come si poté vedere dalla folla imponente che lo accolse e dal corteo magnifico che lo accompagnò alla cattedrale, non che dagli entusiastici evviva che risonavano da ogni parte. Anche Don Albera, venuto appositamente da Torino, aveva voluto essere del

(1) Ne diede un riassunto il *Bollettino* nel num. di giugno 1916.

seguito. Nell'allocuzione, dopo aver espresso auguri per la pace, che dopo due anni dalla cessazione della guerra non era ancora tornata fra gli uomini, chinando lo sguardo sulle schiere giovanili formate dagli alunni del collegio di Mondragone dei Gesuiti e del collegio salesiano di Villa Sora e dai soci del circolo cattolico diocesano, disse: « Mi è piaciuto vedermi circondato da questa balda e ardita gioventù. Noi, in questo momento così grave, abbiamo bisogno di arditi, i quali sentano l'amore di Cristo, sentano la nostra fede, sentano la nostra religione. Noi abbiamo bisogno di arditi del pensiero e dell'azione per fare del bene; degli arditi senza pugnale, con la medaglia di Maria, Madre di Dio; degli arditi del Re pacifico, di Gesù Cristo ». Poi, rivolto a tutti: « Nei miei lunghi anni di apostolato cristiano ho lavorato per molti popoli civili e per tribù di infedeli. Li ho amati. Ma, credetemi, miei cari frascatani, vi è posto anche per voi. Nelle mie Missioni per le lontane terre di America ho avuto grandi soddisfazioni; ma voi, cari figliuoli, oggi avete preso tutto il mio cuore ».

È bene far conoscere un'opera diocesana condotta strenuamente a termine dal Cagliero, che in conseguenza di essa si tirò addosso un mondo di pensieri. Trionfarono nella faccenda il suo spirito eminentemente pratico e il suo carattere adamantino, che non si piegava alla lusinghe del quieto vivere, così tentatrici per un vegliardo di quell'età, ma non di quella tempra. Traggo poche essenziali notizie da due fonti sicure, che sono due ampie e precise Memorie, una a stampa e l'altra dattilografata, stese dopo la morte del Cardinale (1). Dirò cose non appartenenti all'attività religiosa di un Vescovo, ma non estranee. Anche nell'Amministrazione materiale deve mettere le mani il Pastore di una diocesi, a volte senza poter attendere, come nel caso nostro, il consenso nè guadagnarsi l'assenso di tutti i diocesani.

Il Vescovo trovò la diocesi suburbicaria in uno stato di completo abbandono economico e oberata di debiti. Nessuna potenzialità aveva la Curia. Il suo predecessore, vissuto solo nove mesi Vescovo di

(1) AVV. GIOACCHINO FARINA. *I cinque anni di S. E. il Card. G. C. come Vescovo della dioc. sub. di Frascati*. Roma, Soc. Tip. Pio X, Mons. SILVIO DE ANGELIS. *Relazione* (senz'altro titolo). Il primo era procuratore legale di fiducia del Cardinale, il secondo Vicario Generale di Frascati.

Frascati, andava malinconicamente ripetendo: — Mi hanno lasciato un mucchio di ossa spolpate! — Debiti per 50.000 lire; Mensa vescovile passiva; parrocchie amministrate dalla Curia tutte passive e impotenti non solo a mantenere il parroco al livello del più umile operaio, ma anche a pagare le tasse cresciute a dismisura nell'immediato dopoguerra; una cinquantina di cause giudiziali, la più grave trascinandesi da undici anni; minacce dell'esattore di vendere in subasta diversi fondi.

A tal vista il Cagliero concepì un vasto disegno, che tagliasse corto a questo stato di cose e mettesse la Curia e le parrocchie in condizioni di relativo benessere: deliberò di alienare i beni irriducibilmente passivi e di convertire in titoli le somme ricavate. La cosa presentava difficoltà enormi: tra l'altro, si dovevano toccare interessi di sfruttatori; ma pur bisognava affrontare l'impresa, e la affrontò con la massima risolutezza. Bisognava finirla con gli utenti dei beni ecclesiastici che se ne godevano i frutti, mentre la Curia doveva sottostare al pagamento delle tasse. Lasciando le cose allo *statu quo*, disavanzo e debito sarebbero cresciuti a dismisura. Orbene dopo laboriose e odiose pratiche scomparve il *deficit*, vennero pagati i debiti, costituita una rendita fissa di circa 60.000 lire, oltre la precedente e le proprietà rimaste in essere. Cessarono le detenzioni abusive di appartamenti e tante altre disonestà. I parroci non si attiravano più le odiosità degli affittuari morosi. Finì pure lo spettacolo di parroci che il martedì e il venerdì si presentavano in Curia per avere un povero sussidio da poter vivere, tornandosene talvolta a mani vuote. Certo era molto più comodo tagliare e riscuotere le cedole semestrali delle cartelle di rendita. Senza contare quello che riguardava la mensa vescovile e altri affari, trattati personalmente dal Cardinale. I facili denigratori senza coscienza ignoravano quanto gli erano costate le sanatorie di parecchie alienazioni irregolari eseguite in precedenza e l'ammobigliamento del palazzo vescovile. In morte dei Vescovi i suoi mobili passavano agli eredi; egli invece dispose che quelli provvisti da lui restassero per i successori. E tutto questo senza parlare di altre provvidenze nell'ordine spirituale e di culto, provvidenze che il Cardinale compiva nel silenzio e nel solo scopo di salvare la diocesi da tante angustie. Riconobbero il suo merito illustri personaggi. Un autorevole Prelato asserì che

l'opera ammirevole del Cagliero aveva facilitato di molto la via a' suoi successori. In una lettera che a mo' di testamento scrisse al suo procuratore legale poco prima di partire per l'eternità poteva affermare con intima e giusta compiacenza: « La situazione economica e finanziaria di questa diocesi, ch'io trovai disastrosa nell'assumerne la direzione e il governo, dopo cinque anni di continuo, indefesso lavoro, è finalmente condotta a termine con risultati così soddisfacenti, che, date le enormi difficoltà da vincere, non era lecito sperare ».

Le brighe amministrative non lo distraevano dalle cure pastorali; ma questo si lascia ai biografi. Una ricorrenza spuntò nel 1922, che se fu per lui festa personale, si può considerare come fatto storico per la Società Salesiana. Parlo del suo giubileo sacerdotale di diamante, come si suol chiamare il sessantesimo anno di Messa. Gli si svegliò allora intorno un largo e vivo interessamento, che non finiva nella sua persona, ma si estendeva a tutta la famiglia religiosa, della quale egli era lustro e decoro. Gli rese onore non solo la cerchia degli intimi, ma anche una moltitudine di uomini, che apprezzavano nel Porporato uno dei migliori rappresentanti dell'Opera di Don Bosco. In tale circostanza portarono su di lui la loro attenzione anche dalle alte sfere non pochi, i quali attraverso alle sue benemerenzze avevano imparato a comprendere che cosa fosse l'istituzione, dond'egli era uscito. Fu insomma un momento, nel quale, grazie al Cardinale, il nome salesiano corse onorato sulle labbra e sotto le penne di molti.

Solenne si levò prima e su di tutte la voce del Papa. Non era più Benedetto XV, salito il 22 gennaio agli eterni riposi. Gli era succeduto quel Pio XI, che nel 1934 doveva essere salutato in S. Pietro da una turba di giovani il " Papa di Don Bosco " e ciò con suo espresso compiacimento. Egli il 14 giugno indirizzò al Card. Cagliero un Breve trasmessogli a Torino per mezzo di un suo inviato particolare, che fu il Sostituto della Segreteria di Stato Mons. Pizzardo, oggi Cardinale. Ecco del documento il punto più saliente: « Esultano teco, e ben a ragione, i numerosi figli della Società Salesiana del Ven. Giovanni Bosco, della quale tu sei la gloria più bella non solo per lo splendore della Sacra Porpora, ma anche e soprattutto per due caratteristiche che in te particolarmente rifulgono: la costanza con cui,

in ogni tempo, luogo o vicissitudine, ti sei mantenuto fedele allo spirito e alle direttive del grande Fondatore; l'instancabile attività di missionario che dalla Patagonia, primo campo del tuo zelo apostolico, si estese alle altre vaste regioni dell'America Meridionale e Centrale, suscitando con il plauso e con l'ammirazione generale nobilissimi entusiasmi di santa emulazione tra i tuoi stessi Confratelli. Per questa tua indefessa e, per divina grazia, fruttuosissima operosità missionaria e civilizzatrice del nuovo mondo, Noi riteniamo di non andar lungi dal vero giudicando fin d'ora che sull'orizzonte cristiano dell'età nostra l'opera tua brillerà di viva luce, accanto a quella di un altro non meno illustre missionario, apostolo delle lande africane, la cui francescana umiltà fu pur essa meritamente esaltata ai supremi fastigi della dignità cardinalizia. Più che legittimo e naturale è lo spirituale conforto che ti deriva dall'odierno fausto avvenimento, giacchè dando uno sguardo al lungo percorso cammino, lo vedi rigoglioso in frutti di bene religioso e morale e tutto seminato di tesori di vita eterna ».

Celebrava le sue nozze sacerdotali di diamante anche il venerando Don Francesia, ordinato con lui nel 1862. Dopo una solenne tornata accademica nell'Oratorio, alla presenza di un pubblico numeroso e cospicuo, il Cardinale, manifestata la sua riconoscenza a Dio e fatti i suoi ringraziamenti a tutti, levò il pensiero a Don Bosco e associando a sè il caro compagno, confratello e amico, uscì in questa nobile dichiarazione: « Se abbiamo acquistato un posto onorifico in società, se abbiamo potuto fare un po' di bene, (e di bene, ve l'assicuro, abbiamo sempre procurato di farne quanto più ci è stato possibile) andiamo debitori, dopo Dio, a una persona sola: non a nostro padre, che ambidue perdemmo in tenera età, non alle nostre madri, pie e sante, incapaci però di aiutarci, ma a Don Bosco, che abbiamo chiamato *padre* da giovani, che abbiamo continuato a venerare e a chiamare *padre e maestro* fino a oggi, e che speriamo di poter venerare come *santo* anche sulla terra, prima di andare a ringraziarlo in Paradiso ».

Prese viva parte ai festeggiamenti il secondo successore di Don Bosco, il Rettor Maggiore Don Albera; fu anzi questa l'ultima delle maggiori consolazioni concessegli da Dio, che a quattro mesi appena

Il Cardinal Cagliero

di distanza lo chiamò a ricevere il premio delle sue virtù. Quale fosse il suo concetto del Cardinale, che egli conosceva a fondo, si legge in una circolare, dove diceva (1): « Veramente pare che Don Bosco abbia voluto stampare una più vasta orma del suo spirito in questo suo figliuolo, che fu uno dei primi a darsi tutto a lui e a lasciarsi da lui completamente plasmare ».

Una sì luminosa esistenza si spense il 28 febbraio 1926, sotto il rettorato di Don Filippo Rinaldi.

(1) Circ. 10 febbraio 1921.

CAPO VIII

Le fondazioni di Don Albera in Italia. Terremoto marsicano.

Castel de' Britti, Taormina, Venezia (Castello e Coletti), Borgomanero, Vercelli, Cagliari, Rovigno, Casa Capitolare, Torre Annunziata, Pinerolo (Monte Oliveto), Roma (Mandrione), Messina, Fiume, Colle D. Bosco, Torino (Monterosa e S. Paolo), Asti, Rimini, Montechiarugolo, Trapani, Palermo (Santa Chiara)

Delle fondazioni italiane dovute al secondo successore di Don Bosco nessuna per grandezza si presenta con un'importanza più che ordinaria; alcune si distinguono per finalità specifiche ed eccezionali; tutte, in numero di ventidue, sussistono ancora. Diremo di esse dividendole in tre gruppi, secondochè ebbero principio avanti, durante e dopo la guerra.

Prima della guerra.

La prima fondazione fatta da Don Albera in Italia, unica nel 1910, non fu gran cosa: una piccola residenza a Castel de' Britti, frazione del comune di S. Lazzaro di Sàvena, archidiocesi di Bologna. La marchesa Teresa Spada aveva lasciato ivi ai Salesiani una sua villa con i terreni circostanti, affinchè radunassero ogni giorno e massimamente nelle domeniche e feste i fanciulli dei dintorni, figli di agricoltori sparsi per la campagna, li istruissero nella dottrina cristiana e procurassero loro opportuni divertimenti. Dal 1921 al 1924 la villa divenne anche noviziato dell'Ispettorìa ligure-emiliana, e dal 1933 in poi i Salesiani hanno assunto la cura parrocchiale.

Due fondazioni appartengono al 1911, una a Taormina e l'altra a Venezia. Taormina in provincia di Messina è *Taurómene* e *Tauro-menium* dei Greci e dei Romani. Nota ai dotti per la sua storia, at-

traente per i suoi mirabili panorami, saluberrima per la dolcezza del clima, offre graditi soggiorni temporanei a italiani e stranieri, massime inglesi. Questo ne ha fatto un ambiente saturo di mondanità e di corruzione, aprendo le porte al malcostume. L'arciprete Marziani nel 1908 in un coraggioso discorso metteva a nudo dinanzi a' suoi parrocchiani un vizio abbominevole che deturpava la città, facendo nauseante contrasto alle incantevoli bellezze naturali e creandole una fama niente invidiabile. Esortava perciò alla cooperazione tutti gli onesti per estirparlo (1). N'erano sventurate vittime l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù. Il suo grido d'allarme non sorprese i cittadini, ma scosse e mise in guardia. Urgeva compiere opera efficace di educazione giovanile. Questo sentiva più di ogni altro lo zelante pastore e trovò persona volenterosa e atta a secondarne i disegni, in una ricca signora, inglese di nascita e anglicana di religione.

Miss Mabel Hill, da tempo domiciliata a Taormina, tocca dal triste spettacolo di una gioventù, che, abbandonata a se stessa, vagava di continuo per le vie senza chi se ne prendesse cura e la istruisse nella religione e quindi facile preda di malviventi specialmente forestieri, incominciò a fondare un grande laboratorio di ricami per le fanciulle; poi volle provvedere anche ai fanciulli. Indotta dall'Arciprete a visitare gli Oratori salesiani di Catania e di Torino, ne rimase così entusiasmata, che decise di farne sorgere uno anche a Taormina. Due anni d'inutili insistenze presso l'Ispettore siculo non la scoraggiarono. Andò a Roma, ottenne un'udienza da Pio X e perorò così bene la sua causa, che il Papa commosso le promise d'interessarsene. Infatti, ricevendo Don Albera subito dopo la sua elezione a Rettor Maggiore, gli raccomandò di fondare un Oratorio a Taormina.

Don Albera non frappose indugio a eseguire il desiderio del Pontefice. L'Oratorio fu aperto in una casa donata dalla Miss con un annesso terreno. In principio vi andavano ogni sabato sera un prete da Messina e un chierico da Catania, facevano l'oratorio e se ne ritornavano il lunedì; ma il 19 marzo 1911, presenti l'Arcivescovo, l'Ispettore e alte personalità, s'inaugurò con gran gioia della

(1) Messina, Tip. S. Giuseppe, 1908.

benefattrice la stabile residenza dei Salesiani. L'opera s'intitolò a S. Giorgio, protettore dell'Inghilterra, in omaggio alla munifica anglicana, che non cessò più di mostrarsene affettuosamente sollecita. Le pratiche e le feste salesiane produssero a poco a poco per mezzo dei ragazzi un risveglio religioso nella popolazione, fino allora piuttosto indifferente.

Ma la sede primitiva presentava tre inconvenienti: posizione eccentrica, vicinato di mala fama e mancanza di chiesa. Perciò, venduto l'immobile donato, se ne acquistò uno migliore con accanto una chiesa pubblica. All'Oratorio i salesiani aggiunsero scuole elementari e medie esterne. Un episodio dimostrò quanto essi godessero il favore popolare. Un Commissario prefettizio e il segretario comunale, forestieri, spalleggiati da un prete giovincello, pensarono di far loro concorrenza, aprendo un ginnasio misto; poi, partiti quei signori, le loro scuole caddero nelle mani del fascio. Ma per quante pressioni facessero le autorità comunali e il segretario politico per mezzo di subalterni e di subalterne sulle famiglie per attirare alunni dei Salesiani, non riuscirono ad averne se non uno solo, il quale, resistito per un anno, aveva dovuto cedere per non incorrere nelle ire dei prepotenti. L'effetto di tali manovre fu che alle scuole salesiane il numero degli iscritti andò via via crescendo. Aveva avuto ragione Don Albera di dire all'Arciprete, quando visitava la casa (1): « Ringraziamo il Signore di esserci determinati ad accettare quest'opera ».

Dal 1879 giungevano a Don Bosco e a Don Rua da Venezia frequenti proposte di fondazioni (2). Un'insistente richiesta durata più a lungo di tutte venne alla fine esaudita. Premettiamo. Nel 1858 menava vita stentata nel popoloso quartiere di Castello un'opera benefica sorta per iniziativa di caritatevoli persone sotto il titolo di " Patronato pei ragazzi vagabondi e viziosi "; noi diremmo più volentieri per l'assistenza dei poveri ragazzi abbandonati. Patronato a Venezia significa quello che *Patronage* in Francia: è più o meno il

(1) Lett. di Don Marziani a Don Albera, Taormina, 10 ottobre 1914.

(2) Abbiamo anche due lettere del Card. Sarto a Don Rua (19 dicembre 1894 e 4 gennaio 1895), nella prima delle quali il futuro Papa diceva: « I figli di Don Bosco non hanno ancora piantato le loro tende a Venezia, ed io vorrei che l'opera di carità che dessi esercitano si estendesse anche a questa povera diocesi ».

nostro Oratorio. Presto bisognò pensare anche al ricovero dei più derelitti, ed ecco organizzarsi un esternato a mo' di scuola professionale, modellata alla meglio su quelle di Don Bosco, già molto conosciute nella città della laguna. L'opera venne poi eretta in ente morale autonomo.

Ma la buona volontà non poteva sopperire al difetto di locali, di macchinario e di personale tecnico; onde a lungo andare l'opera cadde in uno stato quasi d'inazione. Il desiderio di rialzarla mosse il Consiglio di Amministrazione a rinnovare con maggior calore le istanze già fatte ai Salesiani, perchè volessero assumerne la direzione. La domanda, avvalorata dall'autorevole raccomandazione di Pio X, non potè più essere respinta nel 1911 da Don Albera, che, stipulata una convenzione, mandò in novembre i primi Salesiani. L'istituzione ripigliò vita. Gli alunni da 36 poterono nel secondo anno essere portati a 82, quanti ne capiva la casa. La fiducia aveva aumentata la beneficenza.

Ma la guerra arrecò lo scompiglio. La vicinanza dell'Arsenale faceva sì che l'edificio fosse bersagliato dai bombardamenti. Fu forza sloggiare a Trevigiano di Mestre, in una villa affittata. Senonchè la terribile sciagura di Caporetto rese anche quella sede pericolosa; onde, collocate alcune decine di orfanelli presso loro parenti, gli altri in numero di quaranta trovarono asilo nell'Oratorio di Valdocco, dove Don Albera provvide a mantenerli per due anni. Intanto i Salesiani avevano rilevato a Castello l'Oratorio Leone XIII, tenuto già dai Fratelli delle Scuole Cristiane (1) e ancora in fiore. Terminata la guerra e tentato inutilmente di riorganizzare l'opera nella casa di prima, non si veniva a capo di nulla; onde l'Amministrazione dell'ente ventilò e sottopose ai Superiori di Torino un nuovo disegno.

Il veneziano abate Carlo Coletti aveva fondato a Cannaregio un'opera consimile, erigendola pure in ente morale. Avvenuta l'imatura morte del fondatore, la sua fondazione andò di crisi in crisi; la più grave fu nel 1875, quando il Governo pretese dall'Amministrazione che cambiasse l'istituto di beneficenza in casa di correzione, ricevendo i discoli che esso vi avrebbe mandato. Fu sti-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 25 novembre 1918.

pulato regolare contratto per un magro assegno individuale. Allora cessò la beneficenza cittadina. Scaduta la convenzione nel 1915, non la si volle più a nessun patto rinnovare; onde il Governo ritirò i corrigendi e l'opera tornò ad avere il carattere primitivo.

Ma le finanze erano a terra: c'era la possibilità di mantenere gratuitamente appena dieci ricoverati. Che fare per salvare l'opera? Si affacciò il disegno di fondere insieme i due istituti sotto l'egida dei Salesiani. L'idea trovò consenzienti i Salesiani (1) e le autorità cittadine. Corsero trattative, durate fino al 1922. Da prima i pochi alunni del Coletti rimasti passarono a Castello, restandovi finché non furono ultimati i lavori di riattamento nei vasti locali dell'altro istituto, nel quale finalmente furono tutti i giovani trasferiti. Continuò a Castello l'oratorio; un secondo oratorio riuscì il Direttore Don Segala a far aprire nel 1934 al Coletti. In tutte le accennate peripezie Don Luigi Maffini per lo spazio di undici anni ripeté le prove di zelo e di abilità date già nel Portogallo (2), dove fece ritorno, sbollite che furono le passioni rivoluzionarie.

Il 1912 vide iniziarsi tre opere sotto gli auspici di Don Albera, una delle quali a Borgomanero nella provincia di Novara. Dobbiamo rifarci dal 1878. Apertasi in quell'anno a Borgomanero una scuola tecnica comunale, vi accorsero alunni anche da paesi vicini e lontani, sicché fu sentita la necessità di provvedere loro assistenza e ricovero. A tale scopo si mise su un modesto pensionato, che nel 1895 divenne il convitto Manzoni. Questo convitto nel 1908 passava sotto la direzione di Don Giuseppe Tacca salesiano, ma che per motivi di famiglia aveva ottenuto l'esenzione temporanea dalla vita di comunità (3). Egli nel 1912 ricevette il mandato di consegnarlo ai Salesiani, che lo accettarono, conservandogli il medesimo carattere: solo vi introdussero una regolare scuola di religione, insegnamento non impartito allora nelle scuole governative. I Salesiani però non si fermarono lì. Nel dicembre 1914, quando di là dalle Alpi già tuonava il cannone, Don Albera fece una visita al collegio. Tutta la città lo ricevette in trionfo. Celebrata ivi la festa dell'Immacolata, partì lieto d'aver visto le cose bene incamminate e quanto i

(1) *L. c.*

(2) *Ann.*, v. III, pp. 571-2 e 773.

(3) *Verb. del Cap. Sup.*, 1º maggio 1905.

Salesiani fossero circondati di stima da parte della popolazione; non esitò quindi ad approvare il disegno di dare maggiore sviluppo all'opera; ma bisognò aspettare il termine della guerra. Allora, abbandonata l'insufficiente e scomoda casa primitiva, si passò in un edificio nuovo, più capace e meglio rispondente alle esigenze moderne, e alla denominazione antica si sostituì quella di " Collegio Don Bosco ". Oggi oltre al convitto ha il liceo classico parificato. Un'ala del fabbricato accolse fino al 1943 i novizi dell'Ispettorìa novarese.

Don Bosco, che pure contava numerose relazioni personali a Vercelli, non pensò mai a stabilirvi una propria fondazione. Non sembra improbabile il motivo. La città del grande S. Eusebio, principal sede vescovile del Piemonte, aveva tante istituzioni religiose e benefiche da poter in questo bastare a se stessa. A che pro dunque portar legna alla selva? Ma venne il momento, in cui si credeva necessaria anche l'opera specifica dei Salesiani. Un sobborgo detto di Belvedere, formatosi da pochi decenni in centro industriale e continuamente amplificantesi, si trovava alquanto fuori mano, e la sua popolazione operaia era insidiata dalla propaganda sovversiva. Uno zelante sacerdote del clero diocesano vi aveva bensì impiantato un Oratorio festivo; ma da solo poteva fare poco. Il 10 novembre 1911 l'Arcivescovo Teodoro Valfrè di Bonzo scriveva a Don Albera: « Stando oramai per ultimare una chiesa qui in Vercelli in un sobborgo eminentemente operaio, chiesa che sarà tosto eretta in parrocchia, avrei ideato di affidarla alla benemerita Congregazione Salesiana, ben conoscendo lo zelo degli ottimi figli di Don Bosco e la loro speciale attitudine nell'educazione della gioventù. Alla chiesa va annessa una nuovissima casa parrocchiale, anche questa quasi finita, ed un larghissimo spazio per l'Oratorio con gran salone per adunanze, teatro e simili ». Chiedeva dunque per il prossimo anno il personale occorrente.

La proposta fu giudicata buona sotto ogni riguardo: c'era un campo, dove spiegare in pieno l'attività salesiana. Don Albera ordinò d'incominciare senz'altro le pratiche, le quali si svolsero rapide con risultati chiari e precisi, di modo che i Salesiani nel novembre 1912 si trovavano già sul posto. Della chiesa, considerata

come un gioiello d'arte, essi fecero il centro del loro ministero. La fiancheggiavano due Oratori, il maschile e il femminile, questo tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice insieme con l'asilo. Si vide pure l'opportunità di aprire di qua e di là scuole elementari parrocchiali per la gioventù d'ambo i sessi. La popolazione da prima indifferente, cosa ordinaria in città fiere del loro passato di fronte a persone venute di fuori a occuparsi di esse, finì con affezionarsi ai Salesiani, secondandoli con sempre maggiore corrispondenza, sicchè il borgo si venne rinnovando. La generazione odierna sotto i trent'anni è pressochè tutta composta di ex-allievi e di ex-allieve. Già nel febbraio 1915 Don Albera constatò che del bene se ne faceva e più ancora se ne sarebbe fatto in seguito. I parrocchiani, desiderosi di conoscere il secondo successore di Don Bosco, gli dimostrarono più a fatti che a parole, il loro piacere di vederlo. Vivevano ancora dei vecchi, i quali, trovatisi presenti nel settembre 1865 alla consacrazione della monumentale basilica di Santa Maria Maggiore, ricordavano di aver udito allora tre indimenticabili prediche di Don Bosco.

Là, come in tanti altri luoghi, l'Oratorio fu un vero toccasana. Stava aperto tutti i giorni. L'Arcivescovo lo sceglieva sovente a meta delle sue passeggiate serali, compiacendosi nel contemplare lo spettacolo delle animate ricreazioni. Erano due belle feste per lui l'annuale gara catechistica e la premiazione finale in entrambi gli Oratori. Nelle gare, dopo le tenzioni mnemoniche dei piccoli e dei mezzani, scendevano i grandi in lizza di botte e risposte su punti difficili o controversi e anche intorno a questioni sociali. Si presentavano alla lotta ben agguerriti. Il pubblico ci si appassionava e faceva ovazioni ai vincitori. Queste prove si ripetevano annualmente dopo i catechismi quaresimali, nella domenica delle palme. L'anno catechistico si chiudeva tra il Natale e l'Epifania con la solenne distribuzione dei premi a circa trecento più meritevoli per assiduità e diligenza. Si davano tagli di buona stoffa in misura tale da ricavarne abiti completi. Il primo parroco, Don Natale Signoretti, caduto sulla breccia dopo anni di fatiche pastorali, lasciò dietro di sé ottima memoria e sincero rimpianto.

La casa di Cagliari, i cui esordi sono del 1912, sembra prossima

ad assumere proporzioni degne della nobile capitale sarda. Le prime domande di fondazione sono del 1879: abbiamo lettere dell'Arcivescovo e del senatore liberale Siotto Pintor dirette a D. Bosco per questo scopo. I principi tardarono un po' a lungo. Ci voleva e si voleva un Oratorio festivo: tutti vedevano in esso un'arca di salvezza per la gioventù cagliaritana. L'Oratorio prese ad affermarsi solo dopo la guerra. A poco a poco la casa salesiana divenne *iuventutis domus*. A compiere l'opera si desiderava dai buoni anche il collegio. Il collegio venne: un collegino, perchè dell'edificio designato si era costruita appena la terza parte. Oggi finalmente nel fabbricato completo si è potuto aprire un liceo, specialmente per i giovani provenienti dai due istituti salesiani di Lanusei e di Santolussurgiu.

Sotto il dominio austriaco, ma in terra d'italiani era Rovigno, città marinara di circa 12.000 abitanti nella penisola d'Istria. Nel 1909 Don Rua, commosso dalla descrizione dell'abbandono in cui viveva quella gioventù, aveva promesso di mandare i Salesiani. Lo moveva anche il sapere che già nel 1878 Don Bosco aveva dato assicurazione che, appena avesse il personale, avrebbe fatto qualche cosa per Rovigno. Ma, sopravvenuta di lì a poco la morte di Don Rua, svani la sua promessa; non se ne dimenticò tuttavia il parroco Don Francesco Rocco, che l'aveva raccolta. Egli nel 1910 si recò a Trieste, quando vi si trovava Don Albera e lo supplicò di tener presente la parola del suo predecessore. Don Albera gliela confermò. Allora i principali Cooperatori rovignesi costituirono un' "Associazione Salesiana", che nel dicembre 1910 ebbe dal Governo imperiale la sua legale esistenza. Era condizione indispensabile per procedere all'acquisto di un terreno, costruire un edificio e dar principio all'opera. Terminati i lavori nel 1912, quando si riteneva imminente l'arrivo dei Salesiani, nacquero difficoltà da parte dell'Ispettore, il quale dichiarò di non poterli mandare se non dopo cinque anni. Un fulmine a ciel sereno! Il parroco ricorse a Don Albera, esprimendogli tutta la sua amarezza per il colpo inaspettato. « Il sottoscritto, scriveva egli, con tutta la forza dell'anima sua, supplica, supplica e supplica la S. V. Rev.ma per quanto ha di più caro il cuor suo, non ci abbandoni! » Don Albera non li abbandonò, ma dispose che nell'ottobre 1913 l'Oratorio venisse aperto. I buoni

esultarono, i giovani volevano bene ai Salesiani, si cominciavano a cogliere frutti, belle speranze brillavano per l'avvenire; ma dopo meno d'un anno, scoppiata la guerra, tutta la popolazione fu fatta evacuare *manu militari*, e venne trasportata raminga nei campi di concentramento per circa tre anni. Cessato il flagello e ricomposte le cose, ricongiunta l'Istria alla patria antica, una delle prime cure fu di ottenere che si riaprisse l'Oratorio, provvidenziale rifugio della gioventù restituita alla pace del focolare domestico. Molte cose mancavano; ma l'Oratorio con le sue festuciole diventò il ritrovo più gradito di tutta la cittadinanza, unico luogo dove i giovani, sentendosi come in casa loro, aprissero l'animo ai salutari influssi delle istruzioni e pratiche religiose.

Nel medesimo anno 1913 l'Oratorio di Valdocco subì una modificazione, che un tempo non sarebbe stata neppure immaginabile; ma *tempora mutantur* e necessità non ha legge. Don Bosco teneva fortemente all'unificazione di tutte le attività, che si svolgevano nella Casa madre. Per questo motivo conservò sempre il titolo di Rettore, affidando la direzione a un suo immediato dipendente. Don Rua pure continuò a portare il titolo di Rettore, deponendolo solo negli ultimi anni, senza che per questo l'Oratorio cessasse mai di fare una cosa sola col Capitolo Superiore. Venne però il momento, in cui si rese indispensabile dividere; ma vi si arrivò gradatamente, a poco a poco.

L'estendersi della Congregazione richiedeva un sempre maggior numero di soci addetti ai singoli membri del Capitolo Superiore e quel numero crebbe a segno che il Direttore dell'Oratorio non poteva più occuparsi di loro; onde la necessità di pensare a una separazione. Il provvedimento apparve tanto grave, che nel 1911 Don Albera nominò una Commissione composta di quattro Capitolarî e presieduta dal Prefetto Don Rinaldi, perchè si studiasse bene il da fare (1). La Commissione conchiuse unanime dover avere il Capitolo Superiore col suo personale amministrazione e modo di essere al tutto indipendente dall'Oratorio. Ciò posto, si presentarono due vie: o allontanarsi totalmente dall'Oratorio, andando, per esempio, nella casa di S. Giovanni Evangelista o rimanere nell'Ora-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 28 agosto 1911.

torio separati. La prima soluzione non sembrò ammissibile anche per i ricordi che legavano i Superiori alla Casa madre; si deliberò dunque di fissare i locali occorrenti entro il recinto dell'Oratorio (1). Ma si vide presto che nei vecchi locali si sarebbe stati troppo a disagio; perciò fu decisa l'erezione di un edificio apposito, incominciato al principio del 1912.

Non si aspettò tuttavia che la costruzione fosse ultimata per attuare la separazione. Già nel 1913 gli addetti al Capitolo Superiore incominciarono a formare una comunità distinta, pur continuando a fare vita comune con gli altri della casa, solo non dipendendo più dal Direttore: fu messo loro a capo il maestro di musica Don Giovanni Grosso col titolo di "Preposto alla direzione del personale addetto al Capitolo Superiore". Venne adottata questa sistemazione, perchè durava l'incertezza, se si dovessero o no formare due case distinte, e i pareri dei Capitolari erano divisi. Don Albera nel 1915 propose che si prendesse tempo per aver modo di fare l'opportuna esperienza, e intanto si andasse avanti così, quantunque fosse già stata inaugurata e occupata la nuova fabbrica l'ottobre 1914, accogliendo e concentrando tutti gli uffici e l'abitazione dei Superiori maggiori e dei loro segretari. La voluta esperienza, prolungata ancora otto anni, suggerì di procedere a una divisione nella col creare in grembo all'Oratorio due comunità, anzi due case interamente distinte, assegnando nel 1923 alla casa capitolare un Direttore vero e proprio. Dopo una nuova esperienza condotta per altri sei anni, finalmente nel maggio 1929 il Rettor Maggiore Don Rinaldi iniziò le pratiche a fine di ottenere il beneplacito apostolico per l'erezione canonica di detta casa. Il decreto relativo si ebbe il 12 giugno.

Ha un addentellato col 1913 la casa di Torre Annunziata, città divenuta in breve tempo assai popolosa, fra Napoli e Castellammare di Stabia sul golfo. Il sacerdote Pasquale Dati, spaventato della crescente rovina spirituale di tanta gioventù ed essendo favorito dalla Provvidenza di un discreto patrimonio, era disposto a creare una base finanziaria per l'apertura di un Oratorio festivo. Ne trattava già nel 1895. Finalmente nel giugno 1913, trovandosi Don Albera nel collegio di Castellammare, gli si presentò per rinnovargli a viva voce

(1) *L. c.*, 25 e 26 settembre 1911.

le sue istanze. Don Albera fece buon viso alla proposta e finchè non si potesse fare di meglio, fu stabilito che intanto si cominciasse subito l'Oratorio, andando ogni settimana a Torre alcuni salesiani di Castellammare. L'opera si sviluppò a segno che sedici anni dopo nei locali ingranditi ebbe vita un istituto destinato ad accogliere giovani, i quali avessero volontà e attitudini di dedicarsi allo stato ecclesiastico o religioso.

Durante la guerra.

Entrando ora nel periodo bellico, troveremo assai poche le fondazioni in Italia. Nessuna nel 1914, l'anno che vide il principio della terribile conflagrazione. Furono però istituite, accanto a opere già esistenti, le tre parrocchie di S. Agostino a Milano e della Sacra Famiglia a Firenze e ad Ancona. L'anno dopo, essendo anche l'Italia in guerra, bisognò pensare a tanti poveri giovani rimasti orfani per la morte dei loro padri al campo o abbandonati per il richiamo del loro genitore alle armi; sorsero così le due case di Monte Oliveto a Pinerolo e del Mandrione a Roma, delle quali abbiamo detto quanto basta nel capo quinto. Naturalmente queste case, avendo finalità speciali e temporanee, venute a cessare l'elemento che le popolava, dovevano ricevere nuova destinazione; perciò nella prima si stabilì il noviziato dell'Ispettorìa Subalpina e nella seconda una scuola agraria purificata.

Le Costituzioni della Società Salesiana dicono che in via ordinaria non si accettano parrocchie; accennano però anche all'eventualità che per giuste ragioni convenga talora accettarne. Ecco perchè da un lato i Superiori si mostravano restii ad accogliere proposte di tal genere e dall'altro ammettevano eccezioni. Queste eccezioni si fecero sempre più frequenti, tanti erano i motivi che le giustificavano. Una ne accettarono a Messina nel 1915. Dopo il tremendo terremoto del 1908 la città stentò molto a rialzarsi (1) anche per quello che concerneva i bisogni religiosi. Era perita la maggior parte del clero secolare; non rimaneva in piedi nemmeno una chiesa. Pio X invitò i Superiori Generali degli Ordini religiosi ad andare in aiuto

(1) *Ann.*, v. III, pp. 750-759.

dell'Arcivescovo, mandando là in gran copia sacerdoti loro e accettando anche cure parrocchiali. Le funzioni si facevano in baracche e in baracche si abitava. L'Arcivescovo superstite Letterio D'Arrigo ottenne che i Salesiani prendessero la parrocchia di S. Leonardo in uno dei rioni più popolari, denominato La Giostra. I Superiori maggiori, saputo che vi predominavano operai e poveri, ritennero che quello fosse più d'ogni altro un campo tutto salesiano, nel quale si sarebbero meritate le benedizioni di Dio e si sarebbe fatto gran bene alle anime (1). Perciò, omologati dalla Santa Sede i patti di cessione, due sacerdoti vi si recarono l'8 dicembre 1915.

Certi cataclismi, come il disastro di Messina, producono sempre con le rovine materiali anche disorientamenti nelle idee, nelle abitudini e nelle tradizioni. I Salesiani trovarono tutto da fare. Senza perdersi d'animo si misero subito all'opera per avviare le istituzioni, che rendono efficace l'attività di un parroco. Don Rinaldi, predicando gli esercizi a Randazzo nel 1916, aveva raccomandato loro specialmente di suscitare e zelare la divozione alla Madonna e la frequenza ai sacramenti. Così fecero e ne sperimentarono gli effetti. Si occupavano intanto dei fanciulli con l'Oratorio festivo e i catechismi. Il nuovo Arcivescovo Angelo Paino, che, benemerito quant'altri mai della ricostruzione di Messina, sostituì alle baracche buone costruzioni, procurò pure ai Salesiani una bella chiesa e una discreta canonica; ma si dovette aspettare fino al 1931 per inaugurarle. Nel 1925 i Superiori credettero che omai i Salesiani non fossero più indispensabili come per l'addietro e quindi volevano rinunciare alla parrocchia. Ma il detto Arcivescovo ricorse a Roma, e supplicando che s'invitassero i Superiori a recedere da quel divisamento, rendeva loro questa testimonianza: « Io poi sono molto contento dei Salesiani: lavorano con zelo, sono molto amati dai fedeli e raccolgono copiosi frutti spirituali, specie nella gioventù ».

Questi elogi andavano a tutti; ma uno se li meritava in modo speciale: Don Enrico Vanoli. Nel tornare indietro dall'accennata deliberazione il Rettor Maggiore Don Rinaldi aveva voluto che si tenesse in gran conto il pensiero « del buon Don Vagnoli », come

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 22 aprile 1914 e 26 marzo 1915.

scrise di suo pugno sopra una lettera di lui (1). Laborioso quanto modesto, fu viceparroco a Messina dal 1916 al 1938. Visse quindici anni nelle misere baracche sempre sereno, sempre col suo amabile sorriso sulle labbra, sempre tutto carità e zelo per la salute delle anime. Migliorate le condizioni materiali, egli non mutò tenor di vita: una vita di sacrifici, di povertà e di abituale santa letizia. Il suo confessionale era ricercatissimo da persone d'ogni classe. Aggravatosi il suo mal di cuore, dovette ritirarsi nell'istituto S. Luigi della medesima città, dove rese l'anima a Dio il 24 luglio 1939, pianto da tutta la popolazione della parrocchia. Era nato il 12 dicembre 1875 a Valdomino di Luino (Varese). È opinione di coloro con i quali divise le fatiche del ministero in quella poverissima fra le più povere parrocchie, doversi attribuire in massima parte a lui il molto bene ivi compiuto, a lui cioè e al suo influsso (2).

Per tutto il biennio 1916 e '17, nulla di nulla in Italia. Nella lettera del gennaio 1918, là dove il Rettor Maggiore suole render conto delle opere compiute nell'anno precedente, Don Albera faceva rilevare ai Cooperatori: « Non v'è casa dell'Opera di Don Bosco che non abbia aperto le sue porte ai figli o alle figlie dei richiamati o dei morti in guerra o dei profughi, o agli stessi soldati ».

Tuttavia, prima che la guerra fosse terminata, una fondazione si fece in una città annessa poco dopo all'Italia. Parlo di Fiume, la perla del Quarnero. I buoni deploravano la piaga sempre più inquietante di una fanciullezza abbandonata a se stessa ed esposta ai pericoli della peggiore corruzione e invocavano fin dal 1900 la venuta dei Salesiani a prendersene cura. Le istanze si fecero più pressanti nel 1904, pressantissime nel 1914: intervenne anche il Cardinal De Lai, Segretario della Concistoriale. Finalmente Don Albera poté disporre di alcuni soggetti e li mandò. Erano chiamati da un'Associazione " Maria ", che aveva dipendenti varie istituzioni cittadine di beneficenza. Vi giunsero per l'Epifania del 1918. Trovarono un bellissimo locale, che da un'incantevole posizione dominava tutta la città. Apersero subito un Oratorio festivo e feriale. Il quartiere di 20.000 anime non aveva chiesa nè vedeva mai un prete. Già, di preti

(1) Milano, 7 giugno 1926.

(2) *Cronaca* della parrocchia di S. Leonardo, luglio 1939.

sembra che non ve ne fossero più di cinque o sei per una città con 50.000 abitanti. S'immagini quindi l'apatia religiosa della popolazione. I giovani, attratti dalle buone maniere e dai divertimenti, a poco a poco accorsero, si affezionarono e presero gusto alla pietà. Questo influì nelle famiglie; infatti si vedeva risvegliarsi l'interesse per le pratiche religiose. Alla prima solenne premiazione, fatta nel gennaio 1919, assistette l'Ispettore Don Giraudi, rimasto contento di constatare quanta simpatia la cittadinanza dimostrasse già per l'opera. E l'opera progrediva di anno in anno. Il Vescovo Isidoro Sain benedettino in una lettera del 18 novembre 1926 a Don Rinaldi manifestava la sua soddisfazione di avere nella sua diocesi i figli di Don Bosco, dichiarando di apprezzare altamente lo zelo apostolico, che andavano spiegando in mezzo alla gioventù fiumese. Purtroppo i mutamenti politici causati dalla seconda guerra mondiale dovevano stroncare tanto bene.

Mentre quella che Benedetto XV chiamò « inutile strage » faceva le ultime ecatombi, compievasi in un remoto angolo del Monferrato una cerimonia pacifica, quasi preludio di non lontana pace e inizio di un'opera destinata a giganteggiare. Il suolo toccato dai Santi diventa sacro, tanto più dove un Santo nacque o visse. Là a perpetuarne la memoria sorgono tosto o tardi monumenti, ai quali traggono le moltitudini in pellegrinaggio, i devoti o studiosi in visita, ed anche i semplici turisti in cerca di cose nuove o di emozioni. Cassino e Assisi sono i due esempi classici. Così doveva accadere al Colle, dove San Giovanni Bosco ebbe i natali e trascorse gli anni della prima età in seno alla famiglia poverella. Dovunque palpita un cuore riconoscente de' suoi benefici, dovunque s'incontra un ammiratore delle sue virtù e delle sue opere, la mente si volge al luogo, che ne accolse i primi vagiti e fu teatro delle sue precoci manifestazioni. Poteva mai quel colle rimanere sempre con lo squallore delle sue quattro casucole di lavoratori della terra e nella silenziosa solitudine de' suoi vigneti? Non è questo nell'ordine consueto delle cose umane.

Venne l'ora di rompere quella solitudine e quel silenzio. Il doppio centenario del 1915 ispirò l'idea di erigere il tempio votivo, del quale abbiamo parlato nel capo sesto: votivo, perchè costruito durante tre anni di guerra anche come voto per la pace. Non era però

questo il motivo principale. Il verbale posto nella prima pietra dice ispiratore dell'erezione il desiderio di dare a Dio e a Maria Santissima un pubblico pegno di riconoscenza per i favori elargiti a Don Bosco, non ultimo fra gli altri l'apparizione della Vergine a lui non ancora decenne, là nella casa paterna, per additargli la missione, alla quale lo chiamava il Cielo. Era pur stata viva brama di Don Bosco dotare il suo luogo nativo di una cappella per provvedere ai bisogni spirituali di quella buona gente, che viveva alla distanza di cinque chilometri dalla parrocchia. Si può affermare che a costruire la chiesa concorsero specialmente i bimbi e le bimbe d'Italia e dell'estero. Dal 1915 al 1918 ogni numero del *Bollettino Salesiano* ne registra le offerte piccole, ma continue, accompagnate da mille graziose particolarità, che spesso non si leggono senza commozione.

La facciata della chiesa si aderge di fronte alla parte anteriore della casetta di Don Bosco: la casa di Maria sembra guardare con amore e tenere sotto la sua protezione l'umile dimora del fedele servo di Maria, perchè le ingiurie del tempo non abbiano a recarle maggiori offese.

La sera del 1° agosto 1918 Don Albera, presenti tutti i Superiori, la benedisse e la mattina del 2 celebrò la prima Messa sull'altare consacrato allora allora dall'Arcivescovo di Ravenna Pasquale Morganti. Era venerdì quel giorno. La domenica seguente si fece gran festa, resa più solenne dalla porpora del Card. Cagliero, rallegrata dai cantori dell'istituto di Castelnuovo e animatissima per gran numero di pellegrini. A servizio della chiesa e a custodia della casetta fu in quella circostanza stabilita una comunità. Era stato posto così il principio della grandiosa e benefica opera attuale, che, una volta ultimata, dirà ai posteri quanto abbiano voluto e saputo fare i figli di Don Bosco a gloria del Padre.

Dopo la guerra.

L'armistizio segnò la ripresa delle fondazioni, ma principiando da alcune speciali e di urgente necessità. Dopo le guerre sono inevitabili i rilassamenti della disciplina sociale. Allora nelle grandi città la gioventù rompe ogni freno e la dà pazzamente di traverso. Questo si sperimentava a Torino, massime nei quartieri eccentrici,

dove per giunta imperversava la propaganda sovversiva e anticlericale. Ecco il movente della fondazione di due Oratori festivi completi sotto ogni aspetto, nei sobborghi popolari di Monterosa e di San Paolo. Entrambi furono inaugurati l'8 dicembre 1918, festa dell'Immacolata.

A Monterosa l'attuale Oratorio "Don Michele Rua" ebbe origine durante la guerra dalla generosità del Cooperatore Salesiano Luigi Grassi, consigliere comunale, che aprì un ritrovo per giovanetti, facendo erigere anche una piccola cappella e un teatrino e denominando l'opera "Ricreatorio Margherita Bosco". Vi attendevano alcuni maestri, i quali, pagati da lui, curavano la formazione morale dei ragazzi. Ma il numero di questi era sempre meschino; onde il fondatore invitò i Salesiani a prenderne la direzione.

I Superiori accettarono e mandarono due Salesiani. L'affluenza giovanile aumentò rapidamente a segno, che i locali di prima non bastavano più a contenerli. Allora si mise mano coraggiosamente alla costruzione di un Oratorio, che offrì le più desiderabili comodità. Non si aspettò che la fabbrica fosse finita per trasferire la sede. Il 19 giugno 1920 si occuparono i primi locali già pronti e il 2 ottobre 1921 fu dal Card. Richelmy benedetta la prima pietra di una chiesa pubblica. Del nuovo edificio condotto a termine si fece l'inaugurazione il 30 luglio 1922 e la chiesa venne aperta al culto il 30 settembre. Alle spese, oltre le larghe offerte del Grassi e della marchesa Thaon di Revel, concorsero le oblazioni di enti morali e di privati, sollecitate da un Comitato promotore e da un Sottocomitato d'instancabili Patronesse. Anche il Papa largì una cospicua somma.

Allora fu che all'Oratorio si cambiò nome, intitolandolo a "Don Michele Rua". Oltre all'ufficio di Direzione, aveva le sale dei catechismi e delle scuole serali, sale di musica, di lettura, di ritrovo per circoli, dopo scuola, dopo officina, conferenze, e le stanze di abitazione, non che due cortili fiancheggiati da portici, uno piccolo per i giuochi preferiti e uno grande per campo di foot-ball. Nella chiesa, che misura metri 40 per 11, spicca una nota di armonia e di eleganza. Ci voleva pure un ricordo di Don Rinaldi, il quale, secondo un suo costume, aveva fatto tutto senza che nulla apparisse di suo; perciò

il 6 febbraio 1927, inaugurandosi un nuovo salone, gli si diede il suo nome. L'opera di Monterosa, benedetta da Dio, compì e va compiendo un mondo di bene.

Fratello dell'Oratorio di Monterosa, anzi quasi gemello, è l'Oratorio di San Paolo. Era tanto il bisogno di assistenza religiosa alla gioventù nel borgo di tal nome, che persone secolari s'ingegnavano di fare qualche cosa secondo le loro forze. Così alcune maestre, socie dell'Unione Insegnanti fondata da Don Rinaldi, s'industriavano durante la guerra per attirare i giovani alla pratica dei doveri cristiani, ma non ottenevano gran che. La contessa Rebaudengo-Ceriana, zelatrice delle opere buone a pro delle classi operaie, essendo in relazione con Don Rinaldi, che le aveva affidato la direzione d'un Comitato di " Amiche delle Lavoratrici " istituite da lui nell'Oratorio femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Valdocco, propose a lui la fondazione di un Oratorio in quella località, promettendogli la somma necessaria per l'acquisto di un terreno. Don Rinaldi il 4 febbraio 1918 ne parlò in Capitolo e Don Albera disse subito che, stante il bisogno evidente e l'offerta provvidenziale, conveniva accettare. Il 3 aprile fu stipulato il contratto per la compra e senz'altro venne determinato il programma: fondare un Oratorio con doposcuola da intitolarsi a S. Paolo in ricordo perenne della Messa d'oro del medesimo Don Albera; erigere una grande chiesa per i bisogni spirituali del borgo e quale centro di attività religiosa, ma da fabbricarsi a guerra finita; aprire una casa famiglia per lavoratori. Si voleva far presto, arrivando all'inaugurazione dell'Oratorio per la festa dell'Immacolata. E più presto non si poteva fare: a mezzo novembre il personale era già sul posto, occupando un fabbricato rurale (1): un caseggiato rustico con fienile e tettoia per carri, un tratto di abitazione civile con portico, una casetta rustica di fronte tra un cortile e un giardino alberato.

Riattati i locali e improvvisata una cappella, l'8 dicembre, mentre Don Rinaldi inaugurava l'Oratorio di Monterosa, Don Albera compieva la medesima cerimonia per quello di S. Paolo. Nelle tre settimane precedenti i Salesiani erano andati raccogliendo un numero sempre crescente di giovani. Il 24 novembre fu la prima do-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 4 febbraio, 3 aprile, 21 giugno, 17 settembre, 23 ottobre 1918.

menica dell'Oratorio. Alla Messa assistettero 72 ragazzi; nel pomeriggio ruzzavano là attorno in 200, i più tutt'altro che farina da far ostie. Il Direttore e i suoi due aiutanti lavoravano alacramente a preparare l'inaugurazione ufficiale nella festa dell'Immacolata. Quel giorno Don Albera celebrò dinanzi a 300 birichini e a gente del popolo. Erano presenti gli amici e i benefattori della prima ora. Dopo la Messa Don Albera si trattenne alquanto in mezzo alla turba giovanile, mentre si andava facendo una distribuzione di castagne. Prima di partire rivolse con la sua caratteristica dolcezza alcune parole al pubblico da un ballatoio. Alla sera i giovani affluirono ancor più numerosi. Quel giorno segnò una vittoria. La gente del luogo incominciò a capire non essere il prete la bestia nera che si voleva dare a intendere. E ce n'era bisogno. A Torino il nominare San Paolo faceva subito pensare al borgo più rosso immaginabile. Episodi tristissimi gli avevano creato quella fama. Nella massa operaia fermentavano odi di classe, generatori di rivolte; e di operai si componeva il grosso della popolazione.

Mentre si lavorava a organizzare l'Oratorio in modo che diventasse la casa di tutti, ecco di nuovo la mano della Provvidenza. Una Commissione di signori e signore, d'accordo con Don Rinaldi, si profferse a Don Albera per far cintare il vasto terreno e far costruire qualche cosa d'altro, come il teatrino. Intanto presso l'ufficio dell'Economato Generale salesiano si apprestava un disegno regolare, perchè i lavori che quei signori volevano eseguire, non avessero un giorno a essere demoliti (1). Tra questi lavori spuntò un edificio a due piani, dove alloggiare le molteplici opere già in attività o in programma: Unione dei Padri di famiglia, cominciata nel 1919 dal signor Gastaldo con 17 amici e cresciuta a più di 600; e poi Circolo S. Paolo e Aspiranti di Azione Cattolica, Esploratori, Piccolo Clero; Sezioni sportiva, ginnastica, filodrammatica, musicale di canto e di strumenti e culturale; doposcuola, scuole professionali serali e segretariato del popolo. Prestavano aiuto professori esterni, che ogni sera dedicavano qualche ora a tanta gioventù operaia. Erano tutti mezzi per attirare il mondo giovanile, avvicinarlo all'Oratorio, istruirlo nella

(1) L. c., 21 gennaio e 17 maggio 1919.

dottrina cristiana e iniziarlo alle pratiche religiose. Una nota singolare dominò fin da principio in questo Oratorio: un vivo entusiasmo, che s'impadroniva di quantj vi entravano. Lo dicono ancora oggi molti di quei giovani divenuti uomini. Non si creda che siano mancate le noie. Un gruppo di giovinastri per alcuni mesi faceva le sassaiole contro gli oratoriani, provocando reazioni, che causavano episodi drammatici, se non proprio tragici in tutto il senso della parola. Allontanati dalla polizia gli aizzatori forestieri, la vessazione cessò e i Salesiani rimasero per sempre padroni del campo.

A degno coronamento venne la chiesa. Una chiesa grande e bella, fatta su disegno dell'architetto salesiano Giulio Vallotti e intitolata a Gesù Adolescente. Per questo titolo fu presentata ai giovani come chiesa loro; quindi gli alunni dei collegi e oratori salesiani contribuirono con il loro obolo alla sua edificazione. Erasi divisato che ponesse Don Albera la prima pietra il 1° novembre 1921; ma il 29 ottobre egli improvvisamente moriva. Tuttavia il lutto non fece rimandare la cerimonia. Benedisse la pietra e versò la prima calce il Cardinal Cagliero. In quattro anni s'arrivò al termine. La consacrò l'Arcivescovo Giuseppe Gamba il 31 ottobre 1925. Il popolo quasi intero ne gioì. *Quantum mutatum ab illo!* A notte, quando le campane, che per più di cinquant'anni avevano sonato dal santuario di Maria Ausiliatrice, trasportate là, invitarono i fedeli alla prima benedizione eucaristica, le case del borgo s'illuminarono in segno di esultanza. Durante l'ottavario di rito incominciò quel fervor religioso, che ancora oggi vi si ammira e che dal tempio passa alle famiglie. Nel 1934 il Card. Fossati la eresse a parrocchia. Nel giorno della consacrazione Don Rinaldi, che a buon diritto poteva considerare tutta l'opera di S. Paolo come creatura sua, scriveva al Direttore: « Nessuno più di me vede spuntare con gioia il sospirato giorno della consacrazione della chiesa a Gesù Adolescente in borgo San Paolo ». Poi dal passato dell'opera, dimostratasi veramente provvidenziale, pigliava argomento a pronosticarle nuovi sviluppi per l'avvenire; nel che fu facile profeta.

Il 1919 ci viene innanzi con cinque fondazioni italiane: una in Piemonte, due nell'Emilia e due in Sicilia. Costarono sforzi, perchè la guerra e le malattie avevano diradato le file del personale; perciò

i cominciamenti si fecero con i minimi mezzi, nell'attesa di tempi migliori.

Incominciamo da Asti, capoluogo del circondario, dove nacque Don Bosco; questo memore pensiero al Padre influi pure a non lasciar cadere la proposta (1). Partiva essa da un duplice Comitato locale, che aveva promossa l'erezione di un fabbricato e che da sei anni vi si occupava di un Oratorio cittadino, ma avendo sempre in mira di prepararvi l'avvento dei Salesiani. L'avevano intitolato "Ri-creatorio della Vittoria" dal luogo dove si trovava; ma quell'ibrido titolo avrebbe ceduto il posto al titolo salesiano. Era un Oratorio aperto tutta la settimana. Fece le pratiche presso i Superiori Don Stefano Robino, parroco di S. Maria Nuova. L'edificio, costruito su disegni dell'Economato Generale dei Salesiani, era grande, bello, corrispondente a tutte le esigenze e per di più quasi completamente arredato. L'ampiezza dei locali rendeva possibile pensare all'istituzione di un pensionato per giovani, che venivano alle scuole governative in città dai paesi del circondario, affinché non vivessero in balia di se stessi con gravi pericoli morali, ma ricevessero una soda formazione cristiana. Il pensionato cominciò solo nel 1923. Il 19 ottobre dunque fu mandato D. Luigi Castellotti ad assumere la direzione dell'Oratorio. Egli da principio menò, prima da solo e poi con pochi aiutanti, una vita di stenti; ma alla fine i loro sacrifici, com'era già avvenuto più volte altrove, diedero i frutti desiderati. A poco a poco, per esempio, si vide andar giù il teppismo giovanile, che infestava la città.

I Riminesi, chiamando i Salesiani, fecero le cose meglio che quei di Asti, perchè non si contentarono solo di far trovare loro l'abitazione, ma vollero provvederli anche dei mezzi di sussistenza. Non aveva avuto esito una pratica iniziata dal canonico Francesco Venturino nel 1885 con Don Bosco e proseguita con Don Rua per un Oratorio. Don Bosco c'era stato nel maggio 1882. Senza risultato rimasero pure altre pratiche intraprese da Mons. Ugo Maccolini nel 1892, passate per le mani dell'Ispettore Don Cagliero e trascinateci a lungo. Le condusse a termine soltanto nel 1919 l'Ispettore Don Tomasetti. Il predetto Monsignore e altre personalità avevano prepa-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 6 giugno 1919.

rato in luogo ridente e ameno un edificio per istituto e per oratorio; avevano inoltre costruito e dedicato a Maria Ausiliatrice una graziosa chiesa, che il Vescovo si disponeva a erigere senza indugio in parrocchia. Vari cespiti di entrata assicuravano la vita ai Salesiani e ulteriori sviluppi all'opera (1). Si prese possesso nel mese di ottobre. Su altre notizie documentabili l'Archivio è avaro.

Abbiamo avuto occasione di menzionare nel volume precedente (2) l'agronomo Stanislao Solari di Parma, e la Scuola Agricola di Montechiarugolo presso Parma. Eccoci ora a dover parlare di questa Scuola. Della teoria solariana abbiamo detto a sufficienza nel luogo citato. La Scuola fu aperta in un ex-convento, che si sarebbe prestato per un collegio di cento e più ragazzi. Aveva annessa una chiesa e attorno quattro ettari di terreno; pochini per insegnare i vari generi di coltivazione; ma se ne acquistarono quanti bastavano allo scopo. Un Comitato parmense, che si occupava dei figli di contadini morti in guerra, ne mandò subito parecchi e continuò poi a mandarne.

La magrissima cronaca della casa ci fa sapere senza eufemismi che il Direttore Don Pietro Gullino e due suoi aiutanti l'11 novembre 1919 arrivarono portando un po' di materiale da un'altra Scuola Agricola del Piemonte e che trovarono molta miseria e per di più ambienti poco adatti, mancanza di mobili, terreno di difficile lavorazione. Ma, nonostante tutte queste contrarietà, essi e i loro primi 18 allievi non si perdettero d'animo, sicchè, messisi all'opera, con la pazienza e grazie a rinforzi di personale giunsero, discretamente soddisfatti, al termine dell'anno scolastico. Inoltrati che furono nel secondo anno, il 21 aprile 1921, si sentirono in grado di presentare la Scuola all'onore del mondo con una pubblica inaugurazione, alla quale intervennero professori, tecnici, autorità ed anche giornalisti. La sullodata Cronaca fa una serie di nomi e poi laconicamente conchiude dicendo che « la festa riuscì soddisfacentissima ». Dovette essere stato così, perchè la Scuola richiamò fin d'allora l'attenzione perfino del Ministero, tanto che nell'anno della beatificazione di Don Bosco fu dichiarata sede d'esami. Come già in altre fondazioni, là

(1) L. c., 28 gennaio 1919.

(2) Pag. 459.

pure si sperimentò la verità del proverbio che chi la dura la vince.

La Sicilia nel 1919 alle tredici case salesiane, che già aveva, ne aggiunse altre due; una è quella di Trapani. In una lunga lettera del 1886 il Vescovo Francesco Ragusa supplicava Don Bosco di voler mandare tre o quattro Salesiani a prendere la direzione degli studi e l'amministrazione del seminario minore e ad aprire un Oratorio festivo; ma non fu possibile appagare i suoi desideri, nè sembra che egli insistesse ulteriormente. Dovettero passare ancora trentatré anni prima che Trapani potesse avere i figli di Don Bosco. Li ottenne il Vescovo Francesco Raiti carmelitano, che il 7 novembre 1918 scriveva a Don Albera: « Confido che a mezzo di qualche degnissimo figlio di Don Bosco, che a causa del servizio militare abbiamo avuto l'onore e la consolazione di ospitare nella nostra città, ammirandone con vera edificazione lo zelo incomparabile per le nostre povere opere di educazione dei fanciulli, V. S. Rev.ma avrà potuto apprendere che, dopo tutto, è proprio il caso di affermare che io e V. S. Rev.ma saremmo costretti a sentire rimorso, se non provvedessimo d'urgenza con tutte le nostre forze a dare alla vigna giovanile di Trapani i coltivatori tecnici della educazione cristiana della gioventù, quali sono appunto i benemeriti Figli di Don Bosco ».

Erano due i salesiani militari di stanza a Trapani nel 1915. Si unirono essi con due sacerdoti locali nel mandare avanti un loro Oratorio festivo. Alcune nobili Signore ne seguivano l'opera con interesse e simpatia e formarono un Comitato a fine di sostenerla. Questo Comitato subito dopo la guerra fece istanza a Don Albera per la fondazione di una casa salesiana in città. E non furono solo parole, ma il Vescovo per primo e qualche altra persona misero insieme la somma necessaria per l'acquisto di un palazzo annesso a una chiesa di S. Alberto, adattandolo a collegio. I Salesiani lo inaugurarono nel settembre 1919, aprendovi scuole per esterni e un pensionato per alunni di scuole medie. Se non che quel luogo si rivelò incomodo e senza possibilità di sviluppi. La principessa Sofia di Resuttana, che aveva già fatto molto per i Salesiani, diceva che Don Bosco per tutta una notte l'aveva martellata col pensiero che dovesse procurar loro un certo altro edificio. Ella non seppe resistere e fece la compera. Sistemato il locale, i Salesiani vi si trasferirono

nel 1923. Il 9 gennaio Don Rinaldi assistette alla benedizione della prima pietra di una chiesa da dedicarsi a Maria Ausiliatrice. La chiesa fu consacrata il 15 aprile 1925, divenendo centro di culto e di pietà con grande vantaggio di tutto il rione. Oggi è parrocchia. Le difficoltà disciplinari consigliarono di sostituire al pensionato un doposcuola; poi anche questo cedette il posto a una scuola preparatoria e media parificata. Si modificò pure l'Oratorio, ma per renderlo quotidiano.

I Salesiani non avevano ancora in Sicilia un'opera di pura beneficenza; perciò un Ispettore, scrivendo a Don Albera, manifestava il timor suo, che i giovani soci, abituati ai collegi dove non mancava nulla, dimenticassero la missione dei figli di Don Bosco, la quale è di fare la beneficenza, raccogliendo poveri fanciulli e cercando elemosine. Si augurava quindi e pregava il Signore, che offrisse l'occasione d'incominciare qualche cosa rispondente a tale scopo. E il suo augurio e la sua preghiera furono esauditi. Nel febbraio 1918 a Palermo un Comitato "Pro orfani di guerra" deliberò di affidare ai Salesiani l'educazione e l'istruzione dei giovanetti orfani di guerra più bisognosi di assistenza e proponeva che si fondasse per loro in città un istituto professionale. Avuto l'assenso dei Salesiani, il Comitato ottenne dal Municipio un ampio locale da mettere a loro disposizione, promettendo di aiutare nelle spese d'impianto, di contribuire per il mantenimento e di lasciare libertà di fare quanto si sarebbe creduto utile. La notizia che i Salesiani, assai ben voluti in Palermo, avevano accettato, determinò una larga corrente di simpatia per l'opera da essi intrapresa.

Il locale, detto di Santa Chiara, perchè ex-monastero delle Clarisse, si trovava nel centro della città; ma era in pessime condizioni. Bisognò demolire per ricostruire. Sette salesiani con venti orfani nell'ottobre 1919 vi si acconciarono come poterono, accingendosi con fervore alla riedificazione. Nel gennaio 1920 gli orfanelli erano 42 e aumentando di anno in anno arrivarono a 150. Siccome entravano quasi sempre inferiori ai dodici anni e spesso erano analfabeti, prima di metterli al lavoro, facevano le prime tre classi elementari. Da principio riluttavano contro i disagi dell'ambiente e si mostravano indocili; ma l'esempio dei superiori, che non stavano

meglio di essi, e le loro visibili premure per migliorare le condizioni, finirono con pacificarli. Si dovette lottare anche contro l'incomprensione e il malanimo di certi membri del Comitato, che cavillavano odiosamente per negare i sussidi pattuiti a favore dei ricoverati e manovravano sott'acqua per laicizzare l'opera. Tutto ciò per altro non impedì il progredire dei restauri, l'attrezzamento dei laboratori e l'apertura dell'Oratorio festivo. Venuti meno gli orfani di guerra, i Salesiani avevano potuto acquistare la proprietà dello stabile, nel quale continuarono ad ammettere poveri orfani. La bellissima chiesa pubblica, monumento nazionale, si prese a officiare fin dai primi giorni con crescente frequenza della popolazione alle funzioni e ai sacramenti. Particolarità degna di nota si è che in questa chiesa stava da molti anni esposta alla venerazione dei fedeli una statua di Maria Ausiliatrice (1).

Nel 1920 e '21, fin dopo la morte di Don Albera, fondazioni italiane più non vi furono; si era fatto già quasi troppo ultimamente, date le condizioni postbelliche del personale. Perciò nelle proposte solite ad annunciarsi dal Rettor Maggiore nelle lettere di gennaio ai Cooperatori per ogni anno che incomincia, Don Albera non ne annunciò per fondazioni da eseguirsi in Italia durante quel biennio. Invece ricordava ai Cooperatori le chiese e le altre fabbriche in costruzione, i bisogni delle Missioni, la cura delle vocazioni per accrescere il personale salesiano. Ma, mentre invocava il loro aiuto materiale, raccomandava pure al loro zelo la cooperazione salesiana, ossia l'apostolato voluto da Don Bosco per far fronte egli stesso nelle proprie terre alle esigenze spirituali delle popolazioni in quegli anni del dopoguerra.

Terremoto marsicano.

Dopo aver detto di tante fondazioni italiane, diciamo anche di una distruzione e di altre conseguenze derivate da una medesima causa, in quanto riguardarono da vicino i Salesiani. Alludo al terremoto denominato della Marsica, dalla località, dove si fece sentire

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 luglio 1919.

più tremendo. Marsica si chiama la regione dell'Italia centrale abitata anticamente dai Marsi e avente per capoluogo Avezzano nell'Abruzzo Aquilano.

La mattina del mercoledì 13 gennaio 1915, alle ore 7,53, una forte scossa tellurica durata per più di trenta secondi mise in ispavento tutta Roma, causando lesioni a molti edifici e seminando rovine e strage nelle terre attorno. Dai luoghi maggiormente colpiti non si seppe nulla tutto il giorno, essendo interrotte le vie di comunicazione; ma nella notte presero a giungere treni di feriti, che svelarono la tragicità del disastro. Roma fu tosto in moto per apprestare soccorsi. Anche il Papa riempì di feriti l'ospizio apostolico di Santa Marta presso il Vaticano; anzi, spinto dalla sua carità, andò due volte a visitare i ricoverati, accostandosi a ciascun letto, rivolgendosi ai poveretti parole di conforto e dando loro una medaglia d'argento e la benedizione. Quante fantasie allora nella stampa intorno all'estraterritorialità! Non appena fu nota l'entità della sciagura anche le altre città italiane gareggiarono nell'arrecare aiuto.

Il cataclisma aveva sconvolto più o meno una larga estensione del territorio nazionale, ma colpendo maggiormente la provincia di Aquila; nell'industrie Avezzano sopra undicimila abitanti scamparono appena ottocento, feriti la massima parte e non leggermente. Il Vescovo dei Marsi, residente a Pescina, telegrafò al Papa che la sua diocesi era ridotta a un grande cimitero.

Accennato questo per sommi capi, veniamo a noi. Subitochè a Roma s'intuì la gravità del fatto, tre sacerdoti salesiani volarono col primo treno di soccorso sul luogo maggiormente colpito, prodigandosi per ventiquattro ore in dar aiuto spirituale ai morenti. Al loro ritorno, partì una seconda squadra, composta di cinque salesiani e tre Figlie di Maria Ausiliatrice e guidata dall'Ispettore Don Conelli. Si dirigevano questa volta a Gioia dei Marsi per rintracciare il parroco e il viceparroco salesiani e tre Figlie di Maria Ausiliatrice colà dimoranti, dei quali a Roma non si potevano avere informazioni. Di salesiani poi se ne trovavano sempre di e notte sotto la tettoia della stazione a prestar opera di sacerdoti e anche d'infermieri.

La nostra squadra viaggiante vedeva dal treno mucchi di ro-

vine là dov'erano prima Avezzano e i paeselli che abbellivano le sponde del Ficino da Avezzano a Pescina. Qui giunti, scavalcando monti di macerie, ritrovarono la già nota strada di Gioia e vi s'incamminarono di buon passo, rimontando di tanto in tanto su nuovi mucchi di rovine. Lungo il percorso incontravano segni terrificanti del flagello: fenditure, crepacci, spaccature, dislivelli, macigni frantati. Dopo circa venti chilometri a piedi, ecco dove Gioia non era più: non un muro restava dritto. Almeno li confortò l'apprendere che i due confratelli erano illesi, sebbene entrambi se la fossero vista brutta. Il viceparroco era rimasto alcune ore sotto i calcinacci della canonica. Il parroco, che nel momento della catastrofe stava celebrando, giunto all'offertorio, aveva visto precipitare tetto e pareti della chiesa e, apertosi il pavimento, si trovò ad un tratto nel sotterraneo, protetto da un arco che stette saldo, onde poté uscire subito da sè all'aperto. E le Suore? Le poverine giacevano ancora sepolte nè per esse vi era più speranza di scampo. Solo a mezzogiorno del 16 furono là soccorsi di soldati; ma di sotto le macerie non si udiva più da nessuna parte un gemito; era tutto una tomba. Le salme delle tre religiose poterono essere disseppellite solo dopo vari giorni di lavoro. I miseri corpi, avvolti in candidi lini e deposti nelle casse, vennero accompagnati al camposanto dalle poche Figlie di Maria superstiti. Tumulate in unica fossa, una gran croce serba i nomi delle sacre Vergini, che erano riapparse alla luce tutte sì ben composte da sembrare in atto di fare volontariamente a Dio il supremo inevitabile sacrificio.

Un'opera importante attendeva poco dopo i Salesiani a Roma. Fra il 23 e il 24 i treni portarono un migliaio di bambini e bambine, e il Patronato Regina Elena, non ancora disciolto dopo il terremoto di Messina (1), ne avviava quanti più poteva all'ospizio del Sacro Cuore e al vicino istituto delle Suore, affinchè si desse loro un collocamento provvisorio. Circa duecento fanciulli e altrettante fanciulle poterono avere ospitalità nelle case salesiane della capitale. Nell'ospizio fu trasformata in dormitorio l'ampia cappella interna, mandando artigiani e studenti per le funzioni nel coro della basi-

(1) *Ann.*, v. III, p. 756.

lica. La casa del Testaccio emulava l'ospizio del Sacro Cuore, dopochè aveva fatto opera molto caritatevole nel giorno della scossa. Un palazzo poco discosto dalla chiesa aveva riportato gravi lesioni, che obbligarono a sfrattare gl'inquilini. Il parroco Don Olivares, preso in affitto per due mesi un locale, vi alloggiò una ventina di famiglie con 87 persone. Don Conelli intanto, fatto un giro per tutti i ricoveri, che non fossero istituti, con l'autorizzazione del Patronato, scelse una quarantina di minorenni da mandare nella casa di Genzano, poco distante da Roma, fra i Castelli romani.

Nel pomeriggio del 6 febbraio, ecco la Regina Madre, Margherita di Savoia, all'ospizio del Sacro Cuore, in visita pietosa. La ricevettero il Direttore Don Tomasetti e parecchie dame dell'aristocrazia dimoranti nel rione, avvertite all'improvviso. Un ragazzo di Avezzano le rivolse alcune parole di commovente semplicità. Veduti i locali dei ricoverati, la visitatrice entrò nella chiesa del Sacro Cuore, dove fu impartita la benedizione eucaristica. Dopo si recò dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, ammirandovi l'ordine e la proprietà dell'improvvisato dormitorio, come aveva fatto gli elogi per quello allestito entro la cappella dell'ospizio. Anche Benedetto XV s'interessava personalmente dei piccoli ricoverati, designando suoi inviati speciali, che li visitassero e regalassero a ognuno un libro di preghiere, una coroncina e aranci.

Ma egli fece ancor più per gli orfani, come ce lo attesta pure una lettera scritta il 9 marzo dal Card. Gasparri a Don Albera. Il Segretario di Stato diceva che il Santo Padre con la cooperazione dei Vescovi aveva potuto provvedere alla collocazione d'un numero grande di orfanelle; ma orfani, per la scarsità di istituti maschili diocesani, appena trenta avevano potuto godere della carità pontificia, e aggiungeva: « Se mancano istituti maschili diocesani adatti allo scopo, l'Augusto Pontefice ben conosce che esiste in Italia una fiorentissima Congregazione religiosa, quella dei figli del Ven. Don Bosco, i quali in ogni pubblica o privata sventura, ed anche nel recente terremoto, si sono fatti ammirare per lo slancio di generosa pietà e di carità cristiana, e che, tutti dediti all'educazione giovanile, tengono in tutta Italia un notevolissimo numero di fiorenti collegi ed istituti maschili [...] e l'Augusto Pontefice, attesa appunto l'alta

stima in cui tiene i Salesiani, ben volentieri affiderebbe loro tutti quegli orfanelli che essi potessero accogliere gratuitamente nei loro Istituti d'Italia ». Don Albera il 12 dello stesso mese rispose dicendo: « Malgrado le strettezze in cui ci troviamo, faremo tutto ciò che potremo per corrispondere ai desideri del Santo Padre ».

Del buon volere di Don Albera l'Ispettore Don Conelli riferiva il 26 marzo al Card. Gasparri in una udienza da lui avuta, dicendogli come il Superiore, appena informato che solo una trentina di orfanelli avevano potuto ottenere ricovero definitivo, avesse esclamato spontaneamente: — Altrettanti vogliamo riceverne noi, e gratuitamente. — Il Cardinale, dicendosi lieto di riscontrare in tale impeto di carità lo spirito sempre vivo del Fondatore della Società Salesiana, lo incaricò di portargli i ringraziamenti. Avendo poi Don Conelli soggiunto che la carità di Don Albera si sarebbe certamente spinta più oltre, se non fossero state le straordinarie difficoltà economiche dell'ora, il Cardinale se ne mostrò convintissimo e disse: — *Ab amicis honesta petamus*. Non potremmo domandare di più. È molto questo che fanno, aggiunto a tutto il resto che già facevano.

E quello che già facevano in questo campo non è interamente conosciuto, perchè non vi si diede pubblicità. Avrebbero ben voluto i giornalisti romani amici sapere per divulgare e lodare, e assediavano Don Conelli; ma egli aveva scritto a Torino il 26 gennaio: « Niente per me di più antipatico e di meno opportuno. Per grazia di Dio, l'Italia sa già che i Salesiani fanno e fanno sempre tutto quello che possono! ».

A Roma nel 1916 la parrocchia di S. Maria Liberatrice restò priva di quel tesoro di parroco, che fu Don Luigi Olivares. Il suo zelo pastorale e le sue non ordinarie virtù avevano richiamato sopra di lui l'attenzione del Santo Padre Benedetto XV, che lo nominò Vescovo di Nepi e Sutri, le diocesi già di S. Pio V. Nato nell'archidiocesi milanese e preparato al sacerdozio nel seminario ambrosiano dal futuro Arcivescovo di Ravenna Pasquale Morganti, affezionatissimo allievo di Don Bosco, si era sentito crescere nell'anima i due amori a Don Bosco e alla gioventù, onde nel 1904, superati gravi ostacoli, poté far pago il voto del suo cuore, dando il nome alla Società Sa-

Capo VIII

lesiana. Mandato poi a reggere quella parrocchia novella, con la modestia semplice e umile, che era uno de' suoi più cari pregi, aveva in sei anni svolto un'azione maravigliosa, come lo dimostrava il complesso di opere religiose e sociali, che ne fecero vivamente rimpiangere la partenza. Nella nuova e più ampia sfera di attività, servì santamente la Chiesa, *forma factus gregis ex animo*, secondo l'insegnamento del Principe degli Apostoli (1).

(1) I, *Petr.*, V, 3.

CAPO IX

Fondazioni di Spagna, Svizzera e Francia.

Orense, Alcalá de Guadaira, Alicante, La Coruña, Arcos de la Frontera, Villena, Ronda. — Lugano, Morges. — Caluire, St. Genis Laval (Pressin), St. Rembert

Nel 1913 Don Albera visitò le case salesiane della Spagna, impiegandovi quattro mesi, dalla metà di gennaio alla metà di maggio. Alcune circostanze ci aiutano a comprendere quali accoglienze vi ricevette. Erano tanti i desiderosi di assistere alla sua Messa e di avere dalle sue mani la santa comunione, che in qualche luogo fu necessario stabilire turni, ammettendo un giorno i Cooperatori, un altro giorno le Cooperatrici, un terzo gli ex-allievi e così via. A Ciudadela nell'isola di Minorca per riguardo a lui si rimandò la rappresentazione di un'opera già allestita per allora nel teatro cittadino. Al Governatore di Salamanca il Ministro dell'Interno Romanones ordinò di dislocare un buon nerbo di guardie civili per impedire eventuali disordini negli affollamenti; ma le guardie servirono a rendere più solenne il tragitto dalla stazione al collegio. A Santiago le Autorità, pensando che veniva il padre dei giovani, gli mandarono incontro a riceverlo oltre quattrocento ragazzi, che, seguiti da immenso popolo, lo accompagnarono con grida di evviva a lui e a Don Bosco. Come si vede, la luce di Don Bosco irradiava ancora dopo ventisette anni il suo secondo successore.

Da tempo non c'era più quasi alcuna parte della penisola iberica, dove non fosse pervenuta la fama di Don Bosco e delle sue opere; onde la frequenza di domande per avere i Salesiani. La prima casa fondata da Don Albera nella Spagna fu quella di Orense, capo-

luogo di provincia sul Minho in Galizia. Venne aperta nel 1910. La signora Carolina Vazquez aveva lasciato per testamento nel 1897 parte della sua sostanza, cioè un palazzo e i terreni circostanti, affinché i Salesiani portassero qualche loro opera a Orense; ma erano questi appena entrati in possesso, che sorsero i presunti eredi a contestare e a disturbare. Prolungandosi ognor più la lite, il Vicario Generale, quale esecutore testamentario, propose nel 1909 una transazione: i Salesiani ritornassero al possesso dell'eredità, ma senza reclamare nè i frutti per il tempo dell'allontanamento nè il risarcimento dei danni derivatine, e gli eredi desistessero da ogni pretesa e si obbligassero a pagare i legati inerenti al lascito. Ma tale transazione, secondo le leggi spagnole, doveva essere sottoposta al beneplacito della Santa Sede. Il Card. Vives, Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, per la conoscenza che aveva dell'ambiente, consigliò di non insistere per le vie legali, perchè non si sarebbe venuti a capo di nulla, e di ritenere invece la proposta transazione come l'unica maniera di risolvere l'increscioso affare. E si stette al suo consiglio.

A Orense i Salesiani erano molto desiderati; ma quella controversia impedì che vi andassero prima del 1910. Incominciarono con scuole elementari per esterni e con l'Oratorio festivo, nella speranza di potere in seguito svilupparsi più ampiamente, fondati anche su varie promesse di aiuti. Ma nonostante i gravi e continui sacrifici dell'Ispettorìa, l'opera rimaneva rachitica; cause principali, la distanza della casa dal centro della città e la posizione sul fiume, che mandava umidità e nebbia; perciò, se si fosse voluto mettere l'internato, difficilmente i genitori vi avrebbero condotto i figli. Più volte quindi si fu sul punto di chiudere; ma alte influenze agirono sempre in senso contrario e oggi i Salesiani sono ancora là in pochi a fare quel poco che possono.

Dai documenti, che abbiamo sotto gli occhi, appare che era sentito allora dai Salesiani nella Spagna il bisogno di arrestare l'espansione per aver modo di rassodare le opere esistenti; difatti dopo la modesta unica fondazione del 1910 non ne compaiono altre prima del 1914, nel qual anno se ne fecero due di non grande portata; appresso nello spazio di sette anni, cioè fino alla morte di Don Al-

bera, se ne annoverano appena quattro, anch'esse d'importanza poco notevole.

La prima fondazione del 1914 è quella di Alcalà de Guadaira, a mezz'ora da Siviglia. La vedova Virginia Belloc aveva destinato lire centomila in contanti per l'istituzione di scuole elementari gratuite a favore di esterni poveri e per l'apertura di un Oratorio festivo. Un cugino della signora, Rettore dell'Università, avrebbe voluto mettere la somma nelle mani della Curia vescovile; ma a tale condizione i Superiori non accettavano l'offerta. Onde quegli la rimise in via confidenziale, come del resto era intenzione della cugina. Essa poneva inoltre a disposizione dei Salesiani un ex-convento di Carmelitane arredato per scuole e una chiesa annessa. Le trattative durarono quattro anni chiudendosi nel 1913 (1). La fondatrice non escludeva l'internato, che fu realmente aggiunto molto più tardi, ma in mediocri proporzioni.

La seconda fondazione del medesimo anno appartiene ad Alicante, città e porto sul Mediterraneo, ben nota per il suo vino. I Salesiani vi trovarono molto diffusa la divozione a Maria Ausiliatrice, che sembrava anzi la più popolare di tutte. Appunto da questa divozione nacque l'idea di chiamare i figli di Don Bosco. Lo zelo di quei Cooperatori, massime del loro Direttore diocesano Can. Modesto Nájera, aveva preparato non solo il collegio, ma anche una bella chiesa costruita per loro e dedicata a Maria Ausiliatrice. Per lungo tempo gli allievi furono esterni e del corso elementare. Nel febbraio 1914 alla benedizione e inaugurazione fatte dal Vescovo assistette la città quasi intera; i vecchi non ricordavano una manifestazione religiosa accompagnata da un entusiasmo così fervido e generale.

Due anni dopo ebbe principio l'opera di La Coruña, capoluogo della provincia omonima nella Galizia, sull'Atlantico. La benefica e pia Cooperatrice Raimonda Matos, attratta dalla fama di Don Bosco, era venuta a Torino per procurarsi la consolazione di parlare con un santo. Don Bosco la ricevette con squisita bontà, le fece visitare l'Oratorio e lasciò nell'animo suo una profonda impressione insieme con un vivo affetto per l'Opera Salesiana e una tenera divozione a Maria Ausiliatrice. Desiderosa di vedere i Salesiani nella sua pa-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 10 dicembre 1913.

tria prima di morire e ricordando averle detto Don Bosco che per questo il miglior mezzo era propagare la divozione a Maria Ausiliatrice, si adoperava quanto poteva per diffonderne il culto. Intanto veniva organizzando la Pia Unione dei Cooperatori. Intoppò in non pochi ostacoli; ma alla fine la promessa di Don Bosco si avverò.

Esisteva dal 1886 in città una Scuola elementare gratuita per ragazzi poveri. L'aveva fondata un colonnello d'artiglieria e la manteneva con i mezzi da lui lasciati un gruppo di buoni cattolici, preoccupati dell'abbandono di tanta povera gioventù. L'istituzione godeva di una popolarità grande; ma gl'interessati volevano assicurarne l'esistenza, affidandola a una Congregazione religiosa. A quale, se non a quella di Don Bosco? La signora Matos l'aveva omai fatta conoscere a tutti. Le pratiche, intraprese nel 1907, duraron nove anni, chiudendosi con una convenzione. La Scuola disponeva di fondi assai limitati e aveva sede in una casa più piccola che mediocre; la carità privata sopperiva abbastanza a quello che mancava. Don Albera, che era stato a La Coruña nel 1913 e aveva visto quanto entusiasmo vi fosse per i Salesiani, non esitò a sottoscrivere il contratto, sebbene l'onorario pattuito fosse inferiore al bisogno. Fece solo una riserva. L'esperienza aveva insegnato che le fondazioni concertate con enti finiscono sempre con dover stare subordinate a estranei, i quali, anche senza cattive intenzioni, inceppano la libertà di azione. È umano del resto che i membri di tali enti rinuncino malvolentieri ai vantaggi, se non altro, morali che ne ritraggono di fronte alle popolazioni; peggio poi quando vi si mescolassero interessi d'ordine diverso. Don Albera dunque volle inserita nel patto la clausola che ai Salesiani fosse riservata libertà assoluta di svolgere la loro attività secondo il loro spirito ed anche trasportando la residenza in altro punto della città, se così fosse loro piaciuto, non che di far ricorso alla carità cittadina (1). Si affacciava fin d'allora la prospettiva che quell'edificio si sarebbe dovuto abbandonare, perchè insufficiente e disagiato, come difatti avvenne.

I Salesiani giunsero a La Coruña il 13 luglio 1916. Da prima si limitarono a continuare le scuole elementari, come le trovarono, aggiungendovi naturalmente l'Oratorio festivo, che si popolava dei loro

(1) L. c., 30 giugno 1916.

alunni. Per l'Immacolata, la prima festa salesiana ivi celebrata, una festa di comunioni, di canti e di allegria parve una rivelazione: non si era mai visto nulla di simile. Il favore popolare andò poi sempre aumentando. Oggi la nuova casa ha pure scuole secondarie per interni ed esterni e si fa gran bene in una cappella semipubblica. La signora Matos fu per i Salesiani una vera mamma.

Scuole elementari gratuite per esterni ed Oratorio festivo nel 1916 anche ad Arcos de la Frontera, archidiocesi di Siviglia; fondatrice la nobildonna Anna Velazquez. Critiche da principio le condizioni dei Salesiani per lo stato della casa, un ex-convento, del quale non restavano se non i muri. La popolazione diede loro mano forte per mettersi in assetto. Nel terzo anno Don Rinaldi, Prefetto Generale, li visitò, lasciando in essi un ricordo indelebile. Anche i ragazzi lo festeggiarono; il suo fare caratteristicamente paterno ne guadagnò i cuori.

Queste piccole fondazioni si rassomigliano tutte. A Villena pure, diocesi di Murcia, Oratorio festivo e scuole elementari gratuite per esterni, più una chiesa pubblica. In tre grandi fogli rabescati di firme « todos los vecinos de esta Muy Noble, Leal y Florentissima ciudad » scongiuravano l'Ispettore di mandare presto gl'insegnanti, perchè, come dicevano, l'aver trovato tutto il necessario era segno essere questa la volontà di Dio. L'Ispettore li mandò il 19 novembre 1917. Si misero immediatamente al lavoro. Una rendita fissata da caritatevoli persone doveva costituire la base finanziaria. Non sarebbe stata sufficiente; ma la generosità dei Villenesi supplì a quello che mancava. La divozione a Maria Ausiliatrice, che aveva preparato la via, non tardò a divenir popolare.

L'ultima fondazione spagnola sotto Don Albera fu accettata da Don Rinaldi a Ronda durante il suo viaggio del 1919, accennato ora. A Ronda, diocesi di Malaga, c'era già una casa dal 1897, e ne abbiamo parlato nel volume terzo. Appunto nel visitarla Don Rinaldi ne accettò una seconda: un collegio con scuole primarie e medie per interni e per esterni poveri, tenuto prima dagli Agostiniani. Apparteneva alla fondazione Montezuma, come l'altra casa salesiana. Partiti quei religiosi, il patronato, dal quale dipendeva, non vedeva l'ora di metterlo sotto la direzione dei Salesiani, e le condizioni offerte

erano accettabili. Perciò Don Rinaldi, pur riserbandosi di riferire al Capitolo Superiore, aveva senz'altro dato la sua parola.

Quale lo scopo del suddetto viaggio di Don Rinaldi nella Spagna? Andava a sistemare legalmente le proprietà dei Salesiani, e gli parve di aver condotto a buon termine l'affare. A tale scopo con l'aiuto di buoni avvocati e notai aveva costituito tre Società; una a Siviglia, l'altra a Madrid e la terza a Barcellona. Queste Società, sebbene tra i Salesiani ci fosse chi ne conosceva bene il funzionamento, tuttavia venivano assistite da legali e gestite da competenti (1).

Come si è visto, in tutte le descritte fondazioni predominava la preoccupazione di provvedere all'istruzione primaria e all'educazione cristiana della gioventù povera; segno evidente che si trattava di una vera necessità sociale, non ristretta ai luoghi menzionati. Degne pertanto di somma lode erano le benemerite persone, che se ne davano seriamente pensiero. I Salesiani purtroppo non potevano bastare a tutto, nè i buoni cattolici trovavano con facilità il personale e i mezzi occorrenti. Certo, se si fosse potuto fare di più, quale maggiore opera di preservazione ne sarebbe derivata! Molta gioventù cresciuta senza scuola e senza catechismo non sarebbe poi andata a ingrossare le file di quei sovversivi, che dovevano turbare tanto la vita civile e religiosa nella cattolica nazione. Don Bosco l'aveva detto chiaro nel 1886 dinanzi a un uditorio di signori e signore barcellonesi (2): « Il giovane che cresce per le vostre strade, vi chiederà da prima una limosina, poi la prenderà e infine se la farà dare con la rivoltella in pugno ».

Portiamoci ora nella Svizzera, a Lugano, capitale morale del Canton Ticino. Da tempo due salesiani andavano là da Maroggia a fare l'oratorio festivo (3); vi si aperse poi anche nel 1918 un collegio, che i Superiori vollero denominato "Istituto Elvetico" (4). Esclusero a ragion veduta nomi italiani, per disarmare certi avversari, il cui cavallo di battaglia era l'accusa che i Salesiani fossero nella Svizzera per fare dell'italianismo. Fu assunta la direzione di un collegio, che esisteva già da ottant'anni. L'aveva fondato nel 1838 il dottor

(1) *L. c.*, 22 aprile 1919.

(2) *Mem. Biogr.*, v. XVIII, p. 85.

(3) *Ann.*, v. III, p. 589.

(4) *Verb. del Cap. Sup.*, 31 maggio 1918.

Camillo Landriani per formare giovani commercianti. Le cose andarono bene fino alla prima grande guerra; allora, venuta a mancare la clientela internazionale, che dava la massima parte degli interni, accadde lo spopolamento. Seguirono tre anni di stenti, dopo i quali lo si sarebbe chiuso, se i Salesiani non si fossero indotti a rilevarlo. Con questo passaggio l'istituto abbandonava l'originario indirizzo, prettamente liberale e laico.

Il merito del cambiamento spetta al Vescovo Aurelio Bacciarini, che prima e più di tutti lavorò per attuarlo, non appena l'edificio fu messo in vendita. Si esigevano 250.000 lire da pagarsi a rate; ma il valore del caseggiato e del terreno annesso sopravanzava di molto tale somma. Monsignore venne appositamente a Torino per proporre a Don Albera l'acquisto, impegnandosi a versare la prima rata di lire 40.000; al rimanente si sarebbe pensato. Don Albera, sapendo che il Capitolo si rimetteva a quanto egli avrebbe deciso, disse senz'altro di andare avanti *in nomine Domini*. A lui parve che convenisse aprire un collegio religioso in una città come Lugano. Nè si indugiò a eleggere il Direttore nella persona di Don Aristide Redaelli, che, da anni incaricato di quell'Oratorio, vi si era fatto ben volere.

Il fatto produsse ottima impressione nella parte sana della cittadinanza, interessata alla sorte della studiosa gioventù. Nell'edificio s'introdussero subito le modificazioni richieste dal metodo educativo salesiano. Furono però mantenuti i contratti stipulati dalla cessata Direzione, in forza dei quali prestavano in casa l'opera loro di assistenza e d'insegnamento sei professori laici, in attesa della possibilità di sostituirli gradatamente. Se questa da un lato era una necessità imposta da difetto di personale salesiano, poteva dirsi anche una transitoria misura di prudenza. A tutta prima un collegio di religiosi avrebbe suscitato una guerra senza quartiere da parte dei radicali; invece, mentre l'istituto per la permanenza di elementi laici, che l'avevano condotto fino a quel momento, serbava un carattere meno spiccatamente congregazionista, in realtà diventava tale. Intanto le famiglie di Lugano, i cui capi erano usciti di là, vedendovi ancora come insegnanti quei medesimi professori, dai quali erano stati a loro volta istruiti, vi mettevano volentieri i propri figli.

L'istituto primitivo aveva convitto, semiconvitto ed esternato per giovani che si avviavano alle carriere tecniche e commerciali. La nuova direzione vide fin da principio la necessità di evitare possibili concorrenze a danno del vicino collegio salesiano di Maroggia; perciò diede la preferenza alle scuole commerciali, che a Maroggia non esistevano. Istituì pure un pensionato e semipensionato per studenti, che venivano a frequentare il prossimo ginnasio e liceo cantonale. Nel primo anno scolastico 1918-19, benchè si facessero sentire i gravi bisogni del dopoguerra, all'appello di un Comitato per soccorrere i bambini di Vienna, l'istituto si offerse per sei posti, che poi diventarono nove. I ragazzi così caritatevolmente ricoverati, trascorso il periodo invernale, fecero ritorno in patria, riportando il più grato ricordo dei loro benefattori. Un'altra lode va data a quei primi salesiani, per non essersi risparmiati di fronte alle difficoltà provenienti dalle modeste entrate, che li obbligavano a non lievi sacrifici. Ne li compensarono e la stima guadagnata presso la cittadinanza e il frutto ottenuto nei loro alunni. Nonostante il personale estraneo, l'educazione impartita ai giovani era schiettamente salesiana. Ne rendeva testimonianza dopo il primo decennio un valoroso avvocato luganese, il quale scriveva (1): «La venuta dei Salesiani a Lugano è stata ritenuta un avvenimento di grande importanza per l'evoluzione spirituale che vi ha prodotto. Lugano è il centro morale più importante del Cantone, ed è caratterizzato dal dominio che gli elementi più settari vi esercitano. L'oratorio ha rotto il primo ghiaccio, imponendosi al rispetto degli anticlericali; l'assunzione del collegio già Landriani fu una vera conquista nel campo delle idee [...]. La mentalità di Lugano va subendo una graduale trasformazione, per cui in molte famiglie rientrano la stima ed il rispetto per il sacerdote e le credenze religiose».

C'è dal 1912 nella Svizzera un collegio a Morges, diocesi di Friburgo, dipendente dall'Ispettorato francese del Sud. Ha il corso elementare, le prime classi ginnasiali e scuola di orticoltura. Tra i convittori si mantiene sempre una dozzina di aspiranti. L'istituto, cominciato in Francia a St. Denis nel 1898, passato poi in Savoia, indi

(1) Avv. Batt. Moroni, Lettera a Don Luigi Nai, visitatore straordinario. Lugano, 17 aprile 1928.

nel Cantone di Vaud, si fissò finalmente dopo varie altre peregrinazioni a Morges nello stesso Cantone. Don Albera visitò la casa nel 1912 di ritorno dal Belgio e una seconda volta nel 1921 dopo l'ultimo suo viaggio in Francia. Vi regnò sempre un ottimo spirito. Ha in media una sessantina di allievi all'anno. Si sostiene specialmente con offerte di benefattori, che, secondo l'uso del paese, le rimettono al Direttore in periodiche visite personali.

In Francia, come dicevamo, dal tempo della guerra il Governo non dava più fastidio ai religiosi; questa mutazione di atteggiamento era stato imposto dalla *union sacrée*, per la quale sul suolo della Francia non c'erano più che francesi. I religiosi perciò col ritorno della pace imitarono, secondo un'immagine cara a Don Bosco, i passeri adunati sull'aia a beccare. Uno strepito improvviso li mette in fuga; ma, cessata la minaccia, uno dopo l'altro calano dov'erano prima e riprendono a fare quello che prima facevano. Come gli altri religiosi francesi, così anche i Salesiani, senza pubblicità di sorta, rientravano dalla dispersione, riorganizzandosi sulle posizioni antiche e su posizioni nuove. Non tutti avevano abbandonato la Francia, ma i rimasti facevano vita nascosta in vario modo; a guardia delle persone e delle cose già appartenenti alle due Ispettorie, stette sempre un Ispettore solo, Don Paolo Virion (1), il quale mediante le dovute cautele corrispondeva con i Superiori e riceveva da loro le opportune istruzioni. Egli nel 1919 cedette il posto a Don Bessièrè.

Don Virion, prima ancora che terminasse la guerra, aveva potuto creare un'opera di somma importanza per l'avvenire della Congregazione in Francia. Bisognava profittare presto del momento propizio per provvedere alle vocazioni. Il contingente preparato a Morges era troppo esiguo; un aspirantato sul suolo francese avrebbe reso assai più. La Provvidenza gli venne in aiuto per mezzo della baronessa Rochetaillée, che mise a sua disposizione il proprio castello di Aix nel territorio di St. Martin la Sauveté, archidiocesi di Lione. Là Don Virion nel 1917 iniziò un ginnasio per giovanetti, che, terminate le scuole elementari, dessero segni di vocazione sacerdotale. Si accettavano gratuitamente o a modicissima pensione. Le sale del castello furono a suo tempo adibite per il noviziato. Alla

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 13 luglio 1906 e 23 aprile 1919.

casa s'impose il nome innocentissimo di *Orphelinat d'Aix*. Inoltre i terreni circostanti, permettendo di occupare un certo numero di orfani in lavori campestri, davano alla casa l'aria di una scuola agricola. Dai dintorni la popolazione, essendo molto religiosa, non poteva recare disturbo di sorta. Il Cardinale Arcivescovo Morin vedeva con simpatia e favoriva quest'opera, sebbene per ovvie ragioni di prudenza evitasse di esprimere la sua approvazione in forme ufficiali, il che fece più tardi a Roma, approvando per iscritto che si procedesse all'erezione canonica. Don Albera, visitando la casa nel 1921, « en a été enchanté », come si legge in una memoria.

Durante il governo di Don Albera tre altre case furono aperte in Francia. Circa i loro primordi il Rettor Maggiore Don Rinaldi, chiedendo alla Santa Sede nel 1929 il beneplacito apostolico per l'erezione canonica, scriveva: « Al termine della recente guerra europea si poté riprendere un po' di attività anche in Francia da parte dei figli del Beato Giovanni Bosco. E così, sia pure con ogni cautela e molta prudenza, dato l'ambiente instabile di quella nazione, si poterono aprire varie case, destinate soprattutto all'educazione della gioventù. Tra queste case sono: 1. Caluire, Istituto Sant'Ireneo. - 2. Saint Genis Laval, Scuola Agricola di Pressin. - 3. Saint Rembert, Residenza Ispettorale e Procura delle Missioni. Tutt'e tre queste case si trovano nell'Archidiocesi di Lione, e sono annesse all'Ispettorato Francese di San Lazzaro. Finora si ritenne opportuno di soprassedere alla loro erezione canonica. Ora invece pare che si possa procedere alla regolare istituzione, dato anche che l'Em.mo Cardinale Arcivescovo di Lione ha concesso volentieri il suo consenso ».

Don Bosco e Don Rua avevano desiderato sempre e fatto di tutto per entrare in Lione (1), ma non era stato loro possibile. Don Albera riprese i tentativi, incaricando a sua tempo Don Virion di cercare. Questi riuscì ad acquistare nel 1917 una modesta e piccola casa di campagna a St. Rembert presso Lione, dove fu istituita la sede ispettorale e vennero riuniti i chierici studenti di teologia; ma per non dare nell'occhio la si intitolò "Procura delle Missioni". I chierici andavano a scuola nel seminario. Si continuò così fino al 1931, quando la casa fu venduta e lo studentato passò a La Mulatière. I Superiori

(1) L. c., 27 luglio 1915 e 22 novembre 1917.

del seminario ebbero sempre molto a lodarsi della condotta e della diligenza dei giovani salesiani.

Ma quella di St. Rembert non era ancora la casa desiderata: si voleva un collegio, e il collegio poté aversi nel 1918 a Caluire, località poco distante dalla periferia di Lione. S'incominciò con scuole elementari; poi vi si aggiunsero i corsi ginnasiale e liceale. L'altra casa di Pressin nel territorio di St Genis Laval data dal 1920. Le due sorelle nubili Bonnot avevano donato al Card. Morin una loro tenuta di 23 ettari, affinché se ne servisse per un'opera. Egli vi chiamò i Salesiani, che v'impiantarono l'attuale Scuola di Agricoltura.

Come si è potuto osservare, l'opera salesiana in Francia, dopo le note vicende, ripigliava vita. In seguito fu un crescendo di vocazioni e di opere. Oggi nelle due Ispettorie ristabilite, si lavora molto e si studia con amore lo spirito di Don Bosco.

CAPO X

In Jugoslavia, Polonia, Irlanda, Malta, Inghilterra.

Lubiana. — Przemysl (prot. S. Gius.), Kielce, Aleksandrów, Rózanystok, Cracovia (Patrocinio della B. V. Immac. Concez., S. Stan. Kostka, Lad). — Pallaskenry. — Malta (S. Alfonso), Oxford (Cowley)

Negli ultimi anni della sua vita Don Albera vide sorgere, nonostante le gravi difficoltà interne ed esterne causate dalla guerra, tutta una costellazione di nuove case salesiane, che si estendeva dalla Slovenia per la Polonia fino all'Inghilterra. Tutte ricevettero notevoli sviluppi, ad eccezione di una provvisoriamente chiusa a Przemysl in Polonia. Toccherà ad altri parlare delle dolorose vicende occorse ai Salesiani polacchi e iugoslavi negli anni, che vennero dopo la seconda grande guerra.

Anche nella nuova Repubblica Jugoslava la gioventù del dopoguerra attraversava una crisi morale preoccupante. A Lubiana persone autorevoli costituirono un Comitato allo scopo di erigere Oratori maschili e femminili in diverse parti della Slovenia. Di quanti ne avrebbe fondati, il Comitato intendeva serbare la proprietà, pronto a concederli in uso o a venderli a Congregazioni religiose dedicate all'educazione della gioventù. Il primo di questi Oratori, che purtroppo doveva essere anche l'ultimo, fu fondato alla periferia della città, in un luogo detto Kodeljevo, dal nome del barone Codelli, che una volta ne aveva la proprietà. Il suolo era ivi occupato da baracche militari, che durante la guerra servivano ad albergare e curare i feriti. Il Comitato ne domandò cinque al Governo, che, adattate alla meglio, si sarebbero potute utilizzare ancora un paio d'anni, mentre intanto si sarebbe raccolto danaro per costruire un solido edificio.

Il terreno, non volendo i proprietari venderlo, fu preso in affitto per la durata di un quinquennio.

Fatti questi preparativi abbastanza alla buona, il Comitato ottenne dall'Ispettore Don Tirone i Salesiani. Tre di essi, due sacerdoti e un chierico, andarono a stabilirsi colà il 22 novembre 1919. Delle cinque baracche ne disfecero due in più cattivo stato, adoperando il materiale ricavato per riparare le altre, adibite rispettivamente a cappella, a teatrino e per abitazioni. Il suolo sgomberato offrì spazio sufficiente al cortile.

Tosto i ragazzi affluirono, birichini anzi che no, ma riducibili. Dell'istruzione religiosa e del culto nessuno si occupava più da tempo nel popoloso quartiere operaio. Al solito, la prima festa salesiana si celebrò all'Immacolata. La novità di una pubblica accademia attirò molta gente. L'Oratorio era così bell'e avviato. Alle istruzioni catechistiche domenicali assistevano pure mamme, babbi e altri. A poco a poco si determinò in mezzo alla popolazione un crescente movimento religioso.

Due opere buone colpirono quel mondo di umili e guadagnarono simpatie all'Oratorio. Nelle vacanze autunnali i Salesiani sceglievano i ragazzi migliori e li mandavano alle ferie in campagna presso famiglie di buoni contadini, che li mantenevano, occupandoli in utili lavori. Inoltre accanto all'Oratorio apersero una cucina economica, la quale somministrava ogni giorno a mezzodì un pasto a circa 120 tra ragazzi e ragazze più bisognosi. Il Governo aiutava.

Intanto urgeva metter mano a fabbricare, perchè il legno delle baracche marciva alla base. Ricorrere alla beneficenza il Comitato non voleva, essendo stata questa già troppo sfruttata; perciò fece appello agli Stati Uniti, e non invano. Potè così acquistare un'area alla distanza di mezzo chilometro, dove fu costruita una casa terminata nel 1925. A fianco della casa si eresse pure una grande chiesa pubblica, dedicata a S. Teresina del Bambino Gesù.

Come dicemmo, nel 1924 le case della Jugoslavia e Cecoslovacchia, distaccate da quelle dell'Ispettorato polacca, formarono un'Ispettorato a sè, della quale fu primo Ispettore il già nominato Don Walland. Egli nel 1931 potè acquistare la proprietà dell'immobile dal Comitato, ridotto a mal partito per gravissime difficoltà finanziarie. Chiesa

e Oratorio divennero due centri attivissimi di istruzione religiosa e formazione cristiana tanto per la gioventù quanto per il popolo.

Otto furono le case aperte in Polonia negli anni sopraddetti; la prima fu il protettorato di S. Giuseppe a Przemysl. In questa celebre piazza forte esisteva già dal 1907 un Oratorio S. Giuseppe, del quale abbiamo parlato nel volume precedente; il patronato venne ad aggiungersi nel 1917 per dar ricovero a orfani di guerra. La casa diventò il rifugio dei ragazzi più disgraziati, quasi figli di nessuno. La polizia, quando incontrava poveri fanciulli girovaghi, che non avevano recapito, li conduceva senz'altro al patronato, dov'erano mantenuti gratuitamente, istruiti e avviati a un mestiere. Il loro numero da 30 salì a 150. Fino al maggio 1921 si occupò una casetta scomoda, malsana e insufficiente, presa in affitto; dopo si passò in una vecchia caserma, affittata dal Governo per trent'anni mediante il pagamento di soli dieci marchi annui. I restauri però costarono due milioni di marchi polacchi. Ragguardevoli benefattori favorivano e soccorrevano l'opera; primeggiava fra tutti la signora Teresa Duda, la cui eredità fornì gran parte della somma impiegata nei lavori di riparazione. Si andò avanti così fino a quando nella seconda guerra mondiale arrivarono i Russi. Essendo la città divisa in due dal fiume San, i Russi occuparono la parte dove si trovava il patronato, sicchè i Salesiani dovettero sloggiare. Ritiratisi i Russi, quelli aspettano ancora (1950) il momento propizio per farvi ritorno.

Subito dopo la guerra, nella risorta Polonia fu affidata ai Salesiani la cura e l'ufficiatura della chiesa parrocchiale di Santa Croce nella città di Kielce. Attorno alla chiesa si iniziarono nel 1918 e si svilupparono varie opere salesiane, concentrate in un collegio e nell'Oratorio festivo. Il collegio, destinato per orfani, aveva le scuole professionali. Tutta l'istituzione sostenne da principio gravi disagi, dovuti alle anormalissime condizioni dei tempi; ma raggiunse a poco a poco un notevole grado di floridezza, tanto che gli orfani da 20 che erano nel primo anno, poterono essere portati al centinaio. La parrocchia con l'andare del tempo subì una mutilazione consigliata dal bene delle anime. Essa abbracciava una parte della città con 8000 anime e alcuni villaggi con altre 4000. Tre di questi villaggi distavano da otto a dieci chilometri. Tanta lontananza dal centro

rendeva molto difficili i doveri del ministero, le visite agli infermi, la partecipazione dei fedeli alle funzioni parrocchiali e impediva il lavoro di organizzazione indispensabile per il regolare funzionamento della vita religiosa. Perciò l'Ordinario propose al Rettor Maggiore uno smembramento, con il distacco dei suddetti villaggi e la formazione d'una nuova parrocchia indipendente dalla Società Salesiana. Le cose si fecero di tutto buon accordo.

Negli anni, che seguirono la guerra, i Salesiani di Polonia venivano insistentemente sollecitati dalle autorità ecclesiastiche e civili a moltiplicare le loro istituzioni in favore della gioventù. Essi, vedendo la reale gravità dei bisogni, facevano del loro meglio per corrispondere a tante insistenze col mettere a disposizione tutto il personale che poteva essere impiegato utilmente. Così nel 1919 sorsero tre fondazioni: ad Aleksandrów, a Różanystok e a Cracovia.

Ad Aleksandrów, Diocesi di Vladislavia, offerse loro la sede il parroco Francesco Szczętykowski; ma il merito principale spetta al Vescovo Zozitowski, Monsignore da giovane prete aveva conosciuto personalmente Don Bosco e amava molto la sua giovane Congregazione; perciò, appena diventato pastore della diocesi, tentò tutte le vie per istrappare al Governo russo il permesso di chiamare i Salesiani; ma le sue istanze trovarono sempre orecchie di bronzo. Egli intanto ispirava nel suo clero una grande ammirazione per Don Bosco, ammirazione condivisa a pieno dal detto parroco. Questi allo scoppio della guerra stava costruendo un edificio, nel quale intendeva aprire scuole medie. Sopraggiunti i Tedeschi e visto che il fabbricato avrebbe potuto far loro comodo, lo terminarono in fretta e lo destinarono a Casa del Soldato. All'arrivo degli Alleati, il parroco riebbe una buona parte del palazzo, dove aperse subito il ginnasio inferiore, ma col pensiero rivolto ai Salesiani, che riuscì ad avere dall'Ispettore Don Tirone.

Vennero essi il 13 aprile 1919 e presa la direzione della scuola, completarono il corso, che fu pareggiato; pareggiato fu pure in seguito l'aggiunto liceo. Frequentavano l'istituto circa 300 alunni esterni. Nel 1923, acquistata la proprietà della casa e del terreno, ingrandirono la fabbrica per mettervi l'internato. Nel dopoguerra si prestarono generosamente in favore dei fanciulli bisognosi, che abbon-

davano. Curarono l'impianto di una cucina economica, dalla quale somministravano il pranzo quotidiano a 200 poveri ragazzi; inoltre assunsero la direzione di un ospizio con 40 orfani di guerra e profughi e si occuparono di due case, nelle quali si radunavano ogni mattina circa 300 tra bambini e bambine inferiori agli otto anni, ricevendovi l'alimento e ritornandosene a casa la sera. Alle spese provvedeva un apposito Comitato anche con sussidi del Governo. Nel 1920, per compiacere al Vescovo, si accettò pure la parrocchia; ma dopo cinque anni vi si rinunciò. Le scuole salesiane salirono a grande reputazione e i figli di Don Bosco erano oggetto dell'universale benevolenza. Tutti vedevano il profitto religioso, morale e scientifico dei loro allievi. Lo spirito di Don Bosco, dovunque sia integralmente applicato, produce sempre il medesimo effetto di guadagnare ai Salesiani simpatie presso ogni ceto di persone.

Di una storia cinematografica, cioè con rapido succedersi di vicende, era stato teatro il luogo, dove presero stanza i Salesiani a Różanystok, sui confini della Russia, diocesi di Wilno. Un magnate polacco fa costruire una cappellina esponendo alla venerazione dei fedeli un quadro della Madonna, dipinto da un protestante. La sacra effigie attira il popolo, la Vergine largisce grazie, incominciano i pellegrinaggi. Il signore del luogo erige una chiesetta e la affida ai Domenicani. Questi zelanti religiosi edificano un maestoso tempio, eretto poi in parrocchia. Ma scoppia la persecuzione zarista. I monaci vengono espulsi e per poter più facilmente russificare i Polacchi, il santuario è dato al clero secolare; ma non si ottiene nulla. Allora il santuario è convertito in tempio greco-scismatico; ma l'immagine taumaturga non opera più cose straordinarie. I popi, aiutati larghissimamente dal Governo, conducono una spietata propaganda, mentre il popolo tiene fermo. Il Governo si appiglia a un altro mezzo: invia uno sciame di quaranta suore eterodosse, provviste di danaro in gran copia, perchè aprano un asilo infantile, un educando di giovanette e altre istituzioni sociali. Con le donne e con la gioventù si spera una maggior opera di penetrazione. Circa 500 ragazze ricevono un'educazione attossicata. Per gli adulti, attaccatissimi alla fede degli avi, si apre accanto al santuario trasformato, un tempietto in stile basilicale, ufficiato in rito pseudo-cattolico da

un apostata. Senonchè l'incendio della guerra disperde i rei conati. Le sconfitte russe e il fulmineo avanzare dei Tedeschi mettono in fuga le monache, le quali portano via tutto il meglio, compreso il quadro della Madonna. L'esercito vittorioso fa della chiesa un magazzino militare, fracassando vandalicamente ogni cosa. Finalmente scocca l'ora dello sfratto: la chiesa viene riattata e restituita al culto cattolico e la parrocchia ripristinata.

Il Vescovo Watulewicz vide che per ridare vita al santuario occorrevano le risorse di una comunità religiosa; pregò quindi Don Tirone di mandarvi i Salesiani. Il Nunzio Achille Ratti caldeggiò la proposta; anzi si fece mediatore tra i Salesiani e i Domenicani. I primi tre Salesiani arrivarono il 10 novembre 1919. L'anno dopo ebbero a passare giorni tragici durante l'invasione bolscevica. Alcuni soldatucci, penetrati in casa a mano armata, misero tutto a soqqadro, facendo bottino di quanto trovarono e strappando ai Salesiani financo quello che portavano in dosso, sicchè li ridussero all'estremo della miseria; ma il popolo si levava il pan di bocca per soccorrerli, esponendosi anche a gravi pericoli per difenderli. La bufera per altro si dileguò rapida, come rapida erasi scatenata. Il santuario diventò nuovamente focolare di pietà; anche la fonte delle grazie riprese a zampillare.

I Salesiani, quando accettano una chiesa, anche se parrocchiale, mettono generalmente la condizione di potervi sviluppare attorno opere giovanili. Là poi bisognava riedificare quello che lo scisma aveva distrutto. In breve raccolsero più di 200 ragazzi, tra i quali molti orfanelli reduci dalla Russia, dove durante la rivoluzione avevano perduti i genitori o per pestilenza o per fame o per piombo omicida. Incominciarono dunque un ginnasio inferiore, una scuola professionale con tre laboratori e una scuola agricola. Nell'ambito poi della parrocchia insegnavano il catechismo in diverse scuole elementari pubbliche. Abbondando ancora gli scismatici Rózatonsk poteva considerarsi allora come terra di missione. Molti entravano in seno alla Chiesa Cattolica, sicchè il povero pope vedeva farglisi intorno il deserto. A integrare l'opera dei Salesiani, furono mandate le Figlie di Maria Ausiliatrice, che con abnegazione si accinsero a purificare la città dagli inquinamenti dello scisma.

L'accennata fondazione del 1919 a Cracovia era stata preceduta da altre due nel 1911 e nel 1918. Di tutt'e tre daremo qui unitamente notizia.

Esisteva a Cracovia per giovani abbandonati un istituto Lühomirski, così detto dal nome del principe fondatore. Ne aveva già parlato una signora con Don Bosco a Parigi nel 1883, scorgendo nel Santo la disposizione a mandarvi i Salesiani, quando ne avesse avuto la possibilità (1). La famiglia del fondatore aperse più tardi trattative con Don Rua, al quale scrisse pure il Card. Vescovo Puzyna nel 1893. Le insistenze furono rinnovate a più riprese; gl'interessati si contentavano di un salesiano o due. Don Rua finì con accettare la sola direzione spirituale, nella speranza di potere un giorno aver tutto nelle mani per applicare il metodo di Don Bosco; ma questa speranza svanì, perchè il Governo di Vienna non permetteva che fossero modificate le disposizioni testamentarie, e quindi i Salesiani dopo alcuni anni nel 1905 si ritirarono (2).

Allora persone influenti tanto si adoperarono, che nel 1910 ottennero di affidare ai Salesiani l'istituto. Subito il Capitolo Superiore autorizzò Don Manassero a trattare e a concludere. Stipulatasi una convenzione, i Salesiani vi ritornarono il 1° settembre 1911, padroni del campo. Trovarono 162 giovani, divisi in parecchi laboratori ed anche applicati al giardinaggio. Il 22 ottobre giunse là Don Albera, che visitava le case dell'impero austriaco. Gli alunni, benchè da sì poco tempo fossero sotto la nuova direzione, lo accolsero nel modo più cordiale che si potesse immaginare. Vi si trattenne due giorni, ricevendo segni di stima e di cortesia da autorità ecclesiastiche e governative.

Ogni nuovo studentato di chierici segnava un progresso nello sviluppo della Società: era un pampino novello, che spuntava sulla rigogliosa vite per dare poi frutto *in tempore suo*. A Cracovia fu acquistato nel 1918 un locale, dove collocare uno studentato filosofico dell'Ispettorìa polacca. Nel primo anno i chierici studenti furono 31. Vi si aggiunse pure per qualche tempo il noviziato; precedentemente i novizi polacchi andavano a Radna. Lasciamo stu-

(1) Lett. della baronessa Maria Lempicka a Don Bosco, Cracovia, 3 febbraio 1886.

(2) Verb. del Cap. Sup., 13 dicembre 1910.

diare gli uni e farsi santi gli altri: non c'è più nulla da dire su questa casa.

Nel 1919 i Salesiani accettarono a Cracovia la parrocchia di S. Stanislao Kostka, istituita allora. Il Vescovo Sapielha aveva scritto il 2 aprile a Don Tirone: « Siamo disposti ad affidare ai Salesiani la parrocchia, che stiamo per erigere, certi che con ciò procureremo a quella gioventù ferventi apostoli ». Non c'era nè casa nè chiesa. Per due anni il parroco e il suo aiutante dovettero abitare in locale d'affitto e per l'Oratorio festivo adattarono un ambiente civile, finchè non venne costruita in legno una cappella provvisoria. Solo nel 1932 si diede principio alla fabbrica della chiesa e della canonica su terreno donato dal municipio. Andavano a prestar aiuto i confratelli dello studentato filosofico, che si trovava nel territorio parrocchiale. Il primo parroco Don Antonio Symior, da vero figlio di Don Bosco, spiegò il massimo zelo nella cura delle anime, vincendo con fermezza d'animo le difficoltà del dopoguerra e le molestie dell'invasione bolscevica. Si acquistò molta stima e benevolenza dalla popolazione.

Una casa per Figli di Maria e la parrocchia del luogo furono date ai Salesiani nel 1921 in Lad, diocesi di Vratislavia. C'era stato là dal secolo XII un monastero di Cistercensi, che vi avevano abitato fino al 1818, quando il Governo russo espulse l'Ordine da tutta la parte della Polonia soggetta agli Czar. Nel 1850 vi sottentrarono i Cappuccini, ma vi rimasero solo quattordici anni, cedendo il posto al clero secolare. Ritiratosi questo, succedettero il 28 aprile 1921 i Salesiani, chiamati dal Vescovo Zdzitowiecki. Al vedere il miserando stato dell'edificio e la povertà del paese, i primi arrivati si sentirono cascar il cuore, tanto che si sforzarono di far persuaso l'Ispettore non essere quello un luogo per loro. Don Tirone invece li confortò ad aver pazienza e a cercar di superare le difficoltà, ed essi rassegnati si misero di buona voglia all'opera, sicchè in ottobre le scuole si poterono aprire. L'annessa chiesa, uno di quei monumentali templi monastici antichi, era la più artistica della diocesi.

Prima di allontanarci dalla Polonia non è possibile non far menzione d'un personaggio, che vi passò non lungo tempo, ma vi lasciò un ricordo imperituro ed ebbe con i Salesiani relazioni indi-

mentificabili. Alludo a Mons. Achille Ratti, futuro Pio XI, inviato da Benedetto XV Visitatore in Polonia e poi dal medesimo Pontefice creato primo Nunzio Apostolico del risorto Stato. Egli favorì in tutti i modi e ad ogni occasione i Salesiani, che vi trovò. Quasi tutte le case aperte nella Polonia già russa furono aperte per sua iniziativa o col suo consiglio ed aiuto. In più circostanze intervenne a sventare pregiudizi, che perduravano in certi circoli contro l'azione salesiana. Scriveva l'Ispettore Don Tirone (1): «La sua bontà non conosceva limiti, quando riceveva i Salesiani nel suo palazzo; li consigliava e li aiutava in ogni maniera. Mi ricorderò sempre come una volta, essendo oppresso da gravissime difficoltà, ricorsi a lui. Egli mi venne in aiuto con munificenza veramente sovrana. Nè fu quella l'unica volta, che, servendosi di tutte le facoltà amplissime concessegli da Santo Padre Benedetto XV, con mano generosa sostenne efficacemente i nostri istituti di Polonia, che in questi tempi difficilissimi si trovavano in gravissime strettezze; ma ogni qualvolta io ricorrevo a lui, trovavo sempre il padre, l'amico, il benefattore». In un momento più critico degli altri, il 13 agosto 1920, quando i bolscevichi alle porte di Varsavia incominciavano l'attacco, e tutta la città, anzi l'intera nazione erano in ansia estrema, il Nunzio, sebbene fosse in trattative febbrili con il Governo e con il Corpo diplomatico, volle ricevere l'Ispettore, con lui riflettè attentamente sulla posizione degli istituti salesiani e diede savi suggerimenti per salvarli. È passato alla storia il coraggio, col quale, mentre allora tutti i diplomatici abbandonarono le loro residenze, egli solo stette fermo al suo posto.

Elevato nel 1922 al soglio pontificio, si ricordò di Don Augusto Hlond, che gli aveva resi importanti servizi. Avendone conosciute da vicino le rare doti, lo chiamò ad un incarico assai delicato. L'Alta Slesia, prima della guerra appartenente alla diocesi di Breslavia e soggetta alla Germania, era stata inclusa politicamente nel nuovo Stato polacco; ma aveva una popolazione mista di polacchi e di tedeschi, il che rendeva difficile e delicata l'assistenza spirituale. Perciò Pio XI stabilì di affidarla temporaneamente a un particolare Amministratore Apostolico e nominò a tale ufficio il salesiano, ac-

(1) Lett. a Torino, Oswięcim, 13 marzo 1922.

cordandogli tutti i diritti e privilegi inerenti alla carica. Quello fu il primo passo del figlio di Don Bosco nella luminosa carriera, che doveva portarlo alla dignità cardinalizia.

Era cosa desiderabile e da gran tempo desiderata di poter aprire una casa nella cattolicissima Irlanda, sia per essere quello un terreno ferace di vocazioni sia per il bisogno crescente di salesiani, che sapessero bene l'inglese. Non venendo mai proposte che fossero accettabili, un sacerdote salesiano irlandese fu incaricato di andarci a fare un giro per vedere se si potesse tentare qualche cosa. Egli parlò con alcuni Vescovi; ma li trovò contrari per la ragione che scuole e istituti religiosi abbondavano già nelle loro diocesi. Solo il Vescovo di Limerick Davide O'Duyer si mostrò da ultimo favorevole, anzi lieto di avere i figli di Don Bosco. Egli da giovane prete, incontrato il Santo a Roma, ne aveva accolto l'invito di recarsi con alcuni compagni a Torino per insegnare l'inglese a chierici destinati alle Missioni. Ci si vide perciò la mano di Don Bosco. Il Vescovo proponeva la compera d'una tenuta a Pallaskenry, in una località chiamata Copsewood, nome che significa « bosco ». Tutto sembrava colà ben adatto a un collegio agrario. I Superiori approvarono. Le 4.700 sterline richieste dal proprietario furono procurate mediante un prestito bancario. Il 15 dicembre 1919 i Salesiani entrarono in possesso della casa e della campagna; ma l'apertura ufficiale si rimandò al luglio dell'anno seguente, quando le cose erano in ordine e l'opera si poteva presentare decorosamente al pubblico. Si aveva già una quarantina di giovani, il qual numero fu raddoppiato nel secondo anno scolastico. Vi erano pure Figli di Maria aspiranti alla Congregazione. Il Ministero dell'Agricoltura riconobbe il collegio come istituto agricolo, assegnandogli anche un sussidio. L'Ispettore Don Enea Tozzi diede nel 1931 all'aspirantato il carattere di istituto missionario.

A Malta nella *Iuventutis domus* e nell'Oratorio quotidiano, di cui abbiamo parlato nel volume precedente, i Salesiani del vicinissimo istituto S. Patrizio continuavano a svolgere per la gioventù un fecondo apostolato; anzi il loro esempio produceva salutari effetti nell'isola, suscitando qua e là altre simili fondazioni per cura di sacerdoti locali e laici. Ora nel 1920 si pensò a stabilire in quegli

ampi e comodi locali una comunità, che tenesse un collegio dedicato al Santo, del quale portava il nome l'insigne benefattore Alfonso Gálea. Lo scopo era di poter coltivare vocazioni religiose ed ecclesiastiche in una vita di famiglia, dove tornasse facile formare alla virtù e al sapere un limitato numero di convittori e di esterni. Infatti uscirono presto di là buoni soggetti, che passarono ai noviziati della Società Salesiana e di altre Congregazioni religiose ed al seminario diocesano. Quello era stato veramente provvido consiglio. In Egitto, in Tunisia e in Palestina, dove domina la lingua araba e vivono colonie numerose di Maltesi, sacerdoti nativi di Malta, nella quale l'idioma ha struttura semitica e dizionario in prevalenza arabo, potevano fare molto a bene delle anime. Purtroppo però l'istituto non si sostenne; i Superiori a motivo dello scarso numero dei giovani ne ordinarono la chiusura nel 1936. Degli undici alunni che vi si trovavano, otto andarono all'aspirantato salesiano di Pedara in Sicilia, due in quello dell'Inghilterra e uno entrò nel seminario. Parrebbe augurio di possibile ripresa l'esser rimasto all'opera oratoriana dopo la soppressione del collegio il titolo di istituto, datogli quando tra la *Juventutis domus* e l'Oratorio era sbocciato il nuovo virgulto.

Chiuderemo questa rassegna con un cenno all'isola, che un tempo si gloriava del bel titolo di *Dos Mariae*, datole dai Papi. Intendo l'Inghilterra. Il numero delle vocazioni inglesi andava continuamente crescendo; sorgeva quindi imperioso il bisogno di avere confratelli forniti dei titoli legali d'insegnamento e perciò di farli frequentare le Università dello Stato. La cosa fu resa possibile nel 1920 con la fondazione della casa di Cowley, sobborgo di Oxford. Prima di parlarne, non sarà inutile premettere alcune notizie sulle condizioni, alle quali in Oxford debbono conformarsi tutti gli studenti universitari.

Oxford è città eminentemente universitaria. Poichè la sua posizione centrale nell'isola offriva a molti studenti comodità di soggiorno poco lungi dai luoghi di loro domicilio, vi sorsero *ab immemorabili* scuole con insegnanti nazionali ed anche stranieri. Nel 1214 il Vescovo di Lincoln (*Colonia Livi*), dal quale il borgo di Oxford ecclesiasticamente dipendeva, vi creò uno *studium generale* o uni-

versità, a cui affluirono tosto anche religiosi in buon numero, sicchè si fondarono collegi monastici, divenuti centri di operosità intellettuale. Col tempo accanto ai collegi ecclesiastici se ne apersero altri di carattere laicale; ma anche questi avevano ed hanno posto per dormire, insegnare, pregare, studiare. Tali collegi vennero costituiti da enti, da re, da vescovi o da mecenati; onde esistono collegi del Re, della Regina e di altre denominazioni.

L'Università è libera nel senso che si regge con suoi statuti e col suo senato di professori, d'insegnanti e di studenti. Al Parlamento nazionale manda i suoi deputati indipendentemente dalla città. Questa ha diritti e doveri verso l'Università, la quale esercita sugli studenti poteri giudiziari, disciplinari e di polizia. Nessuno studente, chiunque sia, fosse anche principe del sangue, può vivere isolato, ma tutti debbono far parte di un collegio e seguirne l'orario. Si ammettono però studenti così detti esterni quanto all'alloggio; ma ognuno di questi alloggi è collettivo e dev'essere riconosciuto, cioè autorizzato e controllabile dall'autorità universitaria, e viene designato ufficialmente col nome di ostello (*hostel*). Ogni collegio poi ha un tutore o ripetitore, che lo segue, lo aiuta e lo controlla negli studi, affinchè possa far onore a sè e all'Università. Questa sceglie i suoi insegnanti e ammette i suoi studenti dopo averli sottoposti a esame e trovati idonei. I collegi pertanto sono grandi palestre di educazione morale, intellettuale e fisica.

È degno di nota il fatto che al tempo della Riforma l'Università di Oxford fu l'ultimo baluardo cattolico che cedette, ma subendo pochi mutamenti nel suo regime e solo per imposizione. Nel secolo scorso vi fu il così detto movimento di Oxford, determinato da intellettuali mal soddisfatti della dottrina ufficiale e della Chiesa stabilita. Gran parte vi ebbe il Newman, il quale, seguito da altri cospicui personaggi, finì con farsi cattolico, abiurando nelle mani del celebre padre Domenico Pacelli, santo passionista italiano, dopo un ritiro nel vicino villaggio di Littlemore, che oggi fa parte della parrocchia salesiana di Cowley. Di fronte alle casette Newman sta aperta una cappella per due o tre mila cattolici.

I Salesiani dunque cercavano presso qualche Università uno stabile per farne una casa di formazione e di studio. Saputo che a sud-est di Oxford, nel sobborgo di Cowley, i Francescani erano di-

sposti ad abbandonare un edificio, con annessa una chiesetta eretta a parrocchia, non si lasciarono sfuggire l'occasione, ma ne fecero acquisto, allestendo in una parte del locale il noviziato e nel resto del caseggiato lo studentato filosofico. È interessante vedere come i Salesiani seppero rendersi accetti in un ambiente saturo d'inventerati pregiudizi anticattolici. Ruppero da prima il ghiaccio andando a giocare nel *common*. Si chiama così un terreno da gioco in comune con tribuna e attrezzi. Ogni borgo in Inghilterra ha il suo. Così i Salesiani si fecero molti, sebbene piccoli, amici. Fu possibile per tal modo iniziare un vero Oratorio festivo che ebbe edificio proprio in un terreno comprato adiacente alla casa. S'arrivò ad avere 150 giovani frequentanti, in massima parte protestanti o senza religione. Vi furono parecchie premiazioni per lo studio del catechismo, oltrechè per vittorie nei giochi. Nella parrocchia, dacchè fu amministrata dai Salesiani, andò crescendo il numero dei fedeli. Quasi quasi non c'è bisogno di cercare le anime, perchè gli abitanti si presentano da sè a chiedere di essere istruiti nel catechismo e nella fede e seguono corsi individuali d'istruzione religiosa, secondo che consigliano le loro individuali attitudini. I confratelli si vedono circondati di stima, tanto che Don Franco, quand'era Direttore a Cowley, venne eletto più volte presidente di un'associazione agricola locale.

Il lavoro di penetrazione con mezzi sportivi continuò fruttuosamente. I confratelli poterono talora incontrarsi in gare di football con soldati nel campo della caserma e con operai in quello della grande fabbrica d'automobili Morris, due campi che si trovano nel territorio della parrocchia. Anzi la banda di questa fabbrica si prestò non di rado a rallegrare bazar e feste, che i Salesiani organizzavano in periodi di vacanza nel proprio terreno allo scopo di essere conosciuti e aiutati.

Con tutte queste notizie non abbiamo dimenticato l'Università. I Salesiani presero a frequentarla regolarmente da esterni; perciò, adattata una parte della casa, secondo che vogliono le norme universitarie, la fecero riconoscere come ostello: noi diremmo quale pensionato autorizzato per universitari salesiani. Apposero quindi sull'entrata lo stemma dell'Università: tre corone circondanti un libro con la scritta *Dominus illuminatio mea*.

Queste due pagine rimarrebbero incomplete, se non dicessimo nulla di un grande trionfo riportato dai nostri nel campo religioso: riuscirono a fare le processioni. Osarono tentare con quella del *Corpus Domini*. La sfilata mosse dalla casa dei Salesiani e vi percorse il tratto che separava questa dalla casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali alla distanza di un chilometro e mezzo tenevano un loro noviziato. Si procedette tra canti e suoni e, cosa inaudita, i religiosi della città intervenuti comparvero in pubblico, indossando le varie loro tonache. Era l'ora, nella quale gli operai uscivano dalla fabbrica; eppure non accadde il menomo incidente, anzi i giornali locali commentarono benevolmente il fatto, illustrando anche gli articoli con fotografie. Il buon successo del primo tentativo incoraggiò a ripeterlo nella festa di Maria Ausiliatrice. Anche allora la processione, spiegatasi con gran pompa religiosa, ebbe per mèta il giardino delle Suore, dove fu impartita la benedizione eucaristica. Don Bosco deve aver gioito dal cielo.

Ma c'è un'altra cosa, che non va taciuta. Tutti sanno quale risveglio cattolico sia stato prodotto nell'Inghilterra dal menzionato movimento di Oxford; ma non si pose abbastanza mente alla coincidenza di una visione del venerabile Domenico Savio con quel movimento. Una mattina del 1857 dopo la santa comunione parve all'angelico giovanetto dell'Oratorio di vedere Pio IX, che, pontificalmente vestito, avanzava verso una moltitudine d'Inglesi avvolti in densissima nebbia e sollevava con le mani a guisa di ostensorio una luminosa fiaccola, al cui chiarore andavasi dileguando la nebbia, finchè gli uomini restarono in una luce meridiana. Il fanciullo rimase così impressionato, che pregò Don Bosco di dirlo al Papa. Don Bosco glielo disse l'anno dopo, e Pio IX gli rispose che quel racconto lo confermava nel suo proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, alla quale aveva già rivolto le sue più vive sollecitudini; tal cosa, se non altro, essergli quale consiglio di un'anima buona. Ma oltre all'accennata contemporaneità ci si presenta oggi un altro particolare degno di nota. Il movimento oxfordiano ebbe il suo centro d'irradiazione a Littlemore, sobborgo di Oxford, perchè il grande Newman e parecchi de' suoi discepoli maturarono ivi la loro conversione, seguita poi da quella di tanti altri. Orbene Littlemore fa appunto parte della giurisdizione parrocchiale affidata ai

Salesiani. Si direbbe che li abbia condotti Domenico Savio a Oxford e proprio in quella frazione di Oxford, donde molti presero le mosse verso Roma.

Don Albera visitò i Salesiani inglesi nell'aprile 1912. Si festeggiava allora il venticinquesimo della prima casa salesiana in Londra. Dopo l'altra sua andata in Inghilterra, diciannove anni innanzi, quand'eravisi recato con Don Rua per l'inaugurazione della chiesa del Sacro Cuore, potè vedere con i propri occhi, quanto si fosse sviluppata l'opera di Don Bosco nella capitale e fuori. Visitate le diverse case, si augurò partendo che quella ricorrenza giubilare segnasse il principio d'un nuovo periodo di progresso ancor maggiore. L'augurio, nonostante le difficoltà che insorgono contro tutte le opere buone, ebbe felice avveramento.

CAPO XI

Cuba, Centro America, Stati Uniti.

Santiago, Camaguey, Avana. — Granada, Ayagualo (Mons. Marengo). — Port Chester
Filadelfia, Ramsey, New Rochelle, Watsonville

Dopo che i Salesiani si erano ritirati nel 1908 dall'isola di Giamaica, una nuova via si dischiudeva loro alle Antille, verso la metà del Rettorato di Don Albera; essi entrarono allora nella Repubblica cubana, lontano preludio dell'ingresso nelle altre due di Santo Domingo e di Haïti. Vi furono preceduti dal salesiano Mons. Felice Guerra, che, mandato nel 1915 Amministratore apostolico della sede arcivescovile di Santiago, venne l'anno dopo creato Arcivescovo della medesima città. Subito fin da principio, con l'intenzione di chiamare i Salesiani, acquistò una piccola tipografia con legatoria e nel 1920 ottenne da Don Albera che Don Francesco Donà, appartenente alla casa di Panamá, andasse da lui, per incominciare dal poco a preparare un'opera salesiana. Quel poco durò molto; ma infine si vide che *tout vient à qui sait attendre*. Con i due laboratorietti aperse l'Oratorio festivo e una scuola elementare per esterni assai frequentata. Gli alunni, allegri e contenti come non solevano mostrarsi quelli di altre scuole, richiamarono l'attenzione del pubblico; le festicciole religiose e civili secondo lo stile salesiano fecero il resto. L'Oratorio, cosa della quale non si aveva neppur l'idea, destava meraviglia e attirava benefattori. L'Arcivescovo istituì nel medesimo quartiere una nuova parrocchia, affidandola ai Salesiani. Don Donà tra l'altro organizzò un'Associazione operaia dal singolare titolo di "Caballeros de Don Bosco", che arrivò ad avere 200 soci. Approvata legalmente

dall'autorità civile e canonicamente da quella ecclesiastica, si prestava molto bene a rendere più cristiane le famiglie, del che era sentito il bisogno. Nel 1923 l'Economo Generale Don Conelli, ritornando dagli Stati Uniti, passò per Cuba e visitata la casa di Santiago, ne pronosticò bene. Le case di Cuba dipesero nei primi anni dall'Ispettorìa celtica della Spagna; ma poi l'enorme distanza e più che tutto l'avversione dei Cubani agli antichi dominatori, consigliò di staccarnele e di annetterle all'Ispettorìa messicana.

Prima della modesta opera di Mons. Guerra, un'altra aveva avuto inizio nella città di Camagüey, capitale dell'omonima provincia e distante 317 chilometri da Santiago. La ricchissima signora Dolores Betancourt, nativa di Camaguey e domiciliata a New York, avendo avuto occasione di conoscere i Salesiani e specialmente Don Coppo, era rimasta entusiasmata dell'opera loro e si propose di dare alla sua patria una tale istituzione col fine precipuo di provvedere all'educazione della gioventù povera e abbandonata. Mossa da così santa intenzione, venne a Torino, dove il 24 luglio 1915 firmò con Don Albera una convenzione, nella quale si obbligava a donare casa e terreno, a costruire un collegio nello spazio di tre anni dal giorno dell'arrivo dei Salesiani, a provvedere tutto il mobilio scolastico e professionale e gli utensili domestici, a mantenere trenta orfani ed a passare un assegno per il personale. I Salesiani a loro volta s'impegnavano a fondare una scuola di arti e mestieri, ad aprire scuole elementari ed a tenere un Oratorio festivo, godendo pienissima libertà di direzione e di amministrazione. Ma purtroppo dal dire al fare ci fu di mezzo il solito mare.

I primi quattro salesiani, partiti da Barcellona, giunsero a Camaguey il 4 aprile 1917 col Direttore Don Giuseppe Calasanz, prendendo alloggio in una casa della signora, con la servitù di altri coinquilini. Nè fu questo il solo contrattempo. Sulla carta tutto era chiaro; ma quanto a mettere in atto il contenuto non si veniva a capo di nulla. Eppure della donatrice scriveva Mons. Guerra a Don Albera il 20 febbraio 1918: « Veramente essa ha denari ed è generosa e piena di buona volontà ». Perchè dunque non si moveva? Il mistero si spiega, quando, si sappia che teneva a Camaguey un procuratore senza coscienza, il quale avversava i Salesiani e serviva ad

altri interessi. I Salesiani, dopo un anno di estenuante inazione, ritornarono nella Spagna, meno il Direttore, per il motivo che diremo.

Intanto però a Camaguey accadeva una novità. Nell'estate del 1918 il Vescovo, trovandosi nella Spagna e mal soffrendo di dover restare senza i Salesiani, tanto si adoperò presso l'Ispettorè Don Binelli, che lo indusse ad accettare a Camaguey la parrocchia di Nostra Signora della carità, vicinissima al luogo, dove sarebbe dovuto sorgere il collegio. Là i Salesiani avrebbero potuto esercitare il sacro ministero e aver casa propria con i mezzi di decorosa sussistenza. I Superiori, tutto ben considerato, diedero la loro approvazione e destinarono a reggere la parrocchia Don Filippo De la Cruz, che risiedeva nel collegio di Santander. Arrivò egli il 9 maggio 1919 con un viceparroco. Li accompagnava Mons. Guerra. Incontrarono accoglienze oneste e liete da ogni parte, fuorchè dal suddetto procuratore, che scatenò una campagna di denigrazione presso la signora lontana e sulla stampa vicina.

I Salesiani lo lasciavano cantare e lavoravano di buona voglia. La parrocchia offriva largo campo al loro zelo. Comprendeva essa un nucleo di popolazione urbana e un altro di popolazione rurale, disseminata per un raggio di 70 chilometri. Questa parte era un vero territorio di missione. Il sacerdote doveva percorrerla a cavallo per battesimi, per matrimoni e per l'istruzione catechistica. Quella povera gente versava in un'ignoranza religiosa che non poteva non preoccupare chi aveva la responsabilità delle anime. Facevano pure egregiamente l'ufficio loro le Figlie di Maria Ausiliatrice, volute anch'esse dalla mentovata signora.

Mentre i Salesiani, vessati sempre dal molesto procuratore, facevano senza risparmiarsi e con soddisfazione generale, ecco la repentina scomparsa della signora. Nel 1921 ella si era finalmente decisa a recarsi sul posto per vedere e agire; ma a Camaguey cessò di vivere il 25 aprile. A New York aveva depositato fin dal 1916 un testamento, nel quale destinava due vistosi legati per i Salesiani e per le Suore, nominando esecutore testamentario un suo cugino. Costui non si dava il menomo pensiero di eseguire le clausole del testamento, rivelandosi sempre più uomo senza scrupoli. Da ultimo incominciò a fabbricare, ma a modo suo, facendo orecchio di mer-

cante ai suggerimenti di chi poteva e doveva consigliarlo. Un anno dopo morì anche lui. Allora, apriti cielo! Si levarono su da più parti pretendenti a impugnare il testamento e incominciò un accanirsi di liti, che durò fino al 1927. Don De la Cruz, munito di legale procura da Don Albera, tenne testa con energia e abilità agli avversari, finchè costoro, stanchi di appellarsi, chiesero di venire a un compromesso. Allora un delatore per il proprio tornaconto rivelò un particolare, che chiamava in causa il Ministero della Beneficenza, il quale, entrato nell'affare, impediva che si risolvesse nel modo divisato la questione. Visto ciò, 1286 cittadini di Camaguey firmarono una petizione al Presidente della Repubblica, pregandolo d'intervenire. La domanda sortì il desiderato effetto. Naturalmente i Salesiani, oltre alle forti spese sborsate agli avvocati, dovettero cedere in parte al loro diritto. In ogni modo il collegio fu costruito e le sue scuole esterne continuano a fare gran bene. Purtroppo ne andò di mezzo l'indipendenza, perchè il detto Ministro, avendo fatto dell'opera un ente morale, vi mise lo zampino; la legge voleva così.

Ad Avana (La Habana), capitale di Cuba, i Soci della Conferenza di S. Vincenzo De' Paoli avevano nel 1886 aperte trattative per ottenere che i Salesiani andassero a prendere la direzione di un loro orfanotrofio, composto di due case. Le loro insistenze si facevano sempre più pressanti; ma i Superiori non avevano personale disponibile. Allora Cuba stava ancora soggetta alla Spagna; onde nel 1893 l'Ambasciatore di quella nazione presso la Santa Sede interessò della cosa il Card. Rampolla, Segretario di Stato, e questi interpose premurosamente i suoi uffici, facendo conoscere che la Società di S. Vincenzo aveva urgenza di provvedere, perchè altrimenti, non per mancanza di mezzi materiali, che abbondavano, ma per difetto di personale atto a dirigere e amministrare, si sarebbe trovata nella dura necessità di chiudere, abbandonando al loro destino tanti poveri giovani. C'era però un punto delicato da chiarire. L'esperienza aveva omai insegnato che in casi simili si correva facilmente il rischio di non godere poi la necessaria indipendenza. Per vederci chiaro fu mandato ad Avana dagli Stati Uniti Don Piperni, che non rimase soddisfatto. I Superiori avrebbero voluto la cessione totale degli immobili; il che alla Società non garbava. In-

somma la corrispondenza, interrotta e ripresa più volte, si protrasse fino al 1903, senza che si potesse mai venire a una soddisfacente intesa.

Molti in Avana desideravano i Salesiani. Il Vicario Generale Emmanuele Arteaga, nipote di quel Don Riccardo Arteaga che era stato Cooperatore nel Venezuela (1), e zelante Cooperatore egli stesso, veniva preparando l'ambiente col divulgare la divozione a Maria Ausiliatrice, col diffondere il *Bollettino* spagnolo e con l'organizzare la Pia Unione dei Cooperatori. Egli cercava di formare un Comitato per raccogliere fondi, quando intervenne in modo inaspettato la Provvidenza. Don Calasanz nel 1918, andato ad Avana per parlare con la signora Betancourt ivi dimorante, giunse proprio in tempo per essere strumento della Provvidenza.

I fratelli Emmanuele e Gustavo Inclan, nativi di Avana, rimasti orfani in tenera età e senza mezzi di fortuna, campavano la vita attendendo a umili lavori. Divenuti grandicelli, s'impiegarono in una casa di commercio, presso la quale esplicarono tanta attività, che dopo alcuni anni divennero soci e più tardi padroni. La loro oculata operosità rese quella casa una delle più forti in Avana, sicchè i due fratelli si crearono un capitale rilevante. Non avendo nessuno dei due contratto matrimonio, stabilirono di lasciare per testamento una somma, che servisse alla fondazione di un orfanotrofio. Morì il primo nel 1910 e il secondo nel 1915. Siccome però la maggior parte dei beni veniva dal primo dei fratelli, si diede all'opera il suo nome. Il capitale destinato all'opera benefica era di oltre 600.000 dollari; esecutore testamentario l'avvocato Francesco Angulo, uomo onesto e unito in intima amicizia con i due defunti. Egli prese la cosa come se fosse sua propria, studiandosi di metterla fedelmente in esecuzione. Pensò anzitutto a chi affidare la direzione. Per questo consultò l'Arcivescovo, il quale lo mandò a interrogare i Gesuiti, e i Gesuiti gli dissero senz'altro: — Questo è affare dei Salesiani. — E trovandosi ad Avana il salesiano Don Calasanz, si rivolse a lui. I Superiori, avuta la relazione della proposta, incaricarono Don Calasanz delle pratiche preliminari.

Le ripercussioni della guerra mondiale causarono un ritardo di

(1) *Ann.*, vol. II, pp. 513 e 518. Oggi è Arcivescovo a Santiago di Cuba.

circa quattro anni; tuttavia questo ritardo anzichè nuocere, tornò vantaggioso, perchè durante quel tempo operazioni commerciali eseguite con accortezza dal signor Angulo fecero fruttare il capitale, aumentandolo fino al milione di dollari. Ritornate poi le condizioni normali nel mondo, s'incominciò nel 1922 la costruzione. Allora Don Calasanz, che tanto aveva fatto per predisporre le cose, cedette il posto a Don Giuseppe Misieri. Perchè il capitale non fosse intaccato, si sostenevano le spese solamente con il reddito, che ammontava a circa 60.000 dollari.

Fine principale della casa erano le scuole professionali. Nei tre anni scolastici, durante i quali si lavorava a innalzare il grandioso edificio, si tenevano aperte scuole elementari esterne e l'Oratorio festivo. Frequentavano quelle oltre a centocinquanta ragazzi. Si prevedeva che la casa sarebbe diventata una delle principali nella Congregazione. La città, che contava mezzo milione e più di abitanti e andava sempre crescendo, offriva un campo fertile e ben disposto per una copiosa messe di bene.

Per altro, la storia, quale maestra della vita, ha qualche insegnamento da dare o meglio da ripetere. Il capitale veniva amministrato da una "Junta de Patronos", che noi diremmo Consiglio d'Amministrazione e che si componeva di cinque membri: l'Arcivescovo di Avana, il Direttore salesiano, il Superiore del Collegio dei Gesuiti, il Ministro della Beneficenza e quello della Pubblica Istruzione. L'art. 2 della Convenzione stabiliva: «La Società Salesiana avrà libertà completa nella direzione e nell'andamento del Collegio, secondo i regolamenti e metodi usati in tutte le sue case, come pure nell'accettazione e nel licenziamento degli alunni». Ma l'ingerenza esterna restringeva sempre più la libertà di azione, finchè dopo una ventina d'anni, insediatasi al potere la democrazia detta oggi progressiva, le condizioni si fecero intollerabili e fu decisa la chiusura, senza però abbandonare la città. Presentemente si rivorrebbero i Salesiani nel luogo di prima.

Durante il Rettorato di Don Albera furon fatte nel Centro America tre fondazioni, due delle quali dovute allo zelo di Mons. Cagliero, quand'era Delegato Apostolico e Internunzio. La prima fu a Comayagua nella Repubblica di Honduras. Comayagua è una città di 30.000 abitanti; la divide dalla capitale Tegucigalpa soltanto

il fiume Cholateca, ma la uniscono ad essa due bei ponti. A Tegucigalpa Mons. Cagliero, dopo una visita e una missione nella Repubblica, visto il gran bisogno di assistenza religiosa, aveva ottenuto che fosse mandato nel 1906 un salesiano per reggere temporaneamente la chiesa della Mercede e intanto preparare la strada alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Salesiani, perchè potessero stabilirsi in Comayagua; il che quegli eseguì con molto tatto.

Le Suore precedettero nel 1909 i Salesiani, che giunsero due anni dopo, il 9 dicembre 1911 con il loro Direttore Don Pio Baldisserotto. incominciarono subito con le cinque classi elementari, alle quali aggiunsero più tardi anche le scuole medie, e naturalmente organizzarono al più presto l'Oratorio festivo. Tenevano un piccolo internato; ma la massa degli alunni si componeva di esterni. Non c'era altro collegio cattolico maschile in tutta la Repubblica. Il ricco signor Santos Soto aveva messo a loro disposizione gratuitamente l'uso di una sua casa per tempo indeterminato. I Salesiani la comprarono poi nel 1929; ma si sa quali inconvenienti porti seco il dover adattare alle esigenze di un collegio una casa privata. Infatti se la casa bastò per incominciare, non potè più essere sufficiente per continuare; tant'è che prima ancora della compera si era stati costretti a fabbricare. Nel 1917 i Salesiani, ben veduti da tutti, corsero pericolo di venire espulsi dalla Repubblica. Il Governo, dominato da elementi anticlericali, essendo irritato contro Mons. Cagliero, perchè aveva ottenuto da Roma la divisione dell'unica diocesi, andava scacciando per rappresaglia i religiosi. Ma quei timori svanirono.

Il collegio si affermava sempre più. Nel novembre 1918 una Commissione esaminatrice rilasciò una dichiarazione contenente parole di encomio per gl'insegnanti e incitante a «proseguire nella benefica opera dell'educazione popolare, prescindendo dalle difficoltà dell'ambiente». Anche l'anno dopo un'altra Commissione ripeté gli elogi della precedente. Notevoli pure sono le osservazioni dei Superiori Salesiani che dopo le loro visite attestavano per iscritto la propria soddisfazione con termini di particolare encomio, notando il buon volere dei confratelli, il loro spirito di sacrificio, la loro carità in bene dei giovani e la pietà di questi. Nel 1924 il visitatore straordinario Don Giuseppe Vespignani aveva ricevuto dal Card. Ca-

gliero in Italia una calda raccomandazione, perchè vedesse di promuovere il progresso di quel collegio. Egli ne riconobbe l'importante missione e se ne interessò quanto seppe e potè. Il Cardinale, avendo visto le cose da vicino, aveva conosciuto come l'unico mezzo di salvezza per quella Repubblica fosse un collegio capace di gareggiare in tutto con le scuole governative, nelle quali gl'insegnanti erano molto ben retribuiti, gli edifici avevano una grandiosità imponente, e l'insegnamento veniva impartito secondo i metodi pedagogici più moderni, sicchè riusciva difficile alle scuole private sostenere la concorrenza. Eppure la necessità di emulazione s'imponeva, dato il laicismo ateo che dominava nelle scuole pubbliche, per giunta promiscue; tanto più che nell'Honduras, come in qualche altra Repubblica del Centro America, mentre la Costituzione dava l'ostracismo alla religione e non permetteva agli istituti religiosi l'entrata nel territorio, si faceva per i Salesiani un'eccezione, non applicando loro la legge. Conveniva dunque trarre da tale tolleranza tutto il vantaggio possibile a bene della gioventù.

Anche la Repubblica del Nicaragua non aveva ancora i Salesiani, che vi andarono nel 1912, stabilendosi a Granada, la più antica città dello Stato. Il merito della fondazione appartiene alla benefica signora granadese Elena Arellano. Trovandosi in Francia, quando corse la notizia della morte di Don Bosco partì immediatamente per Torino, dove assistette ai funerali e donde portò seco il proposito d'introdurre l'Opera Salesiana nella sua patria. Quindi, tornata a Granada, preparò una casa sopra un'altura prospettante il Gran Lago di Nicaragua. Per ottenere che non si tardasse più oltre a esaudire la sua domanda, intraprese un vaggio a Torino, ma le fu risposto di rivolgersi all'Ispettore del Centro America, risedente a S. Salvador. Andò, ma per difetto di personale l'Ispettore prese tempo. Intanto gli anni passavano ed ella nel novembre 1911 morì. Allora Mons. Cagliero non volle più sentire d'indugi; onde poco prima del nuovo anno scolastico, che là incomincia alla metà di maggio, arrivò il Direttore Don Giuseppe Dini con un chierico e un coadiutore. Fecero le iscrizioni di alunni esterni per le sole prime tre classi elementari, riserbandosi di completare il corso nei due anni successivi, allorchè venisse un rinforzo di personale. Nel secondo anno si cominciò l'in-

ternato e poi col tempo si acquistò terreno, s'ingrandì la casa e fu costruita una bella chiesa pubblica, dedicata a Maria Ausiliatrice.

Il mese di luglio arrecò grossi guai. Scoppiata una rivoluzione, il collegio dovette restar chiuso fino a ottobre. Perquisizioni e vessazioni causarono disturbi gravi; ma, ristabilita la pace, le cose si misero meglio di prima. Una visita del Delegato Apostolico richiamò grandemente l'attenzione della cittadinanza. Quel primo anno si chiuse con la solenne distribuzione dei premi, accompagnata da un trattenimento, che piacque anche per la novità. A poco a poco i buoni risultati negli studi accrebbero riputazione all'istituto. Lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione si compiaceva di andar a presiedere gli esami e il Governo deliberò un annuo assegno. La nuova chiesa infine contribuì assai a procurare popolarità ai Salesiani. Il Presidente Manuel Chamorro nel 1923, tenendo il discorso di apertura della nuova Camera, rendeva omaggio alla loro abnegazione. Realmente, in pochi facevano per molti.

Culla dell'Opera Salesiana nell'America Centrale era stata la Repubblica del Salvador, nella quale alle tre fiorenti case fondate da Don Rua ne aggiunse Don Albera nel 1917 una quarta. Questa fu da prima aspirantato, poi anche noviziato e studentato filosofico. Sorgeva sopra un'altura di Ayagualo, paesucolo con poche famiglie, dove ciò nonostante l'Oratorio festivo raccoglieva ogni domenica un centinaio di ragazzi. Un terreno circostante di 30 ettari, coltivato a caffè, canna di zucchero, mais e pascolo, mantiene quasi interamente la comunità. Case di questo genere, che sono ambienti di preghiera e di studio, vivono in una specie di isolamento e di uniformità, che non dan materia di storia. L'Internunzio Mons. Marengo, visitata questa casa nel 1919, ne scriveva a Don Albera dicendo (1): « Mi lasciò dolcissimo ricordo ».

I Salesiani dell'America Centrale perdettero nel 1921, più che un alto profettore, un vero padre con la morte dell'Internunzio Monsignor Giovanni Marengo. Di lui abbiamo parlato spesse volte nei volumi precedenti. Il suo *curriculum vitae* indica abbastanza di quali eminenti doti dovesse andare adorno. Venne alla Congregazione dal

(1) S. José C. R., 28 febbraio 1919.

seminario di Acqui nel 1873. Aveva vent'anni ed era promosso al quarto corso teologico. Si laureò più tardi a Roma in teologia e in diritto canonico. Ordinato sacerdote nel 1875, fu poco dopo Direttore del collegio di Lucca, poi primo Rettore della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino, infine Direttore dell'ospizio di Sampierdarena. Di qui incominciarono le maggiori ascensioni: Ispettore nella Liguria, indi a Roma; Vicario per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; Procuratore generale della Società presso la Santa Sede; Vescovo di Massa Carrara; Arcivescovo titolare di Edessa e Internunzio nel Centro America. Don Bosco e Don Rua avevano riposto in lui la massima fiducia.

Resse l'Internunziatura soltanto quattro anni dal 1917 al 1921, perchè la salute non gli permise di durarvi più a lungo. Lo stesso Mons. Cagliero l'aveva proposto alla Santa Sede come la persona più adatta a continuare l'opera sua in quelle Repubbliche; ma del suo predecessore egli non possedeva la fibra per sopportare le condizioni climatiche del paese, onde parve precocemente invecchiare. Tuttavia lavorò senza posa e fece un gran bene. I Vescovi vedevano in Mons. Marengo un uomo prudente e molto addentro nelle cose della Santa Sede. I Governanti dicevano che Mons. Marengo era un vero diplomatico in tutto il senso della parola. Il clero lo teneva come un padre; il popolo l'aveva in concetto di santo. A chi gli consigliava di provvedere al suo decoro facendosi accompagnare da segretari nei viaggi, non dava ascolto, persuaso, diceva, che nel suo viaggiare da umile rappresentante risaltasse meglio la gran dignità del Rappresentato.

Dal settembre 1920 lo assalivano crisi pericolose. Nel 1921, non potendone più, accolse il consiglio di Don Albera, che lo esortava a chiedere un anno di licenza per curare la salute. Il Papa glielo accordò; anzi designava di fermarlo in Italia, facendolo Arcivescovo di Genova. Partito da Costa Rica ai primi di settembre, giunse il 28 a Torino. Ma che pena a vederlo! Già robusto e aitante della persona, non sembrava più lui, tanto appariva macilento e ricurvo. Era l'ombra di se stesso. Passò presto l'euforia procuratagli dal ritrovarsi nella Casa madre: la forza del male lo ghermì con estrema violenza. La mattina del 22 ottobre chiuse santamente la sua lunga e

laboriosa giornata. Aveva onorato la Società Salesiana con l'ingegno, con le opere e con le virtù. Caratteristica era la sua soavità abituale di modi e di parole, che faceva pensare a S. Francesco di Sales e a S. Giovanni Bosco. Chi lo udi a predicare, non dimentica l'unzione sacerdotale, che condiva la sodezza della sua dottrina.

Abbiamo da registrare qualche progresso dell'Opera Salesiana anche negli Stati Uniti dell'America Settentrionale durante gli undici anni del Rettorato di Don Albera. Questi progressi, dato il numero delle domande di fondazioni, sarebbero stati maggiori, se non l'avesse impedito la scarsità del personale di lingua inglese. Perciò i Salesiani continuavano a limitare la loro azione quasi unicamente alle cure parrocchiali, dov'erano colonie di emigrati. Collegi si stentava ad aprirne e i pochissimi aperti o non avevano durata lunga o menavano vita difficile.

Il Card. Farley, Arcivescovo di Nuova York, avrebbe veduto assai volentieri, che i Salesiani assumessero la parrocchia del Rosario a Port Chester. In questa fiorente cittadina, posta sul mare, lavoravano parecchie migliaia di operai dell'Italia meridionale e alcune centinaia di polacchi. Entrambe le colonie non avevano prete della propria lingua, che si occupasse di loro. Don Albera nel 1912, accolta la domanda e fatta con l'Arcivescovo una convenzione, incaricò l'Ispettore Don Coppo di provvedere. L'Ispettore vi destinò subito un sacerdote italiano e un altro polacco, che ebbero molto da fare per scuotere l'apatia della popolazione immigrata e indigena; solo i polacchi e il gruppo dei siciliani rispondevano con un po' di buona volontà al loro zelo. Giovò la scuola serale per gli italiani. L'oratorio quotidiano divenne frequentato non appena si apersero le scuole elementari parrocchiali. Più tardi alla prima si aggiunse una seconda parrocchia, detta *Corpus Christi*.

Nell'agosto 1914 i Salesiani andarono a Filadelfia, dello Stato di Pensilvania. Un ricchissimo cattolico aveva donato all'Arcivescovo una casa quasi nel centro della città, fornendola di quanto poteva occorrere per un Oratorio festivo e per un collegetto di circa cinquanta ragazzi e promettendo un sussidio annuo per il primo quinquennio a chi ne accettasse la direzione. L'Arcivescovo pensò subito ai Salesiani e questi non si fecero pregare, perchè speravano di poter

avere un'opera più conforme al programma di Don Bosco e non superiore ai mezzi disponibili. Il Direttore Don Cattori si mise al lavoro con molto slancio, sforzandosi di dar vita all'Oratorio festivo per ragazzi delle scuole pubbliche, di costituire un Circolo giovanile e di allestire scuole serali; ma purtroppo le fatiche dei Salesiani ottenevano meschini risultati, senza che nulla facesse sperare di più e di meglio; perciò la casa venne chiusa nel settembre 1922.

Abbondavano nella Repubblica Stellata gli emigrati polacchi, il cui numero nei primi decenni del secolo si faceva ascendere a quattro milioni. Una colonia rilevante era quella di Nuova York. I Salesiani avevano preso a occuparsi della gioventù polacca nel 1912, formandone una sezione speciale nel collegio di Hawthorne, del quale abbiamo parlato nel volume precedente. Si aveva lo scopo speciale di coltivare in tale elemento le vocazioni ecclesiastiche e religiose. Le domande di ammissione crescevano, sicchè dopo tre anni parve opportuno aprire una casa speciale per giovani di quella nazione. A tal fine l'Ispettore Don Coppo fece acquisto di una casa a Ramsey, località non molto distante da Nuova York. Avendo quella casa bisogno di riparazioni e di adattamenti, ne incaricò il polacco Don Teodoro Wieczorek, proveniente dal Messico, donde il tristamente famoso Caranza aveva nel gennaio 1915 espulsi i Salesiani. Don Wieczorek accelerò talmente i lavori, che già in aprile gli alunni polacchi di Hawthorne vi si poterono trasferire. Mancavano ancora troppe cose; ma la gioia di sentirsi come in un lembo della patria fece sì che non sentissero i disagi del nuovo soggiorno. Direttore fu lo stesso Don Wieczorek con un personale della stessa sua nazionalità. I giovani erano 48 e il loro numero cresceva ogni anno, sicchè si dovette ampliare la casa. I parroci delle colonie polacche ne mandavano, aiutando anche finanziariamente. Nel 1921 partirono per New Rochelle i sei primi aspiranti a farvi il noviziato salesiano.

Una grave disgrazia aveva determinato l'Ispettore alla fondazione di New Rochelle. La mattina dell'11 dicembre 1917 da un incendio era stato distrutto il collegio di Hawthorne. Dopo molto discutere sull'opportunità o meno di ricostruirlo, prevalse il parere che fosse meglio vendere il terreno e abbandonare il luogo. La Compagnia di assicurazione contro i danni degli incendi diede 45.000 dol-

lari, i quali servirono parte a pagare i debiti, parte all'acquisto di una casa a New Rochelle.

L'Ispettorìa non aveva ancora potuto darsi un noviziato, vero e proprio; l'ultimo eretto nel 1918 a Cold Spring dopo il primo anno era stato soppresso, perchè il locale non apparteneva ai Salesiani, ma alla diocesi. Intanto la necessità di preparare sul posto personale per gli Stati Uniti s'imponeva; onde, presentatasi l'occasione di un buon acquisto a New Rochelle, fu deciso di non lasciarla sfuggire e d'impiantare là il noviziato. Si trattava di un magnifico edificio, situato fuori della città, a circa sette chilometri da Nuova York, in posizione incantevole presso il mare, nel mezzo di un ottimo terreno, che misurava circa 80.000 metri quadrati. La compera sarebbe costata molto meno di quanto ci sarebbe voluto per rifabbricare il collegio di Hawthorne. La casa si prestava pure a divenire sede ispettoriale, con la comodità perciò di porre il noviziato sotto l'immediata vigilanza dell'Ispettore. Un benefattore consentiva a comperare subito quella proprietà per i Salesiani, i quali si obbligarono a ricomperarla poi da lui senz'alcun suo discapito. L'inaugurazione si fece nel 1919. Al noviziato fu unito prima l'aspirantato, quindi lo studentato dei chierici. È da considerarsi questa come la fondazione più importante fatta negli Stati Uniti sotto Don Albera.

L'ultima fu a Watsonville nello Stato di California: fondazione che richiese del coraggio per accettarla, e ce ne volle ancor più per non abbandonarla per le dure prove dei primi anni e per altre d'altro genere nei tempi a noi più vicini. Quando i Salesiani, arrendendosi alle insistenze del Vescovo di Los Angeles, accettarono l'orfanotrofia di San Francesco a Watsonville, quella casa dal 1869 era passata per tre Amministrazioni. Da prima l'aveva diretta un sacerdote secolare nella proprietà donata da una ricca signora, affinché si desse ricovero a fanciulli poveri e orfani; sottentrarono poi i Padri Francescani, che, non potendo più continuare, misero il collegio nelle mani del Vescovo, e il Vescovo mandò al loro posto tre preti secolari, i quali anch'essi dovettero ritirarsi. Le difficoltà nascevano da due cause specialmente: dalla mancanza di personale dotato delle qualità necessarie a educare e istruire quei circa duecento ragazzi, e dalla pretesa del Governo di far ricoverare nell'istituto giovani cor-

rigendi, proposti dal tribunale, alcuni dei quali erano sovente veri pezzi di galera. Com'è facile capire, la disciplina era impossibile per l'una e per l'altra ragione; i Salesiani, entrando, trovarono perfino che quei delinquenti avevano scardinato porte e finestre per poter fare d'ogni erba fascio. Oltre a ciò l'istituzione si trovava in uno stato pressochè fallimentare. Gravava su gl'immobili un'ipoteca, per debito bancario di 92.000 dollari con l'interesse annuo di 6.000. Frattanto, mancando i mezzi per pagare almeno gl'interessi, questi andavano accumulandosi, sicchè la banca minacciava di venire agli atti esecutivi per impossessarsi degli immobili a fine di garantire il credito concesso. E quasi ciò non bastasse, vari edifici avevano urgente bisogno di grandi restauri.

In sì critiche circostanze dunque il Vescovo scongiurava i Salesiani di voler salvare la situazione. Egli li aveva conosciuti a San Francisco, quand'era segretario di quell'Arcivescovo, e ne conservava sincera stima. L'Ispettore Don Manassero, mosso a pietà, andò a visitare la casa. Sollevò bensì l'obiezione dei debiti; tuttavia, animato dal desiderio di contribuire a sostenere il prestigio del Vescovo e del clero e considerando che un'opera tanto benefica per la gioventù era conforme alla missione dei Salesiani, senza badare ai gravi sacrifici, ai quali si andava incontro, decise di piegarsi ai pressanti inviti. Venne tosto stipulato un contratto, che metteva legalmente i Salesiani in possesso dell'istituto con tutte le sue pertinenze. Era fra queste un vasto podere, sul quale si poteva fare assegnamento, perchè una coltivazione razionale l'avrebbe reso senza dubbio molto fruttifero.

Il 2 febbraio 1921 i Salesiani arrivarono e si misero all'opera, purtroppo con maestri e assistenti salariati, che dovettero ritenere, finchè non giunsero nuovi rinforzi di personale. Gl'impegni da fronteggiare si rivelarono più gravi, che non fossero apparsi da principio; poichè con gli oneri bancari altri ne vennero fuori, che portarono la somma delle passività al disopra di 120.000 dollari. Spese ingenti assorbiva pure il riattamento progressivo dei fabbricati. Per giunta erasi accettata anche la parrocchia, che naturalmente aumentava il lavoro. Per rendere efficiente un'istituzione ricevuta in sì misero stato, l'Ispettorato dovette sobbarcarsi a ben penosi disagi.

Renderla efficiente voleva dire anche trasformare in collegio sa-

lesiano una scuola, dove regnava il peggior disordine. La presenza di alunni, che il tribunale si ostinava a mandare senz'averne il diritto, ostacolava la disciplina e la formazione salesiana dei giovani. Quasi ogni giorno qualcuno di quei piccoli delinquenti scappava, e appena fuori, parlavano di tutti e di tutto, onde il Governo mandava frequenti ispezioni, condotte con atteggiamenti non solo poco benevoli, ma addirittura ostili. Lo sconcio di elementi così indesiderabili doveva scomparire, e tanto si lottò che alla fine scomparve. Fu davvero un gran respiro per quei poveri confratelli, dei quali Dio benedisse i sacrifici, e ai quali dava Iena la fondata speranza di ubertosi frutti. Cambiate le persone che governavano la diocesi, al vedere che le cose andavano bene, cominciarono i tentativi per riprendere quello che era stato donato. La controversia diede filo da torcere all'Ispettore, senza però turbare il buon andamento della casa. Il lungo litigio, essendo di data piuttosto recente, non ha più che fare con questo periodo della nostra storia.

L'Ispettorato degli Stati Uniti, sdoppiata canonicamente nel 1926, durò fatica ad assestarsi. Sfogliando la corrispondenza dei primi decenni, si vede che due preoccupazioni dividevano gli animi. È noto come negli Stati Uniti le condizioni del vivere differiscano da quelle dell'Europa in genere e dell'Italia in specie. Orbene colà gli uni temevano che i Salesiani finissero con americanizzarsi, a scapito dello spirito di Don Bosco; altri invece stavano in apprensione per il timore opposto, che i Salesiani cioè perdessero le simpatie del pubblico a motivo del sospetto di voler italianizzare gli americani. Solo il buon volere di tutti, illuminato dall'esperienza e sorretto dalle visite de' Superiori maggiori, finì con appianare le divergenze e far trovare quella giusta via di mezzo, per la quale *tutissimus ibis*.

CAPO XII

In Colombia, Venezuela, Equatore, Uruguay e Paraguay.

Bogotá (Or. S. G. Bosco), Ibagué (S. Giorgio), Caño de Loro, Medellín (S. Cuore o Suffragio). — Táriba. — Guayaquil (Cristóbal Colón). — Montevideo (coll. S. Michele), Salto

Diremo in questo capo di fondazioni fatte in alcuni minori Stati dell'America Meridionale durante il periodo, del quale andiamo trattando: in minori, perchè dei maggiori parleremo nel capo seguente; in alcuni, soltanto e non in tutti, perchè nel Perù, nella Bolivia e nel Cile il numero delle case restò invariato sotto il Rettorato di D. Albera. In confronto del periodo precedente furono poche le fondazioni anche negli altri Stati. Nocque pure nell'America allo sviluppo normale dell'Opera Salesiana la prima grande guerra, che, oltre a rendere difficilissime le comunicazioni nel mondo, sottrasse nell'Europa troppi Soci chiamati alle armi, onde vennero meno i rinforzi soliti a mandarsi nel nuovo Continente.

Ci si presenta per prima l'Ispettorìa colombiana. Questa Ispettorìa dal 1890 progrediva con ritmo regolare, aprendo in media una nuova casa ogni due anni e dando ad alcune un notevole incremento, come vediamo in quelle di Bogotá e di Mosquera e nell'opera dei lazzaretti. Nelle varie costruzioni si acquistò molte benemerenze il coadiutore architetto Buscaglione. Il Senato colombiano nell'ottobre 1914 riconobbe solennemente i meriti di quei Salesiani, approvando una relazione ufficiale, in cui tra l'altro si diceva: « I Reverendi Padri Salesiani hanno dimostrato che il sacerdote cattolico è il più valido coefficiente di civiltà e che i figli del grande Don Bosco promuovono il progresso dell'umanità e contribuiscono ad alleviarne

le miserie, informando ai medesimi principi i fanciulli nella capitale della Repubblica, dei quali educano la mente e il cuore, mettendoli nella possibilità di guadagnarsi onoratamente il pane della vita col sudore della fronte, mentre asciugano le lacrime e curano le piaghe dei lebbrosi nei lazzaretti e facilitano alle popolazioni l'apprendimento tecnico e pratico dell'agricoltura in modo da abituarle a far produrre alla terra con minori spese maggiori frutti ».

A Bogotà l'Oratorio festivo, che porta il nome di San Giovanni Bosco, principiò l'8 dicembre 1911, quando il Servo di Dio era appena Venerabile. L'Oratorio della capitale si faceva prima nel collegio Leone XIII; ma la mancanza di cortile e l'impossibilità di mantenere la dovuta separazione tra interni ed esterni consigliarono di trasferirlo altrove con una comunità a sè. Sorse mercè il contributo della cittadinanza. Due Comitati, uno di signori e l'altro di signore, raccoglievano il danaro necessario, mentre l'Ispettore Don Aime andava facendo conferenze in città su gli Oratori festivi di Don Bosco. Il luogo prescelto offriva un campo opportuno e tutto conforme alla natura e allo scopo dell'opera, perchè si trovava nel più povero e più abbandonato dei sobborghi, e là in seguito, aumentata la popolazione, l'Oratorio divenne l'unico centro educativo e religioso. Due cose guadagnarono ai Salesiani le generali simpatie e giovarono ad attirare ragazzi all'Oratorio: l'aver aperto la loro cappella al pubblico, che per la distanza della chiesa parrocchiale accorreva numeroso alle sacre funzioni, e l'assistenza spirituale che prestavano agl'infermi. Le scuole serali per operai e una refezione gratuita per ragazzi vagabondi ne aumentarono la popolarità; onde il Governo non si mostrava sordo alle invocazioni di aiuto. Ampliati a poco a poco i locali, fu possibile avere un internato di oltre 200 giovani; ma non si creda che questo sia tornato a detrimento dell'Oratorio, il quale invece non cessò mai di essere ben accudito e frequentato da un 500 ragazzi. Un calcolo del 1946 ci fa sapere che vi erano passati 8000 interni, dei quali circa 5000 avevan ricevuto educazione assolutamente gratuita. Don Candela del Capitolo Superiore, mandato in Colombia come visitatore straordinario nel 1935, chiudeva la sua relazione su questa casa scrivendo: « Una chiesa grande è necessaria ». Questo diceva per aver visto il disegno già preparato dal prof. Cera-

dini, ma la cui esecuzione era rimasta sempre *in volis*. E la chiesa venne a suo tempo eretta.

Da una casa preesistente ne fu propagginata un'altra a Ibagué. C'era già nella città la scuola professionale S. Giuseppe. Nel 1911 il Direttore accolse caritatevolmente alcuni giovani poveri che mise a lavorare una piccola proprietà del collegio sotto la guida di due coadiutori. Tale scoletta di agricoltura fece sì buona prova, che ne nacque l'idea d'istituire una scuola vera e propria. L'idea, appena fu conosciuta, destò tanto interesse, che il Vescovo, il Governo dipartimentale e la stessa Società degli agricoltori spinsero le autorità dello Stato a fondare borse di studio per giovani poveri, disposti a imparare la razionale coltivazione della terra. Vennero concesse 25 borse. Un elementare testo scolastico di agricoltura, compilato dal coadiutore Giuseppe Giordana, incontrò l'approvazione dei competenti e diffuse la conoscenza della benefica istituzione.

Incoraggiati da tanto favore, i Salesiani acquistarono nelle vicinanze del collegio un terreno di circa 245 ettari atto a coltivarvi la canna da zucchero e il caffè e a dare altri prodotti tropicali; vi aggiunsero poi un nuovo podere d'un migliaio di ettari per l'allevamento del bestiame e per la coltivazione dei cereali. Le due tenute hanno con campagna pianeggiante anche monti e valli, dove scorrono fiumicelli, che portano abbondanza di acque irrigatorie, servendo insieme a mettere in moto il *trapiche*, torchio o mulino per l'estrazione dello zucchero dalla canna. Di un grande campo sperimentale è ammirata la sistemazione. Don Egidio Savio impresse da principio alla scuola tale serietà di studi e d'esercizi pratici, che già nel 1916 quattro alunni al termine dei corsi conseguirono per la prima volta e con lusinghiera votazione il diploma di agronomi. Fino allora la casa era filiale del collegio; da quell'anno cessò di dipenderne, prendendo il nome di S. Giorgio e governandosi con Direttore proprio e comunità distinta.

Il credito acquistato faceva sì che agli esami finali assistessero volentieri le maggiori autorità, come il Vescovo, uomini del Governo dipartimentale e altri personaggi invitati. I candidati dell'ultimo corso presentano anche una tesi scritta, che viene esaminata da una apposita Commissione ufficiale e i diplomi che ricevono, sono vi-

dimati dal Ministro della Pubblica Istruzione ed hanno valore legale nella Repubblica. I giovani che li riportavano incominciarono subito ad essere molto ricercati per la direzione di aziende agricole. Il bene morale derivatone è incalcolabile, perchè gli allievi godono la riputazione non solo di bravi agronomi, ma anche di buoni cristiani. Il citato visitatore formulava il seguente giudizio: « La scuola è molto ben tenuta, ha la stima di tutti, comprese le autorità civili e scolastiche, e fa veramente onore al nome salesiano ».

L'assistenza ai lebbrosi nella Colombia era considerata ormai come opera tutta salesiana; perciò parve ai Superiori cosa della massima convenienza non esimersi dall'accogliere l'invito di quel Governo ad accettare un terzo lazzaretto dopo i due di Agua de Dios e di Contratación, dei quali abbiamo parlato a lungo nei due ultimi volumi precedenti. L'ammirazione degli uomini d'ogni colore politico e il favore del Governo per i sacrifici fino allora sostenuti nella cura dei poveri lebbrosi consigliavano di non ricusare la nuova offerta, per quanto gravosa. La proposta, fatta già più volte, venne ripetuta con maggiore insistenza nel 1916: si trattava del lazzaretto di Caño de Loro.

Porta questo nome un paesetto situato sulla spiaggia dell'isola di Tierrabomba nell'amenissima baia di Cartagena. Il Governo aveva concentrato là tre centinaia di lebbrosi; ma vivevano in loro compagnia o in parte separati da essi anche circa seicento sani, che assistevano gl'infermi della propria famiglia o erano pubblici impiegati o trafficanti. È una popolazione quasi tutta di neri, discendenti dagli antichi schiavi africani riversati sulle spiagge colombiane da ricchi spagnoli; si ritiene che da quelli sia stato importato il tristo malanno in quelle terre. Il lazzaretto non aveva mai avuto un cappellano stabile, ma vi andava solo di tanto in tanto qualche padre Redentorista da Cartagena. Mancava perfino un luogo decoroso per il culto; due volte l'incendio aveva distrutto la chiesa parrocchiale. Non fa quindi meraviglia che vi regnasse molta indifferenza religiosa e grande immoralità.

Capo della Missione fu mandato nel 1917 quel sant'uomo di Don Crippa, che i lettori già conoscono e che non pochi nè piccoli meriti si era acquistati in trent'anni di lavoro tra i lebbrosi colom-

biani: « un caro salesiano, un'anima proprio del Signore », lo disse Don Vespignani dopo aver passato una settimana con lui durante una visita straordinaria dell'Ispettorìa nel 1924. Egli adattò a cappella due stanzucce della casetta assegnata ai Salesiani dal Governo, che in seguito fece costruire un'abitazione più conveniente e una discreta cappella, fornita di tutto il necessario specialmente dalle Cooperatorici di Bogotà. Ma Don Crippa non si contentò di una cappella; per mezzo di circolari lanciò appelli ai benefattori e alle persone di cuore, perchè gli venissero in aiuto e il 2 settembre 1917 fu collocata solennemente la prima pietra di una chiesa, nella quale oggi si accentra la vita religiosa. Una popolazione cattolica senza la sua bella chiesa è un alveare senza la regina.

L'arrivo dei Salesiani determinò un risveglio di sentimento religioso e di vita cristiana. Nei primi due anni vi furono 64 prime comunioni d'individui di ogni età, dagli otto ai settant'anni. Con il migliorare della moralità pubblica e privata, massime con la diminuzione dei concubinati, andò crescendo la frequenza dei sacramenti. Nel 1923 giunsero cinque Figlie di Maria Ausiliatrice, che presero la cura dell'ospedale e della gioventù femminile. Nonostante i visibili e prolungati eroismi dei Salesiani e delle Suore, Don Candela nel 1935 trovò che il Governo liberale massonico d'allora in quel lazzaretto, come negli altri due, faceva sentire gli effetti di una sorda, ma evidente persecuzione, ostacolando l'opera dura e disinteressata di quelle anime generose, finchè il vento contrario passò e il bel sereno della carità rimase a consolare tanti infelici.

Conosciamo bene Medellin dalle escursioni di Don Rabagliati per un grande lazzaretto, descritte nell'ultimo volume. Don Albera nella sua visita alle case d'America, passando per la Colombia, aveva potuto rilevare quanto fosse conveniente e opportuna una fondazione in quella capitale del dipartimento di Antioquia. Trattative ne corsero per parecchi anni, ma alcuni malintesi impedirono di venire a qualche effetto. Perciò, quando furono rinnovate le istanze dall'Arcivescovo Emmanuele Caycedo, i Superiori aderirono alle proposte presentate il 10 giugno 1914. Don Aime, incaricato di andar a vedere, il 9 maggio aveva riferito a Don Albera: « Medellin è un vero campo salesiano. Difatti abbondano i ragazzi poveri e

abbandonati, per i quali non c'è nessun istituto di educazione. Il popolo, anche senza quasi conoscerci, ama Don Bosco e l'Opera sua, anzi ne sono entusiasti; il clero desidera averci presto a compagni di lavoro». L'Arcivescovo, aiutato da un Comitato di Cooperatori, fece trovare casa e terreno in un quartiere popolare. I primi Salesiani, arrivati il 24 marzo 1915, aprirono subito un asilo notturno per ragazzi privi di chi avesse cura di loro. Il Direttore Don Cesare Cesari informava Don Albera il 20 aprile seguente: «Siamo nella casa *de los emboladores*, dei lustrascarpe, che vengono alla sera a prendere cena e a dormire. Sono 25, terribili, ma rispettosi». Crescendo poi il loro numero, bisognò ingrandire il fabbricato. Si capisce che, largendo il beneficio materiale, i Salesiani pensavano pure al bene delle anime.

La sfera di azione si allargò a poco a poco. Venne per primo l'Oratorio festivo con le solite ramificazioni; vennero le scuole serali, che furono riconosciute dal Governo; vennero i laboratori e l'internato; venne da ultimo la chiesa di Maria Ausiliatrice. Un'esposizione professionale del 1926 piacque anche al Governo, che accordò alla scuola il riconoscimento ufficiale, istituendo 19 borse di 15 pesos mensili. Allora la casa, detta già del Sacro Cuore, cambiò la denominazione in "Istituto Pedro Justo Berrio", dal nome di un celebrato Governatore. Da quell'anno il collegio entrò in un'era nuova di progresso. Il Visitatore del 1935 scriveva: «Regna buono spirito nella casa». Può sorprendere il cambiamento del titolo, tanto più che l'anno avanti si era fatta la solenne intronizzazione del Sacro Cuore di Gesù nel Governatorato; fu cosa suggerita da amici, perchè il titolo primitivo, urtando certe mentalità, impediva di fare maggior bene. Questo titolo le fu restituito più tardi.

A Medellin, mentre questa opera s'iniziava, un'altra ve n'era da tempo in preparazione. L'Arcivescovo dal 1908 faceva costruire una chiesa da dedicarsi alla Madonna del Suffragio in un sobborgo nuovo e ricco, dove la popolazione aumentava e non c'erano chiese vicine. La costruzione, dovendo avanzare al passo con cui venivano le offerte, procedeva lenta. Il Comitato, che cercava le elemosine e sovrintendeva ai lavori, aveva proposto fin da principio di mettere tutto nelle mani dei Salesiani, e l'Arcivescovo si mostrava dello

stesso parere; ma non ne disse nulla all'Ispettore Don Aime prima del 1914, nel qual anno questi vi si recò per ordine di Don Albera, come dicevamo, a trattare della fondazione precedente. Arrivati nel 1915 i Salesiani al Sacro Cuore, l'Ispettore ottenne da Torino l'autorizzazione a concludere circa l'affare della chiesa. Questa, essendo già a buon punto, fu aperta senz'altro al culto, andandovi nei giorni festivi dal Sacro Cuore un sacerdote per la Messa, l'istruzione religiosa e le confessioni. Finalmente nel luglio 1920 i Salesiani vi presero stanza, ufficiando la chiesa e aprendo l'Oratorio festivo con scuole serali, mentre procuravano di sistemare meglio i locali per poter sviluppare le loro opere in favore della gioventù. Altro di speciale non fecero poi, se non intraprendere anche le scuole elementari. La chiesa fu poi eretta in parrocchia. Don Vespignani dopo la visita straordinaria del 1924 riferiva: « È uno spettacolo edificante il vedere, particolarmente nei giorni festivi, come è frequentata questa chiesa, assai spaziosa, con una larghissima balaustra assiepata da quelli che si accostano alla santa comunione ».

Dall'Ispettore di Bogotà dipendettero fino al 1924 le case del Venezuela; perciò diremo qui di una fondazione a Tàriba, nello Stato federale di Táchira, all'occidente della Repubblica. Vi fu trasferito il personale della casa di Maracaibo (1), chiusa nel 1914, perchè vi si menava una vita assai stentata e senza speranza che se ne potessero migliorare le condizioni. Tàriba è un paesetto isolatissimo sulla Cordigliera; perciò un convitto con scuole elementari e ginnasiali per interni ed esterni era una provvidenza in mezzo a quelle remote montagne.

Per arrivare lassù ce ne voleva! D. Vespignani, che ne aveva fatto la prova, scriveva francamente al Rettor Maggiore (2): « Quanti giri per mare, per terra e sulle montagne per arrivare a quel benedetto paesello! Davvero non si può spiegare il perchè e il come si siano andati a mettere così lontano quei nostri cari confratelli, a una lega di distanza dalla capitale dello Stato San Cristobal ». Oltre alle insistenze accompagnate da buone condizioni e all'opportunità accennata, aveva indotto l'Ispettore a proporre quella fondazione

(1) *Ann.*, v. III, p. 368.

(2) *Letf.* a Don Rinaldi, Maracaibo, 25 marzo 1924.

la speranza di raccogliere vocazioni da quei paesi andini, dove regnavano ancora la fede e la semplicità della vita. Non mancarono anni critici; tuttavia Don Candela, che raggiunse il luogo con quattro giorni e mezzo di auto dalla capitale della Repubblica e valicando un'altitudine di 4.118 metri, scriveva nel 1935: « Bisogna dire che questa casa ha conosciuto anni di prosperità. Ci sono ex-allievi che occupano posti elevati nella vita sociale e politica e che conservano grande attaccamento ai Salesiani ».

Passando ora all'Equatore, ci fermeremo quasi alle sue porte, senz'andare più in là di Guayaquil. In questo grande emporio commerciale vi era già l'ospizio Santistevan, del quale abbiamo parlato nel terzo volume; ma le migliori famiglie desideravano e domandavano anche un collegio separato con scuole secondarie, benchè nessuno ignorasse che nella Repubblica gli istituti d'insegnamento secondario non potevano essere se non governativi con tassativa esclusione di congregazionisti. Don Rua, tocco vivamente dai bisogni religiosi locali, aveva consentito nel 1908 che si costruisse un collegio, quale si chiedeva. Il legato di un benefattore, un po' di offerte raggranellate e qualche risparmio dell'ospizio formarono il primo fondo, che permise di dar principio ai lavori sopra un terreno parte donato e parte pagato da un gruppo di Cooperatori. L'edificio fu pronto nel 1911. Allora, lasciati nell'asilo i soli orfani e alcuni ricoverati, si fecero passare i pochi studenti nel nuovo locale. Al collegio si diede nome " Cristóbal Colón ". Mercè l'intervento di autorevoli persone, il Governo chiuse un occhio e non fece caso che i Salesiani aprissero quelle scuole secondarie per interni, seminterni ed esterni. Essi avevano anche la parrocchia del Sacro Cuore, nella quale in certe circostanze affluiva tanta gioventù maschile e femminile, quanta non se n'era mai veduta in una città, dove l'oblio della religione formava la costernazione del Vescovo, afflitto anche per la grave penuria di clero.

Il collegio si sviluppò lentamente nel primo decennio: parecchie forze avverse, come le malattie e un incendio, ne ostacolarono i progressi. Essendo l'unico istituto religioso con scuole secondarie, genitori anche indifferenti lo preferivano alle scuole statali. Il numero delle domande sorpassava sempre di molto le possibilità di

ammissione. I Salesiani, ben sapendo come nelle scuole dello Stato imperasse il laicismo più spinto, allargavano le braccia nell'accettare alunni. Questa larghezza generò due inconvenienti. Il primo fu che, non bastando affatto il personale salesiano, si dovette ricorrere a insegnanti esterni, i quali purtroppo erano figli dell'ambiente e in fatto di religione contavano un bel zero. Il secondo male connesso col primo e aggravato dalla penuria del personale, consisteva nella doppia difficoltà di mantenere la disciplina e d'impartire un'educazione veramente salesiana. Lo zelo è certo una gran bella cosa; ma non bisogna neppure far il passo più lungo della gamba. Ne conseguì che quel collegio attraversò un secondo periodo che fu di crisi, nel quale i poveri Salesiani si ammazzavano a lavorare, ma senza le soddisfazioni morali che confortano le fatiche. Come Dio volle, spuntò l'alba di un terzo periodo, in cui queste condizioni si andarono attenuando grazie ai rinforzi mandati da Torino, e infine per merito del Direttore Don Giuseppe Sutera. Sotto di lui le cose cambiarono faccia. La cronaca domestica del marzo 1939, annunciandone la partenza per motivo di salute, attestava: «La sua andata è profondamente sentita, perchè il collegio per opera sua ha subito la trasformazione intellettuale, fisica e morale». Ma la trasformazione durò anche dopo.

Termineremo il capo con una fermata a Montevideo e dintorni. Nella capitale dell'Uruguay l'Opera di Don Bosco era un organismo in continuo crescimento. Nel 1917, sebbene vi fossero già tre case piene di vita, non se ne volle ricusare una quarta. Popolavano uno dei maggiori quartieri trentamila Italiani, privi di scuole cattoliche e con la sola chiesa parrocchiale. Il parroco Don Antonio d'Elia, buon Cooperatore, acquistato un terreno adatto per Oratorio festivo e costruito un edificio per scuole, domandò i Salesiani e li ottenne. Quando questi giunsero il 1° marzo, non tutti li ricevettero a un modo. Essendo mescolati alla buona popolazione comunisti ed ebrei, spesse volte le vesti nere non potevano comparire in pubblico senza che pioveressero sassi; ma i Salesiani non che spaventarsi, non se ne davano per intesi e lavoravano con zelo e carità. Così a lungo andare lo stato degli animi si modificò e gli avversari dei primi tempi presero a rispettarli e ad avvicinarli, tanto più quando quelli ebbero

nelle loro mani la parrocchia e più ancora dopo che innalzarono una chiesa di Maria Ausiliatrice, molto simile a quella di S. Giovanni Evangelista in Torino. Avevano la cura di 50.000 anime. Nelle loro scuole elementari istruivano più di duecento ragazzi. La casa fu chiamata di S. Michele in omaggio al secondo Rettor Maggiore (1).

Sull'Ispettorìa uruguaiana piombò improvvisa nel settembre 1917 un gravissima tribolazione. Il Governo, che, anticlericale al cento per cento, preparava una legge di soppressione delle scuole tenute da religiosi, aveva bisogno di qualche motivo o pretesto per giustificarla agli occhi della nazione, e il partito non meno abilmente che ignobilmente lo servì. Un giovane era stato espulso per immoralità dalle scuole professionali "Don Bosco" di Montevideo; ma ricorse al Direttore del collegio salesiano di Mercedes, il quale, mosso a pietà dalle sue lacrime, lo accettò in casa e lo mise a lavorare nella piccola tipografia. Il disgraziato cambiò luogo, ma non vizio; infatti si diede a spargere contro il collegio certe fandonie, che, colte a volo da male intenzionati e velenosamente condite, vennero date in pascolo alla curiosità del pubblico, finchè la stampa faziosa se ne impadronì per ingaggiare una battaglia a fondo contro il clero e le Congregazioni insegnanti, capitanata dal giornale ufficiale *El Dia* di Montevideo. Erano quegli articoli pieni di oscenità ributtanti. Capro espiatorio fu un prete salesiano del collegio di Mercedes, fatto segno per cinque mesi ad attacchi immondi da quelle penne vendute. Portò legna al fuoco una signora equivoca della città, valendosi di un minorene suo parente, che essa cavò di collegio e si pigliò in casa a insaputa dei genitori. Tutto dunque come nel 1907 a Varazze. Aggiungasi che padre e madre del fanciullo non eran migliori della loro congiunta. Le cose arrivarono al punto, che la polizia arrestò l'accusato e lo tradusse a Montevideo.

Intanto questi aveva sporto querela contro il *Dia* per calunnia con facoltà di prova. Ma dopo tutto lo strombazzamento fatta nessuna prova veniva fuori. La stampa indipendente, dopo un periodo di spiegabile riserva, appena si seppe della querela, incominciò a rompere il silenzio, facendo sentire la voce del buon senso. Il Go-

(1) Lett. dell'Ispettore Don Gamba a Don Albera, Asunción, 18 agosto 1916 e Montevideo, 17 settembre 1916.

verno dal canto suo, per fare che facesse, non riusciva a scovare una testimonianza menomamente plausibile. « E non la trova, scriveva l'Ispettore Don Gamba (1), perchè il poveretto è innocente. Tutti lo credono tale e fremono di sdegno al vedere le infamie che permette il Governo contro di Lui ». Infatti l'istruttoria lavorava così nel vuoto, che il 27 agosto 1918 al presunto reo si accordò la libertà provvisoria.

Succedettero cose davvero incredibili. Al direttore del giornale, confessatosi autore degli articoli denunciati, pendeva sul capo la minaccia di una sicura condanna; ma condannare il giornale del Governo sarebbe stato condannare il Governo stesso. Che si fece dunque? Trascinatasi a bella posta la causa oltre i limiti del tollerabile, s'impedì che venisse pronunciata la sentenza. Procedura democratica progressiva anzi tempo! Quanto al povero prete, chiunque avesse occhi per vedere, anche senza essere un'aquila, scorgeva benissimo che egli sarebbe stato condannato clamorosamente, se fosse venuto in chiaro anche solo un indizio di colpevolezza. Ed egli se ne viveva tranquillo nel suo collegio, amato e stimato ancor più di prima, attendendo con serenità la parola della giustizia; ma neppure per lui questa parola si fece udire nè pro nè contro. L'istruttoria, condotta con le arti di chi voleva raggiungere a ogni costo un determinato scopo, finì in una bolla di sapone.

La verità, nonostante il malvolere dei sacerdoti di Temi, brillò di luce solare; onde la Società Salesiana non solamente non iscapitò nell'onore, ma guadagnò prestigio presso i buoni e gli onesti; quanto agli altri, non ardirono più tornare sull'argomento, anzi non tentarono mai più di schizzar fango contro i Salesiani. L'Ispettore, che nella sua fede aveva affidato la causa all'angelico Domenico Savio, scriveva (2): « È un vero miracolo di Domenico Savio che la cosa sia passata così, malgrado la malignità, il potere e l'interesse che i nemici avevano di vincere ». Inoltre, la reazione cattolica determinatasi subito dopo nelle elezioni politiche e la straordinaria simpatia manifestatasi anche da parte di molti liberali verso i Salesiani si dovettero al « povero e caro fratello calunniato » (3). Questo ac-

(1) Lett. a Don Albera, Montevideo, 18 aprile 1918.

(2) Lett. a Don Albera, Montevideo, 19 settembre 1918.

(3) Lett. di Don Pittini al medesimo, Manga, 17 marzo 1919.

cresciuto favore apparve evidente dal 1919 in poi dalle offerte che affluirono durante i grandiosi e costosi lavori per il compimento dei "Talleres Don Bosco" e dalle limosine per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore, non mai diminuite neppure durante l'infuriare della tempesta.

Nel 1919 Roma apportò una grande innovazione nella gerarchia dell'Uruguay. Prima quella Chiesa formava una diocesi sola; allora invece la Santa Sede, elevata a Metropolitana la sede vacante di Montevideo, le diede due diocesi suffraganee, quella di Salto e quella di Melo. Tutt'e tre i novelli Pastori volevano un gran bene ai Salesiani. Da Salto il Vescovo Tommaso Comacho supplicava a mani giunte l'Ispettore di accettare la parrocchia della sua città residenziale, e n'aveva ben donde. Il parroco, che aveva rinunciato alla parrocchia per passare nella diocesi di Melo, affetto com'era da mania di persecuzione, atteggiandosi a vittima, aveva messo su contro di lui il popolo, il quale faceva manifestazioni in favore dell'uno e contro dell'altro con insulti e minacce, sicchè il degno Prelato non potendo entrare in sede, viveva a cinque chilometri di distanza in piena campagna. Don Gamba, deplorando tale stato di cose e ascoltando la voce del cuore, accettò in fretta e furia senz'aspettare che giungesse dai Superiori il chiesto beneplacito, persuaso, diceva, che non solo Don Albera, ma anche Don Bosco avrebbe fatto lo stesso.

Salto è una bella cittadina di trentamila abitanti, situata in luogo molto ameno e salubre. La gente, nonostante la condotta dei due ultimi parroci, era buona e aveva fede, grazie all'opera di un virtuoso parroco anteriore. I Salesiani andarono nel giugno 1920. Dati i noti umori, si temeva che dovessero ricevere cattive accoglienze; invece al loro giungere trovarono calma perfetta. La ragione fu che, all'udire che si trattava di Salesiani, gli animi si erano quietati come per incanto e si andava dicendo: — Se avessimo saputo prima che dovevano venire loro, non si sarebbe fatto niente di quello che si fece. — La popolazione conosceva i Salesiani dalla vicina Paysandù, dov'eran portati in palma di mano e siccome tra le due città correva un certo antagonismo, i saltesi ne andavano gelosi. Allora dunque tutti furono contenti: i fedeli, l'Ispettore e massimamente il Vescovo.

Capo XII

I Salesiani però non vi stavano del tutto a loro agio. In ottobre Don Gamba fece loro una visita e trovò che lavoravano con zelo ed erano ben corrisposti; ma gli causò pena la casa parrocchiale, priva di ogni comodità. Non volle partire senza vederli in migliori condizioni. Per fortuna era in vendita una casa attigua e su due piedi decise di comprarla. La comprò all'istante, perchè altri non lo prevenisse. Gli si chiesero 22.000 scudi, ma l'ebbe per 18.000. Un po' cara, ma necessaria, anche per aprire una scuola. La Provvidenza non gli venne meno: un ottimo amico lo aiutò nell'affare.

L'intera parrocchia aveva 50.000 anime, giacchè estendevasi anche alla campagna, nella quale vivevano pure molte famiglie d'Italiani. Nelle case di questi i Salesiani con gradita sorpresa trovavano esposti ritratti di Don Bosco e immagini di Maria Ausiliatrice e vedevano pure il *Bollettino*. Vescovo e Curia scrivevano all'Ispettore lettere riboccanti di riconoscenza. « Oh che campo grande e promettente! » esclamava Don Gamba, e proseguiva: « Quello che si vede a Paysandù ed è da tutti ammirato, credo che presto si vedrà a Salto ». E un anno dopo, dando la notizia d'aver inaugurato ivi il collegio e accennando alle tante spese incontrate là e altrove, osservava: « E pensare che tutto questo s'è fatto con limosine che son venute e vanno venendo! e in che epoche! Veramente Iddio è con noi » (1).

Ma non era finita con le parrocchie; infatti nel 1919 dovette accettarne tre in un colpo per Montevideo. Dico che dovette, perchè l'ordine partì da Roma, il che basta a denotare quanto credito si fossero guadagnato i Salesiani nella capitale. Preziosi servizi rendevano ai Vescovi in tutti i campi: predicazioni, conferenze scientifiche e popolari, missioni, catechismi, gare catechistiche e via dicendo. Chi l'avrebbe mai sognato quarant'anni prima, quando perfino da alte autorità ecclesiastiche si chiamavano i Salesiani *quisotes*, ossia buoni a nulla? Allora invece gli stessi Gesuiti li consideravano come il loro complemento: *Salesianos y Jesuitas nos completamos* (2). Don Bosco da principio non aveva mandato in America tutte cime d'uomini, ma a buoni operai evangelici aveva messo alla testa uo-

(1) Lett. a Don Albera, Montevideo, 9 luglio e 3 agosto 1920; 14 maggio 1921.

(2) Lett. di Don Vaechina, Boca, 8 ottobre 1920.

mini d'ingegno, di carattere e di virtù. Questi furono gli organizzatori; il resto venne a poco a poco.

All'Ispettorìa uruguaiana appartenevano pure le due case di Asunción e di Villa Concepción nel Paraguay, entrambe in via di progressivo incremento; infatti ad Asunción si terminava un nuovo fabbricato del collegio e a Concepción si finiva la costruzione di una grande chiesa. Il collegio "Mons. Lasagna" nella capitale si apprestava a festeggiare il suo giubileo d'argento. Dopo cinque lustri i frutti erano tangibili; un Deputato al Parlamento disse allora a Don Pittini, che accompagnava Don Gamba nella visita ispettoriale (1): «Prima della venuta dei Salesiani questo quartiere era il più tenebroso della città, oggi è il più luminoso». Tanto cambiamento derivava in parte dalle scuole esterne, ma più ancora dall'Oratorio festivo, fiancheggiato da un Circolo di ex-allievi e da un battaglione degli "Esploratori di Don Bosco", come Don Vespignani aveva battezzato questa istituzione nell'Argentina. Di quell'Oratorio il medesimo Don Pittini, oggi Arcivescovo di Santo Domingo, scriveva nella lettera citata or ora: «Nei giorni di festa, dal mattino alla sera, è un grande alveare, ed ognuna delle piccole api reca in seno alla famiglia un po' di miele d'istruzione cristiana». Parole che dicono come non si potrebbe meglio, quanto bene fosse ispirato Don Bosco nel dare all'opera degli Oratori la forma nuova da lui attuata. I Salesiani non raggiunsero colà tali risultati senza difficoltà e senza lacrime; ma nell'apostolato, se manca il sacrificio, manca un elemento vitale. Qualcuno allora, osservando ciò che i Salesiani facevano e quanta fosse la stima che li circondava, presagi che uno di essi sarebbe stato scelto a governare una delle due diocesi di recente istituzione; il presagio si avverò nella persona di Don Emilio Sosa, Direttore a Napegue nel Chaco Paraguaio, creato Vescovo di Concepción (2).

A Concepción pure si lavorava di buona lena con in più l'internato. Entrambe poi le case avevano anche la cura parrocchiale. La parrocchia di Concepción poteva dirsi una vera terra di Missione per numero di anime e per ampiezza di territorio. Fuori di città biso-

(1) Lett. a Don Albera, Asunción, 24 agosto 1920.

(2) Lett. cit. di Don Vacchina.

gnava correre la campagna a cavallo per fare catechismi, preparare prime comunioni, benedire matrimoni, battezzare, cresimare, del che semplici preti avevano la facoltà, e ricevere le confessioni. Tanta povera gente faceva perfino un centinaio di chilometri per approfittare della presenza del sacerdote. Direttore e parroco era Don Domenico Cerrato, nella cui scelta a quell'ufficio Don Gamba riteneva di essere stato ispirato dall'alto, il che è tutto dire.

Abbiamo osservato altrove quanta fosse e quanta sia la riluttanza dei Superiori a sobbarcarsi alla responsabilità del governo di parrocchie. La Regola non mostra gran favore per questa forma di attività, e si capisce la ragione: lo spirito salesiano e la vita di comunità rischiano di rilassarsi. Eppure necessità non ha leggi: si sono moltiplicati i casi, nei quali le circostanze consigliarono di accondiscendere. Così nella sola Ispettorìa dell'Uruguay e Paraguay il numero delle giurisdizioni parrocchiali affidate alle cure dei Salesiani ammontò a dodici. Il mentovato Don Pittini, allorchè succedette a Don Gamba nel reggere l'Ispettorìa, ascriveva a merito di lui, se questa condizione di cose non aveva recato spiacevoli conseguenze; giacchè per lungo tempo egli era stato « l'organo vivo ed efficace dello spirito schiettamente salesiano sia con la parola sia con l'esempio luminoso della sua vita ».

Il vecchio Ispettore, nominato ripetute volte qui sopra, stava in procinto di rimettere il bastone del comando a una mano più gagliarda. La mente, ricca quanto si voglia di senno e di esperienza, quando viene l'età, nella quale le forze fisiche si scompagnano dalle energie morali, cessa dall'azione e tirandosi in disparte, dispensa tesori di consigli a chi sottentra valido nell'arringo. « Continuo ad insistere, scriveva al Superiore nel gennaio 1923, nella preghiera già fattale, cioè che mi lasci semplice soldato ».

Esercitò per ventotto anni consecutivi un patriarcale governo nell'Ispettorìa, dalla tragica morte di Mons. Lasagna in poi. Amore intenso alla Congregazione, attaccamento filiale ai Superiori, carità paterna verso i dipendenti furono tre note caratteristiche che distinsero il venerando uomo, a prescindere dalle attitudini amministrative e dallo zelo sacerdotale. Univa poi a incessante attività un abituale spirito di preghiera. Immediato discepolo di Don Bosco

nell'Oratorio di Torino, rappresentò degnamente il santo Fondatore dentro e fuori degli ambienti salesiani.

Appena intese che si era deciso di dargli un successore, comunicò la notizia alle sue case con una edificante circolare da leggersi a tutti i confratelli. Diceva tra l'altro: « D'ora in avanti, non avendo più tanti pensieri, avrò maggior tempo d'intrattenermi con Dio nell'orazione. Per me e per voi domanderò al buon Dio moltissime grazie, tra le quali l'umiltà che è la base del nostro edificio spirituale, la purezza che ci faccia angeli in terra, la carità che ci unisca a Dio e formi di noi *cor unum et anima una*, lo zelo per la salvezza delle anime da veri figli di Don Bosco, la pazienza per non venir meno nelle prove della vita ». Con una seconda circolare non meno edificante notificò più tardi chi era il suo successore. Mettendosi già tra i sudditi di lui, diceva: « Quanto abbiamo guadagnato con il cambio! È una grazia grande fattaci dal Signore. Dobbiamo essergli grati e corrispondervi ». L'eletto era il più volte mentovato Don Pittini.

A sì luminosa giornata non poteva seguire più limpido tramonto. Morì nella casa di Salto, dov'era confessore, il 12 marzo 1939, a 79 anni di età. La sua morte commosse tutta la Repubblica. Nel Municipio della capitale tutti i consiglieri senza distinzione di parte resero omaggio alla sua opera benefica, al suo apostolato educativo e alle sue virtù sacerdotali, dichiarandolo meritevole della riconoscenza nazionale (1).

(1) Don Luigi Vaula, suo Direttore, nella lettera mortuaria, in cui è tracciato un nobile e delicato profilo del defunto.

CAPO XIII

Nel Brasile.

S. Paolo (S. Cuore e Bom Retiro, Lavrinhas). — Matto Grosso (Prelatura di Registro Araguaya, Presidenza di Mons. d'Aquino). — Amazonas (Manaos). — S. Caterina (Ascurra)

Le due Repubbliche americane, dov'è più rigogliosamente prosperata l'Opera salesiana, sono senza dubbio il Brasile e l'Argentina; basti dire che nell'una e nell'altra si dovette portare a quattro il numero delle Ispettorie. È vero che la ragione delle distanze ebbe il suo peso nel determinare questa moltiplicazione di centri ispettoriali; ma la cosa non sarebbe potuta avvenire se non vi fosse stato anche un gran rigoglio di vita. E si troverà tanto più opportuno il maggior dilatarsi dell'azione salesiana in quei due paesi, quando si pensi che là si diressero già e ora han tornato a dirigersi di preferenza le correnti dell'emigrazione, di quell'emigrazione, alle cui necessità religiose e sociali intese di andare incontro Don Bosco, inviando i suoi figli nel nuovo Continente. In questo capo diremo del solo Brasile, senza toccare di ciò che spetta alle Missioni.

Nel Brasile Don Bosco mandò i primi Salesiani, Don Rua li estese e li organizzò, e Don Albera diede loro buona consistenza, pur non facendo molte fondazioni per causa della guerra mondiale. Nulla arrestò più l'opera iniziata da Don Bosco per mezzo di Mons. Lasagna; lo dice abbastanza la falange di Vescovi, che la Santa Sede è venuta traendo dalle file di quei confratelli. A centro principalissimo di attività assurse il collegio del Sacro Cuore in San Paolo, collegio stragrande, anzi « formidabile », come lo qualificava Don Vespignani

nel 1924, in occasione della sua visita straordinaria. Si avevano allora 700 alunni interni di ginnasio e di Liceo, di scuole elementari e commerciali, e 700 esterni, che si presentavano in due turni con orario rispettivamente unico, mattina e sera. Ora quel numero è aumentato quasi di un terzo. Questi esterni alle dodici si trovavano tutti riuniti nella chiesa, gli uni entranti e gli altri uscenti, per dire le orazioni e ascoltare un sermonecino. Sono da aggiungere 280, che frequentavano la scuole notturne, e un centinaio di artigiani, divisi in parecchi laboratori. Non si trattava per questi ultimi di vera scuola professionale: erano poveri ragazzi da mettere in grado di arrivare solo a buscarsi un modesto guadagno con il mestiere appreso.

Una popolazione scolastica sì esorbitante obbligò a chiamare professori esterni. Erano più di quaranta, la massima parte ex-allievi. Il consigliere scolastico e a volte il Direttore li convocavano a conferenza ogni settimana. Per l'assistenza si seguiva l'esempio di Don Bosco ricorrendo al sistema dei decurioni nello studio, nelle classi, nelle file, nella chiesa e nelle passeggiate. « Non c'è militarismo, scrive il visitatore D. Vespignani; solo nelle maggiori gite vanno in formazione con i loro capisquadra ». Le singole sezioni di grandi, medi, quasi medi, minori e piccoli avevano i loro assistenti generali, coadiuvati, come dicevo, da giovani di fiducia quali capi. Facevano la ricreazione tutti nel medesimo ampio cortile, mantenendo le rispettive divisioni, ma, come nell'Oratorio di Valdocco, senza sbarramenti o steccati. La singolarità di questo collegio ha suggerito di farne così particolareggiata menzione; è tuttavia un tipo speciale di collegio da non proporsi all'imitazione, non foss'altro perchè un sì numeroso elemento esterno nel corpo insegnante può nuocere alla formazione del giovane personale e all'educazione salesiana degli alunni. Perciò di mano in mano che si rende possibile sostituirlo, non si trascura di farlo.

Si vorrà sapere qualche cosa dell'andamento religioso, morale e intellettuale. Ecco. Il sullodato Don Vespignani nel 1924 riscontrò negli allievi pietà, moralità, disciplina e amore al collegio. Sette anni dopo Don Tirone, altro visitatore straordinario, riferiva: « Nelle varie sezioni sia degli interni che degli esterni, regna disciplina buona ed esemplare senza militarismo. I giovani in generale, benchè in

buona parte più grandicelli di 16, 18, 20, 22 anni, sono molto docili, aperti, affabili e avvicinano volentieri i superiori. La loro morale pare buona. La pietà è discreta. Gli studi sono fatti seriamente». L'istituto ha esercitato sempre un influsso straordinario, sostenendo senza timore nell'insegnamento la concorrenza con gl'istituti governativi del medesimo tipo.

Ma il collegio non era e non è tutto. L'Oratorio festivo accoglie un migliaio di giovani, ben organizzati con l'aiuto di catechisti ex-allievi. Il santuario poi del Sacro Cuore si apre quotidianamente a un'onda continua di fedeli per le sacre funzioni e la frequenza dei sacramenti; risulta che solo nel 1914 furono distribuite trecento mila comunioni. La parola di Dio viene dispensata in larga misura e a seconda delle occasioni. Essendovi inoltre nella città una colonia assai considerevole d'Italiani, una speciale istituzione per essi, denominata " Lega patriottica italiana ", strinse per molto tempo fra loro quegli emigrati mediante la mutualità.

È evidente che per tante e sì svariate attività lo spazio offerto dal collegio non poteva dirsi nè comodo nè sufficiente, ed ecco intervenire per darvi un po' di sfogo la fondazione, alla quale accennammo nel capo sesto, emanata dal Congresso del 1915. Di questa fondazione è qui da trattare. Il luogo fu scelto presso una parrocchia offerta nel 1914 dall'Arcivescovo ai Salesiani, a poca distanza dal collegio del Sacro Cuore. Comprendevo questa parrocchia un quartiere denominato " Bom Retiro ", perchè una volta c'era là un rifugio, che serviva di ricovero temporaneo agli emigrati, mentre cercavano chi desse loro del lavoro. Di quelle circa 40.000 anime, numero che più tardi crebbe quasi del doppio, la gran maggioranza componevasi d'Italiani. I Salesiani, che avevano tirato su una cappella provvisoria in legno dedicata a Maria Ausiliatrice, presero a costruirvi accanto il collegio voluto dal Congresso, intitolandolo " Istituto Don Bosco ", per scuole professionali ed esternato. Appena i locali furono pronti, si trasportarono là dal Sacro Cuore i laboratori di meccanica, dei falegnami e dei marmorari. Frattanto tutto intorno alla cappella si cominciarono a gettare nel 1915 le fondamenta di una vasta chiesa, la cui edificazione richiese molto tempo, inghiottì molto denaro e cagionò molti fastidi.

Bisogna anche qui prender lezione dalla storia. I guai si sarebbero evitati, se, imitando l'esempio di Don Bosco, invece di cominciare di dove si sarebbe dovuto terminare, non si fosse fatto tutto il rovescio. Era necessario che gl'inizi fossero più modesti, progredendosi a misura che le forze lo permettessero; giacchè i mezzi provenivano esclusivamente dalle offerte dei fedeli. Dovettero così attraversarsi gravissime crisi causate dai debiti ognora crescenti, che minacciavano di far interrompere il regolare funzionamento delle scuole. Si aggiunga che, mentre il terreno della chiesa era dei Salesiani, quel della casa apparteneva al Municipio, il quale l'aveva concesso in uso a condizioni onerosissime, anzi disastrose. L'onere maggiore derivava dall'imposizione, accettata nel contratto, di edificarvi sopra laboratori per artigiani e aule per studenti di commercio, tali gli uni e le altre da contenere 1200 allievi, e tutto da allestirsi entro il termine di tre anni. Non adempiendosi questa condizione, si perdeva ogni cosa, senza diritto di indennizzo per quello che si fosse fatto. Chi firmò il contratto, aveva creduto di poter fare sicuro assegnamento sulla pubblica beneficenza e sull'aiuto del Governo; ma questo non ci fu e quella mancò, perchè la popolazione voleva la chiesa e non il collegio. A un certo punto non si poteva più nè andare avanti nè tornare indietro. Il terzo Direttore, l'ottimo Don Antonio Dalla Via, si arrovellò quanto seppe a fine di salvare la situazione e riuscì a lasciare le cose ben incamminate; ma ciò esce troppo dai limiti della presente storia. Quello che importa conoscere si è che oggi, come Dio volle, l'opera del Bom Retiro s'è messa in equilibrio, impostandosi su per giù come quella del Testaccio a Roma.

L'Ispettore Don Pietro Rota si rese benemerito dell'Ispettorìa con l'apertura di un aspirantato, il primo di altri, che in questi ultimi tempi preparano tutti insieme un migliaio di giovani ai noviziati del Brasile. Se ne perdono per istrada naturalmente, ma ne rimane sempre ogni anno un buon contingente dell'ultimo corso. Cercò loro un nido tranquillo nel paesello montano di Lavrinhas del medesimo Stato di S. Paolo, ma distante 253 chilometri dalla capitale, sulle rive del fiume Parhyba. Comperò là un terreno di circa 30 ettari, quasi tutto montuoso e arido, tranne una striscia al piano, molto ben coltivata. Fece adattare allo scopo voluto un edificio a due piani.

Il Governo, sempre impegnato a promuovere l'agricoltura, considerò la casa come scuola agricola, passandole un'alta sovvenzione di 36 contos; il conto valeva 2500 lire d'allora. Nel 1916, costruita una nuova fabbrica, vi si trasportò da Lorena il noviziato e lo studentato filosofico, poi nel 1920 quello teologico per i due primi anni. I chierici attendevano le domeniche a quattro Oratori festivi, dei quali uno era a Lavrinhas e tre in località poco lontane. Tre Direttori di questa casa e due ex-allievi furono elevati alla dignità vescovile. Salesiani sono i tre Arcivescovi Elvezio Gomez de Oliveira a Marianna, suo fratello Emmanuele a Goyaz e Antonio Lustoza a Fortaleza.

Chiuse santamente i suoi giorni a Lavrinhas Don Antonio Varchi dopo una vita santamente spesa. Nativo di Montanaro Canavese, fu accolto da Don Bosco nel 1883, quando appariva già uomo fatto, più dall'aspetto che per l'età di 23 anni. Chi scrive, lo vide per un anno intero chierico a S. Benigno condurre una vita di umiltà, di preghiera e di penitenza. Andato presto in America, associò a quelle tre virtù uno zelo tutto sacrificio per il bene delle anime, un'efficacia irresistibile nell'annunciare le verità della fede e una premura senza rispetti umani nell'insegnare a chiunque incontrasse le cose necessarie alla salvezza. Diede un saggio della sua carità eroica nel 1896, quando l'incrociatore italiano "Lombardia" approdò a Rio de Janeiro con tutto l'equipaggio colpito dalla febbre gialla, alla quale quasi nessuno sopravvisse. Egli, non badando alla gravità del pericolo, salì a bordo e si prodigò nell'assistenza dei poveri marinai. Il fatto destò grande ammirazione anche nel mondo liberalesco e massonico d'Italia, tanto che gli fu decretata la medaglia di benemerenzza. Presentatagli ufficialmente in nome del Re d'Italia, declinò l'onore ripetendo: — Paradiso! Paradiso! — Teneva preziosa un'immaginetta di Maria Ausiliatrice, sulla quale Don Bosco gli aveva scritto alcune righe piene di affetto, chiamandolo « Caro figlio e amico ». Morì a 73 anni nel 1933.

Nei due ultimi volumi degli *Annali* abbiamo dedicato un buon numero di pagine al Matto Grosso, fermandoci più di proposito a parlare dei Bororos, dai quali ebbe principio l'attuale Ispettorìa. Orbene nel 1914 avvenne qui un fatto nuovo con l'erezione della Prelatura di Registro. La Santa Sede, d'accordo col Governo brasiliano, staccò dalla sterminata archidiocesi di Cuiabà e dalla diocesi di

Corumbà due vasti territori, riunendoli a formare una Prelatura "Nullius", cioè una nuova circoscrizione ecclesiastica non dipendente da alcun Metropolitano, ma soggetta immediatamente a Roma. Registro, che le dà il nome, è il centro più importante della regione e sede degli uffici governativi, sulla riva sinistra del gran fiume Araguaya. Non si pensi a una città; aveva le case coperte di paglia e non contava più di 500 abitanti, aumentati poi, dopo che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice vi aprirono le loro scuole.

La Prelatura si divideva in tre parti distinte: le *fazendas*, la zona diamantifera e le Missioni. Delle Missioni parleremo altrove. Le *fazendas*, disseminate su larga estensione, formano nuclei isolati e distanti fra loro, appartenenti a proprietari di vasti terreni, destinati all'allevamento dei bovini e all'industria agricola. Nella zona diamantifera o dei *garimpeiros* (*garimpos* sono i luoghi di pesca dei diamanti), affluisce una corrente migratoria, attratta dalla fertilità del suolo, ma soprattutto dalla ricerca dei diamanti nelle acque fluviali. Quanto a religione, i *fazenderos* nutrivano in generale sentimenti sinceri di fede, sebbene vivessero da tempo senza sacerdoti e senza sacramenti. Invece nei *garimpeiros*, gente nomade e cosmopolita, raggruppata in specie di villaggi, la fede e i costumi lasciavano troppo a desiderare. In queste due zone bisognava portare un soffio di vita cristiana.

A capo della Prelatura fu destinato con carattere episcopale il salesiano Don Antonio Malan, Ispettore nel Matto Grosso e residente a Cuiabà, capitale dello Stato federale. Italiano di nascita, viveva in Francia, donde rimpatriò nel 1882 per presentarsi nel distretto di Cuneo al Consiglio di leva; ma prima di recarvisi passò a Torino, perchè gli avevano consigliato di consultare Don Bosco sulla sua vocazione. Fin da ragazzo avrebbe voluto farsi prete, se circostanze di famiglia non ne lo avessero impedito. Giunto la mattina del 22 ottobre, si diresse alla chiesa di Maria Ausiliatrice. Don Bosco, che aveva appena terminato di celebrare, vide, scendendo i gradini, una fiammella partire dal quadro della Madonna, avanzarsi e andarsi a fermare in alto sul capo di quel giovanotto, ritto in piedi presso la balaustra. Mezz'ora dopo il Santo, uscito dalla sagrestia, fu circondato nel cortile da una turba di giovani, fra i quali si aperse un varco il Malan, avvicinandosi a baciargli anche lui la mano. Don Bosco,

fissatolo un istante, come se lo conoscesse da lunga data, gli parlò in francese e lo invitò a seguirlo in camera. L'affare della vocazione fu deciso in un batter d'occhio: prete e salesiano.

Il nuovo Vescovo conosceva già il campo del suo apostolato. Nel 1901 con il Missionario dei Bororos Don Balzola si era spinto da Cuiabà fino all'Araguaya, visitando Registro, mèta ultima di un'esplorazione, che aveva per iscopo la ricerca di un punto centrale per tutta la Missione degli Indi. Allora fu che fondò la colonia del Sacro Cuore (1). Consacrato il 15 agosto 1914 a S. Paolo e riavutosi da una improvvisa e grave malattia, partiva per Registro dopo la Pasqua dell'anno seguente. Lo accompagnava una carovana di trenta persone, tra le quali diciassette bororos, che compievano la loro educazione letteraria nel collegio di Cuiabà o professionale nella scuola agricola di Coxipó. La Sacra Congregazione Concistoriale con decreto del 12 maggio 1914 aveva fissato così i limiti della Prelatura: a nord lo Stato di Parà per il tratto compreso tra i fiumi Kingù e Araguaya; a est, il fiume Araguaya fino ai monti Cajapós; a sud i monti Cajapós e i fiumi Coxim, Pequiry e San Lorenzo; a ovest il fiume San Lorenzo fino allo sbocco nel Kingù (2). Una superficie di 250.000 chilometri quadrati con una popolazione di 40.000 bianchi.

Prima di seguirlo nel suo campo di lavoro dobbiamo chiarire una circostanza. Quando la Santa Sede trattava di affidare quell'incarico all'Ispettore Don Malan, Don Albera, trovandosi a Roma, osservò che, se egli veniva insignito della dignità vescovile, sarebbe stato impossibile trovare tanto presto un altro da proporre all'Ispettorato mattogrossese; al che il Card. De Lai, Segretario della Concistoriale, rispose potere Mons. Malan continuare a essere Ispettore. Perciò i Superiori lasciarono a lui tale carica, che tenne fin dopo la morte di Don Albera. Allora il medesimo Cardinale fece intendere che, se questa unione di superiore ecclesiastico e di superiore religioso nella stessa persona era tollerabile nei primi tempi della Prelatura, cessava di esserlo in processo di tempo; onde i Superiori nominarono Ispettore Don Pietro Massa, già procuratore di Mons. Malan presso il Governo federale in Rio de Janeiro e dopo Vicario Aposto-

(1) *Ann.*, v. III, pp. 232-250.

(2) Cfr. carta, I. c. v. II, tra pp. 272-3.

lico nel Rio Negro. Il passaggio da un regime all'altro, com'è facile intuire, fu cosa di estrema delicatezza, perchè il Vescovo veniva a non poter più disporre liberamente del personale religioso; ma a poco a poco i Superiori, anche a costo di non lievi sacrifici, superarono le difficoltà.

Era naturale che Monsignore volesse un'opera salesiana, massime per la gioventù, nel luogo della sua residenza a Registro di Araguaya, che si dice anche semplicemente Araguayana. Aveva egli stesso predisposto le cose, quando non sognava mai, che la nuova Prelatura sarebbe toccata a lui. Dal 1906 aveva mandato là un prete delle colonie, prima una volta all'anno per la festa patronale, poi due o tre volte. La popolazione era senza preti. Finalmente nell'agosto 1915, incaricato Don Michele Currò, Direttore alla colonia dell'Immacolata, di andar a preparare la presa di possesso e sostituitogli nella Direzione Don Albisetti, lo trattenne insieme con tre coadiutori, perchè stabilisse l'opera. Nel novembre dello stesso anno, acquistato un giardino con una grande casa di paglia, vi si cominciarono le scuole elementari per esterni. Ebbero da principio un solo alunno proveniente dalla scuola pubblica; ma questa in breve si spopolò, perchè tutti passarono alla salesiana, la quale nel 1916 fu riconosciuta dal Governo. Intanto una signora Chiguinha Texeira donò ai Saesiani un terreno per la costruzione di un collegio. A forza di economie e mediante il contributo spontaneo di tutte le famiglie nel 1917 si poté inaugurare la prima metà dell'edificio, il quale accolse subito interni ed esterni da 80 a 100 in media. Nel contempo giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice, che in un batter d'occhio tirarono a sè le alunne della scuola governativa; onde una suora ricevette titolo legale di pubblico insegnamento. Non mancarono le ostilità settarie. Si distinse in questa persecuzione il procuratore di giustizia, che trascese fino a minacciare con lettera anonima il Direttore; ma il 2 novembre 1918 il pover'uomo era fuori di combattimento, colpito da due palle alla testa tirategli dal segretario del tribunale. Il collegio venne quindi ultimato e gli fu costruita accanto una cappella aperta al pubblico. L'opera continuò in seguito a svilupparsi.

Da lungo tempo, dicevamo, due parti del gregge di Mons. Malan non avevano avuto pastori; ma negli ovili eran penetrati lupi rapaci.

Nella sua prima visita trovò che certuni, spacciandosi per sacerdoti e anche per vescovi, battezzavano, cresimavano, benedivano matrimoni senz'averne ordini sacri, tranne due disgraziati, interdetti e sospesi per la loro mala vita. Questo facevano, ben s'intende, per spillar danaro. Quei ministri del diavolo riempivano di scandali i luoghi dove passavano, servendosi anche della confessione per i loro intenti malvagi. Se tali disordini affliggevano il vero Pastore, lo consolava pure la buona volontà dei poveri scandalizzati. Se li vedeva giungere di giorno e di notte, a piedi o a cavallo, dimentichi della fatica nel trovarsi vicino al Vescovo. Ci sarebbe voluta almeno una dozzina di sacerdoti con lui e altrettanti catechisti, mentr'egli la prima volta dovette contentarsi di un prete solo. Diede qua e là disposizioni e prese accordi per la costruzione di cappelle e di una chiesa da dedicarsi a Maria Ausiliatrice in Santa Rita, secondo centro importante sull'Araguaya. Durante l'apostolica peregrinazione, piena di disagi e di pericoli, gli tornò pure di conforto la bontà, con la quale molte buone famiglie lo ospitarono nelle loro case, tra gli altri un geometra Giuseppe Simondi, ex-allievo dell'Oratorio di Torino. Quella visita pastorale fu il principio di un fecondo apostolato, che durò fino al 1923, nel qual anno Monsignore venne trasferito a Petrolina, nell'archidiocesi di Pernambuco, perchè vi creasse di sana pianta una nuova diocesi.

Egli lasciò, partendo, una stabile opera salesiana a Registro. Se sul principio i Salesiani, per sua iniziativa, avevano cominciato in una grande casa di paglia scuole esterne, poi nel 1917, con grandissime economie e con le contribuzioni delle famiglie avevano potuto intraprendere la costruzione di un collegio per interni ed esterni, che fu subito ben frequentato. Per le alunne giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1923 un Ispettore del Governo statale dopo aver visitato le scuole dichiarò nella sua relazione (1): « Ciò che impressiona favorevolmente il visitatore è il grande sviluppo dell'istruzione primaria impartita da due istituti, eretti dalla Missione salesiana, uno maschile e l'altro femminile. Nella visita fatta alle scuole ebbi occasione di constatare il grado di profitto morale e intellettuale degli alunni, alcuni dei quali per apprendere l'istruzione necessaria vi ac-

(1) *Boll. Sal.*, 1923, p. 261.

corrono da 40 e 50 leghe (1) lontano, data la grande scarsità di scuole nella zona orientale e meridionale dello Stato. Le benemerenze che i figli di Don Bosco si sono acquistate a questo riguardo nel cuore degli abitanti del Matto Grosso, sono in vero grandi e l'opera loro si potrebbe, a mio giudizio, chiamare anche l'evangelizzazione dei bianchi». La cittadina, via via ingrandendosi e abbellendosi, intitolò a Don Bosco il corso principale e a Mons. Malan una strada.

Nella storia religiosa e civile del Matto Grosso tiene un posto distinto Mons. Francesco d'Aquino Corrêa. Nato a Cuiabà, entrò ancor giovane nella Società Salesiana, dove ricevette la sua formazione spirituale e scientifica. Ordinato sacerdote nel 1909, fu nel 1914 da Pio X nominato Vescovo titolare di Prussiede e ausiliare dell'Arcivescovo cuiabaiese. Era il Vescovo più giovane di tutti, avendo appena 29 anni. Nel quarto anno del suo tranquillo ministero episcopale gli cadde sulle spalle *onus Aetna gravior*. Lo Stato di Matto Grosso attraversava un periodo assai brutto. Le passioni politiche agitavano il popolo, paralizzando la vita civile, dividendo sempre più gli spiriti e travolgendo nella bufera perfino il clero. Le cose andavano di male in peggio, quando il Capo supremo della Repubblica e i capi dei due partiti avversari posero gli occhi su di lui come candidato di conciliazione alla presidenza dello Stato. Non si vedeva altra possibile soluzione della crisi, che funestava il paese. La proposta, fattagli dal Presidente federale alla presenza dei due antagonisti, lo sbigottì; ma, non volendo decidere da sé, chiese tempo per conferire col Nunzio Apostolico, che era Mons. Scapardini. Il Nunzio gli disse che nelle condizioni, in cui la candidatura gli veniva offerta, per evitare la guerra civile, non poteva rifiutare. Suo primo pensiero fu di raccomandarsi alle preghiere di Don Albera e per mezzo suo a quelle di tutta la Congregazione, persuaso che dalla riuscita dipendesse l'onore della Chiesa e della Società Salesiana. Quanto a sé, diceva di trovarsi come un pulcino tra la stoppia (2). Don Albera gli rispose incoraggiandolo e in una lettera edificante del 22 febbraio 1918 lo raccomandò alle preghiere comuni.

Appena la notizia entrò nel dominio pubblico, parve che si

(1) La lega brasiliana è di circa sette chilometri (metri 6666).

(2) Lett. a Don Albera, Rio Janeiro, 2 ottobre 1917.

traesse un lungo respiro; tutti i giornali la riportarono con simpatia. Il messaggio, col quale fece le sue dichiarazioni all'assemblea legislativa, ebbe l'approvazione del Santo Padre Benedetto XV, secondochè gli scrisse il Card. Gasparri, Segretario di Stato; fu anche ben accolto dai rappresentanti dello Stato, nonostante la franchezza anche un po' rude nel definire la politica seguita fino allora (1). Certo ci voleva una prudenza più che umana per navigare incolume attraverso così pericolosi scogli. Per questo ricorreva ai lumi celesti. Il 9 giugno 1918, cinquantesimo anniversario della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino, inaugurò nella residenza presidenziale una cappellina dedicata alla Madonna di Don Bosco. Fu una cara festiccioia salesiana, celebrata in unione di spirito con i confratelli di tutto il mondo.

Per poco più di due anni le acque rimasero tranquille; ma poi incominciarono a intorbidarsi. Il settarismo rialzò la testa e i suoi organi sollevarono contro il capo dello Stato una campagna indecente, spargendo volgarità senza numero e senza nome. Data l'incoercibile libertà di stampa, che in quei paesi nessuno pensa a frenare, il bersagliato lasciava dire e tirava diritto, con « l'energia della pazienza », secondo una sua espressione (2). Data giù la bufera, tutto finì meglio che non si sarebbe potuto immaginare; infatti i partiti decisero di fare causa comune nel sostenere il Governo. Risultato che ebbe del meraviglioso, perchè risoltosi in una condizione di pace e di lavoro, che permise di raggiungere intero lo scopo precipuo di quella missione civile. Onde nella lettera citata Monsignore scriveva: « Se le cose politiche non fossero tanto instabili, si potrebbe dire assicurata per lungo tempo allo Stato la tranquillità dell'ordine, sicchè sarei ben contento se potessi liberarmi subito da questi impacci, passando il Governo al mio sostituto legale, anzichè continuare ancora per tutto un anno, quasi impedito dal ministero episcopale ». Intendeva cioè di stabilire un governo interinale fino all'elezione del successore.

Essendo stata sua missione la pace, ottenuta questa, giustamente gli pareva che per lui il compito fosse esaurito, e in tal senso scrisse

(1) Lett. al med., Cuiabà, 4 giugno 1919.

(2) Lett. al med., Cuiabà, 13 gennaio 1921.

al Nunzio; ma dovette restare al potere fino al gennaio 1922. Come il Presidente della Repubblica, così i Presidenti dei singoli Stati duravano in carica quattro anni. Il suo governo, scriveva l'Ispectore Don Rota (1), fu « grazie a Dio, un vero trionfo, che nessuno aspettava ». E altrove (2): « Veramente, con le difficoltà avute, fu assai benedetto dal Signore ed ha ottenuto di metter d'accordo i due partiti contrari, i quali finalmente s'intesero sull'elezione del futuro Presidente. Così il governo di Mons. d'Aquino terminerà in pace, cosa ben rara a Matto Grosso ». Intanto, essendo morto da poco l'Arcivescovo di Cuiabà, Benedetto XV, prima ancora che spirasse il tempo di lasciare la presidenza, lo aveva promosso a quella sede. Così, ritiratosi, poté con nuova autorità continuare efficacemente la sua opera pacificatrice.

A nord-est del Matto Grosso, separato dallo Stato di Parà, scorre l'Amazzoni, che dà il nome a uno Stato della Repubblica federale. Sulla riva sinistra di quel re dei fiumi è la capitale Manaus, dove esiste un importante " Collegio Don Bosco ", aperto nel luglio 1921. Il Vescovo, che da più anni domandava i Salesiani per avere nelle sua diocesi almeno un buon collegio, cedette in perpetuo uso, con licenza della Santa Sede, un palazzo non potuto terminare a motivo della crisi economica e che sarebbe dovuto diventare l'episcopio. I Salesiani a suo tempo, aiutati da benefattori e soccorsi dal Governo, lo finirono. La loro andata a Manaus fu doppiamente provvidenziale, per la gioventù completamente abbandonata e per la difficilissima Missione del Rio Negro, del quale Manaus è la chiave. La casa offriva un luogo non solo di necessario riposo ai Missionari, ma anche di cura agli attaccati dalle febbri, e un punto d'appoggio per i loro rifornimenti fissi e indispensabili. Prima d'ogni altra cosa si dedicarono all'Oratorio festivo, attirandovi centinaia di ragazzi. Indi a poco a poco avviarono le scuole elementari e ginnasiali, tecniche e commerciali. Ben presto gl'ingrandimenti non bastarono più a contenere gli alunni interni ed esterni; alle principali famiglie non sembrava vero di non dover più mandare i figli a collegi del sud e persino in Europa per gli studi. Il Governo era così soddisfatto, che

(1) *AJ med.*, Nicheroy, 23 settembre 1921.

(2) *Lett.* a Don Gusmano, Lavrinhas, 16 agosto 1921.

pareggiò le scuole. Fino al 1933 anima dell'opera fu Don Pietro Ghislandi. È straordinario il bene fatto da quel collegio fin dai primordi della sua esistenza; non deluse dunque le speranze dell'Ispettore Don Rota, che nel 1925 ne aveva presagito un grande avvenire. Sei anni dopo Don Tirone encomiava nella relazione della sua visita la buona volontà, l'esemplare laboriosità, lo spirito d'obbedienza e la cordiale unione di quei soci.

Dalla parte opposta del Matto Grosso, a sud, nel piccolo Stato di Santa Caterina, i Salesiani presero sopra di sé un'opera *sui generis*, chiamata Missione di Santa Caterina, non però Missione in senso stretto, forma cioè di apostolato non tra infedeli, ma tra cristiani. Lo Stato aveva allora circa 700.000 abitanti, i più dei quali erano coloni italiani, tedeschi e polacchi. Gli italiani, più numerosi degli altri, venivano dal Veneto e dal Trentino. Francescani tedeschi vi esercitavano per tutti il sacro ministero. Grandi rivalità turbavano la pace religiosa tra italiani e tedeschi. Per farle tacere nel 1913 si era istituita una parrocchia italiana ad Ascurra; ma nel 1914 il sacerdote preposto ad essa venne in Italia e non ritornò più. La vacanza parrocchiale diede occasione a nuovi incessanti torbidi, tanto che il Governatore locale preoccupato intrattenne su di questo il regio Console italiano di Floriampolis, capitale dello Stato e sede vescovile. Il Console, d'accordo col Vescovo, propose al suo Governo che per la parrocchia di Ascurra e per altre da istituirsi fossero mandati quattro sacerdoti salesiani, « i quali, scriveva egli, data la loro provata esperienza, sarebbero certamente anche utilissimi allo sviluppo economico e educativo di quegli importanti centri coloniali italiani ». Il Vescovo Gioachino Dominguez de Oliveïra, portoghese, educato a Roma ed ex-allievo del collegio di S. Paolo, era favorevole agli italiani e incondizionatamente ben disposto verso i figli di Don Bosco.

Il Ministro degli Esteri Sonnino, trovando della massima opportunità e urgenza quanto suggeriva il Console, con sua lettera del 3 maggio 1916 pregava vivamente D. Albera di esaminare con la massima cortese sollecitudine se non fosse il caso di provvedere nel senso indicato e di comunicargli la decisione presa. Don Albera fece buon viso alla proposta; ma dovette rispondere il 7 aprile che, essendo per causa della guerra molti i Salesiani sotto le armi, egli dopo lunghe ricerche trovava disponibili solo quattro sacerdoti, non esenti

però da obblighi di leva. Datigli pertanto i nomi e le generalità loro, lo pregava di voler ottenere dal Ministero della Guerra la loro esenzione dal servizio militare nell'eventuale chiamata delle rispettive classi. Il Ministero della Guerra per il tramite del Ministero di Grazia e Giustizia acconsentì al loro espatrio. Il Card. De Lai, richiesto da Don Albera se la Santa Sede non avesse nulla in contrario, rispose di no; anzi espresse la sua « personale soddisfazione per l'efficace interessamento preso dai buoni Padri Salesiani all'assistenza religiosa degli emigrati italiani » (1).

I Salesiani andarono quell'anno medesimo a prendere possesso della parrocchia di Ascurra: parrocchia di tanta estensione, che di una il Vescovo ne fece poi quattro, aggiungendovene in seguito altre due, e di tutte sei ebbero la cura i Salesiani. In ogni parrocchia risiedevano due sacerdoti, parroco e viceparroco. Traccerò un breve quadro di questa singolare Missione, quale durava nel 1931 durante la visita di Don Tirone.

1. Ascurra. Paesello con poche case nel centro e le altre sparse nei giri e rigiri delle gole di quei monti. Aveva circa 8.000 italiani e nove cappelle, nelle quali si celebrava parecchie volte all'anno. La casa parrocchiale fu costruita in modo che vi si potessero aprire scuole elementari esterne e un internato per aspiranti. Due Oratori festivi, maschile e femminile, provvedevano all'istruzione religiosa della gioventù. — 2. Luiz Arves. Distante circa cento chilometri da Ascurra, con 10.000 anime disperse in mezzo alle montagne e con ventiquattro cappelle. Popolazione in maggioranza polacca, ma con frammisti molti italiani, tedeschi e brasiliani, sicchè i preti bisognava che tra tutt'e due sapessero parlare quattro lingue. Se la cavavano bene i due polacchi addetti. — 3. Nova Breslau. Regione a 60 chilometri da Ascurra, abitata quasi esclusivamente da germanici, per la maggior parte protestanti, che però vivevano tranquilli e senza fare proselitismo. I cattolici erano 5.000 con quattordici cappelle, lontane dal centro da dieci a trentotto chilometri. Vi attendevano due sacerdoti tedeschi. — 4. Rios dos Cedros. A sessanta chilometri da Ascurra, di soli italiani, con diciotto cappelle, a quaranta chilometri dal centro la più distante. — 5. Rio do Sul. Distava da Ascurra sessanta chilome-

(1) Lett. a Don Munerati Procuratore, Roma, 6 giugno 1916.

tri e vi dominavano i tedeschi protestanti. I cattolici avevano quattordici cappelle, a quaranta chilometri la più lontana dalla casa parrocchiale. Vi facevano gran bene le Figlie di Maria Ausiliatrice, tenendovi un piccolo collegio e la scuola parrocchiale, nella quale istruivano le figliole dei protestanti. — 6. Rio Oeste. A novanta chilometri da Ascurra. Popolazione di 8.000 italiani, disseminati nelle valli.

Tutti i Salesiani della Missione stavano sotto l'alta direzione del superiore di Ascurra, dove convenivano ogni mese per l'esercizio della buona morte, conferenze, soluzione del caso proposto dal Vescovo e per esporre le loro difficoltà e consultarsi. Questi convegni si facevano in due turni, affinché uno dei sacerdoti potesse rimanere nella parrocchia. Gli aspiranti, compiuto in Ascurra il corso elementare, passavano a Lavrinhas per il ginnasio. Si aveva così agio di dirozzarli, conoscerli e insegnar loro il portoghese, giacchè gli italiani, che erano i più numerosi, in famiglia parlavano il loro dialetto. Queste famiglie italiane, buone, numerose, pie e amanti della religione, danno volentieri i loro figli alla Congregazione. Ascurra è proprio un punto strategico per raccogliere vocazioni anche dalle altre parrocchie. Nel territorio della Missione si trovarono ancora nuclei di *bugres*, come si chiamavano i semiselvaggi, viventi isolati in punti non ancora occupati da coloni stranieri.

Nel Brasile, dal tempo di Don Albera in poi, presero a spesseggiare le nomine di Vescovi salesiani. Questo, se a prima vista può sembrare un onore da parte della Santa Sede, produsse tuttavia a poco a poco due effetti, uno più pernicioso dell'altro. Fuori della Congregazione cominciò a serpeggiare l'opinione che i Salesiani fossero uccellatori di mitre, perchè divorati da ambizione di primeggiare, la qual cosa faceva loro perdere le simpatie godute, finchè erano vissuti lavorando nelle proprie case e nelle Missioni. Il peggio fu nella Congregazione, alla quale si toglievano così i soggetti migliori, mentre più se ne sentiva il bisogno sia per l'ingrandirsi delle opere esistenti sia per il moltiplicarsi delle domande di nuove. I Superiori senza dubbio avrebbero fatto volentieri a meno di un onore che danneggiava la reputazione e indeboliva il personale. Per ogni buon fine giovi rendere qui di pubblica ragione un documento che valga a mettere le cose a posto. È in un brano di lettera privata del-

l'Ispettore Don Rota a Don Rinaldi, succeduto da poco a Don Albera: una di quelle lettere, nelle quali non si fa della diplomazia e donde traspare anche il pensiero del destinatario. Premetto, per chi non lo sapesse, che vengono ordinariamente dai Nunzi alla Santa Sede le segnalazioni di soggetti episcopabili. Scriveva dunque Don Rota il 22 novembre 1922 al Rettor Maggiore, narrando di colloqui avuti con il Nunzio Enrico Gasparri, nipote del Cardinale Pietro, Segretario di Stato: « Non ci sarà modo di finirla con questa faccenda dei Vescovi? Perchè non fanno la stessa cosa con tante Congregazioni, che vi sono in Brasile? Io ne parlai già più di una volta al Sig. Nunzio, il quale si mostra così buono con noi e ci concede molta confidenza; ma egli dà una scrollatina di spalle, accende un sigaro e guarda il fumo che si svolge in spire, e poi dice che sono gl'interessi della Chiesa... Io una volta, mezzo ridendo, gli domandai se con le nostre opere salesiane noi non lavoriamo anche un poco per gl'interessi della Chiesa e che per questi avevamo bisogno di gente ecc.; ma egli continuò a guardare il fumo della sigaretta... ». Così l'Ispettore tra il serio e il faceto. Se non altro « questo fia suggel ch'ogni uomo sganni » (*Inf.*, XIX, 21).

CAPO XIV

Nella Repubblica Argentina.

Salta, Tucuman, General Piràn, Buenos Aires (S. Antonio). Esploratori di Don Bosco

Il movimento salesiano dell'Argentina s'irradiò da Buenos Aires. Al termine del Rettorato di Don Albera, sette opere fiorivano nella capitale federale: chiesa degli Italiani *Mater Misericordiae*, parrocchia e collegio della Bocca, collegio di S. Caterina, collegio Pio IX, oratorio e collegio S. Francesco di Sales, collegio Leone XIII, collegio e oratorio di S. Antonio. La chiesa degli Italiani accolse i primi Salesiani inviati da Don Bosco nel 1875; di là emanarono le opere della Bocca e di S. Caterina; ma poi il collegio Pio IX di Almagro con la sua chiesa di S. Carlo prese il sopravvento. Casa grande e complessa al pari dell'Oratorio di Valdocco in Torino, divenne la casa madre dei Salesiani nell'Argentina. Risiedette là fin da principio l'Ispettore, dal quale dipendevano nel 1921 oltre quindici opere fuori della metropoli, al di qua della Patagonia. Di queste, come delle bonariensi, abbiamo parlato nei tre volumi precedenti, tranne che di quattro, le sole fondate ivi in vita di Don Albera, quelle cioè di Salta, di Tucumán, di General Piran e l'Oratorio di S. Antonio a Buenos Aires. Sarebbero state certamente di più, se non fosse intervenuta la guerra mondiale, che, assottigliando di molto il personale europeo, rese impossibile trovar Salesiani da mandare nell'America. Dirò poi a parte della Pampa, della Patagonia settentrionale e della meridionale, terre tutte appartenenti alla grande Repubblica del Plata.

La fondazione di Salta, sospirata per dodici anni, si rivelò utile

e opportuna, come lo dimostrò lo sviluppo rapido e il gran bene che vi si veniva facendo. Il Vescovo Matteo Linares supplicava Don Rua dal 1898 di mandarvi Salesiani a impiantare una scuola professionale. Lo appoggiava fortemente l'ex nunzio argentino Antonio Sabatucci. Avuta risposta contraria a' suoi desideri, non desistette dall'insistere, mandando perfino due volte a Torino il suo Vicario Generale. S'incontrò egli stesso a Roma con Don Rua, che gli diede un biglietto per l'Ispettore Don Vespignani raccomandandogli che facesse tutto il possibile per compiacere al buon Vescovo, il quale ne rimase tanto entusiasmato, che ben tre volte si recò a Buenos Aires per combinare il come e il quando. Don Vespignani, sebbene non avesse personale disponibile, pure caldeggiava la proposta presso i Superiori, mosso anche dalla fondata speranza di trovare in provincia vocazioni sì necessarie alle opere fondate e da fondare, ma pressochè impossibili nella capitale. Questa speranza era alimentata in lui dall'aver veduto con i suoi occhi la pietà dei saltesi. Nel settembre 1909 aveva avuto occasione di partecipare alle feste annuali del Crocifisso e della Madonna, e l'aveva colpito lo spettacolo di fede dato dal clero, dalle autorità e dal popolo, che ogni anno chiudevano un'imponente processione col rinnovare il giuramento di fedeltà. C'era però anche la massoneria a Salta. Quella volta, mentre la processione sfilava, sarebbe dovuta scoppiare la rivoluzione contro il cattolico Governatore, se poco prima non si fossero providenzialmente scoperte armi e bombe di dinamite, destinate a mandare per aria con il Vescovo e il Governatore chi sa quanta gente (1). Il fatto servì a spronare la generosità dei ricchi e del Governo nell'intendersi e cooperare per l'educazione dei figli del popolo, cosicchè per questo lato la fondazione sarebbe nata sotto buoni auspici.

I Salesiani poterono andare solo nel marzo 1911. Da prima apersero in una casa affittata l'Oratorio festivo, dandogli il nome di Oratorio Don Rua. Ma il Vescovo, vedendo quel locale troppo ristretto per collegio, mise a disposizione la sua casa paterna, dove si poterono cominciare le scuole esterne e un po' di convitto per artigiani. Intanto su disegno di Don Ernesto Vespignani e a spese del

(1) Lett. di Don Vespignani a Don Albera, Buenos Aires, 16 luglio e Salta, 19 settembre 1909.

distinto Cooperatore Angelo Zerda si fabbricava un grandioso edificio, che offrì la possibilità di organizzare una vera scuola professionale, di ampliare le scuole esterne e di sviluppare l'Oratorio festivo. Di quest'ultimo c'era viva aspettazione, perchè nella benedizione del primitivo, dinanzi a numerosi personaggi ecclesiastici e laici, l'Ispettore aveva colta l'occasione per spiegare l'origine, la natura e lo scopo degli Oratori di Don Bosco. Quell'Oratorio festivo divenne presto quotidiano e faceva impressione veder giocare e pregare là tutti insieme figli di operai, di borghesi e d'intellettuali.

La pietra fondamentale del nuovo collegio fu posta con molta solennità il 1° ottobre 1911, onomastico dell'insigne benefattore, il quale, non limitandosi a fare generosamente la parte sua, cercava anche il concorso di altri. La casa fu presentata come secondo focolare della fanciullezza. L'oratore ufficiale, che parlava in nome del Consiglio provinciale di Educazione, mise particolarmente in rilievo i vantaggi sociali del metodo salesiano di associare giovani di classi infime e di classi alte della società, mezzo prezioso per l'avvicinamento delle distanze sociali.

Il collegio sorse come per incanto; infatti poté già essere inaugurato nel giugno 1913, ma senza pompa esteriore, perchè incombeva il lutto per la morte recente di colui, che era stato lo strumento della Provvidenza. I Salesiani lo intitolarono dal suo nome "Collegio Angelo Zerda". Don Vespignani levò un inno ai salutari effetti della cooperazione salesiana, che mentre rende possibili numerose fondazioni, continua poi a sostenerle, somministrando i mezzi indispensabili per farle vivere e prosperare. E poichè il signor Zerda aveva detto e ripetuto di non voler essere solo a promuovere l'opera, l'Ispettore indicò quali cose tuttora mancavano, perchè l'istituto potesse considerarsi completamente attrezzato; invitava quindi i saltesi a fare in modo che la loro scuola salesiana emulasse le scuole simili di Valdocco a Torino e di Almagro a Buenos Aires.

Non parlò al deserto. La sorella e il fratello del defunto vollero terminare tutto il piano superiore e prendere a loro carico le spese per un refettorio più ampio e più comodo, i quali lavori permisero di aggiungere un'ottantina di interni. Altri fecero altro, aiutando ad allestire i laboratori di falegnami, fabbri ferrai, sarti, stampatori, tipografi, legatori e calzolai. Dopo la visita fatta ai primi di novem-

bre 1914, l'Ispettore scriveva (1): « La casa di Salta si sviluppa assai e fa un gran bene con i suoi convittori ».

Questi convittori venivano da tutte le parti delle province di Salta e di Jujuy, e anche dai confini della Bolivia e di tutto il nord della Repubblica. Si avevano già allora 120 interni e 250 esterni. Si dividevano quelli in artigiani e studenti. Si era dunque modificato il programma. Gli studenti interni da prima non c'entravano e portavano una complicazione, che esigeva più locale e più personale; ma si dovette ammetterli per ovviare a un gran male o pericolo. Tanti giovani, che da paesi lontani si portavano a Salta per frequentare le scuole, si vedevano stare a pensione in case, dove si mescolavano ragazzi e anche ragazze di ogni condizione e di costumi poco sicuri. Bisognava dunque aprir loro un asilo più conveniente. Riguardo agli esterni, necessità richiese che si sopprimesse la quota mensile di due o tre pesos (2), perchè le famiglie scarse di mezzi preferivano mandare i figli alla scuola « laica » governativa per non dover pagare. Si pensò tuttavia ad attirare semiconvittori, figli di genitori agiati. Don Vespignani nella lettera citata lodava il buono spirito della casa e il vero zelo del Direttore Don Luigi Correo, resosi assai accetto al clero, alle autorità e a tutte le famiglie.

In quello stesso novembre un'esposizione di lavori eseguiti dagli alunni artigiani dimostrò praticamente alla cittadinanza quanta fosse la serietà della formazione intellettuale e professionale che s'impartiva loro. I competenti non furono avari di lodi e d'incoraggiamenti. Ma in un istituto di Don Bosco un'altra è la formazione che deve primeggiare, quella religiosa. La pietà fioriva insieme con l'insegnamento della Dottrina cristiana. Una gara catechistica del 1915 ne fu un saggio eloquente. La Commissione giudicatrice presieduta dal Vescovo e composta del Vicario Generale, di parecchi superiori religiosi, di laici eminenti e di giornalisti cattolici constatò con la massima contentezza quanto fosse curata la scuola di religione. Di tale contentezza troviamo un'eco in una bella pastorale del nuovo Vescovo Giuseppe Romero, succeduto a Mons. Linares. Argomento della lettera era il centenario della festa di Maria Ausiliatrice e della

(1) Lett. al med. Buenos Aires, 7 novembre 1914.

(2) Il peso argentino valeva 5 lire di allora.

nascita di Don Bosco. Nella chiusa diceva a' suoi diocesani: «La Vergine Ausiliatrice fu Colei che un bel giorno spiccò dal suo fianco materno i suoi figli prediletti e li mandò alla storica città di Salta, affinché, facendosi padri e tutori della gioventù abbandonata, le porgessero l'alimento del corpo e ne nutrissero lo spirito con le sante verità del Vangelo. Sia benedetta Maria Ausiliatrice, che procurò a Salta il fecondo beneficio dell'istituzione salesiana». Invitava quindi i saltesi a dar prova dell'ammirazione e riconoscenza dovuta ai figli di Don Bosco, associandosi alla commemorazione centenaria e da parte sua pregava i Salesiani di accettare, quale testimonianza di profonda gratitudine per l'azione apostolica da essi spiegata nella diocesi, l'espressione de' suoi cordiali rallegramenti per le caratteristiche feste della loro Madre dolcissima Maria Ausiliatrice.

Non seguiremo più oltre i continui progressi dell'opera salesiana di Salta; una cosa sola non possiam tacere, che dimostra da quanta stima fosse circondata. Nel 1934, anno della canonizzazione di Don Bosco, la Santa Sede, avendo elevato alla dignità di metropolitana la Chiesa di Salta, vi nominò primo Arcivescovo il salesiano Don Roberto Tavella. La contentezza della cittadinanza non ebbe limiti nelle sue manifestazioni; ogni ordine di cittadini, in prima fila una falange di 500 maestri e maestre, vollero rendergli pubblico omaggio al suo arrivo. La voce comune diceva, che non erasi mai visto un ricevimento eguale.

Da Salta, scendendo verso Buenos Aires, s'incontra a circa 200 chilometri Tucumán, altro capoluogo di provincia. Il Governatore Ernesto Padiglia, ottimo cattolico, tutto compreso della necessità di procurare un'educazione religiosa al popolo e alla gioventù, aveva messo nel suo programma il proposito di far venire i Salesiani a Tucumán, fiorente d'industrie e centro di immigrazione italiana, ma assolutamente priva di opere che si occupassero cristianamente dei figli del popolo. In questo egli riteneva d'interpretare il desiderio de' suoi colleghi di governo e dell'alta società, nella quale contava di trovare larga cooperazione. Animato da questi sentimenti, verso gli ultimi di febbraio del 1915 si recò a Buenos Aires per trattare personalmente della cosa con l'Ispettore Don Vespignani (1). Chie-

(1) Lett. di Don Vespignani a Don Albera. Buenos Aires, 2 marzo 1915.

deva dunque che cosa ci volesse per tale fondazione, dispostissimo a donare terreno e casa, ed anche a superare ogni difficoltà che vi si potesse frapporre. Gli premeva però che non si perdesse tempo, perchè giudicava necessario sbrigare la pratica durante il periodo del suo governo di modo che i Salesiani fossero bene installati prima che venisse per lui l'ora di lasciar il potere. Si faceva forte anche di promesse antiche, in forza delle quali pensava che i Salesiani avessero obblighi verso quella popolazione. Infatti Don Bosco nel 1882 e Don Rua nel 1892 avevano dato buone parole a persone private, che si erano rivolte a loro per il medesimo scopo e che avrebbero favorito l'impresa.

Don Vespignani addusse vari argomenti per mostrargli l'impossibilità di cominciare così presto; ma alla fine non poté esimersi dal promettere che avrebbe scritto ai Superiori. Sebbene convinto di dover ricevere una risposta negativa, pure in cuor suo bramava che i Superiori aderissero. Una residenza a Tucumán gli sembrava utile nei viaggi per e da Salta, giacchè senza di quella si era costretti a pernottare all'albergo e non si sapeva dove dir Messa. Inoltre due comunità relativamente vicine si rendono sempre utili servigi durante l'anno scolastico. Nè conveniva indugiare, apparendo allora più propizio che mai il momento, perchè la città era tutta in mano dei Padiglia. Un Padiglia era il Vescovo, cugino del Governatore e una potenza nel clero argentino, e il Governatore godeva di straordinarie influenze tra i senatori e i deputati. Insomma egli stimava convenientissimo, che si entrasse subito almeno in trattative e che si andasse a vedere come stessero le cose. Intanto il Vescovo non solo scrisse a Don Albera, ma interessò dell'affare anche il Nunzio Apostolico Achille Locatelli, il quale a sua volta fece calde premure presso il Rettor Maggiore, dicendo essere quello un « santo desiderio lusinghiero per la Società Salesiana non che utile per la provincia di Tucumán e per i nostri poveri connazionali ».

Che cosa si poteva fare dinanzi a siffatte insistenze, se non adire? E così fece Don Albera. Risolte poi alcune difficoltà di carattere amministrativo, fu deciso di principiare senza indugio. Non si trattava di creare *ex novo*. Un degno canonico della diocesi aveva fondato per artigianelli un'opera, che languiva, mancandovi personale che fosse atto a dirigerla. Mal rassegnandosi a vederla perire, il fon-

datore spontaneamente la cedeva ai Salesiani. Nè il Governo stette solo a guardare, chè contribuì a sostenere le spese per riparazioni e ampliamenti e per l'acquisto di macchine. Nel decreto che autorizzava l'impiego di quella somma, si leggono fra le altre queste motivazioni: essere la fondazione d'una scuola di arti e mestieri opera di incontestabile necessità, già tentata più volte in Tucumán; esservi urgenza di dare all'operaio nei diversi rami industriali un'istruzione professionale; i tentativi ripetutamente fatti nella Provincia non essere riusciti per difetto di una direzione specializzata, la quale i Salesiani avevano mostrato di possedere con le loro fondazioni di tal natura nella Repubblica fin dal 1875, secondo informazioni e testimonianze di autorevoli rappresentanti dell'educazione, che vi avevano fatto ispezioni.

L'autunno argentino coincide con la nostra primavera e si apre allora l'anno scolastico; perciò i Salesiani andarono a Tucumán sul principio di marzo del 1916. Il fabbricato che li aspettava, non era un gran che, ma un insieme di cassette adattate per collegio e capaci di non molti giovani artigiani. Lo si venne migliorando e ingrandendo fino al 1925, nel qual anno fu limitata ivi l'attività al solo esternato per più di 400 alunni, divisi in sei classi elementari. Questa riduzione si fece, perchè le scuole professionali furono allora stabilite nel nuovo grandioso collegio "Tullio Garzia Fernandez", costruito in altra parte della città specialmente con i mezzi somministrati da un ricco e munifico tucumanese, che volle perpetuare la memoria di un suo figlio perito in un disastro, dando il nome di lui all'istituto. Non mancò chi avrebbe preferito eliminare del tutto il collegio primitivo, intitolato a S. Luigi Gonzaga; ma era troppo il bene che faceva, perchè si potesse permettere di sopprimerlo. Nel primo ventennio della sua esistenza la cronaca domestica attestava: « Il collegio può segnalare con legittima soddisfazione una pleiade di ex-allievi, che occupano alti posti nella magistratura, nel foro e nel commercio e che sanno far onore al collegio dei loro primi anni ».

Un magnifico saggio di bravura e di affezione diedero sul principio di gennaio del 1919 gli ex-allievi di Buenos Aires. La città era tutta in subbuglio. Uno sciopero generale degenerato in rivoluzione massimalista l'aveva gettata in grande scompiglio. Pareva che tutto

fosse stato preparato per impiantare il regime del terrore con saccheggi, incendi e devastazioni. Ci furono assalti alla sede della polizia, che per poco non soccombette alla violenza dei terroristi. Si tentò anche di scalare la gran prigione nazionale per liberare tutti i reclusi. Partecipavano attivamente ai disordini fanciulli e donne. Varie case religiose le videro brutte; i Salesiani pure correvano gravi pericoli. Si era nel cuore delle vacanze estive. Circa duecento Salesiani stavano riuniti nella casa di Bernal per gli esercizi spirituali. L'ispettore dovette permettere ai sacerdoti più ardimentosi di travestirsi e andar a difendere i colleghi. Ma che cosa avrebbero potuto fare da soli e disarmati? Intervenero circa 150 ex-allievi, che montarono la guardia per quasi una settimana, con armi avute dalla questura. Non entravano però nei luoghi presi di mira, ma si appostavano in edifici attorno. Si ebbero scariche spaventose sotto case dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di altre suore. Siccome i difensori facevano sul serio a rischio anche di rimettervi la vita, gli aggressori dopo vani tentativi si ritiravano. Così grazie alla generosità eroica degli ex-allievi non solo non si dovettero lamentare vittime, ma nessuna delle case salesiane subì danni.

La piccola fondazione di General Pirán ha conservato le modeste proporzioni delle sue origini. General Pirán chiamano un grazioso paesello, che dista 318 chilometri da Buenos Aires, nella diocesi di La Plata. Il nucleo centrale è formato da circa 200 abitanti e ne dipendono altri 3000 sparsi nel territorio circostante. Il dottor Antonio Pirán e la sua piússima consorte donarono ai Salesiani una loro casa e un terreno di 614 ettari, dei quali 200 coltivati a campi e il resto lasciato per pascolo. Intenzione dei donatori fu che vi s'istituisse una scuola agricola. I Salesiani, andati nel 1921, presero a insegnare agricoltura, ma senza organizzare una vera scuola. Gli alunni, oscillanti tra la ventina e la cinquantina con piú di cento esterni, mentre percorrevano le sei classi elementari, facevano ogni giorno da due a tre ore di pratica in campagna. A questo si ridusse per parecchio tempo la scuola agricola, intitolata prima a Don Bosco e piú tardi a Maria SS. Immacolata. Le terre del paese, essendo basse e avendo l'acqua a poca distanza dal suolo, sono poco adatte alla coltivazione; ci vengono bene soltanto le piante forestali e le pomifere. Invece offrono ottimi pascoli per il bestiame; onde lo sviluppo delle relative

industrie. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano preceduto i Salesiani, aprendo un bel collegio capace di ottanta ragazze esterne e venti interne.

I Salesiani assunsero pure fin da principio la cura parrocchiale, celebrando le funzioni in una chiesa non grande, ma pregevole per arte e sufficiente per la popolazione. È a 150 metri dalla casa. Del bene se ne fece sempre. I donatori si mostrarono ognora contenti dell'attività dei Salesiani.

Giacchè ho accennato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ne prendo occasione per rendere nota una testimonianza dell'Ispettore Don Vespignani sul conto loro. Don Albera, che, come si disse a suo luogo (1), era stato dalla Santa Sede, dieci anni dopo la separazione dei due Istituti, costituito delegato apostolico per loro, aveva chiesto a Don Vespignani informazioni sullo spirito e sul procedere di esse nella sua Ispettorìa. Egli rilevato che le varie superiori avevano avuto sempre gran deferenza verso i superiori salesiani e confidenza completa in loro, sovente consultandoli, proseguiva (2): «È ammirabile il bene che fanno le buone Figlie di Maria Ausiliatrice in tutte le loro case fra le giovanette, specie con le due Scuole Normali di Almagro e di Bahia Blanca, reputate le migliori della Repubblica dalle stesse autorità governative. Molte sono le maestre normali che escono ogni anno dal loro Istituto, un quaranta o cinquanta almeno. Varie di queste ex-alunne sono già non solo maestre, ma direttrici di scuole ufficiali, oppure insegnano in istituti religiosi o in case signorili. Oltre al diploma di maestre normali hanno anche il diploma di catechiste, per aver compito lodevolmente e praticamente il quadriennio catechistico con le prove o esami o gare, secondo il programma della scuola di religione e di apologetica. Anche gli Oratori festivi sono fiorentissimi. Le scuole serali per operaie nella Boca, in Avellaneda, in Maldonado, Rosario e altrove fanno pure un gran bene e sono frequentatissime. La Madre Ispettrice gode fra le sue suore di grande stima, affetto e confidenza; c'è un'unione di cuori esemplarissima e che forma un ambiente soave di famiglia e di espansione veramente salesiana. Varie Direttrici e molte suore me

(1) *Ann.*, v. III, p. 670.

(2) Vignaud, 29 aprile 1920.

l'hanno assicurato. So che fiorisce pure la pietà e l'osservanza religiosa: si cerca proprio la vita e lo spirito di comunità, che costantemente s'inculca. In questi giorni la R.ma Ispettrice venne a Vignaud compiendo la sua visita e mi consultò sopra varie cose, riferendomi anche, come suol fare, il risultato dei suoi lunghi e frequenti viaggi per le case di così estesa Ispettorìa. Io ricordava allora dentro di me vari punti, su cui avrei voluto fare osservazioni e delicatamente, senza mostrare d'ingerirmi nella loro direzione, dissi qualche cosa e feci qualche domanda». Passava quindi a esporre al Rettor maggiore alcune cose, che *in Domino* gli parevano utili a conservare il vero spirito del comune Fondatore.

Chiuderemo la nostra rassegna facendo ritorno a Buenos Aires, dove ci attende una seconda fondazione del 1921. Ne parliamo qui, perchè solo in quell'anno la casa cominciò ad avere esistenza propria, mentre prima l'opera dipendeva dal collegio Pio IX di Almagro, il cui Direttore vi attendeva per mezzo di un addetto appartenente alla sua comunità. Nella popolosa e operosa metropoli si era venuto formando uno stuolo di anime buone e generose, che, strette intorno ai Salesiani, cooperavano materialmente e moralmente con loro a promuovere il bene della gioventù. Una di queste era la signora Raimonda de Candelaria, che, pia e ricca, donò nei primi anni del secolo un terreno sulla via dell'Indipendenza, perchè si fabbricasse una chiesa dedicata a S. Antonio da Padova e si aprisse un Oratorio festivo; nè desistette dal somministrare mezzi per tale scopo. Ma la morte non le permise di veder terminata l'opera. Le sarebbe stato di consolazione osservare l'Oratorio frequentato non solo da ragazzi del quartiere, ma anche da molti operai, che lavoravano alle parecchie fornaci di mattoni in quelle vicinanze. Dal collegio Pio IX vi andò per diciassette anni ogni giorno un prete con qualche aiutante, e le domeniche presero a intervenire alcune Figlie di Maria Ausiliatrice per fare la dottrina alle fanciulle. Visto il bene maggiore, che si sarebbe potuto ottenere, staccando quest'opera dal collegio Pio IX di Almagro, le si diede nel 1921 una direzione e amministrazione autonoma; poi in nuovi locali si aggiunsero all'Oratorio tutte le classi elementari per esterni. Nè si arrestarono lì gl'incrementi, favoriti anche dal Governo e dal Municipio, data l'utilità popolare dell'istituzione. La chiesa a poco a poco venne considerata come santuario

di S. Antonio da Padova. « In questa casa si prega e si lavora con zelo e sacrificio », riferiva Don Tirone dopo la visita del 1936.

Non dobbiamo lasciare Buenos Aires senza completare le notizie di un'iniziativa, che onorò e onora l'Opera di Don Bosco nell'Argentina. Erano gli anni, nei quali i giovani esploratori (*boys-scouts*) dappertutto trionfavano. Ma fuori del luogo d'origine l'istituzione aveva subito una metamorfosi. Il generale Baden Powell fondatore aveva messo come essenziale l'elemento religioso; invece fuori dell'Inghilterra non se ne voleva sapere e il regolamento veniva bellamente laicizzato. Tutto nell'organizzazione attirava la gioventù: la divisa, il portamento, le abitudini, lo slancio, la coreografia, le simpatie generali sembravano fatte per invogliarla ad arrollarvisi. Chi non vedeva come la novità minacciasse di decimare oratori e circoli cattolici, portandone via il meglio? Si vedeva, si lamentava, ma non si faceva nulla, e intanto il pericolo cresceva.

Don Vespignani vide e provvide. Era un uomo così fatto, che dinanzi a un problema religioso non poteva rimaner passivo, ma bisognava che si movesse a cercarne la soluzione. Volle contrapporre scoutismo a scautismo. incominciò a modificare il regolamento nella parte religiosa, non contentandosi della generica religiosità originaria, ma rendendolo cristiano e cattolico, anzi salesiano. Dei sette punti fondamentali dello statuto da lui formulato, il sesto, ad esempio, inculcava che dappertutto l'esploratore con la parola e con l'esempio si mostrasse per la sua fede e buoni costumi un perfetto giovane cristiano; e il settimo voleva che come alunno o ex-alunno di Don Bosco si conservasse e si manifestasse sempre affezionato e legato all'Opera di Don Bosco, prestando il proprio concorso quale catechista all'Oratorio festivo, nella speranza di potere dopo anche essere un efficace cooperatore di Don Bosco e un ottimo apostolo della sua opera. Inoltre, non piacendogli la dicitura " Decalogo dell'onore ", perchè gli sapeva di profanazione laica, vi sostituì " Legge dell'onore ". Corresse pure l'uniforme regolamentare, eliminando il nudismo. Infine chiamò i suoi scautisti *Exploradores de Don Bosco* e metteva loro in mano con il catechismo il *Giovane provveduto*, tradotto in castigliano col titolo *La Juventud instruida*.

Con questi nuovi criteri e metodi formò il primo battaglione nell'Oratorio S. Francesco di Sales della capitale, servendosi di un bravo

ex-allievo; quando poi gli parve ben allenato, lo presentò al pubblico, accompagnandolo, inquadrato, alla casa di Bernal. Erano trecento. Fecero furore. Tosto gli altri Oratori salesiani della città imitarono quello di S. Francesco, sicchè il 14 agosto 1915, festeggiandosi il centenario della nascita di Don Bosco, tremila esploratori di Don Bosco sfilarono per le vie della capitale dinanzi al Presidente della Repubblica, destando l'ammirazione entusiastica delle autorità e dei cittadini. In una circolare del dicembre seguente Don Vespignani diceva agli amici dei Salesiani (1): « Negli Oratori salesiani si apre oggi una nobile gara, in nome di Dio e della Patria, stabilendovisi gli "Exploradores de Don Bosco", quale mezzo di educazione morale e civile per conservare nella fanciullezza argentina insieme con l'amore alla religione e con il compimento dei doveri cristiani, specialmente nei giorni festivi, i nobili sentimenti del patriottismo, affrettati con l'affetto alla famiglia e il rispetto alle autorità, in una bella allegria e in un sano cameratismo ».

Dagli Oratori salesiani della capitale i battaglioni si estesero agli altri della Repubblica. Uno spettacolo che riempì di ammirazione migliaia di spettatori, comprese le più alte autorità dello Stato, fu una sfilata di 12.000 nel 1925, commemorandosi il cinquantesimo anniversario dell'Opera di Don Bosco nell'Argentina. Simili teorie si rividero nel 1936 e nel 1941. In quest'ultima erano rappresentati 42 Oratori festivi, da Salta nel nord a Rio Callegos nel sud della immensa Repubblica.

Qui il lettore potrebbe fare due domande. Anzitutto, questo gran movimento di esploratori non intralcia la vita oratoriana? No. Per gli Oratori argentini continua a essere vero quanto scriveva la *Civiltà Cattolica* nel quaderno del 2 giugno 1917: « I Salesiani dell'Argentina istituirono gli "Exploradores de Don Bosco" in modo da non nuocere per nulla allo spirito educativo di pietà solida e alla frequenza dei loro Oratori giovanili, anzi da rendere i giovani più affezionati e più ferventi nelle opere di zelo promosse dai Salesiani ».

In secondo luogo, si amerà sapere con quale occhio il Governo vedesse sorgere e grandeggiare una forma di scoutismo, che la vin-

(1) *Circulares, cartas, avisos, etc.*, Buenos Aires, Colegio Pio IX, 1922, pag. 353. Sotto questo titolo Don Seriè pubblicò tutti gli atti che potè rinvenire del suo predecessore Don Vespignani nell'Ispektorato.

ceva su quella dei *boys-scouts* nazionali. Eh, qui non mancarono i guai. Il Consiglio direttivo dell'Associazione Nazionale dei *boys-scouts* non tardò ad allarmarsi e provocò nel 1917 un decreto del Ministero, che dichiarava istituzione nazionale lo scautismo; donde il detto Consiglio tirava la conseguenza che tutte le organizzazioni di tal genere dovessero incorporarsi con la nazionale. Un anno intero Don Vespignani lottò di mani e di piedi per difendere l'indipendenza de' suoi esploratori, sforzandosi di dimostrare che gli *Exploradores de Don Bosco* erano altra cosa dai *boys-scouts*. Si venne a un *aut-aut*: o incorporazione o scioglimento. Entrò in lizza anche la polizia, proibendo l'uso della divisa e qualsiasi sfilata anche per solo esercizio. Ma Don Vespignani non era uomo da lasciarsi disarmare facilmente. Tanto fece e tanto disse, che alla fine il Ministro della Guerra intervenne a troncare il litigio, dichiarando che nulla obbligava gli esploratori di Don Bosco a entrare nell'Associazione Nazionale.

Ma a Don Vespignani premeva di avere un'approvazione per lui più importante di tutte, e l'ebbe nello stesso anno 1917. Il venerando Rettor Maggiore Don Albera gli scrisse, che egli scorgeva in quel suo movimento di esploratori un mezzo efficace per santificare un'istituzione paganeggiante e per animare i giovani alla frequenza dell'Oratorio; anzi ne presagiva copiosi frutti nel giro di pochi anni.

Da questo particolare e da altri appena accennati sopra allargando la nostra visuale, possiamo asserire che le benemeritenze acquistatesi da Don Vespignani nel suo prolungato governo ispettoriale sono ancora riconosciute oggi da quei soci, i quali gliene professano sì viva riconoscenza, che, sedici anni dopo la sua morte avvenuta a Torino nel 1932, ottennero di poterne trasportare oltre l'oceano le spoglie mortali, con vero giubilo anche d'innumerevoli amici ed ex-allievi, legati alla sua memoria da affettuosa venerazione (1).

(1) Il compianto Don Lorenzo Massa pubblicò un'ampia biografia di Don Vespignani (Buenos Aires, Sociedad Editora Internacional, 1942).

CAPO XV

Nella Pampa.

Prima di entrare nell'argomento di questo capo, premetteremo qualche notizia sul come venisse organizzandosi il governo religioso della Società Salesiana nell'Argentina tra il 1875 e il 1921. Nel 1877 Don Giovanni Cagliero, che sul finire del 1875 aveva condotto i primi salesiani a Buenos Aires, ricevette da Don Bosco il titolo di Ispettore dell'America Meridionale, quando nessuna Ispettorìa salesiana esisteva ancora fuori d'Italia. Ma portò per brevissimo tempo quella qualifica, perchè Don Bosco lo richiamò a Torino. Dopo la sua partenza, ebbe nel 1878 tale nomina Don Francesco Bodrato, dal quale presero a dipendere anche le prime fondazioni della Patagonia. Ben presto però egli morì di fatica e gli succedette Don Giacomo Costamagna. Intanto nel 1885 s'inauguravano il Vicariato Apostolico della Patagonia Settentrionale, affidato dalla Santa Sede a Mons. Cagliero, e la Prefettura Apostolica della Patagonia Meridionale, retta da Mons. Giuseppe Fagnano. I due Prelati con il governo ecclesiastico delle rispettive giurisdizioni avevano pure quello religioso dei Missionari, che lavoravano nella sfera d'azione di entrambi. Nel 1889 la Santa Sede aggiunse alla Prefettura l'arcipelago delle Malvine. Nel 1895, essendo stato fatto Don Costamagna Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza, ne pigliò il posto Don Giuseppe Vespignani, il cui Ispettorato doveva durare ventisette anni, fino al 1922. Nel 1901 fu dato all'Ispettorìa Argentina il nome di S. Filippo Apostolo, sostituito l'anno dopo col nome che conservò poi sempre, di S. Francesco di Sales.

Con questo regime si svilupparono dall'una parte e dall'altra le opere fino al 1904. Allora Mons. Cagliari lasciò l'Argentina, ma senza rinunciare al Vicariato; ve lo sostituì un provicario, che fu nel primo anno Don Bernardo Vacchina e in seguito Don Stefano Pagliere. S'andò avanti così per sei anni. Nel 1910 il governo religioso della Patagonia settentrionale, separato da quello ecclesiastico, passò nelle mani dell'Ispettore di Buenos Aires, la cui Ispettorìa veniva ad acquistare una smisurata estensione, onde s'impose la necessità di dividerla. Ciò si fece nel 1912, rimanendo Ispettorìa a sè la Patagonia Settentrionale con suo primo Ispettore D. Luigi Pedemonte argentino e col titolo di S. Francesco Saverio. Nel 1909 Mons. Cagliari, Delegato e Internunzio Apostolico nell'America Centrale, aveva deposto il vecchio titolo di Vicario Apostolico, ma lo seguì e seguirà sempre il titolo inalienabile di apostolo della Patagonia, per le sue grandi benemerenzè religiose e civili, acquistatesi con le sue ventennali fatiche in quelle terre remote.

In questa rapida cronistoria non abbiamo menzionato la Pampa. Si suol dire Pampa Centrale, non per indicare una parte di essa, ma per significare che occupa il centro della Repubblica, della quale forma uno dei cosiddetti Territori. L'Argentina, Repubblica federale, si divide amministrativamente in Province e in Territori Nazionali. Le Province sono quattordici, autonome e federate, ognuna con il suo Governatore elettivo e con le sue Camere pure elettive. I Territori o *Gobernaciones*, in numero di dieci, non essendo ancora in condizione di potersi reggere da sè, dipendono, quasi possedimenti coloniali, dal Governo Federale, che nomina governatori, magistrati e altre cariche; si avviano però a diventare province. Al disopra di tutto e di tutti sta il Distretto federale della metropoli Buenos Aires.

La Pampa è un Territorio, che dista molte leghe da Buenos Aires, vasto quanto cinque volte il Piemonte (1). Si divide in 25 di-

(1) Si estende tra 35° e 39° di latitudine sud e tra 63°20' e 68°15' di longitudine ovest. Il Rio Colorado la divide dalla Patagonia. Il sing. *Pampa*, pianura, indica tutto il territorio; il plur. *Pampas* ha riferimento alle varie parti pianeggianti. Gli abitanti, che nel censimento del 1895 erano appena 25.000, in quello del 1914 erano 101.338 e nel terzo del 1923 quasi il doppio di quest'ultima cifra. L'aumento è continuato. È però sempre ben poca la popolazione rispetto alla superficie di 144.183 Kmq. Bibliografia e fonti: Mons. ROBERTO TAVELLA, salesiano. *Las Misiones Salesianas de la Pampa*, Buenos Aires, 1924. — Don G. VESPIGNANI, *Nella Pampa Centrale*, Torino, 1924. — Resoconti ufficiali alla S. Congr. di Propaganda Fide. — Corrispondenza d'archivio.

partimenti. Gli abitanti erano allora in esigua minoranza indi (circa 3000) e *gauchos* (circa 4000), meticci semicivili; in gran numero immigrati spagnoli (14.000), italiani (10.000) e tedesco-russi (5.000); in maggioranza argentini (85.000), oltre a 2000 americani dell'Uruguay e del Cile e un migliaio di francesi. Un Missionario salesiano descrive così l'aspetto del paese: « Per un tratto sterminato si elevano colline e colline, che di quando in quando si perdono in vallate e pianure monotone, nel fondo delle quali biancheggiano le superficie dei laghi. Boschetti, seminati qua e là a guisa di tappeti verdeggianti, rallegrano il paese. In mezzo a queste vallate, colline e macchie abitano gli *Estancieros* o coloni ed i pastori con i loro armenti. Il terreno, quando è coltivato, è fertile e produce ogni sorta di biade, legumi e frutta » (1).

Alla cura spirituale dei fedeli e degli infedeli attendevano con zelo dal 1855 i Frati di S. Francesco, che vi avevano una Prefettura Apostolica; ma nel 1895 per difetto di personale dovettero rassegnarla all'Arcivescovo di Buenos Aires Ladislao Castellanos. L'Arcivescovo, non avendo chi mandarvi, pregò Mons. Cagliero di annettere la Missione alla sua Patagonia, ed egli accettò, sebbene di personale scarseggiasse anche lui: non gli bastò l'animo di lasciare nell'abbandono una popolazione, che accennava a crescere sempre più. La Santa Sede ratificò l'operato dell'Arcivescovo. I Salesiani entrarono nella Pampa il 3 febbraio 1896, prendendo stanza a General Acha, che era allora la capitale del Territorio, ricevuti entusiasticamente dal popolo. Nel settembre fondarono le residenze di Santa Rosa e di Victorica. Costituita più tardi, nel 1898, la diocesi di La Plata, Leone XIII vi assoggettò la Pampa, ordinando però che restasse Missione fino a tanto che il Vescovo disponesse di clero per instabilirvi la ordinaria organizzazione ecclesiastica. Fece il medesimo per la Patagonia, restituendola sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Buenos Aires. Questo volle la Santa Sede, per non contrariare il Governo Argentino, il quale voleva impedire il ritorno di Prelati stranieri. Perciò fu convenuto che entrambi i Territori venissero affidati a Vicari foranei salesiani, sotto l'alta giurisdizione di quei

(1) Citato da JOS. GRISAR S. J., in *Die Missionen der Salesianer Don Boscos*, pag. 22, Vienna, 1914.

due Ordinari, ma sotto l'immediata responsabilità dei rispettivi Ispettori.

Nel 1900 il centro del Territorio era stato trasferito a Santa Rosa di Toay, distante quattro ore di ferrovia da General Acha e sulla linea diretta di Buenos Aires; ma il Vicario foraneo non si mosse da General Acha fino al 1915 e lo fece proprio in tempo. Si discuteva allora nel Parlamento per un assegno mensile di 300 pesos al Vicario. I deputati socialisti si opponevano a spada tratta, attaccandosi anche all'argomento, che egli non risiedeva neppure nella capitale. Gli amici dei Salesiani, senza sapere ancora del recente passaggio, sostennero il contrario e la proposta del Ministero fu approvata (1).

Prima di vedere i Missionari all'opera, conviene completare la conoscenza dell'ambiente, quale si presentava non al giungere dei Salesiani, ma nel periodo di tempo, che veniamo studiando in questo capo. I centri che oltrepassavano il migliaio di abitanti erano una quarantina; una trentina quelli inferiori, aventi però già una quasi amministrazione comunale: poca cosa in vero per una così sconfinata estensione di territorio. Questi abitanti sono tuttora un miscuglio multicolore di razze diverse, con diversità di lingua, tradizioni, usi e abitudini. Appartenevano tutti alla religione cattolica, tranne un piccolo nucleo di ebrei e un non più gran numero d'infedeli. La peggior piaga che si lamentava dai Missionari, erano le unioni irregolari. La propaganda protestante lavorava; ma allora otteneva poco, riducendosi a fanatizzare qualche famiglia di gente povera e ignorante, che non poteva aumentare i proseliti. Per altro col tempo la loro attività, organizzata e largamente provveduta dagli Stati Uniti, accennava a intensificarsi, con indignazione dell'opinione pubblica argentina, che vi scorgeva mene politiche. I socialisti guadagnavano terreno, specialmente nella capitale del Territorio. Purtroppo dominava l'indifferenza religiosa, perchè la vita materiale assorbiva tutto e tutti. Stavano aperte oltre duecento scuole governative, ma laiche, nelle quali era vietato l'insegnamento religioso durante l'orario scolastico e reso impossibile, perchè le altre ore assegnate non si confacevano per nessun riguardo. La stampa impor-

(1) Lett. di Don Vespignani a Don Albera, Buenos Aires, 24 febbraio 1915.

tata dalle grandi città della Repubblica seminava immoralità e irreligione. Bisogna anche aggiungere che molto spesso le autorità comunali si mostravano ostili alla Chiesa e ai Missionari. In conclusione, il progresso spirituale non procedeva di pari passo con il progresso materiale. Non già che i Missionari avessero trascurato o trascurassero la parte loro: la sproporzione derivava piuttosto dall'immensità delle distanze, dalla scarsezza dei mezzi, dalla mancanza di cappelle e di locali adatti alle sacre funzioni; ma la causa delle cause consistette nell'essere stati sempre pochi gli operai evangelici.

Dei venticinque dipartimenti o regioni, in cui la Pampa si divide, la Missione, nel tempo del quale parliamo, ne aveva otto sotto la sua diretta e ordinaria dipendenza, tenendo ivi tre parrocchie e cinque residenze, tre collegi maschili e tre femminili, e parecchie stazioni. Dalle parrocchie partivano periodicamente Missionari ambulanti, che si spingevano fin verso l'estremo ovest. Dopo il 1921 nuove parrocchie furono istituite e altre residenze fissate. Parliamo ora distintamente delle varie cose qui sopra accennate, ripetendo che qui si rappresentano le condizioni quali su per giù si riscontravano durante il Rettorato di Don Albera.

Le tre parrocchie avevano ed hanno sede a General Acha, a Santa Rosa di Toay e a Victorica allineate a grandi distanze lungo il limite orientale del Territorio: la prima al sud, la seconda al centro, la terza al nord. Si aggiunsero poi le residenze o cappellanie di Contex, San José, Guatraché, Santa Maria e Telén. Stazioni erano i punti di fermata ordinaria nelle escursioni dei Missionari ambulanti; Don Vespignani in una relazione al Capitolo Superiore sulla Pampa ne enumerava quarantaquattro.

L'azione parrocchiale tenne sempre il primo posto, ma sostenuta e resa efficace da opere sussidiarie, massimamente dagli Oratori festivi maschili e femminili. In questi si praticava una raccomandazione fatta poi a Don Rinaldi, successore di Don Albera, da Pio XI in un'udienza del 24 marzo 1923. Il Papa gli raccomandò allora con vera insistenza di applicare alle Missioni il sistema educativo di Don Bosco con i suoi mezzi e il suo spirito, che avrebbero dato dappertutto buoni risultati (1). Orbene i Salesiani e le Suore della Pampa

(1) Circ. di Don Rinaldi, 24 aprile 1923.

nei loro Oratori festivi esercitavano già sulla gioventù quella mite vigilanza, che doveva per mezzo dei figli preparare la via a penetrar nell'anima degli adulti, incominciando dalle madri. Poichè, all'arrivo dei Missionari, queste, poche eccettuate, non si credevano in obbligo di compiere i doveri cristiani, il che riusciva di grave danno alla cristiana formazione della prole. Ci volle fatica per assuefarle a frequentare la chiesa e a ricevere i sacramenti. Col tempo giurarono allo scopo le associazioni delle madri cristiane. Poi c'erano le già accennate unioni irregolari. Le visite a domicilio ne rivelarono un numero di gran lunga superiore al calcolo un po' ottimista fatto da principio. I Missionari cercavano di scuotere chi ne aveva bisogno, mandando loro ripetuti avvisi a mettersi in regola. Essi facevano inoltre opera di penetrazione nelle famiglie distribuendo gratuitamente o spedendo per la posta buoni libri e giornali, che valessero a neutralizzare il veleno della stampa cattiva, piovuta dalle città limitrofe.

La prima parrocchia fu quella di General Acha, che restò per diciannove anni sede della Vicaria foranea. Ebbe per primo Vicario e parroco Don Pietro Orsi, sacerdote attivissimo e abile, si può dire, in ogni genere di lavoro. Non era alle sue prime armi. Formato da Mons. Cagliero a Viedma in uffici amministrativi e nominato poi Direttore del collegio di Rosario, portava con sè un buon tesoro di esperienza. Resse con senno e abnegazione la parrocchia fino al 1915. Dotato di robustezza fisica e di energia morale, si occupava con invitta costanza e con invidiabile versatilità non solo di sacro ministero, ma anche di vario insegnamento, di pittura e di stampa. Componeva, stampava e spediva un periodico intitolato *La Brujulilla*, ossia "La Bussoletta", perchè doveva indicare ai fedeli il polo della vita, cioè la salvezza eterna.

Uno de' suoi primi e più costanti pensieri fu rivolto alla gioventù; onde si affrettò ad aprire l'Oratorio festivo, usando mille industrie per attirarvi i ragazzi. Presto mise mano all'erezione di un collegio per esterni e interni delle sei classi elementari. Questo collegio si affermò tosto in modo da destare la gelosia degl'insegnanti governativi, i quali si lagnarono con l'Ispettore scolastico, che i ragazzi disertassero la scuola pubblica per correre a quella privata. Ma il funzionario, uomo di buon senso, rispose loro che provassero anch'essi

a educare e a trattare i ragazzi, come facevano i Salesiani. Il celebre General Roca, visitando il collegio, ne ammirò la costruzione e la ricchezza di attrezzi scientifici, nè esitò a condividere con Don Orsi il suo storico titolo di conquistatore del deserto. Don Orsi infatti completava con la croce la conquista fatta dal Generale con la spada nel 1879. Si deve non meno a lui il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dipendeva dal Vicario foraneo anche una Missione di 12.000 fedeli, alla quale attendeva il solo zelante Don Angelo Buodo. Egli si recava periodicamente in diciannove stazioni, dove incontrava solo nove cappelle. Cinque le aveva fatte costruire lui in punti distanti tra loro; una sorgeva in una plaga, nella quale famiglie cattoliche erano esposte a perdere la fede per il continuo e inevitabile contatto con ebrei russi, formanti una compatta colonia.

Don Orsi, quando partì da General Acha, lasciò un insieme di opere e di associazioni parrocchiali, che non tutte le migliori parrocchie dell'Argentina avrebbero potuto vantare. Non furono rari i Salesiani degni di storia, che si sacrificarono nelle Missioni della Pampa e della Patagonia e finirono con essere noti solo a Dio e a pochi uomini. Perciò voglio raccogliere una testimonianza, che fa pure onore a Don Bosco. È riferita da Don Vespignani (1). In un circolo si parlava di Don Orsi e delle sue svariate attitudini. Un eminente Prelato, che aveva sperimentata la vita missionaria, disse: « Noi siamo maravigliati della formazione, che Don Bosco ha dato ai suoi figli. Quando qualcuno di essi passa per Buenos Aires o La Plata, noi cerchiamo sempre di approfittarne e li troviamo sempre disposti a tutto. Se chiamiamo un altro religioso, egli viene o per predicare nella missione o per aiutar a confessare o per catechizzare i fanciulli o far conferenze o anche forse disposto ad andare di casa in casa per veder di regolare matrimoni, per attendere ad associazioni e simili incombenze; ciascuno ha la sua specialità. Se però chiamiamo uno dei Missionari di Don Bosco, ecco che egli è sempre preparato a fare un po' di tutto senza nulla rifiutare: è pronto pei fanciulli, per gli adulti, pel catechismo come per la pre-

(1) G. VESPIGNANI, *Nella Pampa Centrale*, pag. 25.

dicazione, per il lavoro diurno e notturno e pare che la Missione sia per lui una seconda natura, la vita della sua vita ».

Data la maggior facilità delle comunicazioni ferroviarie con Buenos Aires, Santa Rosa di Toay doveva inevitabilmente soppiantare General Acha, tirando a sè l'onore e i vantaggi di essere la capitale del dipartimento, come accadde nel 1900; la sede però della Vicaria, come dicevamo, tardò ancora quindici anni a spostarsi. In tale occasione ne fu cambiato il titolare, essendo stato nominato Vicario foraneo della Pampa Don Giovanni Farinati. Egli assunse così la cura parrocchiale, tenuta precedentemente da parecchi Salesiani, che vi avevano lavorato con frutto, producendo un risveglio religioso consolante. Nello stesso anno 1915 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono là un collegio, che precedette di un decennio il collegio salesiano. Modello di collegio il loro, che non temeva confronto con istituti governativi. Le Suore, oltre all'intero corso elementare per interne ed esterne, avevano scuole speciali di disegno, di ricamo, di lavori a sbalzo e di musica. Di fronte al laicismo, che imperava nelle scuole governative e impediva di svolgervi un'azione di bene, i collegi maschili e femminili erano una vera necessità, se si voleva arrivare ad avere nella Pampa nuclei di cristiani istruiti e convinti, i quali fossero lievito salutare nella massa. Per quello che riguarda le Figlie di Maria Ausiliatrice, è assai notevole una testimonianza di Don Vespignani (1), che nelle sue visite ispettoriali aveva conosciuto da vicino la Pampa. Orbene egli asserisce che i Missionari ambulanti, percorrendo le colonie, trovavano dappertutto ex-allieve delle Suore nelle migliori famiglie e in quasi tutte le pubbliche scuole, e da esse ricevevano preziosa collaborazione nel proprio ministero, specialmente nel catechizzare le fanciulle, nel che sapevano usare il metodo di Don Bosco appreso in collegio dalle loro istitutrici.

Don Farinati non limitava l'opera sua alla capitale, ma la doveva estendere pure a quattordici centri minori, sparsi su d'una superficie che misurava 680 chilometri quadrati; perciò all'azione parrocchiale univa l'attività missionaria, cercando di visitare un paio di volte all'anno le popolazioni e le colonie disseminate entro quello spazio. Gli davano però man forte in questo i Missionari ambulanti.

(1) *O. c.*, pag. 91.

L'Ispettore Don Vespignani scriveva di lui nel 1916 dopo una sua visita (1): «La casa di Santa Rosa o Vicaria foranea va bene, ed il caro Don Farinati lavora con gran zelo e con buon risultato; va anche d'accordo attualmente con le autorità e si va formando il criterio della Missione, senza voler pretendere troppo nè lamentarsi inutilmente dell'indifferenza che regna nella gente e nelle autorità ».

Santa Rosa si dice di Toay dal nome del dipartimento, nel quale si trova; ma Toay è anche denominato un centro importante a dieci chilometri da Santa Rosa. Era una semplice stazione missionaria, dove settimanalmente si recava da Santa Rosa un sacerdote; tuttavia vi fiorivano l'Oratorio festivo e varie associazioni religiose. Divenne luogo molto caro ai Salesiani, perchè ivi era sorta la prima chiesa da essi dedicata a Maria Ausiliatrice nella Pampa. Ne aveva benedetta la pietra fondamentale Mons. Cagliero nel 1897; ma i lavori erano andati soggetti a tante interruzioni, che fu terminata e aperta al pubblico solamente l'8 dicembre 1914. Si fece ivi la prima processione di Maria Ausiliatrice dopo il primo mese celebrato in suo onore. Crebbe d'allora in poi a mille doppi il fervore dei fedeli nella pietà cristiana. Il già nominato Arcivescovo di Salta Roberto Tavella, che visitò da semplice studioso quella stazione nel 1924, ammirò il gran numero di ex-voto che pendevano dalle pareti del tempio e proclamavano la materna bontà di Maria Ausiliatrice verso i suoi devoti (2). Oggi nella Pampa non c'è angolo remoto, dove non siano arrivati il culto e la divozione alla Madonna di Don Bosco. La divozione a Maria Ausiliatrice dovrà ottenere la pienezza della vita cristiana all'intera Pampa, come l'ha già per buona parte ottenuta.

La terza parrocchia, Victorica, era povera e la meno sviluppata. Dopo i parroci che da principio si susseguirono a brevi intervalli, si segnalò su tutti Don Giovanni Roggerone, che tenne quell'ufficio dal 1898 al 1917, quando morì a Buenos Aires nel collegio Pio IX di Almagro. Scrive di lui il già citato Mons. Tavella (3): « Possedeva tutte le qualità di un grande Missionario: semplice nei modi, avvezzo alle privazioni della vita apostolica, arrivando in questo fino all'eroismo,

(1) Lett. a Don Albera, Buenos Aires, 1^o novembre 1916.

(2) R. TAVELLA, *O. c.*, pag. 203.

(3) *O. c.*, pag. 198.

dotato di ammirabile criterio pratico ». E Don Vespignani lo proclama « fulgida gloria della Missione » (1). Egli aveva trovato un bravo maestro in Don Matteo Gavotto, il nomade « romita delle Ande », come lo chiamavano nella Patagonia. Il tirocinio fatto con lui a Chosmalal nelle dure Missioni del Neuquen lo temprò al sacrificio. Logorò la sua esistenza in vent'anni di lavoro assiduo, meritandosi l'affetto perfino di coloro, che per motivi d'ambizione e d'interesse si osteggiavano a vicenda. Dinanzi a lui tacevano le rivalità. Da quella disagiata popolazione otteneva tutto quanto domandava per i bisogni della Missione. Aveva poi l'arte di attirare alla chiesa i genitori per mezzo dei loro figli. E la sua carità verso i poveri non conosceva limiti. Insomma il padre Juan era veramente padre, e padre di tutti; la sua popolarità e il suo ascendente morale arrivavano anche dove altri avrebbe trovato chiuse le porte. Era uno di quegli uomini, che, impersonando la missione loro affidata, ogni cosa volgono con singolare efficacia al conseguimento dello scopo voluto.

La fondazione di collegi per fanciulli e per fanciulle fu ritardata da ostacoli sorti da parte delle autorità locali; ma alla fine il parroco Don Luigi Botta con economie incredibili e mercè gli aiuti di un generoso Cooperatore, costruì sulla piazza principale un edificio capace di oltre duecento alunni tra convittori, semiconvittori ed esterni. Il loro affluire era favorito dall'industria della lana, alla quale unicamente è dedita la popolazione. I ragazzi, seguendovi i genitori, frequentavano le scuole parrocchiali e poi, ritornati al campo, facevano larga propaganda dell'Opera di Don Bosco e preparavano il terreno e facilitavano il compito al Missionario ambulante. Molto fece infine Don Vespignani, perchè Victorica avesse il suo collegio femminile sotto la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e lo volle pronto come ricordo del venticinquesimo di azione salesiana in quelle parti.

Toccheremo ora di alcune più importanti residenze. Appartengono alla parrocchia di Victorica le due di Telén a sud-ovest e di Castex a nord-est. Telén dista una mezz'oretta di treno da Victorica. Il paesello aveva un migliaio di abitanti. Fu molto abbellito da una colonia francese. Posto ai piedi d'una collina e cinto alle spalle da

(1) *O. c.*, pag. 27.

un bosco immenso, è uno dei luoghi più pittoreschi della Pampa. Venne dunque ben scelto come centro di una Missione, che si stendeva fino al fiume Salado. Vi risiedette da principio un solo Missionario, che durante le sue escursioni era sostituito da un sacerdote mandato da Buenos Aires. Il primo cappellano stabile Don Antonio Luskar si segnalò per il suo zelo; lo stesso deve dirsi di Don Giuseppe Durando, succedutogli nel 1916. La chiesa del Carmine, bellina, è dovuta a Don Roggerone; ha accanto un piccolo Oratorio festivo. In questo Oratorio prestò l'opera sua non ancora dimenticata il coadiutore Emanuele Lopez, come a Victorica il suo confratello Marcellino Cherino. E giacchè l'occasione si presenta, menzionerò anche il coadiutore Giuseppe Caranta, che, prima di passare nella Patagonia, collaborò efficacemente con i Missionari della Pampa. Egli è degno di essere additato a modello. Assistette per trent'anni i Missionari. Arrivava a tutto, non solo nei loro bisogni temporali, ma anche nelle cose spirituali. Come le sue premure d'ogni genere lo rendevano oltremodo caro, così la sua pietà e delicatezza lo facevano ammirato e venerato da quanti lo avvicinavano.

Una colonia oggi assai progredita è quella di Castex, sebbene la sua fondazione dati solo dal 1907. A favorirne il rapido sviluppo contribuirono la ferrovia, che per Victorica mette capo a Telén, e la fertilità del suolo. Contava circa 4000 abitanti. Il primo nucleo della popolazione era in massima parte composto di coloni piemontesi, che, non dimentichi delle patrie abitudini, agevolavano assai l'opera del Missionario, quando li visitava una volta al mese. Non esisteva chiesa; ma nel 1914 con il concorso dei fedeli si pensò a edificarne una, che il Vicario Don Farinati inaugurò quattro anni dopo. Un sacerdote poté stabilmente risiedervi dal 1919. Le famiglie spingevano anche ad aprire scuole. Un collegio per esterni e interni fu pronto nel 1923. La presenza di un micidiale sparviere, che da una sua villa vicina attentava alla gioventù della colonia, fece accelerare i lavori, e il continuo progredire di quel centro mosse l'Ispettore ad aumentare la capacità dell'istituto.

A sud-est di General Acha s'incontra Guatraché, la più meridionale residenza missionaria. Un grave inconveniente obbligò a stabilirla. Il Vescovo di La Plata nel 1910, lasciandosi sorprendere da un suo prete tedesco ordinato nel seminario, l'aveva messo cap-

pellano a Guatraché, staccando, senza dir nulla all'Ispettore, una parte della Pampa. Bisogna però notare che la sistemazione della Vicaria foranea stava ancora un po' *sub iudice* a Roma. Il nuovo cappellano, dimentico de' suoi doveri, si diede a fare il commerciante. Il Vescovo, quando lo seppe, lo sostituì con un altro sacerdote; ma quegli seguì a battezzare, a benedire matrimoni, a compiere insomma tutti gli uffici del ministero pastorale, come se nulla fosse. Il secondo cappellano, che oltre al resto non aveva neppure di che vivere, un bel giorno se n'andò senz'avvertire nessuno. Allora l'alemanno s'intese con alcuni Redentoristi, fra i quali aveva uno zio, perchè venissero a predicare una missione in quella zona. Don Vespignani informò i Padri, che il territorio apparteneva alla Vicaria foranea della Pampa; ma poi diede il permesso. Parve inesplicabile che detti Padri, anzichè ai Salesiani, presentassero la relazione del loro operato al tedesco, consegnando a lui gli atti di battesimo e di matrimonio con tutto il resto. Finalmente Don Vespignani, recatosi a La Plata, poté ottenere dal Vescovo il richiamo di colui, liberando così la Vicaria da un grande fastidio. Per rimediare al male stabilì allora a Guatraché una residenza, mandandovi Don Giovanni Vaira. Questo avveniva nel 1915. Nello stesso anno Don Vaira si affrettò ad aprire una classe elementare, completando poi il corso negli anni seguenti e aggiungendo l'internato. L'Ispettore, benchè restio a permettergli di addossarsi quest'altro onere, tuttavia finì con non più opporsi, quando poté constatare quanto bene si facesse nella Pampa con ragazzi interni, che venivano da cinquanta e da ottanta leghe (la lega argentina è di cinque chilometri) e che non avrebbero forse mai veduto alcun sacerdote (1).

Nella zona da Santa Rosa a Guatraché vi erano colonie, che avevano una storia remota. Allorchè nel 1773 avvenne la spartizione della Polonia tra Russia, Prussia e Austria, molti tedeschi cattolici, già soggetti alla sovranità di quella cattolica nazione, non volendo diventare sudditi della Prussia protestante, preferirono passare con numerosi polacchi sotto il dominio czarista. L'Imperatrice Caterina II per ingraziarseli concesse loro terre e privilegi, tra i quali la libertà di lingua e di religione. Tutto andò bene fino alla metà del secolo

(1) Lett. di Don Vespignani a Don Albera, Buenos Aires, 24 febbraio 1915.

decimonono, quando il Governo dello Czar prese a perseguire violentemente i fedeli seguaci di Roma. Allora quei tedeschi emigrarono in massa, dirigendosi all'Argentina e stabilendosi prima nella provincia di Entre Rios, donde scesero poi nella Pampa, acquistando estensioni di terreno da coltivare. Generalmente non si mescolavano con altri d'altra stirpe e per distinguersi dagli ebrei colà affluiti segnavano con croci ben visibili i limiti delle loro colonie.

Di queste nell'accennata zona ve n'erano cinque presso Santa Rosa, tre intorno a General Acha e quattro a Guatraché. L'Ispettore destinò loro sacerdoti, che ne conoscessero la lingua. Il primo a dedicarsi fu il polacco Don Antonio Luskar, che per dodici anni li visitò periodicamente. Grandissima popolarità si acquistò Don Mattia Sexler, esercitandovi un apostolato assai faticoso, ma non meno consolante. Prima da Santa Rosa, indi dalla residenza di San José, stabilita nel 1913, partiva tutti i giorni per visitare almeno una volta alla settimana ogni colonia, offrendosi in opere di ministero e d'istruzione e rincasando sul far della notte. Quella gente aveva somma venerazione per il sacerdote, mostrandosi religiosissima e gelosa delle sue vecchie tradizioni. Dovunque egli arrivasse, si suscitava un gran fervore di pietà: preghiere in comune, assistenza alle Messe, comunioni quasi generali. Le famiglie, ossequenti alle leggi del paese, che prescrivevano la conoscenza della lingua spagnola, mandavano di mattina i figli alle scuole governative e nel pomeriggio a scuole di maestri da esse pagati per l'insegnamento del catechismo, della storia sacra e dei loro canti in lingua tedesca. Con mezzi propri costruirono a San José una chiesa, che è la migliore della Pampa. In un ambiente simile non è da stupire che sbocciassero vocazioni alla Società Salesiana.

La razza indigena, signora un tempo del deserto, non era del tutto scomparsa dalla Pampa. Dopo aver lottato a lungo e accanitamente contro l'avanzante civiltà, essa aveva dovuto cedere alla forza delle armi e ridotta a pochi avanzi di tribù erasi dispersa lontano in varie direzioni; ma alcune migliaia di Indi sopravvivevano dalle parti del Salado, immersi nella più squallida miseria. Quanti fossero questi superstiti, non è possibile precisare. Abitavano ai margini delle colonie europee, in terreni poveri d'acqua e di potenza produttiva, dediti alla pastorizia. Si distingueva la loro colonia

di Mitre, composta di piccoli proprietari, fra i quali erano superstiti alcuni stravecchi cacíchi, viventi ricordi dell'aristocrazia indigena, ostentata da essi con la nativa fierezza. Vari figli di costoro venivano educati in collegi salesiani della Pampa ed anche a Buenos Aires. Non bisogna dimenticare che a questa categoria apparteneva il padre di Zefirino Namuncurà, un giorno formidabile condottiero della sua gente e portato poi dal Governo argentino a chiudere onoratamente i suoi giorni presso la valle del Neuquen.

Nel tempo, del quale parliamo, i Missionari ambulanti dedicavano tutte le cure possibili a quegli infelici. Spendevano non poco per cattivarseli aiutandoli. Stando in mezzo a loro per catechizzarli, dormivano sulla nuda terra, perchè nessuno aveva come ricoverarli. La vita disagiata, la denutrizione, i vizi, l'abuso del tabacco e dell'alcool, la mancanza d'igiene conducevano fatalmente quei resti della razza alla totale estinzione. Veneravano il Missionario. Una volta Don Buodo capitò in un luogo, dove stavano ammazzandosi per questioni di gioco; ma, visto lui, subito deposero le armi e tornarono in pace.

Avendo menzionato più volte i Missionari ambulanti, conviene che ci soffermiamo a dirne qualche cosa in particolare. Sopra un territorio così sconfinato, dove per giunta gli abitanti vivevano a enormi distanze gli uni dagli altri, era indispensabile avere a disposizione un certo numero di Missionari pronti a battere la campagna. Guai se quei cattolici fossero vissuti senza veder comparire di quando in quando tra essi il sacerdote! Ne possiamo arguire le conseguenze anche solo da un resoconto del Vicario foraneo Don Farnati a Propaganda. Scriveva: « Niuno in Europa può farsi un'idea di quello che può diventare una popolazione, specialmente di emigrati, abbandonata a se stessa senza sacerdoti e senza religione ». E lo mostrava con un esempio. In una località i coloni, volendo celebrare l'abbondanza dei raccolti, avevano preso una donnaccia e vestitala da Cerere, la portavano in trionfo, facendole intorno cerimonie ignominiose, degne dei peggiori tempi del paganesimo.

Ma non era cosa facile trovare soggetti adatti a tal forma di Missioni. Ci volevano operai avengelicí rotti a ogni più dura fatica, pronti a tutte le privazioni, disposti a qualsiasi sacrificio e ben saldi

nella virtù. Altro era leggere le descrizioni dei loro viaggi attraverso il deserto in cerca di famiglie sperdute nella Pampa o ascoltare le loro narrazioni dopo il ritorno, altro vivere per più mesi di seguito quella vita nomade e randagia. Andavano per centinaia di chilometri su veicoli tirati da mule, per luoghi senza strade praticabili, fermandosi la sera con le ossa fracassate dai continui scossoni e in uno stato da far pietà. Rischiavano non di rado la vita in cadute o nell'attraversare il Salado, pericolosissimo quando lo sciogliere delle nevi ne ingrossava la corrente. Meno male, se alla fine di una lunga corsa arrivavano in un paesello o in una fattoria, dove trovare un ristoro e un riposo da cristiani! Ma non sempre, anche con le carte alla mano, si facevano i conti giusti, per arrivare in luoghi segnati, nè era possibile evitare accidenti, sì da non dover passare le notti all'aperto e senza poter dare alle membra e allo stomaco un po' di conforto!

Generalmente seguivano questo metodo. Un paio di mesi prima dell'escursione, il Missionario mandava l'avviso ai punti di stazione, indicando il tempo dell'arrivo e invitando i coloni a convegno. Venuto il giorno, attaccava tre bestie alla carrozzella (*sulki*) e con un catechista che lo precedeva a cavallo facendo da battistrada, si metteva in cammino. Portava seco altarino, libriccini, medaglie, molti sillabari, catechismi, immagini grandi e piccole. Si provvedeva di gallette per i casi in cui smarrisse la strada e non trovasse a chi domandare carne, quasi unico alimento di quei paesi. Non dimenticava mai la borraccia ben fornita d'acqua, nè i fiammiferi. Anche questi eran necessari, per fare all'occorrenza contraffuoco. Avveniva infatti d'incontrare campi incendiati, nei quali il fuoco si avanzava in lungo e in largo, e allora non c'era altro mezzo di difesa, che bruciare l'erba secca a distanza, prima che arrivasse l'elemento divoratore: così le fiamme spinte dai venti non trovavano più nuova esca e cessava il pericolo.

Il Missionario, raggiunta una stazione, faceva sosta. La dimane accorrevano coloni da cinquanta, sessanta e più chilometri, e tra tanta gente, quanta assai di rado se ne trovava assieme, era una festa animatissima. Al momento opportuno egli dava principio alla opera sua. Battezzare ragazzi, distribuire oggetti sacri, fare la dot-

trina, ricordare a tutti che c'è l'anima da salvare, che Dio ci vede e ci ha da giudicare e da premiare o punire, secondo che si sarà osservata o no la sua santa legge. L'imbarazzo maggiore si aveva nel confessare e comunicare. Come fare, se l'ottanta per cento non erano uniti legittimamente e agli altri venti per cento si poteva prestar poca fede? Di questo aveva colpa un po' la legge della precedenza civile, un po' l'avevano i dissidi facili a nascere tra gente così isolata. Inoltre, quanta ignoranza religiosa! quanti analfabeti! Per i matrimoni, il Governo argentino tardò troppo ad autorizzare i Missionari a fungere anche da ufficiali civili durante le loro peregrinazioni apostoliche.

Era certo auspicabile il giorno, nel quale, moltiplicate le residenze, fosse possibile prestare ai coloni un'assistenza assidua. Appunto per ottenere questo l'Ispettore pregava e faceva pregare il Signore della messe perchè mandasse operai. Intanto i Missionari diffondevano, dovunque andassero, la divozione a Maria Ausiliatrice, fidenti nella promessa di Don Bosco, che, così facendo, avrebbero sperimentato che cosa fossero i miracoli.

Nel 1921 giungevano a Buenos Aires notizie di nuovi e grandiosi preparativi da parte dei Protestanti degli Stati Uniti per seminare l'eresia e lo scisma nella Pampa, pigliando di mira anzitutto Santa Rosa e General Acha. Si parlava addirittura di 150 milioni di dollari stanziati per finanziare l'impresa, destinata ad allargarsi nel resto dell'Argentina. Si diceva che cento giovani spagnoli e altrettanti italiani dopo un'adeguata preparazione di quattro anni sarebbero stati presto sguinzagliati laggiù, mentre un buon numero di maestre avrebbero dovuto prendersi cura delle fanciulle. Non mancò qualche allarme della stampa cattolica; sembrava però che nessuno vi facesse caso. Ma per fortuna non tutti a Buenos Aires erano sordi.

Alcuni ex-allievi salesiani si presentarono all'Ispettore Don Vespignani, manifestandogli una loro idea, che egli non solo approvò, ma fece senz'altro sua. Ed ecco che cosa avvenne. Sul principio di dicembre l'Ispettore annunciò una sua prossima visita alla Pampa. Nel giorno stabilito due battaglioni degli Esploratori di Don Bosco gli facevano scorta d'onore con la banda del collegio Pio IX e con la compagnia filodrammatica degli ex-allievi. Alla carovana si erano

uniti alcuni giovani e bravi oratori. Avevano provveduto al vettovagliamento e al trasporto degli attrezzi ginnastici e scenici, si erano procurato un buon ribasso ferroviario e se l'erano intesa con le persone più influenti dei luoghi da attraversare. Una loro circolare aveva notificato l'itinerario alle autorità, manifesti murali affissi in tutte le stazioni di transito indicavano il giorno e l'ora degli arrivi e invitavano amministrazioni comunali, scuole governative e associazioni a salutare i passeggeri. Questi andavano ben preparati a sostenere le parti loro. Prima della partenza i gitanti si riunirono nella chiesa salesiana di S. Carlo a ricevere la benedizione.

Partirono la sera dell'Immacolata. In città molti sapevano il movente del viaggio, perciò alla stazione, benchè fossero le ventuna, gran folla li attendeva. Nelle stazioni intermedie, nonostante l'ora notturna, personalità e associazioni portavano il loro saluto. Alle dodici del giorno seguente erano a Santa Rosa, ricevuti trionfalmente. Prima di pensare al pranzo sfilarono alla chiesa; indi posero il loro quartier generale nel fabbricato scolastico. A tarda sera diedero una rappresentazione drammatica, durante la quale esperti propagandisti presero la parola, e la ripresero poi altrove il dì appresso. Le funzioni di chiesa edificavano la popolazione, massime per le comunioni generali. In esse l'Ispettore rivolgeva le sue faconde parlate alla moltitudine. Fu un vero successo.

Dopo quel primo felice esito, proseguirono per General Acha. Anche là ricevimenti, discorsi, esecuzioni musicali, saggi ginnastici, ovazioni popolari. Gli Esploratori locali familiarizzarono con gli ospiti. Al vedere una sì gaia gioventù, una specie di delirio entusiastico prese tutta la città che correva loro dietro alla chiesa, al teatro, alla palestra, alle concioni di laici, esaltanti la fede e la vita cristiana. Anche il cielo parve intervenire. S'invocava da lungo tempo la pioggia; ebbene, proprio allora cadde improvvisa e abbondante a refrigerare le campagne. S'immaginino i commenti. La missione durò là tre giorni, nei quali tutti ebbero il loro da fare, compresi i sacerdoti, che passarono ore e ore chiusi nei confessionali. Nel commiato le acclamazioni arrivavano alle stelle. I reduci trovarono Buenos Aires piena delle loro gesta, perchè i corrispondenti dei principali giornali avevano mandato particolareggiate relazioni; onde un grandioso corteo li accompagnò dalla ferrovia alla chiesa di San

Carlo, dove ringraziarono il Signore, che le cose fossero andate così bene.

Nè mancò l'effetto voluto. I settari, che già stavano alle porte, quando fecero per entrare, non trovarono uno che volesse loro affittare locali, vendere terreni o prestare orecchio, sicchè, vedendosi scansati come lebbrosi, pensarono meglio di battere in ritirata. Non a torto il Governatore, vecchio militare e amico dei Salesiani, aveva nella capitale del Territorio salutato in quella schiera di baldi giovani una nuova spedizione civilizzatrice della Pampa.

Ci siamo dilungati alquanto a parlare della Pampa, perchè questa Missione ci sembrava non abbastanza nota, considerata com'era da molti una cosa sola con la Patagonia. Se si vuole prestar fede a Don Vespignani, siamo obbligati a dire che Dio benedisse veramente l'opera meritoria di quei pressochè ignorati Missionari. Egli, avendo percorso in ogni senso lo sterminato territorio, credette di poter scrivere nel 1924 (1): « Noi che sappiamo in che stato si trovava circa cinque lustri fa la Pampa e abbiamo constatato con i nostri stessi occhi la mirabile trasformazione, non possiamo non esultarne ».

(1) *O. c.*, pag. 49.

CAPO XVI

Nella Patagonia Settentrionale. Il nuovo ordinamento ecclesiastico. Il Chubut.

Nella Patagonia il fatto più saliente di questo periodo fu la nuova sistemazione ecclesiastica, data dalla Santa Sede. Il regime di Vicaria foranea non rimase limitato alla Pampa, ma venne esteso anche dal Colorado in giù; non bastava però una Vicaria sola per una regione vasta quanto tre volte l'Italia, abbracciando un milione di chilometri quadrati. Là si trattava di regolare una condizione già esistente, qui di istituire *ex novo*. Se ne trattava già da alcuni anni, quando nel 1909 il Ministro dell'Argentina presso il Papa presentò una nota, nella quale a nome del suo Governo domandava che fossero sistemate una buona volta le cose della Patagonia col dichiarare l'Arcivescovo di Buenos Aires capo giuridico di tutto quel territorio, non dicendosi tuttavia alieno dal trattare, qualora la Santa Sede avesse intenzione di avanzare proposte diverse (1). Per comprendere bene lo stato della questione conviene rifarci brevemente dal principio.

Nel 1883 la Santa Sede con decreto del 13 novembre erigeva e affidava ai Salesiani nella persona di Mons. Cagliero, nominato Vicario Apostolico, la Missione della Patagonia settentrionale, e nella persona di Mons. Fagnano quella della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco, come Prefettura Apostolica, ma senza determinare precisamente i confini delle due giurisdizioni. È da notare che il territorio della Prefettura apparteneva solo in parte all'Argentina, es-

(1) Lett. del Procuratore Don Muncerati al Rettor Maggiore, Roma, 8 gennaio 1910.

sendo il resto del Cile. Le Bolle relative giungevano a Buenos Aires proprio quando erano rotte le relazioni diplomatiche tra il Governo Argentino e la Santa Sede, e questo fu cagione, che non fossero presentate nè all'Arcivescovo nè al Governo, che quindi non riconobbero mai ufficialmente tali atti.

Quattordici anni dopo, il 13 febbraio 1907 una Bolla di Leone XIII erigeva nell'Argentina del Sud e fissava nuove circoscrizioni ecclesiastiche, senza far cenno nè del Vicariato nè della Prefettura, ma dividendo i rispettivi territori tra varie diocesi con la riserva che i Vescovi non ne prendessero il possesso effettivo, se non quando avessero un sufficiente numero di sacerdoti per provvedere alle necessità spirituali dei fedeli di essi territori. Se non che, prevedendosi a Roma che lungo tempo doveva trascorrere prima che il disposto di tale costituzione avesse la sua effettiva applicazione, poichè i Vescovi erano ancora ben lungi dal poter disporre d'un clero proprio da inviare nei nuovi territori loro assegnati, si stabiliva che i Missionari salesiani continuassero ad avere cura di quelle popolazioni. Il Governo Argentino accettò la Bolla leoniana e autorizzò l'Arcivescovo di Buenos Aires a darvi esecuzione. E infatti Mons. Castellanos con suo decreto del 30 maggio 1907 procedeva all'erezione delle diocesi, determinando i confini dell'archidiocesi bonariense e delle altre, senza pregiudizio che continuassero per allora il Vicariato Apostolico e la Prefettura Apostolica, fino a tanto che i Prelati si trovassero in grado di potervi inviare membri del clero diocesano a prenderne il posto.

In seguito a questo decreto, emanato in nome della Santa Sede, secondo le istruzioni del Cardinale Segretario di Stato e col pieno accordo del Governo Argentino, sorsero parecchi dubbi, che i Salesiani esposero a Roma, supplicando che d'intesa con gli Ordinari e con il Governo venisse data ai Missionari una posizione stabile e sicura sotto la giurisdizione diocesana, in modo che potessero esercitare il sacro ministero e dirigere i propri istituti di educazione con tranquillità. A tal fine i Salesiani si dichiaravano disposti a rinunciare senz'altro al titolo del Vicariato e della Prefettura, assoggettandosi *de iure* ai rispettivi Prelati, ma intanto sottoponendo alla Santa Sede alcune condizioni. La Santa Sede prese in benevola considerazione le proposte fatte e si riservò di trattarne col Governo

Argentino a tempo opportuno. Com'è noto, alla Corte di Roma le pratiche vanno a rilento, perchè non si suol venire a una decisione, se non quando si vedono chiaramente le cose. Tardando dunque a venire il tempo opportuno, il 30 giugno 1909 dal Ministro Plenipotenziario Blancas fu presentata alla Segreteria di Stato la domanda suddetta.

Oltre agli accennati dubbi, che riguardavano la giurisdizione, stava il fatto, rilevato dalla stessa Santa Sede, che la posizione dei Missionari salesiani e dei loro Superiori non era regolare nè poteva convenientemente durare così; giacchè i Salesiani, quantunque ben voluti, non erano tuttavia ufficialmente riconosciuti dall'autorità civile e quindi mancavano di quegli aiuti ed appoggi, che in condizioni diverse avrebbero potuto avere e che sarebbero stati loro utili. Non avevano poi un Vescovo che li dirigesse nella loro Missione, nè dopo la Bolla del 1907 sarebbe più stato possibile nominare un Vicario Apostolico. Ecco perchè sia essi, sia l'autorità civile desideravano di uscire da un simile imbarazzo.

Considerate dunque tutte queste circostanze, la Congregazione Concistoriale con l'approvazione del Santo Padre il 24 agosto 1910 emanò le seguenti disposizioni, che già sapeva tornar gradite ai Salesiani:

1° L'Arcivescovo e i Vescovi, ai quali la Bolla del 1907 attribuiva i territori in parola, convenissero con i Salesiani per ivi erigere cinque Vicariati foranei, affidandone la cura ai sacerdoti salesiani e facendo riconoscere Vicariati e Vicari dall'autorità civile per averne i consueti sussidi e aiuti. Anzi la Santa Sede faceva voti, che ciò si potesse mettere in esecuzione al più presto. In tal guisa i Vescovi avrebbero figurato di prendere fin d'allora possesso dei territori loro assegnati e attuare il disposto della Bolla; ma in realtà questo sarebbe stato vero solo limitatamente, dovendosi ai Salesiani lasciare una giusta autonomia.

2° Essendosi fatta la proposta di erigere i cinque Vicariati foranei del Rio Negro, del Chubut, del Neuquen, della Pampa e Rio Colorado fino a Patagones e di Santa Cruz (1) e Terra del Fuoco,

(1) A Roma avevano confuso Santa Cruz con Rio Grande; onde fu necessaria una rettifica.

la Santa Sede dava la sua approvazione. Approvava inoltre che fosse costituito sopra tutti i Salesiani dei Vicariati un Ispettore non riconosciuto civilmente, che fosse come il Superiore generale di tutti i Missionari, al quale i Vescovi si sarebbero potuti opportunamente rivolgere nelle difficoltà e bisogni, che occorressero e risalissero fino ai Vescovi. Ma entrambi questi due primi articoli dovevano formare argomento di trattative amichevoli tra i Superiori salesiani e i Prelati delle diocesi interessate. L'Internunzio di Buenos Aires avrebbe potuto prestare l'opera sua, se e in quanto fosse necessario.

3° Stabiliti e riconosciuti i Vicariati foranei e ammessa con questo l'alta sorveglianza dei Vescovi sui territori, restasse fermo: a) che durasse piena la libertà e indipendenza dei Salesiani per tutto quanto li riguardasse come religiosi; b) che per quanto riguardasse la cura delle anime, cosa che per sè ricadeva sotto l'immediata giurisdizione dei Vescovi, fosse lasciata ai Salesiani una larga autonomia, sicchè potessero, fino a nuove disposizioni della Santa Sede, usufruire delle facoltà allora da essi godute; c) che ogni anno i singoli Vicari facessero un rapporto regolare al proprio Vescovo sullo stato morale e religioso del rispettivo distretto e che qualora i Vescovi volessero visitare il proprio Vicariato, dovessero farlo con i riguardi, che i Salesiani meritavano per le loro benemerenzze e che erano doverosi per la relativa autonomia, nella quale venivano lasciati; d) siccome poi qualche difficoltà sarebbe potuta sorgere dal fatto che i Salesiani, sottomettendosi incondizionatamente al nuovo ordine di cose, niuna garanzia avrebbero avuto per la loro permanenza nelle Missioni e avrebbero potuto, se non dai Prelati d'allora, forse da qualche loro successore essere intempestivamente e senza equità licenziati ogniqualvolta su questo punto le parti non arrivassero a intendersi *de bono et aequo*, si rimettesse la cosa alla Santa Sede, la quale avrebbe adottato temperamenti, che valessero a tutelare il buon diritto di tutti con l'equità canonica.

Corsero ancora pratiche tra i Salesiani, i Vescovi e la Santa Sede, ma a poco a poco tutto si compose, come si voleva da Roma. Già il 9 maggio 1911 l'Arcivescovo Espinosa comunicava all'Ispettore Don Vespignani il decreto, col quale concedeva definitivamente e canonicamente le Missioni della Patagonia e Terra del Fuoco alla Società Salesiana, al che univa espressioni di somma benevolenza

per gli antichi Missionari. In pari tempo raccomandava le Missioni al Governo Nazionale e ai fedeli, perchè le aiutassero con i necessari sussidi. Oltre al documento ufficiale, indirizzava in forma privata e più particolareggiata al medesimo Don Vespignani una lettera dettata, come scriveva il destinatario (1), da un cuore di Pastore, di Padre e d'insigne Missionario, e rispecchiante perfettamente la bontà e la generosità, con le quali aveva trattato sempre i Salesiani sia come Vicario Generale dell'Archidiocesi, sia come Vescovo di La Plata. L'Ispettore ottenne in seguito per il tramite dell'Internunzio che al contenuto della lettera privata fosse dato carattere ufficiale, sicchè il tutto rispondesse pienamente ai distinti punti dell'Istruzione Concistoriale. Solo, dell'unica Vicaria di Santa Cruz e Terra del Fuoco argentina egli ne fece due, considerando la troppa distanza dell'una dall'altra regione. Avvenuto infine da parte del Governo il riconoscimento delle quattro Vicarie dipendenti da Buenos Aires, cioè del Rio Negro, del Chubut, di Santa Cruz e della Terra del Fuoco, l'Arcivescovo nominò i titolari e il Parlamento volò un sussidio di 300 pesos mensili per ognuno di essi.

La Vicaria del Neuquen fu istituita dal Vescovo Orzali di San Juan de Cuyo, che accompagnava la comunicazione del relativo decreto a Don Vespignani scrivendogli: « Confidiamo che i figli di Don Bosco si dedicheranno con il maggior impegno a dare alla Missione un ordinamento stabile e progressivo, quale sogliono imprimere con ottimo risultato a tutte le opere popolari e educative, che secondo lo spirito del loro fondatore sono venuti creando nel nostro Paese ».

Le cose non passarono così lisce con il Vescovo Terrero di La Plata. Ritardarono l'aggiustamento alcune contestazioni per la Vicaria della Pampa e per alcune località particolari; ma alla fine *Roma locuta est* e tutto fu conchiuso, se non proprio d'amore, almeno d'accordo. Riconobbe la Vicaria della Pampa e costituì quella di Patagones tra il Rio Colorado e il Rio Negro, che prima era contemplata così a parte.

Mentre si svolgevano queste pratiche, i Missionari, che poco o nulla ne sapevano, lavoravano con il solito ardore, continuando tran-

(1) Lett. all'Internunzio Locatelli, Buenos Aires, 12 maggio 1911.

quillamente a dipendere dal Provicario di Mons. Cagliero, finchè da ultimo si conformarono, secondo le istruzioni ispettoriali, alle nuove disposizioni pontificie, che d'altra parte non mutarono di un ette il tenore della loro vita apostolica. Cercheremo ora di rappresentare, meglio che ci sia possibile, lo stato della Patagonia, specialmente sotto l'aspetto missionario e salesiano, nel tempo che corse dal 1911 al 1921. Sarà uno sguardo a volo d'uccello.

In questo periodo, che era della Patagonia, il grande sogno di Don Bosco? Egli vi aveva veduto nel 1883 un'immensa regione di straordinarie speranze, anche dal lato economico, e ne aveva detto il perchè, descrivendo le risorse che si sarebbero sprigionate dal suo sottosuolo e che oggi sono in continuo sviluppo. Vent'anni dopo la sua morte coincidevano con le sue vedute le conclusioni di scienziati tedeschi, che l'avevano studiata da vicino e la dissero il paese dell'avvenire. Negli anni, dei quali qui si tratta, i pronostici incominciavano ad avverarsi; la Patagonia s'incamminava con passo rapido e sicuro sulla via dell'incivilimento e del commercio. Due ferrovie già in attività e tre altre in costruzione; seni di mare fatti accessibili alle imbarcazioni e alle navi; irrigazione interna recante la fecondità in terre incolte; comunicazioni terrestri agevolate; paesi che sorgevano come per incanto da un anno all'altro, pieni di vita e con febbre di progresso. Case salesiane costellavano, a distanze quasi iperboliche se si vuole, le rive del Rio Negro, del Rio Neuquen, del Rio Chubut, e altre raggiungevano le falde delle Cordigliere, fari di civiltà in mezzo a popolazioni sperdute nella campagna e tagliate fuori della vita civile. Dal canto loro le Figlie di Maria Ausiliatrice con ardimento che direi virile dividevano le fatiche dell'apostolato, lavorando indefessamente nel mondo femminile. Missionari ambulanti si lanciavano in tutte le direzioni, veri angeli del Signore, che portavano in ogni dove la luce e i conforti della fede e i benefici della carità cristiana. Una statistica del 1911 registra nella Patagonia 30 case salesiane con 77 sacerdoti e 94 coadiutori, e 19 case di Suore con 152 religiose; inoltre chiese e cappelle in numero di 20, scuole maschili 20, femminili 17. Questo per l'intera Patagonia, non per la sola parte settentrionale. Era proprio il caso di ripetere: *Sed quid sunt haec inter tantos?*

La popolazione, calcolata complessivamente e rispetto all'im-

mentità del territorio, arrivava a una cifra irrisoria e le distanze fra luoghi abitati si misuravano a decine ed anche a centinaia di chilometri. Per quelle lande sconfinite i Missionari dovevano avventurarsi in cerca di coloni italiani, spagnoli, tedeschi, inglesi, francesi, che, mentre sudavano a cambiare deserti aridi in fertili oasi, rischiavano di perdere, per mancanza di sacerdoti, la fede avita. Bisognava inoltre scovare gli Indi, ancor numerosi, sebbene certuni amassero crederli o farli credere pressochè estinti o inciviliti. Risulta infatti che solo nel 1910 ne erano stati battezzati 1077. Uno dei Missionari più arditi scriveva d'averne incontrati in tre escursioni circa 2000, che a parer suo rappresentavano soltanto una parte non grande degli esistenti in quelle località. Solito a tener nota di tutto, egli aveva segnato, tra l'altro, nel suo taccuino 373 prediche e istruzioni fatte loro in lingua ora spagnola ora araucana (1). Un secondo Missionario, che fra l'agosto 1911 e il giugno 1912 aveva perlustrato varie zone del Rio Negro e del Chubut, ne aveva battezzati 308, dei quali 250 bambini e 58 adulti (2). Un terzo, di ritorno da una escursione di sei mesi sulle sponde del Rio Negro, rendeva conto di essersi imbattuto in nuclei recenti d'indigeni, che non avevano mai visto alcun Missionario (3). Rimaneva dunque ancora un bel da fare per finir di conquistare tutta quella razza disgraziata alla fede.

Che dire poi di tutto quello che c'era sempre da fare per gli immigrati? Ecco, per esempio, che cosa accadeva. Formatasi una specie di paese, il Governo si affrettava a mandare le autorità civili e non appena i ragazzi tra i due sessi arrivassero a 25, la legge argentina dava diritto a una scuola, nè si tardava a mandare il maestro che la aprisse; alla religione però nessuno pensava, sicchè per tempo notevole le popolazioni avevano tribunali, edifici scolastici, quartieri militari, prigioni e tutto, ma loro mancava il più, la chiesa e il sacerdote. I Salesiani sarebbero dovuto essere almeno dieci volte più numerosi per poter giungere a centri distantissimi e impedire che immigrati cattolici, quali erano quasi tutti, dimenticassero fin i primi rudimenti della dottrina cristiana. Il vecchio Missionario Don Matteo Gavotto nel 1912, riferendo di una sua Missione durata otto mesi,

(1) Lett. di Don Milanese a Don Albera, 1º maggio 1912.

(2) Lett. di Don Andrea Pestarino a Don Albera, Pringles, 25 luglio 1912.

(3) Lett. di Don Pietro Martinengo, Roca, 6 luglio 1912.

prorompeva in questa accorata e umile preghiera (1): « Oh Signore, mandate nuovi operai in queste terre, che valgano a surrogare noi, vecchi e stanchi, e a compiere tutto quel bene che noi stessi non abbiamo potuto o saputo fare ». Eppure del bene se n'era fatto, e quanto! Il gesuita tedesco Giuseppe Grisar in una monografia sulle Missioni patagoniche, pubblicata nel 1914 a Monaco di Baviera e da noi già citata (2), chiudeva così un profilo del Cagliero: « La più bella consolazione per il venerando Prelato già avanti negli anni è indubbiamente quella che nel territorio affidatogli trent'anni fa in uno stato così selvaggio, ora quasi tutti gli abitanti sono cattolici, tutti i fedeli sono provveduti del necessario e in molti luoghi fiorisce una vita veramente cattolica ». Il colorito sembra alquanto più roseo del reale; ma in fin dei conti tutto è relativo: i due termini di confronto giustificano l'ottimismo.

L'anima grande, apostolica e paterna del Cagliero, feconda d'iniziativa ed eccitatrice d'entusiasmo, c'invita a soffermarci. Egli aveva ottenuto più con il suo prestigio morale che non con la sua autorità gerarchica. Creare, organizzare e sviluppare una Missione, quanto imponente altrettanto ardua, fu impresa sommamente gloriosa e meritoria. Suscitò opere, formò uomini e non governava dalla sua residenza, ma intraprese viaggi molti, lunghi e disastrosi. Voleva vedere, voleva fare e facendo insegnare. Ferrovie e automobili vennero dopo; egli peregrinò a cavallo o su veicoli primitivi, per strade impraticabili e attraverso salse lagune, esausto dalla fame e arso dalla sete, sotto la sferza del sole cocente, in balia dei venti e del freddo, pernottando spesso al sereno e sulla nuda terra. È la pura verità. Lo zelo delle anime addolciva tutto. Strinse con i maggiorenti delle colonie cordiali relazioni, che il corso degli anni non affievolì. Come rallegrava i Missionari il sentirlo ancora nominare con ammirazione e affetto persone incontrate negli angoli più remoti della Patagonia! La Madre Vicaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice Enrichetta Sorbone, visitatrice straordinaria delle sue Suore, scriveva il 26 giugno 1911, che palpitava ancora vivissimo dappertutto il ricordo del « caro indimenticabile Pastore ».

(1) Lett. a Don Albera, Chos-Malal, 14 dicembre 1912.

(2) *O. c.*, pag. 30.

Quanta eredità d'affetti avesse lasciato laggiù si fece palese dalla gioia, con la quale fu accolta la sua elevazione alla Porpora romana nel 1915. La notizia, giunta telegraficamente il 7 dicembre, appena si diffuse nella capitale del Rio Negro, chiamò al collegio medici, avvocati, ex-allievi, militari, operai, commercianti, accorsi a felicitarsi con il Superiore della Missione. Una era la voce comune: — Onore ben meritato! — Gli ex-allievi organizzarono per conto loro una dimostrazione popolare, alla quale partecipò l'intera città di Viedma. Quarantadue Missionari, riuniti nel collegio di Bahia Blanca per gli esercizi spirituali, indirizzarono al Papa per il tramite del Nunzio Apostolico una nobilissima lettera, chiamando il novello Porporato angelo tutelare della Patagonia. Tale era stato di presenza, per un ventennio, tale era tuttora da assente con il suo spirito. Un senso di orgoglio provavano gli abitanti della Patagonia, che erano in grado di comprendere quell'onore, di mano in mano che venivano a conoscere che il loro amato Pastore era stato assunto nel senato della Chiesa.

Ho accennato a ferrovie e ad automobili, che già negli anni, dei quali c'interessiamo, divoravano le distanze; ma i Missionari dovevano più spesso aggirarsi per luoghi impervi, affrontando pericoli di vita e soffrendo privazioni inaudite. Anche questo non era da tacere, affinchè nessuno si desse a credere che dinanzi ai Missionari omai si spianassero i colli e si colmassero le valli e le strade non avessero più ostacoli. Ma è tempo che veniamo a quel volo d'uccello, che dicevamo sopra. Risaliamo dunque primieramente la vallata del Rio Negro, immensa per lunghezza e larghezza, osservandovi quello che facevano i Salesiani nei due lustri e poco più, che durò il Rectorato di Don Albera.

Incominceremo, com'è ovvio, da Viedma, capitale del Territorio e centro ufficiale di tutta la Missione, non lungi dall'estuario del regale fiume. Qui, dove all'arrivo dei Salesiani non c'era quasi nulla, troviamo una città degna di stare all'onore del mondo e un complesso di opere salesiane, che richiesero genio, pazienza, mezzi e sacrifici: collegio di arti e mestieri con tipografia e un periodico bisettimanale; collegio di studenti interni ed esterni; collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice con internato ed esternato; parrocchia con vita

cattolica alimentata da varie associazioni maschili e femminili; primo e unico ospedale, sorto da umili e coraggiose origini (1), lentamente progredito, ampliato e perfezionato secondo ogni esigenza moderna; maestosa cattedrale, voluta e incominciata con raro ardimento da Mons. Cagliari, che non potè vederla finita, la miglior opera architettonica del Territorio. Mancava una scuola di agricoltura, della quale il Cagliari aveva pur avuta l'idea, idea che l'Ispettore Don Pedemonte in un suo rendiconto del 1914 dice « ispirata ». Fu fondata dieci anni dopo la sua partenza, ma era stata preceduta da lunga preparazione. Riceveva anche ragazzi consegnati dalla giustizia per la loro riforma e l'avviamento alla vita civile. Giacchè la fondazione cade nel nostro periodo, facciamone subito la storia.

Fin dal 1890 il Vicario Apostolico aveva acquistato un terreno vicino alla casa madre per coltivarlo a orto e a prato. Più tardi ne comprò un altro di 16 ettari alla distanza di un chilometro. Squallido, sterposo, un vero deserto, fu presto trasformato in amenissimo podere verdeggiante di erbaggi, popolato di piante fruttifere e bello di viti. Andavano a lavorarlo alcuni coadiutori e i ricoverati. Il suo sviluppo impressionante invogliò il Governo a fare una tenuta modello, prendendo in prestito alcuni ettari della tenuta. Felici risultati si ottennero con l'industria delle api, che giunse a far produrre annualmente mille e più chilogrammi di buon miele. Altri 46 ettari di terreno vennero aggiunti nel 1908, mercè i quali si potè sviluppare l'industria del bestiame vaccino e suino, utile cespite di entrata per la Missione. Due provvidenziali vecchietti, uno argentino e italiano l'altro, ritiratasi dal mondo, vi attendevano con intelligenza e buon volere. Il pollaio non lasciava mancare le uova all'ospedale. Un motore a carbone, sostituito poi da uno a elettricità, tirava dal fiume abbondante acqua per l'irrigazione. Di qui entrò l'illuminazione elettrica nella città, come anche il telefono; ma l'una venne soppiantata poi dalla gelosia del Municipio e l'altro da gente interessata. Nessuno però potè togliere la gloria ai pionieri.

Per oltre quattordici anni i lavoratori andavano e venivano due volte al giorno dalla casa madre; soltanto nel 1913 si diede principio a una piccola comunità sul posto, ma considerata come succursale

(1) *Ann.*, v. II, pp. 57-9 e 704-6.

di quella grande, finchè l'anno dopo l'Ispettore ottenne dal Capitolo Superiore di organizzare una casa a sè, alla quale fu data la denominazione di "Escuela Agricola San Isidro". Benemerito della nuova istituzione fu in tutto il senso della parola Don Felice Ortiz, argentino, ex-allievo del collegio di Viedma, rapito purtroppo da morte immatura.

Di fronte a Viedma, dalla riva sinistra del Rio Negro si specchia nel larghissimo fiume la città di Patagones, che contempla sulla superficie della rallentata corrente l'andirivieni continuo di lance a vapore e di barche a remi. Era una delle quattro Vicarie foranee nella Patagonia settentrionale. Anche là Mons. Cagliero aveva lasciato un collegio maschile e uno femminile. Una delle sue ultime opere fu una grande chiesa di Maria Ausiliatrice. La città professava ab antico una particolare divozione alla Vergine del Carmine; il Vicario Don Pietro Bonacina e il parroco Don Matteo Valinotti incominciarono nel 1916 a occuparsi dell'erezione di un tempio alla Madonna sotto questo titolo. Un così detto piccolo seminario delle Missioni, che poi era in realtà un noviziato salesiano, preparava nuovi apostoli alla Patagonia.

Con una diversione a nord, tre ore di treno portano a Bahia Blanca, che un tempo dipendeva dal Vicario Apostolico, quand'era ancora paese quasi campestre. Nel 1890 aveva attirato l'attenzione di Mons. Cagliero, che ne intuiva il grande avvenire. Ecco perchè se ne prese la massima cura, chiamandovi dall'Uruguay lo strenuo Missionario Don Michele Borghino, il quale sotto l'impulso di lui e dietro la sua guida ne sloggiò il demonio, insediatosi là da padrone. Edificò due collegi maschili, uno dei quali intitolato "Don Bosco" divenne il più importante istituto locale. Ne costruì un terzo per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Si dovettero a lui due chiese, una pubblica e una parrocchiale. Si può dire che i Salesiani, avendo in mano l'educazione della gioventù e la cura spirituale della popolazione, tennero quasi a battesimo l'odierna cospicua città. A metà strada fra Patagones e Bahia Blanca si offre allo sguardo sulla sinistra Fortin Mercedes, dove un collegio salesiano saluta i passanti dall'alto di un colle pittoresco. Lo costruì il nominato Don Bonacina, considerato fondatore di tutta quella Missione. Nel 1912 vi si mantenevano 62 figli d'Italiani e pressochè altrettanti di nazionalità diverse; perchè

nella zona si concentravano immigrati in cerca di lavoro. Vi si stabilirono pure le Figlie di Maria Ausiliatrice. I frutti dell'attività salesiana superarono col tempo i pronostici lungimiranti di Mons. Cagliero, ma ben si adeguarono a una predizione di Don Bosco, che Monsignore al suo tempo non poteva ancora localizzare là, come si poté fare di poi (1).

Torniamo al Rio Negro. Risalendone il corso, ecco alla nostra destra la parrocchia di Conesa, dove il medesimo Monsignore inviò Don Milanese a condurre e installare i primi Salesiani e le prime Figlie di Maria Ausiliatrice. Patagones dista da Viedma un po' meno di 200 chilometri e Conesa quasi il doppio.

A circa 150 chilometri da Conesa rivediamo la già più volte menzionata Choele Chòel, città e isola staccata. Ancora nel 1916 per passare dalla prima alla seconda e andar a trovare il solitario Don Domenico Anselmo bisognava armarsi di coraggio: viandante, cavallo e veicolo dovevano montare sopra un pontile galleggiante e così attraversare la corrente. Solitario Don Anselmo, ma non sedentario. Povero vecchio! Stanco e infermiccio, era obbligato a mettersi continuamente in moto, consumando le sue ultime energie nella cura delle sue 2000 anime, sparse entro il largo perimetro dell'isola fluviale. Benediceva il Signore, quando vedeva la faccia di un confratello, al quale un lavoro incessante permetteva raramente di andarlo a trovare dalla casa della città.

Da Choele Choèl si prosegue per ferrovia fino a Roca. Durante alcune ore di corsa l'occhio spaziava in un'amplissima vallata, dove Mons. Cagliero e i suoi valorosi aiutanti avevano rigenerato nelle acque battesimali intere tribù di Indi, che ormai sarebbero vissuti tranquilli a contatto con i bianchi, se questi li avessero sempre lasciati in pace. I soliti due collegi si dividevano le cure dei due sessi. Don Giovanni Brentana partiva ogni tanto per andar a esercitare il sacro ministero più a ovest nelle due località di Allen e di Cipolletti. Questa si chiamava così a ricordo di un ingegnere italiano, che aveva trasformato là un deserto patagonico in un centro fiorente di agricoltura.

Qui siamo a poca distanza dal Territorio e Vicaria foranea del

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVII, p. 300.

Neuquen, che ha un'estensione di 140 mila chilometri quadrati. In un paio d'ore a piedi si raggiunge la omonima capitale, situata a cinque chilometri dalla confluenza del Limay con il Neuquen, donde prende origine il re dei fiumi patagonici. Nel 1915 si riduceva a un mediocre agglomerato di popolazione, crescente però e incamminato a formare la pittoresca e ricca città odierna, poichè la ferrovia ne faceva la stazione obbligata per il commercio delle Cordigliere. Vi aveva la residenza Don Fabrizio Soldano, Vicario foraneo del Vescovo di San Juan de Cuyo, secondo l'ordinamento ecclesiastico descritto sopra.

A sei ore di treno, dove terminava la ferrovia, c'è il paese di Zapalá, nel quale ci conviene sostare per raccogliere qualche ricordo di Mons. Cagliero. Egli vi era stato nel 1902 dopo un viaggio di oltre mille chilometri con i mezzi d'allora. Veniva prossimamente dalla residenza missionaria di Chos Malal, diretto a un'altra che si trovava a Junin de los Andes. Chos Malal stava al centro di una Missione, che aveva un raggio di 200 chilometri e che formava da gran tempo il regno di Don Matteo Gavotto, altro vecchio uomo apostolico delle balze andine. Orbene a Zapalá Monsignore aveva trovato un deserto, che dopo la costruzione della ferrovia egli non avrebbe più riconosciuto. Di là un automobile per un cammino di 225 chilometri, quasi tutto un saliscendi a zig-zag, lo portò a Junin più morto che vivo. Lo accolse un collegetto di ragazzi indi e di poveri fanciulli abbandonati, quali se ne trovano tuttora. I piccoli indigeni, docili e intelligenti, smentivano il pregiudizio dell'inferiorità e inutilità di quella razza. Monsignore poté vedere da vicino il maggior campo di azione apostolica dell'eroico Don Milanese, che vi si prodigò fino al 1915, anno fatale per lui. Si legga quello che scriveva Don Vespignani il 14 dicembre a Don Albera da Buenos Aires: « Ieri fu colto da un attacco cerebrale il nostro carissimo Don Milanese, mentre si disponeva ad andare in questua per le province. È stato colpito nella parte destra, braccio, lingua e gambe ». Si riprese poi, ma non era più lui e alle sue dilette Missioni non poté più tornare. Dovette contentarsi d'aver valicato 56 volte le Ande tra andata e ritorno (1). Lo rivedremo fra breve dopo aver narrato un fatto sin-

(1) Lett. a Don Albera, Bernal, 10 agosto 1920.

golare, per il quale specialmente ho voluto fare menzione di Zapalà; prima però debbo dire di un'ultima fondazione rionegrese.

Alle falde delle Precordigliere, sulla riva del magnifico lago di Nahuel Huapi, a circa un migliaio di chilometri da Viedma, si trova San Carlos de Bariloche, giudicato il paese più bello forse della Repubblica Argentina; intendo per paese non il piccolo caseggiato, ma tutta la campagna che lo circonda; quello però che a noi importa maggiormente di sapere è che si presenta come il punto più adatto e più comodo, quale centro di Missione nelle Cordigliere. I missionari ambulanti, ritornando da quei paraggi, magnificavano sempre l'importanza di stabilire colà una residenza. Oltre al bene grande che si sarebbe potuto fare, si sarebbero risparmiati loro viaggi interminabili nel recarsi da Viedma, Pringles o Conesa, con il grave inconveniente che, appena arrivati sul campo del lavoro, dovevano ripartire, perchè l'estate, che lassù si riduce a due mesi, era già passata e sopravvenivano i freddi, le brine e le nevi a cacciarli. Inoltre, non avendo ivi i Missionari casa propria, venivano ospitati in diverse famiglie, cosa molesta a quella buona gente per l'incomodità degli alloggi. Gli abitanti erano per due terzi cileni, e il resto argentini, spagnoli, italiani e tedeschi. Più di tutti li visitava nella buona stagione Don Luigi Marchiori, il quale, pure assai zelante, ancora nel 1914, mentre la ferrovia e le automobili accorciavano le distanze per i turisti e i commercianti, sperimentava che l'opera missionaria continuava a essere dura e richiedeva una vocazione speciale. Come Dio volle, i voti suoi e de' suoi colleghi furono parzialmente esauditi nel 1915 con lo stabilimento di una residenza fissa. Da prima, una casa povera in tutti i sensi; privazioni e sacrifici in abbondanza; difficoltà da parte dei protestanti, che vi avevano due cappelle. Ma a poco a poco si assestarono; anzi misero mano coraggiosamente a opere di non facile attuazione. Infatti nel 1919, visto l'abbandono dei poveri ammalati, che per giunta non avevano medico, presero a edificare un ospedale senz'alcuna sovvenzione del Governo nè di privati. Questo costò loro sforzi estremi, tanto più commendevoli, perchè senza ricompensa umana, ma sostenuti solo con la sola speranza del premio divino. Nel medesimo anno iniziarono i laboratori per ragazzi orfani, con il tempo e con la pazienza

arrivando a organizzare una scuola professionale, com'è possibile in quell'isolamento; la intitolarono " Scuola Cardinal Cagliero ".

Il fatto singolare accennato sopra è un'assemblea di Indi. Si svegliavano queste povere creature: quel tanto che avevano assimilato di cristianesimo era bastato non solo ad ammansarne la nativa ferità, ma aveva anche suscitato in essi il giusto sentimento della propria dignità personale. Ne diedero prova nel dicembre 1919. Sapevano benissimo che la legge era uguale per tutti; perciò vollero che fosse uguale anche per loro. Non erano liberi cittadini al pari dei bianchi? Elessero dunque i loro bravi rappresentanti, che domandarono di potersi radunare a Zapalà per far udire le loro rivendicazioni. Le autorità non si opposero, anzi mandarono una Commissione ad ascoltarli. Radunati che furono, giunse la Commissione ufficiale. La componevano il facente funzione di Governatore, il Comandante della polizia e i due salesiani Don Carlo Pesce, in rappresentanza dell'Ispettore, e Don Pietro Ortiz, segretario della Commissione e fotografo.

Trecento cavalieri indigeni ricevettero i Commissari alla stazione e fecero loro scorta d'onore, pirolettando con destrezza, agitando bandiere argentine e brandendo le loro storiche armi. Il figlio di un vecchio cacico rispose con fare da gentiluomo alle parole rivolte poi da Don Pesce a tutti i convenuti. Chiedeva scuole, mezzi di trasporto e di comunicazione, protezione e difesa in nome della legge e della giustizia contro gli stranieri spadroneggianti. Il giorno dopo assistettero alla Messa campale, seguita da un sermone del celebrante e dallo sfoggio oratorio degli Indi, secondo il loro loquace costume, non privo però di certa solennità in tali occasioni. Parlarono anche due cacichi ancora arzilli e ben tarchiati, sebbene la somma dei loro anni raggiungesse la cifra di 188. Vi ribadirono in sostanza le cose del di innanzi. Nel pomeriggio i Commissari fecero il giro dell'accampamento, intrattenendosi familiarmente con i vari gruppi. Dinanzi ad essi gl'indigeni, essendo tutti cristiani, mettevano un certo ostentamento a mostrare che sapevano le cose della religione. Nei loro discorsi ricorrevano spesso i ricordi di Mons. Cagliero e di Don Milanese. I due Salesiani promettevano di appoggiare le loro richieste presso le autorità. Le donne avevano esposto i lor

lavori manuali. Vollerò poi tutti rallegrare la Commissione, eseguendo le fantastiche loro danze.

Nel terzo giorno vi furono i commiati. Il Governatore prese la parola per manifestare sentimenti di stima verso gl'indigeni, esprimendo il voto d'un loro miglior avvenire. Ma quelli non sembra che dessero soverchia importanza a' suoi complimenti, giacchè vollero dopo udire una terza volta il sacerdote, che aderì al loro desiderio, confermando le dichiarazioni del Governatore ed esortando a vita cristiana. Di lì a poco il Governo organizzò da quelle parti una Cooperativa di consumo e una Cassa di mutuo soccorso, provvedimento utile a quella povera gente; ma non sappiamo di altro risultato pratico. Intanto si potè vedere quanto all'evoluzione degli indigeni necessitasse l'opera del Missionario, dato soprattutto il grande spirito di sacrificio che vi si richiedeva.

Le cose però non migliorarono. Nel luglio infatti dell'anno seguente una delegazione di 22 Indi comparve a Buenos Aires tra lo stupore generale dei cittadini. Venivano a far sentire la loro voce contro nuovi soprusi. Rappresentavano 7000 Patagoni autentici, che li avevano eletti a tale scopo. Per loro fortuna trovarono nella capitale della Repubblica il loro amato Don Milanese. Apprendiamo da lui il motivo della missione poichè scriveva il 14 luglio a Don Albera in una lunga lettera, che tengo presente: « Da alcuni giorni in qua mi occupo accompagnando cinque indi cacichi e capitani di aggruppamenti d'indigeni. Sono venuti a Buenos Aires onde reclamare alle Autorità governative contro una Commissione d'ingegneri agrimensori, che vorrebbero togliere le loro terre per confinarli a vivere nelle altezze delle montagne, dove potrebbero essere sepolti dalla neve nei mesi invernali. Poveretti! Fanno compassione. Sono 500 quelli che più o meno sarebbero esposti al pericolo di perdere la vita sepolti nelle nevi o affogati nei fiumi o morti per fame. Ciò mi cagiona tanta pena, che sono disposto, la Dio mercè, a cominciare una buona campagna in loro favore. Già ho parlato con persone buone e influenti, il cui appoggio mi fa sperare molto ». Egli difatti ottenne che fossero ricevuti in udienza dal Ministro dell'Agricoltura e dallo stesso Presidente della Repubblica. Anche il Parlamento s'interessò di essi. Un pubblico numeroso li accompagnava nel recarsi dalle Autorità. Non senza commozione i Salesiani e con viva im-

pressione i cittadini udivano i loro evviva a Don Bosco, ai Missionari di Don Bosco, al Cagliero, al Milanese. Una cerimonia religiosa nella chiesa salesiana di S. Carlo pose termine alle pratiche. Là Don Milanese tenne loro un discorsetto in araucano. Per tale avvenimento non si può non ricordare queste parole dette da Don Bosco ai giovani dell'Oratorio il 4 settembre 1883 nel raccontare un drammatico sogno missionario (1): « Con la dolcezza di S. Francesco di Sales i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America. Sarà cosa difficilissima moralizzare i selvaggi; ma i loro figli obbediranno con tutta facilità alle parole dei Missionari e con essi si fonderanno colonie: la civiltà prenderà il posto della barbarie e così molti selvaggi verranno a far parte dell'ovile di Gesù Cristo ».

Dopo le tre Vicarie foranee di Rio Negro, Patagones e Neuquen, ci resta a dire della quarta, che comprendeva il Territorio del Chubut, la più meridionale delle quattro. Misura 241.966 chilometri quadrati. La chiudono a est l'Atlantico e a ovest il Cile, il Territorio di Rio Negro a nord e quello di Santa Cruz a sud. Primo Vicario fu Don Bernardo Vacchina con residenza a Rawson, capitale del Territorio. I Salesiani vi avevano un collegio con convitto, semiconvitto ed esternato. Vi progredivano le scuole professionali, massime la tipografia, che per molto tempo fu l'unica e pubblicò il primo periodico settimanale *La Cruz del Sur*. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigevano un loro collegio. L'ospedale, incominciato modestamente, andò ingrandendosi e perfezionandosi; dal 1914 ricoverava non meno di 300 infermi all'anno, sempre *gratis et amore Dei*. Collegio maschile e femminile aveva pure Trelew, la seconda città del Territorio.

Rawson era punto d'appoggio per le escursioni missionarie lungo i fiumi principali, dove stavano agglomerati i coloni. I Missionari facevano centinaia di chilometri fra andata e ritorno, arrivando con le ossa sconquassate da automobili, che li sobbalzavano per strade che avevano solo nome di strade. Nei luoghi di fermata veniva gente perfino da cento e più chilometri a cavallo o in biroccini o su carri. Funzioni collettive erano la Messa e il catechismo alla scolaresca del luogo, quando il maestro laicisticamente non lo impediva; poi preparazioni di ragazzi comunicandi e cresimandi, battesimi, matri-

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVI, p. 394.

moni. A ovest incontravano gruppi di Indi, nomadi, poveri, exlegi; parecchi cacichi si convertirono insieme con la loro gente. A compiere tanto lavoro non c'erano allora più di sei preti; onde s'invo-cava la fine della guerra, perchè potessero giungere dall'Europa nuovi rinforzi o ritornassero coloro che avevano dovuto rimpatriare.

Dove più dove meno s'incontravano dappertutto protestanti frammisti con la popolazione cattolica. Questo richiede una spiegazione più completa di quella da noi data altrove. Nel 1865 una nave sbarcò sulla spiaggia dell'attuale Puerto Madryn, abitata da soli Patagoni, 62 uomini, 41 donne e 20 fanciulli, in tutto 123 persone. Erano anglicani del Paese di Galles (1). Ogni famiglia ricevette in affitto un lotto di 40 ettari. Ma nei primi anni, senza i soccorsi mandati dal Governo Argentino, quei coloni sarebbero morti di fame. I timori, che gl'indigeni facessero atti di ostilità contro i nuovi vicini, si mostrarono infondati; anzi alcuni cacichi mandarono figli alle loro scuole.

Quando la colonia sembrava vicina al fallimento, i vecchi gallesi con l'ostinatezza propria della loro razza non si diedero vinti; emigrarono parte nel gran Ciaco e al Rio Negro, parte alle isole Falkland. Intanto la "Nuova Galles" del Chubut si sarebbe detta ormai finita. Invece il duro dramma ebbe un lieto scioglimento. Il Governo Argentino inviò ai rimasti ogni sorta d'aiuti, mercè i quali le coltivazioni sortirono miglior esito che in passato; furono chiamati altri compatrioti e la colonia si ricostituì e prese a prosperare. È la colonia gallese, della quale si parla nel volume dodicesimo delle *Memorie Biografiche* (2).

Il movimento immigratorio dall'antica patria si accentuò nel 1874. Lo stesso Governo Argentino pagò il tragitto a 300 emigranti, imbarcatisi a Liverpool e a Cardiff. Più ancora: riservò per i gallesi la lunga valle del Rio Chubut dal mare alle Ande, accordando a ogni famiglia fondatrice, come supplemento di concessione, un centinaio di ettari. Infine il Parlamento votò l'istituzione d'un servizio di battelli a vapore, che facessero annualmente nove viaggi da Buenos

(1) Diedero essi il nome di Madryn al porto, parola che in galleso significa maschio della volpe.

(2) Pp. 259 e 653.

Aires al Chubut e sei dal Chubut a Santa Cruz. Questo favorì assai lo sviluppo della colonia e ne venne una massa di eterodossi, che naturalmente creavano gravi imbarazzi ai Missionari.

Avendo già parlato altrove di Rawson e di Trelew (1), qui ci occuperemo anzitutto di Madryn. Al vedere oggi questa bella cittadina, nessuno direbbe che Don Vacchina, quando nel 1892 sbarcò la prima volta nel Chubut, aveva trovato là una sola casa e che Mons. Cagliero nel 1895, andato per la visita pastorale, ne trovasse appena una di più. Poche se ne contavano ancora nel 1904. Ma tre anni dopo la ferrovia e il più frequente approdo dei piroscafi portarono là un afflusso di gente, che estese l'abitato e fece sorgere la città; intanto però non si pensava al più importante, alla casa del Signore, il che spiaceva doppiamente, perchè i protestanti avevano templi e scuole. Un sacerdote vi si recava da Rawson una volta al mese o poco più, senz'averne dove celebrare con decoro i sacri misteri. Finalmente nel 1916 Don Vacchina, non scoraggiato dalla crisi mondiale, riuscì a raccogliere i mezzi per fabbricare una chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, con scuole e Oratorio festivo. La cerimonia della benedizione fu resa solenne dall'intervento della *schola cantorum*, della compagnia filodrammatica e della banda musicale di Rawson. Orfanelli, indietti e collegiali rimasero a Madryn cinque giorni, facendo belle funzioni e dando trattenimenti vari. Don Vacchina, che era stato studente di ginnasio e chierico all'Oratorio di Valdocco sotto Don Bosco, aveva genio per queste cose e sapeva farle bene (2). Gli abitanti, mossi dalla simpatia che ispiravano loro i ragazzi, non lasciarono mancar nulla agli ospiti, anzi si mostrarono molto generosi. Ne derivò pure un vantaggio non disprezzabile. Anche da quelle parti si gettava il discredito sulle scuole dei preti, ritenute buone a poco; invece al fatto si vide che chi la pensava così aveva torto.

Un'altra occasione ci si presenta qui per richiamare il sogno di Don Bosco menzionato sopra. Don Bosco parlò in esso di miniere nascoste sotto il suolo patagonico. Non sarà mancato chi all'udirne parlare abbia esclamato: — Sogni! — Eppure chi avrebbe mai im-

(1) *Ann.*, v. II, pp. 165-9, 507; v. III, pp. 61-2, 485, 821-2.

(2) *Cfr. Mem. Biogr.*, vol. XIII, pp. 825-32.

maginato che ventiquattro anni dopo dalla viscere di quella terra sarebbe sgorgato in tanta abbondanza il petrolio, com'egli aveva predetto? Questo accadde il 13 dicembre 1907 a Comodoro Rivadavia nel Chubut e la prima scoperta del prezioso minerale avvenne a caso. Si stava facendo una perforazione del terreno per cercare acqua potabile, e invece di acqua scaturì petrolio. Oggi da quelle parti i pozzi petroliferi sono un migliaio (1). Fin da principio la scoperta produsse un incessante affluire di gente; industriali, impresari, operai, commercianti crearono ben presto una città, che è diventata la più importante del Territorio.

Si affacciò tosto il problema dell'assistenza religiosa; ma purtroppo solamente nel 1913 per iniziativa privata si collocò la prima pietra di una chiesa. Spiacque al Nunzio Locatelli, che alla cerimonia non fossero stati rappresentati i Salesiani, mentre questo sarebbe stato conveniente, sia perchè essi avevano la cura spirituale delle popolazioni, sia perchè avrebbero avuto una circostanza molto favorevole per affermare la loro giurisdizione. Egli ne scrisse all'Ispettore il 29 gennaio, ricordandogli il disegno più volte ventilato di stabilire in Comodoro Rivadavia una residenza salesiana, che avrebbe avuto certamente un grande campo di azione e per l'incremento sempre maggiore che andava pigliando la città e per il lavoro assiduo che vi compivano le sette. Aggiungeva infine una sua raccomandazione, che alla residenza tenesse dietro un collegio, persuaso che non si sarebbe tardato forse, con l'aiuto di Dio, a coglierne frutti copiosissimi di grazia e di benedizione.

L'Ispettore, preso a cuore l'invito, dispose che il 12 novembre si recassero là i primi tre salesiani, due preti e un coadiutore. Il loro arrivo fu una sorpresa per tutti gli abitanti; non essendosi dato nessun preavviso, giunsero sconosciuti fra sconosciuti. Rimasti due

(1) Nell'aprile 1921 uno di questi pozzi sprigionò un'attività vulcanica. Don Luigi Cencio così descrive la cosa in una lettera all'Ispettore Don Pedemonte: « Oltre trecento operai dovettero lavorare giorno e notte, parecchie giornate, per alzar argini, che contenesero il prezioso liquido, che fluiva inaspettato. Si sentiva il muggito a più chilometri di distanza, poichè la colonna di petrolio saliva con una pressione di 48 atmosfere. È facile comprendere che il meraviglioso fenomeno fece volare i castelli di ferro e quanto attornia il pozzo, provocando una vera pioggia di petrolio, che si sparse a più di quattro chilometri in giro. E così duecento e più ettari di terreno si vedono tutti anneriti e nelle strade si formò un fango di petrolio, che ostacola o rende difficile la circolazione. In cinque ore di effusione si ebbero 1200 metri cubi di liquido, ed è un vero ruscello di petrolio, quello che continua a scorrere con l'abbondanza e continuità del primo momento ».

giorni nell'albergo, affittarono una casa per 70 pesos mensili, aiutati dal signor Sebastiano Peral, ottimo cattolico portoghese. Incominciò un po' di frequenza alla Messa domenicale. Poterono avere ogni giorno ragazzi al catechismo, sicchè a Natale ebbero cinque prime comunioni di fanciulle e due di ragazzi. Il 17 gennaio 1915 s'iniziò l'Oratorio festivo. L'Ispettore dopo una prima visita ordinò di cominciare un collegio da intitolarsi a Don Michele Rua: erano scuole elementari con pochi interni e un buon numero di esterni. La miglior pubblicità fu fatta dagli allievi con i buoni risultati ottenuti negli esami e con le pubbliche manifestazioni secondo l'uso salesiano. Essendo poi la Missione consacrata a Maria Ausiliatrice, nel 1915 si cominciò a celebrarne la festa con solennità e con larga partecipazione del popolo.

I Salesiani avevano molto da fare anche fuori del collegio. Prestavano assistenza religiosa all'ospedale distante cinque chilometri. Portavano inoltre l'opera loro in tre centri: in quello civile e commerciale della città, in un ambiente operaio a tre chilometri, formato dai lavoratori del petrolio, e in un terzo detto *Talleres*, composto di officine. Con l'andare del tempo impiantarono anche le scuole professionali. I protestanti, numerosi specialmente nell'alto commercio e alla direzione dei lavori, badavano più agli affari che alla religione; tuttavia bisognava neutralizzarne l'influsso nei modi conformi allo spirito di Don Bosco.

Chi percorre la principale contrada di Rawson, giunto alla maggior piazza, vede ergerglisi dinanzi una svelta torre, sulla cui fronte spicca il busto di Don Bosco. Torre e busto formano il monumento eretogli dai Salesiani nel centenario della sua nascita e dicendo Salesiani intendo con loro tutto il popolo. Dei Salesiani fu l'iniziativa, ma l'esecuzione venne dai cittadini, senza distinzione di età, nazionalità, religione, partito politico o condizione sociale. Un vero plebiscito in onore dell'Uomo che, figlio d'Italia, era anche là riguardato come benefattore dell'umanità. D'altro lato, nulla di più giusto che onorare nel cuore della Patagonia Colui, che tanto aveva fatto per la sua rigenerazione e per la sua incorporazione alla vita civile e cristiana dell'Argentina.

E il popolo mostrò benissimo di comprendere questo; poichè, come pronto e generoso aveva risposto all'appello, contribuendo nelle

spese, così partecipò unanime alla solennità dell'inaugurazione. Chi ne fu testimonio attestò di non aver mai visto in molti anni una festa più bella nel Chubut. Nè vi prese parte soltanto la capitale, ma si accorse anche dai paesi circonvicini. Bandiere d'ogni nazione adornavano le case; alunni e alunne delle scuole, circoli e associazioni con le loro insegne stavano schierati dinanzi al monumento. Una folla compatta gremiva la piazza. Tutte le autorità civili e militari facevano corona al Governatore. Particolarmente orgogliosa si mostrava la collettività italiana. Quando, caduto il velo, apparvero le amabili sembianze di Don Bosco, grida di evviva, note della banda salesiana e spari giulivi fecero tutt'assieme un concerto che assordava le orecchie, ma entusiasmava gli spiriti. S'immagini l'emozione dei figli di Don Bosco! Don Vacchina, ricordando come ventiquattro anni prima fosse sbarcato dopo venti giorni di viaggio da un veliero su arida e deserta spiaggia, proprio evangelicamente *sine sacculo et sine pera*, con lo sconforto nel cuore e ignoto a tutti, non capiva in sè dalla gioia e quasi non credeva a' suoi occhi. Della strada se n'era fatta davvero!

Eseguiti dagli alunni e dalle alunne alcuni gioiosi canti, si levarono a parlare gli oratori. Uno di essi, quello ufficiale, parve alla altezza dell'argomento. Si vide che ci aveva studiato con amore. Era un valente avvocato. Meglio non avrebbe potuto ritrarre la poliedrica figura di Don Bosco. Per la maggior parte degli uditori il suo discorso fu una rivelazione; i più avevano di Don Bosco un'idea simpatica, ma vaga e ignoravano quali fossero i reali motivi della sua grandezza. Al fascino dell'eloquenza succedette la parola semplice, affettuosa e sentita di un ex-allievo, che tornò cara a tutti, perchè si vedeva che gli usciva dal cuore. Un'aria di festa rallegrò tutta la giornata fino a tarda sera, quando si chiuse la dimostrazione con un trattenimento drammatico e musicale, a cui intervennero col Governatore e le autorità quanti poterono capire nell'ampio salone.

Della sola commemorazione civile Don Bosco certo non sarebbe rimasto soddisfatto: senza una degna eco in chiesa non sarebbe stata festa salesiana. Onde per la mattina stava preparato un bel gruppo di prime comunioni, che servirono di richiamo a parenti e ad altri, sicchè si ebbe una comunione generale. Don Vacchina, da

bravo figlio dell'Oratorio, seppe fare le cose a maraviglia. Alla sera poi una spettacolosa e divota processione, seguita dal *Te Deum*, pose termine alla parte religiosa. Bisogna dire che i Salesiani avessero lavorato con ardore veramente apostolico per dissodare così un terreno, che da prima sembrava oltremodo ingrato; e per questa ragione si è parlato un po' a lungo di cosa, che altrove sarebbe stato pressochè ordinaria, mentre là fu un avvenimento.

Rimane da chiarire un punto. Durante l'inaugurazione gli sguardi degli spettatori cercavano inutilmente un'iscrizione, che illustrasse il monumento, ma non vedevano neppure il nome del celebrato. Effetto della guerra. Una divisione navale inglese solcava quei mari, dando la caccia ai vapori di bandiera nemica. Così fu che un mese avanti un incrociatore britannico aveva catturato la nave *Presidente Mitre* di capitalisti germanici, che portava due lapidi marmoree con epigrafi per il monumento, e chi sa dove andarono poi a finire. Ma i Salesiani si consolavano pensando che Don Bosco nella sua effigie avrebbe parlato abbastanza da sè.

Ancora una cosa. Perchè la torre? Il Vicario aveva avuto una idea geniale. Egli sapeva quanto Don Bosco si fosse reso benemerito della scienza col promuovere gli studi meteorologici nell'America del Sud; perciò aveva eretto la torre e sulla torre apprestato un comodo gabinetto per le osservazioni, chiamandolo "Observatorio Meteorologico Venerabile Padre Juan Bosco". Scrivendo a Don Albera di questa nuova stazione meteorologica il 15 dicembre 1915, così commentava: « Il nostro buon Padre, non contento di scrutare i cieli invisibili di Dio e svelarne ad altri le arcane magnificenze, volle ancora che ci interessassimo dei fenomeni meteorologici ». I Salesiani del Chubut continuavano infatti una tradizione, che per volere di Don Bosco e per opera di Mons. Lasagna aveva avuto inizio nell'Uruguay e dopo si era propagata in tutte le Repubbliche dell'America latina, dovunque si estendesse l'apostolato dei figli di Don Bosco.

CAPO XVII

Nella Patagonia Meridionale, nelle isole Malvine e nelle Terre Magellaniche.

È forse l'ultima volta che nei nostri *Annali* si parla della Patagonia e delle Terre Magellaniche, considerate come paesi di Missione nello stretto significato del termine; l'erezione delle due sedi vescovili di Viedma nel 1934 e di Puntarenas nel 1938 stanno a dimostrare che la vita religiosa e civile era colà di molto progredita, nè sembra lontano il tempo che nuove giurisdizioni episcopali vengano dalla Santa Sede create. Questo spiega perchè ci siamo indugiati tanto nel capo qui sopra e perchè faremo il medesimo nel presente.

Gli anni del Rettorato di Don Albera rappresentano quasi un periodo di transizione fra il vecchio e il nuovo delle Missioni australi e conviene fissarlo bene nella storia. Tratteremo della Prefettura Apostolica di Mons. Fagnano, seguendo l'ordine geografico, da nord a sud.

Questa Prefettura si componeva di tre parti, due maggiori, delle quali una argentina e l'altra cilena, e una terza minore, inglese. Quella argentina abbracciava il Territorio di Santa Cruz e il Territorio della Terra del Fuoco, intendendosi con questa seconda denominazione circa la metà orientale dell'Isola Grande, sebbene geograficamente sia Terra del Fuoco tutta e sola quest'isola. Entrambi i Territori dipendevano ecclesiasticamente dall'Arcivescovo di Buenos Aires, e conforme alla bolla del 1907 avevano due Vicari foranei salesiani, cioè rispettivamente Don Giuseppe Beauvoir con residenza nella città di Santa Cruz e Don Giuseppe Boido residente

a Ushuaia. La parte cilena comprendeva l'estremo limite della Patagonia, che si stende lungo lo stretto di Magellano, più l'immenso arcipelago fueghino, meno la porzione suddetta dell'Isola Grande, ed era soggetta al Vescovo di Ancud, rappresentato da un Governatore Ecclesiastico, com'è chiamato là il Vicario foraneo, con sede a Puntarenas. Mons. Fagnano però continuava a portare per la parte cilena il titolo di Prefetto Apostolico; al qual proposito fa quanto scriveva da Roma a Torino il Procuratore Generale Don Munerati in data 15 gennaio 1913: «Alla Concistoriale mi hanno detto che il Vicariato Apostolico e la Prefettura sono cessati di fatto; ma non si è creduto opportuno finora darne una dichiarazione ufficiale, perchè si vorrebbe prima vedere come funziona il nuovo ordinamento».

I Superiori avrebbero desiderato che, giunto il tempo di cedere la Prefettura, egli potesse ritirarsi con il conveniente decoro dal campo delle sue apostoliche fatiche; perciò il Procuratore fece a Roma i passi opportuni per ottenere che gli fosse concesso il titolo vescovile. Ma il Card. De Lai, Segretario della Concistoriale, gli rispose il 14 giugno 1912 che gli Eminentissimi Padri di quella Sacra Congregazione, esaminata la cosa, «pur riconoscendo i meriti non comuni di Don Fagnano», non avevano creduto opportuno accogliere l'istanza per due ragioni: per non essere conforme alla prassi della Chiesa la promozione all'episcopato in ricompensa dei meriti personali ed a semplice titolo di onore, e perchè siffatta concessione avrebbe potuto costituire un precedente pericoloso e facilmente rinnovabile per altri vecchi Missionari ritornati in patria. Monsignore stesso però aveva già fin dal 19 aprile manifestato il suo parere assolutamente contrario alla proposta. Avendo cercato infatti Don Albera di scandagliarne l'animo intorno a questo disegno, ne aveva avuto in risposta un'accorata preghiera di essere lasciato lavorare tranquillo, risparmiandogli un carico «troppo oneroso per la sua persona, non sufficientemente preparata in scienza e virtù», sicchè temeva di dover recare disdoro alla Congregazione. Tutto poi finì nel modo inaspettato, che diremo.

Con la giurisdizione ecclesiastica di Prefetto Apostolico Mons. Fagnano portava unita nella sua persona anche la giurisdizione religiosa di Ispettore salesiano, la quale ultima continuava a eserci-

tare in pieno, mentre l'altra ormai era soltanto più nominale. La sua Ispettorìa andava dal Territorio di Santa Cruz fino al Capo Hornos, per ben undici gradi di latitudine sud, cioè dal 46° al 56°. Il Territorio argentino di Santa Cruz si estende dal 46° al 52°, limitato a est dall'Atlantico e a ovest dal Cile. In esso erano allora quattro i centri di relativa importanza: Santa Cruz già capitale provvisoria, Porto Gallegos capitale definitiva, Porto San Julian e Porto Deseado. Nei due primi, residenze parrocchiali, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano collegi e chiese; nel terzo durante il primo decennio dal 1912 non si poté fare molto; nel quarto si recava ogni tanto un sacerdote. Non si dia un valore eccessivo al termine capitale, almeno per il nostro decennio. Basti dire che la capitale Gallegos nel 1884 era una sola casa o meglio un *rancho*; nel 1887, anno del trasporto della capitale da Santa Cruz, le case eran nove; nel 1895 il censimento registrava 150 abitanti, cresciuti a 400 nel 1899; nel periodo nostro se ne contava un migliaio o poco più. La vita si concentra tuttora in dette località costiere, che sono gli empori del commercio; dall'una all'altra località si percorrono anche oggi in automobile cento e anche duecento chilometri senza vedere abitazione o incontrare anima viva. Non parliamo poi dell'interno, dove regna il deserto, rotto da immensi branchi di pecore, chiusi in chilometrici steccati a palanche e fili di ferro (*alambrados*) e guardati da pochi mandriani. Allorchè i Tehuelches non vissero più randagi e sparpagliati, ma riuniti in una *reducción* o colonia, ideata dal Governatore d'accordo con Mons. Fagnano nel 1908 e sistemata in un punto detto el Cañadón del Rio Leona, il Missionario non doveva più correre in cerca di essi, come prima (1). L'ultima escursione missionaria in grande stile fu intrapresa da Don Beauvoir nel maggio 1916 e durò oltre cento giorni. La necessità di periodiche escursioni s'impose più tardi, quando si stabilirono qua e là grosse fattorie. Tutto questo si dice, affinchè si comprenda, perchè in tanta vastità del Territorio le residenze salesiane fossero così poche.

Nel 1918 i Salesiani di Santa Cruz gioirono grandemente alla

(1) Trovo nella cronaca della casa di Santa Cruz, che ancora nel febbraio 1942 un Missionario visitò la "Reducción de los Indios", ai quali distribuì panni e viveri, addolorato alla vista della miseria materiale e morale di quei poveri indigeni.

processione di Maria Ausiliatrice, la prima che si facesse tra quelle genti. La Madonna di Don Bosco usciva da una bella chiesa costruita da Don Giov. Bernabè e da Don Gius. Crema; passava benedicente dinanzi ai due collegi maschile e femminile, i due migliori edifici della città e, quel che più importa, due arche di salvezza per la gioventù di ambo i sessi; vedeva sfilare davanti a sè cantando e pregando gli alunni e le alunne delle scuole salesiane e poi una lunga teoria di popolo inneggiante, mentre riceveva l'omaggio devoto di coloro che facevano ala al passaggio. La gioia dei Salesiani derivava dal poter constatare in modo inequivocabile che, dopo aver seminato a lungo tra le lacrime, finalmente incominciavano a mietere tra sì lieti canti (1). Frutto della festa fu l'organizzarsi dell'Associazione delle devote di Maria Ausiliatrice; non ancora semplicemente dei devoti: ma la generazione uscita dalle scuole salesiane avrebbe tra non molto contribuito efficacemente a scuotere la indifferenza religiosa degli uomini, tutti dediti agl'interessi temporali e frastornati dalle insidie settarie. Il Direttore Don Arsenio Guerra segnalava nella cronaca del 1922 l'aumento della pietà nel popolo, il crescente concorso dei fedeli alla chiesa e l'affluenza straordinaria alle funzioni della settimana santa, ottima preparazione all'adempimento del precetto pasquale.

A Santa Cruz nel 1914 Don Beauvoir aveva terminato un'opera, che faceva entrare l'autore nella tradizione dei Missionari, che, mentre propagano la fede, servono la scienza. Nel suo lungo apostolato tra gli Indi aveva trovato modo di studiarne la lingua, raccogliendo pazientemente e sagacemente una gran copia di appunti glottologici ed etnologici, che ordinò poi in una compilazione intitolata *Los Shelknam*. È questo il nome, col quale si designano gli indigeni della Terra del Fuoco, noti sotto il nome di Onas. Il libro si apre con una specie di grammatica, cioè alcune regole, varie classificazioni e le parti del discorso. Segue un raffronto dei tre idiomi fueghini, con lo scopo di dimostrare che le tre popolazioni indigene della Terra del Fuoco e delle isole adiacenti (Ona, Jagan e Alacaluf) non hanno la medesima origine, essendo differenti nella lingua e nei costumi. La terza parte contiene il Dizionario Shelknam-

(1) *Salmo* CXXV, 5.

Castigliano, seguito da un frasario di 1400 proposizioni raccolte dalla bocca degli indigeni. Ha pure un dizionario Castigliano-Shelknam con un quadro comparativo degli idiomi fueghino-shelknam e patagone-tehuelche. L'ultima parte interessantissima presenta osservazioni etnologiche, tradizioni, usi, lavori, esercizi di caccia e pesca, alimenti, vestiti, ornamenti, matrimoni, religione, cure mediche, sepolture, superstizioni, osservazioni della luna, antropofagia, con gran numero di rappresentazioni grafiche, paesaggi, ritratti. Gli fu riconosciuto il gran merito d'aver salvato per la scienza i resti di un linguaggio, del quale altrimenti sarebbe scomparsa ogni notizia con lo scomparire o l'incivilirsi dei parlanti.

La casa di Rio Gallegos, a sud di Santa Cruz, era diventata il centro delle Missioni, che si davano in tutto il Territorio. La vita parrocchiale e scolastica si svolse sotto la direzione di Don Fortunato Crippa dal 1909 al 1912 e poi sotto quella di Don Crema fino al 1922, Direttori che sapevano entrambi il conto loro. Don Crema subito in principio fece un'escursione apostolica all'accampamento degli Indi, riportandone per Monsignore i seguenti dati numerici: uomini 49, donne 50, piccoli 58, in tutto 137 Tehuelches. Sull'andamento della parrocchia la cronaca osserva nel 1913: « Le fatiche sostenute dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'ambiente di Rio Gallegos, che nei primi tempi sembrava refrattario, danno ora i loro frutti e molto consolanti ». Anche Monsignore amava molto questa casa, nella quale ritornava con frequenza e faceva prolungate dimore. La stessa cronaca sotto il 1910 notava che in tali fermate egli si occupava direttamente della formazione spirituale degli alunni e che ne studiava l'indole e le inclinazioni, riuscendo così a scoprire qualche vocazione. Quell'anno appunto condusse aspirante a Puntarenas il giovane Giuseppe Giofrè, che, divenuto buon coadiutore, fu il primo salesiano uscito da quella casa. Sullo stato della parrocchia egli pure, scrivendo di là a Torino nel maggio 1916, osservava: « Pare che la popolazione siasi risvegliata alla pratica della religione, perchè frequenta di più la chiesa, i sacramenti, invia i figli alle nostre scuole, attratti anche dal teatro, che attira pure le famiglie. Si compie bene la nostra Missione in questa capitale del Territorio di Santa Cruz ». Così scriveva quasi alla vigilia della fine di Monsignore. La cronaca in data 20 settem-

bre ha queste dolenti note: « Non abbiamo più il nostro caro Monsignore. Mori la notte dal 18 al 19 settembre. Riposi in pace. *Dominus dedit, Dominus abstulit. Si nomen Domini benedictum* ». Era morto nel Cile. Ai funerali, celebrati il 28, assistettero il Governatore e le altre autorità con gran parte della popolazione. L'avevano conosciuto e gli avevan voluto bene.

Il 28 maggio 1911 Mons. Fagnano spediva a Don Albera la fotografia di una chiesa e di una casa costruite allora nel paesello di San Julian, a nord di Santa Cruz. I Salesiani mandati l'anno dopo si trovarono a dover lottare contro due difficoltà, una personale e l'altra locale. Cercavano ragazzi, ma di ragazzi quasi non se ne facevano vedere. Non tardarono a scoprire la cagione. L'unico maestro dell'unica scuola, elementare naturalmente, metteva in opera tutti i mezzi per impedire che quelli avvicinasero i Salesiani. Superato questo impedimento, rimaneva il secondo ben più serio. Nel paese, la cui popolazione non arrivava a due mila anime, abbondavano protestanti e miscredenti in mezzo a gente di affari e di commercio, che non sapeva nulla e nulla voleva sapere di religione. Ecco perchè Mons. Fagnano insisteva presso Don Albera, affinché gli ottenesse le Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse avrebbero suscitato lo spirito cristiano nelle ragazze e nelle madri, stabilendo così una base religiosa nelle famiglie; ma giunsero, quand'egli non era più. Si noti che fino allora la parrocchia (una parrocchia che andava dall'Atlantico alle Cordigliere), dedicata dallo scopritore Magellano a S. Giuliano, Vescovo di Cuenca nella Spagna, non aveva mai avuto chiesa, anzi nemmeno un'immagine del santo Patrono; invece la chiesa di Mons. Fagnano, pur non essendo eretta canonicamente in parrocchia, serviva al disimpegno di tutti i parrocchiali uffici. Per altro, fino al 1926 San Julian fu residenza temporanea di Missione; ogni anno un sacerdote, più spesso il Vicario foraneo Don Beauvoir, vi passava qualche tempo, anche alcuni mesi, amministrando sacramenti e insegnando il catechismo. Ma di questa opera laboriosa dei primi anni si videro gli effetti, quando i Salesiani vi posero stabile dimora, poichè trovarono dissodato il terreno. Nè bisogna tacere dell'attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che il terreno dissodato lavoravano dal 1922, preparandolo per le opportune coltivazioni.

Il quarto punto importante sulla costa del Territorio di Santa Cruz è Porto Deseado, che dista circa 200 chilometri da Porto San Julian a nord. Anche qui Mons. Fagnano fermò la sua attenzione al principio del 1916 per fondare una casa, l'ultima da lui voluta con ferma risolutezza (1). Ne diede l'incarico a Don Beauvoir; ma poco prima che si mettesse mano ai lavori, Mons. Fagnano passava a miglior vita. Don Beauvoir, non meno desideroso di quella fondazione, non potè essere secondato per difetto di personale. Non ne perdette però la speranza. Aveva ricevuto dal Governo Nazionale, che lo stimava assai, una casetta a Porto Deseado. Egli la divise longitudinalmente in due parti, destinando la prima a cappella e la seconda ad abitazione. Qui pose, si può dire, la sede della sua Vicaria foranea e ci viveva afflitto da vari incomodi, ma sempre occupato in cose di ministero e uscendo sovente in Missione per l'estesissima zona nord e nord-est del Territorio. La popolazione voleva bene ai Salesiani, ammirando specialmente in essi quello che facevano nei collegi: perciò domandavano con ripetute insistenze che ne aprissero uno anche a Porto Deseado. Poco o nulla importava loro di avere una chiesa: un collegio volevano per i propri figli. Don Beauvoir capiva che con il collegio sarebbe venuta pure la chiesa e tutto il resto; onde non cessava di farne rilevare la necessità. Ma purtroppo, nonostante il buon volere di successivi Ispettori, non era mai possibile contentarlo. Solo poco tempo prima di morire ebbe la consolazione di veder appagati i suoi voti; se non che questo fu verso la fine del Rettorato di Don Rinaldi.

Non poche volte il nome di Don Beauvoir è riapparso nelle pagine dei nostri *Annali*; il *Bollettino Salesiano* contiene un buon numero di sue gustosissime relazioni. Egli fu senza dubbio una delle magnifiche figure di Missionari che faranno sempre gloriosa corona al nome di Don Bosco. Sotto Don Bosco crebbe nell'Oratorio. Non aveva mai domandato di andare nelle Missioni; eppure Don Bosco, che conosceva bene i suoi discepoli, gliene fe' cenno un giorno, e tanto bastò perchè il giovane prete obbedisse come a un comando. Espose con intrepidezza la vita a gravi pericoli per amore delle anime, specialmente di quelle dei poveri indigeni, che vagavano sper-

(1) Relazione di Don Beauvoir a Don Rinaldi, Buenos Aires, 15 settembre 1925.

duti negli estremi limiti meridionali della Repubblica Argentina e del Cile. Umile, semplice, paziente, pio, affabile, sempre allegro, amante della gioventù, pieno di fede e di zelo, riprodusse in sè quel corredo di virtuose qualità, che Don Bosco aveva saputo trasfondere nei figli. E Don Bosco egli amava di sviscerato amore. « Caro Don Beauvoir, gli aveva scritto il grande Padre, tu mi sei caro; me ne privo per farne a Dio sacrificio e guadagnare anime al cielo ». Quanti lo avvicinarono, salesiani e non salesiani, lo compresero e lo stimarono in vita e lo piansero in morte. Dio volle purificarlo, permettendo che soffrisse sull'ultimo dolori atroci, sopportati con cristiana inalterabile fermezza. Si spense come un antico patriarca nell'età di ottant'anni, il 28 aprile 1930. Alla memoria di sì degno apostolo è riserbato un posto ragguardevole nella storia delle Missioni salesiane.

Il parallelo 52°, che segna il limite meridionale del Territorio di Santa Cruz, taglia le isole Malvine, che vi stanno di fronte e facevano parte dell'Ispettorato e Prefettura di Mons. Fagnano. Nel 1911 il locale Vescovo anglicano in un giornale londinese (1), diceva molto male delle condizioni morali, sociali, spirituali, educative della " Chiesa di Roma " in quelle terre. Chiesa di Roma era per lui la comunità cattolica di Port. Stanley, che contava 200 fedeli, assistiti dal sacerdote salesiano Don Mario Migone e accuditi pure dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano cura delle scuole parrocchiali maschili e femminili. Gli fu subito risposto nel *Tablet* dall'Ispettore inglese Don Scaloni. Il curioso si è che quegli vantava l'« opportunità straordinaria » della sua presenza per gli indigeni, mentre i meno di 3000 isolani, quasi tutti pastori, erano inglesi, senza che vi fosse un solo indigeno.

Don Migone meritava sempre la lode di « savia direzione » dagli tagli da Mons. Fagnano in una sua relazione del 1908. Dal gennaio dell'anno antecedente prestavano il loro prezioso aiuto le Suore. Quella vita d'isolamento costava a Don Migone, ma vi si rassegnò per più di trent'anni, a cominciare dal 1905. A proposito di quella vita solitaria trovo in una lettera scritta il 18 giugno 1938 da Monsignor Costantini, Segretario di Propaganda, al Procuratore Don Tomasetti, questa osservazione: « Ben si comprende come, in quel

(1) *Great Thoughts*, 23 dicembre 1911.

territorio scarsamente abitato, un religioso isolato possa incontrare grandi difficoltà di ordine spirituale ». Egli scriveva così perchè allora si parlava di ritirare dalle isole il personale missionario; ma per ordine del Cardinale Prefetto avvertiva: « Tale proposito non può incontrare l'approvazione di questo Sacro Dicastero. Infatti, come principio generale, nessuna posizione deve essere lasciata dai nostri Missionari, il cui compito è piuttosto quello di ampliare il loro campo di azione ». E la posizione fu mantenuta.

Mons. Fagnano visitava spesso la Missione, lasciando ogni volta per iscritto istruzioni pratiche al Direttore. Nel 1910 andò due volte. Vedendo che le Suore non potevano mettere un internato, autorizzò a mandare ai collegi di Puntarenas, in caso di necessità o convenienza, fanciulli o fanciulle, incaricandosi lui delle spese ed anche pagando il passaggio. Non nuotava certo nell'abbondanza; ma egli era solito in simili cose prendere consiglio dal proprio zelo. Durante la grande guerra, venuto a mancare il servizio solito di navigazione, dovette sospendere le visite, supplendovi con la frequente corrispondenza ed esigendo di essere tenuto al corrente di tutto. Si vede il carattere del superiore salesiano in una lettera del 6 giugno 1916 da Rio Gallegos: « Nella tua del 23 maggio mi dai buone notizie della casa, e questo giova ad alleviarmi i fastidi della carica d'ispettore. Coraggio, figliuolo, procura di mantener vivo lo spirito di pietà nel popolo, nelle Suore, nei ragazzi ».

Don Ricaldone dopo la sua visita del 1909 aveva scritto in un breve resoconto (1): « Disgraziatamente nell'esercizio del ministero sacerdotale si ottiene assai poco: la frequenza ai santi sacramenti è pressochè nulla. Credo che le nostre speranze si debbano riporre nel lavoro delle Suore ». Infatti non si tardò a vedere il progressivo aumento delle comunioni. Da 138 nel loro primo anno 1907 raggiunsero il numero di 206 nel 1911, di 224 nel 1912, di 253 nel 1913, e poi di 872 nel 1930 e di 1108 nel 1936. Mancano i dati per gli anni seguenti. Otto anni dopo Don Migone scriveva alla Superiora Generale a Nizza Monferrato (2): « Con la maggior soddisfazione Le comunico che le Suore di Port Stanley stanno facendo gran bene;

(1) Buenos Aires, 29 aprile 1909.

(2) Port Stanley, 12 luglio 1917.

sono da tutti molto ben viste ed han saputo cattivarsi le simpatie generali ». Dal censimento del 1911 i cattolici risultarono 272, quasi tutti nella capitale Port Stanely, meno una ventina sparsi nelle altre isole (1).

Venendo ora a trattare delle Terre Magellaniche, bisogna che ci portiamo nel cuore della Missione, a Puntarenas. Il più volte citato Padre Grisar, scrivendo di Puntarenas, dice che nel 1914, anno della sua pubblicazione, vi si manifestava « una fiorente vita cattolica » e che il Prefetto Apostolico Mons. Fagnano l'aveva scelta « con acutezza di vedute come punto centrale della Missione » (2). I lettori possono già, da quanto è narrato nei volumi precedenti, rendersi conto dell'esattezza di entrambe queste affermazioni. Vedremo ora alcune cose più notevoli, che contrassegnano in tutta quell'amplessima zona la vita missionaria dei Salesiani durante il Rettorato di Don Albera.

All'aumentare continuo della popolazione di Puntarenas non bastavano più i luoghi destinati al culto; perciò l'ardimentoso Monsignor Fagnano decise senza esitare nel 1911 l'erezione di due chiese, una minore al sud e l'altra maggiore al nord della città; quella, dedicata all'Arcangelo S. Michele, monumento alla memoria di Don Rua, che ne aveva portato il nome, e questa in onore dell'Immacolata Concezione, titolo sostituito più tardi dall'attuale di Maria Ausiliatrice. La prima doveva servire specialmente a un Oratorio festivo. Era in elegante stile gotico. Ne fu benedetta la pietra angolare il 12 marzo da Monsignore. Fece da padrino lo stesso Governatore del Territorio. Per la seconda, gotica anch'essa, benedisse la pietra fondamentale nella successiva festa di S. Giuseppe; ma la costruzione andò in lungo. I lavori della chiesina di S. Michele non richiesero gran tempo: con la fine di settembre erano già ultimati. La popolazione, accorrendo abitualmente numerosa alle funzioni, mostrò quanto gradisse la comodità offertale di non dover più andare alla troppo distante chiesa parrocchiale del Sacro Cuore; non così il nemico delle anime, che dominava « in quel borgo d'iniquità », come scriveva Mons. Fagnano. La notte del 20 ottobre

(1) *Ann.*, v. II, p. 62.

(2) *O. c.*, pag. 35.

mani facinorose tentarono di atterrarla, facendo scoppiare una bomba di dinamite nella facciata; ma l'ordigno, essendo stato mal collocato, produsse un danno insignificante. Furono eseguiti tre arresti, senza però mantenerli. Uno dei tre malfattori, professore e direttore anarchico del liceo maschile, per vendicarsi ebbe l'ardire di scrivere un articolo nel giornale *Il Commercio* di Puntarenas, accusando i salesiani d'aver fatto essi quel colpo per aver motivo di chiedere limosine (1).

Il primitivo collegio S. Giuseppe, fondato quando a Puntarenas scarseggiava ancora la popolazione, non poteva più essere sufficiente al bisogno, allorchè gli abitanti arrivavano a 15.000. Come ricevere allora tutti i giovani, che domandavano di frequentare le scuole o dovevano venir ricoverati? Mons. Fagnano pensò a erigerne un altro con chiesa pubblica e Oratorio festivo. Concepito un disegno, egli non perdeva tempo a far calcoli, ma, fidando nell'aiuto della Provvidenza, si accingeva all'opera. Ecco l'origine del " collegio Venerabile Don Bosco " e dell'annessa chiesa di Maria Ausiliatrice, divenuta poi parrocchiale. Benedetta la prima pietra del collegio l'11 ottobre 1911, ne inaugurò un braccio nel gennaio 1913, trasportandovi dal S. Giuseppe le scuole professionali, che là stavano a disagio. Il secondo braccio era pronto nel 1914. I lavori della chiesa, non potutisi intraprendere prima del 1915, si dovettero sospendere nel 1916 per la morte del Prefetto Apostolico. Egli amava tanto la casa " D. Bosco " che vi aveva messo la sua residenza e finchè visse, la popolarità che lo circondava, induceva facoltosi e non facoltosi a metter mano alla borsa per far andare avanti la fabbrica; ma scomparso lui, la liberalità del pubblico cessò. Nel maggio 1918 una circolare del Direttore e architetto Don Giovanni Bernabè, risvegliando la memoria del « grande uomo di Dio », come chiamava Monsignore, trovò le vie dei cuori; onde nel 1921 il sacro edificio levava maestosa la fronte sulla vasta piazza, fiancheggiato dall'istituto e segnalato a distanza dall'alta cuspide del robusto campanile. Da tre anni era parrocchia. L'ultimo sogno di Mons. Fagnano si poteva dire finalmente compiuto. Come gioirebbe oggi nel vedere

(1) Lettere di Mons. Fagnano e di Don Borgatello a Don Gusmano, Puntarenas, 27 ottobre 1911.

sulla cuspide la statua di Maria Ausiliatrice illuminata di notte da quattro riflettori elettrici, che la fanno risplendere su tutta la città!

Al pieno compimento però mancava ancora una cosa, che egli voleva, ma che non poté attuare. Avrebbe desiderato trasportare nel nuovo collegio anche un Museo Regionale, creato con pochi mezzi e molta pazienza al S. Giuseppe. L'aveva iniziato nel 1893 e arricchito in seguito Don Maggiorino Borgatello. Un giornale di Puntarenas ne scriveva nel 1918, chiamandolo opera umile e grande, che il buon religioso, mentre da ventisei anni attendeva alla cura delle anime come parroco, aveva ideata e attuata con esito felicissimo, dotando il Territorio di un vero tesoro scientifico, di cui poche regioni del mondo potevano vantare l'eguale (1). Fossili, piante, curiosità indigene, tutto quanto insomma poteva interessare le scienze naturali, la paleontologia e l'etnografia della regione magellanica e della Terra del Fuoco vi si trovava raccolto e ordinato. Dopo tutto il resto fu introdotta nel 1918 anche la sezione storica, della cui inaugurazione si profitò per commemorare Mons. Fagnano nel secondo anniversario della sua morte. La cosa si fece con solennità, alla presenza di tutte le autorità e delle primarie famiglie, dopo aver collocato nel centro un artistico ritratto del commemorato.

Restava a dare al copioso materiale una classificazione rigorosamente scientifica. A questo prestarono l'intelligente opera loro l'ingegnere geologo italiano Guido Bonarelli e il primo botanico dell'America meridionale, l'argentino Cristoforo Hicken. Il Museo ebbe l'onore di visite illustri. Più volte Enti degli Stati Uniti e il Governo argentino offersero vistose somme per farne acquisto; ma i Salesiani non si privarono nè si priveranno mai di una collezione, che documenta la loro attività a pro' d'una razza quasi scomparsa e che è ornamento della città; tanto più che Puntarenas deve il suo rapido sviluppo all'essere divenuta centro della Missione. Ben fecero dunque essi nel 1929 a completare degnamente il disegno di Mons. Fagnano, non solo trasportando il Museo dov'egli desiderava, ma anche fabbricandogli una sede più adatta.

Tra le pene morali, che afflissero il Prefetto Apostolico ne' suoi ultimi anni di vita, una gli venne da Ancud, sede vescovile, dalla

(1) *L'Unión*, 17 novembre 1918.

quale prima della Prefettura Apostolica dipendevano le Terre Magellaniche. Abbiamo narrato la storia della controversia sorta nel 1897 per quella benedetta giurisdizione e non mai risolta definitivamente (1). La questione si riaccese nel 1914. Il Capitolo Cattedrale di Ancud, ripetendo cosa già detta da altri, propugnava questo principio: — La Santa Sede affidò ai Salesiani la Missione delle Terre Magellaniche unicamente perchè essi attendessero alla conversione degli Indi. Oggi Indi allo stato selvaggio non ve ne sono più; la Missione dunque non ha più ragione di essere e i Salesiani debbono considerarsi come religiosi addetti al servizio della diocesi. — Il Vescovo, entrato nello stesso ordine d'idee, decise di sostituire il salesiano Don Enrico Sallaberry, già da lui riconosciuto come Governatore Ecclesiastico o Vicario foraneo di Puntarenas (2), con un religioso del suo Ordine Mercedario e volle che fossero messe a sua completa disposizione la casa e la chiesa di S. Michele. Si fecero le opportune osservazioni. Roma, informata del contrasto, indugiava a pronunciarsi. Il Governo dal canto suo, che non aveva mai veduta di buon occhio la Prefettura Apostolica, sia perchè istituita nel 1883 senza previa intelligenza, sia perchè tenuta da uno straniero, desiderava di farla finita. Lo spingeva allora anche un motivo contingente. Persone male intenzionate avevano accusato al Ministero i Salesiani, dicendo che esercitavano il traffico e perciò non potevano badare debitamente alle necessità spirituali delle popolazioni; si rincarava anzi la dose, denunciandoli come milionari e prestatori di danaro a guisa di banchieri. Don Sallaberry, uomo navigato e già Direttore a Valparaiso, avendo fatto nel Cile preziose conoscenze, seppe valersene per mettere in chiaro le cose. Infatti i Ministri del Culto e degli Esteri presero talmente in considerazione le sue dichiarazioni, che cambiarono atteggiamento. Tuttavia la controversia rimase accesa con la Curia vescovile. Vi pose termine la morte di Mons. Fagnano, come vedremo.

Due residenze parrocchiali dipendevano da Puntarenas in territorio cileno, le parrocchie di Porto Natales sul continente e di Porvenir nell'Isola Grande. Natales è il capoluogo di Ultima Espe-

(1) *Ann.*, v. III, pp. 490-6.

(2) Bisogna tener presente che il Governo non riconosceva nè Governatore Ecclesiastico nè parroci, se non gli erano presentati dal Vescovo di Ancud.

ranza, regione a mezzodi della Cordigliera andina. Un battello ordinario impiegava due giorni per arrivarvi da Puntarenas. L'incanto della natura e la fertilità del suolo farebbero di Ultima Esperanza un Eden, se non fosse dei venti che soffiano freddissimi e fortissimi. Terra a lungo spopolata e quasi sconosciuta, solo nel 1893 con l'industria pastorizia andò acquistando vitalità e ricchezza e aumentando la popolazione. Porto Natales per la sua posizione divenne in breve il centro commerciale e marittimo tra la Patagonia cilena e la Patagonia argentina. Mons. Fagnano provvedeva ai bisogni spirituali dei coloni, inviando di tanto in tanto un Missionario. Ma col tempo l'opera passeggera si rivelò insufficiente; si richiedeva la fissa dimora di un sacerdote. A tale scopo nel 1913 fece costruire una chiesetta e mandò per primo a officiarla stabilmente Don Alberto De Agostini, l'esploratore, che la trovò in deplorabili condizioni: vetri infranti, asportate finestre, forzata la serratura, l'interno trasformato in asilo notturno. Prodezze di malviventi girovaghi. L'ignoranza religiosa era poi estrema, sebbene vi fossero due scuole governative; ma purtroppo gl'insegnanti, mancipii del laicismo, non volevano saperne di dottrina cristiana nè di pratiche religiose per i loro alunni. Chi non vedeva la necessità di un'opera più completa? La mancanza di personale non permise di stabilirla se non nel 1913. Andò a fondarla Don Giovanni Aliberti come direttore e parroco. L'anno dopo diede principio a una scuola parrocchiale, intitolandola "Giuseppe Fagnano". La risposta dei settari fu l'invio di due nuovi maestri, anticlericali arrabbiati. La prima festa di Maria Ausiliatrice, titolare della parrocchia, preparata con ogni cura, portò frutti di benedizione. Anche questo provocò le ire dell'inferno. Piombò là un anarchico sfegatato, che metteva sossopra gli operai, dando luogo a violenze gravi contro i preti. Nonostante tutte le difficoltà anche finanziarie il collegio potè completarsi con le sei classi elementari, alle quali s'iscrivevano giovanetti in numero relativamente notevole, sicchè le scuole andavano affermandosi sempre meglio e prendendo una fisionomia tutta salesiana.

Per fare lavoro di penetrazione s'intraprese nel 1921 la pubblicazione del periodico *El Natales*, che spargeva il buon seme nelle famiglie. Merita inoltre speciale menzione il coadiutore Giovanni Villa, che fin dalla fondazione fu sempre il braccio destro del Diret-

lore. Egli affrontò parecchie volte le agitazioni operaie, che richiedevano abilità e sangue freddo, riuscendo con la sua abituale prudenza e naturale bonomia a ricondurre la pace negli animi esacerbati. L'opera di Natales compì la sua lenta evoluzione solo nel 1943 con l'erezione di un capace e comodo edificio scolastico e con lo sviluppo delle corrispondenti attività salesiane.

Della parrocchia di Porvenir, posta al di là dello stretto di Magellano, sulla costa nord-ovest dell'Isola Grande, quasi di fronte a Puntarenas, abbiamo narrato i primordi nel volume terzo. S'inaspriva la lotta per neutralizzare l'influenza dei protestanti, che purtroppo disponevano di mezzi assai maggiori e ne facevano uso senza economia. La giurisdizione parrocchiale abbracciava tutta la parte cilena dell'isola, cioè 28.000 chilometri quadrati; perciò dal 1910 il parroco Don Federico Torre durante i mesi estivi di gennaio e febbraio intraprendeva escursioni nell'interno per tutta la parte cilena, non escludendo però qualche spinta innanzi nella parte argentina, con grande vantaggio dei poveri Indi, che istruiva e battezzava e dei quali poté conoscere esattamente le condizioni. Consta che nei primi tre anni amministrò il battesimo a 23 e a 15 nel 1916; dopo mancano i dati. Un buon numero di essi avviò alla Missione della Candelara in Rio Grande. La cronaca del 1918 ci fa sapere che l'azione parrocchiale e le scuole parrocchiali maschili e femminili, queste tenute dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, facevano sentire i loro salutari effetti, come si poteva scorgere nell'aumento costante della frequenza ai sacramenti.

Nel 1911 avvenne la liquidazione dell'isola Dawson, « isla famosa entre todas la islas famosas de los anales salesianos » (1). La cessione del suo uso per vent'anni era scaduto nel 1910. Conveniva sbarazzarsene. Non c'erano quasi più Indi; e poi a voler prolungare la dimora n'andava di mezzo l'onore e l'interesse della Società Salesiana non meno che del Prefetto Apostolico. I Salesiani, creduti padroni dell'isola, passavano per ricchi sfondolati, e quindi a Puntarenas non si poteva parlare di Cooperatori, che aiutassero le opere di Don Bosco. La verità era ben diversa dalla fama. Da

(1) BAUL A. ENTRAIGAS, sal., *Monseñor Fagnano*, pag. 15. Buenos Aires, 1945. Per Dawson, cfr. *Ann.*, v. II, pp. 67-73, 350-4, 503,5, 711-4; v. III, pp. 320, 466.

un'inchiesta, che il Prefetto Generale Don Berruti eseguì sul posto nel 1935, risulta quanto segue. Dal 1890 al 1902, situazione difficilissima: debiti, per i quali Mons. Fagnano pagava interessi esorbitanti. Dal 1902 al 1905 equilibrio fra entrate e uscite. Dal 1905 in poi avanzo, che naturalmente doveva servire a estinguere i debiti contratti nei primi anni della Missione. L'avanzo e tutto l'attivo di Dawson era frutto dell'industria, del lavoro e dell'economia di quei Salesiani, i cui eroici sacrifici meriterebbero una bella pagina nella storia delle Missioni cattoliche. L'isola non dava frutto spontaneo. Guai se si fossero dovuti anche pagare impiegati di amministrazione! Lo sperimentò la " Sociedad Ganadera " succeduta ai Salesiani; in otto anni ebbe un danno di ventidue milioni di pesos cileni. Così confidò a Don Giuseppe Crema uno degli azionisti, che aveva perduto cinquemila lire sterline in azioni della Società.

I Salesiani si ritirarono definitivamente da Dawson il 1° settembre 1911, non portando seco nulla nè di animali nè di utensili. Si era venduto tutto insieme con gl'impianti, ma non tutto fu pagato, come appare dal diario di Mons. Fagnano. I pochi Indi rimasti vennero trasferiti a Rio Grande. Raccolti lungo i canali dell'arcipelago, avevano incominciato a essere riuniti nel 1891. Da principio non superarono la cinquantina; ma nel 1894 presero ad aumentare, arrivando a trecento; nel 1896 raggiusero il numero culminante di quattrocento cinquanta. Poi il flagello della tubercolosi ne fece strage. I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice prodigavano loro tutte le cure. Anche il morbillo mieteva di quando in quando numerose vittime. Delle cure che si avevano degli infermi, scrive Don Pietro Marabini, testimonio oculare (1): « L'infermo è assistito dal Salesiano o dalla Suora, che non gli lasciano mancare i servizi richiesti, benchè sappiano che si tratta di malattia contagiosa, mostrando non minore abnegazione che i Salesiani di Colombia, dedicati all'assistenza dei lebbrosi », Monsignore, nella speranza di prevenire le affezioni tubercolari, dava agli indigeni un mese di libertà, perchè scorrazzassero a loro talento nei boschi; ma l'esperienza gli fece vedere l'inutilità del rimedio. Don Luigi Carnino, altro testimonio, scrive in certi suoi appunti: « Più di ottocento furono gli indi morti

(1) *Los Salesianos del Sud*, pag. 51.

nell'isola durante i ventidue anni che durò la Missione. Se si pensa che tutti morirono santamente, assistiti sempre dal sacerdote, dopo le affettuose cure dei Salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice, c'è da ritenere che, quand'anche la Missione non avesse conseguito maggior frutto della loro morte tranquilla, questo solo sarebbe stato per essi un segnalato beneficio». Infatti, quanti dei loro compagni perivano di stricnina o di piombo, come cani, nelle loro terre per mano di civili! Accadeva che, presi e sottoposti a torture e violenze, invidiassero la fortuna di quelli che morivano nella Missione. Il medesimo Missionario, che ne assistette più di seicento in morte, dice che gli Indi, mentre da sani avevano orrore della morte, caduti infermi e sentendo avvicinarsi l'ultima ora, sembravano elevarsi a mistici sentimenti, per i quali riguardavano la morte come qualche cosa di assai desiderato; del che egli racconta episodi commoventi. Il Padre Grisar cita senza nominarlo le parole di un viaggiatore che così esprimeva le sue impressioni sulla Missione: « Chi visita lassù sull'altura il cimitero di S. Raffaele e pensa agli Indi che dormono colà sotto le croci, si sente preso da una secreta malinconia e da una indicibile compassione. Ma chi ha sentito narrare la loro morte veramente cristiana, loda nel suo cuore le vie della Provvidenza, la quale fece risplendere la magnificenza della sua santa Fede a questa povera gente per mezzo dei figli di Don Bosco » (1).

La parte argentina dell'Isola Grande nel 1912 era venuta a formare la Vicaria foranea della Terra del Fuoco, soggetta ecclesiasticamente all'Arcivescovo di Buenos Aires. Vicario fu nominato Don Giuseppe Boido, che già vi risiedeva come cappellano dal 1905, ma non estendeva la sua azione fuori di Usuhaia, capitale del Territorio e ultimo centro australe abitato (2). Sopra una superficie di 21.000 chilometri quadrati quella parte dell'isola ha una popolazione che non supera oggi i 3.000 abitanti, dei quali 1500 nella capitale e 1000 a Rio Grande, dove ha sede la Missione della Candelara; all'arrivo però dei Salesiani tra l'uno e l'altro luogo i civili si riducevano a qualche centinaio. I venti anni di Don Boido a Usuhaia furono anni di isolamento e di sacrifici. Scriveva di lui Mons. Fagnano dopo la

(1) *O. c.*, pag. 39.

(2) *Ann.*, v. III, pp. 487-9.

penultima visita ispettoriale fattagli (1): « Vive come un anacoreta quanto al materiale, contentandosi di poco e quindi tutto risparmia anche nel vestire. Vive all'antica ». Egli ebbe la consolazione di veder sparire le ultime tracce di protestantesimo, importatovi tra i selvaggi da una missione anglicana molto tempo prima che vi giungessero i Salesiani, e inoculato appresso nel sopravveniente elemento civile. Quando nel sogno missionario del 1883 fu mostrato a Don Bosco il parallelo 55°, egli vide appunto la regione di Usuhaia.

Ma nell'Isola Grande il punto più importante per i Salesiani era la Missione detta della Candelara (2). Fondata nel 1893 in riva al Rio Grande, fu molto benefica agli Indi, che presero a raccogliersi ivi sotto la protezione dei Missionari per salvarsi dalle persecuzioni dei civili. Costoro, avendo affittato dal Governo vaste estensioni di terreni destinati alla pastorizia, unica industria possibile nel paese, non permettevano agli Indi nè la caccia nè la pesca, sicchè toglievano ad essi la possibilità di vivere, quando pure non li facevano bersaglio alle palle dei loro fucili. I Salesiani li ricevevano, li mantenevano, li vestivano, li educavano al lavoro, mentre li istruivano nella religione, li avviavano alla pratica dei sacramenti e li formavano alla vita morale e civile. Arrivarono al numero di 400. Divisi per famiglie, vivevano in casette intorno al centro della Missione. Alla Missione prestavano anche varie sorta di servizi nei bagni e nella tosatura delle pecore e con l'andare a tagliar legna in boschi lontani e carregarla a casa. Tutto questo non gratuitamente, ma con retribuzione in danaro o più spesso in generi di prima necessità per i loro bisogni personali e familiari. Coadiutori salesiani soprintendevano ad essi, sorvegliandoli e dirigendoli, mentre le Suore badavano alle donne, applicate a imparare i lavori domestici e l'arte del tessere la lana. Alcune famiglie passavano a servizio di coloni in fattorie non troppo distanti, dove i Missionari procuravano che fossero ben trattati. Pertanto a poco a poco andarono prendendo abitudini cristiane, come portar a battezzare i figli, compiere il dovere pasquale, ascoltare la Messa, accostarsi alla confessione e comunione nelle principali solennità ed anche con maggior frequenza,

(1) Lett. a Don Albera, P. Arenas, 16 luglio 1915.

(2) *Ann.*, v. II, pp. 62-4, 258-262, 505, 710.

partecipare alla recita del rosario, fare le pratiche dei primi venerdì e il mese mariano e simili. I piccoli avevano un po' di scuola, un po' di lavoro manuale e molto moto (1).

La Missione dunque possedeva terre? Sicuramente. Il problema dei problemi era stato quello del mantenimento. Come saziare tante bocche, che macinavano a due palmenti? Per non parlare di altri commestibili, la Missione consumava ogni anno una quantità ben grande di carne e di farina. Il sostenere a lungo tante spese diventava un'impresa disperata. Monsignore stimò indispensabile creare un'*estancia* o azienda o grande fattoria, che desse almeno la carne, alimento precipuo degli Indi, e somministrasse i mezzi per le altre provvigioni. Perciò nel 1908 ottenne dal Governo il permesso di occupare 20.000 ettari di terreno per il termine minimo di sei anni, pagando annualmente una parte del suo valore fino all'intera estinzione del debito; indi avrebbe avuto la proprietà assoluta. Il terreno venne diviso in otto lotti, intestati a otto coadiutori; ogni lotto aveva il suo contingente di pecore, che sommarono in tutto a 23.000, senza contare altri capi di bestiame. Ma col tempo si vide che i confratelli addetti a simile azienda vivevano esposti a troppi pericoli e ne poteva andare di mezzo anche la vocazione, sicchè Monsignore se ne dovette prendere pensiero. Onde, avuta nel 1914 la piena proprietà, decise di vendere. Stipulò dunque il contratto di vendita, includendo col campo anche le bestie e riservandosi 5.000 ettari con un certo numero di pecore, vacche e cavalli non solo per i bisogni della Missione, ma anche per dar lavoro ai pochi Indi che sopravvivevano. La scrittura fu stipulata a Buenos Aires il 23 gennaio 1914. Monsignore aveva intenzione di vendere anche i 5.000 ettari con la clausola che i venditori si riservavano il diritto di ritenere l'uso della proprietà in affitto per dieci anni o più a loro piacimento e il compratore si obbligava a sborsare il prezzo in qualunque giorno gli si consegnasse la proprietà (2). Nella relazione citata Mons. Fagnano diceva: « Ci siamo riservati quattrocento ettari di proprietà con le case della Missione, perchè anche con questo poco terreno potremo

(1) Informazione di Mons. Fagnano a Torino, P. Arenas, 18 maggio 1916.

(2) Lett. di Mons. Aguilera a Don Rinaldi, P. Arenas, 27 dicembre 1917.

vivere in dieci o venti persone, conservando una memoria delle nostre Missioni ». Ma dopo la sua morte i 5.000 ettari furono conservati.

Dei 400 Onas circa che da principio stavano riuniti presso la Missione, rimanevano allora pochissimi rappresentanti. La loro estinzione fu dovuta alla mortalità, che aveva decimato quelli di Dawson. Non è possibile fare un confronto con la loro mortalità di prima, quando vivevano allo stato selvaggio, perchè morivano nei boschi senza lasciar traccia della loro esistenza. A ogni modo vari medici che visitarono le Missioni di Rio Grande e di Dawson ritennero che il vivere civile favorisse negli Indi lo svilupparsi della tubercolosi, principale loro malattia. Non è poi fuor di proposito ricordare il fatto che molte famiglie di coloni, le quali ne avevano al loro servizio, non appena scorgevano in essi i sintomi del male, mandavano i poveretti alla Missione. Qui non si trascurava nulla per curarli, assisterli e far evitare i contatti con i sani; ma intanto anche quelli aumentavano il numero dei decessi. Un Missionario ben informato osserva che nella stessa Puntarenas gli indigeni tenuti in buone famiglie più per oggetto di curiosità o per simpatia che per ragioni di servizio, in pochi anni eran morti quasi tutti del male che non perdona; narra anzi di due indie non potute salvare dal Console inglese, nonostante le solerti cure fatte prestar loro dai medici (1). Il Padre Giuseppe Grisar nella nota Memoria scrive: « Purtroppo la riunione di questi Indi e la loro conversione per mezzo dei Salesiani coincide con il loro pacifico tramonto; la luce è giunta verso il fine a questi poveri popoli, la cui storia è una lunga serie di sventure. Neppure i Salesiani, nonostante le cure più sollecite, non possono arrestare la continua mortalità loro ». E Monsignor Fagnano (2): « La morte va mietendo gli Indi, che grazie a Dio muoiono muniti dei santi Sacramenti e con veri segni della loro salvazione ». Queste parole ci richiamano un pensiero di Leone XIII, espresso a conforto del Missionario Don Borgatello, che gli manifestava la sua pena per tanti morti. — Purchè si salvino! — esclamò il Papa.

Mons. Fagnano sentiva tutta la sua responsabilità verso gli Indi;

(1) Don PIETRO MARABINI. *L. c.*, pag. 49.

(2) Lett. a Don Albera, P. Arenas, 1º aprile 1915.

per il bene di essi la Santa Sede l'aveva nominato Prefetto Apostolico. Ora egli sapeva che, se di Indi a Rio Grande non ve n'erano quasi più, altri continuavano a vagare nelle foreste; per questi appunto aveva divisato di stabilire tre residenze succursali a Cabo Santa Inés, a Rio Fuego e al Lago Fagnano (1). Gli ultimi Indi della Terra del Fuoco vivevano in queste tre zone; da esplorazioni fatte risultava che ve n'erano almeno trecento. « Cerco, scriveva Monsignore, di approfittare dello zelo di alcuni confratelli per la salvezza degli ultimi Indi fueghini affidati alla Congregazione Salesiana ». Uno di questi zelanti salesiani era Don Giovanni Zenone, il quale dopo una prima prova ben riuscita aveva scritto a Monsignore (2): « *Non tacebo*, finchè non possa ottenere di dedicarmi interamente alla mia incominciata Missione tra gli Indi. M'intende, Monsignore? Approva quello che dico? I fatti passati non le parlano in mio favore? ». I fatti passati si concretavano in 145 battesimi.

Capo Sant'Agnesa si trova a sessanta chilometri da Rio Grande verso sud. Monsignore non vi fissò una residenza permanente, ma dal 1910 aveva procurato che vi si recasse dalla Candelara Don Zenone con uno o due coadiutori, fermandosi qualche tempo a esercitare il sacro ministero. Tentò di acquistare un terreno per dare stabilità all'opera; ma il tentativo fallì, perchè un privato lo prevenne, comprando dal Governo argentino tutta la zona per impiantarvi un'azienda.

Questa Missione formava una cosa sola con quella di Rio Fuego, trenta chilometri a sud di Rio Grande e poco più che altrettanti da Cabo Inés. Fra le due Missioni divideva Don Zenone il suo tempo e il suo apostolato. Nei paraggi di Rio Fuego i fratelli Bridges, figli di un Pastore Anglicano defunto, possedevano un'*estancia* di 80.000 ettari dedicata alla pastorizia, nella quale davano lavoro anche agli Indi del luogo, specialmente durante la tosatura delle pecore. Quegli Indi avevano i loro toldi nel bosco. La prima volta che i proprietari videro Don Zenone istruirli, catechizzarli e battezzarli, sedendo intorno al fuoco in un semplice toldo, gli offrirono il necessario a

(1) Le notizie su queste tre Missioni sono tratte da un gruppetto di lettere, che Mons. Fagnano scrisse a Torino dal gennaio 1911 al maggio 1916.

(2) Candelara, agosto 1911.

costruire una cappella con due stanze per lui e per chi lo accompagnava; e la cappella doveva servire anche da scuola per una cinquantina tra indietti e indietto, ai quali nel tempo della sua permanenza il Missionario insegnava i primi rudimenti. Di tali agevolzze Monsignore professava ai Bridges tutta la riconoscenza.

Egli narra di una sua visita a Rio Fuego nell'aprile 1915. Il suo racconto giova a farci meglio conoscere la condizione degli Indi. Veniva con Don Zenone sull'automobile dei signori Bridges, dei quali fu ospite. Al suo arrivo gli Indi corsero intorno alla macchina per conoscere e salutare il nuovo Missionario. Quei poveretti scorgevano quasi per istinto nei Missionari i loro veri padri e protettori. Il giorno dopo andò a visitarli nelle loro capanne in compagnia di Don Zenone, e poté constatare una cosa dettagli la sera innanzi dalle signore Bridges. Esse gli avevano descritto con immensa compassione lo stato delle donne e delle ragazze esposte sempre alle brutalità dei pecorai e dei servi, dai quali non potevano difendersi. Vide e udì tra le altre due donne, che erano state nella Missione della Candelara, ma che avevano dimenticato le loro preghiere. Entrambe gli contarono la vitaccia che menavano per causa dei loro cattivi mariti e per l'immoralità dei civili. Egli diede loro buoni consigli e si licenziò col cuore triste, perchè impotente a rimediare subito e implorando da Dio che gl'ispirasse il rimedio e gli facesse trovare i mezzi per applicarlo in favore di quelle anime. Ripeteva a Don Albera nella lettera: « Questi sono gli ultimi indi Ona che si trovano nel Territorio Argentino, affidati dalla Chiesa alla nostra Congregazione, tutti alquanto civilizzati e che hanno bisogno di educare i loro figli alla religione e al lavoro ». Per questo egli architettò tutto un piano di azione, da svolgersi nei pressi del Lago Fagnano.

Il lago Fagnano, il più grande della Terra del Fuoco, si estende da ovest a est per una lunghezza di 92 chilometri e una larghezza massima di 15. Trovasi a 150 metri sopra il livello del mare. La stretta e profonda conca lacustre è fiancheggiata d'ambo i lati da catene di montagne, rivestite nei fianchi da fitte foreste di faggi. La prima notizia sulla sua esistenza venne data dagli Indi della Terra del Fuoco, che lo conoscevano con il nome di *Kakenchow*, ossia *Acqua grande*, e ne parlarono nel 1891 a Mons. Fagnano. Nel 1892

avvenne la scoperta ufficiale (1) compiuta dai signori Edoardo O' Connor e Vincenzo Montes, allora tenenti nell'esercito argentino. Per la grande stima e devozione che avevano per Mons. Fagnano, essi vollero denominarlo lago Fagnano; così lo fissarono infatti nelle carte della Commissione Argentina dei confini, e il nome venne pure accettato senza difficoltà dalla Commissione Cilena. Tale denominazione è ormai prevalsa tra quelle popolazioni e fu pure seguita da illustri geografi ed esploratori. Uno di questi il Dottor Otto Nordenskjöld, dice che crede opportuno di conservare questo nome « dato dai primi esploratori in onore di una persona che tanto fece per migliorare la condizione degli indigeni » (2).

Perduta la speranza di avere dal Governo un terreno a Capo Sant'Agnese, d'accordo con Don Zenone e con altri confratelli rivolse il pensiero al lago che portava il suo nome. Ottenuto il permesso verbale dai Ministri dell'Interno e dell'Agricoltura e dal Direttore di *Tierras y Colonias*, stabilì colà con non lieve sacrificio, ma con molta soddisfazione un centro di Missione. Si trovò presto un buon nucleo di famiglie disposte a fissarvisi definitivamente. Abbondavano legna, legnami da costruzione, acqua, animali da caccia, pesci, tutto insomma l'occorrente per un buon soggiorno degli Indi; il luogo appartato poi impediva ai civili corruttori di avvicinarsi ad essi. Dopo la vendita della Candelara, egli teneva duecento capi di bestiame da potervisi mandare. Confratelli assuefatti alla vita della campagna avrebbero fatto ciò che fatto si era a Dawson e alla Candelara. Ma, com'egli diceva, la sua miglior fiducia riposava in Maria Ausiliatrice, che avrebbe voluto benedire il suo divisamento a pro delle anime e dei corpi degli Indi superstiti nella Terra del Fuoco.

Ma ecco che il Governo stava per affittare tutti i terreni nella zona del lago. Prevedendo che ne sarebbero stati cacciati via gli Indi, Mons. Fagnano si affrettò ad accuparvi 60.000 ettari per prenderli in affitto; le condizioni parevano miti. Intendeva di assicurare a quaranta famiglie mille ettari per ciascuna e così colonizzare quelle

(1) È narrata minutamente dallo scopritore contrammiraglio Montes in una lettera aperta a Mons. Aguilera pubblicata nel *Boletín del Centro Naval*, A. XXXIX, n. 432 (gen. najo-febbraio 1922), Buenos Aires.

(2) OTTO NORDENSKJÖLD, *Actos de la Sociedad Científica de Chile*, tomo 7, p. 158.

terre, avviando gli Indi all'allevamento del bestiame, unica occupazione utile e adatta alla loro vita. Il fitto sarebbe stato per un decennio, rinnovabile per altri dieci anni. Così entro un ventennio i figli avevano agio di crescere al lavoro, e intanto chi sa che il Governo non si arrendesse a concedere la proprietà di almeno 20.000 ettari. Per questo egli guardava a un precedente incoraggiante: il Governo argentino nel 1890 tanti ne aveva concessi da quelle parti al Pastore Anglicano Tommaso Bridges e 7.500 al suo aiutante. Crescere, dicevo, i figli al lavoro; perchè a piegarvi gli adulti si otteneva poco. Vi ripugnavano per atavismo, preferendo vivacchiare alla giornata senza un'idea di previdenza e di risparmio e quindi versavano sempre in condizioni da far pietà. Di questo grandioso disegno l'unico fine era, com'egli scriveva da Usuhaia a Torino, « salvare le anime degli Indi con la loro conversione e con l'educazione religiosa, morale e materiale dei figli loro, allontanandoli prima e preservandoli dalle occasioni di essere corrotti ».

Intanto Don Zenone con vari coadiutori stava sul posto per incamminare le cose. Che dura vita conducevano là! Faceva freddo, c'era umidità, tutto attorno ingombrava il suolo una « selva selvaggia » ed essi, ritrattisi sopra un'altura nè avendo ancora un'abitazione da cristiani, si contentarono di un toldo, come gli Indi, e mangiavano quasi come loro. Il 28 maggio 1916 Monsignore con soddisfazione scriveva da Puntarenas: « Mentre scrivo, ricevo lettera da Don Zenone che vi sono già riunite cinque famiglie formando con altri Indi il numero di 55, avendo una dozzina tra ragazzi e ragazze per ricevere l'istruzione civile e religiosa. Questo è l'ultimo tentativo di civilizzazione pei trecento circa Indi non ancora civilizzati e Dio voglia che riesca bene alla gloria sua ed alla salvazione delle anime loro ». Per il giugno dell'anno seguente sperava che si potesse inaugurare una linea di automobili, le quali in sei ore avrebbero facilmente messo in comunicazione le due Missioni della Candelara e del Capo. Ma nel giugno del 1917 il generoso, l'invitto, l'eroico apostolo sarebbe salito già da più di otto mesi a ricevere il premio delle sue fatiche, cosicchè l'ultimo suo ardente sogno di apostolato scese con lui nella tomba. Nel 1923 la Missione del Capo fu chiusa insieme con quella di Rio Fuego.

Scese nella tomba con il Prefetto anche la Prefettura Aposto-

lica. Subito dopo la sua morte, Roma soppresse quel titolo, ma decorosamente provvide per la memoria di lui e per l'onore della Congregazione. Mons. Francesco Vagni, incaricato di affari della Santa Sede, mosse il Governo cileno a domandare la soppressione della Prefettura Apostolica e l'erezione di un Vicariato Apostolico per tutto il Territorio di Magellano compreso entro i confini della diocesi di Ancud. Le trattative incontrarono difficoltà non lievi, ma alla fine poté felicemente conchiuderle (1). Sua Santità Benedetto XV il 4 ottobre 1916 accolse benignamente la domanda del Governo, disponendo che così fosse fino a che si presentasse la possibilità di creare una diocesi a sè. Il Vicariato doveva estendersi anche alle isole Malvine e sarebbe stato affatto indipendente dal Vescovo di Ancud, avendo gli stessi limiti geografici assegnati all'Amministrazione politica di quel Territorio, cioè a nord il parallelo 47, a est la Repubblica Argentina, a sud e a ovest l'Oceano Pacifico. Volle per altro la Santità Sua che il Vicario riconoscesse il diritto metropolitano dell'Arcivescovo di Santiago del Cile e che in virtù della Costituzione *Sapienti consilio* stesse interamente alla dipendenza e sotto la giurisdizione della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Il Governo, mentre manifestava il suo pieno gradimento delle disposizioni pontificie, esprimeva pure al Papa la propria riconoscenza per essere stata presa dalla Santa Sede in tanta considerazione la sua domanda.

Nel comunicare il 30 novembre tutto questo a Don Sallaberry, Mons. Vagni lo avvertiva che analoga comunicazione veniva fatta al Vescovo di Ancud con l'invito a disporre che fosse soppresso il Governatorato Ecclesiastico stabilito a Puntarenas. Finchè poi non fosse nominato il Vicario Apostolico e perchè il vasto Territorio non rimanesse privo della giurisdizione ecclesiastica, Monsignore delegava interinalmente al medesimo Don Sallaberry tutte le facoltà di Vicario Apostolico, confermandogli pure le altre conferitegli nel 1912, quando era stato chiamato all'ufficio di Governatore Ecclesiastico.

La Santa Sede intanto ordinava a Don Albera, com'è consuetu-

(1) Lett. di Mons. Vagni in *Boll. Sal.*, febbraio 1917, pag. 428.

dine per la designazione dei Vescovi, di presentare a Roma i nomi di tre Salesiani, tra i quali si potesse scegliere il Vicario Apostolico da elevarsi alla dignità episcopale. La scelta cadde sul salesiano cileno Don Abramo Aguilera, Direttore dell'Istituto salesiano di Macul presso Santiago del Cile. Consacrato il 20 maggio 1917, prese possesso del Vicariato a Puntarenas il 5 luglio seguente. Morto lui e il suo successore, pure salesiano, Puntarenas fu eretta in sede vescovile con un terzo salesiano, che ne fu il primo Vescovo. Quanto alla sistemazione ispettoriale, i Superiori assegnarono all'Ispettorìa cilena le case che si trovavano nel Territorio del Cile, più le isole Malvine, e all'Ispettorìa patagonica le altre dei due Territori dell'Argentina. Qui era Ispettore Don Pedemonte e là Don Luigi Nai, che subito presero il governo religioso delle nuove parti loro assegnate.

Più e più volte nel corso di questa storia ci è passata dinanzi la figura dell'eroico Missionario delle Terre Magellaniche; perciò non occorre soffermarci a tratteggiarla ancora (1). Convien invece non passare sotto silenzio uno dei più bei giorni che abbiano allietato la travagliata vita dell'apostolo. Tale fu senza dubbio quello, nel quale gli toccò la fortuna di spiegarsi dinanzi agli occhi e leggere commosso un Breve pontificio a lui personalmente diretto. La Missione faceva il suo ingresso nella storia della Chiesa. Dal 1887, quando egli aveva guidato e stabilito il primo drappello di Salesiani e inaugurato la prima cappella di legno improvvisata nell'incipiente Puntarenas, erano trascorsi nel 1912 venticinque anni di apostoliche fatiche per la salvezza specialmente dei poveri selvaggi. Dio aveva benedetto i suoi disegni e lo zelo de' suoi collaboratori, e il Missionario volle festeggiare quelle nozze d'argento per rendere le dovute grazie al Signore. Questo egli si propose di fare in modo, che tutto riuscisse a bene della Congregazione e delle anime ai Salesiani affidate e « con un po' di mortificazione mia », soggiungeva scrivendo a Torino (2). Or ecco nel fervore dei preparativi

(1) Mons. Fagnano ha trovato il suo degno biografo in Don Entraigas (o. c.). Del defunto scriveva l'Ispettore Don Pedemonte al Card. Cagliero (Viedma, 31 ottobre 1916): « La scomparsa dell'indimenticabile e buon Mons. Fagnano apporterà nuove difficoltà alla nostra azione. Io che ebbi e serbo tuttavia dell'invitto apostolo il più rispettoso concetto di santità, mi raccomando sovente ad esso, perchè non abbiano ad andare smarrite le buone sementi da Esso o per sua opera disseminate ».

(2) Puntarenas, 4 febbraio 1912.

giungergli improvviso il paterno messaggio pontificio trasmessogli il 7 maggio dal Card. Merry del Val, Segretario di Stato. Il documento recava l'intestazione: « Al diletto figlio sac. Giuseppe Fagnano della Pia Società di S. Francesco di Sales, Prefetto Apostolico della Patagonia Meridionale ». Il santo Pontefice Pio X, dettogli come l'affetto gli suggerisse di dare a lui e a' suoi confratelli un segno speciale di paterna benevolenza e che, disgiunto da essi per lontananza di luogo, ma congiuntissimo per vincolo di carità, si sentiva egli pure afflitto o rallegrato a seconda dei loro casi tristi o lieti, gli significava di rallegrarsi del loro zelo, in virtù del quale, con l'aiuto di Dio, era venuta a risplendere la luce del Vangelo anche a quelle infelicissime tribù, a speranza della beata immortalità e a vantaggio della stessa società civile. Quindi il Vicario di Gesù Cristo si univa personalmente e di gran cuore con essi nel rendere solenni grazie alla Bontà divina, pregando il Signore che volesse donare la perseveranza ai convertiti e rendere partecipi della medesima sorte quanti sedevano ancora nelle tenebre e nell'ombra di morte (1). Chi conobbe l'anima e il cuore di Mons. Fagnano, immaginerà facilmente la somma allegrezza, con la quale assaporò e comunicò a' suoi la parola del Papa. Oggi dinanzi alla chiesa matrice del Sacro Cuore un monumento a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco resta a ricordare alla città, fatta grande e bella, i primi cinque lustri dell'opera salesiana che tanto contribuì a renderla così rigogliosa di vita civile e cristiana. Ben venga intanto a confermare gli encomi del Papa una testimonianza non sospetta. Il celebre esplo-

(1) Quamquam te, Dilecte Fili, tot iam annos Sacras istas Expeditiones regentem, iis abundare gaudiis confidimus, quae Dei providentia apostolicos comitantur labores, suadet tamen caritas, ut paternae benevolentiae peculiarem tibi tuisque religiosis sodalibus significationem demus. Disiuncti enim sumus longinquitate locorum, at coniunctissimi vobiscum necessitudine caritatis rerumquestrarum cursum ita persequimur animo, ut, quaecumque vobis accidunt tristia laeta, iisdem Nos vel angamur vel laetemur. Ecce autem laetandi in Domino occasionem affert, qui ad exitum properat vigesimus quintus annus, ex quo primam ad Punta Arenas Missionalem domum condidisti. Etenim, cum praeteriti temporis mens repetit memoriam, studiis delectamur vestris, quibus adiuvante Deo factum est, ut vel istis miserimis populis lumen affulserit Evangelii in spem beatae immortalitatis atque ad ipsius humanitatis fructum. Vobis igitur parantibus sollemnes, uti par est, divinae benignitati gratias agere libentissime Nosmet iungimus ipsi consociataque prece hoc a Christo Domino exire poscimus, ut, quos in admirabile lumen suum vocare dignatus est, eos velit benignus perpetuo sibi adiungere eiusdemque optatissimae sortis compotes facere, quotquot istic sunt, qui in tenebris adhuc sedent et in umbra mortis.

ratore svedese Enrico Nordenskiöld descrivendo uno de' suoi viaggi di studio nell'arcipelago della Terra del Fuoco, attestò: « Dopo aver visitato le stazioni salesiane nell'isola Dawson e presso il Rio Grande, tanto io come i miei compagni siamo di parere, e tale è l'opinione anche di altri esploratori, che contemporaneamente visitarono queste regioni, che l'opera dei Salesiani è delle più umanitarie » (1).

(1) Citato dal P. G. Grisar S. J. in *o. c.*, pag. 38.

CAPO XVIII

Nella Missione di Mendez e Gualaquiza.

Nel 1914 si fu a un pelo di dover chiudere la Missione di Mendez e Gualaquiza nella Repubblica dell'Equatore (1). L'esilio di Mons. Costamagna privava quel Vicariato Apostolico del suo superiore ecclesiastico, guida e sostegno naturale degli operai evangelici; fu una forzata assenza di dieci anni, che non poteva non tornare a grave detrimento della Missione, la quale difatti andava languendo. Ma proprio in quell'anno la Provvidenza dispose che il Vicario Apostolico ottenesse dal Presidente della Repubblica il permesso di entrare nell'Equatore. Sarebbe stata una vera rovina il ritirarsi dei Missionari, perchè essi soli erano in grado di far penetrare un raggio di civiltà fra i Jivari, ribelli da secoli a tutti coloro che avevano tentato di sottometterli. Nessun Governo sarebbe mai riuscito a soggiogarli con la forza delle armi, perchè le loro selve immense e inesplorate offrono ad essi asilo sicuro, dove possono disfarsi degli aggressori senza nemmeno esser visti. Soltanto il Missionario si sente capace di accostarli, di piegarli a sentimenti umani e di iniziarli alla vita civile. A nessun'altra razza si atagliano, come a questa, le parole di Don Bosco (2): « Sarà cosa difficilissima moralizzare i primi selvaggi; ma i loro figli obbediranno con tutta facilità alle parole dei Missionari e con essi si fonderanno colonie; la civiltà occuperà il posto della barbarie e così molti selvaggi giun-

(1) *Ann.*, v. III, pp. 293-309. Le notizie di questo capo sono attinte in massima parte dalla corrispondenza dei Missionari con i Superiori.

(2) *Mem. Biogr.*, v. XVI, p. 394.

geranno a formar parte dell'ovile di Gesù Cristo ». Non è detto che dovessero essere sempre i figli della prima generazione; per i Jivari certo bisogna intendere i figli dei figli. Qui più che mai i Salesiani dovettero aver presente il monito premesso dal Santo: « Con la dolcezza di S. Francesco di Sales i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell'America ». Egli parlava delle tribù indigene.

Così facendo, i Missionari dei Jivari nemmeno nel primo ventennio perdettero interamente le loro fatiche. Non mancò chi lo asserisse; ma i fatti non permettono un tale giudizio. A convincersi basta confrontare quello che erano i Jivari di Gualaquiza, quando vi si stabilirono i Salesiani, e quali apparivano vent'anni dopo. Il confronto fa vedere che molti di essi già sentivano l'influsso del Missionario. Alteri e indomiti per natura, tronfi della loro libertà, da principio diffidavano dei Salesiani, credendo che fossero là per sottoporli al giogo dell'autorità e del lavoro; quindi più d'una volta tentarono di ucciderli, e li avrebbero trucidati, se providenziali circostanze non li avessero tratti tenuti. Ma alla lunga, scorgendo il Missionario casto e riservato e tutto intento a far loro del bene senza distinzione e senza cercare le proprie comodità, avevano preso a rispettarlo e a deporre il sospetto. Quindi nelle dissensioni con i cristiani, invece di ricorrere senz'altro alla vendetta, come solevano prima, andavano non di rado da lui per avere giustizia e perfino si portavano nella casa della Missione per intendersi là con i propri nemici, considerandolo quale giudice di pace. Talvolta i Missionari avevano financo tolto loro di mano le armi, che stavano già per brandire, e questo senza che essi se l'avessero a male, cosa che faceva a pugni con i loro costumi. Non si erano pur visti nemici giurati dormire contemporaneamente sotto il medesimo tetto della Missione senza recarsi la menoma offesa?

Più ancora. Prima non volevano sapere d'imparare il catechismo nè d'istruirsi comunque nelle verità della fede e rifiutavano di pregare. Ma quando nel 1897 il Vicario Apostolico dedicò la Missione a Maria Ausiliatrice, si operò in mezzo ad essi un cambiamento sensibile; poichè pregavano volentieri e ascoltavano gl'insegnamenti del sacerdote. Anzi d'allora in poi frequentavano la Missione per imparare, assistere alla celebrazione della Messa, udir parlare di

Dio, di Gesù Cristo, della Vergine e specialmente della risurrezione e del Paradiso. Questo si verificò maggiormente, quando i Missionari incominciarono a esprimersi in jivaro. È del primo venticennio un catechismo in quel barbaro idioma, dopochè Don Emanuele Cadena con pazienza e costanza ebbe compilato una grammaticetta e un dizionarietto. Scriveva Don Francesco Spinelli (1): « Non è a dire con che piacere e amore ci ascoltino i selvaggi, sentendoci parlare la loro stessa lingua. Pare che mai si stanchino di ascoltarci e di recitare il *Pater* e l'*Ave*, come pure cantare lodi sacre in jivaro ».

All'arrivo dei Salesiani i Jivari non uscivano dai loro boschi per mettersi in relazione con i coloni cristiani dell'altopiano, nè sapevano esprimersi in spagnolo; dopo invece, grazie ai Missionari, trattavano con le popolazioni vicine per fare scambi di oggetti o di derrate, e quasi tutti masticavano parole castiliane. Prima rifiutavano assolutamente di ricevere danaro; dopo conoscevano il valore delle monete e ne facevano uso. Prima tenevano lontani i figli; dopo lasciavano già qualche volta i loro fanciulli nella casa dei Salesiani e le loro fanciulle nella casa delle Suore. Prima, cadendo infermi, credevano che il male fosse causato da maleficio di un nemico, perciò chiamavano lo stregone a scoprire l'autore per pigliarne vendetta; ma dopo domandavano rimedi al Missionario, facendo quanto egli prescriveva, sicchè in più casi, medicando i corpi, diventò medico delle anime, guadagnandosi la confidenza dei selvaggi. Certe volte la dimora dei Missionari si convertì in vero ospedale. Insomma a costo di pazienza, di fatiche e di sacrifici si compieva lentamente opera di penetrazione, della quale a lungo andare si dovevano vedere i frutti.

Uno dei principali ostacoli, se non proprio il principale, alla conversione dei Jivari era la poligamia; ebbene, dopo vent'anni dodici di essi stavano uniti cristianamente e vivevano con la sola moglie, e quantunque sia in voga nelle jivarie il divorzio, quei dodici non abbandonarono mai le loro legittime spose. La donna era trattata prima da schiava e come bestia da soma; dopo al contrario i selvaggi, che avvicinavano il Missionario, le usavan riguardi. In

(1) Lett. a Don Albera, Cuenca, 24 marzo 1914.

questo furono molto benemerite le Figlie di Maria Ausiliatrice, finchè disgraziatamente si ritirarono.

In vent'anni vennero battezzati circa un migliaio di Jivari, tra piccoli e grandi, non pochi in punto di morte, sicchè degli uni e degli altri ne andò un buon numero in paradiso. Quantunque amino svisceratamente i figli, non si rattristavano più come prima, quando loro morissero dopo essere stati battezzati.

Nè i salutari influssi rimanevano limitati ai dintorni di Gualaquiza. Sparsasi la fama dei Missionari per tutto l'oriente equatoriano, giungevano Jivari da lontano a visitarli con molti giorni di viaggio a piedi o in barchette sui fiumi. Ve li conduceva la speranza di regali o il bisogno di medicine; ma ne riportavano alle loro tribù buone impressioni, sicchè poi li ricevevano e li facevano ricevere bene, quando capitavano in mezzo a loro.

Ancora una cosa. Nel primo ventennio nessuno avrebbe potuto pensare che fosse possibile ridurre i Jivari a vivere in più famiglie riunite sì da formare una riduzione. Quei selvaggi differivano da quegli altri, che cercano protezione dai Missionari contro le angherie dei bianchi. I Jivari non erano perseguitati, ma perseguitavano e fuori del tempo di guerra non riconoscevano per loro superiore nemmeno il capitano della tribù, vivendo ognuno come re nella propria famiglia e occupando tuguri o toldi separati e sparpagliati a gran distanza fra loro nei boschi, d'ordinario lungo le rive dei fiumi. Pigri al sommo, passavano i giorni visitando gli amici o sdraiati sul loro letto; vendicativi per istinto, impugnavano le armi per disfarsi di nemici reali o immaginari; pieni di superstizioni, dediti all'ubbbriachezza, avevano il cuore corrotto fin da piccoli. Sposavano più mogli per interesse, ma soprattutto per avere molti figli che li difendessero. Ardua impresa dunque raggruppare esseri di questa fatta, perchè vivessero in colonie. Un buon inizio si ebbe solo alla fine del secondo ventennio, nel 1934, per opera di Don Angelo Rouby, che creò la colonia jivara "Sevilla Don Bosco" (1), in riva al mugghiante Upano, di fronte a Macas. Ebbene questo era

(1) La zona si chiama *Sevilla del Oro*. I primitivi coloni spagnoli davano ai centri da essi creati nomi di città della madre patria, rimasti poi a vari luoghi dopo che quei centri furono distrutti dai selvaggi. *Sevilla* rappresenta uno di questi casi; di là Don Rouby tolse la denominazione della sua colonia.

frutto del lavoro d'un ventennio recente, sommato col lavoro del ventennio precedente. Senza una sì remota preparazione il Missionario non sarebbe allora riuscito a riunire una trentina di famiglie incivilite sì da formare con quei ribelli abitatori della foresta un primo villaggio cristiano.

Monsignor Costamagna giunse il 21 giugno 1914 alla città di Cuenca, centro della Missione, ma fuori e a cinquanta chilometri dal confine occidentale di essa. Non arrivò come forestiero, al quale nessuno bada o che tutti riguardano con indifferenza. Il Vescovo aveva raccomandato ai parroci di fargli onore per dove passava. Cittadini d'ogni classe sociale si apprestarono a riceverlo. Il Direttore dei Salesiani con cinquanta giovanotti a cavallo andò a incontrarlo. Quattro carrozze lo attendevano fuori di città, una del Vescovo con un suo rappresentante, incaricato di dargli il benvenuto in suo nome. Monsignore fu seguito da un'onda di gente, che lo accompagnò fra entusiastiche grida di allegrezza alla chiesa dei Salesiani e qui venne accolto al canto del *Sacerdos et Pontifex*. Dopo il *Te Deum* parlò al popolo, quindi impartì la benedizione eucaristica. Il Vescovo Emmanuele Pólit diede in suo onore un banchetto nel palazzo con numerosi invitati. All'accademia, preparata dagli ex-allievi, intervennero tutti i notabili del luogo. Il Vescovo lo volle suo ospite per quasi un mese. Visite di cortesia si succedevano ogni giorno numerose. Nel suo dì onomastico, 25 luglio, tutti i cittadini più ragguardevoli ci tennero a rendergli personalmente omaggio. In quella circostanza diede la prima comunione a due giovanetti jivari. Erano stati sottratti a una mischia, nella quale feroci selvaggi avevano ucciso i loro genitori. Sapevano leggere, far conti e servire abbastanza bene la Messa, tutte cose apprese dai Missionari. L'*Alianza Obrera* gli dedicò un numero di lusso da parte della stampa cattolica. La ripresa dunque del suo apostolato non poteva incominciare sotto migliori auspici.

Fermatosi ancora breve tempo a Cuenca, trasportò la sua residenza in luogo più vicino al Vicariato, al Sigsig (1). Ivi rimase abitualmente tre anni, fin quando cioè la salute glielo permise. Molto ne guadagnò quel santuario, come lo chiamavano, di Maria Ausilia-

(1) *Ann.*, v. III, pp. 813-4.

trice, costruito dai Salesiani col concorso della buona popolazione. Prima il Direttore della casa aveva titolo e onorario di viceparroco; ma egli volle che vi rinunciasse, lavorando solo per Iddio e per i fedeli; « e stiamo meglio », scriveva il Direttore in un suo rendiconto del 1919-20. Il Missionario Don Albino Del Curto riferiva a Don Albera il 19 ottobre 1916: « Non parlo del piccolo santuario, ch'egli ha abbellito, della nuova piazza, della scalinata, delle solide mura, che racchiudono intorno intorno il tempio, la casa, gli orti in una sintesi armoniosa, dando alla rustica dimora un bell'aspetto di austerità e di grazia. C'è un'opera che è come il fuoco visuale dei suoi ideali: l'Oratorio festivo, che è una vera benedizione di Dio in questa terra infelice, un trionfo di vita apostolica in questi paesi, dove la gioventù è così negletta e dove l'ignoranza estrema è il più grave flagello. L'Oratorio festivo è frequentatissimo: nulla gli manca di quanto abbisogna conforme ai desideri del nostro Venerabile Fondatore. È diretto con zelo veramente apostolico dal nostro carissimo Don Bonicatti. Non è quindi meraviglia, se già si vanno enumerando copiosissimi frutti di questa fondazione, che appena conta un anno di vita. Iddio benedice così la veneranda longevità del nostro Superiore, concedendogli un tesoro di energie veramente raro in questa età ».

La cittadina del Sigsig, la cui popolazione si mostrò sempre più affezionata ai Missionari, è la porta della Missione. Di là il Vicario Apostolico, risoluto di dare nuovo impulso alle opere decadenti, andò in ottobre a visitare Gualaquiza. Non diciamo nulla del viaggio, tale da prostrare le forze anche a chi avesse avuto vent'anni di meno. Egli stette ivi un mese intero, esaminando i bisogni della Missione, le sue difficoltà e il modo di provvedervi. Occupò parte del tempo nello studio della lingua jivara, al quale aveva già atteso in Sigsig, e preparò la definitiva redazione del catechismo accennato sopra. Lo preoccupò lo stato della chiesa, omai cadente. Sperando più che in altro nei mezzi soprannaturali, consacrò solennemente il Vicariato al Sacro Cuore di Gesù. Formulò un programma pratico di evangelizzazione, affidandone l'esecuzione a Don Spinelli, il quale, coadiuvato da altri, vi si applicò con tanto amore e pazienza, che si rese benevoli non pochi selvaggi, infuse loro sentimenti cristiani e li induceva ai sacramenti. Monsignore, al posto della vecchia chiesa

fatiscente ordinò la costruzione di una nuova, terminata e benedetta nel 1917. Ripartì il 1° dicembre, facendo varie tappe, nelle quali predicava e amministrava sacramenti. Tornato al Sigsig, si diede a preparare la popolazione alla festa dell'Immacolata.

Frattanto, già prima di quella escursione, aveva pensato di allargare il campo dell'attività missionaria, ponendo gli occhi sopra Indanza, situata verso ovest, a due giornate e mezza di cavallo dal Sigsig. Vi erano aziende con un centinaio di bianchi; altrettanti Jivari dimoravano nei boschi all'intorno. Aveva inviato in agosto Don Albino, come comunemente chiamavano Don Del Curto, a compiere le opportune esplorazioni e a scegliere il luogo adatto per la residenza. Bisognò procedere con somma cautela, perchè i selvaggi, temendo l'occupazione dei loro territori da caccia, si mostravano allarmati. Trovato che fu un posto sicuro, Monsignore mandò all'ardimentoso pioniere per compagno Don Giovanni Bonicatti. Che vita fecero insieme per un tempo non breve! Mangiavano, lavoravano, dormivano in un misero *ranch*o raffazzonato da loro: una baracca formata con tronchi d'albero, pelli e foglie; poca paglia serviva di letto. Poi, là come dappertutto in quelle foreste, lunghe piogge continuate, cibo improprio, viaggi orribili.

Finalmente arrivarono dal Sigsig alcuni falegnami, incaricati di costruire un'abitazione di legno. Nel buono dei lavori venivano mancando le provvigioni, sicchè Don Albino dovette andare in cerca di viveri nel paese di Gualaceo, distante due giorni di cavallo. Al ritorno lo aspettava il dolore di trovare il compagno gravemente infermo. Vedendo che peggiorava, lo fece trasportare in una specie di lettiga improvvisata all'ospedale di Gualaceo. Ottanta chilometri di strada. Ma che strada! Fu un cammino disastroso. Egli si unì alla carovana. L'infermo, appena poté, ritornò al Sigsig, venendo sostituito da Don Telesforo Corbellini.

Ripresi i lavori di costruzione, Don Albino provò una di quelle soddisfazioni, che certo sono tra le migliori per i Missionari. Un giorno arrivò da lontano tutto ansante un jivaro già battezzato da gran tempo col nome di Giacomo Costamagna. Lo accompagnava un gruppo di selvaggi, che vivevano sulla riva destra del fiume Indanza. Stringeva tra le braccia un suo bambino di pochi mesi ed era agitato dalla paura che gli spirasse prima di ricevere il

battesimo. Appena rigenerata alla grazia, la creaturina rese l'anima a Dio. Fu il primo angioletto inviato al cielo dalla nuova Missione.

La regione di Indanza era ancora sconosciuta. La sua importanza per il Missionario derivava dall'essere l'immensa vallata accessibile a numerose tribù. Suolo feracissimo, ma completa assenza di pianura, il che però aveva il vantaggio d'impedire la formazione di pestifere paludi. Jivari scaltri, ma abbrutiti dalla barbarie; ingegnosi, ma senza un passo nella via del progresso; audaci, ma dominati dall'istinto selvaggio. Don Del Curto sapeva per esperienza quanto giovassero le colonie per incorporare un territorio selvaggio a una massa di civili; godette pertanto di trovare qui una colonia composta di famiglie immigrate, ma isolatissime per le distanze che le separavano tra loro e senza comunicazioni reciproche per mancanza di strade. Aperta però la cappella, ogni famiglia si tracciò alla meglio il suo sentiero per recarvisi.

Monsignore, fatto ritorno da Gualaquiza, volle andare, come scriveva, a condividere per alcune settimane le sorti de' suoi Missionari. Avvisato Don Albino di portarsi a Gualaceo per incontrarlo, si avventurò a quel viaggio sui primi di gennaio 1916. Gualaceo era un punto di transito a mezzo cammino tra Cuenca e Indanza. Don Santinelli, quando esercitava l'ufficio di Provicario della Missione durante l'assenza di Mons. Costamagna, aveva comperato là una casa col fine di stabilirvi un noviziato; ma il suo disegno non poté avere effetto e la casa fu data in affitto con la riserva che si avesse la facoltà di usufruire di due stanze per il passaggio dei Missionari e per deposito di merci destinate alle residenze di Mendez, della quale diremo, e di Indanza. Cavalcando per luoghi non segnati da alcun sentiero e per terreni frastagliati, il povero Monsignore, poche ore prima di toccare la mèta, cadde e con lui il cavallo. Rovinò per una china sull'orlo di un abisso con pericolo di essere schiacciato sotto il peso della bestia. Furono tratti entrambi da arboscelli cresciuti sulla bocca del precipizio; ma, mentre il quadrupede stramazza più in là, gettandolo da una parte, egli dovette la salvezza, come racconta, a due provvidenziali bastoni piantati chi sa da chi, in forma della croce di S. Andrea, proprio tra due alberetti, che altrimenti non l'avrebbero trattenuto sul piombare al fondo: un minuto dopo sarebbe stato ridotto in pezzi.

Tirato su e rimessosi in sella e liberato anche l'animale, poté fare a cavallo il suo ingresso nella Missione. Proprietari di aziende, coloni e anche selvaggi festeggiarono, ognuno a suo modo, il venendo Pastore. Si trattenne quindici giorni, pigliando conoscenza di persone e di cose. Qui, come a Gualaquiza, intronizzò nelle case e nelle capanne le immagini del Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice. Fece catechismi, battezzò, cresimò, e benedisse il matrimonio di due jivari. Prima di partire dettò le seguenti norme per il buon andamento della Missione: 1° Non ammettere alla nostra presenza nè in casa nostra nessuno che vada nudo, fosse pure un bambino. - 2° Catechizzare i Jivari mezz'ora tutti i giorni e un'ora le domeniche, a gruppi separati. - 3° Non fare nessun regalo nè dar da mangiare a nessun jivaro senz'averlo prima istruito un poco nella religione. - 4° Visitare spesso i Jivari nelle loro capanne. - 5° Insegnare a leggere e a scrivere. - 6° Costruire un ponte sul Rio Indanza per le comunicazioni con i selvaggi. Le sue prescrizioni non rimasero lettera morta. Mentre Don Corbellini attendeva instancabilmente ai Jivari e ai coloni, Don Albino curava la costruzione del ponte, e superate gravissime difficoltà, il 24 luglio notificava il compimento dell'opera a Monsignore, che ne aveva sostenute quasi tutte le spese.

La Missione di Indanza doveva nella mente del Vicario Apostolico servire ad agevolare la fondazione di un'altra più importante nella zona di Mendez, a un cinquanta chilometri in linea d'aria verso nord. Egli amò battezzarla *Santiago de Mendez*, denominazione storica, come quella già vista di *Sevilla del Oro*, invece del semplice Mendez, nome che designa la regione e il centro abitato. Il 7 febbraio 1916 partivano dal Sigsig a quella volta il bravo Missionario Don Francesco Torka e il coadiutore Angelo Brioschi, con la benedizione del Vicario Apostolico e con l'incarico di fondare definitivamente la vagheggiata Missione. Vi erano al centro una cinquantina di coloni bianchi con dimora fissa e altrettanti con soggiorno fluttuante e alla periferia non meno di seicento selvaggi. Per larghissimo tratto la foresta isolava il luogo dal mondo civile. Purtroppo aveva preceduto i Salesiani un ministro protestante, giunto dagli Stati Uniti con danaro e bibbie. I Missionari passarono per Indanza, donde proseguirono a piedi, camminando più di tre giorni

sempre in salita. Li attendeva una cappelletta appena finita e dedicata a S. Giuseppe; l'aveva fatta costruire Monsignore. Egli avrebbe voluto accompagnarli; ma i suoi settant'anni gli vietavano di tentare quell'erta. Il cuore non aveva più forza; talora l'aorta glielo opprimeva. « Pazienza! Lavorerò di qui », scriveva a Don Albera dal Sigsig il giorno stesso della loro partenza. Non lavorava solo pregando per essi, ma anche cintando con le sue mani l'Oratorio festivo. « Ho, soggiungeva, le mani semibruciate dal sole e callose per l'uso del badile ».

Don Torka la durò poco più di un anno a Mendez; per causa di salute dovette nel 1917 cedere il posto a Don Corbellini. Lavorava con lui Don Giulio Martinez, che aveva un'abilità speciale a trattare i selvaggi e si occupava di essi con vera abnegazione. Grande era l'isolamento dei due, non minore la loro povertà; ma Dio li ricompensava, benedicendone l'opera e arricchendoli della sua pace. I selvaggi, sebbene ancora infedeli, andavano frequentemente a visitarli, assistendo con curiosità alla Messa. Si trattenevano con tutta confidenza nella Missione, quasi fosse casa loro. Questo contatto favoriva la mansuefazione degli animi e porgeva ai Missionari il destro d'insinuar loro le verità della fede.

Intanto l'audace Don Albino cercava di ottenere dal Municipio di Gualaceo i fondi necessari per tracciare un cammino di settanta chilometri, che, allacciandosi con la più vicina strada mulattiera, mettesse la Missione in rapporto col mondo e rendesse possibile un servizio postale ogni quindici giorni. Anche di questa impresa l'idea era venuta a Monsignore, che gli mandò i primi 400 *suces* (1). L'opera rispondeva a una necessità per l'esistenza della Missione ed era un immenso beneficio per la povera gente sperduta in quelle solitudini. Ma quante fatiche e quali pericoli per il costruttore! Monsignore, scrivendone da Sigsig a Don Albera il 3 maggio 1917, lo chiamava « eroe in tutta la forza della parola » e soggiungeva: « Non si può immaginare quanto sia lunga e intricata quella vergine foresta da Pan, ultimo paesello abitato (2), fino a Santiago de Mendez, centro della Missione. Ci vuole un coraggio più che da leone

(1) Il *sucre* valeva L. 2,50.

(2) Ultimo per chi veniva da Cuenca.

per una tanta impresa. E pensare che Don Albino ha una salute precaria assai ».

La strada doveva andare da El Pan a Mendez. Don Albino incominciò naturalmente di là, come dal punto che gli poteva somministrare uomini e mezzi. Da una sua lettera del 15 giugno 1918 a Monsignore estrarremo alcuni particolari che ci diano un saggio delle difficoltà superate. Si era a circa 25 chilometri da El Pan e a circa 40 da Mendez, lungo il pendio di una montagna. Gli operai lavoravano in mezzo a una vegetazione foltissima, la quale per effetto dei violenti e frequenti uragani si avvolgeva e si stringeva in capricciosi giri, formando una rete impenetrabile. Quando le scuri e le accette ebbero spazzato tutto quell'ingombro di regno vegetale in completa anarchia, i lavoratori dovettero ritemprare i muscoli per un nuovo cimento: le radici si allungavano e si allargavano sul suolo e nel sottosuolo, intrecciandosi come groviglio di mille serpi. Faceva d'uopo cercarle, scoprirle e sbarbicarle del tutto, affinché la strada permettesse il passo ai cavalli. L'ultimo lavoro toccava alla vanga e al piccone per sgombrare tutta la parte disgregata del terreno, sicchè il tracciato potesse correre sopra un piano compatto e roccioso. A tutto questo si aggiungeva qualche punto pantanoso da solidificare con un alto strato di pietre, e più in là una roccia da far saltare con la dinamite, e poi un declivio tutto disgregato da sostenere con l'energia meccanica. Tale lo sforzo erculeo durò per la lunghezza di un chilometro e mezzo.

Dopo sei anni di lavoro erano stati compiuti nel 1921 quasi venticinque chilometri di strada; negli altri quaranta che restavano, era già aperto un comodo sentiero, che Don Albino sperava di convertire in strada carrozzabile, non appena avesse aiuti dal Governo. Intanto si godeva del vantaggio non indifferente, che gli otto giorni di cammino per andare da El Pan a Mendez si riducevano a tre. La città di Cuenca rese solenne testimonianza di ammirazione all'attività del Missionario con un pubblico encomio e con il conferimento di una medaglia d'oro.

Don Albino, applicandosi a simili imprese, non dimenticava di essere Missionario. Durante le necessarie sospensioni delle fatiche materiali si dedicava a quelle del ministero. Nel settembre 1918 si spinse a nord fino a Macas, paese di 600 abitanti con due frazioni di

200. Erano 112 case nascoste fra le piante. Lo accompagnava un confratello sacerdote. Lungo il cammino visitarono circa 400 selvaggi. Ne scoprirono uno intento a fare la famosa *shanza* (1) con la testa di una giovane jivara da lui uccisa per questo scopo. Bisogna però dire che una sì macabra usanza, benchè radicata nel costume, i Missionari durante il primo ventennio erano riusciti a farla cessare tra i selvaggi che avevano relazione con loro. La popolazione di Macas ricevette i due apostoli come inviati del Cielo. Coperti di fango e con i vestiti a brandelli passarono in mezzo a una folla festante, felice di contemplare dopo vent'anni la presenza di sacerdoti. Tanta religiosità animava quella buona gente nonostante il contatto con i selvaggi, l'abbandono totale e sì prolungato e l'azione insidiosa di un ministro protestante. Diedero una missione d'un mese. I ragazzi formavano il loro elemento preferito. Circa 400 furono le comunioni, 60 i battesimi e 60 le cresime. Impararono là una cosa, che decisero di trasportare a Mendez; le famiglie tenevano jivaretti come figli adottivi, il cui tenero spirito in ambienti cristiani aveva subito una visibile trasformazione.

Il Vescovo di Cuenca prendeva viva parte al risveglio della Missione. In un'allocuzione del 24 maggio 1917, stampata poi in forma di lettera pastorale, dopo aver esaltato l'opera delle varie Missioni nell'oriente equatoriano, continuava: «Il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza da tre anni a questa parte ha preso a fiorire sotto l'autorità di un Vescovo veramente evangelico, il quale nell'ultimo periodo della sua vita sta facendo quello che si sarebbe creduto impossibile. Si è riorganizzata l'antica Missione di Gualaquiza, si fondano i nuovi centri di Indanza e di Mendez [...]. Il Signor Nostro Gesù Cristo va prendendo possesso di terre giacenti già nelle tenebre e nell'abbandono [...]. Onore a voi, figli del Venerabile Don Bosco, che attendete a un'impresa delle più ardue per la gloria di Dio e la salvezza eterna di tante anime! Uno dei vostri, figlio prediletto del Fondatore, qual novello Mosè, trionfa già di Satana in uno dei suoi più forti baluardi, riscattando l'infelice razza jivara, che si credeva irredimibile. Mons. Giacomo Costamagna sarà una delle più eccelse figure dei vostri annali ».

(1) *Ann.*, vv. II, p. 289 e III, p. 304.

Aveva pure un bell'elogio per Don Del Curto, che proclamava « eroe delle Missioni e degno figlio di Don Bosco », e diceva di lui: « Esponendo anche la vita, egli ha con la sua brava schiera di lavoratori sormontata la Cordigliera orientale e apre un cammino fuori di Santiago de Mendez, come aveva già fatto verso l'oriente meridionale della Repubblica, precedendo forse e facilitando la ferrovia transandina, che è il sogno di tutti ». Don Albino certo non disprezzava i vantaggi civili prossimi e remoti delle sue iniziative; ma egli mirava soprattutto ad accrescere per tal modo lo sviluppo e la vitalità delle Missioni. Per questo lottava di continuo contro gli elementi, contro i boschi e le rocce, e non di rado anche contro il malvolere degli uomini.

Ma dopo tre anni di quella vita la salute del buon Monsignore deperiva sensibilmente. Gli acciacchi dell'età e i disturbi cardiaci gli consigliavano di ritirarsi. Scrisse nell'aprile 1917 a Don Albera chiedendogli di poter andare nell'Argentina per prepararsi a una buona morte. Don Albera gli rispose che andasse dove credeva meglio, ma che intanto nominasse suo Provicario l'Ispettore equatoriano Don Domenico Comin, da lui stesso giudicato capace di supplirlo. Così le altre case dell'Equatore, dalle quali alla venuta del Vicario Apostolico si erano staccate quelle della Missione, si sarebbero riunite di nuovo sotto una sola direzione, come allora desideravano i Superiori (1).

Monsignore partì in dicembre. Lasciava a Cuenca un non perituro ricordo. Vedeva egli quanto fosse necessario e urgente creare un vivaio di futuri Missionari non lungi dalla Missione. Giovani con germi di vocazione salesiana se ne incontravano tanto fra studenti quanto fra artigiani; ma, stando a lungo nei collegi, facilmente si sviavano. Ed eran dovuti restarvi anche gli scarsi novizi, perchè una legge di vent'anni addietro proibiva la fondazione di noviziati nella Repubblica; ma quella legge ormai dormiva negli scaffali del Ministero. Perciò si accinse con animo risoluto a fabbricare in Cuenca una casa per aspiranti e per novizi. I lavori, incominciati nell'ottobre 1917, poterono continuare anche dopo la sua partenza, perchè egli non cessava di mandar denaro. L'opera sul

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 21 maggio e 22 novembre 1917.

posto era guardata con favore, tanto più che a lato dell'istituto si erigeva pure una cappella di Maria Ausiliatrice. La casa di formazione venne aperta nell'ottobre del 1919 con un novizio chierico e quindici aspiranti. A poco a poco il numero aumentò. Grandi speranze erano alimentate da quella casa per rifornire di forze fresche e più numerose la difficile Missione; ma bisognava aver pazienza e aspettare.

Il 28 settembre 1918 Mons. Costamagna compieva il suo cinquantesimo anno di sacerdozio. A quella data egli si trovava nel Perù in cerca di sussidi per la sua Missione. Voti cordiali lo raggiunsero a Lima dalle Repubbliche del Sud e Centro America, dov'era conosciuto da persone d'ogni ceto per visite ripetute o per notevoli soggiorni. Nella capitale peruviana confratelli, alunni e Cooperatori lo festeggiarono assai. L'Ispettore Don Reyneri raccolse in un bel Numero Unico le molte adesioni dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e degli ammiratori del festeggiato; ma in capo a tutte spiccava la benedizione di Benedetto XV, che fin dal 31 luglio erasi degnato d'indirizzare al vecchio Missionario un affettuoso Breve tutto un inno allo zelo sacerdotale spiegato dall'insigne figlio di Don Bosco per lo spazio di dieci lustri. Diceva il Papa: « Perchè tra breve compirai il decimo lustro dal giorno che celebrasti la prima messa, è a Noi caro manifestarti quella speciale benevolenza, che abbiamo per te, quale tu meriti. Conosciamo quanto lavoro, quanto ingegno, quanta sollecitudine a favore della Società Salesiana, cui davi il nome quand'era appena sul nascere, hai speso assiduamente nel giro di tanti anni, soprattutto perchè propagasse i suoi istituti nell'America Meridionale con vantaggio insigne della religione e della civiltà. Così infatti per consiglio e per opera tua vennero erette dalle fondamenta nuove case per l'educazione della gioventù, istituiti studentati per la formazione di nuovi apostoli e propagato in molti luoghi il nome di Cristo fra gli stessi indigeni. E quantunque occupato in tante cose, tuttavia hai dato in luce molteplici scritti salutari per coltivare con ogni mezzo la pietà e il buon costume. Pertanto Ci congratuliamo con te, perchè Iddio ha fin qui copiosamente benedetto le tue imprese e da Lui t'imploriamo ancor lunga continuazione di vita e di meriti » (1). A corona e ri-

(1) Quoniam dena lustra propediem complebis, ex quo sacrificandi initium fecisti,

cordo delle feste fu invitato a benedire e porre la prima pietra di un nuovo locale del collegio salesiano annesso al tempio di Maria Ausiliatrice in costruzione (1).

Il cenno ai « molteplici scritti salutari » richiede un chiarimento. Avendo appreso da fanciullo alla scuola di Don Bosco insieme con l'operosità il buon uso del tempo, metteva a profitto i ritagli liberi per comporre operette, le quali ebbero fortuna e ne furono moltiplicate le edizioni: qualcuna, lui vivente, raggiunse la quinta. Le principali sono: *Servizio di Chiesa*, trattatello morale-liturgico per religiosi e religiose addette alla sagrestia, rifatto poi ed esteso ai chierici e ai ministri dell'altare con il nuovo titolo di *Tesoro morale-liturgico*; *Carità fraterna*, ammonimenti dedicati in special modo alle persone religiose; *Compelle intrare*, fervorini sulla comunione frequente e quotidiana; *Conferenze* in più serie ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice; *Da lontane terre*, raccolta di suoi scritti sulla musica sacra; un nuovo *Mese di Maria*, del quale rivedeva faticosamente le bozze, quando lo prese l'ultimo attacco al cuore. Compose inoltre molta musica devota, educativa e ricreativa. Non parlo di numerosi opuscoli ameni e istruttivi, nè di moltissime relazioni interessanti e utili, che il *Bollettino Salesiano* accolse dal 1877 al 1917. Erano scritti, dai quale traspare l'unico intento di fare del bene.

Intanto da Roma era stata notata la protratta sua assenza dal Vicariato; perciò il Card. Van Rossum, Prefetto di Propaganda, il 18 novembre 1918 gli manifestò il desiderio di conoscerne le ragioni, facendogli in pari tempo osservare i danni che potevano provenire dal restare così lungamente lontano. Egli spiegò la cosa adducendo a sua scusa i gravi motivi di salute e dicendo a sua maggior discolpa, che prima di allontanarsi aveva preso le sue intelligenze con il Car-

gratum Nobis est eam tibi declarare peculiarem benevolentiam, qua pro tuis te meritis prosequimur. Novimus, quantum ipse laboris, ingenii, diligentiae in Salesianam Sodalitatem, quam quidem vix efflorescentem amplexus es, assidue tot annorum spatio contuleris maxime ut per Americam inferiorem sua instituta promoveret praeclearo cum religionis civilisque cultus emolumento. Iste enim te suasore vel auctore et novae aedes iuventuti educandae a solo exstructae sunt et apostolatus excitata studia et ad ipsos indigenas multis in locis Christianum nomen propagatam. Tantis autem occupationibus distentus multiplice tamen eademque frugiferas scriptiones edendas curavisti ad pietatem morumque disciplinam modis omnibus fovendam. Gratulamur igitur ubertim hucusque virtuti tuae favisse Deum, a quo multam tibi aetatis meritorumque accessionem precamur.

(1) *Ann.*, v. III, p. 630.

dinal Cagliero e con il Rettor Maggiore dei Salesiani. Sua Eminenza replicò il 30 aprile 1919, rettificando anzitutto un concetto non troppo esatto circa le attribuzioni degli Istituti religiosi, che coltivano una qualche determinata Missione. « Ciò non importa, scriveva Sua Eminenza, che i Superiori dell'Istituto abbiano una direzione autoritativa sulla medesima. L'Ordinario della Missione è il Vicario Apostolico nominato dalla S. Sede e per tutto ciò che riguarda la Missione egli esclusivamente dipende da questa S. Congregazione, talchè i Superiori religiosi non hanno alcuna giurisdizione per quanto concerne il ministero dei loro religiosi, in quanto missionari. L'Istituto bensì fornisce i Missionari e per mezzo dei propri Superiori dirige la loro disciplina regolare come religiosi. Del resto è assai desiderabile che in tutto si conservi l'armonia tra essi e il Vicariato Apostolico ». Quanto poi all'avvenire, il Cardinale, dichiarando meglio quanto aveva già insinuato nella lettera precedente, proseguiva: « Voglia Ella considerare, che la permanente assenza del proprio Pastore dal suo gregge porterebbe con sè non leggeri inconvenienti e non corrisponderebbe all'esigenza dell'ufficio affidatole. Se pertanto le condizioni di sua salute non Le consentono il ritorno nella propria Missione, la S. V., che ha già tanto lavorato al bene della medesima, vorrà consentire che altri ne prenda il governo, offrendo le sue dimissioni. Del resto Ella anche nella sua assenza potrà continuare a essere giovevole alla sua Missione nei modi a cui Ella stessa accenna ». Egli aveva difatti accennato di voler continuar a cercare e mandare soccorsi pecuniari al suo Provicario, come realmente faceva.

Questa lettera giunse nelle sue mani soltanto il 10 giugno, e si affrettò a rispondere: 1° che il suo errore circa le attribuzioni degli Istituti religiosi aveva tratto origine dal non aver prima d'allora avuto a mano il nuovo Diritto Canonico, libro che per circa un anno era stato troppo raro in quelle regioni americane; 2° che sebbene a malincuore assai, metteva le sue dimissioni da Vicario Apostolico nelle sante mani di Sua Eminenza, ben conoscendo che la sua età, quand'anche robusta, non gli garantiva più di poter fare viaggi sulle alture e a piedi; 3° che ciò nonostante avrebbe fatto del suo meglio, finchè il buon Dio lo lasciasse nell'esilio, per cercare fondi da man-

dare a quella Missione Equatoriana, che era, « fuor d'ogni dubbio, la poverissima fra le più povere del mondo cattolico ».

La Santa Sede, accettate le dimissioni, non indugiò guari a provvedere. Nell'ottobre dello stesso anno chiese a Don Albera una terna per eleggere il nuovo Vicario Apostolico e fra i presentati scelse Don Comin (1), che nel Concistoro del 13 marzo 1920 fu preconizzato Vescovo titolare di Obba e Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza. Consacrato il 27 ottobre nella cattedrale di Cuenca, dedicò subito tutte le sue forze ancora gagliarde al servizio della Missione, che sotto il suo governo fece e fa notevoli progressi.

Quel dare le dimissioni assai a malincuore ci rivela il grande amore che portava a una Missione, la quale certamente non era tale da offrire agio di sorta o da alimentare orgogliosi sensi, dovendosi dire piuttosto un duro calvario. Nelle medesime parole possiamo ravvisare anche la tristezza di un uomo che, instancabile nella fatica, si vedeva omai e si sentiva condannato all'inazione, ossia a sentirsi inutile. Son tutti così gli uomini che non conoscono riposo: più delle malattie, più della morte stessa hanno orrore dell'ozio forzato. Questo però è istinto umano; chi invece lavorando visse di fede, come il nostro Vicario Apostolico, santifica pure rassegnato i suoi giorni inerti.

Mons. Costamagna dopo le dimissioni visse ancora due anni e tre mesi, chiudendo la sua mortale carriera il 9 settembre 1921 a Bernal presso Buenos Aires, nello studentato dei chierici salesiani. Si sforzò fino all'ultimo di far onore alla parola d'ordine lasciata da Don Bosco a' suoi: — Ci riposeremo in Paradiso. — Fu sepolto nella cappella della casa di Bernal. Là aveva scelto di chiudere la vita terrena e là aspetta il dì della risurrezione. Sulla sua tomba sta scolpito: *Haec requies mea. Hic habitabo, quoniam elegi eam...* Nessun altro luogo più di quello, dove si viene formando il nuovo personale, poteva essere adatto al riposo di colui, che tanto aveva fatto per trasfondere ne' suoi figli spirituali l'amore a Don Bosco, alla Congregazione e alla vocazione religiosa. In un tal ambiente *defunctus adhuc loquitur* (2).

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 24 ottobre 1919.

(2) Mons. ROBERTO TAVELLA scrisse una biografia del Vescovo Missionario, tradotta in italiano: *Vita del Missionario Salesiano Mons. Giacomo Costamagna*, Torino, SEI.

CAPO XIX

La Missione del Gran Ciaco Paraguayo.

La Missione del Gran Ciaco Paraguayo (1), a differenza delle altre affidate ai Salesiani, incominciò e continuò quasi per vie silenziose, non facendo parlare di sè un po' largamente se non in questi ultimi tempi, dacchè la Santa Sede la elevò a Vicariato Apostolico e vi designò a reggerlo un Vescovo salesiano; eppure a questa elevazione si pervenne dopo che i Missionari salesiani vi avevano da molti anni spiegato il loro zelo operoso. Alquanto notizie sul territorio, su gli abitanti e sui primi approcci limitati e passeggeri si possono leggere nel secondo volume degli *Annali* (2). Qui completeremo il già detto e narreremo gli esordi e i progressi della Missione fino al suo consolidarsi.

Il Ciaco Paraguayo è un'immensa pianura, la quale dalle rive del fiume Paraguay si va dolcemente elevando, finchè raggiunge i contrafforti ramificantisi dall'altipiano della Bolivia. Nord e sud differiscono assai: mentre coprono il sud vasti palmeti, rivestono il nord boschi interminabili, foreste secolari, che oppongono barriere insormontabili al passaggio dell'uomo. A queste difficoltà naturali se ne aggiungevano per i Missionari altre causate dagli elementi, dalla fauna, dagli abitatori e dai così detti civili. Terribili e frequentissime inondazioni invadono il territorio, alternate con tremende siccità; belve feroci, rettili velenosissimi e insetti d'ogni spe-

(1) *Gran* per distinguerlo dai due minori argentino e boliviano. Scriviamo *Chaco* all'italiana.

(2) Pp. 287, 538, 540-1, 544-8. Fonte principale di notizie per questo capo è la corrispondenza di Don Pittini con i Superiori e con Propaganda.

cie lo infestano; nove diverse tribù selvagge vi s'annidavano, nemiche di qualsiasi commercio con i civili. Quasi ciò non bastasse, a ostacolare l'apostolato missionario sopravvenne l'improvvido atto del Governo, che vendette il territorio degli Indi a speculatori stranieri, e questi su tutto il Ciaco stesero una rete di latifondi, dai quali, a misura che la civiltà s'inoltrava, i poveri Indi erano forzati a retrocedere pieni di livore. A tanta ingiustizia finalmente si associò il contagio morale portato da gente senza onore e senza coscienza, ma con la pretesa di esser detta civile.

Di quanti selvaggi vivessero nelle vergini foreste, fu sempre impossibile fare un calcolo esatto; ma nel tempo, del quale parliamo, il loro numero si aggirava molto probabilmente sui 50.000. Orbene, da quattro secoli, ossia dal 1526, quando il genovese Sebastiano Caboto salì per il primo la corrente del fiume Paraguay, la luce del Vangelo non aveva ancora irradiato quegli esseri infelici. Nemmeno i Gesuiti, che pure avevano impiantato le celebri Riduzioni nel Paraguay, avevano potuto stabilire Missioni nell'interno del tenebroso paese.

Sul finire del secolo XIX, Santa Sede e Governo raccomandarono a Don Rua gli Indi del Ciaco; Mons. Lasagna sarebbe stato l'uomo della Provvidenza, se la sua tragica fine non avesse nel 1895 troncate le concepite speranze. I Salesiani di Asunción, facendo proprie le aspirazioni del grande Missionario, anelavano di essere chiamati a fondare Missioni nel Ciaco (1). S'intrapresero alcune parziali escursioni, dalle quali risultò il gran bene che colà si sarebbe potuto fare. Anche Don Albera nel 1902 durante la sua visita alle case salesiane d'America s'era convinto, che bisognasse tentare qualche cosa; ma dovevano ancora passare non pochi anni, prima che si mettesse mano a quei vagheggiati tentativi. Egli, quando si avvicinava il momento, ricordando le impressioni d'allora, scriveva il 13 marzo 1917 all'Ispettore Don Gamba: «Son contento che vi occupiate del Ciaco Paraguayo. Cominciate, e Dio vi aiuterà a proseguire». E si cominciò, e i Salesiani ebbero l'onore di fondare le prime Missioni cattoliche in quelle terre. Diciamo cattoliche, perchè purtroppo trent'anni innanzi vi si era installata una Missione protestante.

(1) Lett. di Don Queirolo a Don Albera, Asunción, 17 ottobre 1916.

Una forte spinta fu determinata da un solenne atto pontificio. Pio X il 7 giugno 1912 indirizzò all'Episcopato dell'America latina un'Enciclica, le cui prime parole *Lacrimabili statu Indorum* ne rivelavano subito il tono; era infatti un grido di dolore, che il cuor del Papa levava sulla sorte compassionevole dei miseri Indi. Sebbene non poco si fosse fatto per essi con l'abolizione della schiavitù e con altri provvedimenti, molto ancora rimaneva a farsi. Denunciava egli torture e uccisioni di selvaggi, incetta e mercato di donne e fanciulli, saccheggi di borghi e villaggi da parte dei bianchi. Per qualche tempo, il Santo Padre non aveva voluto prestar fede a simili atrocità; ma amplissime testimonianze gli avevano tolto ogni dubbio sulla verità dei misfatti. Lodati quindi gli sforzi compiuti dai Reggitori di quelle Repubbliche per cancellare tali ignominie nei loro Stati, non poteva tacere come per distanze straordinarie di certe regioni dalle sedi dei Governi e per mancanza di comunicazioni i detti sforzi a nulla giovassero. Volendo dunque che all'opera dello Stato si associassero le cure della Chiesa, faceva appello allo zelo dei sacri Pastori, affinchè rivolgessero particolari sollecitudini a una causa così degna del loro ministero. Onde suggeriva tra l'altro di promuovere le istituzioni, che nelle singole diocesi fossero dirette al bene degli Indi. Dal canto suo si proponeva d'istituire nuove stazioni missionarie, nelle quali trovassero gli Indi rifugio e presidio. In sì paterno interessamento dichiarava di seguire le orme de' suoi predecessori, massimamente di Benedetto XIV e di Leone XIII.

Il Vescovo di Asunción, capitale del Paraguay, Sinforiano Bogarin (1), che aveva già fatto passi ripetuti, perchè i Salesiani accettassero la Missione del Ciaco, dopo l'Enciclica si prese ancor più a cuore la cosa. Tutto il Paraguay formava allora un'unica diocesi, una metà della quale era costituita dal Ciaco, dove sopra una superficie di 297.938 chilometri quadrati si trovavano 20.000 bianchi e approssimativamente 50.000 indigeni. Le tribù dell'interno erano terribili e bellicose, mentre le altre lungo la riva sinistra del Rio Pilcomayo, che divide il Gran Ciaco Paraguay dall'Argentina, avevano indole e costumi assai migliori. Ma povere creature anch'essi! Trascinavano l'esistenza in una degradazione selvaggia, sfruttate dai

(1) *Ann.*, v. II, pp. 276 e 543.

civili nel taglio dei boschi e nelle fabbriche del tannino. L'accennata Missione protestante, da tanti anni insediata di fronte a Concepción, sebbene più che al bene religioso e civile degli Indi, mirasse ai propri interessi economici, magnificamente avviati, tuttavia seminava pregiudizi e male prevenzioni contro la Chiesa Romana.

Allorchè nel marzo 1917 Don Albera scriveva a Don Gamba le incoraggianti parole riportate sopra, correvano da parecchi mesi scambi d'idee tra il Vescovo e l'Ispettore, sicchè questi chiese istruzioni a Torino e tale domanda appunto porse occasione al Rettor Maggiore di manifestare i suoi sentimenti. I Superiori autorizzarono l'Ispettore a proseguire nella pratica, tenendo saldi tre punti essenziali: 1° Condizioni precise da parte delle Autorità civile ed ecclesiastica; 2° speranza che col tempo la Missione venisse dichiarata Vicariato Apostolico o almeno Prefettura; 3° libertà di azione. L'Autorità civile, come dicevamo, aveva manifestato già essere intenzione del Governo che fossero i Salesiani a evangelizzare il Ciaco e prometteva aiuti, che apparivano conformi a quelli forniti negli anni precedenti dal Governo Argentino ai Salesiani della Patagonia. Anche l'Autorità ecclesiastica, che voleva i Salesiani al Ciaco, faceva condizioni non diverse da quelle fatte dai Vescovi argentini, nelle cui diocesi lavoravano i Salesiani, anzi forse erano migliori. Sembrava poi cosa certa, che la Missione sarebbe elevata a Vicariato o a Prefettura; non si giudicava però conveniente parlarne, se non dopo alcuni anni. Piena sarebbe infine la libertà di azione. I Superiori tuttavia non avrebbero dato il loro assenso, finchè non constasse che l'Ispettorato aveva il personale necessario. Quanto a questo, desiderando le due Autorità che si cominciasse dal poco, un minimo di personale non sarebbe mancato (1).

Mentre da Torino partivano queste direttive, Mons. Bogarin con atto del 18 marzo 1917 formulava i suoi propositi e proponeva le condizioni di massima. Quando però si dovette venire a una convenzione, sorsero difficoltà; giacchè i Salesiani non avrebbero voluto accettare la Missione *ad tempus* per non vedersi un bel giorno messi alla porta. Viceversa il Vescovo non se la sentiva (e certo di sua autorità non l'avrebbe nemmeno potuto) di affidare la metà

(1) Lettera di Don Gamba al Capitolo Superiore, Montevideo, 12 luglio 1917.

circa della sua diocesi a una Congregazione religiosa, temendo pure che tal atto riuscisse invisibile al Governo civile. Sarebbe invece stato disposto ad affidare la Missione ai Salesiani per cinquant'anni. E difatti abbozzò una convenzione in questo senso, che l'Ispezzore firmò solo *ad referendum* e quindi non per vincolarsi. Il Vescovo si rivolse alla Sacra Congregazione Concistoriale, perchè gli venisse indicata la forma e il modo di dare una soluzione pratica alla difficoltà. Il Card. De Lai, Prefetto di questa Congregazione, prima che si facesse qualsiasi passo in proposito, pregò il Procuratore Generale Don Munerati di sentire i Superiori della Congregazione e di fargli conoscere se e quale sarebbe il loro punto di vista al riguardo. Accludeva intanto il progetto di convenzione con preghiera di sollecitare (1).

I Superiori, messi al corrente della cosa, studiarono la convenzione *ad referendum*, trovarono che il Vescovo largheggiava nel concedere facoltà parrocchiali, lasciando libero l'Ispezzore per il personale e il modo di lavorare. Discussero i singoli articoli e per assecondare quanto scriveva Sua Eminenza proposero cinque *desiderata*, che furono discussi ed accettati dalla Sacra Congregazione e inviati al Vescovo per la ratifica (2). In sostanza i punti si riducevano a questo: 1° Riconosciuto ai Salesiani il diritto di fondare istituti d'educazione, dove lo credessero opportuno. 2° Diritto di conservare allo spirare del cinquantennio detti istituti e le chiese annesse ai medesimi. 3° L'Ordinario obbligato ad affidare alla Società Salesiana, previa, ben inteso, l'autorizzazione della Santa Sede, le parrocchie, le cui chiese fossero state costruite per opera dei Salesiani o con mezzi da loro raccolti a nome della Congregazione e non *intuitu Missionis*. Quelle invece inalzate dal Vescovo e dal Governo, affidate a chi meglio si stimasse opportuno. 4° Allo spirare del cinquantennio l'Ordinario non poteva licenziare i Salesiani senza il consenso della Santa Sede e alle condizioni che questa volesse fissare. 5° I Salesiani avrebbero ricevuto sempre con filiale affetto la visita paterna e incoraggiatrice del Vescovo. L'Ispezzore dal canto suo assumeva in nome della Società obblighi rispondenti

(1) Lett. 31 gennaio 1918.

(2) Verb. del Cap. Sup., 14 febbraio 1918.

alla natura della convenzione. Il Vescovo mise in forma gli articoli con lievi modificazioni e li mandò alla Concistoriale; il Santo Padre Benedetto XV approvò la convenzione il 22 novembre 1918. Il 28 agosto Monsignore aveva scritto al Nunzio Apostolico del Paraguay Alberto Vassallo di Torregrossa: « Ho il più vivo desiderio di veder attuata quanto prima questa opera di evangelizzazione e di salvezza, mediante l'aiuto prezioso dei zelanti Missionari salesiani, degni figli del Venerabile Don Bosco ».

La Missione fu preparata con un lungo viaggio di esplorazione, compiuto da Don Domenico Queirolo, Direttore del collegio " Monsignor Lasagna " ad Asunción. Tre Missionari designati, partiti dalla capitale il 21 marzo 1920, arrivarono al campo del lavoro il 2 aprile, solennità di Pasqua. Il Governo, che aveva promesso aiuti materiali, si limitò solo a far le spese del viaggio (1). Fu povera la loro prima residenza a Forte Olimpo, distante 680 chilometri da Asunción. Si chiamava così, perchè vi stazionava un comando militare. Si diceva anche Porto Olimpo, perchè era scalo o luogo di sbarco sul magno fiume, che dà il nome alla Repubblica. Sembrava un paradiso terrestre, con tre colline dette *Las tres hermanas*, che offrivano un ameno soggiorno estivo. Non vi si trovavano tolderie di Indi, ma un 600 abitanti fissi e molti *estancieros*, che vi passavano alcuni mesi dell'anno. I punti elevati servivano di rifugio, quando avvenivano le grandi inondazioni. Sul più basso dei tre colli doveva poi sorgere una chiesa di Maria Ausiliatrice, proclamata patrona della Missione. La notizia che ormai la Missione era stata decisa, fece scrivere a Don Albera (2): « La notizia che si riferisce alla Missione, che avete intrapreso nel Ciaco Paraguayo, è di quelle notizie che mi fanno il più gran piacere. Quando un Ispettore, nonostante la scarsezza del personale, ha la fiducia d'intraprendere un'opera così bella e così santa, com'è quella delle Mis-

(1) A proposito di Governi, a Don Turiccia, Direttore della casa di Asunción del Paraguay, Don Rinaldi, Prefetto Generale, scriveva nel 1902: « È una brutta cosa accettare case dal Governo, lo l'ho sempre creduto tempo perso. È meglio cominciare *en una choza* [capanna di pastori], ma propria; la povertà vi provvederà del resto. In generale i Governi ci considerano *come pupilli* ed il giorno che credono conveniente revocano quanto hanno concesso malgrado le mille clausole. Poi a questi chiari di luna che i Governi cambiano ogni momento di persone, di idee e di colore, è inutile sperare ».

(2) Lett. a Don Gamba, 14 aprile 1920.

sioni, egli può sperare molto fondatamente che il Signore sia per venirgli in aiuto in tutti i modi, non ultimo quello di aumentarli il buon personale. Questo fu sempre il pensiero di Don Bosco e di Don Rua, e noi vedemmo che i fatti corrisposero sempre alle loro speranze ».

I Missionari avevano a loro capo Don Emilio Sosa, primizia salesiana del Paraguay e dal 1931 primo Vescovo di Concepción. Al loro giungere incontrarono il buon Cooperatore Gregorio Segovia, che li aveva aspettati tutta la notte sulla sponda del fiume, e fece trovar loro una cappella costruita a sue spese. Presto si videro attornati da ragazzi, ai quali per intanto insegnavano la dottrina cristiana, in attesa di aprire per essi quanto prima le scuole (1). Incertezze e difficoltà, come sempre dove si comincia, non ne mancarono. Ebbero a sperimentare quasi subito i guai di una piena del fiume, che costrinse le famiglie a improvvisarsi abituri di fortuna, costruiti con tronchi di palma sul pendio delle colline. Tuttavia i primi frutti furono consolanti. L'Ispettore Don Gamba, dal quale dipendevano le case dell'Uruguay e del Paraguay, non potè, a motivo dell'inondazione, recarsi a Forte Olimpo; ma vide ad Asunción Don Sosa, che gli comunicò buone notizie. Nonostante la somma povertà, nella quale vivevano, seppe che erano contentissimi. Anch'essi non avevano allora altra abitazione che una capanna di palma, lunga quattro metri per tre. Affinchè Don Albera vedesse come lavoravano, unì al resoconto ispettoriale del 1920 un periodichino (2), che in uno specchietto del movimento spirituale registrava in sì breve tempo ben 1572 comunioni. Come preludio, c'era da rallegrarsi. Don Riccardo Pittini, mandato dall'Ispettore a trovare i Missionari, riferendo il 27 agosto a Don Albera, scriveva: « L'albero delle Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù, divelto un secolo e mezzo addietro dalla malvagità umana, torna a germogliare, fecondato dallo spirito del Ven. Don Bosco ».

L'arrivo dei Salesiani svegliò i protestanti, che corsero ai ripari, appigliandosi a mezzi giudicati più efficaci per fare proseliti tra i civili. Il così detto "Esercito della Salute" cercava di guada-

(1) Lett. di Don Gamba a Don Albera. Montevideo, 6 maggio 1920.

(2) *El Mensajero de Maria Auxiliadora*, 9 de Enero de 1921.

gnare seguaci al protestantesimo a mezzo della beneficenza, cioè con dormitori pubblici e cucine economiche, con assistenza al porto e pronto soccorso, con asili materni e altre opere d'interesse sociale. Un vaporetto denominato "Lancia Evangelica" recava a bordo Missionari, che per il fiume Paraguay e per i suoi affluenti andavano da Asunción a nord della Repubblica, percorrendo di paese in paese tutta la nazione. Un loro "Seminario" doveva formare i futuri ministri protestanti. L'esito per altro era piuttosto negativo. *L'argent fait tout*, ma non quello che fa lo spirito di sacrificio proprio dei Missionari cattolici. I protestanti spendevano molto e ricavano poco; i Salesiani prodigavano se stessi, e la vita cristiana fioriva intorno a loro.

Per tre anni la Missione dei Salesiani si limitò alla popolazione cristiana disseminata sulla riva destra del fiume Paraguay, stabilmente in qualche villaggio e instabilmente presso le varie imprese di legname e le fabbriche di tannino sorte in quegli ultimi lustri. Gli addetti ai lavori erano molti e avevano il massimo bisogno di assistenza religiosa. Dove i Missionari si fermavano solo di passaggio, zelanti catechiste predisponavano gli animi, specialmente dei fanciulli e delle fanciulle, e dopo conservavano il frutto. Erano tredici le cristianità nelle quali si esercitava a questo modo il ministero. Ma una vera e propria Missione tra i selvaggi non erasi potuta ancora fondare; gravi difficoltà naturali ed economiche lo impedivano. Le prime ci sono ben note; quando si dice che lo stesso conosciutissimo zelo dei Missionari gesuiti in più di mezzo secolo non avevano potuto creare nel vasto e misterioso territorio degli Indi una Missione stabile, non occorre altro argomento per dimostrare l'estrema arduità dell'impresa. Eppure l'urgenza di una Missione in mezzo agli infedeli era fortemente sentita dai nostri. Quanto li addolorava lo spettacolo di tribù immerse nelle tenebre del paganesimo accanto a una popolazione, che godeva da secoli i benefici del cristianesimo! Ecco perchè i Salesiani decisero nel 1923 di affrontare con energia il grave problema. Presero dunque a studiare sul posto le vie di una soluzione favorevole. A tal fine il nuovo Ispettore Don Pittini trascorse quasi un mese nell'alto Paraguay, scendendo a contatto con le tribù selvagge.

Ma purtroppo le difficoltà naturali non erano le sole; vi si aggiungevano pure le economiche. Dopo che il Governo, come dicevamo, aveva venduto a vili prezzi la quasi totalità della regione, contribuendo così alla formazione di vasti latifondi, non si sarebbe più potuto acquistare, se non per somme altissime, dai latifondisti la frazione destinata alla Missione. L'Ispettore aveva tentato una escursione per andare in cerca di un terreno; ma si perdette con le sue guide e poco mancò che perissero tutti di sete e d'insolazione. Se anche fosse venuto a capo di trovare quello che cercava, si sarebbe sempre imposta la necessità di un valido appoggio finanziario, massime per compiere i primi sforzi. Così dunque stavano le cose dopo il primo triennio.

Per una Missione definitiva tra i selvaggi qualche vantaggio si conseguì nel 1924. Falliti i tentativi precedenti per trovare un posto adatto, altri se ne rifecero quell'anno. Don Queirolo s'internò due volte coraggiosamente nel Ciaco meridionale, un po' a nord di Asunción, verso ponente, percorrendo con incredibili disagi più di duecento chilometri a cavallo, tra foreste e palmeti interminabili. Voleva a ogni costo raggiungere le tolderie centrali della grande tribù dei Lenguas e scoprire un luogo fertile e contro le inondazioni abbastanza elevato. Le sue ricerche non andarono del tutto a vuoto; ma le distanze, le comunicazioni estremamente difficili e altri motivi scongiurarono per allora una prova in quelle parti.

In luglio Don Pittini, accompagnato da Don Sosa, rifece l'escursione degli anni antecedenti sul fiume Paraguay, su verso nord fino al grado 20 di latitudine sud, visitando nel percorso varie tolderie di Indi Lenguas, Panapanás, Guanás, Ciamacocos e studiando distinte possibilità di fissare alla Missione una posizione strategica. Oltre ai frutti religiosi raccolti lungo il cammino, quella corsa aprì finalmente la via alla sospirata fondazione. Dopo molto consultare si venne alla risoluzione di cominciare nelle isole del Napegue, a circa 60 chilometri sopra Concepción. Essendo suolo fiscale o dello Stato, il governo le cedette a uso indeterminato della Missione. Abbastanza alte sul livello del fiume e fertili per agricoltura e pascoli, rispondevano alle due condizioni più indispensabili per assicurare l'esistenza dell'opera. Offrivano inoltre il vantaggio di distare poche ore dal collegio di Concepción. Il pretendere di stabilirsi

nel cuore del Ciaco sarebbe stato utopia; la mancanza di strade avrebbe isolato i Missionari in fondo alle foreste, e la periodicità degli straripamenti li avrebbe obbligati troppo spesso a fuggire. Là inoltre potevano accorrere facilmente gli Indi Lenguas, i più numerosi e i meglio predisposti. Di là tornava anche agevole contro-bilanciare l'azione dei protestanti. Dalle isole non c'era gran difficoltà a percorrere tutta la lunghezza del fiume Paraguay per visitare i posti d'impresе, che si trovavano entro la giurisdizione ecclesiastica della Missione. Se però si sfuggiva alle acque nelle inondazioni ordinarie, altre straordinarie, a lunga scadenza, se si vuole, ma immancabili, coprivano anche gli isolotti. Ecco dunque una pericolosa eventualità, alla quale bisognava pensare, e ci si pensò.

La Missione incominciò nel febbraio 1925. Modesti furono i principi; ma si confidava che la Madonna di Don Bosco avrebbe saputo fecondarli e allargarli. Infatti l'esito superò ben tosto le speranze. I Missionari impararono un po' la lingua e studiarono le abitudini di quegli Indi, dei quali si cattivarono l'affetto con il buon tratto e con i vantaggi dell'alimento, del vestito, delle scuole e di altre comodità. Soprattutto quei poveri infedeli furono incamminati sulle vie della fede e della vita cristiana. Appunto di là Don Pitini nel 1926 portò una ventina di neofiti ad Asunción, dove il Vescovo amministrò loro nella cattedrale la cresima, la prima comunione e a uno anche il matrimonio. Prima di allora nessun figlio del Gran Ciaco si era accostato alla sacra mensa. Il fatto impressionò tutta la città e creò simpatie all'Opera di Don Bosco. Lo stesso Presidente della Repubblica volle ricevere ufficialmente a palazzo gl'indigeni e fece loro un'accoglienza veramente paterna. Solennissima riuscì l'assemblea dei Cooperatori al teatro nazionale con l'intervento dei novelli cristiani.

Concludiamo questo punto. Per crescere efficacia all'attività missionaria, il campo del Gran Ciaco venne diviso in tre parti. Al sud, quasi di fronte alla capitale Asunción, la parrocchia di Villa Hayes con popolazione paraguayana, accudita dai Salesiani della medesima capitale. Al centro, sul fiume Paraguay, a 500 chilometri verso nord, le isole del Napegue con un terreno, del quale diremo:

base principale della Missione, con residenza del Superiore. Al nord Porto Sastre, donde, sempre lungo il fiume, si distendeva una serie di popolazioni addette soprattutto al taglio di legname, del quale il Ciaco è straricco, e alla elaborazione del tannino. Erano tre punti, dai quali tornava facile il contatto con le tolдерie dei selvaggi, che dall'interno si avvicinavano nella speranza di qualche vantaggio materiale. In Napegue lavoravano tre Salesiani, e al nord due andavano e venivano di continuo. L'esperienza dimostrò che la triplice divisione con una residenza ordinaria in due e un centro d'irradiazione nella terza era stata indovinatissima. Porto Napegue dava i risultati migliori. L'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice impresso un impulso maraviglioso alla residenza per l'azione efficace da esse svolta nell'elemento femminile.

Quello che aveva resa possibile la venuta delle Suore e agevolava il lavoro missionario era stato un colpo arditto dell'Ispettore. Il pericolo continuo e molto serio di qualche inondazione straordinaria, che minacciasse la prima posizione in Napegue, preoccupava chi aveva la responsabilità. Sul finire pertanto del 1925 fu deciso di abbandonare l'isolotto fino allora occupato e... andar dove? L'Ispettore pose gli occhi sopra un terreno poco distante, fuori di ogni pericolo, assai bello, salubre, ricco di acque e con un'estensione di 5.800 ettari, bagnato per la massima parte dal fiume Paraguay, e lo comprò. La spesa totale era di circa 600.000 lire italiane. Umanamente parlando, il passo doveva dirsi arrischiato; ma la Missione protestante penetrata assai fra i selvaggi sommerse ogni esitazione. Si aggiungeva a questo che la miserabile condizione degli Indi, senza speranza di miglioramenti dopo la vendita dei loro territori, la quale li cacciava negli ultimi, peggiori e ristretti terreni, era tanta, che unico loro scampo restava la Missione; onde bisognava assolutamente mettersi in grado di soccorrerli. Ci volle certo una grande fiducia nella Provvidenza per contrarre un sì enorme debito; tanto più che il Gran Ciaco non rendeva nulla, il Paraguay poverissimo dava poco o niente e l'Uruguay non si entusiasmava troppo per una Missione non sua. Per liberarsi da tale incubo finanziario s'invocarono aiuti dall'Opera della Propagazione della Fede e da Propaganda, e si mise in pratica l'aiutati che Dio t'aiuta. La vendita di legnami, dei quali abbondavano i boschi della proprietà, e l'allevamento del be-

stiamo nei pascoli dei prati molto vasti e fertili somministravano non solo di che pagare gli interessi, ma anche somme per ammortizzare il capitale. Così col tempo, con varie industrie e con non lievi sacrifici, s'arrivò a estinguere la opprimente passività. Furon pensieri senza dubbio; ma la fede nella Provvidenza fece sì che nessuno dovesse perdere i sonni.

Una base sicura e stabile dunque era per allora trovata. Questo fatto chiudeva della Missione un primo periodo e ne apriva un secondo. Di quello abbiamo procurato di delineare in un quadro sintetico le principali vicende, facendone una presentazione possibilmente completa, pur varcando i limiti del tempo imposti al presente volume; dell'altro sarà compito ulteriore narrare gli sviluppi e le peripezie, il tutto coronato in quest'anno 1948 con la creazione del Vicariato Apostolico. Non lasceremo tuttavia il nostro racconto senza un rapido cenno di alcuni dei primi frutti ottenuti dopo la sistemazione in Napegue.

Pochi mesi dopo occupata la proprietà le cose avevano già preso un discreto avviamento. Attorno alle due casette abitate dai Salesiani e dalle Suore si era venuta formando una prima popolazione di 250 anime. Si dava naturalmente la preferenza agli Indi, che venivano emigrando dal prossimo Ciaco e che si sperava dover giungere col tempo ad alcune migliaia. Si fece luogo pure a venti famiglie di coloni paraguayani, scelti tra i migliori, affinchè servissero di esempio ai selvaggi con la loro vita e col lavoro. Stava aperta una scoletta con sessanta allievi d'ambo i sessi e d'ambidue le razze, e le domeniche un vero oratorio festivo li raccoglieva, istruiva e allegrava tutti. Ma tanto per questa come per le altre due stazioni l'Ispettore invocava da Torino «alcuni pescatori di lena» che andassero a rafforzare lo scarso numero dei lavoratori evangelici (1).

L'Ispettore sapeva poi cogliere le occasioni per portare il più largamente possibile a conoscenza del pubblico quello che i Salesiani facevano in mezzo ai selvaggi del Ciaco, sinonimo di paese della barbarie. Durante le grandi feste per la beatificazione di Don Bosco fece condurre da Porto Napegue a Montevideo, sua residenza, sei di quegli scolaretti indi. La cittadinanza avvertita ne ammirò il

(1) Lett. a Don Albera, Concepción, 16 luglio 1927.

comportamento, l'istruzione e la pietà. Uno di essi non ancora battezzato ricevette il sacramento nella cattedrale. Gli fecero da padrino il poeta nazionale Zorille de San Martin e da madrina la consorte del Presidente della Repubblica uruguayana, il quale in segno di compiacimento volle dare al neofito il suo proprio nome e cognome. Il viaggio e la cerimonia produssero una grande impressione in quei giovanetti, che, ritornati al Ciaco, la comunicarono ai loro contribuli, con vantaggio della Missione.

CAPO XX

Nella Missione del Matto Grosso.

La Missione dei Bororos nel Matto Grosso aveva sul principio del Rettorato di Don Albera quattro centri attivi: *Palmeiras*, dove si preparava il personale missionario; *Sangrodouro* con la colonia S. Giuseppe, riservata a famiglie di Indi un po' incivili; *Barreiro* con la colonia Sacro Cuore, abitata da selvaggi convertiti; *Rio das Garças* con la colonia Immacolata Concezione, anch'essa per Indi avviati a civiltà.

La colonia Sacro Cuore era sempre la più importante (1). Durarono a lungo le impressioni prodotte da un fatto, che sorprese il pubblico e richiamò l'attenzione anche delle sfere governative. Nel 1908 si doveva aprire a Rio de Janeiro l'Esposizione Nazionale. L'Ispettore Don Malan propose al Ministero di condurre alla capitale federale gli indietti della colonia Sacro Cuore componenti la banda musicale. A tutta prima la proposta sembrò una stravaganza; ma al suo insistere gli si diede ascolto, anzi il Governo dichiarò di prendere per conto suo le spese di viaggio. L'abituale contatto con i Missionari aveva già allargato alquanto le idee a quei figli della foresta; ma la notizia di un viaggio così lungo e largo per il mondo, presentata in modo adatto alla loro mentalità, venne dischiudendo dinanzi alla loro immaginazione orizzonti nuovi, che li facevano di e notte fantasticare. Quando poi si videro inquadrati nelle graziose divise confezionate su misura dal caposarto salesiano di Cuiabà, in-

(1) *Ann.*, v. III, pp. 270, 233-6.

cominciarono a sentirsi qualche cosa di molto meglio che quando andavano nudi o con quattro cenci addosso (1). Il medesimo coadiutore, che era anche buon maestro di musica, li esercitò in un adatto repertorio, mentre un buon chierico attendeva a istruirli nella ginnastica e in altro.

Venuto il tempo, l'Ispettore andò a prenderli. La notizia del viaggio era corsa. Le feste che loro si facevano nei luoghi di passaggio, li trovavano da prima impacciati; poi a poco a poco si venivano sfranchendo. Furono ospiti dei Salesiani a Montevideo, a Buenos Aires e a San Paolo. I giornali narravano con simpatia le prodezze dei ventun piccoli musicanti sbucati dalle foreste del Matto Grosso, sicchè arrivarono alla grande capitale molto aspettati.

La fama dipingeva i Bororos quale razza barbara e feroce; onde la gente, allo scorgere quegli indietti dalla faccia selvatica e ulivigna che cavavano dai loro strumenti concerti di conosciute melodie, non potevano credere ai propri occhi. Diedero saggi nell'Esposizione e dinanzi al Presidente della Repubblica. Il 6 luglio nel teatro cittadino, sonando a uno spettacolo di beneficenza, riportarono un vero trionfo. In città non si parlava quasi d'altro.

Nel viaggio di ritorno furono fatti segno a straordinarie dimostrazioni, specialmente in San Paolo, dove si fermarono un'intera settimana. Tre, che non erano ancora battezzati, ricevettero il battesimo con il rito degli adulti nella chiesa salesiana del Sacro Cuore, gremita di fedeli. Altri personaggi fecero da padrini. Da San Paolo la singolare schiera partì per Cuiabà e infine per la colonia a contar meraviglie ai loro parenti e conoscenti. Nel percorso di 960 chilometri le fermate non erano state poche. Dappertutto autorità e popolazioni si affollavano loro intorno, colmandoli di gentilezze e di attenzioni. Due particolarità non sono da tacere. Nella città di Bataes produssero tale impressione, che un padre, il quale non aveva mai voluto permettere ai suoi tre figli di accostarsi alla santa comunione, vi acconsentì senz'altro, e due protestanti, colpiti dallo zelo dei Missionari cattolici, si convertirono.

Sui particolari vi sarebbe materia per un'ampia monografia; ma per la nostra storia è sufficiente rilevare come l'ardita iniziativa

(1) Gruppo fotografico in *Boll. Sal.* di ottobre 1908.

abbia conseguito il doppio effetto di mettere sotto gli occhi di tutti i buoni risultati che si ottenevano nelle Missioni Salesiane del Matto Grosso e di spiegare per la prima volta dinanzi agli sguardi dei poveri Indi la grandezza del Brasile, loro patria, della quale conoscevano poco più che la terra, le piante, le bestie, le proprie tribù e i non sempre lodevoli coloni. Quale sorpresa vedere questi indietti pregare all'unisono in portoghese, fare la santa comunione, servire la Messa, scrivere in portoghese lettere alle famiglie, che poi i Missionari avrebbero tradotte ai destinatari e mostrarsi intendenti di vari mestieri nel visitare scuole professionali, trasecolati solo alla vista delle macchine. Quanto ai piccoli musici, le impressioni di quell'età più non si cancellano e sarebbe stato interessante osservare in che modo le manifestavano e come venivano ascoltati i loro racconti dopo il ritorno. I molteplici segni poi di stima e di ammirazione raccolti dai Missionari nei centri più civili facevano onore alle loro persone, alla loro Congregazione e alla Chiesa Cattolica.

Ma ci fu ancora un frutto notevole, l'accresciuta fiducia dei Bororos nei loro Missionari, elemento prezioso per agire più efficacemente su di essi. Un fatto eloquente lo dimostrò qualche tempo dopo. Alcuni loro capitani, mossi da questa fiducia, fecero ai Missionari una confidenza che era una confessione: nulla li obbligava a farla, tutto anzi sembrava doverneli sconsigliare. La cosa si riferiva a dieci anni prima, al 1902, anno nel quale i Salesiani avevano fondato la colonia Sacro Cuore. Gl'indigeni allora temendo che fossero emissari della gente civile, mandati per tender loro insidie, li spiavano, ma da lungi, e al loro appressarsi fuggivano. Una volta però, invece di fuggire, gettarono le armi a terra e stettero fermi. I Missionari incuorati li raggiunsero e li regalarono di utili oggetti. Da quel giorno li vedevano venire a gruppi, guidati da uno dei capi, che sembrava il più autorevole; tuttavia il loro atteggiamento non lasciava del tutto tranquilli. Alle buone maniere e ai doni sembravano rimanere indifferenti. Dopo le cose a poco a poco cambiarono. Eran passati dieci anni, quand'ecco un giorno, quasi sentissero il bisogno di uno sfogo, rivelarono come in quei primordi fossero andati una volta dai Missionari con l'ordine di portare le loro teste al proprio capitano. Infatti Don Malan ricordava benissimo che in quell'occasione ogni Missionario aveva ai fianchi almeno due sel-

vaggi; ma nè egli nè altri aveva pensato male e si era proseguito tranquillamente nella conversazione. I perfidi attendevano solo un cenno del caporione per trucidarli. Il cenno vi fu, ma perchè i selvaggi si ritirassero in disparte a parlare con lui. L'attentato si ripeté nei due giorni seguenti. Finalmente al terzo giorno, ritornando a chi li aveva mandati, gli riferirono unanimi che conveniva aspettare, perchè quegli uomini sembravano buoni. Così narrarono nel 1912 gli orditori stessi del complotto. Su quei cuori di pietra aveva agito la religione, rendendoli accessibili a sentimenti che loro non erano punto familiari, qual era forse il rimorso, ispirato dalla gratitudine e venuto a galla per effetto di confidenza.

Anche nel Governo dello Stato, che pure non era in mano a uomini teneri di cose e persone ecclesiastiche, cresceva la fiducia verso i Salesiani. È di quel tempo il delicato incarico affidato a Don Balzola di fare un censimento degli Indi vaganti nel sud presso gli affluenti del San Lorenzo e di pacificarli; due operazioni che esigevano molto tatto per non dar motivo a sospetti pericolosi, Don Balzola era l'uomo fatto per questo, anche perchè parlava il bororo. Quegli Indi avevano di recente attaccato i civili sui fiumi Amarai e Brilhante, lasciando sul campo sette morti; i coloni però abbandonarono le fattorie per tema di feroci vendette. Don Balzola viaggiò 69 giorni, percorse a cavallo un migliaio e più di chilometri e passando d'aldea in aldea, come si chiamano i loro accampamenti, contò 1766 indigeni; ma quello che maggiormente importa, si abboccò con due fieri cacichi. Tale incontro ottenne più di quanto si aspettava, perchè dopo uno dei due, soprannominato *Perigo* a motivo della sua crudeltà, che lo faceva riguardare come il terrore di tutta la plaga e come un pericolo continuo dei civili, si ritirava con ottanta de' suoi Bororos presso la colonia Sacro Cuore. Costoro giunsero un bel giorno affatto nudi. Don Colbacchini, Direttore della colonia, li accolse a suon di banda, diede loro di che vestirsi alla meglio e se li venne guadagnando da esperto Missionario di quella povera gente.

Pare che Don Rua nel 1910 abbia voluto ricordarsi di Don Balzola, che era il primo Missionario da lui mandato al Matto Grosso. Questi dirigeva allora la colonia S. Giuseppe, quando lo colse un grave malore alla gamba sinistra: un'enfiagione misteriosa, ribelle a tutti i rimedi. La Madre Sorbone, arrivata là come visitatrice straor-

dinaria delle Suore, lo trovò dolorante da una ventina di giorni sopra un povero letto e gli diede una medaglia di Maria Ausiliatrice benedetta da Don Rua, promettendogli d'invocare per lui l'intercessione del servo di Dio. Com'ella fu partita, egli scrisse queste parole sopra un foglietto di carta: « Oh Maria Santissima, se Don Rua è in paradiso, fate che domani, primo venerdi del mese, si manifesti qualche miglioramento ». Intanto continuava a soffrire. La mattina seguente togliendo le bende per applicare la medicina, osservò con meraviglia un bucherello, dal quale prese a scaturire tanta materia da riempire un catino. Un'altra piccola apertura comparsa dopo agevolò il ripulimento. In pochi giorni anche i due fori si chiusero senza lasciar cicatrice; anzi neppure si cambiò la pelle. Le Suore, che erano andate alla colonia Sacro Cuore, nel ritorno videro stupite Don Balzola venir loro incontro a cavallo.

Sul finire del 1910 la Missione perdette nella colonia S. Giuseppe il virtuoso Missionario Don Raffaele Traversa (1), che fu il primo sacerdote morto tra i selvaggi. Proveniva dai Figli di Maria del vecchio stampo, voglio dire dei tempi di Don Bosco. Operaio dell'ultima ora, quando nel 1885-86 faceva il noviziato da chierico a S. Benigno Canavese, aveva la non più verde età di 41 anni. Dalla memoria di noi, allora giovanissimi suoi compagni, non si è cancellato mai il ricordo di quella figura d'uomo maturo, bonario, umile, pio e laborioso. Mandato aiutante di Don Balzola nel 1897, consumò silenziosamente gli ultimi tredici anni di esistenza in mezzo agli Indi, sostenendo con tranquillità imperturbabile traversie d'ogni genere. Era proprio uno di quegli uomini che in certe condizioni di vita, se non ci fossero, bisognerebbe, come si dice, inventarli. Hanno l'aria di poter fare poco, ma intanto, attingendo assai più dall'esperienza e dalla preghiera che dai libri, hanno sempre la parola buona che ora conforta, ora rasserena, ora disinganna. Quando la morte dopo breve infermità lo raggiunse, si trovava tutto solo nella colonia; ma la Provvidenza pensò a lui. Per una circostanza di quelle che noi diciamo fortuite, arrivò inaspettato e giusto in tempo Don Colbacchini, che lo assistette nell'ora estrema, amministrandogli tutti i conforti religiosi e raccogliendone l'ultimo respiro. Furono pre-

(1) Cfr. *Ann.*, v. II, p. 488.

senti al transito dell'uomo di Dio parecchi Indi, tra gli altri il già terribile Perigo. La vista di una morte così serena e dei riti che l'accompagnarono, li colpì, tanto più che tutti volevano bene al buon vecchio Missionario.

Quanto lavoro, quanta pazienza ci voleva per sollevare i poveri selvaggi dal loro misero stato d'ignoranza e di superstizione e, diciamolo pure, dal dominio del demonio! Don Colbacchini scriveva a Don Albera (1): « Il Signore ci benedice e andiamo avanti sempre facendo un po' di bene. I passi non sono da gigante, ma son sempre passi, sebbene piccoli ». Eppure, quasi non bastassero le difficoltà inerenti all'opera missionaria, bisognava guardarsi anche dalle male arti di gente settaria, che da lontano tramava contro chi sacrificava tutto per l'elevazione di una razza tanto disgraziata. Esisteva presso il Ministero dell'Interno una " Direzione Generale del servizio di protezione degli Indi ", organismo prettamente massonico. Nel mese di luglio 1911 il Direttore Generale, colonnello dell'esercito, visitò ufficialmente le colonie salesiane. Si trovò a riceverlo l'Ispettore Don Malan e lo accompagnò nelle visite. Il visitatore colmò di elogi i Missionari e in ogni colonia scrisse le sue impressioni, che non potevano essere migliori. Don Malan ne rimase tanto più contento, perchè sapeva essere colui un positivista della più bell'acqua. Ma poco dopo il lodatore dei Missionari inviava a Cuiabà telegrammi, che erano il rovescio della medaglia. Il telegrafista ne fu talmente stomacato, che, incurante del segreto professionale, ne trasse copie e le rimise a Don Malan. La stampa anticlericale, impadronitasi delle false notizie, vi ricamò sopra i soliti commenti, sostenendo la necessità di farla finita con la « catechesi salesiana » e che urgeva sostituirvi la « catechesi laica ». L'Ispettore ebbe buon gioco a rispondere, perchè riprodusse le testimonianze del colonnello, che smascheravano il suo machiavellismo. Le visite vessatorie, confortate da buone diarie, continuarono; ma per la catechesi laica non furono mai trovati i catechisti.

Giova conoscere quale spirito animasse i protettori massonici dei selvaggi. Nell'ottobre 1912, durante una di dette visite a Palmeiras, il Direttore Don Antonio Ragogna ebbe con l'inviato un

(1) Colonia Sacro Cuore, 20 settembre 1911.

colloquio assai significativo, da lui riferito in una lunga lettera a Don Albera. Egli aveva domandato al visitatore se, oltrechè proteggere, la Commissione intendesse anche educare gli Indi. L'altro, eludendo la domanda, deplorò che i Salesiani battessero una falsa strada con il voler imporre le loro idee religiose a esseri liberi, mentre, conforme allo spirito della legge, bisognava rispettare la libertà di coscienza nei poveri selvaggi e lasciare che col tempo e mediante la convivenza dei civili le tribù si andassero trasformando da per sè fino a entrare a far parte dei popoli civili. — A questo modo, osservò il Direttore, l'affare sarebbe troppo lungo. E poi l'esperienza insegna il contrario. È difficile incontrare civili, che abbiano le qualità necessarie per trasformare i costumi barbari degli Indi; inoltre più facilmente s'impara il male che il bene. La prova l'abbiamo sotto gli occhi. Questi Indi dopo tante relazioni con i civili si sono resi meno trattabili dei loro compagni che abitano nell'interno, dove sono le nostre colonie. — Il suo interlocutore tagliò corto, dicendo che, dato quel sistema di educazione contrario alla legge, il Governo non poteva più proteggere e tanto meno continuar a sovvenzionare la Missione.

Ma c'era di peggio. Quei signori con le loro frequenti visite mettevano su gli Indi contro i Missionari, specialmente a Palmeiras, non solamente insinuando massime pericolose, ma anche somministrando armi da fuoco, tanto che una deputazione di varie fattorie partì per Cuiabà a fine di esigere dalle Autorità che prendessero energiche misure, chè altrimenti le avrebbero prese essi.

Intanto i giornali avversi conducevano una campagna violenta contro i Salesiani; ma avevano da fare con Don D'Aquino cuiabese e Direttore del collegio di Cuiabà. Egli dirigeva la difesa giornalistica con una superiorità più unica che rara. Tutto il Brasile ne parlava. Mentre si batteggiava fuori, nel Parlamento i signori della Protezione brigavano con ogni mezzo per impedire che si votasse per la Missione un assegno di cinquanta contos, pari a 75.000 lire italiane; ma non vi riuscirono. Seguirono vendette, come quella di togliere alle colonie la franchigia telegrafica, il che non riuscì difficile, perchè il Direttore della Protezione dirigeva la linea. Si bei protettori non avevano mai fatto nulla in favore dei poveri selvaggi, almeno fino allora, cioè per due anni e mezzo. Intentarono anche

un processo contro i Missionari per presunte sevizie contro gli Indi raccolti a Palmeiras. Un pezzo grosso ben noto ai Salesiani fece subornare alcuni falsi testimoni col suggerire ad essi in bororo quello che avrebbero dovuto deporre in tribunale. Male però gliene incolse. Don Giuseppe Pessina, buon conoscitore dell'idioma, ottenuto di essere citato in giudizio, spiegò il vero significato delle parole malamente suggerite, dimostrando che il suggeritore aveva scarsa conoscenza del bororo e che i testi addotti erano caduti in un ammasso di contraddizioni. Così l'azione giudiziaria, scalzata alla base, finì con non luogo a procedere.

La verità finalmente prevalse. La stampa contraria finì con persuadersi che combatteva mulini a vento e quindi o tacque o diede ragione alla catechesi salesiana, ricusando ogni ulteriore appoggio a quelli della catechesi laica. Un elegante opuscolo *Missoes Salesianas*, dovuto alla penna del Dottor Antonio Martins de Azevedo Pimentel, che *honoris causa* nomino, libero docente di medicina, stampato a Rio de Janeiro, e diffuso a migliaia di copie, mise le cose a posto, chiudendo la bocca agli accaniti denigratori. In sostanza, era il caso di ripetere il proverbio che non tutto il male vien per nuocere. Infatti l'indegna gazzarra servì molto bene a dilatare la conoscenza della Missione salesiana tra i Bororos.

Nella difesa dei Salesiani erasi impegnato a fondo il Nunzio Apostolico Giuseppe Aversa, nelle forme naturalmente consentitegli dalla sua posizione diplomatica. Appunto per dare un autentico e pubblico segno di onore alla malmenata Missione concepì l'idea della creazione di un Vicariato Apostolico con la nomina di un salesiano a reggerlo. La sua proposta venne tradotta in atto mediante la Prelatura di Registro, alla quale fu preposto Don Malan con carattere vescovile, come abbiamo narrato nel capo XIII. Vescovi e Presidenti di Stati brasiliani accolsero con simpatia la notizia. Il Nunzio volle recarsi appositamente a San Paolo per consacrare l'electo. Vi si largheggiò allora negli inviti all'elemento ufficiale, perchè siffatto intervento fosse tacita, ma espressiva e solenne risposta all'odiosa campagna mossa dalla catechesi laica.

La Prelatura abbracciò anche tre nuclei coloniali della Missione, rimanendone fuori Palmeiras. Sappiamo già che per qualche tempo Mons. Malan tenne anche il governo religioso dell'Ispettorìa mat-

togrossense; ma nel 1919 la cedette per disposizione dei Superiori e suggerimento del nuovo Nunzio Scapardini a Don Pietro Massa. Don Albera, facendone a quest'ultimo la comunicazione, gli trasmetteva la tessera di riconoscimento degli Ispettori salesiani contenuta nel monito: « Sai che conviene più che sia fratello maggiore o meglio ancora padre che superiore. Questo era il pensiero di Don Bosco ». Nello stesso anno che Mons. Malan, era stato fatto Vescovo anche Don D'Aquino e Prefetto Apostolico del Rio Negro Don Giordano. In questo pure c'era stata la mano del Nunzio, desideroso di elevare la Società Salesiana nel concetto dei Brasiliani; il che mostrò d'intendere il Cardinale Arcivescovo di Rio de Janeiro, quando disse ad alcuni Salesiani: « Oramai è tempo che i Salesiani prendano parte attiva nella vita spirituale della Chiesa in Brasile » (1).

Nel mese di luglio 1916 il Matto Grosso andò in subbuglio per la furiosa lotta politica fra i due uomini che si contendevano la Presidenza dello Stato. Uno aveva il suo quartiere generale a Cuiabà, l'altro a Corumbà. I loro partiti non si davano tregua. I Salesiani erano ben visti di qua e di là, perchè non s'immischiavano nella politica, a differenza di altri religiosi messisi a parteggiare con pericolo di gravi conseguenze, se avesse prevalso la fazione del sostenuto dal Governo, che essi osteggiavano. Buon per loro che il gran battagliaire finì nel compromesso, il quale portò alla Presidenza Monsignor D'Acquino, come abbiamo narrato.

Alla contesa rimasero estranei i centri coloniali della Missione, allineati a nord lungo il cammino che conduceva da Registro a Cuiabà, ma a gran distanza fra loro. La colonia Immacolata Concezione, la più orientale, andò in quel tempo soggetta a vicende poco liete. Nel 1918 si volle trasferirla a un centinaio di chilometri più addentro sul Rio das Mortes. Lo scopo era di avvicinare i Caiamos, che ogni anno facevano scorrerie, danneggiando i raccolti e uccidendo qualche indio nella colonia Sacro Cuore; si voleva anche allontanare i neofiti dalla perniciosa influenza dei civili. Ma prima bisognava studiare il terreno; perciò Don Colbacchini e Don Albiseti con cinque indi per guide si avventurarono in quelle località impervie, cercando un punto dove piantare le tende. Nessuno avrebbe

(1) Lett. di Don Massa a Don Albera, Rio de J., 7 luglio 1914.

detto alcuni anni addietro, che due Missionari si sarebbero mai abbandonati alla mercè di cinque terribili Bororos. Era il primo esperimento di tal genere. Percorsero 450 chilometri fra pericoli e disagi inenarrabili, esplorando tutta la zona nord-est della colonia Sacro Cuore, fino allora inesplorata; ma la migliore scoperta fu il buon comportamento dei cinque selvaggi.

Venuto il giorno del trasloco, si comprese meglio quanto fosse necessario abbandonare quel posto. I Bororos, che sobillati dai civili vicini si rendevano ogni dì più insopportabili, seguirono in pochi i Missionari, preferendo i più far ritorno alle foreste. Il trasporto si eseguì nel novembre 1918 in compagnia di Mons. Malan, che l'8 dicembre benedisse la nuova colonia. Tutto s'incamminava abbastanza bene, quando si diedero alcuni casi di febbri palustri. Gli Indi si spaventarono, nè ci fu più verso di rattenerli, ma si ritirarono tutti alla colonia Sacro Cuore, protestando che non sarebbero mai più ritornati a Rios das Mortes. Che fare? Il trovarsi soli in quelle condizioni indusse i Missionari a lasciare il luogo fino a tempi migliori. Ma un incidente mandò a monte tutte le speranze. Un giorno Don Colbacchini si recava con due giovani Bororos a Rio das Mortes, quando sbucarono dalla foresta alcuni Caiamos e a pochi passi da lui barbaramente assassinarono i suoi due compagni. Non si può immaginare l'orgasmo dei Bororos a una tale notizia. Pieni di rabbia anche contro i Missionari, li incolparono di tanti mali. Poco mancò che non isfogassero la loro sete di vendetta nel loro sangue. Come Dio volle, il più forte della burrasca passò e a poco a poco gli animi si acquetarono, ma a patto di non tornare a Rio das Mortes, e non ci si tornò.

Don Colbacchini aveva già adocchiato un buon luogo sulla riva dell'Aracy, affluente del Rio das Garças. Quel luogo era chiamato dai Bororos *Bariga-jao*, che vuol dire pietra di fuoco. I Bororos gradirono la scelta. Sotto la direzione del Missionario si diede principio alla formazione di un'aldea. Erano tante capanne intorno alla capanna centrale della missione, alle cellette dei Missionari anch'esse piccole capanne e a una maggior capanna, che faceva da cappella. Di là scriveva uno dei Missionari a Don Albera (1): « Pane quoti-

(1) Don Cesare Albisetti, 24 ottobre 1920.

diano del Missionario è la materialità, l'instabilità degli Indi e ogni sorta di difficoltà, senza un diversivo che lo trasporti, almeno per un po', in un'atmosfera più respirabile. Qui non si avvera il proverbio: *Ab assuetis non fit passio*. Solo una forza di volontà non comune, aiutata dalla Grazia, può accettare questa vita con rassegnazione e in certe circostanze anche con entusiasmo ».

Dio premiò la buona volontà, sostenuta dal sacrificio. Dopo soli quattro mesi i Missionari avevano la loro cappella e la residenza per sé e per le Suore, tutto alla buona e coperto di paglia, ma decente e a posto, di modo che l'aggruppamento presentava un aspetto anche esteticamente decoroso. Per formarsi un concetto serapre più adeguato delle difficoltà, in mezzo alle quali bisognava vivere e lavorare, si legga questo tratto d'una lettera di Don Colbacchini, che da quindici anni non aveva lasciato la selvaggia compagnia dei Bororos (1): « L'Indio ci darà molto da lavorare e ci farà molto soffrire. Il selvaggio è ingrato, non riconosce il beneficio se non nel momento che lo riceve. La civiltà laica, le malvage insinuazioni del civile avventuriero e ignorante sono e saranno ostacoli grandi alle nostre fatiche. L'Indio oramai conosce e sente il bisogno di godere dei vantaggi, che la civiltà gli porge; ma vorrebbe e cerca questi vantaggi in accordo con le esigenze della sua natura selvaggia e delle sue passioni. Il nostro Indio bororo oggi più che mai vuol godere la civiltà, ma non soffrire obblighi e doveri della vera civiltà cristiana, che con tanti sacrifici gl'insegniamo ». Chi scriveva così, non cedeva a pessimismi; anzi si sentiva di dire che sperava di vedere fra qualche anno la Missione più forte e più pronta a nuove conquiste.

L'Opera salesiana del Matto Grosso aveva incominciato con le Missioni, cioè con la colonia Teresa Cristina nel 1892 e solo due anni dopo erasi aperto il collegio di Cuiabà, sicchè di questo cadeva nel 1919 il giubileo d'argento; quello pertanto che non erasi fatto per la prima Missione, non più esistente (2), si fece per il primo collegio, festeggiandosene il venticinquesimo, che per felice coincidenza s'incontrava con il bicentenario della città, per il quale pure si preparavano festeggiamenti. Le due feste, non che ostacolarsi, s'avvan-

(1) A Don Albera, Colonia Sacro Cuore, 24 ottobre 1919.

(2) *Ann.*, v. III, pp. 227-9.

taggiarono reciprocamente; ma della celebrazione salesiana soltanto dobbiamo noi occuparci, tornata di gran giovamento anche alla Missione, non abbastanza nota e ancor meno apprezzata nella stessa capitale dello Stato.

Fu organizzato per l'occasione un Congresso regionale dei Cooperatori, tenutosi nei giorni 4, 5, 6 dicembre. Il maggior lustro gli derivò dalla presenza del nuovo Nunzio Scapardini, che per il suo antico affetto verso i Salesiani si sobbarcò volentieri ai disagi del lungo viaggio da Rio de Janeiro a Cuiabà. Inaugurò le adunanze un discorso di Mons. D'Aquino, Presidente del Matto Grosso, e le chiuse con un'allocuzione il Nunzio. Ogni seduta constava di due parti, oratoria o dottrinale una, musicale o ricreativa l'altra. Cooperatori e Autorità governative trattarono temi di azione salesiana. Nell'ultima adunanza il Rappresentante della Santa Sede consegnò in nome del Santo Padre le insegne della Commenda di S. Gregorio Magno al capitano Antonio Tommaso D'Aquino, padre del Presidente, dicendo che il Papa intendeva di premiare in lui uno dei più cospicui Cooperatori salesiani mattogrossensi.

Il programma intrecciava alle parti del Congresso cerimonie e manifestazioni di varia natura, due delle quali furono le più notevoli. Il Nunzio benedisse i nuovi locali costruiti per le scuole professionali e per l'osservatorio meteorologico e sismografico del collegio e inaugurò un'esposizione scolastica e missionaria. Inoltre con l'assistenza di quattro Vescovi e alla presenza di una grande moltitudine incoronò con tutta la solennità del rito l'immagine di Maria Ausiliatrice, grazie a speciale privilegio pontificio. Il Papa con rescritto della Segreteria di Stato aveva concesso al Nunzio di compiere la cerimonia come delegato della Santa Sede. L'atto solenne fu eseguito sulla piazza della cattedrale dopo una grandiosa processione. Anche la colonia italiana volle farsi onore, offrendo un banchetto al Nunzio. Furono insomma buone giornate per la Società Salesiana nel Matto Grosso. L'Ispettore, riferendone a Torino, scriveva: «Le nostre feste giubilari furono la parte migliore delle feste dello Stato per il bicentenario».

In un momento così eccezionale non dovevano mancare saggi, che dimostrassero come i Salesiani facessero nel Matto Grosso anche opera di diffusione della cultura. Miravano a questo alcune pubbli-

cazioni appositamente preparate e figuranti tra le cose dell'Esposizione: 1° *La tribù dei Bororos*, studio etnografico e linguistico in due volumi. - 2° *Il Catechismo in bororo*. - 3° *Storia del Brasile in Bororo*. - 4° *Cinque lustri di Missione*. - 5° *Terra Natal*. Poesie di Mons. D'Aquino. - 6° *Effemeridi meteorologiche di Cuiabà*. Raccolta ordinata delle osservazioni fatte fino allora nell'osservatorio dell'istituto.

Non era ancora del tutto spenta l'eco delle feste giubilari, che un tragico fatto venne fulmineo a funestare la Missione e non la sola Missione. Teatro della tragedia fu Palmeiras, tristo protagonista un negro. Ne abbiamo la fotografia: sembra il modello di certi bestiali Barabba dipinti dai nostri pittori in quadri della Passione. Una colonia di negri, discendenti, come generalmente nel Brasile, dalle tribù africane importate durante il periodo dello schiavismo, formava una metà della scarsa popolazione.

Il negro, del quale parliamo, era addetto ai lavori campestri di un proprietario dei dintorni. Diede occasione al misfatto una verifica di confini. Nelle vicinanze di Palmeiras si stendeva una zona contesa tra il demanio statale e un agricoltore, che la occupava da molti anni. Il Governo, volendo riaffermare i suoi diritti di proprietà, aveva aperto trattative di vendita e perciò mandato un ingegnere civile a intraprendere le operazioni di rilievo topografico. I Salesiani approfittarono dell'opportunità per veder di eliminare dissensi causati da incertezza di limiti tra il loro podere e quello di un signore corumbese. A tal fine l'agrimensore, ospite dei Salesiani, prestava l'opera sua per eseguire una verifica, ma in forma tutta privata. Mentre si facevano i preparativi sul terreno, nacquero contestazioni con il procuratore del detto proprietario di Corumbà. Quando l'alterco sembrava bell'e composto in modo pacifico, accadde l'inatteso.

La domenica 29 agosto 1920 una masnada di scherani armati, capeggiata dal negro, irruppe nel cortile dei Salesiani. I masnadieri fecero uscire tutti di casa e li ridussero all'impotenza. Non nascondevano le loro sinistre intenzioni, poichè il caporione disse che avrebbero ucciso tutti i Salesiani. Questi passarono una giornata di agonia. Dalla mattina alla sera l'ingegnere, benchè minacciato al par degli altri, si studiò di tener a bada quegli energumeni; ma il

loro corifeo diveniva sempre più intrattabile. La loro ferocia pareva non sospirare altro che il momento e la maniera di sfogarsi. Dopo mezzodì alcuni della stessa risma portarono loro bottiglie di un liquore, che dà fortemente alla testa. Le vittime compresero che l'epilogo era imminente, giacchè i carnefici cercavano lo stordimento dell'ebbrezza.

Poco prima del tramonto il negro intimò a tutti di uscire e di prendere la strada di Cuiabà; era la mossa finale. Il Direttore Don Thannhuber dovette precedere la fila indiana. Quando giunsero nel bosco, il capobanda puntò il fucile contro di lui e sparò. Tre colpi andarono a vuoto; il quarto lo ferì a morte. Cadde supino dicendo: — Mio Gesù! — Non emise un gemito. Teneva le mani strette al petto. Un coadiutore corse, gli s'inginocchiò a lato, tentando di arrestare il sangue che sgorgava dalla ferita e lo chiamava, lo chiamava, senz'averne un segno di essere compreso. Intanto sopraggiunsero gli altri confratelli, che erano tenuti a distanza; Don Vieceli gli impartì l'assoluzione. Non respirava più. L'assassino caricò di nuovo l'arma. L'otturatore, non si sa perchè, non funzionava. Allora, forse preso da superstiziosa paura, ingiunse a tutti di partire per la città. Tornate inutili le resistenze almeno per i vecchi e i malati, bisognò mettersi in cammino. Con loro andavano anche le povere suore. Sorvoliamo sulle peripezie della lunga ed estenuante *via crucis*. Due coadiutori, ottenuti in prestito da un conoscente due cavalli, raggiunsero prima di tutti Corumbà, donde telefonarono al collegio di Cuiabà la ferale notizia.

A Palmeiras, mentre i banditi saccheggiavano la casa, due buoni popolani, coadiuvati da quattro pietose donne, trovata la salma, la adagiarono sopra una specie di barella improvvisata con grandi foglie di palma e recatala al cimitero, le diedero piamente sepoltura. Dalla capitale volò a Palmeiras il Direttore D. Couturon; ma gli si parò dinanzi *desolatio desolationis*. Fatto ritorno, ricevette infinite visite di condoglianza, anche perchè l'estinto era conosciuto e amato; lo chiamavano padre dei poveri. I funerali di settimana, celebrati nella cattedrale, diedero luogo a una dimostrazione delle più imponenti da parte dell'universa città.

L'uccisore, dandosi alla macchia con i suoi complici, tenne in iscacco per sette mesi la polizia. Chi può scovare un malvivente in

quelle foreste? Finalmente il 3 aprile 1921 cadde nelle mani della giustizia e venne tradotto in carcere. Nessuno dei coimputati subì condanna. Egli, reo di molti delitti, se la cavò con quattro anni di reclusione. Ma non li finì. Coperto di piaghe cancrenose si spense il 5 giugno 1923. Indarno un sacerdote salesiano fece vari tentativi per essere da lui ricevuto e prepararlo al passo estremo. I tre arrestati con lui e dimessi erano già periti di mala morte. Quale il movente del delitto? Non si poterono allontanare gravi sospetti, avvalorati dall'irrisoria condanna. Che il feroce assassino abbia agito non dico per conto suo, ma per istigazione di gente da poco, *credat Judaeus Apella*.

Ritornata la calma, Don Couturon, esumate le misere ossa, le racchiuse in un degno sepolcro. Caro Don Thannhuber, così umile e mite e così esemplare sacerdote! Non è affatto il caso di applicare il detto popolare: morti, tutti santi. Egli fu veramente un salesiano di gran virtù. Venne dalla sua Baviera a Foglizzo tra i Figli di Maria nel 1897. Sentì la vocazione missionaria. Nel 1902 i Superiori lo destinarono al Matto Grosso. Da suddito si distinse per filiale docilità, da superiore si fece amare per bontà paterna. Che dovesse finire di morte violenta, era un suo pensiero abituale, come rivelò a parecchi confratelli, dicendone anche la ragione. In un giorno prossimo alla partenza per l'America Don Rua nel cortile dell'Oratorio, rivolto a un gruppo di coloro che dovevano andare in Missione, fra i quali c'era anche lui, aveva detto in tono che non lasciava supporre uno scherzo: — Andate, miei cari, coraggio! Tra di voi vi sarà un martire. — E a lui personalmente nel dì dell'addio: — Fatti coraggio! Sarai un martire. — La venerazione per Don Rua gli fece prendere le sue parole in senso profetico e un tale viatico non potè non contribuire a ingagliardirne la fibra spirituale.

Mettiamo la chiusa del capo in armonia con il suo contenuto. Nel 1921 all'Ispettore Don Massa succedette Don Carrà. Dopo la prima visita fatta alle colonie dei Bororos il nuovo Ispettore scrisse a Torino (1): « Il personale delle colonie è molto stanco. Poveri confratelli! Pensare che molti di essi da dodici, quindici e più anni con-

(1) Lett. a Don Rinaldi, Cuyabà, 20 novembre 1921.

ducono quella vita dura e sacrificata ». Orbene leggendo loro corrispondenze di questi anni conservate nel nostro archivio, ho incontrato sovente l'espressione: « I cari Bororos ». Verrebbe voglia di dire: — Troppo, troppo cari i vostri Bororos! — Ma i Missionari li qualificano così, non già lamentando quanto costassero loro di sudori e di pene, ma ispirandosi alla carità di Gesù Cristo, che li faceva ad essi amare.

CAPO XXI

La Prefettura Apostolica del Rio Negro.

Nel capo XIII abbiamo parlato della fondazione d'un collegio a Manaus, capitale dello Stato di Amazzonia nel Brasile. Questo Stato si divide in quattordici comarche, una delle quali è il Rio Negro, paese di Missione, ma da molto tempo senza Missionari. Le difficoltà eran tante e tali, che o stancarono chi le affrontò o spaventarono chi fu inviato ad affrontarle. Pio X poco prima di morire, desiderando che i Salesiani andassero a lavorare in quel nuovo campo di apostolato, fece dire a Don Albera che bisognava andarvi per attirare così le benedizioni divine sulla Congregazione. Anche il Card. Gotti, Prefetto di Propaganda, gli disse francamente che quella Missione avrebbe imposto gravi sacrifici di denaro e fors'anche di vite (1). Un decennio dopo l'accettazione in una riunione plenaria della Congregazione di Propaganda il Prefetto Card. Van Rossum riconosceva la benemerenzza dei Salesiani nell'aver accettato quel duro campo di lavoro evangelico. E Pio XI, in un'udienza concessa nell'aprile 1925 a Mons. Massa, gli disse che la Congregazione Salesiana dava con quella Missione un buon esempio a tutti; egli però trovava giusto che ogni Istituto religioso avesse qualche Missione difficile e pericolosa (2). Non esagerava dunque Don Albera dicendo ai Cooperatori nella lettera di capo d'anno essere quella Missione « disagiatissimo e difficilissimo campo, che *aveva* già stancato la robusta fibra di altri zelantissimi Missionari ».

(1) *Lettere circolari* di Don Albera, p. 169 (29 gennaio 1915).

(2) Relazione di Mons. Massa ai Superiori salesiani, Rio de Janeiro, 19 marzo 1927.

La regione del Rio Negro prende il nome dal fiume che la attraversa e va a gettarsi nell'Amazzoni. Il fiume si chiama così, perchè le sue acque hanno una tinta bruna, dovuta a sostanze chimiche provenienti dalla decomposizione delle piante. Sopra una superficie di circa 200.000 chilometri quadrati vivevano soltanto 20.000 bianchi e 14.000 Indi. Amministrativamente si divide nei tre comuni di Moura, Barcellos e San Gabriel, che è il centro principale. I civili, più numerosi nel Basso Rio Negro, erano tutti cattolici, ma immersi nell'ignoranza per quanto riguardava la morale e la dottrina cristiana. Di selvaggi se ne incontrano anche sparsi nel Basso Rio Negro; ma hanno il loro vero centro nell'Alto, lungo gli affluenti del maggior fiume. Formano molte tribù e parlano idiomi distinti. Abitano in capannoni detti maloches. La loro condizione sociale nelle relazioni con i civili era desolante all'arrivo dei Salesiani. Mons. Federico Costa, Vescovo delle Amazzoni, dopo una sua visita nel 1908, additava in una pastorale dell'anno seguente all'esecrazione della nazione la pessima condotta di certi bianchi più barbari dei selvaggi. Questi per sè non erano nè brutali nè feroci, ma mostravano un'indole docile e buone disposizioni all'incivilimento. Se si abbandonavano ad atti di vendetta, ciò era effetto di insopportabile esasperazione. Per lo più conservano ancora un residuo d'istruzione religiosa lasciata loro dagli antichi Missionari; ma purtroppo, nonostante l'abolizione della schiavitù, molti di essi gemevano in un vero stato di schiavi sotto il dominio di coloni bianchi, loro assoluti e duri padroni.

Le febbri palustri e altre malattie equatoriali vi sfibrano l'organismo umano; ecco la difficoltà maggiore che la Missione incontrava, propria delle otto Missioni, che si stendono nell'immensa valle amazzonica. Tre Ordini religiosi erano passati per il Rio Negro prima dei Salesiani, abbandonandolo dopo un periodo più o meno breve di lavoro: i Mercedari, i Carmelitani, i Cappuccini.

Il sullodato Vescovo, constatata la necessità di affidare la Missione a una famiglia religiosa, venne a Roma e ne fece parola alla Sacra Congregazione Concistoriale. La Congregazione, che nel 1896, stante la mancanza di Missionari, aveva unito il territorio alla diocesi di Manaus, nel 1910 lo staccò di nuovo e lo eresse in Prefettura Apostolica, sottoponendola alla dipendenza della Sacra Congrega-

zione di Propaganda Fide e limitandola entro questi confini: a nord, dalla confluenza del Cabori e del Rio Bianco risalendo il Rio Negro fino alle frontiere della Colombia e del Venezuela; a sud, lo spartiacque tra Rio Negro e il Solimões. Nel 1922 portò poi i confini più in basso fino alla confluenza del Jahu, includendo nella Prefettura anche la regione e parrocchia di Moura.

Quattro furono le Congregazioni religiose, che dal 1910 al 1914, richieste di voler assumere l'amministrazione della nuova Prefettura, declinarono l'offerta. Allora parve opportuno a Propaganda di tastare il terreno per vedere se i Salesiani sarebbero stati disposti ad accettare. Il Segretario Mons. Laurenti interrogò in via semplicemente officiosa il Procuratore Generale. I Superiori informati risposero, che prima di esprimere il loro sentimento desideravano informazioni. Fu mandata copia del decreto di erezione, dov'erano descritti i confini della Prefettura, e Mons. Costa, che si trovava a Roma e quindi era *pars magna* nella pratica, inviò una relazione molto particolareggiata su quanto maggiormente interessava di sapere, mettendo anche in rilievo i motivi di ordine morale, che dovevano consigliare i Salesiani all'accettazione. Infine diceva: « Il Rio Negro aspetta i figli del Ven. Don Bosco. Il Brasile, che già nutre per i Salesiani tanta simpatia, saprà dimostrare loro la sua gratitudine per la grande opera di civiltà che essi vanno a intraprendere ». Annunciato poi l'invio d'una copia della menzionata pastorale e volendo spiegare il suo entusiasmo per la santa impresa, conchiudeva: « Vorrei dare una prova del mio entusiasmo sincero e capace di eccitare l'ardente zelo dei figli di Don Bosco. Se la Santa Sede il consentisse ed il Rev.mo Sig. Don Albera lo volesse, sarei pronto a vestire l'abito salesiano e ad abbracciare la Regola di Don Bosco e subito dopo partire con alcuni confratelli, sotto l'ubbidienza a un superiore, a stabilire e fondare questa Missione, la quale mi è garanzia di grandi meriti per quelli che ad essa si vorranno dedicare, di immensa gloria a Dio e di sommo vantaggio per il progresso materiale del Brasile ».

Il Rio Negro era l'unico territorio di Missione ancora libero nell'America, dove omai per i Salesiani avevano cessato di essere luoghi di Missione la Patagonia e la Terra del Fuoco, come abbiamo narrato. Questa considerazione, secondo il Procuratore che trattava l'af-

fare a Roma, avrebbe dovuto influire favorevolmente per l'accettazione. Ma Don Albera guardò la cosa più dall'alto. Il 10 febbraio 1914, discorrendosene nel Capitolo Superiore, egli, pur tenuto conto delle insistenze di Propaganda e del difetto di personale, terminava con queste elevate parole: « La difficoltà della Missione e la sua povertà dovrebbero animarci ad accettarla ».

Una sorpresa venne improvvisamente a rallentare le trattative. In aprile giunse la notizia che il Vescovo non sarebbe più ritornato nella sua diocesi, perchè era entrato nei Camaldolesi. Il venerando Prelato, oppresso dalle difficoltà del suo governo pastorale, aveva rinunciato alla diocesi per ritirarsi a terminare la vita nel chiostro. Si stabilì dunque di soprassedere in attesa degli eventi. Ma poichè la Prefettura dipendeva da Propaganda e non dal Vescovo, fu da Roma comunicato a Don Albera che bisognava pensare egualmente ad accettarla; essere anzi vivissimo desiderio del Card. Gotti, che si andasse presto. Don Albera credette bene di attendere a fine di conoscere come si sarebbe provveduto al governo di quella diocesi per sapere a chi rivolgersi nelle prime necessità. S'arrivò così a giugno, quando, tutto ben ponderato, i Superiori deliberarono l'accettazione e stabilirono di mandare al più presto due Missionari per conoscere le condizioni e i bisogni della regione. Appena saputo questo dal Procuratore, il Card. Gotti scrisse il 18 giugno a Don Albera ringraziandolo ed esprimendogli la sua viva fiducia, che dalle apostoliche fatiche dei Salesiani in quella regione si sarebbero ottenuti con il divino aiuto frutti salutari e ubertosi. Con altra sua lettera il Prefetto di Propaganda affidava definitivamente la Prefettura alla Congregazione Salesiana.

Cinque giorni dopo la morte di Pio X la Sacra Congregazione di Propaganda spedì le lettere credenziali, con cui commetteva a Don Balzola di andar a prendere possesso della Prefettura Apostolica mediante un viaggio di esplorazione. I Superiori inviarono le lettere a Mons. Malan, che, come Ispettore, glielne rimettesse. La notizia improvvisa sconcertò alquanto Don Balzola. Affezionato alla Missione mattogrossense, come si è affezionati a un luogo, dove molto si sia lavorato e sofferto per un nobile ideale, provò vera pena a doversi allontanare da' suoi neofiti. Incominciò proprio all'apostolica. Portatosi a Cuiabà senza denaro e con scarsi indumenti, ne fu fornito

alla meglio. Monsignore raggranellò una piccola somma bastante per una parte sola delle spese di andata e gliela diede insieme con la sua veste da prete. Ricevette da Mons. D'Aquino due paia di scarpe, dal prefetto della casa il pastrano e dal Direttore un po' di biancheria. Partiva così poveramente da una Missione, dove aveva faticato vent'anni, per andare a cominciarne un'altra irta di difficoltà e di pericoli. Ma le strettezze economiche, anzichè disanimarlo, gli causavano coraggio, perchè nella povertà diceva di scorgere un pegno e una promessa che la nuova Missione sarebbe da Dio benedetta.

Dopo un viaggio lunghissimo arrivò a Manaus il 28 aprile 1915, accompagnato da Don Giuseppe Solari e dal coadiutore Giuseppe Canuto. Aveva una lettera di raccomandazione dal Ministro dell'Agricoltura per il Governatore dello Stato di Rio Negro, che a sua volta gliene diede un'altra per tutte le Autorità, alle quali si sarebbe presentato. La sua prima tappa fu a San Gabriel, il paese più importante della zona, sede di Municipio e di tutte le Autorità municipali, situato in ottima posizione sulla riva sinistra del bello e terribile fiume. Giunse felicemente il 21 maggio. Tutta la popolazione dei dintorni stava radunandosi per una sua festa dello Spirito Santo. Tranne pochi portoghesi e brasiliani, commercianti ed estrattori di gomma, tutti gli altri erano Indi inciviliti o semicivili. Gongolarono di gioia al vedere tra loro due sacerdoti. I Missionari pensarono subito a fare il triduo di Maria Ausiliatrice; poi il 24 cantarono la Messa in due, Don Balzola dall'altare e Don Solari dal coro, e questi fece pure il panegirico. Dopo lessero l'atto di consacrazione della Prefettura Apostolica a Maria Ausiliatrice, distribuendo quindi immagini e medaglie. La funzione si compì in una chiesuccia di pali e fango, con pavimento naturale e neanche spianato, priva di porte e finestre. In tanta umiltà i Missionari celebrarono anch'essi il centenario della festa di Maria Ausiliatrice; ma nella storia della Missione quel giorno segnò una data indelebile: il *natalis* della Missione stessa.

Dopo la festa Don Solari dovette ripartire per Rio de Janeiro; l'acuirsi del suo mal di reni lo costrinse a quel distacco. Don Balzola, avvezzo ai contrattempi, proseguì l'indomani il viaggio da solo secondo l'itinerario prestabilito. Da Rio de Janeiro a San Isabel si

era navigato in piroscafi speciali e di là fino a San Gabriel si continuava su vaporini e più oltre quasi unicamente su canoe. Don Balzola, intendendo di far del bene anche agli Indi nei luoghi di approdo, condusse con sé un intelligente giovanetto meticcio, che parlava anche il portoghese e quindi gli sarebbe servito da interprete. Si diresse alla fortezza di Cuchuy, punto estremo del Brasile e della Prefettura, dove il fiume scende tra la Colombia alla sua destra e il Venezuela alla sua sinistra. Fatte parecchie fermate, nelle quali ricevette cortese ospitalità da facoltosi coloni ed ebbe agio di osservare molti Indi, arrivò il 30 maggio alla mèta. Ben accolto nella caserma del distaccamento militare, che sorvegliava la frontiera, chiuse il mese mariano tra quei soldati. Eretto un altare ed espostovi il quadro di Maria Ausiliatrice, disse la Messa dinanzi al presidio, al quale rivolse alcune parole. Celebrava all'aperto, avendo sotto gli occhi il maestoso Rio Negro, largo ancora lassù ducento metri, e in faccia le foreste della Colombia e del Venezuela. Non poteva non volare col pensiero ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice delle due Repubbliche. Gli sovvenne allora una cosa, che Mons. Lagsagna diceva d'aver udito da Don Bosco, cioè che i Salesiani del Brasile, della Colombia e dell'Equatore si sarebbero durante le loro escursioni incontrati nel cuore dell'America. La sua presenza in quel punto faceva presagire non lontano il giorno dell'auspicato incontro.

Perlustrate alcune parti della zona di confine, il 16 giugno fu di ritorno a San Gabriel. Qui impiegò tre giorni in trattative per stabilirvi la residenza centrale della Missione; indi ripartiva per il Basso Rio Negro, fermandosi dieci giorni a Manaos per pigliare accordi con le Autorità ecclesiastiche e civili. Nel corso dell'escursione, come risulta da' suoi appunti di viaggio, aveva potuto amministrare 204 battesimi e 50 cresime, benedire 13 matrimoni, ascoltare confessioni e anche distribuire comunioni, perchè, dovunque arrivasse, trovava facilmente comodità di celebrare presso famiglie civili. Il 5 agosto rientrò sano e salvo in Rio de Janeiro. All'andare c'erano voluti trentasette giorni di puro viaggio, senza tener conto delle necessarie fermate; nel tornare ce ne vollero un po' di meno, perchè la navigazione fluviale a seconda della corrente riusciva più rapida. Tra andata e ritorno aveva percorso 30.060 chilometri. Pi-

gliato un breve riposo, si recò a San Paolo, dove il 16 agosto partecipò alle feste centenarie della nascita di Don Bosco e in quel giorno stesso presentò al battesimo il suo giovane interprete. Il Presidente dello Stato e già Presidente federale fece da padrino e la sua figlia da madrina. Subito dopo con il neofito partì per Torino, a render conto della sua missione. La sua attenzione si era posata specialmente sulle miserrime condizioni degl'infelici Indi e sopra un miscuglio generale d'ignoranza e di fede, quale non aveva mai incontrato altrove; onde ripensandoci esclamava: « Chi sa quante fatiche dovremo sostenere per portarvi rimedio! » (1).

Il fine inteso nel mandare Don Balzola a fare la descritta escursione era stato di constatare *de visu* quali fossero le condizioni del paese da evangelizzare per riferirne ai Superiori, e per mezzo del Nunzio, alla Santa Sede. Raggiunto questo fine, altro non restava se non allestire una prima spedizione di Missionari. Ma prima di procedere oltre, sarà bene che i lettori conoscano alcune almeno delle cose osservate nell'esplorazione.

A sentire certuni, andare al Rio Negro voleva dire semplicemente lanciarsi in braccio alla morte; a sentire altri invece il Rio Negro era il più sano degli affluenti dell'Amazzoni. Come stavano realmente le cose? Dalle osservazioni fatte e dalle notizie raccolte sul posto risultavano esagerati entrambi i giudizi. Anzitutto rilevarono gli osservatori che diverse erano le condizioni nel Basso e nell'Alto Rio Negro. Nel Basso Rio Negro le piogge, che hanno il loro periodo principale da dicembre a maggio, producono piene, le quali allagano grandi estensioni di foreste; le acque poi ritirandosi lasciano melma con foglie e radici in putrefazione, donde si levano le zanzare, veicoli delle febbri malariche. L'Alto Rio Negro al contrario, da San Isabel in su, ha clima più sano; San Gabriel poi è luogo sanissimo e le acque del fiume sbattute nelle frequenti cateratte si fanno migliori.

Serie parvero invece alcune difficoltà di carattere morale e sociale di fronte ai civili e ai non civili. Quanto ai primi, se ne trovavano di quelli che potevano creare molti imbarazzi. Erano massimamente tra i proprietari di *seringaes*. Si dicono *seringaes* estensioni di terreno soggette ad allagamento durante le annuali piene,

(1) *Boll. Sal.*, marzo 1916, p. 76.

e così si chiamano, perchè cresce in esse l'albero *seringueira*, dal cui tronco si estrae la gomma elastica o caucciù. Il capo della Missione bisognava che fosse uomo assai prudente e delicato, in modo da sapersi guadagnare la simpatia di costoro; se egli non godesse su di loro un ascendente atto a dominarli, gli avrebbero fatto fallire la Missione. Tanto più che nei riguardi degli Indi si davano casi, nei quali un Missionario non può rimanere indifferente e corre pericolo di compromettersi. Eccone uno. Ogni anno, giunta la stagione di estrarre la gomma, certuni dei suddetti proprietari montavano il fiume nei loro canotti o lance a gasolina (1), penetravano nei fiumi Uaupès e Içama e davano la caccia agli Indi, entrando nelle loro *malocas* (2) e obbligando con la rivoltella in mano gli uomini ad abbandonare mogli e figli per discendere nel Basso Rio Negro a cacciarsi nei metifici *siringaes* a estrarre la gomma, l'oro nero, come la si chiamava. Stendiamo un velo sulle conseguenze letali e su gl'inhumani trattamenti. Le sterminate distanze e i deficienti mezzi di comunicazione impedivano alle Autorità di reprimere tali soprusi di uomini senza coscienza; ma il Missionario doveva necessariamente mettersi a contatto con civili e selvaggi e quindi è facile comprendere quali accidenti potessero capitare.

Poi vi era la questione economica. Un padre Cappuccino Prefetto Apostolico del Solimões, nome dell'Amazzoni nel corso medio, disse ai nostri che per sostenere la Missione del Rio Negro ci sarebbero voluti grandi mezzi finanziari. Basti sapere delle spese richieste per provviste di viveri. Essendo l'agricoltura pressochè sconosciuta, i generi alimentari venivano importati da fuori e financo dall'Europa; onde e per il trasporto e per il monopolio dei commercianti venivano a costare ben salati.

E che cosa era poi quel San Gabriel, centro designato della Missione? Un bel posto, sì, e molto sano, ma troppo in su, in cima al Rio Negro, con appena una ventina di casette o meglio di capanne e con centocinquanta anime al massimo. Per giunta, durante sei mesi dell'anno, tutti si ritiravano verso il Basso Rio Negro per lavorare nei *siringaes*, rimanendo il paesetto deserto. Quali risorse

(1) Miscuglio di idrocarburo, ricavato dal primo periodo della distillazione del petrolio.

(2) Enormi capannoni, dove stavano appollaiate cento e fin duecento persone.

attendere da un luogo simile? Si aggiungeva allora la grave crisi della gomma, principale commercio del Rio Negro: in causa della guerra europea il suo prezzo da quattordici lire al chilo era sceso a quattro.

Insomma, guardando le cose dai tetti in giù, c'era poco da stare allegri. Ma i Missionari, pur non trascurando i mezzi umani, ripongono la loro maggior fiducia nell'aiuto della divina Provvidenza. Così fecero i nostri, che andarono nel Rio Negro, e così i Superiori, che ve li mandarono. Anticipando gli eventi, possiamo affermare che nè gli uni nè gli altri rimasero delusi.

Quando i Superiori non avevano ancora deciso chi proporre a Roma come Prefetto Apostolico, Don Solari scriveva a Don Albera (1): « Se mi permette, carissimo mio padre, dirò un pensiero, che mi venne là nel Rio Negro, ed il medesimo pensiero passò anche per la mente del confratello Canuto, che ci accompagnava. Don Giordano ci pareva l'uomo più a proposito per dirigere quella Missione. Egli sa cattivarsi l'animo della gente con la delicatezza del suo tratto e saprà con la sua prudenza dirigere le cose in modo che tutto andrà avanti nel miglior modo possibile ». La scelta cadde proprio su Don Lorenzo Giordano (2), al quale ne fu data comunicazione da Don Albera in dicembre. Ma il 6 ottobre precedente, quando non ne poteva ancora sapere nulla, egli aveva avuto occasione di scrivere al medesimo Don Albera da Recife: « La Missione fra gli Indi fu sempre il mio sogno dorato. Per questo fine domandai di venire in America ». Infatti aveva manifestato questa sua aspirazione, quand'era Direttore del collegio di San Paolo; ma si era dovuto contentare della buona intenzione.

Al Prefetto Apostolico i Superiori affiancarono il veterano delle Missioni Don Balzola, che doveva essere anche Direttore della residenza di San Gabriel. Per loro aiutanti furono destinati i quattro coadiutori Michele Blanco, Antonio Machado, Raimondo e Giovanni Zanella. Arrivati a Manaus sul finire di luglio 1916, ripartirono il 1° agosto, dicendo addio alle comodità della vita civile e disponendosi ad affrontare i disagi inseparabili dalla vita missio-

(1) Recife, 27 luglio 1915.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 21 settembre 1915.

naria. Si diressero a San Gabriel, dove giunsero la vigilia dell'Assunta. Pigliando quell'occasione per inaugurare il loro apostolato, celebrarono con entusiasmo la festa. Quindi, mentre andavano sistemandosi alla meglio, si occupavano, oltrechè dei Brasiliani ivi dimoranti, anche dei Colombiani e dei Venezuelani di passaggio o di residenza, per i quali Don Giordano richiamava alla memoria il suo spagnolo di trent'anni prima, spiegando loro nelle domeniche il Vangelo e facendo catechismi. Intanto entrambi si circondavano di ragazzi con un principio di Oratorio festivo. Il Prefetto Apostolico non vedeva l'ora di correre in mezzo agli Indi. Ma come fare senza saperne la lingua? C'era per buona sorte, oltre ai vari dialetti, anche una lingua generale, che molti più o meno conoscevano. Egli perciò in tutto il tempo disponibile si applicava « freneticamente », come scrisse, a studiarla. Quella lingua si chiama *nheengatù* (1) da *catu*, lingua, e *nhenga*, bella. Lingua di selvaggi; pure il Missionario, incominciato a studiarla per dovere, continuò per diletto. Disse che la trovava armoniosa e piacevole, udendola dalle labbra di coloro che la parlavano.

Passarono così i primi quattro mesi, finchè Don Giordano il 13 dicembre intraprese la sua prima escursione apostolica, prefiggendosi di raggiungere su per il fiume il limite estremo della Prefettura, toccato l'anno innanzi da Don Balzola. Aveva in animo di studiare le condizioni della popolazione civile, che abitava lungo il corso del Rio Negro e d'inoltrarsi fra i selvaggi, che vivevano sulle rive degli affluenti o scorazzavan nomadi nelle foreste. Gli porse buona occasione di mettersi in viaggio l'invito dell'Ispettore regionale di andar a presiedere certe feste a Marabitana durante la novena di Natale. Marabitana era il penultimo villaggio brasiliano sul Rio Negro verso la frontiera. Villaggio per modo di dire, perchè restava quasi sempre deserto, vivendo gli abitanti nelle campagne attorno e riunendosi unicamente in dati tempi dell'anno per fare le loro feste, che solevano durare una settimana. Tanto nell'andare che nel ritornare incontrò sempre nelle varie fermate ricchi proprietari, che gli offrivano cortese ospitalità e gli erano larghi di aiuto, onde aveva

(1) Pron. *gneengatù*.

modo di esercitare il suo ministero e di stringere preziose relazioni. Notò i nomi di tutti coloro che lo favorirono, e son numerosi.

Le feste si protrassero per sette giorni con lo svolgimento di un triplice programma: uno religioso, imposto da lui e quotidianamente eseguito; un altro, per dir così, decorativo con processioni *sui generis* volute da loro; il terzo sollazzevole con danze notturne al suono di tre tamburi stonati e con libazioni copiose di *cachaça* (caciassa), bevanda alcoolica estratta dalla canna del zucchero. Il Prefetto spiegava questa ibrida mescolanza di sacro e di profano propria del Rio Negro con l'ignoranza che regnava sovrana in tutti quei poveri abitanti. Dopo la partenza dei Missionari la fede non era interamente scomparsa negli Indi selvaggi o semicivili; onde, pur avendo ripreso il sopravvento l'atavica loro materialità, non prescindevano mai nelle loro feste dalla *reza* o culto religioso. Ciò nonostante egli predicò al popolo, catechizzò i ragazzi, alcuni dei quali poté ammettere alla prima comunione nella Messa di mezzanotte, battezzò, cre-simò, benedisse matrimoni. Partì con la speranza che quel Natale avrebbe lasciato un buon ricordo in tutti i Marabitani.

La mattina del 26 s'imbarcava per Cucuhy, che noi già conosciamo. Il comandante del forte lo colmò di attenzioni. Il luogo è ameno e ubertoso; ma egli dovette combattere contro moscerini detti *piun*, che dal sorgere al tramontare del sole assaltano ferocemente chi abita e chi vi capita. Il territorio non ha bestie feroci nè serpenti velenosi, fuorchè nella zona torrida, ma abbonda d'insetti. Più terribili di tutti sono i *miscuin*, che infestano le campagne e le foreste di San Gabriel. Microscopici e invisibili, sono però ben sensibili. Invadono le gambe a migliaia e fors'anche a milioni, producendo un rabbioso pizzicore, contro il quale non serve graffiare. Fortuna che una leggiera frizione di alcool li fa scomparire. A Cucuhy dunque Don Giordano fece un po' di bene ai soldati della guarnigione e, ottenuto lo scopo di arrivare ai confini della Prefettura, si volse al ritorno, prestando l'opera sua spirituale alle famiglie, che lo attendevano nel percorso. Non possiamo seguirlo in tutte le località visitate, ma dobbiamo accompagnarlo rapidamente almeno nell'ultima in mezzo ai Tucani sul Tiquié.

Il Tiquié getta le sue acque nel Cayari che è il maggior affluente di destra del Rio Negro, sopra San Gabriel. Oltre alla foce del Tiquié

non si vedevano più tracce di civiltà, ma s'incontravano solo malocche e costumi primitivi, compreso quello adamitico. Il fiume, largo un chilometro dove sbocca, si va restringendo fino a non avere più se non cinquanta metri di larghezza: più in su di là non è possibile la navigazione. Fitte foreste ne fiancheggiano il corso. Questo era il regno dei Tucani. Sono selvaggi dalla statura regolare e dal colore bronzeo chiaro. Appaiono timidi nello sguardo, sebbene siano abbastanza disinvolti nel gesto. Si affezionano facilmente, ma guai a offenderli! Non perdonano e fanno aspre vendette.

L'ultimo giorno dell'anno Don Giordano imboccava il Cayari sopra un vaporino favoritogli, e, visitati sulle sue sponde alcuni centri, il 3 navigava alla volta del Tiquié, entrava nella sua corrente e lo risaliva. Volle tutto vedere, udire, conoscere. Ovunque scorgesse malocche, sbarcava e le visitava, accolto con rispetto dai *tucháua* o capi di ciascuna. Gli Indi da prima lo guardavano con timore riverenziale, poi gli si accostavano, ne ricevevano medaglie, e alcuni gli toccavano la sottana, portando quindi la mano alle labbra e baciandosi la punta delle dita. Le mamme gli presentavano i bimbi, che egli benediceva. Generalmente celebrava nelle malocche, talora all'aperto; gli Indi assistevano in silenzio, osservando curiosamente ogni suo atto. Per studiare meglio la loro vita, ottenne di passare una notte in una maloca a insaputa di tutti fuorchè del *tucháua*, e se ne stette in un angolo vicino all'uscita, adagiato nella propria rete, come gli altri nelle loro. Cercava di riunire i ragazzi più grandicelli per insegnar loro almeno il segno della croce in *nheengatù* e alla presenza dei maggiori d'età. Corsa la voce della sua presenza, venivano gruppi di Tucani da lontane malocche; il che gli fece piacere, perchè per allora non sarebbe potuto arrivare fino in fondo al loro territorio. Avrebbe voluto sapere quali fossero le loro idee religiose; ma, per quante indagini facesse, poco o nulla potè scoprire. Forse non riuscì a farsi comprendere, se pure non erano essi alieni dal palesarsi.

Discendendo il fiume, provava un senso di mestizia: pensava quanti altri Tucani vi erano, non solo lungo il Tiquié, ma anche negli affluenti e confluenti. E poi gli restavano da vedere i *Macus*, che vivevano nell'interno delle foreste, lungi da ogni consorzio umano, completamente selvaggi, i più raminghi, i più derelitti e disprezzati

degli indigeni. Pensava pure che l'immensa zona del Tiquié era solo una piccola parte della Missione. Che vasto campo di lavoro! Nel ritorno toccò ancora diversi punti, fermandosi dove più dove meno. Finalmente il 12 febbraio rivedeva i confratelli di San Gabriele. Era stato fuori due mesi giusti; ma quanto aveva veduto! Due cose gli parvero assolutamente necessarie; acquistare la padronanza della lingua generale e provvedere senza indugio all'educazione ed istruzione della gioventù tanto dei civili quanto dei selvaggi, per mezzo di scuole d'ogni genere e di catechismi permanenti e ambulanti. Con questo intendimento, ottenuto un rinforzo di personale, nel 1919 dava principio in San Gabriel a un esternato e ad una scuola agricola.

Il pensiero dei poveri *Macus* lo perseguitava. Pochi giorni dopo che fu ritornato, avendo saputo che un gruppo di quella tribù vagante nelle foreste quasi di fronte a San Gabriel, si era avvicinato al Rio Negro, non volle perdere l'occasione di vederli. Un industriale del luogo li aveva attratti a tagliare per lui rami di palma. Questo signore lo accompagnò in canoa e ad alte voci diede ai selvaggi la notizia che conduceva seco il *Patry* o padre Missionario, affinché al comparire di uno sconosciuto non fuggissero ed anche perchè si coprissero. Don Giordano andò al loro piccolo accampamento. Parlavano uno dei dialetti più indecifrabili; ma alcuni, che intendevano il *nheengatù*, gli fecero da interpreti. Diede a tutti una medaglia e li invitò a San Gabriel con i loro bambini da battezzare. Andarono in buon numero il 18 febbraio. Battezzò sei piccini e due giovanotti già mezzo civili; infine li congedò con qualche regaluccio. Era un piccolo passo nell'opera missionaria a pro dei *Macus*: da un lato essi avrebbero comunicato ai compagni le loro buone impressioni e dall'altro egli aveva interessato diversi benefattori a venirgli in aiuto. Scrivendone a Don Albera il 20 aprile 1917 diceva: « Possa io passare questo resto di vita con i figli della foresta, facendo penitenza de' miei peccati e acquistandomi qualche merito per l'eternità. Mi pare che sarà più breve a me il cammino di qua al Cielo ».

In aprile stabili che Don Balzola visitasse il Basso Rio Negro. Questa parte del territorio geograficamente si estende da San Isabel allo sbocco del fiume nell'Amazzoni sotto Manaos; ma per comodo

della Missione si convenne di chiamare così il percorso da San Gabriel a Carvoliro, dove allora la Prefettura finiva. Partito il 20 aprile 1917 ritornò il 22 luglio: tre mesi di fatiche apostoliche. Facendo e rifacendo la gran via fluviale, accedeva ora a destra ora a sinistra, secondochè scorgesse piccoli nuclei di popolazione o di indigeni occupati nell'estrazione della gomma. Non mancarono mai proprietari di aziende, che lo ospitassero e gli fornissero vaporini per proseguire la sua navigazione da una fermata all'altra. Da anni e anni quella gente non aveva visto un prete. Fece molto, ma avrebbe fatto di più, se non fosse stato della troppa ignoranza religiosa che riscontrava. Nei tre mesi di Missione ambulante amministrò 395 battesimi e 139 cresime, benedisse 55 matrimoni, confessò circa 350 persone, ma diede solo 25 comunioni per la mancanza di sufficiente istruzione e l'impossibilità d'impartirla. Ritornò a San Gabriel debole di forze e mezzo ammalato; tuttavia sperava di poter ripartire in dicembre per una nuova Missione.

Arrivato lui, riprese il Prefetto Apostolico le sue escursioni; essendo due soli preti, bisognava che uno restasse sempre in casa a San Gabriel. Questo avvicinarsi continuò senza interruzione: uno tornava e l'altro andava. Il Prefetto aveva riserbato per sé l'Alto Rio Negro e lasciato il Basso a Don Balzola. Non esagerava Don Giordano, quando scriveva che gli Indi erano il suo sogno dorato. Il fatto lo dimostrò. La parte sceltasi da evangelizzare aveva numerose tribù di selvaggi e dei più ributtanti. Quelli che dimoravano non lontano dal Rio Negro, presentavano almeno qualche vernice di civiltà, presa nel contatto con i civili; ma gli altri no: erano in tutto e per tutto figli della selva. Ebbene, egli, inoltrandosi in mezzo a loro, si credeva in obbligo di farsi ospite aggradevole con l'adattarsi al loro tenore di vita, per quanto glielo consentiva il suo carattere sacro. Quindi, incominciò a dormire nelle malocche, cosa che otteneva facilmente ingraziandosi i *tucháua*. Perciò s'improvvisava in un angolo appartato una cella con lenzuola e vestiti e là dentro dormiva nella sua rete. Assai difficile gli fu rassegnarsi al loro genere e metodo di alimentazione. La prima volta ne aveva provato un ribrezzo invincibile; in seguito, vinta la ripugnanza, mangiava con loro, anzi mangiava quello che essi mangiavano e come lo mangiavano. A forza di reagire contro il naturale senso

di repulsione, ci si abituò talmente, che si faceva addirittura loro commensale. Imitava così alla lettera l'esempio di S. Paolo, fattosi tutto a tutti per la salvezza di tutti. Con simile convivenza poté entrare a poco a poco nelle segrete cose delle loro usanze, massime in quelle riguardanti la gioventù, che maggiormente gli stava a cuore.

Nulla dirò di avventure spiacevoli, come pericoli di naufragi, indisposizioni non leggere, cadute e in una di queste l'enfiagione grave a una gamba; provò pure lo spauracchio della fame, attraversando plaghe, dove non incontrava anima viva e non aveva più galletta nè poteva trovare pesci o uccelli. Ma il Missionario, imitando il modello dei Missionari S. Paolo, sa essere superiore a tutte queste cose. Scriveva in una relazione del 1918 a Don Albera: « È così dolce il poter fare del bene, anche nell'ordine naturale, a queste creature, tenute da molti come l'obbrobrio della società! Poveretti! Essi pure hanno intelligenza e cuore. Istruiti e educati, saranno capaci di virtù soprannaturali ». Non si nascondeva tuttavia gli ostacoli, che si opponevano alla riforma delle loro idee e dei loro costumi. Non la loro vita libera nelle foreste, non la molteplicità dei loro linguaggi formavano le difficoltà principali, ma certe loro feste, che erano vita della loro vita, loro felicità, loro paradiso, ma purtroppo anche incentivo continuo a stravizi d'ogni sorta.

Intanto la sua conoscenza della Missione era già tanta da poter formulare proposte concrete per una sua razionale organizzazione. Cinque cose giudicava indispensabili e urgenti: 1° Formare piccoli centri nel Rio Negro e nei vari affluenti e confluenti, con l'erezione di cappelle fornite di sacri arredi. 2° Fondare una scuola femminile per l'istruzione e l'educazione delle ragazze, diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. 3° Aprire una casa centrale di evangelizzazione, esclusivamente per gli Indi, nel Cayarcí. 4° Stabilire una succursale per l'istruzione religiosa dei civili nel Basso Rio Negro. 5° Aprire un collegio maschile in San Gabriel. Se poi la Missione potesse avere una barca o meglio un vaporino, sarebbe stato non un lusso, ma il compimento dell'opera. Don Balzola raccomandava inoltre con calore la fondazione di un collegio a Manaos, dal quale prevedeva incalcolabili vantaggi. Egli vide presto esaudito il proprio voto; non così il Prefetto Apostolico i suoi, perchè cadde, come si suol dire, proprio sulla breccia.

Nel novembre 1919 ricevette una visita ufficiale alla incipiente colonia agricola di San Gabriel. Vennero due dottori, uno di Rio Janeiro e l'altro di Manaos, che ammirarono nel Prefetto l'uomo intelligente, affabile e della più cara compagnia e rimasero di tutto soddisfatti. Subito dopo egli volle andare nel Basso Rio Negro con l'intenzione d'inoltrarsi nel Padaniry, affluente di sinistra del Rio, e visitare quella popolazione, riunita allora quasi tutta per l'estrazione della gomma. Sapeva bene di esporsi a un pericolo, giacchè colà infieriva l'epidemia della grippe, come aveva constatato poco avanti Don Balzola. Questi naturalmente fece di tutto per trattenerlo; ma non vi riuscì. Con il motivo dell'apostolato ve n'era un altro, che lo spingeva. Aveva finito di compilare una grammatica del *nheengatù*, e prima di spedire il manoscritto ai confratelli di San Paolo per la stampa stimava necessario conferire con un colonnello residente da quelle parti e profondo conoscitore dell'idioma. Aveva già in corso avanzato di stampa un catechismo nella detta lingua, dedicato al Nunzio Apostolico Angelo Scapardini, grande protettore dei Salesiani. Partì dunque ai primi di novembre, promettendo di ritornare verso la metà del mese seguente, affinchè Don Balzola potesse recarsi per Natale a Marabitana nell'Alto Rio Negro, località menzionata sopra. Ma l'uomo propone e Dio dispone.

Quindici giorni dopo una sua lettera informava Don Balzola dell'ottimo viaggio, della buona salute e dei cordiali trattamenti che riceveva. Quella lettera fu l'ultima. Caduto ammalato e udito che alla foce del Padaniry doveva passare il vapore mensile, il quale da Manaos andava a San Isabel, si fece condurre sul vaporino d'un ex-alunno di Pernambuco al porto di Javary in casa d'un benefattore, dove arrivò alle sedici del 4 dicembre, non del 5, come erroneamente è detto in qualche luogo. Aveva una febbre leggera, ma si sentiva assai abbattuto. Da alcuni giorni non prendeva cibo, accettando solo un po' d'acqua. Soffriva di stomaco e di disturbi al cuore. Mancavano dieci minuti alle ventuna, quando fe' cenno al suo ospite di avvicinarsi, gli strinse la mano e rese l'anima a Dio. « Morì come un bambino », scrisse quel signore. Le donne di casa, buone cristiane, stavano prostrate in preghiera. La notizia giunse a San Gabriel solo il 14, gettando tutti i confratelli in costernazione.

Intanto la salma, portata a San Joachim sulla riva opposta del Rio Negro, era stata sepolta in quell'umile cimitero, quasi sperduto in mezzo al bosco. Una croce e una laconica iscrizione indicavano il luogo della sepoltura.

L'Ispettore Don Rota, partito da San Paolo, giunse dopo lungo viaggio a San Gabriel il 14 marzo 1920 con un rinforzo di sacerdoti e di coadiutori. Il 9 aprile, venerdì fra l'ottava di Pasqua, poté soddisfare alla sua pietà, pregando sulla fossa del caro estinto. In mezzo al bosco, presso la riva silenziosa del fiume, assistito da sei o sette persone, celebrò la Messa in suffragio dell'anima sua. È vero che il rito lo obbligava a ripetere tante volte l'*Alleluia* di allegrezza, che contrastava tanto con la sua interna commozione; ma si confortava pensando che quegli *alleluia* fossero l'eco degli *alleluia*, con i quali gli angeli dovevano aver accolto nel cielo l'anima dell'apostolo, che tante anime aveva portato a Dio.

Passati i tre anni voluti dalla legge per le esumazioni, i suoi resti mortali vennero, per cura del successore Mons. Massa, religiosamente raccolti e trasportati a San Gabriel, dove un'urna decorosa e una lapide marmorea ricorderanno ai posteri il primo Prefetto Apostolico del Rio Negro.

Aveva compiuto 63 anni d'età. Nella Missione del Rio Negro, più che sorretto da vigore fisico, era trasportato da vero entusiasmo missionario; onde si sottopose a strapazzi che ne logorarono le forze. Allievo di Don Lasagna nel collegio di Lanzo, finito che ebbe il ginnasio, scelse di stare con Don Bosco, che lo mandò, giovane chierico, alla casa della Navarre in Francia, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1879. Tre anni dopo andò a ritrovare il suo non mai dimenticato professore, che dirigeva il collegio di Villa Colon nell'Uruguay. Fatto primo Direttore della casa di S. Paolo nel Brasile, in nove anni difficili e duri per l'opera salesiana, diede tali prove di forza e di abilità, che fu preposto all'Ispettorato del Brasile settentrionale, in cui fondò tre case nello Stato di Pernambuco, una a Bahia e due a Sergipe. Incorporata l'Ispettorato del nord con quella del sud, egli rimase nel luogo della prima quale Delegato Ispettorale. Tra l'uno e l'altro ufficio furono vent'anni di fecondissimo lavoro.

D'ingegno versatile, coltivò le lettere, la musica, l'agricoltura e l'oratoria. Pubblicò un *Trattato Elementare di Agricoltura* molto apprezzato e ricercato nel Brasile. Diede alla luce un corso completo di spiegazioni evangeliche per la gioventù e per il popolo, intitolato *Lezioni di Perseveranza* e raccomandato dai Vescovi brasiliani. Della sua grammatica del *nheengatù* il colonnello Giovanni Amazonas, assai competente in materia, assicurò Don Rota, che si trattava di un lavoro affatto nuovo e perfetto nel suo genere. Ma al disopra di tutto, Don Giordano si dimostrò ognora ottimo figlio di Don Bosco, imitando il Padre nell'oblio di se stesso per cercare unicamente le anime.

La Missione del Rio Negro rappresenta l'ultimo e troppo rapido fulgore d'una carriera così luminosa. Chi ben comincia è alla metà dell'opera, dice il noto proverbio. L'opera cominciata da Don Giordano fu ben cominciata, se, da lui lasciata incipiente, procedette sicura a segno che il Catechista Generale Don Tirone dopo la visita straordinaria del 1931 credette di poter premettere alla sua relazione ufficiale queste parole: « Con vera soddisfazione visitammo questa Prelatura, perchè non ci aspettavamo di trovare la Missione così sviluppata e avanzata, com'è in realtà. Se non è la migliore delle nostre Missioni, certo questa del Rio Negro è delle prime ». Oggi la Santa Sede ha eretto la Prefettura Apostolica in Prelatura *Nullius*.

CAPO XXII

Nel Congo Belga.

Congo è il gran fiume dell'Africa occidentale, inferiore per portata al solo Rio delle Amazzoni. Prese il nome da quello di un reame indigeno esistente sulla sua sinistra, che ne occupava quasi tutto il bacino, e nel quale Missionari specialmente italiani esercitarono ab antico una larga influenza. Oggi si designa col nome di Congo Belga il territorio dell'antico Stato indipendente del Congo. Fu creato nel 1885 per iniziativa del Re Leopoldo II e da lui ceduto nel 1908 al Belgio, che lo costituì in colonia. Ha un'area di 2.252.780 chilometri quadrati pari circa a ottanta volte il Belgio, con una popolazione di quasi 10.000.000 di abitanti. Tre diversi elementi la compongono: Bantù, Negri Sudanesi e Pigmei. I Bianchi sono circa 25.000 di varie nazionalità. Folte foreste coprono il territorio. La capitale Léopoldville è una grande città coloniale moderna; l'antica era Boma. La colonia ha personalità propria con leggi particolari e con bilancio separato da quello della metropoli. Si divide amministrativamente in quattro vaste province, ciascuna divisa a sua volta in distretti, suddivisi in duecento territori, e questi in *chefferies* o villaggi sotto capi indigeni riconosciuti dal Governo. L'insegnamento agli indigeni e agli Europei viene impartito dalle scuole governative e dalle Missioni religiose, anche protestanti. Sono quindici le Congregazioni che si ripartiscono le Missioni cattoliche: ultimi venuti, i Salesiani.

Ai Salesiani una prima proposta venne nel 1909 da parte del Ministero degli Esteri italiano per il tramite del prof. Schiapparelli (1).

(1) *Ann.*, v. II, p. 316.

Si voleva stabilire nel Congo Belga una Missione Cattolica italiana per l'assistenza specialmente scolastica dei connazionali. Si vedeva chiaramente che quelle contrade dopo l'annessione al Belgio promettevano di avviarsi a una nuova era di civiltà e di progresso; perciò il Governo trovava opportuno che, accanto a interessi materiali, se ne creassero altri morali e materiali insieme per mezzo di una Missione cattolica italiana, e si proponeva di sostenerla con vigile cura. I Superiori, prescindendo dagli scopi governativi, avrebbero assai volentieri approfittato dell'occasione per estendere anche là l'Opera di Don Bosco, tanto più sapendo del lavoro dei Protestanti per moltiplicare le Missioni loro e come il Governo Belga per disarmare l'ostilità degli Stati Uniti, tenute vive appunto dalle potenti confessioni religiose, cercasse di amcarsi queste con la concessione di vantaggi e privilegi d'ogni natura. Ma fu risposto che con vero rincrescimento non si poteva aderire all'invito, mancando il personale.

L'anno dopo un'altra proposta partiva dal Governo Belga, che ne interessò due alti Prelati. Abbiamo una lettera di Mons. Rutten, Vescovo di Liegi, all'Ispettore salesiano del Belgio, e un'altra del Card. Mercier, Arcivescovo di Malines, a Don Rua, che si occupano dell'argomento. Il primo nella sua del 18 gennaio 1910 a nome del Ministro delle Colonie Renkin esortava vivamente Don Scaloni ad accettare una scuola nella nuova Colonia. «La proposta è bella, diceva, e più bella ancora la Missione fra i negri congolese per renderli civili, cristiani e buoni patrioti». Il Card. Mercier a sua volta scriveva da Roma il 7 febbraio, sempre da parte del Ministro, che prima della sua partenza l'aveva pregato d'interessarsi della cosa presso il Rettor Maggiore dei Salesiani. «Nessuno meglio dei vostri religiosi, osservava, potrebbe render sicuro il buon esito nell'attuazione del programma tracciato dal Ministro in paese di Negri». Nel viaggio di ritorno si fermò il 27 febbraio a Torino, latore di una speciale benedizione del Santo Padre a Don Rua nella sua grave infermità e gli accennò pure all'affare del Congo, ottenendone favorevole risposta. Dopo di ciò i Superiori promisero al Cardinale di prendere a cuore la proposta; del che egli ragguagliò il Ministro e scrisse al Capitolo il 30 marzo: «L'accettazione attirerebbe nuove

benedizioni divine sulle vostre opere già così rigogliose e non mancherà di procurare ad esse un notevole accrescimento di simpatia da parte dei cattolici belgi ».

Nel frattempo il Ministro aveva avuto una conferenza con Don Scaloni, che ne informò il Capitolo Superiore, appoggiando d'accordo con il suo consiglio la proposta. La malattia e la morte di Don Rua causò l'interruzione della pratica, sicchè i Superiori poterono prenderla in esame solo il 13 aprile, decidendo di chiedere maggiori schiarimenti all'Ispettore circa le sue possibilità, dalle quali dipendeva l'accettazione. Sebbene l'Ispettorìa versasse in angustie riguardo al personale, tuttavia i confratelli più autorevoli ritenevano che l'offerta non si dovesse rifiutare, e tutte le case erano disposte a fare qualunque sacrificio per accondiscendere alle istanze del Governo belga. Allora l'Ispettore decise d'intraprendere le pratiche preliminari. Non s'illudeva certo sulle difficoltà; si rendeva però conto dell'importanza di quella Missione e anche del cattivo effetto che un rifiuto avrebbe prodotto. Si giunse pertanto a un'intesa suscettiva di sviluppi.

Il Ministro indicava per l'impianto di una scuola la località di Lakafu, centro amministrativo della provincia del Katanga, sembrandogli il punto più adatto per incominciare; in seguito i Salesiani sarebbero potuti estendersi pure altrove. Là era possibile radunare una sufficiente popolazione scolastica per impartire con la istruzione primaria l'insegnamento professionale ad alunni esterni e interni; per questi ultimi avrebbe provveduto il Governo. Alla scuola sarebbe annesso un terreno coltivabile per il mantenimento dei ragazzi e per il loro avviamento all'agricoltura. Il Governo si mostrava animato dai migliori sentimenti. Avrebbe assegnato uno stipendio ai membri del personale dirigente e insegnante e sopperito alle spese di costruzione, di arredamento e di viaggi. In un primo tempo i Salesiani si sarebbero contentati di una dimora provvisoria per curare intanto l'erezione di un edificio conforme alle loro esigenze. Era intenzione dell'Ispettore di mandarli nell'ottobre 1912; ma il Ministro tanto fece che li ottenne per il 1911. Il rapido sviluppo economico della regione, diceva egli, obbligava ad accelerare l'assetto scolastico.

Questa era la motivazione ufficiale; ma una ragione ben più

grave e che non poteva mettere in pubblico, lo stimolava a far presto. Conosceva molto bene gli sforzi della setta per scristianare il Congo. Quattordici liberi pensatori gli avevano offerto la loro collaborazione per istruire i negri del Katanga; ma egli li aveva ringraziati, dicendo che aveva già impegni con i Salesiani, i quali erano in procinto di partire. Comitati di liberi pensatori brigavano a mettergli i bastoni tra le ruote col cercare di andarvi intrudendo loro creature e così prendere il posto prima che arrivassero i religiosi; tutte dunque le famiglie religiose conveniva che lo aiutassero a precedere il comun nemico. I Superiori non si opposero, anzi agevolarono l'anticipato invio, sebbene non si fosse ancora avuto tempo di stipulare una convenzione, conchiusa e firmata solo il 7 marzo 1912.

La penetrazione pacifica del Belgio nel Congo fino ad averne in mano il pieno dominio portava con sè alti doveri, che quel Governo mostrò di comprendere e di voler adempiere. È dovere del Governo d'un popolo cattolico non solo di portare nelle sue colonie la civiltà materiale, ma anche di propagarvi « la verità che tanto ci sublima » (1), aiutando le Missioni che hanno tale compito. L'elevazione morale dei coloniali libera il Governo occupante dalla taccia ignominiosa di sfruttatore e gli merita invece lode di benefico, guadagnandogli le durevoli simpatie degli amministrati. Che il Governo belga abbia tenuto presente questo postulato e questa responsabilità, ne è prova anche la sua larghezza di vedute verso la Missione salesiana; poichè dopo averla richiesta non la perdette di vista, ma, secondato dal *Comité spécial du Katanga*, non lesinò con essa sui mezzi. La sua generosità tuttavia non poteva arrivare al punto da dispensare i Missionari e i loro Cooperatori dall'integrare le provvidenze governative nelle parti mancanti. Il Missionario in paese barbaro deve nell'esercizio dell'apostolato sottostare a passività che il bilancio di uno Stato non suole e nemmeno potrebbe contemplare; basti ricordare, per esempio, i regali agli indigeni.

La partenza dei Missionari destinati al Congo avvenne con solennità da Liegi. I partenti erano sei, tre preti e tre coadiutori. L'8 dicembre 1911 fu giorno dedicato interamente a loro nella casa salesiana. Un pubblico numeroso assistette alla Messa celebrata dal

(1) DANTE, *Par.*, XXII, 42.

loro capo Don Giuseppe Sak, intervenne a un'accademia data dagli alunni e dai superiori in lor onore, e fu presente alla cerimonia pomeridiana dell'addio, presieduta dal Vicario Generale della diocesi. La sera medesima essi lasciarono il collegio e la città e poco dopo il Belgio. S'imbarcarono ad Anversa per Città del Capo, donde proseguirono in treno per Elisabethville, capoluogo del Katanga. Quando il 9 novembre raggiunsero la zona di Sakania sul confine meridionale della provincia, il pensiero di essere finalmente entrati nel campo delle loro fatiche apostoliche li riempì di tanta allegrezza, che dimenticarono in un attimo tutti i disagi del viaggio e quelli che li aspettavano ancora prima che toccassero la mèta. Mèta transitoria veramente doveva essere Elisabethville, perchè, secondo le intelligenze prese col Governo, i Salesiani vi avrebbero fatto solo una sosta per andare quindi a stabilirsi nella località di Bunkeya, distante molti chilometri, non appena vi fosse pronta la loro residenza; ma in seguito ragioni di opportunità consigliarono di abbandonare tale idea, incominciando col fissare il centro della Missione nella città principale della provincia. Parve miglior partito non andar a cercare i negri nella campagna, ma tirarli in città, addestrarli in qualche mestiere, farne buoni cristiani e restituirli alla vita professionale o agricola nei loro paesi, dove avrebbero con la parola e con l'esempio preparato le vie del Signore a pro dei loro fratelli.

La provincia del Katanga è grande quanto venti volte il Belgio, misurando oltre 500.000 chilometri quadrati di superficie. Nel suo sottosuolo essa racchiude incalcolabili tesori; specialmente le sue miniere di rame sono le più ricche del mondo. La produzione cuprifera, come si può ben immaginare, forma la base della sua straordinaria attività economica. L'industria estrattiva attirò rapidamente la popolazione bianca. Gli Europei poi vi si acclimatano senza gran difficoltà, massime ora che gl'impianti moderni sopperiscono abbastanza largamente ai bisogni della vita civile. La capitale, che si trova nel distretto dell'Alto Luapula, è spuntata quasi come un fungo. Nel 1910 all'arrivo dei primi coloni contava appena una sessantina di abitanti; oggi ne ha 17.000, dei quali 2.000 bianchi e il resto negri. Un sì rapido incremento si spiega per il fatto che la città è il centro della produzione mineraria.

I principi dell'opera salesiana furono modesti, anzi poveri. In-

cominciamo dalla casa dei Missionari. Una casetta con quattro vani, dei quali si fece così la ripartizione: due per camere da dormire, con tre letti ciascuna; il terzo, sala della comunità riunita; il quarto, cappella. Dietro la casa due bugigattoli, uno per ripostiglio, l'altro per cucina, e le capannucce per tre o quattro negretti incaricati di servire i Missionari, specialmente andando a pigliare l'acqua molto lontano. Veniamo poi ai laboratori. Se ne prepararono tre, cioè per sarti, calzolai e falegnami. I sarti sotto la veranda, ossia piccola pensilina, che girava intorno alla casa per un po' di riparo dal sole; una tenda tesa in un punto avrebbe coperto di ombra gli allievi. I calzolai in un angolo interno, e i falegnami sotto una tettoia improvvisata all'aperto. Le casse d'imbalsaggio fornirono le tavole per fare i primi mobili. In queste condizioni quei salesiani si accingevano a cominciare il loro lavoro.

E urgeva cominciarlo presto, perchè la venuta dei Salesiani aveva svegliato i protestanti, che minacciavano di farsi innanzi e prevenirli. Ma come avere gli allievi? I Salesiani erano stati chiamati specialmente per i negri; bisognava dunque andarli a cercare. Il Direttore si diede a perlustrare le *chefferies* vicine. Senza il permesso dei rispettivi capi non è lecito ai negri allontanarsi dai loro villaggi. Egli dunque un po' con la lingua universale dei gesti, un po' con qualche briciola di lingua del paese, che erasi sforzato d'imparare, riuscì a far capire quello che voleva e ottenne licenza di condurre alla Missione un certo numero di negretti. Nel marzo 1912 ne aveva già 22, ai quali i coadiutori insegnavano uno dei tre suddetti mestieri. Un coadiutore fece di più: con strumenti venuti dal Belgio s'ingegnò a formare una fanfara, che doveva poi richiamare l'attenzione e l'ammirazione generale. Il Governo della provincia al vedere sì promettenti attività si decise a fabbricare.

Ho accennato alla lingua. I Missionari si applicarono fin da principio con buona volontà a studiarla. Veramente le lingue sono due, il *kiswahili* e il *kibemba*. Quello predomina: è uno strano amalgama di elementi arabi importati dai primi conquistatori, e del dialetto *bantù*, il più diffuso tra le razze dell'Africa equatoriale in mezzo ai due oceani. L'altro è il vero idioma delle tribù catanghesi, parlato specialmente sulle rive dei fiumi dell'est. In entrambi per farsi ca-

pire occorrono sei mesi, ma un anno almeno per poter predicare. Doppia grossa fatica dunque, alla quale i Missionari, benchè tanto occupati, dovettero a ogni costo sobbarcarsi.

Non andò molto che i Salesiani, mentre sudavano sul proprio lavoro, si trovarono anch'essi presi di mira in un'aspra lotta ingaggiata dalla massoneria contro l'azione dei Missionari. Tutti i Vicari e Prefetti Apostolici e i Superiori religiosi si levarono come un uomo solo in difesa dei loro diritti. In quella circostanza i nostri non credettero bene di condividere tutti i modi usati da altri nel ribattere gli assalti nemici; ma con la massima prudenza, evitando quanto avesse l'aria di attacchi personali e adoperando sempre buone maniere con chicchessia, pur senz'ombra di debolezza o di condiscendenza sul terreno religioso, non cessarono mai di godere simpatie e ricevere aiuti anche da parte dei massoni. Infatti il Governo, le Autorità superiori e i capi di pubblici uffici sorpassavano a volte perfino i limiti dei loro poteri ordinari nel favorirli e li circondavano ostensibilmente di stima. Questo pure contribuì a creare intorno a loro una cert'aura popolare, che non è inutile al progredire delle opere di bene.

Non è necessario che seguiamo passo passo lo sviluppo dell'opera salesiana nel Congo Belga; ma poichè il presente volume abbraccia un periodo di circa dodici anni, sarà sufficiente che ci portiamo a questo limite estremo di tempo e, volgendo lo sguardo intorno, ci rendiamo conto dei risultati conseguiti nella città di Elisabethville, nelle sue vicinanze e in località dell'interno.

A Elisabethville nel 1922 il visitatore, che avesse visto gl'inizi dell'opera, si sarebbe trovato in un nuovo mondo. I laboratori erano sei, e che laboratori! Falegnami, meccanici, tipografi, legatori, sarti e calzolai lavoravano in ambienti vasti, inondati di luce e si bene attrezzati, che, se non fosse stato il colore delle 180 facce nere, si sarebbe giurato di essere in una delle migliori scuole professionali salesiane dei due Continenti. I Salesiani ricevevano quei giovani dagli amministratori dei territori, che li andavano scegliendo tra i più intelligenti e dotati di migliori attitudini per diventare buoni operai. Il lavoro non mancava, perchè non cessavano le ordinazioni anche da parte degli uffici governativi. Si svolgeva il programma quinquennale delle nostre scuole professionali, alternandosi ore di

lavoro con ore di scuola. Terminato il corso, gli alunni trovavano subito posti ben retribuiti presso aziende locali, miniere o compagnie ferroviarie. Non fa meraviglia che le impressioni di quanti visitavano quelle scuole si esprimessero con modi enfatici. Lo stesso Vescovo anglicano di Livingstone, lasciando la casa, non finiva di esclamare in inglese: — Stupendo! Straordinario! Maraviglioso! — E partì con l'intenzione di fondare un istituto simile nella sua diocesi africana. Ma anni passarono e nel 1922 non aveva ancora fatto nulla.

Naturalmente i Missionari miravano soprattutto a fare dei cristiani, e ben pochi degli alunni uscivano senza domandare il battesimo. I primi diciotto battesimi furono amministrati da Don Sak nel Natale del 1913; nel 1922 passavano il numero di duecento. Così operai cristianamente formati si spargevano un po' dappertutto e stando in città o ritornando ai loro villaggi si mantenevano affezionati ai loro antichi maestri, che amavano visitare di quando in quando, massime in occasione di Natale e di altre feste, accostandosi per lo più ai sacramenti. A suo tempo formavano poi famiglie cristiane, benefiche cellule in mezzo alle genti infedeli. I migliori si facevano pure catechisti dei loro fratelli, sotto la direzione dei Missionari.

Presso la scuola professionale i Salesiani ufficiavano una chiesa semipubblica, bellina, fresca e accogliente; i membri della colonia europea la frequentavano con piacere, attratti dalle belle funzioni e dal canto. Pareva loro di trovarsi in Europa all'udire una *schola cantorum* di soli congolesi, che eseguivano Messe a tre voci non solo con sicurezza, ma anche con sorprendente finezza di sfumature. Il medesimo gusto artistico li faceva ammirare le sere della buona stagione, quando sulla piazza principale la banda salesiana, diretta da un coadiutore, sonava dinanzi alla parte migliore della cittadinanza i più bei pezzi del suo repertorio.

Accanto alla scuola professionale fioriva una scuola primaria per i figli dei coloni con una sessantina di allievi in media, tutti bianchi e i più esterni; d'interni vi era solo un piccolo numero di fanciulli belgi, i cui genitori non potevano accudirli, dovendo sovente andar fuori per obblighi d'ufficio o per esigenze di professione. Certo la mescolanza di religioni, essendovi con i cattolici anche ebrei, ortodossi e protestanti, ostacolava un po' la vita di pietà.

Ma gli allievi esterni cattolici avevano pratiche religiose nella chiesa: ogni giorno le preghiere del mattino e della sera non senza la consueta "buona notte"; ogni mese l'esercizio della buona morte, fatto molto bene. Tra loro era stabilita la "Crociata Eucaristica" e ogni settimana, poichè la città si trovava fuori del territorio della Missione salesiana nella Prefettura Apostolica dei Benedettini, il parroco benedettino andava a fare una conferenzina agli associati. Le scuole, essendo ufficialmente riconosciute dal Governo, dovevano seguire il programma governativo; ma per buona sorte l'insegnamento religioso ne formava parte e i maestri salesiani quattro volte alla settimana facevano in tutte le classi una lezione catechistica di mezz'ora. Insomma anche questo collegio era una provvidenza per la gioventù della città e di gran parte della provincia, perchè, essendo unica scuola ufficiale, i fanciulli dovevano accorrervi.

Alla periferia della città propriamente detta, nella parte destinata ai negri, i Missionari tenevano inoltre una scuola elementare per i figli di questi poveri indigeni; perciò due volte al giorno, in ore fuori dell'ordinario lavoro, vi si recavano a insegnare religione, aritmetica e francese, ed anche nettezza personale. Poveri ragazzi! Vivevano in un sudiciume che metteva ribrezzo. Il loro numero oscillava fra i trecento e i quattrocento. La frequenza individuale lasciava alquanto a desiderare; ma i posti erano sempre occupati, perchè non mancava mai un certo numero di avventizi. Ai piccoli si mescolavano ordinariamente soldati negri della guarnigione, aspiranti a qualche grado; fossero cristiani o no, i Missionari li trattavano con tutta carità, cercando di giovare alle loro anime.

I Salesiani avevano appena finito di consolidarsi a Elisabethville, che già si accingevano al vero lavoro missionario. Don Sak e gli altri avevano bensì fatto lunghe e faticose escursioni apostoliche; ma nel 1914 intendevano di aprire una casa nell'interno, donde potessero irradiare la loro azione evangelizzatrice fino ai più remoti villaggi. Ne chiesero l'autorizzazione ai Benedettini, che erano i superiori della Missione catanghese. Nelle loro peregrinazioni avevano visto non esservi miglior posto da scegliere che Kiniama, a 120 chilometri dalla capitale verso nord-est, in pieno bosco e allora completamente isolato; la strada che oggi lo unisce a Elisabethville fu fatta per 80 chilometri dai nostri mercè l'opera dei negri. Essi

comperarono in due volte un terreno di 182 ettari. La posizione, sulla quale si fabbricò la casa, è bella, presso la riva destra del La Kafubu. La terra è buona e produce verdura, frutta, mais e sorgo. Le costruzioni comprendevano la chiesa, la residenza dei Salesiani e dormitorio, refettorio, scuole per un sessanta o settanta interni, e varie dipendenze. I 160.000 mattoni usati per costruire furono cotti dai Salesiani. Un canale d'irrigazione di due chilometri metteva in movimento con la sua pendenza una ruota per la produzione della luce e della forza elettrica, tutto opera dei Missionari. Nel suo sorgere la Missione fu duramente provata; ma le diede vigoroso impulso Don Van Heusden, portandola a notevole floridezza.

Le attività svolte dai Missionari erano quattro: internato, cura spirituale degli indigeni nelle vicinanze, visite dei villaggi e dispensario. Tra i ragazzi interni, divisi in tre classi, la disciplina era relativa, adattata cioè al carattere e alle abitudini d'indipendenza dei negri. Tolti dallo stato di sporcizia, nel quale marcivano, ce ne voleva per avvezzarli alle pratiche fondamentali dell'igiene! E il loro innato amore della libertà esigeva temperamenti disciplinari indispensabili. Bisognava lasciare, per esempio, che si facessero la cucina secondo le usanze indigene. Quanto ai dintorni, i catecumeni e i cristiani intervenivano ogni giorno alle preghiere e alla Messa con i ragazzi; la domenica ne arrivavano pure da più lontano e nelle principali feste dell'anno ne comparivano perfino dalla distanza di 80 chilometri, fermandosi due o tre giorni e accostandosi ai sacramenti.

E passiamo a dire dei viaggi apostolici. O piovesse o tirasse vento o dardeggiasse il sole, si facevano questi viaggi in piroga sul fiume, in bicicletta attraverso le campagne e a piedi per terreni paludosi con la bicicletta in ispalla, e a costo di quali fatiche! Nelle stagioni delle piogge bisognava camminare fra erbe dense e alte, attraverso acque fangose e ostacolati da moltissimi fiumicelli. Tuttavia i Missionari almeno una volta o due al mese visitavano le varie località. Un pericolo di questi viaggi era costituito dai serpenti e dalle bestie feroci: iene, pantere, leopardi, leoni, e che leoni! Una volta a Kiniamia i ragazzi si stavano preparando il loro pranzo divisi per gruppi di villaggi, quand'ecco sbucarne uno dalla foresta, slanciarsi sul gruppo più vicino, azzannare il primo malcapitato e portarselo

via sotto gli occhi dei compagni esterrefatti. L'indomani si trovarono disseminate per la macchia alcune ossa di fanciullo. Ma c'erano pure altri pericoli. Uno, la malaria. È vero che nel Katanga questo flagello fa meno vittime che in altri climi equatoriali, non essendovi bassipiani; ma la terribile anofele punge proditoriamente e trasmette il malefico parassita. C'è inoltre l'anemia, effetto dell'opprimente clima equatoriale. C'è l'ematuria, dovuta ai grandi sbalzi di temperatura. Nonostante tutto, la salute delle anime altrui non lasciava tempo al Missionario di badare troppo alla salute del proprio corpo.

Vediamo in che modo i Missionari presero a esercitare fin da principio il loro apostolato. Giunto al villaggio prefisso, il Missionario anzitutto cercava di entrare nelle grazie del capo, poco meno selvaggio degli altri e assai meno morigerato, ma geloso dell'autorità riconosciutagli dal Governo. Senza il suo beneplacito non era possibile parlare alla tribù. Lo si guadagnava con belle parole, con atti di omaggio e specialmente con regali. Se fanciulli del luogo venivano educati alla Missione, il Missionario li menava con sé ed essi gli raccoglievano intorno parenti e altri. A volte una dozzina di piccoli cantori negri ammaestrati nel collegio producevano con i loro canti un effetto magico nel capo, primo a essere onorato con un bel pezzo di musica che lo faceva andare in solluchero, e poi sulla sua gente, non insensibile alle armonie delle belle voci giovanili. Un'umile capanna faceva da cappella. Alla Messa assistevano tutti, benchè non cristiani; il misterioso rito suscitava in loro un utile senso di curiosità. Intanto si succedevano le istruzioni collettive. Partendo, il Missionario affidava il villaggio a un catechista negro, non di rado ex-allievo.

Non si creda che si procedesse alla lesta nel fare nuovi cristiani. Era ben ardua l'impresa di condurre alle soglie del battesimo e a un qualche grado di perseveranza anime affogate da secoli nella materia e nel feticismo e immerse in vizi ereditari o acquisiti. Il Missionario, terminata la prima visita a un villaggio, vi lasciava, come dissi, un catechista negro, il quale incominciava a insegnare i rudimenti della dottrina cristiana, le preghiere e alcune laudi sacre. Per un anno i suoi catechizzati erano postulanti. Il Missionario tornava a visitarli di quando in quando, e li ammetteva a suo tem-

po come catecumeni, previa la cerimonia dell'imposizione d'una grossa medaglia. Il catecumenato durava tre anni, durante i quali si ripetevano più spesso le visite del Missionario, e se la chiesa della Missione non distava troppo, li obbligava a intervenire a particolari funzioni domenicali. Un mese e mezzo prima del giorno fissato per il battesimo dovevano presentarsi alla Missione e passarvi quindici giorni. Arrivavano provvisti dei viveri necessari. Allora il Missionario esaminava il loro stato matrimoniale (la poligamia era all'ordine del giorno), faceva loro prediche speciali e corsi di catechismo più sviluppati e li voleva quotidianamente alla Messa dei ragazzi. Terminati i quindici giorni, ritornavano al loro villaggio, donde due settimane dopo venivano di nuovo alla Missione per la preparazione immediata al battesimo. Passavano allora quindici giorni di veri esercizi spirituali, tutti impiegati in pratiche di pietà, in prediche e in catechismi. Alla vigilia del gran giorno, i collegiali congolesi, portando dalla foresta palme, rami freschi e fiori selvatici, decoravano e trasformavano il modesto santuario. Per l'occasione tutti i sentieri conducevano là parenti e amici carichi di viveri. Avvicinandosi l'ora della funzione, i battezzandi si raggruppavano alla porta, indossando un camiciotto chiaro con fascia azzurra. La cerimonia, compiuta con il massimo decoro, durava a lungo ed era seguita con visibile commozione. Venivano poi la Messa, un canto di circostanza, una breve allocuzione e la santa comunione. Infine una lode alla Madonna faceva le veci del *Te Deum*. I neofiti, fatto un po' di festa, ritornavano alle loro dimore, diffondendo il *bonus Christi odor* in mezzo al mondo negro (1).

Mandando i primi banditori del Vangelo, Gesù disse loro: *Curate infirmos*. Quest'opera insigne di carità doveva servire a toccare i cuori e ad aprire le menti alla verità. Anche i nostri Missionari, per arrivare alle anime, si diedero a guarire e curare i corpi. Il dispensario, nominato qui sopra per ultimo, in realtà fu il primo provvedimento; essi infatti aprirono subito un posto medico, al quale i negri affluivano in sì gran numero, che bisognò destinarvi un confratello patentato, dedito esclusivamente al caritatevole ufficio; anzi

(1) Ho attinto queste e alcune altre particolarità da una relazione di Don Candela dopo una sua visita straordinaria del 1931 alla Missione salesiana del Congo Belga.

andava egli stesso a fare visite nei villaggi, dando agli indigeni e alle autorità governative i suggerimenti che stimava utili. Combatteva in special modo la malattia del sonno, che allora infieriva assai più di oggi, dopo che l'italiano professor Castellani scoperse il micidiale bacillo e trovò anche il rimedio per neutralizzarlo. Ecco adunque un mezzo quanto mai efficace per entrare in relazione con gente, che alla vista di un bianco si dava alla fuga e che altrimenti forse non si sarebbe mai avvicinata al Missionario.

Abbiamo descritto questi metodi, come si applicarono nelle origini; ma perfezionati in seguito, secondochè lo permetteva l'aumento del personale, continuano a usarsi tuttora. Facciamo parlare un po' anche la statistica. Il vastissimo territorio di quella Missione si estendeva a 88 chilometri verso nord e a 180 verso sud e i villaggi eran 95; ma la popolazione dei negri da evangelizzare non superava i 6.000. I cristiani, cominciati in 17 nel 1917 e rimasti tanti per due anni, crebbero a 26 nel 1920, a 46 nel 1921, a 68 nel 1922. Come si vede, i progressi erano lenti. Nel 1922 vi furono 4150 comunioni. Si avevano 8 posti di Missioni nel triangolo Kafubu-Luapula, 20 villaggi visitati, 4 catechisti negri, 52 collegiali. Durante il medesimo anno ricevettero cure mediche 1750 infermi. Sembra potersi qui applicare il proverbio: Chi va piano, va sano e va lontano.

Alla fine del primo decennio i Salesiani impiantarono un'altra opera di grande avvenire. L'idea nacque da un bisogno. Si sentiva da tutti la necessità di aver non lungi dalla città una casa di campagna, dove i confratelli delle due scuole di Elisabethville potessero trovare un po' di svago e di riposo. Ma non doveva essere una semplice villeggiatura: se le circostanze lo avessero permesso, si pensava di aprirvi una scuola agricola. Si discusse, si cercò e quando fu possibile prevedere che si sarebbe avuta da Roma una Missione indipendente, Don Sak si diede d'attorno per ottenere dal Governo una vasta concessione di terreno. In via ordinaria il Governo ne concedeva 200 ettari; ma ai disegni che andava ruminando, questa misura non gli pareva sufficiente. Strappare un'eccezione non era facile; grazie però alle sue relazioni e alle influenze, delle quali disponeva presso il Governo, riuscì a farsi concedere 2.270 ettari in riva all'abbondante fiume, che già conosciamo, il La Kafubu, a 19 chilometri dalla città. È giusto aggiungere che i Salesiani godevano

omai tanto favore presso le Autorità, che il Governatore generale, benchè d'idee liberali, arrivava a dire che avrebbe voluto vedere i Salesiani in tutto il Congo.

Non è mio ufficio di descrivere i lavori del disboscamento e quelli degli 8 chilometri che mancavano alla strada fra il luogo e la città. Presto si poté mettere a profitto una parte del terreno bonificato per trarne i generi di ordinaria necessità, che a comprarli costavano assai, e per addestrare futuri agricoltori delle incolte terre catanghesi. A tal fine andarono sul posto nel novembre 1921 un prete e due coadiutori con un gruppo di ragazzi negri per coltivare la terra dissodata e governare la stalla con 28 capi di bestiame, forniti dal "Comitato speciale del Katanga". Questi ragazzi vivevano nella fattoria, denominata *Ferme de Don Bosco*, ma con le loro famiglie, i cui padri lavoravano come operai. Essi avevano un'ora e mezzo al giorno di scuola dopo le pratiche di pietà. Erano però ancora gli uni aspiranti e gli altri catecumeni. Consolava l'aver sette allievi negri della casa di Elisabethville e tre di Kiniama, che dopo aver passato tre anni a imparare il mestiere e a ricevere l'istruzione religiosa, appena battezzati, manifestarono un gran desiderio di studiare per poter aiutare i Salesiani come catechisti o coadiutori od anche preti. Della rapidità ed abilità, con cui i Salesiani avevano fatto sorgere la nuova opera, si parlava dappertutto con ammirazione. Si vide negli anni seguenti quell'angolo privilegiato diventare uno dei punti più interessanti del Katanga.

Ma scopo primario dei Salesiani non era di colonizzare, bensì di stabilire posti avanzati del cristianesimo in paese barbaro. Perciò il Direttore Don Alfonso Schillinger, vera stoffa di Missionario, percorreva ogni domenica i dintorni, predicando, evangelizzando e anche pregando la Provvidenza che gl'inviasse validi aiutanti. I suoi voti furono esauditi nel 1925, quando a La Kafubu pose la sua residenza il primo Prefetto Apostolico. I progressi di questa benedetta Missione toccarono il vertice nell'anno della Beatificazione di Don Bosco con l'elevazione della Prefettura a Vicariato Apostolico nella persona di Mons. Sak.

CAPO XXIII

Nella Cina.

Missione del *Heung-Shan* e Vicariato Apostolico del *Kwang-Tun* settentrionale

S. Giovanni Bosco nel testamento spirituale scritto nel settembre 1884 per i suoi figli, pensando all'eventualità di doverli presto lasciare orfani, inserì queste solenni parole sulla parte che i Salesiani avrebbero avuto nell'evangelizzazione della Cina (1): « A suo tempo si porteranno le nostre Missioni nella China e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri ed abbandonati. Là fra popoli sconosciuti e ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo ». In questi ultimi anni i Salesiani, dopo essere da tempo entrati nella Cina, hanno fatto il loro ingresso in Pechino, dove si videro subito circondati da turbe di fanciulli poveri e continuano a essere testimoni di meraviglie che sembrerebbero veramente incredibili. Nel terzo volume degli *Annali* (2) abbiamo terminato la narrazione dell'andata a Macao con un cenno fugace alla prima vera Missione salesiana cinese; di là ripigliamo ora il filo del racconto.

La rivoluzione portoghese del 1910 portò lo scompiglio anche nelle colonie più lontane. La necessità dell'Opera salesiana, la benevolenza della popolazione e il favore delle autorità locali facevano sperare che l'orfanotrofio cinese di Macao sarebbe stato risparmiato; ma purtroppo non fu così. La sera del 29 novembre 1910

(1) *M. B.*, v. XVII, p. 273.

(2) *Pag.* 606.

sbarcò un distaccamento di marinai dopo aver tirato tre colpi di fucile, segnale convenuto per la rivolta militare. Allora le truppe in armi e munizioni marciarono contro la residenza del Governatore, domandando l'espulsione dei religiosi. I marinai minacciavano con le baionette chiunque facesse atto di opporsi. Fu intimato alle suore Canossiane e Francescane e ai Salesiani di lasciare la città. Religiosi e religiose, essendo in gran maggioranza sudditi italiani, sarebbero dovuti essere tutelati dalle loro autorità consolari; ma da due anni l'Italia non aveva a Macao rappresentante consolare, che potesse intervenire.

Non c'era tempo da perdere. Il Vescovo quella sera stessa mandò il Vicario Generale ad avvertire il Direttore Don Versiglia, che licenziasse i ragazzi e l'indomani i Salesiani partissero con il primo battello. Si passò la notte in preparativi. I ragazzi al triste annuncio avevano levato un gran pianto. La mattina del 10 vollero accostarsi ai sacramenti e dopo la Messa, celebrata alle quattro, si strinsero intorno ai superiori, domandando qualche ricordo. Furono distribuiti crocifissi, medaglie e immagini. I più si ritirarono alle loro case; i rimasti vennero accolti dal Vescovo nel seminario. I Salesiani si rifugiarono a Hong-Kong, ospiti parte del Vicario Apostolico Domenico Pozzoni, parte dei Padri della Missione italiana. Sarebbero potuti ritornare a Macao? Certo le cose si mettevano molto male; tuttavia Don Albera, in previsione di gravi avvenimenti, aveva raccomandato di non distaccarsi interamente da Macao, e i Salesiani avevano già presa la medesima risoluzione.

La notizia di questi fatti sollevò proteste nella stampa italiana. Un giornale ultraliberale commentava così la comunicazione telegrafica (1): « Il triste episodio è un atto diretto a colpire i pionieri della civiltà, gli apostoli benemeriti della carità, che con il sacrificio completo di tutta la loro attività si consacravano all'elevamento morale e materiale delle classi più bisognose e perciò più abbandonate della popolazione cinese di Macao ». Lamentando poi che in particolare i Salesiani fossero stati « esposti alle insolenze e alle vessazioni dei sicari prezzolati dalla massoneria portoghese », invocava un pronto intervento del Governo italiano.

(1) *Il Corriere della Sera*, 3 dicembre 1910.

Intanto i profughi non rimasero a lungo sospesi. Varie proposte si fecero loro da Hong-Kong e da Canton; ma prevalse quella del Vescovo di Macao. Troppo rincresceva al Prelato, che la sua diocesi avesse a perdere i Salesiani. Da tempo Monsignore e Don Versiglia si erano incontrati nell'idea che fosse affidata ai Salesiani una Missione propriamente detta in uno degli ampi distretti dipendenti dalla giurisdizione vescovile; poichè questa abbracciava anche località fuori della colonia portoghese, in territorio soggetto alla Cina. Allora dunque parve a entrambi giunto il momento di accordarsi in proposito. Così i Salesiani non avrebbero perduto di vista Macao. Nonostante le avverse circostanze, Don Versiglia viveva fiducioso nel futuro dell'Opera salesiana in Cina e nella quasi certezza di quel futuro non lo sgomentavano le incertezze che circondavano ancora il presente.

Le pratiche per la Missione correvano spedite; il Vescovo Paulino de Azevedo si recava per questo a conferire con Don Versiglia in Hong-Kong. Veniva accettata definitivamente l'evangelizzazione del distretto di *Heung-Shan* nel mezzodì dell'Impero, tra Canton e Macao, centro importante e di facile comunicazione con molte città e paesi all'intorno. Il vasto territorio si estendeva in mezzo all'intricatissimo Fiume delle perle (*Chu-Kong*). Aveva una popolazione assai densa, superiore a un milione di abitanti.

Una convenzione stipulata su reciproca fiducia conteneva queste principali condizioni: 1° Il capo della Missione nominato dalla Società Salesiana aveva l'autorità di Vicario Generale con unica e diretta dipendenza dal Vescovo in tutto il distretto. - 2° Il Vescovo, non potendo per le condizioni politiche fare un contratto assoluto, si obbligava a sostenere colà i Salesiani finchè fosse possibile mantenervi Missionari. - 3° Si obbligava a fornire casa e mobilio indispensabile, cappella e tutto l'occorrente per il culto; a pagare sagrestano e catechista in ogni centro più importante della Missione; ad aiutare per la costruzione delle scuole, ove la carità dei cristiani e l'industria dei Missionari non arrivasse, e a stipendiarvi i maestri. Inoltre assegnava 40 dollari al mese per ciascun Missionario. - 4° Garantiva i viaggi dei Missionari da Torino e i ritorni in patria per ragioni di salute. Mandava perciò senz'altro il danaro per due nuovi sacerdoti, che si aspettavano. - 5° Era suo desiderio che la Missione

dipendesse, finchè fosse possibile, dall'Ispettorìa portoghese e che portoghesi fossero possibilmente i soggetti. Don Versiglia scriveva il 4 maggio da Hong-Kong a Don Albera: « Intanto abbiamo un piede in Cina e in una Missione molto comoda per il lato materiale; avvenga in seguito quello che vuol avvenire della Missione portoghese, noi, trovandoci già sul posto, mi pare che più facilmente ci agguisteremo e otterremo di starci ».

Il 1° maggio egli erasi recato nel distretto ad affittare una casa per dar principio alla Missione, in una località interna, oltre il porto di *Keong-Chan*, e l'8 partirono tutti da Hong-Kong per andare a prenderne possesso, animati da grande entusiasmo e pieni di fiducia nella Provvidenza. Tuttavia non erano senza qualche ansietà, non solo perchè la loro residenza distava assai dal punto di sbarco ed essi non conoscevano persona alcuna, ma soprattutto perchè sapevano esservi una legge di proscrizione contro qualsiasi Missionario. Ma la Provvidenza si fece subito sentire. Infatti, appena sbarcati, trovarono due ex-allievi di Macao che li aspettavano per assisterli e aiutarli nei primi giorni. Inoltre, avendo gli ex-allievi parlato in città delle cose di Macao, molti erano accorsi a riverire i Missionari, caricandosi anche i loro bagagli e quasi tutti accompagnandoli fino alla residenza.

E qui non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione di raccogliere una preziosa esperienza. Un Missionario del distretto di Jen-Pieng asseriva che la massima parte dei catecumeni egli la trovava nella cerchia dei parenti e degli amici di giovani usciti dall'orfanotrofio di Macao. Perciò, quando concepiva la speranza della conversione di qualche famiglia, procurava anzitutto che un fanciullo di essa venisse accettato dai Salesiani e vi fosse cristianamente istruito. Un tal giovane era sempre un lievito salutare in tutto il parentado. Anche solo scrivendo a casa e recandosi in vacanza, esercitava già un benefico influsso. Ma poi nel mescolio della vita cinese questi figli del popolo, battezzati in collegio dopo una soda istruzione religiosa e cresciuti in un ambiente di lavoro, di pietà e di apostolato, massime se tenuti ancora uniti in associazione, diventavano facilmente i battistrada dei Missionari. Lo stesso deve dirsi ora degli ex-allievi di altre case salesiane nella Cina.

L'arrivo dei Missionari in un luogo, dove fino allora aveva regnato il diavolo, non poteva avvenire senza contrasto da parte del nemico di Dio. La loro casetta, linda e bella in apparenza, era di fango battuto e solamente spalmato di calce. Subito nei primi giorni prese a cadere una pioggia torrenziale e incessante e l'acqua a poco a poco filtrando fece gonfiare le pareti, che una dopo l'altra rovinarono tutte. Poco mancò che non vi fossero vittime. Le masserizie, disseppellite a stento, furono portate in un'altra casa vicina. Lo scrosciare della pioggia durò ancora una settimana, mentre i Missionari erano impazienti di muoversi. Cessato il mal tempo, si diedero a esplorare i luoghi e i sentimenti degli abitanti. Trovarono dappertutto cortesia e rispetto, ma anche la caratteristica diffidenza dei Cinesi per quanto sapesse di europeo. Però le maggiori difficoltà derivavano dalla insufficiente conoscenza della lingua e dalla mancanza di catechisti e di catechiste indigeni. Compresero insomma che per fare qualche cosa di serio ci volevano tempo, mezzi materiali e sacrifici.

Stabilita convenientemente la prima residenza del *Heung-Shan*, Don Versiglia lasciò a Don Olive la cura di quei dintorni e di una cristianità già esistente nel *Vong-Leong-Tò*, e andò a fissare una seconda residenza a *Nyan-Hang*, nell'isola di Lappa, che doveva essere un nuovo punto strategico. Qui l'elemento non era al tutto pagano, ma, superstiti di un lavoro missionario molto anteriore, esistevano una ventina di cristiani, piuttosto vacillanti per lungo abbandono. Presto però li rimise sulla buona via, formando con essi una cellula germinale per lo sviluppo della locale Missione. Nella festa dell'Immacolata poté già battezzare sei adulti, dai quali trasse notevole vantaggio. Due, marito e moglie, divennero presto uno catechista e l'altra maestra di scuola delle bambine. Emergeva poi nel gruppo un ex-mandarino cinquantenne, colto, ma caduto in bassa fortuna; Don Versiglia provvide a rialzarlo e dalla sua istruzione e dalla sua qualità ebbe rilevanti servigi anche presso le autorità centrali del distretto. Gli altri tre neobattezzati possedevano pure un certo grado d'istruzione, che gli permise di mandarli nei piccoli villaggi a catechizzare la gente semplice. Così i catecumeni crescevano a vista d'occhio. Due giorni dopo il battesimo, il Vescovo si

affrettò a recarsi là per impartire la cresima, il che diede luogo a una interessante funzioncina. Il regno di Dio si affermava.

Intanto, passata la bufera, il Vescovo voleva a ogni costo restituire ai Salesiani l'abbandonato orfanotrofio; anche le autorità governative ne vedevano di buon occhio il ritorno per il lustro della colonia portoghese di fronte ai Cinesi. D'altra parte un recente decreto del Governo repubblicano autorizzava la conservazione degli istituti religiosi stranieri. Si aggiungeva il fondato timore che il Governo, sapendo essere l'edificio disoccupato, vi mettesse la mano sopra per farne una caserma. La riapertura dunque s'imponeva. Dal lato giuridico, nessun impedimento; dal lato finanziario, il Vescovo avrebbe provveduto. Per questo i Superiori inviarono da Torino nuovo personale; ma Don Versiglia dovette continuare a tenere la direzione dell'orfanotrofio, conservando l'alta superiorità sulla Missione, le cui residenze venivano considerate come succursali della casa di Macao. Egli però, valendosi del vantaggio di quella posizione più centrale, si sarebbe dedicato di tempo in tempo a escursioni apostoliche, mentre il prefetto Don Vincenzo Bernardini avrebbe fatto le sue veci durante tali assenze. Uomo di conosciuta abilità amministrativa e disciplinare e dotato di una seria larghezza d'idee, Don Bernardini, benchè mandato per la Missione, non aveva nè inclinazione nè resistenza fisica alle aspre fatiche evangeliche, pur avendone tutto il buon volere. Così pertanto i Salesiani nel 1912 rientrarono a Macao, riattivarono il loro caro orfanotrofio e videro tornare quasi tutti i ragazzi che vi avevano lasciati.

Il 1912 fu l'anno della rivoluzione cinese, che abbattè la plurimillennaria monarchia e instaurò la repubblica. Accaddero scontri anche nella Missione tra le forze imperiali e le rivoluzionarie. Don Versiglia ci si trovò in mezzo, quando si recò a *Shek-Ki*, capitale del distretto, per far visita al mandarino e pigliar notizia di quei cristiani. Poco poté occuparsi di questi per il sopraggiungere dei ribelli; ma i poveretti, spaventati, gli si affollarono in casa, scongiurandolo di proteggerli e salvarli. I rivoltosi però, occupata la città, si mostrarono con lui molto deferenti; anzi il loro comandante dispose che venti soldati facessero una continua ronda presso la casa della Missione, finchè fosse tornata la tranquillità. Per allora il

più importante effetto del cambiamento di governo fu il taglio del codino, secondo che imponeva un editto.

In quello scompiglio rimase quasi frustrato lo scopo principale della visita. Era inutile pensar allora a evangelizzazione. Tuttavia la presenza del Missionario non giovò solo a infondere coraggio nei cristiani, ma anche ad altro. Non essendo comparso nessun ministro delle varie sette protestanti, i cattolici vantavano dinanzi a tutti l'ardire del loro padre, venuto a esporre la vita con essi, e anche questo era tanto di guadagnato per la vera fede. Inoltre Don Versiglia poté radunare i catechisti della Missione, che animò a secondarlo nell'opera di evangelizzazione da estendere poi in quei dintorni. Apertasi in tal modo la via alla capitale, vi fece ritorno più volte, guadagnando alla fede un certo numero di adulti e formando un buon gruppo di catecumeni. Tutto dava a sperare che la messe sarebbe stata copiosa.

A moltiplicare i battesimi sopravvenne una nuova calamità pubblica. Il ciclone della guerra civile aveva lasciato i suoi soliti effetti: sgomento negli abitanti, cresciuto ardire nei malvagi, arresto del commercio e del lavoro, e infine la fame. Dopo tutto questo ecco il flagello della peste bubbonica. Don Versiglia e Don Olive, ai quali eransi aggiunti da poco Don Giovanni Pedrazzini e Don Ignazio Canazei, avevano un gran da fare, correndo da un lazzaretto all'altro; ma una buona messe di anime andavano incontrando fra gli appestati. Scriveva il primo a Don Albera il 25 maggio 1912: « Molti di questi poveretti, ridotti all'estremo e sapendo di non poter più scampare, allargano facilmente il cuore alla speranza di una futura vita felice; acconsentono quindi a essere istruiti quanto è sufficiente per essere battezzati e così riusciamo giorno per giorno a mandarne un bel numero al Cielo ». Quanto a loro Missionari, Don Versiglia diceva per liberare Don Albera da ogni apprensione: « Non tema, amatissimo Padre, perchè in primo luogo usiamo tutte le prudenti precauzioni e in secondo luogo è già comprovato dall'esperienza che qui la peste difficilissimamente attacca gli Europei; in terzo luogo andiamo confidati nella protezione di Maria Santissima Ausiliatrice e di Don Bosco, cui non manchiamo di raccomandarci

ogni qualvolta entriamo colà, sia perchè ci aiutino nel nostro intento, sia perchè ci preservino da ogni male ».

Le sovroccupazioni causate dalla peste non fecero trascurare il resto: l'opera delle conversioni progrediva, sebbene si andasse a rilento nel battezzare i catecumeni. Nel lavoro di preparazione e nell'opera di perseveranza i Missionari si giovavano, com'è costume in Cina, dei catechisti e delle catechiste. I Cinesi della campagna, gente semplice e in fondo ben disposta alla fede, sono per lo più lavoratori e poveri e non hanno nè voglia nè tempo di studiare la dottrina cristiana. Bisogna andare alle loro case e andarvi di sera, quando hanno un po' di libertà. Questo fanno i catechisti. Ce ne sarebbero voluti in ogni paese. Non era impossibile trovarne; ma era anche necessario pagarli bene, sicchè non avessero preoccupazioni riguardo al proprio sostentamento. I Salesiani non la perdonavano a sacrifici pur di formarne dei buoni. I catechisti facevano più e meglio dove esistevano cappelle, che divenivano centri di evangelizzazione non solo quando passava il Missionario, ma anche prima e dopo del suo passaggio, grazie appunto all'attività dei catechisti. In breve tempo con fatica e spese si riuscì ad aprire cinque cappelle e altre stavano in costruzione.

Dei catechisti uno ve ne fu, che rendeva ai Missionari servigi incalcolabili, specialmente, come avveniva spesso, quando si aveva da fare con protestanti. Era *sin-sang* o maestro cinese. Convertitosi dal paganesimo al protestantesimo e non sentendosi soddisfatto, volle essere cattolico. Aveva il dono della parola e non si lasciava dominare da nessun rispetto umano. Geloso della sua lingua, disimpegnava con zelo l'ufficio di maestro. D'ordinario accompagnava i Missionari, allorchè si recavano in villaggi, dove si trovassero protestanti. Appena arrivato, si metteva a predicare, ribattendone i cavilli a lui ben noti e accettando anche tranquillamente il contraddittorio. Godeva un mondo ogni volta che potesse venire alle prese con i ministri, sostenendo contro di loro lunghe discussioni, nelle quali finiva sempre con ridurli al silenzio. Dove accadesse che i Missionari fossero accolti con indifferenza o con diffidenza, in poche battute dissipava le prevenzioni, suscitando intorno ad essi vivo interessamento. Fu pure di grande aiuto per aprire una residenza a

Ma-Wam, luogo centralissimo, che offriva la comodità di passare da un punto all'altro della Missione senza dover fare capo ogni volta a Macao con molta perdita di tempo. Seppe trovare il posto adatto senza far nascere alcun sospetto, cosa tanto facile e altrettanto pericolosa, trattandosi di Europei.

Nel 1914 il campo evangelico era stato ormai sufficientemente esplorato sì da potersi procedere a una ripartizione topografica tra i Missionari; perciò il loro superiore Don Versiglia divise il territorio in tre parti, assegnandone una a ciascuno de' suoi tre collaboratori, nominati sopra, e riserbando per sè escursioni or nell'una or nell'altra, secondo i casi.

A Don Pedrazzini, il più ardimentoso, toccarono il *Vong-Leong-To* e il *Leong-To*, i teatri classici della pirateria, della quale egli aveva acquistato una conoscenza personale a motivo di paurosi suoi incontri con quei masnadieri. Il primo territorio è tutto formato di isole montuose, nelle cui valli si annidano popolosi villaggi, murati e merlati a scopo di difesa. La popolazione vi è densa e poverissima. Il secondo invece è un eden con pittoreschi panorami e coltivazioni svariate. Tre città principali aveva quel tratto di Missione, una delle quali con centomila abitanti. Innumerevoli erano i paeselli. I battesimi vi si resero relativamente frequenti; non mai però di masse, perchè le conversioni dei Cinesi sono individuali. Il Missionario nel 1916, colto da ostinata febbre malarica, dovette ritirarsi a Macao, sostituito da Don Olive, che raddoppiò così il suo lavoro, già intenso, come vedremo. Al suo ritorno dopo la guarigione trovò aumentati e ferventi i cristiani. Ho già accennato che agli adulti il battesimo si faceva sospirare; bisognava assicurarsi che fossero abbastanza istruiti e avere da essi prove di buona volontà. All'Assunta del 1917 Don Pedrazzini ne battezzò quindici, tre dei quali sono degni di menzione. Uno aveva un gran negozio di idoli e di oggetti superstiziosi, che prima del battesimo bruciò tutti, cambiando commercio. Un altro, incorreggibile fumatore di oppio, per essere ammesso al sacro fonte, spezzò la pipa, deciso di non più fumare, e mantenne la promessa. Un terzo domandava da tre anni inutilmente il battesimo, negatogli sempre, perchè bigamo. Quanti per causa di tale ostacolo non varcavano la soglia della

Chiesa! Orbene, tre mesi avanti raggranellò una somma, la regalò a una delle due e se la levò d'attorno. La sua perseveranza meritò la grazia della conversione alla moglie legittima ed anche all'altra donna. Queste erano cose che ricompensavano delle loro fatiche i Missionari.

Don Canazei ricevette la Missione del *Seung-Tchao*, la più sterile e difficile di tutte; eppure l'energia del buon trentino riuscì a farla fiorire in ogni parte. Nella città di *Sang-Hang* ebbe la consolazione d'inaugurare una cappella con gran festa e con l'intervento del Vescovo di Macao. In tale occasione furono amministrati quindici battesimi e distribuite più di cento comunioni. La banda dell'orfanotrofio di Macao, assai progredita per opera di Don Giuseppe Lucas da Silva, entusiasmò la popolazione. È incredibile l'effetto che producevano quei piccoli musicanti nei luoghi di Missione, quando, vestiti da marinaretti, davano fiato alle trombe e facevano risonare l'aria dei loro concerti. Don Canazei ebbe a sperimentare più volte le carezze dei pirati, riportando per miracolo salva la vita; ma non fu lui solo a subirne le violenze. Nel 1916 le minacce delle loro aggressioni tenevano le popolazioni in continuo terrore. La rivoluzione aveva dato ansa maggiore alle loro gesta brigantesche. Basti dire che i nuovi soldati delle province già dichiarate indipendenti erano reclutati in massima parte tra quella razza di ladroni, e i loro capi diventavano senz'altro capitani. Gli ufficiali superiori solevano essere gentiluomini all'europea; ma in quei principi erano obbligati a utilizzare le forze che potevano avere. Ai ricorsi però dei Missionari non si mostravano ordinariamente sordi: anzi a volte pigliavano misure spietate.

A Don Olive rimase la capitale *Shek-Ki* con i suoi dintorni. I suoi cristiani formavano la comunità più fervorosa di tutto il distretto, e il fervore era alimentato e accresciuto dallo zelante e infaticabile Missionario. Don Pedrazzini, che girava indefessamente per la propria Missione, quando capitava a *Shek-Ki*, diceva sembrargli di trovare in quella cappella una fresca oasi, tanto profumo vi spirava di santità. Oltre alle pratiche obbligatorie erano in fiore la frequenza della comunione, la *Via Crucis* al venerdì, novene, primi venerdì del mese. Ma l'*inimicus homo* non dormiva. Contro

la nuova cristianità di *San-Van* si lanciarono calunnie, si sparsero e si affissero foglietti rigurgitanti di diaboliche menzogne e si usurpavano i beni. Il disordine politico dovuto alla rivoluzione favoriva l'impunità. Perfino un gruppo di donnacce si piantò sulla porta della cappella e con risa, scherni e sozzure impedivano al Missionario l'ingresso. Ma questi infine si presentò in *Shek-Ki* al capo provvisorio del distretto e lo pregò di far valere la sua autorità contro i nemici dell'ordine. Qualche solenne lezione data da lui pose fine alle prepotenze. Quante volte Don Olive con la sua calma, affabilità e pazienza disarmò il furore di gente inviperita contro lo straniero! Quante volte il suo dignitoso aspetto e la sua compitezza di modi gli conciliarono il rispetto delle autorità, che pigliavano anche le sue difese! Era sua massima che le contraddizioni sono proprie delle opere di Dio. Lo spirito d'orazione era il suo usbergo nelle contrarietà e nei pericoli. Negli ultimi anni tutti gli volevano un gran bene. Peccato che questi ultimi anni siano arrivati troppo presto!

Il 1918 vide entrare nell'ovile di Gesù Cristo anche intellettuali e persone dell'alta società, così difficili a conquistarsi. A *Shek-Ki* ricevettero il battesimo un letterato di grido, valente giornalista, e una rinomata medichessa. Con loro ricevette pure il battesimo un membro della giunta municipale. Un altro fatto di notevole importanza accadde nel medesimo anno: la conversione di una pagoda in cappella a *Leng-Kong*, borgata della capitale. Gli anziani del luogo per impedire che le nuove autorità militari la requisissero per collocarvi una guarnigione, avevano deciso di cederla al Missionario, il che si eseguì con legale contratto di donazione. Dopo naturalmente bisognava purgare il luogo. Il Presidente della Società di Azione Cattolica, aiutato dal catechista e da alcuni cristiani, mise mano alla distruzione degli idoli, da trecento anni là entro rispettati e venerati. Compiuta l'operazione, il Missionario benedisse quelle mura, pose una medaglia di Maria Ausiliatrice nell'antico piedestallo della principale statua pagana e appese un Sacro Cuore sul frontale della pagoda. Più tardi al disopra dell'altare degli idoli accomodò una bella immagine di Maria Ausiliatrice, che ebbe così il suo primo tempio nel *Heung-Shan*.

Con progressi consolanti e fra peripezie di vario genere questa Missione continuò a essere tenuta dai Salesiani fino al 1928, quando i Superiori, avendone ricevuta dalla Santa Sede, come diremo, un'altra indipendente, la riconsegnarono al Vescovo di Macao, che la aggiunse alla vicina di *Shiu-Hing*, da lui affidata già ai Gesuiti portoghesi. L'Ispettore Don Canazei, dandone comunicazione ai confratelli dell'Ispettorato, scriveva (1): « Se tale consegna, umanamente parlando, può riuscire un po' dolorosa, pur tuttavia considerando il campo delle Missioni cattoliche quale immensa vigna del Signore, nella quale gli operai non lavorano per sè, ma per il Padrone, e che gli operai sono inviati dal Padrone chi qua chi là, secondo che meglio a lui pare, noi dobbiamo abbandonare questa porzione, dove il Signore diciassette anni fa ci chiamò a lavorare, e recarci là, dove Egli ora ci vuole, con santa indifferenza e prontezza. Tutti i confratelli, i quali, chi più chi meno tempo hanno lavorato nel distretto del *Heung-Shan*, ben possono considerarsi fortunati di aver potuto spendere le loro fatiche e i loro sudori in questo bellissimo distretto. Tutti vi hanno lavorato per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e per la propagazione della santa Fede in Cina, e questo deve loro bastare. Al ricordo consolante di aver servito la Chiesa della Cina nel *Heung-Shan* essi congiungeranno la preghiera per coloro che furono per l'addietro i loro figli spirituali, perchè tutti conservino nel loro cuore la fede e un giorno tutti li possano rivedere in paradiso. Pregheranno anche Iddio, perchè benedica al lavoro dei loro successori, li aiuti a divulgare viepiù la Buona Novella e a stabilire quanto prima vere opere di educazione, di carità e di apostolato ».

I Salesiani lasciavano in buono stato la Missione ai loro successori. Il numero dei cristiani, che nel 1912 si riduceva a poche decine, sorpassava allora i 1400. Avevano eretto sette residenze missionarie e aperto ventitrè luoghi di Missione senza la residenza. I catechisti erano in continuo aumento, usciti da una vera scuola di formazione, che li aveva abilitati al disimpegno del loro importantissimo ufficio. L'Associazione di Azione Cattolica, accennata qui sopra, ammettendo anche pagani a costituire una prima categoria

(1) Lett. circ. n. 9. Macau, marzo 1928.

di soci, poteva considerarsi quale ponte di passaggio dal paganesimo al cristianesimo. In diciassette anni adunque dodici Salesiani non avevano spese indarno le fatiche del loro ministero evangelico.

Vista la precarietà di questa Missione, perchè soggetta alla giurisdizione dell'Ordinario di Macao, che avrebbe potuto sempre riprenderla ai Salesiani per darla a Missionari portoghesi, i Superiori, volendo secondare i disegni di Don Bosco sulla Cina, desideravano di averne un'altra propria, indipendente e quindi stabile. Mentre si studiava la maniera di risolvere il problema, da Roma si agiva precisamente in questo stesso senso. È del 21 luglio 1917 una lettera del Card. Domenico Serafini, Prefetto di Propaganda, a Mons. Giovanni Battista de Guébriand, delle Missioni Estere di Parigi e Vicario Apostolico di Canton, al quale manifestava il vivo desiderio, che egli assegnasse per i Salesiani nel suo vasto Vicariato uno o due distretti, dove « questi buoni Missionari » potessero cominciare ad esercitare il sacro ministero sotto la giurisdizione di lui per poi a suo tempo assumerne la direzione immediata e formare una nuova Missione. « Tale disposizione della Propaganda, osservava Sua Eminenza, non recherà maraviglia alla S. V., alla quale è ben noto il primitivo progetto relativo alla dismembrazione in tre parti del vastissimo territorio di *Kwang-Tung* ». Monsignore dichiarò di conformarsi ben volentieri al desiderio della Santa Sede e, appena poté, s'intese con Don Versiglia. Prima aveva consultato i suoi confratelli e i Vescovi e Procuratori delle *Missions Etrangères*, concertando con essi di proporre ai Salesiani un ampio territorio, che gli sembrava riunire tutte le condizioni desiderabili per lo stabilimento e lo sviluppo di una nuova Missione.

Questo egli comunicava a Roma il 23 dicembre 1917, sottoponendo all'approvazione di Propaganda otto articoli di una convenzione, le cui clausole principali erano le quattro seguenti: 1° La Missione di Canton si obbligava a facilitare ai Missionari Salesiani la loro installazione progressiva nel territorio della sovrintendenza settentrionale della provincia del *Kwang-Tung*, in modo che, secondo le espressioni usate dalla Sacra Congregazione di Propaganda, essi cominciassero ad esercitarvi il ministero sotto la giurisdizione del Vicario Apostolico di Canton, per assumerne poi a suo tempo

la direzione immediata, formandovi una nuova Missione. - 2° Dal 1° marzo 1918 al più tardi, la Società Salesiana doveva designare almeno due o tre Missionari, che il Vicario Apostolico di Canton avrebbe inviati in altrettanti distretti del nord per lavorare ivi di comune accordo con i preti del Vicariato, fino a che i Salesiani, sufficientemente formati e iniziati, potessero prenderne il posto. - 3° La Società Salesiana avrebbe aumentato a poco a poco il numero de' suoi Missionari, che, nello stesso modo dei primi, si sarebbero sostituiti ai preti delle Missioni Estere, finchè i distretti del nord fossero tutti occupati. - 4° Questa sostituzione doveva essere completamente avvenuta con il 1° gennaio 1920. La convenzione fu approvata in massima da Propaganda (1).

Avevano evangelizzato la provincia del *Kwang-Tung* i Gesuiti dal 1589 sotto la guida del celebre P. Matteo Ricci di Macerata. Durante il lungo periodo, nel quale la Cina restò chiusa agli stranieri, il territorio dipese ecclesiasticamente dalla Missione portoghese di Macao. Ne fu separato nel 1858 e unito alla nuova Prefettura, poi Vicariato Apostolico di Canton, affidato ai Padri delle Missioni Estere di Parigi. È suddiviso in undici distretti; ma i Salesiani poterono stabilire residenze solamente in otto. Ha 35.000 chilometri quadrati di superficie, sorpassando dunque in estensione il Belgio, con una popolazione di tre milioni circa. La città principale è *Shiu-Chow*, situata presso i due confluenti, che formano il *Si-Kiang*, il fiume di Canton, ed ha 60.000 abitanti. Una linea ferroviaria la unisce a Canton con otto ore di viaggio. Il *Kwang-Tung* del nord contava allora tremila cattolici e un migliaio di catecumeni. Parranno pochi; ma bisogna tener conto di particolari difficoltà, che la religione cristiana incontra per conquistare l'anima cinese.

Nel marzo 1918, com'erasi stabilito, si prese possesso della Missione in nome della Società Salesiana. A tal fine Don Versiglia mandò i due sacerdoti Don Olive e Don Guarona, che fissarono la loro residenza uno nel distretto di *Nam-Hong* e l'altro in quello di *Chi-Hing*. Egli, non avendo potuto allora lasciare Macao, li seguì il mese appresso. Capì in un brutto momento. Fallito il tentativo di una restaurazione monarchica, si era accesa la guerra civile tra le pro-

(1) Lett. del nuovo Prefetto Card. Van Rossum a Don Albera, 23 aprile 1918.

vince del nord e del sud. Trovò *Shiu-Chow*, centro della Missione, in orgasma bellico; la città, d'ordinario animata, ma tranquilla stava in preda all'agitazione. Di là fra seri pericoli volò tosto da Don Guarona. Seppe ivi che nella residenza di Don Olive i Nordisti, avuto il sopravvento sui Sudisti, seminavano dappertutto devastazioni, incendi e stragi. Entrambi, sfidando pericoli ancor più gravi dei precedenti, vollero andare da lui. Arrivati a *Nam-Yung*, videro questa seconda città commerciale della Cina dopo Canton, ridotta a un cumulo di rovine. Le distruzioni non avevano risparmiato i villaggi, uno solo eccettuato, *Kiang-Kong*, dove si erano rifugiati Don Olive e il suo aiutante delle Missioni Estere. Sulla residenza si scorgevano da lungi sventolare le bandiere italiana e francese. Il Governo italiano s'interessava molto della nuova Missione. La protezione straniera, grazie alla Missione cattolica, non aveva salvato solo i cristiani rifugiatisi presso i Missionari, ma anche l'intero villaggio, sicchè ivi si svolgeva tutto il commercio dei dintorni. Si può ben immaginare la festa dell'incontro. I Missionari, comportatisi con coraggio e prudenza, continuavano a prestare efficace assistenza ai cristiani. Molti anche pagani dovevano ad essi la vita. Tutto questo guadagnò loro larga simpatia, tanto più vedendo come i ministri protestanti avessero pensato invece al proprio scampo. Due mesi dopo, ristabilitasi la tranquillità nella regione, la Camera di Commercio di *Nam-Yung* fece fare due bandiere di seta ricamata in oro con una dedica alle Missioni cattoliche, per onorare l'eroico disinteresse dei Missionari, ritornati tutti alle loro residenze.

Nell'ottobre 1918 giunsero dall'Italia altri cinque Missionari. Essi recavano un'affettuosa lettera di Don Albera per Mons. De Guébriand. Se ci edificò la prontezza, con la quale il Vicario Apostolico erasi uniformato ai voleri della Santa Sede, ci commuovono i sentimenti della sua risposta del 9 gennaio 1919 a Don Albera. « Io considero, diceva, come un onore e una fortuna l'aver potuto contribuire a procurare ai Salesiani di Don Bosco un campo di lavoro nel territorio del maggiore e miglior paese pagano, qual è la Cina. Tutto è stato opera della Provvidenza. Il territorio toccato alla vostra famiglia religiosa ha, credo, tutto quanto ci vuole per occuparne d'ora innanzi e fruttuosamente le generose attività e fornirle una solida

base per la sua futura espansione. Regna già la massima confidenza tra i Salesiani e la Missione di Canton. Io ritengo il degnissimo P. Versiglia come un fratello e tutti i suoi buoni Salesiani come miei figli ».

I nuovi arrivati non sapevano ancora una parola di cinese; perciò si riunirono alcuni mesi a *Sok-Chong* con un sacerdote cinese per lo studio della lingua. Il medico del luogo, buon cristiano, faceva loro da maestro. Intanto studiavano pure l'ambiente, nel quale si accingevano a spiegare il loro zelo, ed anche le forme più opportune dell'attività missionaria, di cui potevano dirsi affatto ignari. Sapevano bene, per quanto avevano udito e letto, come fossero le Missioni della Patagonia e le altre d'America; ma tra quelle e le cinesi corrono rilevanti differenze. Là si ha da fare con selvaggi, nella Cina invece vi è un popolo di antichissima civiltà, della quale va orgoglioso e che esso crede di gran lunga superiore all'europea. Di questa, come della religione cristiana, non si sente affatto disposto ad accettare i dettami, a meno che si riesca a fargliene toccar con mano la superiorità. Donde la necessità che il Missionario sappia farsi arrendevole e conciliante, disposto ad accettare certe esigenze della civiltà cinese, che non contrastano con la coscienza cristiana. È l'unico mezzo di guadagnare la confidenza e tirare alla fede. Inoltre il Cinese sa molto bene distinguere tra gli Europei quelli che posseggono un'educazione buona e compita da quelli tagliati alla grossa, e quanto più stimano i primi, tanto più hanno in spregio i secondi. Convien anche tener presente quanto i Cinesi apprezzino l'ingegno e il sapere e come abbiano a vile il lavoro materiale; una persona applicata a opere manuali non si arrecherebbe mai di dare un consiglio o un ammaestramento, e se si prendesse la libertà di darlo, si farebbe guardare con disprezzo. Queste nozioni sull'indole e sulla mentalità dei Cinesi i Missionari novelli andavano apprendendo dai veterani.

Un secondo gruppo di sette giunse dall'Italia il 28 settembre 1919, e dopo alcuni mesi di preparazione furono distribuiti nelle varie residenze. Al loro giungere essi trovarono la Missione in lutto per la recente morte di Don Olive. Fu quella una perdita molto grave e molto sentita. Essi ne ebbero subito la sensazione dal modo, come

ne udivano parlare: intuirono all'istante quanto fosse conosciuto, stimato e amato il defunto. Era morto dieci giorni innanzi (1).

Gli aveva indicata Don Bosco la sua futura vocazione di Missionario nella Cina; ma, quando si allestiva la spedizione di Macao, nessuno pensava a lui. Se ne ricordò ben egli in tempo. Allora, per l'ostracismo dei religiosi dalla Francia, i Superiori avevano domandato la secolarizzazione dei Salesiani, e anche a Don Olive arrivò il rescritto della Santa Sede con la dispensa dai voti. Avuta nelle mani quella carta, egli disse: — Se non potrò essere Salesiano in Francia, sarò Salesiano altrove. — Scrisse la sua intenzione ai Superiori, che gli risposero chiamandolo a Torino e lo unirono con i partenti per la Cina. Da quel momento volle essere più che mai umile strumento nelle mani di Dio per la salvezza delle anime.

La sua vita nella Cina si divide in tre periodi: cinque anni nell'orfanotrofio cinese di Macao, sette anni nella Missione di *Heung-Shan*, e dal 1918 nel distretto di *Nam-Yung*. A Macao si preparò con lo studio della difficilissima lingua alla vita missionaria, alla quale il suo cuore ardentemente anelava. Nel *Heung-Shan* la sua attività non conobbe limiti; le difficoltà non contavan nulla per lui, pur di salvare anime. Nel *Nam-Yung* perlustrò in un anno tutto il distretto da capo a fondo, facendo conoscenza con tutti i cristiani, ai quali prestava paterna assistenza.

Di là scese nell'aprile 1919 per fare gli esercizi spirituali con i confratelli a Macao. Il suo fervore, attesta Don Versiglia, aveva qualche cosa d'insolito o meglio di più del solito. Finito il ritiro, prima di tornare alla sua Missione, volle rivedere le sue pecorelle del *Heung-Shan* anche per condurre a termine la conversione di un vecchio suo amico. Quei cristiani lo accolsero come un angelo del Signore. Entrò nelle loro case, si rese conto del loro portamento e a chi disse una buona parola, a chi fece un'esortazione, a chi diede un ammaestramento, a taluno strappò un oggetto che aveva del superstizioso, a tutti distribuì medaglie, immagini, crocifissi. Fu insomma una vera missione. Il confratello, che lo aveva accompa-

(1) In *Ann.*, v. I, p. 584 è errata la data della morte. — Mons. LUIGI VERSIGLIA, *Un Missionario salesiano in Cina*, Torino, Soc. Ed. Intern., 1922. — Abbé V. CHANTIER, *Le Père Ludovic Olive*, Nice, Ec. prof. "Don Bosco", 1931. — Cfr. *Mem. Biogr. di D. B.*, vv. XVI, pp. 54-55; XVII, 12; XVIII, 252-53, 255, 283.

gnato, diceva di aver ammirato un vero esaltarsi della sua carità.

Ma purtroppo in tale occasione contrasse il germe del terribile malore, che ne troncò l'esistenza. Arrivato a Canton presso la Missione Francese, mentre si preparava a risalire verso il suo distretto, lo colse un attacco violentissimo di gastro-enterite, che in sette giorni lo spense. Durante la malattia non sembrava più un uomo di questo mondo. Soffriva, soffriva immensamente, ma offriva le sue sofferenze al Signore per la Missione, per i suoi cari cristiani e per la Congregazione.

La sua morte fu pianta da tutti, come di un santo Missionario. Il Padre Fourquel, Provicario Apostolico (il Vicario era lontano) pronunciò fra l'altro sul suo feretro queste parole: « Il Signore ha disposto che il buon Padre Olive avesse l'ultima sua dimora nella nostra Missione di Canton non solo per darci un pegno che anche noi potremo partecipare della sua protezione, ma anche per dirci che, mentre lavoriamo d'accordo per la separazione materiale delle due Missioni, queste dovranno continuare nell'unione più intima della carità, che legherà per sempre i nostri cuori ».

La Missione del *Kwang-Tung* o del *Leng-Nam-Ton*, benchè da più d'un anno la amministrazione materiale e spirituale fosse tutta già a carico dei Salesiani, nondimeno procedeva sotto la giurisdizione di Mons. de Guébriand; ma quando con l'arrivo del secondo drappello si compiva il numero dei Missionari voluto dalla convenzione, furono inoltrate presso la Congregazione di Propaganda le pratiche per la separazione totale, a cui il Provicario accennava. Don Albera si trovava a Roma in novembre per questo fine. Le cose non incontrarono alcuna difficoltà, sicchè sul principio del 1920 uscì il decreto che erigeva il *Kwang-Tung* settentrionale in Vicariato Apostolico, denominandolo Vicariato Apostolico di *Shiu-Chow* dalla capitale, e l'altro decreto che nominava Mons. Versiglia Vescovo di Caristo e Vicario Apostolico. La sua consacrazione fu ritardata per il ritardo della Bolla e poi per l'assenza di Mons. De Guébriand. Si ebbe tempo così di preparare una degna celebrazione del solenne avvenimento.

Mons. de Guébriand volle essere il consacrante, assistito da Mons. Pozzoni, Vicario Apostolico di *Hong-Kong*, e da Mons. Raysac, Vicario Apostolico di *Swa-Tow*. Il rito si svolse nella maestosa

cattedrale di Canton con una magnificenza tale, che maggiore non si sarebbe potuto aspettare in una grande città di Francia o d'Italia. Nel banchetto che seguì, l'ammirabile Vicario Apostolico di Canton, presa la parola, rivelò ancora una volta l'elevatezza del suo spirito, salutando la Missione del suo consacrato con l'augurio rivolto a Rebecca dai suoi familiari (1): *Soror nostra es; crescas in mille milia*: sei nostra sorella; possa tu crescere a mille doppi. Non sorella, come osservò Mons. Versiglia, ma figlia nostra avrebbe dovuto dire il Prelato francese, mentre i Salesiani avrebbero chiamato sempre madre della loro Missione quella di Canton e padre di essa il venerando Vicario Apostolico. Fu così bello il procedere di Mons. de Guébriand in tutto l'affare della cessione, che sembra opportuno serbare memoria anche di quanto scrisse a Don Albera in una lettera del 13 giugno seguente. Don Albera l'aveva ringraziato di quello che aveva fatto per la consacrazione, ed egli rispose: « Mi confonde il sentirmi chiamare benefattore della cara Società Salesiana, mentre tutto il beneficio è stato mio e del mio Vicariato. Iddio bisogna benedire d'averci avvicinati su questa lontana terra cinese per meglio conoscerci e stimarci e aiutarci a compiere l'opera sua. La bella festa del 9 gennaio a Canton coronò degnamente l'impegno preso tre anni prima, quando le nostre due famiglie religiose si sono fraternamente intese e associate per erigere in pieno paese pagano una nuova Chiesa missionaria. Le nostre due Società, la Salesiana di Don Bosco e quella delle Missioni Estere di Parigi, han dato da tre anni un buono e salutare esempio nella Chiesa. Non potrà mancare la ricompensa ».

Mons. Versiglia pose subito mano alla sistemazione regolare del Vicariato: di essa i tre anni antecedenti erano stati il periodo iniziale, e poco ne abbiamo detto, perchè tornerà meglio parlarne in relazione con l'organizzazione generale. All'erezione del Vicariato dai Missionari si era già fatto relativamente molto, dato, oltre al resto, il loro piccolo numero; per un anno e più avevano lavorato in due soli. Nocque allora all'evangelizzazione e assai più in seguito l'essere il *Kwang-Tung* la via battuta dai Nordisti e dai Sudisti nella guerra dei primi per sottomettere i secondi al governo centrale.

(1) *Gen.*, XXIV, 60.

Nocque maggiormente ancora l'essere quel territorio diventato teatro del movimento bolscevico. Tuttavia una prova del bene compiuto dai nostri si ha nel fatto che i cristiani da poco più di un migliaio che erano nel 1918, salirono nell'agosto 1921 a 2679. In una delle sue prime relazioni a Propaganda il Vicario Apostolico prendeva l'occasione per dare con santo orgoglio a' suoi confratelli un pubblico attestato, col dire che ciascuno senza esitazione, sprezzando se stesso, si era sempre sottoposto all'arduo lavoro apostolico, attuando quanto asseriva di sè l'Apostolo: *Nec facio animam meam pretiosiore[m] quam me* (1).

(1) *Act. Ap.*, XX, 24.

CAPO XXIV

Monumento a Don Bosco e tre Congressi.

Dopo aver corso a lungo terre infedeli, rientriamo in paese cristiano, portandoci là dove palpitava e palpita il cuore della famiglia di Don Bosco. Vi ci richiama la ritardata inaugurazione del monumento, la cui erezione, proposta dall'on. Micheli, era stata approvata con voto unanime dal primo Congresso Internazionale degli ex-allievi nel 1911 (1). La data scelta allora per l'esecuzione di questo voto non poteva essere più opportuna: il centenario della nascita di Don Bosco, che cadeva nel 1915. Quattro anni sarebbero stati sufficienti alla preparazione, se non fosse intervenuta la guerra mondiale a sconvolgere i bei piani. Tuttavia la dilazione non soffocò l'idea; anzi quello che si fece subito dopo il voto del Congresso, produsse in quegli anni tragici un effetto singolare. Per moltissimi ex-allievi l'erigendo monumento servi di richiamo, formando quasi un centro d'anime; giacchè, pur durante l'agitata e aspra vita del campo, continuavano a corrispondere con i loro antichi maestri e superiori sul tema del monumento, mandando anche offerte, sicchè, passato il flagello, tornò facile riallacciare le fila. Premesso questo, esponiamo ordinatamente i fatti.

Il voto del Congresso rispondeva a un sogno del Prefetto Generale Don Rinaldi. Egli avrebbe voluto vedere consolidata la Federazione Internazionale degli ex-allievi e delle ex-allieve (2) e a tale scopo nulla poteva giovare più che un simbolo reale permanente,

(1) Sopra, pp. 23-24.

(2) Sopra, pp. 16-17.

il quale fosse da parte loro tributo di arte e di riconoscenza eretto nel luogo stesso dove, come si lesse poi in un appello dettato da Filippo Crispolti, «Don Bosco trasformò suolo e anime, fondò la madre patria delle genti sue, inviò pel mondo le sue colonie, dette ad esse il punto di perpetuo convegno». Perciò senza perder tempo chiamò a sè persone capaci, interne ed esterne, comunicò loro il suo pensiero e le animò all'impresa. Era questa una parte direttiva, che spettava a lui, come incaricato degli ex-allievi; ma fece tutto in modo, che le iniziative prese di mano in mano apparivano di altri, mentre questi da soli avrebbero potuto concludere ben poco.

Due Comitati, composti di uomini influenti, si dividevano il lavoro. Un Comitato promotore, costituito in seno al Consiglio direttivo della Federazione suddetta, raccoglieva le sottoscrizioni per il monumento e preparava i festeggiamenti del 1915; l'altro Comitato esecutivo, presieduto dal Barone Don Antonio Manno, aveva il compito di provvedere all'esecuzione del monumento. Il primo lanciò alle Unioni degli ex-allievi un appello del Prof. Gribaudo, Presidente della Federazione, il quale, riassunta la molteplice Opera di Don Bosco, la additava all'ammirazione di tutte le nobili intelligenze e ne chiedeva l'obolo. Il secondo Comitato fissò le norme generali del concorso per il monumento, indisse con una circolare tradotta in varie lingue una gara tra gli artisti d'ogni nazione e nominò una giuria formata da sei italiani e uno straniero, che avrebbero pronunciato il verdetto sul concorrente vincitore. A facilitare poi il lavoro venne iniziata la pubblicazione di un periodico intitolato «*Federazione*», organo ufficiale di entrambi i Comitati. Fin da principio il Comitato promotore aveva fatto sua la proposta dell'Unione torinese, che il monumento dovesse essere opera degli ex-allievi, innalzato con il loro obolo.

Il tema proposto al concorso artistico internazionale era un gruppo in bronzo, con carattere simbolico o realistico, nel quale avesse posto principale la figura di Don Bosco. Un apostolo così ardente di carità e la vastità della sua Opera redentrice offrivano elementi atti a ispirare la virtù celebratrice dell'arte; infatti l'invito ottenne ottimo successo. Pervennero da più parti d'Europa e d'America 62 bozzetti di 59 artisti. Questi bozzetti nel marzo 1913 furono esposti in un salone dell'Oratorio. La mostra, aperta al pub-

blico con decorosa solennità, attirò numerosi visitatori, dando materia ai critici d'arte di manifestare le loro impressioni nella stampa d'ogni colore (1). Chiusa l'esposizione, la giuria si mise all'opera. Dopo maturo studio, non credette di poter fare una precisa graduatoria generale, ma si limitò a presentare cinque bozzetti, da essa ritenuti i migliori; propose pertanto che fosse bandito un nuovo concorso fra quei cinque. Il Comitato esecutivo lo bandì. Gli artisti avevano libertà di fare alle loro opere le opportune modificazioni, purchè la presentazione non andasse oltre il 20 maggio.

Dei prescelti quattro soli risposero. I loro bozzetti stettero esposti alcuni giorni al pubblico, mentre i membri del Comitato esecutivo si riunivano parecchie volte per arrivare alla votazione su quello da preferirsi. Non essendosi avuto esito risolutivo, fu nominata una nuova giuria, che giudicasse inappellabilmente quale dei due bozzetti, che avevano riportato il maggior numero di voti, rispondesse meglio alle leggi artistiche e potesse meglio glorificare la figura di Don Bosco. Autori erano Cesare Zocchi e Gaetano Cellini. Dopo parecchie votazioni senza risultato, si decise di rimettere la decisione al Comitato esecutivo. Parve alla maggioranza che il secondo si fosse attenuto meglio alle norme del programma; infatti con undici voti su quattordici presenti si pronunciò per lui, e fu affidata al Cellini l'esecuzione.

Il Municipio di Torino non si tenne estraneo a un'iniziativa che onorava la città. Pertanto il Consiglio comunale, su proposta del sindaco Teofilo Rossi, nella seduta del 13 maggio 1914 approvò il contributo di lire 20.000. In quella circostanza tutto il nobile consesso, senza distinzione di partito fece una imponente dimostrazione di stima e di riverenza per la memoria di Don Bosco e per l'Opera sua. Anche i socialisti riconobbero senza ambagi in Don Bosco la triplice grandezza dell'uomo di cuore, del filantropo e del lavoratore. Non era tutto, anzi era un po' poco; ma per chi non guarda le cose di questo mondo se non dal tetto in giù, era pur sempre qualche cosa, trattandosi di glorificare un prete.

Quella del Municipio di Torino fu l'unica elargizione alquanto vistosa. La sottoscrizione aveva dato fin dai primi mesi risultati su-

(1) Il *Boll. Sal.* nel num. di aprile 1913 recava tutti i bozzetti.

periori alle speranze. Dovendo essa avere carattere popolarissimo, la grossa somma necessaria si voleva raccolta a piccole quote. Da tutte le parti del mondo affluivano offerte; ogni numero del periodico riportava lunghe liste di nomi, ma con oblazioni anche sommamente esigue e con totali poco rilevanti, che però, sommati l'uno all'altro, davano l'assicurazione che le migliaia di lire occorrenti sarebbero venute. Il Municipio torinese fece dare un bel balzo innanzi alla cifra già raggiunta.

Nei mesi di novembre e dicembre 1914 si compì lo sterro e si gettarono le fondamenta; ma l'entrata dell'Italia in guerra costrinse ad abbandonare l'idea dell'inaugurazione per la data prefissa. Tuttavia a Torino il Cellini preparava le forme dei gruppi e a Firenze il fonditore gettava le parti inviategli, sicchè il 23 giugno 1916 la statua di Don Bosco venne collocata sulla base e poi vi si aggiunsero alcuni dei bassorilievi, finchè anche lo scultore dovette vestire il grigio-verde e il lavoro di fusione fu sospeso, essendo il bronzo esclusivamente riservato all'esercito. Domande, suppliche, interventi autorevoli, pressioni non valsero per lungo tempo a ottenere, che il metallo venisse concesso. Ottenutolo, bisognò chiedere l'aiuto di due fonderie, una di Varese e l'altra di Torino, cosicchè la baracca di protezione dei lavori non venne rimossa prima del 1920.

Nel tempo però intercorso tra la fine della guerra e questa data non si era dormito. Tre Congressi internazionali dovevano far corona e dar risalto all'inaugurazione: il secondo delle ex-allieve, il secondo degli ex-allievi e l'ottavo dei Cooperatori. Tutto fu predisposto, perchè comodamente ogni Congresso potesse studiare in separata sede temi riferentisi al programma e allo sviluppo della propria Associazione e perchè si tenessero anche adunanze generali di tutti i congressisti insieme. Diede Don Albera la nota dominante per le adunanze particolari e per le plenarie, scrivendo nella lettera del capo d'anno 1920 ai Cooperatori: « È mio vivo desiderio che si studi *praticamente* il modo di far proprio e diffondere lo spirito di Don Bosco. Il fiorire dell'Opera salesiana sarà sempre in proporzione della fedeltà nostra agli esempi e agli insegnamenti di Don Bosco ». I tre Congressi ebbero luogo contemporaneamente a Valdocco dal 20 al 22 maggio. Della parte organizzativa non diremo nulla, perchè questa non differì sostanzialmente da quanto abbia-

mo detto e ridetto per gli altri convegni simili. Non ci addentreremo neppure nei particolari degli svolgimenti, potendo, chi vuole, trovarli nel *Bollettino Salesiano* (1). Noi vi daremo alcuni sguardi quasi a volo d'uccello, non senza però indugiarci prima un tantino sopra una novità, che richiamò l'attenzione del pubblico, facendo vedere come l'Opera di Don Bosco, non che correre pericolo di fossilizzarsi, cammini invece con i tempi.

Tra le Opere di Don Bosco primeggiano le Scuole professionali e agricole per i figli del popolo. Ci è causa di meraviglia il vedere com'egli, mosso dalla sua carità e conscio dei nuovi bisogni, abbia saputo, nonostante la scarsità de' suoi mezzi, imprimere a tali Scuole un moto ascendente che dal nulla le portò gradatamente a un punto elevato di perfezione. Il suo successore Don Rua trovò, come abbiamo veduto (2), in Don Bertello l'uomo chiaroveggente ed energico, che, mantenendosi nella traccia segnata dal fondatore, ne migliorò ancora le condizioni, mediante programmi teorici e pratici conformi alle nuove esigenze dei tempi. Morte immatura ne arrestò l'azione; ma fu per breve ora, giacchè Don Ricaldone, a lui succeduto, seguendo le sue orme, fece un bel passo innanzi. Ne fu parlante documento la Mostra professionale e agricola, allestita per la straordinaria occasione, che tanti avrebbe richiamato a Valdocco.

L'operaio dell'officina e della campagna ha fatto progressi enormi dal tempo di Don Bosco ai nostri giorni. Una volta poco si pretendeva dall'operaio industriale e meno ancora dall'agricoltore; oggi le cose sono mutate sia riguardo alla loro condizione sociale sia riguardo alla loro cultura, il che naturalmente esige una formazione adeguata a entrambe le classi lavoratrici. La Mostra ebbe in mira di esporre alla vista di tutti i criteri didattici, professionali e morali, che s'intendeva di applicare nel doppio ramo d'insegnamento. Altre Mostre dello stesso genere avevano presentato al pubblico quello che si faceva nelle Scuole professionali salesiane; qui invece si presentava quello che si voleva fare nell'avvenire, ponendo sott'occhio dove tendessero i nuovi sforzi e quale maggior perfezione si desiderasse raggiungere mediante una più vasta e più profonda

(1) Num. di marzo e di giugno-luglio 1920.

(2) *Ann.*, v. III, pp. 453-472.

riforma organica, che però non facesse dimenticare l'indole dell'istituzione, come l'aveva concepita Don Bosco.

La Mostra aperta nel braccio estremo dell'Oratorio, si divideva in due sezioni, una per ciascun ramo. Si cominciava con l'agricoltura. All'ingresso il viaggiatore vedeva fissati i tipi delle Scuole agricole salesiane, indicata la distribuzione dell'orario e delle materie e presentati i nuovi programmi. Poi si passava alla pratica. Ecco in piccolo la costruzione di quello che dev'essere lo spogliatoio per i giovani agricoltori. Per ognuno il suo cantuccio, ove depositare gli arnesi di lavoro, il cassetto per i ferri del mestiere, il tipo di abito, il lavabo, un altro cassetto per gli oggetti di biancheria. Di ogni strumento grande e piccolo il tipo adottato come modello. Una seconda sala faceva vedere in che modo il giovane agricoltore apprenda i primi rudimenti del suo mestiere; come gli s'insegnino le operazioni che sono di base nelle diverse colture del campo, della risaia, del vigneto; come impari a conoscere le piante, a crescerle, a curarne le malattie. Seguiva un vasto stanzone, nel quale per gruppi erano messi in rilievo le varie industrie agricole, gli strumenti e i macchinari da usare, la relativa produzione e come questa si industrializzi. Per ogni industria il suo macchinario, i suoi tipi, i suoi risultati. Anche nell'agricoltura vi sono le specializzazioni; ecco perciò come gli allievi, appresi i primi rudimenti, possano specializzarsi e perfezionarsi. Nè in queste scuole deve mancare il loro laboratorio chimico e tecnologico; questi laboratori costituivano la quinta sala.

Dopo il luogo di lavoro, la sala di studio, un tipo di scuola comune e un altro della scuola di disegno. Stavano pure esposte le opere agricole pubblicate dai Salesiani, come la *Biblioteca Agraria Salesiana* di Siviglia, con i suoi 106 volumi, editi per cura di Don Ricaldone, e le annate della *Rivista di Agricoltura*, pubblicata dai Salesiani di Parma. Inoltre con i programmi di cultura generale vi era quello speciale di sociologia, illustrato da un geniale corredo per l'apprendimento tecnico delle moderne istituzioni di mutualità, assicurazioni e previdenza. La scuola di disegno si faceva notare per la collezione di vari *Corsi di disegno*, editi per iniziativa e cura della Direzione Generale, e di *Metodi e Manuali* professionali delle diverse arti, lavori di maestri salesiani. Di qui il visitatore era con-

dotto nei refettori, nei dormitori, nelle infermerie e poteva formarsi un concetto delle provvidenze igieniche. Fuori, il cortile, trasformato in campo sperimentale, aveva tanti orticelli, dove si vedeva un po' di agricoltura e di giardinaggio in atto. Questa è una semplice rassegna per sommi capi, tanto per dare un'idea della prima interessante sezione; chè molto altro vi sarebbe da dire.

Una parola della seconda sezione. Qui, sott'altra forma, con altri mezzi e modi si vedeva riprodotto analogamente per le Scuole professionali quanto dicevamo della Scuola agricola. Come per l'agricoltura l'allievo ha da conoscere tutti i segreti della natura e tutte le maniere di migliorare e intensificare le colture, così qui, qualunque sia la professione (arti metallurgiche, tipografiche, costruzioni in legno, confezioni di abiti e scarpe) è condotto alla conoscenza perfetta della materia che adopera, degli strumenti di cui si serve, dei diversi rami in cui la sua arte si suddivide, e di ogni lavoro che possa essere chiamato a compiere. Per tutti gli artigiani, nozioni di disegno specializzate, ugual grado d'istruzione, un corredo insomma di cognizioni tecniche e professionali che porgano buon nutrimento culturale alla sua mente. Le singole arti avevano la loro mostra propria, nella quale in forme minuscole erano riprodotti tutti i lavori richiesti allo scolaro per conseguire il diploma dopo il quinto anno di corso.

I competenti si soffermavano a lungo nelle varie sale e avevano parole di sincera ammirazione, che molti di essi vollero lasciare scritte nel registro dei visitatori. Era impressione generale che l'insegnamento agrario s'impartisse sul serio e che con quello industriale si preparassero bravi operai specializzati, capaci di perfezionarsi via via, secondo che esige il progredire dell'industria moderna. Un buon intenditore scrisse (1): «La visita alla Mostra nelle odierne feste è una parte notevole del programma. Forse non a tutti appare la sua importanza, ma questa è reale, e perciò ci compiacciamo con gli intelligenti e moderni organizzatori, specialmente con Don Ricaldone, anima e *mens* di questa utile e simpatica manifestazione».

Dopo questa digressione, che non sembra poi una digressione e che per lo meno sarà giudicata, speriamo, non inutile nè fuor di

(1) A. CANTONO in *Il Momento*, 22 maggio 1920.

luogo, entriamo a parlare dei tre Congressi, premettendo in proposito il pensiero espresso dal Card. Pietro Gasparri, Segretario di Stato, in una sua lettera del 5 maggio a Don Albera: « Il grandioso monumento che la gioventù educata dal Ven. Don Bosco e dagli ottimi suoi Figli volle erigere in Torino all'incomparabile educatore, è ad un tempo e segno della riconoscenza dei discepoli e solenne omaggio alle virtù educative del Maestro. Fatto al tutto nuovo e glorioso nella storia della Pedagogia, prova luminosa della potenza, che la Religione nostra sa infondere nei suoi apostoli, sono le numerose Associazioni e Federazioni degli Ex-allievi dei Salesiani e delle Ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che con scopi altamente educativi tengono frequenti Convegni regionali e nazionali ed ora, rispettivamente, il loro 2° Congresso Internazionale. Buon divisamento fu ancora quello di radunare per sì fausta occasione l'8° Congresso internazionale della grande Famiglia dei Cooperatori Salesiani attorno al nuovo Monumento del loro Padre, per riprendere lena e ardore nel vasto campo dell'azione salesiana secondo le sapienti norme ed i preclari esempi del grande Fondatore. Ammiratore del Ven. Don Bosco, Cooperatore Salesiano da molti anni e Cardinale Protettore delle Istituzioni Salesiane faccio i più caldi voti per il buon esito di così solenni festeggiamenti ».

I Congressi fecero adunanze generali e adunanze particolari. A queste ultime intervenivano separatamente i congressisti delle singole categorie; alle altre partecipavano tutti insieme. Le generali furono tre; la prima, alla sera del 20 maggio, tenne luogo d'inaugurazione. Il capace teatro dell'Oratorio, trasformato in aula, presentava un aspetto imponente. La platea gremita di Cooperatori, di Cooperatrici e di ex-allievi; la prima galleria riservata alle ex-allieve; la seconda e la terza rigurgitante di alunni. Sul palco, il gruppo di Don Bosco tra fanciulli, del quale si era servito il Cellini a preparare lo stampo di cera per la fusione del monumento. Davanti, numerosi personaggi del clero e del laicato e i rappresentanti di 23 Stati esteri. Sul proscenio, a destra, la tribuna degli oratori, e a sinistra, il tavolo della presidenza, dove presero posto Mons. Luigi Condio presidente generale, il prof. Piero Gribaudo per gli ex-allievi e la prof. Maria Vittoria Chiora per le ex-allieve.

Dopo i rituali scambi di cortesie e la lettura di moltissime ade-

sioni, entrò l'Arcivescovo Card. Richelmy. Non volendosi perdere tempo in adunanze di parata, Don Trione precisò i criteri direttivi dei lavori nei tre Congressi: convegni familiari, nei quali dar conto dell'operato, guardar al da fare, e studiarne in comune i mezzi. Perciò due norme pratiche: attenersi allo spirito di Don Bosco e aver presente il suo modo di lavorare, fatto di prontezza nell'abbracciare ogni opera urgente e d'ampiezza e opportunità di vedute secondo i bisogni dei tempi. Conforme alle direttive inviate dal Comitato generale organizzatore, i temi da trattare erano stati studiati da apposite Commissioni in convegni locali, regionali e nazionali allo scopo di esaurirli convenientemente, benchè in breve tempo. Si succedettero poi alla tribuna rappresentanti esteri a leggere o a dire poche parole nelle rispettive lingue. Da quella manifestazione internazionale il Presidente tolse lo spunto per chiudere la seduta, inneggiando tra calorosi applausi al triplice Congresso salesiano, nel quale per la prima volta dopo il turbine sanguigno della guerra si vedeva trionfare la bianca bandiera della pace ai piedi di Don Bosco.

Nel secondo giorno ogni Congresso diede principio ai propri lavori. Facciamo grazia ai lettori delle parti esornative per cogliere in ciascuno gli elementi essenziali, incominciando dalle ex-allieve. L'idea di una Unione mondiale tra le ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice era stata concepita e coltivata da Don Rinaldi e infine attuata sotto la sua ispirazione. Nel 1911 l'organizzazione aveva potuto già indire un Congresso generale per l'Italia. Si radunarono allora in Torino più di seicento ex-allieve, da un'estremità all'altra della penisola. Parti da quel Congresso l'iniziativa della loro Federazione Internazionale; anzi non vi mancarono rappresentanze da nazioni vicine. Ecco perchè il Congresso ricevette poi la qualificazione di primo internazionale.

Le ex-allieve, accorse assai numerose dall'Italia e dall'Estero, piantarono il loro quartier generale nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, radunandosi sotto la presidenza della detta prof. Chiora. L'idea del Congresso precedente era parsa bella, ma ardimentosa; i suoi risultati però facevano toccar con mano quanto quell'idea fosse stata opportuna e benefica. Bastava osservare lo sviluppo

preso dopo dall'Associazione. Le sezioni da 74 con 7942 iscritte erano salite a 255 con 66.487 socie. Le congressiste nella festa del rivedersi o del conoscersi e nella gioia di ritrovarsi con loro antiche maestre e superiore, trascorrevano ore di vera letizia. Alle sedute assistevano con assiduità e interesse animandole non solo con gli applausi, ma anche con prendere la parola.

Le discussioni si aggirarono intorno a tre punti fondamentali: organizzazione, opere, spirito. L'organizzazione, fatta per nazioni, regioni e località, si voleva tale che desse consistenza all'Associazione, ne favorisse lo sviluppo e ne agevolasse l'attività. Con questo proposito era stato elaborato un regolamento, che la Presidenza offerse allo studio delle convenute, perchè dovesse servire di orientamento a tutte le Sezioni. Le opere proprie dell'Associazione furono classificate in spirituali anzitutto, consistenti nelle pie pratiche cristiane, e poi di apostolato, di assistenza morale ed economico-sociale ed anche di buona stampa. Quanto allo spirito informativo, dopo vivacissime discussioni si convenne da tutte nel concetto, che l'Associazione delle ex-allieve dovesse avere uno spirito eminentemente familiare, fondato su due sentimenti: sentimento di affetto e gratitudine verso le Superiori e le Suore educatrici, e sentimento di vera, generosa, gentile carità cristiana, che tutte le unisca, quali figlie di una medesima famiglia. Le esperienze fatte nel primo periodo dell'Associazione e illustrate da abili relatrici porsero materia a disamine feconde, le cui risultanze rimasero concretate nelle deliberazioni.

Alla conclusione della loro seduta disse Don Rinaldi l'ultima parola, salutato con filiale entusiasmo, da quelle che già lo conoscevano e dalle altre che avevano imparato allora a conoscerlo. Facendo suo il testo scritturale applicato dal Card. Maffi a Don Bosco: *Sicut palma florebit*, esortò le presenti a lavorare con le consorelle ex-allieve per il bene dell'Unione Internazionale, in modo da farla conoscere, fiorire e dar frutti di buone opere al sole dell'amore cristiano e secondo i principi della cristiana fraternità, a cui erano state educate nel collegio, nell'oratorio, nel convitto: di quell'amore che più e più avvicina a Dio, quanto più al prossimo dona pensiero, parola, opera, con affettuosa dedizione, anche se questo costa sacrificio. La festosa acclamazione, nella quale scattò l'as-

semblea, fece vedere quanto in quell'ambiente fosse amato e stimato il futuro terzo successore di Don Bosco.

Nè serie difficoltà di viaggio nè disagi sociali avevano spaventato molti ex-allievi, che non si recassero a Torino da luoghi anche assai remoti, « si forte fu l'affettuoso grido », che li chiamava a glorificare il comun Padre. Erano in tutti un buon migliaio. La praticità dominò nelle discussioni sui due temi dell'organizzazione e delle attività. Praticità anzitutto nel determinare i mezzi per spingere avanti lo sviluppo della Federazione e nell'agevolare il conseguimento dei vantaggi morali e materiali, che da questa gli ex-allievi si attendono. Praticità nei discorsi, fatti, più che di parole, di proposte concrete. Praticità anche nella formazione dell'ufficio di Presidenza, composta di due italiani, un francese, uno spagnolo e un tedesco. Praticità nell'intonazione data a tutto il movimento della Federazione Internazionale, opera non burocratica, ma ispirata a quel senso di cristiana operosità che fece grande Don Bosco. Onde per fissare l'organamento della Federazione si presero le mosse da un principio semplicissimo e il più naturale. Gli ex-allievi, nati come rampolli del grande albero salesiano, debbono riprodurre nella loro forma organica l'organismo salesiano. Quindi ogni Unione locale si stringa intorno al collegio, ospizio, oratorio, dove c'è, mantenendosi in comunione di spirito con la locale direzione salesiana. Le Unioni locali facciano capo a un'Associazione regionale, abbracciando il territorio della circoscrizione ispettoriale salesiana, sicché dall'Ispettore vengano norme e aiuti. Le Associazioni regionali si uniscano in un'Associazione nazionale per curare interessi, che variano da nazione a nazione. Le Associazioni nazionali infine si tengano legate nella Federazione Internazionale, che dal successore di Don Bosco riceve conforto, guida e garanzia sicura d'indirizzo e di operosità. Su questa base poggiò la nuova costituzione federativa.

La stessa praticità rifulse nello svolgimento e nella discussione del tema sulle attività delle Unioni. I pareri cozzarono, finchè le diverse tendenze si unificarono sul principio di mantenere sempre l'azione nel campo vastissimo dell'attività salesiana, che non esclude nessuna forma di bene e serba caratteri e metodi suoi senza invadere la sfera di lavoro propria di altre attività e senza usare sistemi e mezzi di altre organizzazioni. Ciò posto, non fu ardua im-

presa tirare le logiche conseguenze, che delinearono un magnifico programma di lavoro per gli ex-allievi. Il presidente Poesio nel suo discorso di apertura aveva terminato dicendo: «Se saremo fedeli alle tradizioni di Don Bosco, noi porteremo un elemento di vita sana nella società». S'ispirò a questo principio una serie di proposte approvate dall'assemblea, come: dovere l'ex-allievo tener per sua prima opera il ricondurre all'ovile qualche pecorella smarrita; il prendersi cura dei giovani che, sentendosi chiamati al sacerdozio, trovano ostacoli finanziari o morali per seguire la vocazione; il tener d'occhio gli ex-allievi appena usciti dai collegi, facendo loro da fratelli maggiori nei primi passi verso la libera vita sociale; l'interessarsi allora dei fanciulli viennesi portati in Italia, che, sebbene figli di famiglie cattoliche e sovvenzionati da comitati cattolici, erano affidati a istituti o a famiglie, che insultavano ai loro principi religiosi e li costringevano a lasciare il saluto nazionale *Sia lodato Gesù Cristo* per imparare la parola dell'odio e della ribellione.

Don Albera li rallegrò di una sua visita, salutato festosamente da tutti. Rivolta ai convenuti la sua paterna parola, disse tra l'altro: «Mai vedemmo tanti ex-allievi raccolti da ogni parte del mondo. Vi ringrazio dell'affezione, con la quale parlate dei vostri antichi superiori. Quanto a noi, saremmo ben dispiacenti, se vi avessimo amati solo per i brevi anni che foste con noi: vi amiamo ancora e desideriamo di amarvi sempre. Diffondete lo spirito di Don Bosco nel mondo». Essendo quella l'ultima seduta, Don Albera assistette al termine della discussione.

Con questo secondo Congresso la Federazione Internazionale entrò risolutamente nel periodo di una più intensa organizzazione e più feconda attività. Perciò Don Albera in una sua circolare del 20 giugno raccomandava a tutti i Salesiani di favorire con ogni mezzo possibile il sorgere delle Unioni, rendendole salde e attive. I Direttori in modo particolare non badando a sacrifici vi rivolgesero sollecite cure. Essere cosa di somma importanza per i Salesiani il tenere a sè uniti col vincolo fraterno dell'affetto e col sostegno morale e anche materiale tutti coloro che furono da essi educati, frutto dei loro sudori e parte della loro vita.

La sera del 20, seconda adunanza generale. Portarono la loro parola tre uomini ragguardevoli: l'on. Cesare Nava, sull'*Opera di Don Bosco e l'emigrazione*; il prof. Rodolfo Bettazzi, sull'*Opera di Don Bosco e la gioventù della scuola*; l'on. Federico Marconcini, sull'*Opera di Don Bosco e la gioventù operaia*. Il deputato Nava ricordò come Don Bosco, quando ancora il mondo ufficiale non aveva degnato di considerazione il pure già vasto fenomeno dell'emigrazione, fosse stato il primo in Italia a pensarvi. Infatti la prima statistica ufficiale degli emigranti fu del 1876 e i primi provvedimenti organici da parte dello Stato vennero sanciti solo nel 1901, mentre Don Bosco già nel 1875 al suo piccolo drappello inviato nell'America del Sud aveva impartito istruzioni, perchè offerissero amorosa assistenza agli Italiani colà emigrati. Il Bettazzi, professore di matematica nei licei e apostolo della moralità, inneggiò a Don Bosco precursore nel campo dell'educazione moderna e, invitati i padri e maestri a regolarsi sulla sua dottrina per preparare gli uomini del futuro, si rivolse familiarmente agli insegnanti che lo ascoltavano ed esclamò: «La nostra è una missione, noi dobbiamo fare buoni cristiani; perchè non potremmo promettere a Don Bosco di unirvi in una lega santa a questo scopo?». Il suo voto fu raccolto da Don Rinaldi, che con la sua lungimirante prudenza organizzò a poco a poco l'«Unione Don Bosco fra Insegnanti». Nel 1924 questa Unione contava 1200 aderenti, estesa a Genova, Milano, Trento, Roma e in Sicilia. Essa sussiste tuttora. Generalmente se ne fanno iniziatori insegnanti ex-allievi. L'on. Marconcini, toccato della crisi non solo economica, ma anche morale, in cui per effetto della guerra tanta gioventù aveva perduto il senso del lavoro e del dovere, insistette sulla necessità di farlo in essa rinascere insieme con il senso della solidarietà fra le varie classi sociali, secondo il concetto che animò Don Bosco e fu attuato da' suoi successori nel campo operaio e agricolo. «Sulla traccia segnata da Don Bosco, conchiuse, la società moderna deve foggiare le coscienze nei lavoratori dell'avvenire». Negli intervalli parlarono rappresentanti esteri, ascoltati tutti con sentimento di fratellanza cristiana, tanto che l'Arcivescovo di Vercelli Giovanni Gamberoni, già allievo dell'Oratorio, invitò in fine a benedire il Signore non solo per la meravigliosa attività, ma anche per lo schietto amor cristiano che informava le adunanze.

L'osservazione traeva il suo valore dal fatto che tra certe nazioni là rappresentate perduravano i rancori del tempo di guerra.

Ci resta a dire del terzo Congresso, svoltosi in tre adunanze. L'8° Congresso dei Cooperatori per numero d'intervenuti, per autorevoli adesioni giunte da ogni parte, per il lavoro preparatorio compiuto in molti luoghi, ma specialmente per le linee direttive impresses alla organizzazione e all'azione, va considerato come il più importante di tutti gli anteriori. Un messaggio del Papa Benedetto XV, contenuto in una lettera italiana del 15 maggio a Don Albera, portò ai Cooperatori con la benedizione del Vicario di Gesù Cristo l'incoraggiamento a un lavoro più intenso e fattivo. Diceva il Santo Padre: «La notizia che Ella ci ha dato del prossimo ottavo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani in Torino, il quale sarà coronato dalla inaugurazione del monumento eretto alla memoria del Ven. Giovanni Bosco dalla gratitudine e dalla pietà dei suoi figli, è stata appresa da noi con tanto maggiore letizia quanto più opportuna, a nostro avviso, è l'ora di richiamare da ogni parte a raccolta tutte le migliori energie dei fedeli per ridestarle al massimo rendimento a pro della buona causa e soprattutto al raggiungimento di quel nobile fine in cui s'impenna il programma del Venerabile Don Bosco, cioè la salvezza della gioventù. In una sì provvida iniziativa noi abbiamo un nuovo documento della vigile ed oculata attività della grande Famiglia Salesiana e del senso pratico onde la medesima, camminando fedelmente sulle orme del glorioso suo Fondatore, è guidata nelle sue generose e sante imprese. Non dubitiamo quindi che, come dai precedenti Congressi, così da questa nuova solenne assemblea, uscirà rinsaldata la coesione e riaccesso lo zelo dei Cooperatori, ed in pari tempo nuovo impulso trarranno e nuova forza di adattamento le molteplici Opere nelle quali, come albero gigantesco, la Pia Unione Salesiana dirama la sua attività nelle diocesi e nelle parrocchie di quasi tutto il mondo. Il nobile programma che la sapienza e la santità del Fondatore tracciarono ai Cooperatori Salesiani nell'istituirli, non può non apportare in mezzo al popolo cristiano i più tangibili e preziosi frutti di eterna vita. Ond'è che noi ben di cuore facciamo l'augurio che tale programma sia nel prossimo Congresso oggetto di utili deliberazioni in armonia coi bisogni di questi tristissimi tempi, ed ab-

biamo ferma fiducia che la mistica figura di Don Bosco come si ergerà nel bronzo dinanzi alla basilica di Maria Ausiliatrice, così si aderga viva sempre nello spirito e nel cuore di tutti i Suoi figli e vi fomenti ognor più la devozione alla Vergine Madre di Dio e la frequenza alla Santissima Eucaristia, fonte di carità e di vita ».

I voti del Papa non caddero invano. Organizzazione e azione furono i due argomenti trattati a fondo. In primo luogo, a un lavoro più energico per l'attuazione intera del programma di Don Bosco, si rivelava indispensabile un più compatto organamento, che stringesse i Cooperatori al centro e permettesse al centro stesso di far giungere pronte ed efficaci le sue direttive a tutti i membri della Pia Unione. Non sono i Cooperatori come i Terziari, che dipendono dalle direzioni locali; Don Bosco volle che individui e gruppi facessero capo al Superiore dell'Opera Salesiana. In questo senso venne elaborato un complesso di norme atte a perfezionare l'organismo. Quanto poi all'azione, chiarito il concetto che la cooperazione salesiana non ha limiti nel modo e nell'estensione, il Congresso precisò le forme, con le quali raggiungere il duplice scopo prefissosi da Don Bosco nell'istituire l'Unione dei Cooperatori, di avere cioè sostenitori delle sue Opere e di formare con essi uomini d'azione, secondo il suo spirito e apostolato, a servizio della Chiesa e della civile società: azione per le Opere e Missioni salesiane, per la vita religioso-sociale, per le vocazioni ecclesiastiche, per la buona stampa, per l'assistenza della gioventù. A un certo punto entrò nell'aula il prof. Gribaudo, Presidente della Federazione, e, ottenuta la parola, portò ai Cooperatori e alle Cooperatrici il saluto riconoscente degli allievi di Don Bosco. « Siete voi, disse, che avete aiutato Don Bosco e tutti i nostri Superiori. A voi la nostra obbligazione imperitura ». Un ragguardevole Cooperatore ex-allievo gli rispose dicendo quanto fosse profonda nei presenti la brama di continuare con alacrità a sostenere e beneficiare le Opere salesiane. Di tratto in tratto si levavano Cooperatori stranieri a esporre elementi di esperienza loro che servivano ad alimentare e illuminare le discussioni. Il miglior indizio che il Congresso non aveva lavorato a vuoto fu il desiderio espresso di tornar presto a riunirsi per riferire sul lavoro compiuto e per animarsi vicendevol-

mente a renderlo sempre più fruttuoso e intenso, come lo voleva Don Bosco.

L'ultima adunanza generale, svoltasi la sera del 22, vigilia dell'inaugurazione, era stata preceduta da un fraterno banchetto nella platea e nelle gallerie del teatro. Quanta letizia! che delizioso spettacolo di schietta gioia e d'intima familiarità! Era giunto la sera innanzi il Card. Almaraz y Santos, Arcivescovo di Siviglia, che gradì l'invito di presiedere alla straordinaria agape di 800 coperti. Sedevano a' suoi fianchi Don Albera, il conte Rebaudengo, lo scultore Cellini e molti altri illustri personaggi. Nei brindisi poliglotti vibrava il senso di giocondo godimento dei giorni troppo presto passati. Di quel pranzo sociale dura ancora un simpatico ricordo. La delegazione spagnola degli ex-allievi domandò in grazia che i Salesiani e i convittori dei loro colleghi aggiungessero alle consuete preghiere una prece esplicitamente per tutti gli ex-allievi. Don Albera accettò con soddisfazione e piacere la proposta ed egli stesso esaudì quel voto, inserendo nelle orazioni della sera l'*Ave Maria* che si continua a dire per gli ex-allievi (1).

L'accennata terza adunanza generale riuscì semplice e grandiosa a un tempo. Grandiosa per i tremila presenti e i non pochi autorevoli personaggi, che facevano corona al Cardinale di Siviglia, tutti unanimi nell'esaltare Don Bosco e nel riconoscere provvidenziale la sua Opera; semplice per l'assenza di ogni formalismo, sostituito invece da un'aria tutta di famiglia. Parlarono un'ex-allieva, un ex-allievo e un Cooperatore, riferendo brevemente sui lavori dei rispettivi Congressi. Riportò la palma colui che rappresentava i Cooperatori, Don Giovanni Battista Zerollo genovese. Allora si faceva un gran dire intorno alla ideata Società delle Nazioni. Egli pertanto rilevò come la Società delle Nazioni fosse un fatto realmente compiuto nella famiglia di Don Bosco, che in nome dell'amore cristiano aveva saputo radunare nella Casa madre salesiana i rappresentanti di 23 nazioni, all'indomani quasi del turbine sanguinoso, il quale aveva travolto l'una contro l'altra la maggior parte di esse. « E tutto questo, notava egli, è opera di un umile prete, che non conobbe la

(1) *Atti del Capitolo Superiore*, 24 aprile 1921. Di questi *Atti* il primo fascicolo era uscito il 24 giugno 1920. Prendevano il posto delle circolari inviate dal Cap. Sup. ogni 24 di mese.

politica, ma soltanto la generosità dell'amore, con la quale al disopra di tutti gli ostacoli riuscì a conquistare tutte le nazioni. Così dinanzi al monumento da inaugurare si attutiranno tutte le ire recenti, perchè oggi ancora Don Bosco chiama le genti all'amore che trionfa ».

Aggiunsero belle note di familiarità parecchi rappresentanti esteri, fra i quali va segnalato il prof. Habrich di Colonia, autore d'uno studio sul sistema educativo di Don Bosco, pubblicato nel 1915. Egli aveva fatto il lungo viaggio da Colonia a Torino per rappresentare la grande *Associazione dei Maestri cattolici* della Germania. Parlava pure a nome del prof. Goettler, dell'Università di Monaco, presidente dell'*Unione per la scienza educativa cristiana*. Entrambi, oltrechè dal mandato di rappresentanti, erano stati condotti a Torino dall'affetto personale e dalla stima per Don Bosco. Del suo discorso merita di essere riferita qui almeno la conclusione. «La pedagogia teorica, disse, ha perduto purtroppo di vista una cosa: la potenza stragrande del buon esempio. A Don Bosco il mondo deve riconoscenza per le parole auree da lui scritte sul sistema preventivo, ma ancor più per l'esempio ammirevole che ha lasciato dell'amore educativo. Non vi è cosa che così profondamente, così immediatamente agisca sull'anima, come la vista immediata del bene nell'esempio vivente. Così dice il primo filosofo cattolico tedesco dei nostri giorni, il prof. Schneckler della nuova Università di Colonia. Per l'esempio educativo lasciato a' suoi Salesiani e allievi Don Bosco ha la riconoscenza non di questi soltanto, ma di tutto il mondo. Per me fu grande soddisfazione e onore poter esprimere in questa circostanza, a nome del mondo pedagogico della Germania Cattolica, queste parole di ringraziamento ». Egli portava una corona per il monumento, con una fascia recante le parole: *Al Grande Educatore l'Associazione dei maestri cattolici della Germania*.

Dissero infine la loro parola Don Albera, Mons. Condio e il Cardinale di Siviglia. Il Rettor Maggiore, ringraziati paternamente i membri dei tre Congressi, ricordò in particolare con accento commosso un episodio avvenuto presso la salma di Don Bosco quando, fatta la ricognizione, si stendeva il verbale di tumulazione da collocarsi nella bara. Allora, essendosi domandato al Dottor Tommaso Bestente quali fossero i suoi titoli onorifici per poterli indicare sulla

pergamena accanto al nome, aveva risposto: — Figlio di Don Bosco. — Era stato alunno dell'Oratorio. Il Presidente Generale, lodato l'ardore comune nel lavoro dei Congressi e accennato alla copia d'insegnamenti e di propositi raccolti, rese grazie a quanti avevano ben meritato dentro e fuori e dato a tutti per l'indomani l'appuntamento all'inaugurazione, dichiarò chiusi i Congressi. Da ultimo il Cardinale, che aveva nella sua archidiocesi sette case salesiane, manifestata la sua personale, antica, alta ammirazione per Don Bosco, fece voti che tutti i Congressisti partissero da Torino fermamente risolti di lavorare alla restaurazione cristiana della società con Don Bosco, come gli Apostoli, che, uscendo dal Cenacolo [il di appresso era la Pentecoste], si erano diviso il mondo per conquistarlo a Gesù Cristo. Dopo impartì la Benedizione Apostolica, della quale si disse latore, per volontà espressagli dal Santo Padre.

Il 23, domenica di Pentecoste, fu un gran giorno per la gloria di Don Bosco. Quando cadde il velario, che copriva il monumento, migliaia di mani e di voci levarono un solo applauso e un sol grido uniti e potenti. Ma quello era appena ciò che si poteva vedere e udire: il più e il meglio avveniva nei cuori commossi, giubilanti, estasiati. Il lungo affetto e la cosciente ammirazione avevano trovato l'attimo opportuno per manifestarsi con la forza dei sentimenti sinceri e profondi. La folla internazionale puntava gli sguardi sull'effigie venerata di colui, che fu detto autore d'una internazionale della bontà. La sua figura, dall'alto del piedestallo, attorniata da fanciulli e col capo lievemente chino, sembrava accogliere l'immensa ovazione dicendo: Non per me, ma per queste creature.

La piazza di Maria Ausiliatrice era stata trasformata in grandioso anfiteatro. Le davano questo aspetto i palchi a gradini, eretti all'ingiro su terrazzi e a ridosso dei muri e tutti strapieni di gente. Spiccava tra essi la maestosa tribuna, dove ai lati del Duca e della Duchessa di Genova, rappresentanti del Re, avevano preso posto il Cardinale di Siviglia, tutte le maggiori autorità e il corpo consolare. Sul largo piano inclinato sottostante gli esploratori cattolici, stendendo cordoni, dividevano la piazza in varie zone. Dinanzi al monumento, i giovani di molti collegi salesiani; più indietro, i congressisti; poi pubblico indistinto e addensato. Appena i Duchi si furono

assisi, uno squillo di tromba, un attimo di silenzio, ed ecco cadere la tela che velava il monumento, ecco la statua di Don Bosco, quasi persona viva, serena, radiosa, gigante, sulla folla in delirio. Le note della banda musicale intonarono l'inno a Don Bosco del Maestro Pagella, mentre un coro immenso di voci giovanili ne scandeva le parole.

Quando la musica tacque, sorsero a parlare gli oratori designati. Primo il conte Rebaudengo, Presidente del Comitato esecutivo (1), disse le ragioni del monumento e un po' della sua storia; poi il Prefetto della Provincia Taddei, rappresentante del Governo, esaltò le benemerenzze di Don Bosco in Italia e all'Estero; quindi il Crispolti lesse un elaborato discorso inaugurale; infine per la città di Torino il conte Olgiati, Commissario regio, con elevate parole accolse in consegna il monumento a nome dell'Amministrazione comunale. Il verbale di consegna, steso in pergamena su doppia copia, venne firmato dai Duchi, dal Cardinale, dalle autorità, dallo scultore e dai superiori salesiani. Questi da ultimo accompagnarono le Loro Altezze e i seguiti nella visita al monumento, indi al santuario, dove assistettero alla Messa solenne. Il viavai dei Torinesi continuò fino a tarda ora, quando una fantastica illuminazione immergeva il tempio, il monumento e la piazza in un mare di luce. L'animazione si protrasse anche di notte durante la veglia santa, che preparava all'annuale festa di Maria Ausiliatrice. Questa grande festa chiuse i tre giorni di Congressi e la giornata dell'inaugurazione; ma l'eco delle celebrazioni si diffuse in tutte le parti del mondo.

Non termineremo senza fermare lo sguardo sul monumento. La figura di Don Bosco posa sopra un'alta piramide tronca ed è circondata da un gruppo di fanciulli in vario atteggiamento; così bisognava rappresentare Don Bosco, perchè fu soprattutto un grande benefattore della gioventù. Due divozioni egli propugnò in modo speciale, la divozione a Maria Ausiliatrice e quella a Gesù Sacramentato: orbene al lato destro del riguardante ecco sotto l'Ostia santa un lavoratore, un artigiano, che, educato alla sua scuola, ritorna ora, uomo fatto, all'Eucaristia, ed ecco ritornarvi pure le ex-

(1) Presidente del Comitato esecutivo per il monumento era stato prima il barone Manno, Senatore del regno; morto lui nel 1918, gli succedette il conte Eugenio Rebaudengo, nominato poi Presidente Generale dei Cooperatori Salesiani.

allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una delle quali allieve, mentre il suo bimbetto si slancia verso il Signore, gli dà un affettuoso bacio, quasi a infondergli nell'anima innocente il divino effluvio attinto nella santa comunione, ed un'altra, che, accasciata nel ritorno a Dio, sporge a Don Bosco il suo pargoletto per averne l'intercessione. Dal lato opposto vanno alla Madonna di Don Bosco le fanciulle; ci va pure un selvaggio, prostrato supplice e commosso dinanzi a Lei; vi giunge anche a rilento un povero lebbroso, memore dell'eroismo dei figli di Don Bosco. Nella parte posteriore del monumento compaiono le manifestazioni più importanti dell'Opera di Don Bosco: tipografi-impresori, rappresentanti delle Scuole professionali; giovani agricoltori, raccolti nella recita dell'*Angelus* sui campi d'una colonia agricola; un sacerdote che riceve in un porto straniero gli emigranti. A significare poi che tutta l'Opera di Don Bosco fu religiosa, si presenta davanti un gruppo che, quasi in sintesi, raffigura l'umanità chinata al bacio della Croce, offertale dalla Fede.

Porremo il suggello al capo con un'osservazione del Crispolti. Disse egli nel suo discorso inaugurale: « Questo monumento non è la glorificazione conclusiva dell'Opera di Don Bosco, è la pietra miliare per nuovo cammino. L'ardore progressivo dei suoi sacerdoti e delle suore me lo dice: lo dicono i tre Congressi di ieri, in cui i Cooperatori e gli antichi allievi ed allieve hanno lavorato per il futuro. Non pretende, con la durata dei suoi marmi e del suo metallo, di render esso durevole la memoria di Don Bosco. Questa è più perenne del bronzo, *aere perennior*, e, se la Chiesa lo concederà, verrà giorno in cui gli si dedichino i templi, cioè monumenti più insigni e più vasti ».

In una circolare del 18 ottobre Don Albera, riandando le grandiose dimostrazioni sopra descritte, spettacoli di fede, di amore, di santa allegrezza e concordia, aveva ben ragione di rilevare com'esse avessero fatto vedere quanto fosse rispettata, onorata, amata in tutto il mondo e da tutte le classi sociali la memoria di Don Bosco.

CAPO XXV

La Delegazione Apostolica per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La mattina del 7 agosto 1917 le Figlie di Maria Ausiliatrice residenti nella Casa madre a Nizza Monferrato ebbero a provare una improvvisa sorpresa. Si trovava tra loro il Card. Cagliero, andato a celebrare la Messa della comunità. Poco dopo terminato il divin sacrificio ricomparve dinanzi ad esse dal presbiterio, non nell'ordinario abito orlato di rosso, ma nel paludamento della romana porpora. Assisosi sur un grande seggiolone, prese a parlare con aria misteriosa e in tono solenne, scandendo le sillabe, come chi ha da fare una rivelazione d'importanza. Aveva realmente una particolare notizia da comunicare. Le Superiore Maggiori soltanto ne erano già informate: il pubblico delle Suore la ignorava. Annunciò che il Papa aveva creato il Rettor Maggiore dei Salesiani Delegato Apostolico per tutta la loro Congregazione. Le più giovani non afferrarono tutta la portata di quella nomina: capirono solo che doveva essere una cosa fuor dell'ordinario, perchè veniva dal Papa e la portava un Cardinale; le anziane invece compresero.

Nel volume terzo degli *Annali* abbiamo dedicato il capo XXIX a narrare le vicende che precedettero e seguirono il passaggio dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dal regime stabilito da Don Bosco, che l'aveva posto sotto la dipendenza del Superiore Salesiano, all'autonomia voluta da nuove disposizioni generali della Santa Sede per gl'Istituti femminili; abbiamo fatto pure un breve cenno delle vicende che seguirono quella modificazione, compreso il ritorno della Santa Sede sulle sue primitive decisioni. Ora, poichè

tale ritorno avvenne verso il termine del Rettorato di Don Albera, sta bene che vi spendiamo qui un capitoletto per completare la narrazione.

Il Decreto porta la data del 19 giugno 1917. Don Albera ne fece la comunicazione ufficiale al suo Capitolo nella seduta del 3 luglio seguente dicendo (1): « Debbo comunicare un nuovo tratto di benevolenza del Santo Padre verso la Congregazione. Il 19 giugno, su richiesta dell'Em.mo Card. Cagliero, a fine di ottenere che nei due Istituti dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondati entrambi dal Ven. Giovanni Bosco, fossero meglio impressi e mantenuti in vigore il carattere e la forma, che ad essi diede lo stesso fondatore, fece emanare dalla Sacra Congregazione dei Religiosi un decreto, mediante il quale il Rettor Maggiore della Società Salesiana è nominato per un quinquennio Delegato Apostolico per l'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice, perchè ogni due anni con animo paterno visiti, o personalmente o per mezzo di un suo Delegato, le loro case, continuando però queste a conservarsi autonome e indipendenti quanto all'amministrazione. Unico suo scopo sarà di promuovervi il vero spirito del fondatore e di curarne il progresso spirituale, morale e scientifico, come pure, se farà d'uopo, e senza intromettersi nell'amministrazione, di sorvegliare e tutelare il retto investimento dei capitali e la sicurezza delle doti versate dalle Suore ». La delegazione da temporanea, periodicamente rinnovabile, quale fu decretata da Benedetto XV, venne poi mutata in perpetua per volere di Pio XI durante il Rettorato di Don Ricaldone.

L'incarico significava per Don Albera un aumento di responsabilità e di lavoro; tuttavia ne fu lieto per la possibilità offertagli di esercitare sull'Istituto un'influenza atta a mantenerlo nello spirito del fondatore; tanto più che le Figlie di Maria Ausiliatrice accolsero con vera soddisfazione la sua nomina. Nè poteva essere altrimenti, giacchè vedevano sanzionata dalla suprema autorità della Chiesa la loro aderenza al primo ramo della famiglia salesiana, com'era stato sempre vivo desiderio di quante fossero in grado di misurare i vantaggi inseparabili dalla comunione dei due rami. Don Albera ebbe tosto varie occasioni di manifestare i suoi sentimenti

(1) *Verb. del Cap. Sup.*

su questo affare tanto in privato che in pubblico. Tra le manifestazioni private notevole è quello che scrisse il 13 luglio alla Madre Eulalia Bosco, del Consiglio Generalizio, rispondendo a una lettera, nella quale la nipote di Don Bosco erasi affrettata a significargli la sua gioia, non appena aveva appresa in via confidenziale la notizia. « La vostra carissima lettera, diceva Don Albera, mi esprime sentimenti già noti; tuttavia li ho letti con molto piacere. Essa mi fa conoscere sempre meglio quanto sinceramente siete affezionata al Superiore dei Salesiani, comunque si chiami. Si vede che siete persuasa dei grandi vantaggi che vengono a tutta la vostra Congregazione dall'intima unione con il Superiore dei Salesiani. Altre Suore per pensarlo ebbero bisogno di fare l'esperienza, la quale non fu sempre felice. Vi assicuro che questo mi ha fatto molto piacere e mi fa sperare che i frutti saranno abbondanti e duraturi ».

In pubblico ne fece parola nel mese di settembre dinanzi alle Direttrici radunate a Nizza per gli esercizi spirituali. Incominciò con il ricordo della parte avuta dal Card. Cagliero nel condurre felicemente a termine la pratica; poichè le Suore, appena egli fu fatto Cardinale, lo pressarono a voler interporre i suoi buoni uffici per ottenere, quanto più fosse possibile, un ritorno all'antico. Disse dunque: « Dalla nomina del Card. Cagliero noi ci aspettavamo molti benefici, e non nego che uno dei principali, atteso specialmente dal Rettor Maggiore, era quello di vedere sistemata la vostra Congregazione. La così detta separazione era stata interpretata strettissimamente da alcuni, che, credendo di obbedire alla Chiesa, avevano esclusi i Salesiani dal ministero sacerdotale presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Era una cosa eccessiva, non certo secondo le intenzioni del Santo Padre: quindi era veramente desiderata una sistemazione, che rispondesse ai desideri del Ven. Don Bosco. Ora voi potete considerare il Superiore Salesiano come vostro superiore diretto. Il Cardinale solo merita i ringraziamenti, Don Albera non c'entra per nulla. Ma io sono stato ben contento, quando ho letto il decreto ». Terminò col dire che anche prima del decreto si era sempre sentito padre verso di loro, conoscendo quanto fosse vivo in esse lo spirito di Don Bosco; le esortava pertanto a rimanervi ancor più fedeli e a coltivare un'ardente divozione verso Maria Ausiliatrice. Non era

la prima volta che andava a Nizza dopo la nomina: vi era stato già più volte; ma non aveva mai fatto tema del suo dire un tale argomento, come fece allora.

Attendeva dunque alacremente all'opera confortato nella sua fatica dalla filiale e, vorrei aggiungere, entusiastica devozione delle Suore. Il decreto delimita il campo, nel quale il Delegato Apostolico può e deve esercitare la propria azione. Intendimento della Santa Sede fu di provvedere, affinchè si mantenga sempre integro in mezzo alle Figlie di Maria Ausiliatrice lo spirito del fondatore, di modo che la vita dell'Istituto in se stessa e nelle sue manifestazioni sia veramente vita salesiana, conforme cioè al concetto di Don Bosco, quale si desume da' suoi esempi, da' suoi scritti e dalle tradizioni, che fanno capo a lui. Questo spirito deve dare all'Istituto una personalità morale e una fisionomia, che siano inconfondibili con quelle di altri istituti congeneri e che non subiscano alterazioni nè per influssi esterni nè per differenze di nazionalità.

I confini di detto campo sono quanto mai estesi. Il decreto li definisce con termini assai comprensivi là dove dice che il Delegato ha da « prendersi a cuore il progresso spirituale, morale e scientifico dell'Istituto e salvaguardarne gl'interessi economici con vigile assistenza ». Compito arduo in sè, perchè include gli elementi essenziali, che concorrono alla conservazione e all'incremento della sua vitalità religiosa e sociale; reso ancor più arduo dal fatto, che tale vigilanza nella sua esplicazione e applicazione dev'essere solo e sempre paterna: *paterno consilio*, dice il testo. L'azione dunque del Delegato, fondata sulla paternità, esercita la sua efficacia non mediante imposizioni, precetti, sanzioni, come tornerebbe molto più facile, ma puramente con paterni consigli, senza che gli competeva alcuna responsabilità disciplinare strettamente giuridica. È del resto quello che mostrò di volere Don Bosco nel tracciare le prime Costituzioni, tutte vibranti del palpito di una paternità, quale soleva far battere il suo gran cuore.

Due cose il decreto pone bene in chiaro. La prima riguarda l'intangibilità dell'indipendenza e autonomia amministrativa ed economica dell'Istituto di fronte alla Società Salesiana. Ciò non vuol dire che il Delegato debba disinteressarsi dei loro affari in siffatta ma-

teria, nella quale sorgono spesso serie difficoltà per contrattazioni, acquisti, sicura e utile conservazione di capitali e di proprietà immobiliari, trapasso di diritti reali e simili. Sono faccende, in cui le religiose hanno minor competenza ed esperienza che in ogni altra, esigendovisi cognizioni e attitudini particolari, normalmente contrastanti con l'indole e la condizione loro. Dicasi il medesimo di casi che possono occorrere circa proposte di nuove fondazioni, di nuove costruzioni nei loro Istituti, di compre-vendite più rilevanti. Il concorso del Delegato o di chi per esso, ogni volta che ne venga richiesto dalle Superiori responsabili, dev'essere prestato con opportuni consigli ed anche con intervento presso le competenti autorità in lor favore.

La seconda cosa espressamente affermata nel decreto è l'immutabilità dei rapporti giurisdizionali, che regolarmente intercedono tra gli Ordinari diocesani e gl'Istituti di diritto pontificio, quali si trovano precisati nel Codice di Diritto canonico, salve sempre le Costituzioni approvate dalla Santa Sede. La Delegazione non conferisce una giurisdizione propriamente detta sulle comunità, giacchè questa spetta interamente agli Ordinari, e quindi all'occorrenza bisogna ricorrere ai Vescovi diocesani per le debite facoltà.

Uno dei primi pensieri di Don Albera fu che s'introducesse nell'Istituto l'uniformità delle comuni preghiere. Se ne vedeva il bisogno. Don Rua, per assecondare un desiderio espressogli da Don Bosco pochi mesi prima della morte, aveva con le Superiori esaminate le orazioni già in uso, scegliendo quelle conformi alla Regola e allo spirito del fondatore e sostituendone alcune introdotesi per privata divozione, e così ne venne un *Manuale* che fu dato alle stampe col titolo di *Libro delle preghiere e pratiche di pietà ad uso delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Esauritasi già da parecchi anni l'ultima edizione del 1902 senza che venisse rifatta, accadde che nei vari paesi tra le preghiere e le pie pratiche primitive fossero introdotte arbitrarie aggiunte o modificazioni, che turbavano l'uniformità cotanto desiderabile nelle famiglie religiose. Don Albera dunque poco dopo la sua nomina a Delegato Apostolico procurò che detto Manuale fosse riveduto accuratamente dalle Suore stesse con la sua assistenza. Il lavoro poté essere terminato e stampato nel

1919 e distribuito sul principio del 1920, col titolo identico al precedente. Tutto l'Istituto ne riportò sensibile vantaggio. In America fu trovato così ben fatto, che alcuni Vescovi ne richiesero copia per darlo a modello ad altre Suore.

Da quanto abbiamo sommariamente esposto, è facile intendere come Don Albera dovesse a non lungo andare persuadersi dell'impossibilità di occuparsi direttamente dall'intera Congregazione femminile. Poteva, se mai, da Torino rendersi utile al Consiglio Generalizio e alle Ispettrici e comunità più vicine; ma più lontano non aveva modo di arrivare. Il decreto però lo autorizzava a subdelegare. Neppure un subdelegato solo sarebbe stato sufficiente; gli occorreva la collaborazione di parecchi buoni confratelli. Ora, in chi avrebbe potuto riporre maggior fiducia che negli Ispettori? Fece quindi appello al loro zelo, perchè volessero sostituirlo presso le comunità esistenti nelle loro singole Ispettorie. A questo mirava una sua circolare ad essi indirizzata e contenente particolareggiate istruzioni che servissero di norma al conseguimento dello scopo desiderato. Chiedeva inoltre che, dovendo egli ogni due o tre anni fare alla Santa Sede una relazione sull'andamento dell'Istituto, gl'inviassero almeno ogni due anni un rendiconto su ciascuna delle case soggette alla loro paterna vigilanza. Esprimeva da ultimo la fiducia che con l'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice si sarebbe riusciti, seguendo i criteri tracciati nella lettera, a dare un nuovo impulso di bene al caro Istituto delle buone Suore, conformemente all'idea che ebbe Don Bosco nel fondarlo. La lettera reca la data del 20 febbraio 1921; fu dunque uno degli ultimi atti più importanti del suo Rettorato.

Nel dicembre dell'anno precedente aveva fatto il suo ultimo viaggio a Roma. Nell'udienza accordatagli il giorno 18, Benedetto XV proferì lusinghieri elogi per l'opera salutare, che indefessamente andavano compiendo a beneficio della gioventù femminile le Figlie di Maria Ausiliatrice. Godeva il Santo Padre di constatare come anche questo benemerito Istituto fosse saldamente fondato sullo spirito di carità, di zelo e di sana operosità del fondatore e si rallegrò del suo sviluppo sempre crescente, manifestando la viva speranza che con tale spirito continuasse a formare maestre veramente cristiane e ad impartire una soda educazione religiosa a tante fan-

Capo XXV

ciulle, specialmente alle figlie del popolo. Il Santo Padre asserì di ripromettersi grandi vantaggi per il bene dello stesso Istituto dalla nomina del Superiore dei Salesiani a Delegato Apostolico (1). La storia deve attestare che l'aspettazione del Papa non andò delusa; i progressi compiuti dall'Istituto nell'ultimo trentennio hanno realmente superato le più rosee aspettative.

(1) *Lettere circ.*, pag. 379 (10 febbraio 1921).

CAPO XXVI

Missione dell'Assam.

Don Albera, quando già il suo Rettorato con la vita volgeva rapidamente al termine, ebbe ancora il tempo di accettare nell'India settentrionale la Missione dell'Assam, destinata a un grande avvenire nelle mani dei figli di Don Bosco. Tutto sembrava doverne scongiurare ai Superiori l'accettazione; ma egli, pur non nascondendo nè a sè nè alla Santa Sede le cause che rendevano oltremodo difficile accettarla, in fondo faceva buon viso alla proposta e finì con trarre dalla sua i Capitolari, esortando a non lasciarsi guidare soltanto dalla prudenza umana (1). Ebbe quindi la consolazione di benedire i Missionari colà inviati, ultima benedizione da lui impartita a Missionari in partenza. Potè così alla corona de' suoi meriti aggiungere anche questa benemerenzza insigne.

La Missione, che pigliava nel suo insieme il nome dell'Assam, comprendeva oltre a questa regione principale soggetta all'Inghilterra, anche le due province di Bhutan indipendente e di Manipur tributaria. Confinava a nord con l'Imalaja e il Tibet, a est e a sud con la Birmania, a ovest col Bengala. Aveva sette milioni e mezzo di abitanti sopra una superficie globale di 267.860 chilometri quadrati, ossia quanto Inghilterra, Scozia e Svizzera riunite. I cattolici non arrivavano a 6.000; degli altri, 80.000 erano eretici, 1.500.000 maomettani, 3.500.000 brahamanesi, 800.000 buddisti, e il resto pagani. I protestanti, forniti di mezzi a dovizia, moltiplicavano gli

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 10 luglio 1920 e 14 giugno 1921.

sforzi per trascinarsi dietro le popolazioni; onde urgeva contrastar loro il passo.

L'Assam, eretto in Prefettura Apostolica nel 1889, fu affidata ai Salvatoriani, che vi lavorarono fino al 1914. Allo scoppio della prima guerra mondiale, quei religiosi, essendo sudditi tedeschi, vennero espulsi dal territorio. Era facile prevedere che per molto tempo non avrebbero più potuto farvi ritorno; perciò nel loro Capitolo Generale del 1918 decisero di ritirarsene definitivamente. La Santa Sede, preoccupata delle sorti di quella Missione, ne diede la temporanea cura ai Gesuiti belgi del vicino Bengala, che, aiutati dai loro confratelli di Calcutta, dov'era Arcivescovo uno della Compagnia, facevano tutto ciò che potevano per sostenere la Prefettura. Intanto la Sacra Congregazione di Propaganda cercava una Congregazione missionaria che fosse in grado di riprendervi il normale lavoro. Il Prefetto Card. Van Rasmus, conoscendo con quale entusiasmo e successo i Figli di Don Bosco si fossero accinti altrove alle imprese dello zelo apostolico, pensò di offrire ai Salesiani la Missione assamese, nella ferma speranza che sotto il loro impulso la Prefettura sarebbe presto diventata degna di essere innalzata a Vicariato e poi a Diocesi, come altre Missioni dell'India. Corsero in tal senso dal 1918 pratiche officiose per il tramite della Procura, finchè fu scritto ufficialmente a Don Albera il 28 giugno 1920.

Don Albera sentiva tutta l'importanza di una proposta, che rispondeva tanto ai desideri di Don Bosco; ma l'insufficienza del personale era una realtà, con la quale bisognava pur fare i conti. Da una parte, molti confratelli perduti a causa della guerra e di epidemie; dall'altra, i bisogni delle recenti nuove Missioni in Cina, al Rio Negro, nel Ciaco Paraguayo, al Congo. Quindi umilmente pregava che si usasse ai Salesiani la carità di sollevarli da un peso superiore in quelle circostanze alle loro forze, proponendo la Prefettura a qualche altro Istituto religioso. A dimostrare però tutto il suo buon volere, divisò di ritirare i Salesiani da Myliapor e Tanjore, per mandarli all'Assam. Non l'avesse mai detto! Il Vescovo di Myliapor, appena lo seppe, non solo scongiurò Don Albera di non privare dei Salesiani la sua diocesi, ma venne addirittura a Roma e a Torino unicamente con lo scopo di perorare a viva voce la sua

causa e impedire una sì grave iattura. Anche il Prefetto di Propaganda giudicava quel disegno non opportuno, anzi riteneva troppo dannoso agli interessi cattolici togliere di là i Salesiani; pregava perciò di nuovo Don Albera che, nonostante tutto, non volesse recusare i soccorsi necessarissimi che la Missione dell'Assam aspettava. Lo preoccupava oltremodo la deleteria attività dei protestanti. Un particolare solo mise innanzi come sufficiente a spronare i Salesiani; su nove scuole cattoliche, se ne contavano nell'Assam ben 600 protestanti. Così scriveva Sua Eminenza il 24 maggio 1921. Questa data suggestiva toccò Don Albera, che, pur ribadendo le enormi difficoltà, ma insieme protestando di non volere venir meno all'obbedienza, della quale i Salesiani hanno specialissimo dovere verso la Santa Sede, chiedeva almeno un po' di tempo. La dilazione doveva servire a preparare i soggetti richiesti. Tuttavia attendeva ancora un ultimo cenno, conservando un filo di speranza che il Signore ispirasse al Cardinale di dispensare i Salesiani dall'onerosissimo incarico.

Il Cardinale, pur considerando i gravi sacrifici, ai quali la Società Salesiana sarebbe andata incontro, puntò sulla lodevole disposizione a voler essere sempre ossequenti alla volontà della Santa Sede; perciò dichiarava di ritenere necessario per il bene di quella Missione l'affidarla ai Salesiani, e non solo in parte, come da prima erasi pensato, ma per intero, affinché avessero campo libero e potessero collocare le loro tende nei luoghi giudicati più idonei. Questo fece intendere al Procuratore; poi riscrisse direttamente il 14 luglio 1921 a Don Albera, ringraziandolo senz'altro delle sue buone disposizioni al nuovo sacrificio richiesto dalla Sacra Congregazione ed esponendogli con tutta familiarità: «Le dure circostanze in cui versano le Missioni in genere e in particolar modo quella dell'Assam, mi spingono ad insistere con tutta fiducia nella proposta fatta ai buoni Salesiani, i quali so bene che sanno far l'impossibile per ottemperare ai desideri della S. Sede; e di nuovo mi confermo nel proposito di affidar loro la Prefettura dell'Assam. Tale Missione è terra ben promettente per la vera Fede; e tuttavia essa, come ebbi già ad accennarle, sta per diventare facile preda dei propagatori dell'errore. Poiché sembra che appunto là, donde, per cause indipen-

denti dal buon volere dei Missionari cattolici, i veri Pastori del gregge dovettero allontanarsi, si sono con furor di lupi slanciati a fare strage di anime i protestanti a schiere; e alle centinaia di istituzioni, fondate da questi fra gl'indigeni, la Chiesa non può contrapporre che i resti, a stento mantenuti, delle scarsissime opere istituite prima della guerra. Quindi milioni di anime pericolano di passare dall'errore dell'infedeltà a quello dell'eresia. La Propaganda ha fatto di tutto per provvedere, come a tante altre abbandonate Missioni, anche a quelle dell'Assam, ma finora i suoi sforzi sono stati frustranei. Perciò penso che questa Missione ha acquistato un diritto, a causa della speciale miseria in cui versa, alle particolarissime attenzioni dei figli di Don Bosco. E son sicuro che la Provvidenza ha disposto che la lunga aspettativa di quella Missione si risolvesse in maggior suo vantaggio per l'avvenire, avendole riserbato di essere spiritualmente fecondata dai sacrifici che i buoni Salesiani faranno per essa, sicuri di essere, per ciò stesso, quanto mai fedeli allo spirito d'apostolato e di abnegazione del loro santo fondatore». Egli attendeva dunque un favorevole riscontro.

Don Albera gli rispose il 21 con le parole evangeliche: *In verbo tuo laxabo rete*. Pregava solo di fargli dare istruzioni circa il compito affidato ai Salesiani, quando cioè si dovesse andar a prendere possesso della Prefettura, in quale parte del paese fosse meglio iniziare l'azione, e quanto altro si ritenesse opportuno suggerire per poter meglio rispondere ai desideri della Santa Sede e ai bisogni di quelle numerose popolazioni. Intanto la preoccupazione più urgente era di trovare il personale. Diramò dunque agli Ispettori di Europa una circolare, nella quale faceva loro viva preghiera di cercare subito fra i loro dipendenti due sacerdoti piuttosto giovani e in salute, i quali fossero disposti ad andar a lavorare nella nuova Missione e d'inviarli tosto a Torino. La raccomandazione di far presto fu opportuna, perchè il Cardinale subito gli rispose dicendo che conveniva partire senza indugio. I Missionari sarebbero stati per qualche tempo assistiti e avviati dai Padri Gesuiti del Bengala e circa l'azione da svolgere avrebbero preso gli opportuni accordi con l'Arcivescovo di Calcutta. Altre istruzioni e altri schiarimenti avrebbero potuto poi in seguito domandare alla Propaganda. In principio i Missionari bisognava che fossero non meno di sei. Nella stessa let-

tera Sua Eminenza esprimeva tutta la consolazione recata al suo cuore con la definitiva favorevole decisione, che diceva ispirata dal Ven. Don Bosco, il quale dal cielo godeva nel vedere i suoi figli contribuire sempre più alla propagazione del regno di Dio.

Il 6 agosto la Propaganda avvertiva essere sufficiente che i Missionari si trovassero sul posto entro il mese di novembre; doversi essi dirigere a Calcutta, dove l'Arcivescovo avrebbe dato loro le istruzioni necessarie. Nel medesimo tempo il Procuratore Don Munerati studiava le vie per mettersi in relazione con i Superiori di comunità maschili e femminili, che lavoravano nell'Assam. Erano specialmente i Fratelli Cristiani d'Irlanda, che possedevano un collegio e scuole proprie a Shillong; le Suore di Loreto con convento e scuole nella stessa capitale, e le Dame di Nostra Signora delle Missioni con orfanotrofio per fanciulle, dispensario di carità, laboratorio femminile, scuola media inglese e convitto per fanciulle indigene, e altre opere altrove. Il Procuratore aveva cura di far intendere che i Salesiani andavano là per obbedienza e che sarebbero stati sempre loro buoni amici, molto ripromettendosi dalla cooperazione loro. Questi passi produssero in ogni parte ottima impressione.

E i religiosi del Divin Salvatore? Il Padre Cristoforo Recker, già Prefetto Apostolico dell'Assam, si trovava ancora a Roma. Egli il 28 settembre aveva notificato a Don Albera che dalla sua Società nel recente Capitolo Generale era stata decisa la rinuncia alla Missione. Manifestato allora il dolore dei Salvatoriani, che in molti anni avevano sacrificato tanto per quel campo di lavoro, e dicendo di comprendere come si trattasse soltanto del bene di quel gregge, soggiungeva: «Prego caldamente con tutti i miei Missionari che il Signore voglia accompagnare il lavoro dei suoi Padri con le benedizioni più elette, e non cesseremo di aiutarli almeno in questa maniera, dacchè non possiamo tornare più ai nostri cari cristiani. Essi gridano continuamente nelle loro lettere per i loro Padri, ma sono sicuro che i figli del venerabile Don Bosco sapranno bene soddisfare a tutti i loro desideri ». Della situazione finanziaria egli non doveva occuparsi, giacchè tutto si sarebbe fatto per mezzo della Propaganda. Don Albera rispondeva associandosi di cuore alla loro pena e dicendo: «Le fatiche apostoliche sostenute con tanta abnegazione

dalla P. V. e dai suoi ottimi Confratelli Missionari nella Prefettura Apostolica dell'Assam e le benemeritenze religiose e civili, che la Società del Divin Salvatore si è acquistate, sono arra sicura che la protezione del Cielo non le mancherà certamente; e se ebbe a soffrire, e soffre tuttora, per i recenti terribili svolgimenti sociali, ciò non deve far cadere l'animo degli ottimi Padri di cotesta benemerita Società; ma, vorrei quasi dire, dovrebbe rincorarli, *quoniam digni habiti sunt pro Nomine Jesu contumeliam pati*». Infine lo avvertiva d'urgenza che avrebbe mandato subito a Roma il capo della prossima spedizione per conferire con lui e riceverne preziosi schiarimenti e informazioni.

A guidare i Missionari e a dirigere la Missione fu chiamato Don Luigi Mathias, Direttore della casa di Pedara in Sicilia e oggi Arcivescovo di Madras. Conduceva con sè dieci confratelli, dei quali cinque sacerdoti e cinque coadiutori. La funzione di addio si fece nella basilica di Maria Ausiliatrice il 23 ottobre. Don Mathias tenne il discorso, nel quale per circa un'ora incantò il numerosissimo uditorio, trattando per la prima volta dell'Assam. Egli era suddito francese; ma, avendo avuto la sua formazione religiosa in Italia, parlava speditamente la lingua italiana. Dopo la cerimonia partirono gli altri, che vi avevano preso parte, non i destinati all'India. In quel dopoguerra le pratiche per certi passaporti solevano essere lunghe e complicate; Don Mathias dovette correre fino in Inghilterra. Ma questo viaggio gli servi a fare anche in Francia e in Germania acquisti di materiale utile alla Missione. Al ritorno invitò a ringraziare con lui la Madonna. Fino allora non si erano ancor rilasciati passaporti per i neutri, specialmente per gli Spagnoli; lo stesso Cardinal Bourne non avrebbe potuto far nulla al riguardo. Ebbene, proprio il 24 novembre ecco venir fuori l'autorizzazione per gli spagnoli neutri, e i nostri furono i primi a goderne. Per il rinvio della partenza, i Missionari si trovarono quasi tutti presenti, quando sopraggiunse la morte repentina di Don Albera il 28 ottobre, ed essi la notte appresso ne vollero vegliare la salma.

Lasciarono la Casa madre la mattina del 20 dicembre. Precedette alla partenza una funzioncina intima nella cappelletta di Don Bosco. Don Ricaldone, celebrata la Messa, rivolse loro una parola di

commiato, pigliando argomento dall'espressione *in viam pacis* dell'*Itinerarium clericorum*. Si diressero a Nizza Mare, dove furono accolti a gran festa. Proseguirono poi per Marsiglia, anche là ricevuti trionfalmente nel collegio. S'imbarcarono la sera del 23; ma il vapore si staccò dal porto all'alba del giorno appresso. Fecero dunque Natale in mare. Il Capitano permise che a mezzanotte si cantasse la Messa nel gran salone. Vi assistettero una cinquantina di passeggeri e venti circa si comunicarono. Don Mathias si affrettò a organizzare la vita di comunità per il tempo della navigazione, designando, tra l'altro, il confessore, ma lasciando libertà di confessarsi da un Padre Carmelitano, compagno di viaggio. La sera dell'ultimo dell'anno, il superiore, radunati i confratelli in cabina, li invitò a ringraziare Iddio dei benefici ricevuti, specialmente della grazia di averli eletti a far parte del primo manipolo fondatore della nuova Missione. Grazia grande la vocazione missionaria! Domandassero al Signore che mantenesse sempre in loro l'entusiasmo, la volontà di lavoro, le energie spirituali che avevano allora e li premunisse dagli scoraggiamenti nelle difficoltà dei primi mesi. Verso le 21, che bella scena! Tutti riuniti a poppa, in faccia al firmamento stellato, cantarono il *Te Deum*. E così continuarono a compiere le loro pratiche di pietà, come se si trovassero in una casa salesiana. Ebbero il conforto di poter celebrare quasi ogni giorno la santa Messa. Don Giuseppe Vespignani, parlando con chi scrive, si augurava che qualcuno descrivesse e pubblicasse il modo di viaggiare dei Salesiani alla volta delle Missioni, perchè vi sarebbe stato di che edificarsi. Qui naturalmente si sono dovute tralasciare molte cose, che in una monografia troverebbero luogo adatto e donde si vedrebbe che l'idea di quel zelante e santo salesiano era non solo buona, ma felice e geniale.

Sbarcati a Bombay, proseguirono in treno fino a Calcutta, dove arrivarono verso mezzodi del 9 gennaio. Dalla stazione l'automobile dei Gesuiti li trasportò con tutti i bagagli al loro grande collegio e vi stettero ospiti per circa tre giorni, trattati con la più squisita bontà. Ripigliarono il viaggio alla volta del Bramaputra, la cui media valle attraversa quasi per intero l'Assam, e passatolo approdarono a Pandhu. Qui li aspettava il Gesuita Padre Lefevre, superiore interinale della Missione, e di là in camion furono trasferiti a Gauhati.

Seppero che ivi c'erano appena diciannove cristiani. — Speriamo, disse Don Mathias, che alla morte del primo Missionario salesiano siano solo diciannove gl'infedeli. — La reminiscenza di S. Francesco di Sales veniva opportuna in quel terzo centenario dalla morte di colui che nel Chiabrese, trovati cinque o sei cattolici, aveva lasciato appena altrettanti eretici.

La mattina del 13 su camion speciale in sei ore e mezzo, tra una via di verde e di fiori meravigliosi, toccarono finalmente la mèta. Da Torino a Shillong avevano impiegato ventiquattro giorni: un miracolo di celerità, a detta di tutti, il massimo raggiungibile della rapidità. Sulla cattedrale videro issata la bandiera bianca e gialla e ai piedi della gradinata incontrarono con un Padre e un Fratello della Compagnia di Gesù un gruppo di ragazzetti Khasi, che li salutarono in italiano scandendo la frase: — Buon gior...no, Pa...dri. — Risposero commossi e fecero la prima visita alla magnifica chiesa, tersa come uno specchio. Quale non fu la loro sorpresa al trovare sopra un altarino della navata sinistra una bella statua di Maria Ausiliatrice! Non poterono trattenere le lacrime.

Al pranzo, sontuosamente preparato, i Padri Gesuiti brindarono alla salute dei nuovi Missionari e alla prosperità della Missione. Le Suore di Loreto si resero presenti con un loro pasticcio dolce dalle sfumature del tricolore italiano. Alla sera, prima della benedizione, canto del *Te Deum* con vivo trasporto di gioia. Il dì dopo Don Mathias si diede premura di fissare l'orario quotidiano, uguale all'orario consueto delle case salesiane. La premura di stabilire la regolarità della vita comune non lo abbandonerà mai. Senza un'intiore ed estiore religiosità il Missionario diventa un povero *ues sonans aut cymbalum tinniens*.

Due giorni dopo l'arrivo era domenica. Si volle far festa. Con un Superiore musico, la musica incominciò subito a trionfare; infatti fu eseguita la Messa *Te Deum laudamus* del Perosi, con motetti intercalati. Nel pomeriggio, all'uscire dalla benedizione, vi fu la presentazione ufficiale dei Missionari a tutta la comunità cristiana, allineata davanti alla facciata della chiesa. Il Padre Lefevre li presentò un per uno. Il capo del borgo cristiano lesse un indirizzo, ringraziando a nome di tutta la popolazione Khasi i Missionari, per-

chè avessero abbandonato patria, parenti, interessi per venire senza scopo di lucro a dedicarsi interamente a loro, e prometteva obbedienza. Don Mathias rispose in francese, non senza accennare alla Madonna di Don Bosco, fattasi trovare là, quasi loro battistrada. Gli uditori compresero meglio il suo pensiero, quand'egli distribuì un'immagine di Maria Ausiliatrice somigliante alla statuetta della chiesa. In tutto questo fece da interprete il Padre Lefevre.

Non sarebbe stato possibile venire tanto presto a una divisione del lavoro, perchè non si conosceva il campo della Missione e nessuno dei predecessori aveva mai tentato un'esplorazione totale. E quanto mai per l'immensità del paese, per lo stato primordiale delle vie di comunicazione e per le condizioni del suolo montagnoso. Nessuno dei predecessori aveva mai tentato un'esplorazione totale. E che dire della lingua o meglio delle lingue? Nell'India c'è una babele di lingue. Nel solo Assam se ne contano 67 senza tener conto dei dialetti, e allora non esistevano quasi grammatiche. Il secondo Vescovo di Shillong Mons. Stefano Ferrando, che da studente nell'Oratorio aveva ascoltato il discorso di Don Mathias alla funzione dell'addio, ricorda che egli a proposito delle infinite lingue disse: — Questo non ci spaventa, perchè noi useremo un linguaggio inteso da tutti, il linguaggio del cuore e della carità. — I Missionari si applicarono senza indugio allo studio delle otto lingue parlate dai Khasi, dai quali intendevano cominciare l'opera loro. Prendevano pure quotidiane lezioni d'inglese dai Fratelli Cristiani; anzi s'imposero la legge di parlare soltanto inglese in casa. Li incoraggiava il comprendere sempre più come la Missione, oltrechè immensa per ampiezza e splendida per attrattive topografiche, fosse assai promettente sia perchè i costumi ancor patriarcali degli aborigeni agevolavano grandemente la diffusione del Vangelo, sia perchè nell'Assam non esistevano caste, che costituiscono uno dei maggiori ostacoli alle conversioni.

Shillong, centro generale della Missione, era poi centro particolare per i Khasi, indigeni intelligenti e aperti, che si avvicinavano al tipo europeo; anche la popolazione dei Synteng offriva grande probabilità di sicure e rapide conquiste. Perciò fu stabilito di mettere subito un centro anche nella loro regione, collocando la resi-

denza a Raliang. Don Mathias vi si recò il 21 gennaio insieme con il Padre Lefevre. Sperimentò così la difficoltà dei viaggi nelle parti montagnose. Impossibile l'uso di veicoli, incontrandosi solo sentieri che andavano su e giù senza interruzione fra creste e creste a perdita d'occhio. Per altro il governo inglese ogni 26 chilometri circa aveva eretto nei punti più elevati graziose casette per i suoi ufficiali e impiegati, dove anche i Missionari potevano prendere alloggio, riposo e ristoro. Don Mathias, fatto ritorno, mandò a quella residenza due sacerdoti e due coadiutori, che si accinsero al lavoro con alacrità di apostoli, compensati dei non ordinari sacrifici dalla docile corrispondenza della popolazione.

Non è qui compito nostro seguitar a narrare gli sviluppi della Missione, ma solamente esporne le origini. Don Rinaldi, che durante la vacanza del Rettorato governava la Congregazione, nutriva per la Missione dell'Assam i medesimi sentimenti del defunto Don Albera. Ne diede luminosa prova in una lettera del 3 febbraio a Don Mathias. La lettera è un po' lunga; ma non dispiacerà leggerla quasi per intero, perchè rivela quale fosse l'animo del prossimo degnissimo terzo successore di Don Bosco. Alla partenza dei Missionari egli non aveva potuto salutarli, perchè si trovava a Roma, dove aveva veduto solo Don Mathias, recatosi là per pratiche burocratiche. Gli scrisse dunque: « Abbiamo ricevuto la tua lettera dall'alto mare e quella di Calcutta, nessuna dalla vostra nuova Missione. Comprendo che volete conoscerla prima di scrivere le vostre impressioni, e questo va tanto bene. Io tuttavia non posso tardare più senza salutarvi in cotesta terra, che il Signore ci ha dato da evangelizzare. Tanto più devo farlo, perchè non potei vedere e salutare tutti i Confratelli, che componevano la carovana. Vi ho tuttavia accompagnati giorno per giorno nel vostro viaggio, pregando per tutti e per ciascuno in particolare. La Missione dell'Assam ha per noi caratteri così particolari, che merita un'attenzione di preferenza. Voi siete gli ultimi mandati dal Sig. Don Albera e siete partiti quando la Congregazione era quasi orfana del Padre. Poi è la Missione di Confratelli di varie nazioni, e rappresenta l'universalità e la cattolicità della nostra Società. Poi non avete cacciato via i tedeschi, ma siete andati a sostituirli, e questi in momenti di tanto odio furono

con voi generosi, buoni fratelli. Ancora è l'anno del centenario di S. Francesco di Sales; quindi la vostra Missione deve portare lo spirito particolarissimo del nostro Patrono. Per tutte queste ragioni lasciate che io vi mandi il primo saluto, che vuol dire il saluto della nostra Madre, la Congregazione. Stringetevi tutti nella carità di Nostro Signore Gesù Cristo, fate sentire che di là viene la vera paternità, che siamo tutti fratelli, che vogliamo essere veri figli di Don Bosco, Salesiani di nome e di fatto. Non ignoriamo le difficoltà che troverete per la lingua e il clima e per trionfare dello spirito pagano e mussulmano. Ricordatevi che Don Bosco ha visto i Missionari trionfanti con lo stendardo di Maria Ausiliatrice; ponete in questa buona Madre tutta la vostra fiducia, e con lei vincerete i nemici interni ed esterni che non mancano. Il Signore vi benedica. Ricordatevi di noi, che, se possiamo aiutarvi, vogliamo cooperare con tutte le nostre forze». Non tardò quindi a dimostrare con i fatti questi suoi sentimenti. I Missionari, che aspettavano ansiosamente qualche sua riga, ricevettero dalla sua lettera grande conforto e incoraggiamento. « Viviamo così uniti a loro, rispondeva Don Mathias il 5 marzo, che nella nostra gioia li vorremmo tutti presenti. Quanto più mi addentro nella conoscenza del passato e del bene grande che potremo fare e che faremo certamente, tanto più mi riempio di gioia e di entusiasmo e mi sento giovane. Oh se le difficoltà delle lingue non ci impedissero! ».

Venne la festa di Maria Ausiliatrice, la prima nell'Assam. A Shillong fu un avvenimento. Vi si era mandata innanzi una buona preparazione spirituale. Al 24, presso l'altare parato sontuosamente, una bella statua mandata da Torino splendeva tra ceri e fiori, dono dei cristiani. Erano rimasti in pochi e non avevano ancora cantori addestrati, e perciò non poterono fare sfarzose funzioni; vi supplì abbastanza la pietà dei fedeli.

Il meglio della festa fu la processione. A sera i cristiani sfilarono per i viali e le vie della Missione, portando trionfalmente la Madonna, che sostò due volte lungo il cammino, presso le due case delle Suore menzionate sopra, accolta tra canti di giubilo e scintillii di luci. Dalle Suore di Loreto un Padre Gesuita pronunciò un fervorino sull'Ausiliatrice e dalle Suore di Nostra Signora delle Mis-

sioni Don Mathias lesse il suo primo discorso in khàsi, tessendo le lodi dell'Ausiliatrice e di Don Bosco. Dopo incominciò la fiaccolata: grandi e piccoli processionalmente con torce a vento si diressero alla chiesa, dove ricevettero la benedizione eucaristica. All'uscita si distribuì a tutti gl'intervenuti un'immaginetta di Maria Ausiliatrice. La giornata fu chiusa con una commovente cerimonia. Quando fuori non splendeva più alcun lume e alto principiava il silenzio della notte, la piccola comunità salesiana di Shillong, prostrata ai piedi di Maria Ausiliatrice, le consacrava per bocca del Superiore tutta la Missione, con un atto di consacrazione composto all'uopo e riboccante di fervida pietà. Cerimonia privata per allora, in attesa di rinnovarla a suo tempo con grande solennità in pubblico. « La statua, dice la cronaca, sembrava più bella nei riverberi dei ceri, nella penombra mistica del tempio, in quell'ora di silenzio e di raccoglimento ».

I Gesuiti, che avevano custodito veramente bene la Missione (1), a poco a poco si ritirarono. I Salesiani si accaparrarono presto gli animi e i cuori dei Khasi e di tutti in generale. Piaceva il loro sorriso, il loro fare alla buona, il loro tratto democratico, la loro pazienza, il loro modo di trattare insomma diverso dal contegno aristocratico dei buoni Gesuiti. A Roma si sapevano queste cose; tant'è vero che il 15 maggio 1922 la Congregazione di Propaganda, scrivendo a Don Rinaldi, si era detta lieta di attestargli che « i buoni figli di Don Bosco poc'anzi partiti Missionari nell'Assam con a capo Don Luigi Mathias avevano dato prova di saper corrispondere alle speranze in loro riposte ». Si faceva però notare che il numero di sei sacerdoti era assolutamente insufficiente. Don Rinaldi tra l'ottobre 1922 e il febbraio 1923, mandò in due volte altri cinque sacerdoti e due coadiutori. E già il 21 gennaio 1923 erano arrivate da Roma le lettere, con le quali il Cardinale Prefetto di Propaganda comunicava a Don Mathias la sua nomina a Prefetto Apostolico dell'Assam. L'avvenire della Missione era assicurato.

(1) Lett. di Don Mathias a Don Rinaldi, 5 marzo 1922.

CAPO XXVII

In morte di Don Albera.

Il Rettorato di Don Albera passò senza che si facessero elezioni di Superiori maggiori, perchè in quegli undici anni non vi fu Capitolo Generale. Si sarebbe dovuto tenere il dodicesimo nel 1916 con le elezioni sessennali; ma venne deciso di anticiparlo al 1915, per il qual anno si preparavano le feste dei due centenari di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco. Poichè molti salesiani anche da remote regioni vi avrebbero preso parte, si volle evitare il doppio inconveniente delle spese di due viaggi vicini e di due quasi immediate assenze di confratelli dalle loro case. A tale effetto tutti i membri del Capitolo Superiore eletti nel 1910 rinunciarono a un anno del loro mandato. Ottenute le debite facoltà dalla Santa Sede, Don Albera ne diede partecipazione ai soci il 5 aprile 1914; se non che, quando tutto era disposto all'uopo, l'entrata dell'Italia in guerra, avvenuta il 23 maggio 1915, obbligò a desistere, rimandando la convocazione a tempo indeterminato. Il momento sembrava giunto con la pace di Versaglia nel giugno 1919 e già Don Albera si accingeva a indire il Capitolo; ma eminenti personaggi gli fecero osservare che non potevano ritenersi ancora propizi i tempi per un'assemblea di tanta importanza. Trovato saggio il suggerimento, egli ne riferì alla Santa Sede, la quale con apposito Rescritto concesse che il Capitolo fosse tenuto nell'agosto 1922, perchè in tale data si sarebbe dovuto procedere all'elezione anche del Rettor Maggiore, che avrebbe terminato allora i suoi dodici anni di carica. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Don Albera non poté più avere la consolazione di veder

raccolti intorno a sè i rappresentanti di tutta la Società, perchè, trascorso poco più di un mese dalla suddetta comunicazione, il 29 ottobre 1921 Dio chiamava a sè il secondo successore di Don Bosco.

Durante il suo governo l'avevano preceduto all'eternità tre membri del Capitolo Superiore, che egli, valendosi della facoltà accordatagli dalle Regole, aveva sostituiti con nomine di nuovi titolari, fino alle prossime elezioni, che si fecero però sei mesi dopo la sua morte, come prescrivono le Regole.

Morì per primo Don Giuseppe Bertello nel novembre 1910. Don Bosco, che, accoltolo nel suo Oratorio orfano di padre, se l'era venuto formando secondo il suo spirito, disse di lui uomo fatto: — Don Bertello è una massa d'oro coperta con un poco di scoria. — Erano scoria certi suoi modi recisi e a volte fieri, che provenivano da eccezionale energia di carattere, ma che non offendevano nessuno, perchè nella massa dell'oro non vi si faceva caso. Repentina e immatura morte lo rapì, quando la Congregazione molto si aspettava ancora da lui. L'ottavo Capitolo Generale l'aveva eletto quasi a unanimità Consigliere Professionale nel 1898. Si sentiva la necessità di rimaneggiare tutto l'ordinamento scolastico professionale, sicchè rispondesse alle nuove esigenze dei tempi, le quali in questo campo accennavano a farsi ognor più imperiose, ed egli era proprio colui che ci voleva. Nemico dei lunghi discorsi e delle facili parole, mirò subito al sodo. Non solo si procacciò una completa conoscenza tecnica dei lavori, che si dovevano insegnare agli artigiani, ma visitò istituti e si mise in relazione con accreditati professionisti, facendo tesoro dei loro suggerimenti. Quindi si diede a migliorare i laboratori e compilò programmi pedagogici ammirati dai competenti e presi in considerazione anche dal Governo italiano. Le tre esposizioni professionali del 1901, 1904 e 1910 furono documenti tangibili dei progressivi perfezionamenti che si andavano attuando sotto il suo intelligente e vigoroso impulso in tutte le scuole professionali salesiane. Venne eletto dal Capitolo Generale del 1910 Economo Generale; ma, avendo dovuto il novello Consigliere Professionale Don Giuseppe Vespignani far ritorno in Argentina, Don Bertello riunì nella sua persona i due uffici, finchè, avvenuta a breve scadenza la morte, il Rettor Maggiore nominò Economo Don Clemente Bretto e Consigliere Professionale Don Pietro Ricaldone. Tra i primi figli

di Don Bosco è da considerarsi Don Bertello come uno di coloro che maggiormente contribuirono a dare stabilità e decoro alla Società Salesiana.

Una figura di primissimo piano scomparve nel marzo 1917 con la morte di Don Francesco Cerruti. Egli fu senza dubbio uno di quegli uomini provvidenziali, che Dio mandò a coadiuvare Don Bosco nell'ardua impresa di dar vita, consistenza e sviluppo a una Istituzione richiesta dai bisogni dei tempi, ma nata e cresciuta in mezzo a difficoltà d'ogni genere. Una delle maggiori difficoltà era la sistemazione della scuola privata cristiana, combattuta senza tregua dalla politica settaria, ma voluta risolutamente da Don Bosco per la preservazione della Fede in Italia e altrove. Don Cerruti che per trentadue anni tenne la direzione generale delle scuole e della stampa salesiane, prestò a Don Bosco e ai suoi due primi successori un'opera intelligente, indefessa e vittoriosa. Fu merito del santo Fondatore l'aver intuito nel piccolo e gracilino orfanello, accolto nell'Oratorio, il talento, che, con sapienza da lui coltivato, doveva rendergli, a dir così, il cento per uno.

Per misurare tutto il valore della sua azione a pro dell'insegnamento libero attraverso gl'incepimenti di una legislazione scolastica ostile, non trovo di meglio che riferire alcuni periodi della lettera scritta in occasione della morte da un uomo politico, il quale, guardando dal di fuori e dall'alto, coglie certi lati non facili a scoprirsi da altri. Don Cerruti, quand'era Direttore del liceo di Alassio, aveva contratto dimestichezza con il Deputato ligure Paolo Boselli, del quale si guadagnò la stima e la benevolenza. Questo liberale moderato, anche da Ministro della Pubblica Istruzione e da Presidente del Consiglio, non cessò mai di mantenere con lui rapporti della più schietta familiarità. Or ecco un tratto della sua lettera di condoglianza a Don Albera: «Egli informò validamente le scuole salesiane agli ordinamenti che reggono la istruzione pubblica del nostro paese e riuscì ai migliori risultamenti, procedendo con sapiente pensiero e con sollecitudine sagace. Egli strinse legami tra le Scuole Salesiane e le nostre Università e i nostri Istituti superiori di magistero femminile, diffondendo nelle Scuole Salesiane la luce del sapere, che sempre progredisce. Così nel Sodalizio salesiano, alle scuole del lavoro segnalate per i loro ordinamenti, si unirono le

scuole della cultura ». È doveroso per noi aggiungere, che, se tanto ottenne quasi a viva forza dalle autorità governative avverse o per lo meno indifferenti verso gli uomini della Chiesa, vi riuscì sempre senza transazioni disdicevoli al decoro del suo carattere sacerdotale. Possiamo asserire che nelle sue frequenti relazioni con i grandi, modesto a un tempo e dignitoso, seppe mantenersi ognora a rispettabile e rispettata altezza. Basti ricordare la sua condotta nello spinoso affare dei pareggiamenti di Valsalice e di Nizza Monferrato.

Venendo ora più particolarmente all'esercizio della sua carica, dobbiamo riconoscere che un fine criterio pedagogico presiedeva alla sua attività scolastica, conformata scrupolosamente agli indirizzi educativi del suo padre e maestro, dal quale aveva appreso da vicino e molto bene le lezioni di prudenza, di tatto pratico, di calma, di costanza indispensabili a compiere opere costruttive salde e durature. Con queste abitudini, sorrette da fermezza di volontà e accompagnate da chiarezza, formò generazioni di educatori salesiani. Non istarò a ripetere cose già dette nel corso della nostra storia. Mentre badava a sistemare gli studi nelle case di formazione salesiana e nei collegi, assisteva Direttori e maestri, ai quali prodigava norme e altri aiuti a voce, per lettera e con opportune pubblicazioni. La sua azione benefica era più sentita in Italia; ma si estendeva anche per dovere d'ufficio all'estero, dov'egli si sforzava di mantenere per il tramite degli Ispettori il clima educativo, che non può differire sostanzialmente nelle varie case di Don Bosco, in qualunque nazione sorgano.

Fedele interprete del pensiero di Don Bosco, attese con zelo alla direzione della stampa salesiana; quindi sostenne le parecchie collane già dal Santo iniziate per il popolo e per la gioventù e migliorò i testi scolastici, affidandone la compilazione a studiosi competenti e vigilandone personalmente il contenuto, sicchè non lasciassero nulla a desiderare non solo dal lato letterario e scientifico, ma anche nei riguardi della religione e della morale. Egli stesso vi portò il suo contributo con il *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, sbrattato di tutti i termini indecenti, e col *Disegno di una storia della letteratura italiana*, condotto su linee diritte e sicure. Fece ancora di più. Impressionato dagli errori, che inquinavano i manuali scola-

stici di storia della pedagogia, si decise a compilare una *Storia della pedagogia in Italia*, notevole per chiarezza di esposizione e per sovrana e indipendente di giudizi.

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice ebbero in Don Cerruti una guida esperta e illuminata nell'esercizio del loro apostolato per la gioventù femminile; egli fu per loro un vero mecenate nel periodo più delicato del loro assetamento scolastico. Ora che la loro Congregazione ha raggiunto uno sviluppo meraviglioso e raccoglie frutti abbondanti nel campo dell'istruzione e dell'educazione, esse non sono avare di lodi alla generosità, con la quale Don Cerruti, senza risparmio di tempo e di fatica, le venne incamminando sulla via dei progressi raggiunti.

Notizie copiose sulla sua operosità si avranno dalla biografia, che, quando questo volume potrà vedere la luce, sarà già data alle stampe dal suo terzo successore (1). A detta di Don Albera, la perdita di Don Cerruti fu la più grave dopo quelle di Don Bosco e di Don Rua. Don Bosco, vedendone la malferma salute, gli aveva ingiunto di fare per sé tutto quello che all'occorrenza avrebbe fatto per lui stesso. Questo dimostra abbastanza chiaramente quanto gli premesse di conservarsi il più a lungo che fosse possibile la collaborazione d'un sì fedele e prezioso ausiliare.

Non erano passati due anni dalla morte di Don Cerruti, che nel febbraio 1919 cessava di vivere un terzo membro del Capitolo Superiore, l'Economo Don Bretto. La sua morte portò un movimento nel personale di esso Capitolo. Al posto di Don Bretto il Rettor Maggiore fece passare il Consigliere Scolastico Don Conelli, chiamando al suo ufficio Don Bartolomeo Fascie. Il defunto esercitava la carica da otto anni. Cultore di studi positivi, aveva tendenze spiccate al nuovo genere di occupazione. A questa apparteneva allora una sfera di attività più limitata che non in seguito, da quando cioè le furono assegnate attribuzioni spettanti prima al Prefetto Generale. Il lavoro dell'Economo si poteva ancora classificare tra quelli che Cicerone chiamerebbe *umbratiles*, svolti cioè nell'ombra o tra quattro pareti: lavoro gravoso quanto si voglia e importante, ma poco avvertito in pubblico. L'economo quindi generalmente non go-

(1) D. RENATO ZIGGIOTTI. *Vita di D. F. Cerruti*. Torino, SEL.

deva grande popolarità; Don Bretto poi aveva un temperamento piuttosto freddo e la modestia dell'aspetto gli fece scrivere: « Io non sono uomo da comparire in scena ». Ciò tuttavia non tolse che il Capitolo Generale del 1910 gli desse buon numero di voti in concorrenza con Don Bertello; la qual circostanza influi singolarmente nel determinare la scelta fatta da Don Albera. Egli era venuto all'Oratorio nel 1874 dal seminario vescovile d'Ivrea dopo il secondo anno di teologia. Rimasero memorabili le sue "buone notti", delle quali pubblicò gli spunti in tre opuscoletti intitolati *Scintille e faville*.

Un salesiano oltremodo caro a tutti e altamente benemerito della Congregazione fu il primo Segretario del Capitolo Superiore, Don Giovanni Battista Lemoyne, spentosi nel settembre 1916; sarebbe omissione imperdonabile non farne menzione qui con i membri del medesimo Capitolo deceduti sotto il Rettorato di Don Albera. Sembra proprio che il Signore l'abbia voluto mandare a Don Bosco per uno scopo ben definito. Ordinato sacerdote nel 1862, viveva a Genova in seno alla sua nobile famiglia, anelando però a uno stato di maggior perfezione. Nessuno degli Ordini religiosi a lui noti gli andava a genio. Or ecco quello che gli accadde, secondo che depose nel processo ordinario per la Causa di Don Bosco. Sapeva di Don Bosco che era stimato santo, ma ignorava che pensasse a istituire una Società religiosa. Venuto a Torino per consultarlo nel luglio 1865, non lo trovò in città. L'ultima domenica di settembre poi, essendo a Belforte, paesello presso Ovada, aveva pregato nella cappella della Madonna per conoscere la volontà di Dio. La mattina seguente, nello svegliarsi, sentì all'orecchio una voce chiara che gli diceva: — Va a Lerma e troverai Don Bosco. — Lerma distava un'ora di cammino da Belforte. Egli non aveva mai inteso che Don Bosco dovesse recarsi da quelle parti. Celebrò la Messa, pieno di tale pensiero; dopo, temendo che fosse illusione di sogno, fece parola della cosa col marchesino Carlo Cattaneo, il quale senz'altro gli rispose: — O sogno o non sogno, andiamo a Lerma, interroghiamo il parroco. — Là seppero con meraviglia che realmente Don Bosco vi era aspettato fra pochi giorni. Infatti arrivò. Don Lemoyne conferì con lui, che lo invitò all'Oratorio. Egli accolse prontamente l'invito e la sua vocazione religiosa fu decisa. Nel separarsi Don Bosco

gli domandò con quale intenzione sarebbe andato a Torino. — Con l'intenzione di aiutarla in quel poco che posso, — rispose. — No, ammonì il Santo. Le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto degli uomini. — E l'altro: — Ebbene, verrò. Mi dica lei che cosa dovrò fare. — Breve e categorica la risposta: — Venga unicamente per fare del bene all'anima sua. — Così promise e così fece. Si può applicare a lui quello che la Scrittura dice di Gionata riguardo a Davide (1): l'anima di Don Lemoyne *conglutinata est* con l'anima di Don Bosco: Don Lemoyne lo amò come l'anima della sua anima.

Il merito più cospicuo di Don Lemoyne resterà sempre la cura assidua da lui posta nel raccogliere tutte le cose che in qualsiasi modo potevano riguardare Don Bosco. Tale raccolta, incominciata quasi dal momento che pose piede nell'Oratorio, egli la continuò fino alla morte. Frutto maturato da questo lavoro sono i primi otto volumi delle *Memorie Biografiche* del Santo (2) e i due volumi della *Vita* (3). Opera pure grandemente meritoria è la massa di notizie da lui riunite in bozze di stampa da servirgli per condurre innanzi la sua impresa, che purtroppo gli fu troncata dalla morte. Rimanevano da narrare diciotto anni, dal 1871 al 1888. Chi continuò, si trovò ben agevolata la fatica dai materiali così accumulati. Le sue testimonianze sono di gran valore, perchè egli ebbe, unico, la fortuna di ascoltare a suo bell'agio dalle labbra di Don Bosco fatti e spiegazioni, di cui subito prendeva diligente nota. Dati questi precedenti, quando gli occorre fare qualche congettura, nessuno meglio di lui è in grado di avvicinarsi al vero, se non anche di raggiungerlo (4).

L'attività letteraria di Don Lemoyne non rimase circoscritta alla biografia del Santo Fondatore, ma si prodigò in un numero

(1) I Reg., XVIII, 1.

(2) Il nono porta il suo nome, ma egli ebbe appena il tempo di tracciarne il disegno, che fu sviluppato da altri. Don Albera, inviandolo alle case, scriveva (*Att. del Cap. Sup.*, 24 aprile 1917): « Se da tutti si potesse conoscere quale diligenza Don Lemoyne poneva nel raccogliere tali memorie e con quanto affetto egli spendeva le sue giornate da mane a sera intorno a tale lavoro, le apprezzerebbero sempre meglio ».

(3) Solo la prima edizione è interamente sua; nelle seguenti vennero inserite nuove cose senza distinzione.

(4) Gli occhi di Don Bosco mal sopportavano la luce artificiale; perciò, sullo scorcio della vita, passava le ore della tarda sera al buio e non di rado Don Lemoyne trovava modo di andare a fargli compagnia. Allora udiva da lui tante cose passate, delle quali poi pigliava nota. È un peccato che non indichi volta per volta questa fonte d'informazione; anzi non accenna mai neppure d'aver avuto tali colloqui. È una notizia giunta oralmente fino a noi.

grande di pubblicazioni dallo sfondo educativo, nelle quali trasfuse largamente lo spirito di Don Bosco. Dal primo saggio del 1869 (1) fino all'estremo della vita la sua penna fu instancabile a lavorare massimamente per la gioventù. I suoi scritti si possono dividere in storici e drammatici (2). Dei primi nel 1877 Mons. Vincenzo Tarozzi, allora addetto al seminario arcivescovile di Bologna e più tardi Segretario di Leone XIII per le lettere latine, gli scriveva: « Permetta ad un giovane ed oscuro prete, qual io mi sono, di significarle il mio gradimento e le più sincere congratulazioni per l'opera soprammodo utile che la S. V. presta alla gioventù con la pubblicazione delle sue storie. Io l'ho provato in fatto con questi giovani di cui ho qualche cura, quanto loro gradisca e torni utile tal genere di storia, trattata pianamente, con molto giudizio nella scelta e spirito eminentemente cattolico, degna invero d'un sacerdote salesiano, tutto dato all'educare la gioventù ». E l'anno dopo un altro ragguardevole ecclesiastico di Portogruaro ripeteva, scrivendo alla Direzione delle *Letture Cattoliche*: « Il Lemoyne ha una speciale attitudine alle storiche narrazioni. I suoi libri sono letti da tutti con avidità e s'io

(1) Era la biografia di un chierico ascritto per nome Giuseppe Mazzarello, Don Bosco, che gli aveva commesso quel lavoro, lesse i quattro quaderni del manoscritto, che conserviamo, facendovi modificazioni a matita. Don Lemoyne dirigeva allora il collegio di Lanzo. Don Bosco glieli rimandò con una lettera, nella quale diceva che il lavoro andava benissimo, ma gli faceva quattro osservazioni che giova conoscere (Torino, 3 novembre 1869): « 1° Togliere o almeno temperare gli slanci poetici; perciò, quanto è soltanto descrittivo, eliminarlo. - 2° Pensare che si scrive in prosa storica, e perciò la morale sia come impastata nel racconto, e non come materia separata. - 3° Molte cose non sono espedienti, come vedrai, nel contatto delle cose politiche, per es.: cacciata dei Gesuiti da Genova. - 4° Ciò posto, il capo *Mornese* si riduca, e in forma di prefazione, si espungano le cose, località, storia e indole, secondo il Casalis: di poi si accenni alle fonti, donde furono attinte le notizie di cui ti servi, quindi farai passaggio al cominciamento del racconto. Essendo questo il primo lavoro, ci vuole un po' di pazienza. Non sarà più così dopo ». Il volumetto uscì nelle *Letture Cattoliche* (fasc. di luglio 1870).

(2) Ecco i titoli che ho potuto rintracciare. SCRITTI STORICI, AGIOGRAFICI E BIOGRAFICI: *Bartolomeo Las Casas*. - *Colombia e Perù. Conquista. Impero degli Incas. Prima spedizione, Scoperte*. - *Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America*. - *Fernando Cortez e la conquista del Messico*. - *F. C. e la Nuova Spagna*. - *Il Tiberio della Svizzera ossia Giovanni Calvino*. - *L'Evangelista di Vittembergo e la Riforma Protestante in Germania*. - *L'Apostolo S. Giovanni e la Chiesa primitiva*. - *San Secondo*. - *Vita di Margherita Bosco*. - COMPOSIZIONI DRAMMATICHE: *Antonio o una lezione di morale* (comm. in 4 atti). - *Chi dorme non piglia pesci* (3 a.). - *Chi fa bene, bene trova* (3 a.). - *Chi fa l'aspetti* (3 a.). - *L'eredità d'un figlio ingrato* (5 a.). - *Un venerdì* (5 a.). - *L'onomastico della madre* (3 a.). - *Quadro della Madonna* (3 a.). - *Colpa e perdono* (dramma allegorico in 4 atti e prologo). - *Cristoforo Colombo* (dr. in 5 a.). - *Le Pistrine o l'ultima ora del paganesimo in Roma* (5 a.). - *David unto re* (5 a., in versi). - *Setano* (5 a.). - *Una speranza ossia il passato e l'avvenire della Patagonia* (5 a.). - *L'officina* (melodramma in due parti). - Curò parecchi fascicoli delle *Letture Cattoliche*, contenenti racconti di grazie attribuite a Maria Ausiliatrice.

fossi Papa o suo Superiore, vorrei ch'egli vi si dedicasse esclusivamente dappoichè purtroppo sono rari gli scrittori che abbiano una facilità, naturalezza, amenità di narrative come il Lemoyne ». Le pubblicazioni posteriori confermarono questi giudizi. E le composizioni drammatiche, ricche di pregi reali, entusiasmarono gli ambienti giovanili e facevano veramente del bene, nè si sarebbe potuto incarnare meglio il concetto di Don Bosco sul teatro educativo.

Aveva immaginazione feconda, fervida e inesauribile di risorse, ma tenuta a freno così negli scritti come nella vita; lo dimostravano anche il suo amore della ritiratezza e del silenzio e l'abituale rifugiarsi dal parlare di sè. Don Bosco gli aveva predetto che sarebbe vissuto a lungo; morì infatti nella rispettabile età di 77 anni.

È venuta l'ora di prendere commiato anche da Don Albera, con il quale abbiamo fatto un ben lungo cammino attraverso i nostri quattro volumi. Il primo avviso ammonitore della fine non lontana l'ebbe il 15 marzo 1919. Un malore improvviso lo colse, mentre celebrava la Messa di trigesima in suffragio di Don Bretto; i ministri dovettero sorreggerlo, perchè non cadesse. Dopo andava assai curvo sul fianco sinistro, trascinando il piede. Per qualche tempo la mano si rifiutava di servirlo per scrivere. Era stato colpito leggermente al cuore. L'irrigidimento al braccio crebbe, finchè, riavutosi alquanto, partì per Roma il 22 novembre. Gli affari, contro la sua aspettazione, ve lo trattennero gl'interi mesi di dicembre e gennaio. Il viaggio parve non avergli fatto male.

Ai primi di giugno 1920 volle recarsi a Milano per la consacrazione della chiesa di S. Agostino, Giornate di continue occupazioni; tuttavia proseguì per Verona. A Torino lo aspettavano i tre Congressi e l'inaugurazione del monumento di Don Bosco. Potè parteciparvi tanto da non impressionare, come anche alle solite feste della fine di giugno. Verso la metà di luglio chiudeva a Novara gli esercizi delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il 9 dicembre ebbe animo di ritornare a Roma, dove tra l'altro assistette all'ingresso del Card. Cagliero nella diocesi di Frascati. Rientrato all'Oratorio il 18, decise di rivedere un'ultima volta la sua cara Francia, mettendosi in viaggio il 24 gennaio 1921. Qui un celebre dottore, visitatolo, confermò la diagnosi del medico curante torinese, così con-

cepita (1): « La circolazione del sangue nelle arterie del cervello non si compie bene. È un'arteriosclerosi cerebrale, che però ha lasciate intatte le facoltà mentali: memoria, intelligenza, lucidità di mente sono rimaste quelle di prima ».

Ma a Torino in aprile la sua salute prese a ridestare serie inquietudini; eppure egli trovava la forza di volontà per muoversi da luogo a luogo, anche non sempre tanto vicino. Il 6 maggio andò a Fossano per le feste centenarie della Madonna di Cussanio e per la traslazione della salma di Mons. Manacorda: era un tributo di riconoscenza che non seppe negare a questo grande amico di Don Bosco e della Congregazione. Ormai non avrebbe più dovuto accettare inviti che importassero qualche fatica; pure non volle dire di no alle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella cui cappella celebrò il 20, e fu l'ultima volta; si trattava di dare la prima comunione a una giovanetta. Sul principio di giugno, saputo che i chierici dello studentato teologico di Foglizzo lo desideravano a celebrare con essi la festa posticipata di Maria Ausiliatrice, accolse paternamente le loro istanze. Più ancora: non ebbe il coraggio di scontentare, sempre sul principio di giugno, gli ex-allievi di Modena, che lo pregavano calorosamente di onorare le loro feste per il venticinquesimo di fondazione del collegio. Nell'andata si fermò a Parma e tenne conferenza a quei confratelli. Il 19 a Torino intervenne alla benedizione di una chiesa per l'oratorio di Monterosa, che gli stava molto a cuore. Il 20, rassegnandosi al volere dei medici, andò a respirare l'aria di Lanzo; ma poté restarvi solo una settimana, perchè vi si sentiva a disagio. Nell'Oratorio la notte sul 28 giugno un nuovo attacco al cuore mise in allarme i Superiori; nondimeno fece l'impossibile per non privare interamente della sua presenza i suoi figli nella gioia dell'onomastico. Ma la sera del 29 alla tradizionale commemorazione di Don Bosco non poté scendere. Il Prefetto Generale Don Rinaldi dopo l'accademia, approfittando della sua assenza, ne tessè un affettuoso elogio.

Sebbene le forze lo abbandonassero sempre più, non appena si illudeva di stare meglio, si recava qua o là, dove credeva di poter fare un po' di bene. Così in agosto fu a Grugliasco per vedere e

(1) GARNERI, *Don Paolo Albero*, pag. 396.

benedire le sessanta orfane di guerra tenute dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e poi a Nizza Monferrato per parlare alle esercitande; in settembre visitò l'Oratorio femminile a Bertulla e l'orfanotrofio maschile governato dalle Suore a Sassi; indi si recò a Borgo Cornalese per presentare le condoglianze al barone Ricci, che aveva perduto la consorte, baronessa Azelia Fassati, entrambi sì spesso menzionati nelle *Memorie Biografiche*, perchè oltremodo cari a Don Bosco; infine poco dopo volle assistere all'inaugurazione del monumento di Don Bosco in Castelnuovo d'Asti. Non è da credere che le qui descritte fossero le sole sue fatiche: con energia superiore attendeva anche agli affari.

Ma ormai le cose precipitavano, sebbene le apparenze facessero credere il contrario. Celebrò l'ultima sua Messa il 28 ottobre e diede udienza quasi fino a mezzodì. Trascorse la sera in una certa euforia, che rallegrava chi gli era vicino. Si coricò tranquillo e colui che aveva cura di lui, osservò che dormiva quietamente. Ma alle quattro del 29 l'affanno lo assalse. Si sperava che, come altre volte, la cosa si risolvesse in bene; ma i medici non furono di quel parere. Allora Don Rinaldi si affrettò a dargli l'estrema unzione. Mentre i Superiori intorno al suo letto pregavano, l'infermo di botto reclinò il capo su d'un lato ed esalò l'ultimo respiro. Dipartita modesta, com'era stata generalmente la vita. Andava a chiudere in seno a Dio un'esistenza di circa 76 anni e mezzo, spesa tutta nell'amor di Dio e a bene del prossimo.

Sebbene gli animi non fossero impreparati, pure la notizia gettò nel lutto l'Oratorio, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. La catastrofe così rapida e repentina accrebbe il duolo. La venerazione per il defunto e l'affetto per l'Opera salesiana si manifestarono in modo imponente nei funerali, nella stampa e nelle condoglianze. Piacque l'espressione del Boselli: « Quanto di Don Bosco viveva in lui! ». E infatti di Don Bosco aveva degnamente raccolto l'eredità e il suo nome appartiene ormai alla grande storia della Congregazione.

Il timore da Don Albera manifestato sull'inizio del suo governo, che il vasto campo dissodato da Don Bosco e irrigato con tanti sudori da Don Rua venisse a isterilirsi per incapacità sua nel colti-

varlo (1), fu ben lungi dall'avverarsi. Nonostante i vuoti e i disastri causati dalla guerra, egli vide aumentato di 705 il numero dei soci e di 103 quello delle case. Prova eloquente di rigogliosa vitalità furono le cinque nuove Missioni da lui aggiunte alle antiche in varie parti del mondo: in Africa nel Congo Belga, in Asia nella Cina e nell'Assam, in America nel Rio Negro del Brasile e nel Ciaco Paraguay. Fondò nuove case per la formazione del personale e non pochi Oratori festivi, alcuni dei quali fiorentissimi. Vide suoi confratelli variamente onorati dalla Santa Sede: il Cagliero con la porpora cardinalizia, cinque con la dignità di Vescovi residenziali, tre con quella di Vicari Apostolici, uno di Prelato *Nullius* e due di Prefetti Apostolici, uno infine con la designazione a Internunzio. Vide organizzate come mai per l'addietro la P'ia Unione dei Cooperatori salesiani e l'Associazione degli ex-allievi. Vide la Congregazione onorata anche dal mondo civile, da parte di accademie, di società, di città, di associazioni e dal Governo d'Italia, che nel 1920 insignì lui della croce di grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano. Nè fu piccola consolazione per Don Albera vedere la Società Salesiana superare l'ardua prova della guerra in modo da poter ripigliare dopo il ritmo della sua vita. Il Signore infine gli riserbò la gioia di arrivare alla celebrazione del suo giubileo d'oro sacerdotale, non concessa nè a Don Bosco nè a Don Rua.

Il suo Rettorato passò dunque benefico sulla Congregazione, giustificando a pieno l'osservazione, con la quale Don Rinaldi terminava la lettera mortuaria: « Don Rua e Don Albera non devono essere considerati come semplici successori di Don Bosco, ma come i continuatori della sua vita, la quale in loro prosegue e si svolge e giunge fino al suo compimento ». Con il pensiero di Don Rinaldi coincideva quello di Don Vespignani, il quale, appena ricevuta la notizia telegrafica della morte, scriveva (2): « Don Albera fu la continuazione della vita, dello spirito e dell'azione di Don Bosco e di Don Rua. Tutti e tre formano una triade splendida, sommamente provvidenziale e ammirabile nella nostra Congregazione ». Questi due pensieri, che s'incontravano attraverso l'Oceano, rispondevano al

(1) Prefaz. al vol. delle *Circolari di Don Rua.*

(2) Buenos Aires, 30 ottobre 1921.

In morte di Don Albera

sentimento dei Salesiani più anziani e raccolsero il consenso di quanti conoscevano l'evoluzione storica della Società Salesiana. Saggia perciò e opportuna fu giudicata la determinazione di far riposare Don Albera accanto a Don Rua presso la tomba eretta per Don Bosco sulla collina di Valsalice, sicchè ben si può ripetere di essi, che *quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati* (1).

(1) *In oct. SS. Petri et Pauli, ad Bened.*

CAPO XXVIII

Don Bosco attraverso i ricordi di Don Albera

La Provvidenza dispose che i due immediati successori di Don Bosco arrivassero alla loro carica, passando per una preparazione quale si richiedeva alla parte specifica che ognuno di essi avrebbe dovuto rappresentare nell'evoluzione della Società Salesiana. Infatti, come Don Rua, destinato precipuamente a consolidarne l'organizzazione, dandole forma definitiva, aveva esercitato a lungo uffici amministrativi secondo gl'indirizzi del fondatore, così Don Albera, che doveva finire d'imprimerle il normale assetto religioso, fu eletto Rettor Maggiore diciotto anni dacchè ne era il Direttore spirituale. Anzi, anche la sua vita antecedente si può dire che sia stata un progressivo avviamento alla missione di chi parve chiamato a dare l'ultima mano alla spiritualità della nuova Congregazione. A *teneris unguiculis* spiccò in lui sulle altre sue doti un'esimia pietà, che, informata ben presto allo spirito di Don Bosco e di quello spirito lungamente vissuto sotto la guida di lui stesso, si venne arricchendo di tutte quelle esperienze, che un giorno gli sarebbero state di gran giovamento nella sua missione.

Dello spirito di Don Bosco egli ebbe agio di conoscere molto bene i segreti. Accolto nell'Oratorio il 18 ottobre 1858, visse cinque anni « respirando quasi la stessa anima » di Don Bosco, com'egli si esprime, e ne soggiunge il perchè: « Perchè, si può dirlo senza esagerazione, da noi giovani d'allora si viveva interamente della vita di lui, che possedeva in grado eminente le virtù conquistatrici e trasformatrici dei cuori ». Anche i cinque anni successivi passati nel

primo collegio salesiano, furono una continuazione di tale convivenza, perchè quella casa formava con l'Oratorio quasi una sola famiglia e Don Bosco n'era l'anima. Ritornato poi all'Oratorio, godette altri quattro anni l'intimità di lui, attingendo preziosi ammaestramenti dalle sue labbra e da' suoi esempi. Durante quel tempo e anche in seguito, nelle occasioni di stargli insieme o di accompagnarlo ne' suoi viaggi, si persuase sempre più che per divenire suo degno figlio non c'era modo migliore che imitarlo in tutto; quindi ci rivela: « Sull'esempio dei numerosi fratelli anziani, i quali già riproducevano in se stessi il modo di pensare, di parlare e di agire del Padre, mi sforzai di fare anch'io altrettanto » (1).

E qui si affaccia spontanea un'osservazione. Tutti i Rettori Maggiori della Società Salesiana misero, mettono e metteranno ogni loro impegno a mantenere vivo nei Soci lo spirito di Don Bosco; ma in questo l'azione dei Rettori Maggiori, che vissero con lui, si distingue evidentemente dall'azione dei loro successori in quanto i primi ci si presentano come la continuazione della sua personalità. In certo senso la differenza tra gli uni e gli altri richiama il divario che corre, umanamente parlando, tra gli Apostoli e i Padri Apostolici. Dopo i tre anni di vita comune con il Redentore, gli Apostoli annunciavano, secondo la nota espressione di S. Giovanni (2), quello che avevano udito, quello che avevano con gli occhi propri veduto e contemplato e con le loro mani palpato del Verbo di vita. I Padri Apostolici invece, venuti subito dopo, ripetevano fedelmente e illustravano le cose annunciate dagli Apostoli. Erano dunque testimoni di second'ordine; identico era il messaggio, ma differente l'autorità dei messaggeri. Così l'aureola che cinge particolarmente la fronte dei due primi successori di Don Bosco impone a noi doppia riverenza: riverenza per l'autorità giuridica, della quale furono rivestiti, come successori legittimi del fondatore, e riverenza per l'autorità morale derivante dall'aver condiviso con lui il pane e il lavoro.

Qui « pensier rampolla sovra pensier » (3). Questa considerazione fa venir voglia di conoscere i ricordi personali che Don Albera portava in sé di Don Bosco e come con gli occhi di Don Bosco vedesse

(1) *Lettere Circolari*, pag. 331.

(2) *Lettera prima*, I, 1-2.

(3) *Purg.*, V, 16-17.

le cose salesiane. Le sue Lettere circolari e pochi altri suoi scritti ce ne somministrano dati interessanti, che non dispiacerà di leggere qui riuniti con qualche ordine.

Paolo Albera aveva 13 anni, quando caritatevolmente Don Bosco lo accolse nell'Oratorio. Ripensando a quel giorno, ancora dopo oltre sessant'anni lo invadeva un fremito di commozione (1). Don Bosco prediligeva i giovani in modo unico, tutto suo! Albera ne provò il fascino irresistibile, ma confessa che per darne un'idea giusta a chi non l'abbia provato, non trova le parole. Per tutta la vita sperimentò la soavità di quella sua predilezione verso di lui giovanetto (2). « Mi sentivo, scrive, come fatto prigioniero da una potenza affettiva, che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni; ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora. Sentivo di essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla che fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori ».

Nonostante la difficoltà che incontrava a esprimersi, volle tentare di spiegarsi e continuava così: « L'amore di Don Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale, che noi non si pensava più nè all'uno nè all'altra; si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici. Era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori. Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia, è ben poca cosa a paragone della realtà ». Poi scende così ai particolari: « Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del

(1) Lett. del gennaio 1921 ai Cooperatori in *Boll. Sal.*

(2) Per ben afferrare il vero concetto di questa predicazione viene in fàglio un passo della Circolare 18 ottobre 1920 (p. 340): « Per ricopiare l'apostolato del Padre tra i giovani, non basta sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana; ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla ». Soggiunge poi in sostanza che l'intelligenza, riflettendo alla grandezza del ministero di educare cristianamente la gioventù, comprende in questa luce dell'apostolato giovanile tutta la bellezza della pedagogia celestiale di Don Bosco e ne infiamma il cuore, perchè la pratici « amando, attirando, conquistando e trasformando ». Insomma per predilezione s'intende da lui « perfezione d'amore ».

capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunciar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata; tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita, a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio nè sforzo alcuno ».

Di questi salutari effetti Don Albera trova la ragione nella santità della sua unione con Dio, che emanava da ogni sua parola e atto. « Ci attirava a sè per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore e che con le sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi, perchè in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, *homo Dei*, nel senso più espressivo e comprensivo della parola » (1). Don Albera nota qualche manifestazione speciale di questa unione con Dio. Eccone una: « In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava ». Eccone un'altra: « Quest'intima unione con Dio imprimeva alle sue parole tale un accento, che nell'ascoltarlo pure per brevi istanti ci si sentiva migliorati ed elevati fino a Dio, anche quando (cosa rara) non avesse terminato il discorso col pensiero di Dio o de' suoi benefici. Tanta era l'ardenza del suo amore per Iddio, che non poteva stare senza parlarne; e non poche volte essa traspariva anche dall'espressione del volto e dal tremolio delle labbra ». Terza manifestazione: « Tante espressioni che gli fiorivano spontaneamente sul labbro, vere voci del suo cuore, il cui suono mi pare ancor adesso una carezza soavissima » (2). E ne cita parecchie, che si possono leggere anche nelle biografie.

Merita considerazione un rilievo di Don Albera. Osservato come

(1) *L. c.*, pp. 341-342.

(2) *Ivi*, pp. 336-335.

sia possibile a volte esercitare l'attrattiva con semplici qualità naturali, che rendono simpatico chi le possiede, prosegue: « Ma una simile attrattiva dopo un po' di tempo si affievolisce fino a scomparire affatto, se pure non lascia il posto a inesplicabili avversioni e contrasti. Non così ci attraeva Don Bosco: in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto di quella sua attrazione, che conquistava per sempre e trasformava i cuori » (1). Ed egli lo sperimentava, e non egli solo. Scriveva (2): « Ogni anno che passa, la sua immagine paterna, in luogo di perdere alcunchè della luce incantevole, che ce la rendeva così venerata, ci appare più luminosa, e si fa più vivo in noi il ricordo delle sue eroiche virtù ». Aveva dunque ragione di benedire la Provvidenza per averlo fatto della fortunata schiera, che prima avvicinò Don Bosco e a lui si affezionò in maniera immutabile (3). Grazie pressochè innumerevoli riconosceva di aver ricevuto da Dio alla scuola del dolcissimo Padre. Alle paterne sollecitudini dell'Uomo di Dio attribuiva non solo l'educazione e l'istruzione, ma anche la vocazione al sacerdozio (4).

Alle vocazioni ecclesiastiche e religiose Don Bosco andava preparando insensibilmente il terreno, il che dava luogo al rinnovarsi sotto gli occhi di scene indimenticabili negli anni più belli da lui giovanetto trascorsi all'Oratorio, ed egli ne scrive intenerito. Don Bosco, servendosi della sua potenza di attrazione, disponeva man mano i giovani, che per loro doti gli parevano più adatti ad abbracciare lo stato ecclesiastico e una vita di maggior perfezione; ma lo faceva in modo indiretto, eppure così efficace, che, quando poi ne faceva un lontano cenno, pareva ad essi la cosa più naturale del mondo e si restava, dice, quasi mortificati di non aver saputo pensarci o decidersi prima. Questi sono riflessi posteriori di Don Albera, quando richiamava alla memoria quello che Don Bosco faceva nelle ricreazioni, soprattutto nelle più movimentate, nelle quali diventava un pescatore meraviglioso. Ecco dunque ciò che il fanciullo osservava allora, ma che solo più tardi potè interpretare: « Per lungo

(1) *L. c.*, p. 342.

(2) *Boll. Sal.*, gennaio 1921, p. 1.

(3) *L. c.*, p. 322.

(4) *Boll. Sal.*, 1. cit.

tempo studiava l'indole, le tendenze, il carattere di ciascuno, con più amore di quello che una madre si occupa del bene de' suoi figli; e più uno mostrava nei giuochi vivacità e padronanza di sè, più egli l'andava preparando con lo sguardo, con le parole all'orecchio (nelle quali però non entrava quasi mai la vocazione), con piccoli incarichi di fiducia, col fascino del suo affetto paterno, che pareva tutto intero per ciascuno de' suoi giovani; cosicchè, quando era giunto il momento propizio, bastava solo che dicesse all'orecchio: — Non ti piacerebbe consacrarti al Signore per salvar delle anime? — perchè il fortunato vedesse con luminosa chiarezza la propria vocazione. E non erano entusiasmi passeggeri! Queste subitane trasformazioni e decisioni per lo più non erano altro che il risultato finale delle sante industrie, delle assidue fatiche, delle preziose preghiere, con cui il Venerabile Padre aveva preparato il terreno alla vocazione e l'aveva coltivato fino al pieno sviluppo » (1).

Rammentava nostalgicamente le affettuose sollecitudini, con le quali veniva lavorando i suoi futuri collaboratori: « Soleva radunarci di tanto in tanto nell'umile sua cameretta dopo le orazioni della sera, quando già tutti gli altri erano a riposo e là ci teneva una breve, ma interessantissima conferenza. Eravamo pochi a udirlo, ma appunto per questo ci riputavamo felici di averne le confidenze, di essere messi a parte dei grandiosi disegni del nostro dolcissimo maestro. Non ci fu difficile comprendere che egli era chiamato a compire una provvidenziale missione a favore della gioventù ed era per noi una non piccola gloria il vedere che ci sceglieva quali strumenti per eseguire i suoi maravigliosi ideali. Così a poco a poco ci andavamo formando alla sua scuola, tanto più che i suoi insegnamenti avevano un'irresistibile attrattiva sui nostri animi ammirati dallo splendore delle sue virtù ».

Riviveva poi col pensiero le sante giornate degli esercizi spirituali, dove l'azione di Don Bosco poteva spiegarsi più in grande. Incominciò dal 1866 a raccogliervi i suoi esercitandi, che là si contavano con il conforto di vedersi sempre più numerosi. « Il buon padre, ci dice Don Albera, con le sue istruzioni, così dense di santi pensieri ed esposte con ineffabile unzione, apriva continuamente alle

(1) *L. c.*, p. 454 e Lettera necrol. per Mons. Costamagna.

nostre menti attonite nuovi orizzonti, rendeva ognor più generosi i nostri propositi e più stabile la nostra volontà di rimanere sempre con lui e di seguirlo ovunque, senza alcuna riserva e a costo di qualunque sacrificio. Già oltre cinquant'anni passarono da quei tempi fortunati, ma il tempo trascorso non valse a cancellare dai nostri cuori l'impressione, che in noi lasciava la parola di Don Bosco » (1).

Quelli che Don Bosco guadagnava *sensim sine sensu* alla sua missione, finivano dunque col conoscersi fra loro. Quali erano i sentimenti che sbocciavano loro in cuore, quando diventavano consci delle intenzioni di Don Bosco? Ce lo rivela Don Albera (2): « Nei primi anni della mia giovinezza, noi stimavamo un grande onore d'essere annoverati tra i suoi figli, ed era in noi la ferma volontà di consacrarci al Signore interamente e non solo a mezzo, non per vantaggi temporali, ma per la gioia di poter condurre, come Don Bosco, una vita tutta di sacrificio, benchè apparentemente ordinaria e comune ».

I tempi, dei quali parlava, erano quelli chiamati poi eroici, e ne indicava la ragione nel tanto che Don Bosco e i primi suoi figli ebbero allora a soffrire e a lavorare. Indi si domandava (3): « Or bene, che cosa era che rendeva così coraggiosi e così costanti nella loro vocazione quei giovani chierici e coadiutori, che pure dovevano vincere tante difficoltà per rimanere con Don Bosco? ». E rispondeva: « Era la parola sempre dolce e incoraggiante del nostro Venerabile Padre. Egli si diceva felice di essere circondato da tali figli, e noi ci facevamo una gloria di essere chiamati figliuoli e collaboratori di un tal Padre ».

Richiamato all'Oratorio nel 1868, si trovò presente alla solenne consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice. Già il piccolo Don Albera aveva visto come regnasse nell'Oratorio una divozione filiale alla Madonna e donde questa traesse la sua origine. Narra (4): « Entrato giovanetto nell'Oratorio ricordo che fin dai primi giorni nell'udire il discorsetto della sera, io non potei trattenermi dal dire a

(1) *L. c.*, pp. 54-55.

(2) *L. c.*, p. 472.

(3) *L. c.*, pp. 290-291.

(4) *L. c.*, p. 98.

me stesso: Quanto Don Bosco deve voler bene alla Madonna! ». Bevette così a larghi sorsi la divozione della Vergine e nel 1868 ne aveva l'anima piena, quando ebbe la ventura di assistere alle grandiose cerimonie, che ne esaltavano il titolo fatidico di Ausiliatrice. Rievocando il 9 giugno 1868, scriveva cinquant'anni dopo (1): « Ricordo, come fosse ora, il momento solenne, in cui Don Bosco, tutto raggiante di gioia e insieme con gli occhi velati dal pianto per la profonda commozione, saliva per il primo all'altar maggiore a celebrare, sotto i pietosi sguardi della sua Ausiliatrice, il santo sacrificio della Messa. A quelli tra noi che erano più innanzi negli anni, non isfuggiva come il volto del Venerabile Padre apparisse quasi trasfigurato e come egli fosse instancabile nel parlare della sua Madonna: e serbammo geloso ricordo di quanto egli, leggendo nel futuro, ci disse in tale circostanza intorno alle meraviglie che Maria Ausiliatrice avrebbe operato in favore de' suoi devoti ».

I quattro anni, che allora passò nell'Oratorio da giovane prete, stamparono nel suo spirito un'orma profonda e si fece in lui più cosciente la brama, anzi il bisogno irresistibile di sforzarsi a imitare Don Bosco, come gliene davano l'esempio i fratelli più anziani; onde scriveva (2): « Oggi, alla distanza di oltre mezzo secolo, ripeto pure a coloro che gli sono figli al par di me e che a me, figlio più anziano, sono affidati: Imitiamo Don Bosco nell'acquisto della nostra perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel fare del bene a tutti ».

È di questo tempo un ricordo personale sopra un punto di somma importanza nella pedagogia salesiana, il punto dell'assistenza. Don Bosco voleva che i Salesiani nei collegi fossero tutti assistenti, a cominciare dal Direttore, e specialmente nel cortile. A questo proposito scrive di lui Don Albera (3): « Provò egli stesso quanto costasse l'assistenza a chi vuol seguire il sistema preventivo, e finchè gli bastarono le forze, precedeva i suoi figli col suo esempio e ve li spronava con le sue calde esortazioni. Ricordo che ad un tale, che aveva per stanchezza lasciati soli i giovani dell'Oratorio in una domenica di agosto, disse con forza: Quando si trovano tanti giovani

(1) Num. unico del *Boll. Sal.*, intitolato " 9 giugno 1918 ".

(2) *L. c.*, p. 331.

(3) *L. c.*, pp. 97-98.

in ricreazione, a qualunque costo dobbiamo assisterli. Riposeremo in altro tempo ».

L'ultima reminiscenza, che possiamo attingere dalle nostre fonti, riguarda il quarto Capitolo Generale, celebrato a Torino nel 1886 e presieduto per l'ultima volta da Don Bosco. Vi prese parte pure Don Albera, come Ispettore delle case di Francia, e nella biografia di Mons. Lasagna descrive così l'azione di Don Bosco (1): « Ciascuno esponeva con calma e delicatezza il proprio modo di vedere, e finita la discussione, si aspettava che Don Bosco sciogliesse le difficoltà, decidesse le questioni e con sicurezza e precisione indicasse la via da tenersi. Quelle assemblee erano altrettante scuole, ove il venerato Maestro, sentendo vicino il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare i suoi amati discepoli, pareva che volesse condensare in poche parole i suoi insegnamenti e tutta la sua lunga esperienza ». Ritornato a Marsiglia, Don Albera nel dare notizie della sua salute a una famiglia di affezionati Cooperatori, diceva (2): « La mia salute, grazie a Dio, è molto buona. Vicino al buon Padre Don Bosco non vi è affanno e ci si riposa ».

Osserviamolo finalmente accanto alla venerata salma del Padre, quando nell'ottobre 1917 se ne fece la ricognizione canonica. Compiute tutte le formalità, potè contemplare a lungo i lineamenti paterni assai bene conservati e baciare e ribaciare quella destra, che gli sembrava doversi sollevare da un momento all'altro per benedirlo e posarglisi paternamente sul capo, come tante volte aveva fatto negli anni più belli della sua vita. Scrivendone quasi subito ai Salesiani militari chiamava quella salma il tesoro più prezioso che ci restasse di chi era stato tanta parte della vita sua e di molti altri.

Indubbiamente questi ricordi personali, racimolati da scritti di Don Albera, giovano a darci una conoscenza quasi intima di Don Bosco, attraverso alla viva immagine che ne portava impressa nell'anima uno dei primi e più familiari suoi discepoli; ma ci aprono anche la via a comprendere il concetto che questo discepolo, succeduto al maestro, si faceva dell'Opera di lui nel riflesso di quanto

(1) D. P. ALBERA, *Vita di Mons. Luigi Lasagna*. S. Benigno Canavese, 1900. Pag. 214.

(2) Lett. alla sig. Olive, Marsiglia, 27 settembre 1886.

aveva veduto e udito. Qui pure saranno fonte principalissima le sue Lettere ai soci, nelle quali con il cuore alla mano andava scrivendo ciò che riteneva dover tornare più utile alla Congregazione, sempre nella luce di Don Bosco.

E in primo luogo, come la pensava circa lo spirito religioso proprio dei figli di Don Bosco? Egli partiva da questo semplice principio, che per i Salesiani il vero spirito religioso si compendia nell'affetto filiale al Padre e nell'osservanza delle Costituzioni, che sono « la sua più preziosa reliquia » (1). Non dunque un affetto sterile, ma animatore di regolare osservanza e di un'osservanza non rigidamente legale, ma amorosamente filiale. Per la pratica, si spiegava in questo modo (2): « L'intero sistema di Don Bosco si riduce a formare volontà capaci di compiere il proprio dovere e di praticare i consigli evangelici in grado eroico, non per coercizione esteriore, non per forza, ma liberamente per amore. La sua istituzione è una famiglia formata unicamente di fratelli, che hanno accettato i medesimi doveri e diritti nella più perfetta libertà di scelta e nell'amore più vivo a un tal genere di vita. Per questo egli voleva assolutamente esclusi dalle sue case gli ordinamenti e le disposizioni disciplinari, che limitassero in qualche modo la libertà propria dei figli di famiglia: ciascuno doveva osservare l'orario e il regolamento non già costretto da agenti estrinseci, ma spontaneamente per libera elezione del proprio volere ».

Ma in ordine alla nostra santificazione la Regola, com'egli giustamente osserva, contiene soltanto le linee generali; donde la necessità di interpretarla e vivificarla con la genuina tradizione salesiana. Questa tradizione sta « racchiusa, dice, nei Regolamenti, nelle primitive deliberazioni capitolari e in quell'insieme di particolarità minute e di speciali consuetudini, che si tramandano a viva voce e si conservano nella Casa madre » (3). Don Albera, così parlando, sapeva di dire cosa, che stava grandemente a cuore a Don Bosco, nè poteva aver dimenticato la sua circolare dell'8 dicembre 1885, nella quale, comunicando la scelta di Don Rua a suo Vicario, dichiarava dover egli avere per ufficio speciale di far sì che le tradizioni fino allora

(1) Lett. mensili, 24 dicembre 1916.

(2) Lett. circ., p. 457.

(3) L. c., p. 404.

osservate si mantenessero intatte e tali fossero conservate sempre nell'avvenire. « Parlo, continuava, di quelle tradizioni che sono le norme pratiche per intendere, spiegare e praticare fedelmente le regole, quali furono definitivamente approvate da Santa Chiesa e che formano lo spirito e la vita della nostra Pia Società » (1).

Siano, per esempio, le due divozioni all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Guardando le cose superficialmente, si potrebbe dire esagerazione il presentarle come proprie dell'Opera di Don Bosco. Tutti i fondatori di Società religiose non vollero le divozioni a Gesù Sacramentato e alla Madonna? Sì, è vero; ma il modo usato da Don Bosco per diffonderle e farle amare e da lui lasciato in eredità a' suoi figli, è nuovo e proprio tutto dei Salesiani. Ebbene, per dirla con Don Albera (2), « questo modo, o meglio segreto, non è scritto in alcun libro, ma è diffuso nella vita e negli scritti di Don Bosco, e si respira, per dir così, in tutte le nostre case; perciò lo posseggono bene coloro che in queste hanno ricevuto la loro educazione, mentre quelli che vengono da noi in età più avanzata, più di rado riescono ad assimilarcelo perfettamente ». Questo è dunque un caso specifico di tradizione.

Don Albera consacrò, come non si sarebbe potuto meglio, le tradizioni salesiane nel suo *Manuale del Direttore*, pubblicato nel 1915, con lo scopo « di conservare integro in ogni casa della Società lo spirito del Padre Fondatore » (3). Tutto il materiale è desunto da quanto lasciarono scritto Don Bosco e Don Rua. Vi inserì anche alcuni tratti delle proprie Circolari, protestando di non far altro che ripetere quanto spesse volte aveva udito dalle labbra di Don Bosco e del suo primo successore. Nel discorrere dello spirito salesiano aveva l'abitudine di unire insieme i nomi di Don Bosco e di Don Rua, essendo suo convincimento che « la vita di Don Rua fu un continuo studio d'imitare Don Bosco », sicchè egli « riuscì a riprodurre in se stesso nel modo più perfetto il modello di perfezione che ognora teneva dinanzi agli occhi » (4).

Nello studiare lo spirito di Don Bosco c'incontriamo in un lato,

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVII, p. 281.

(2) *Lett. circ.*, p. 426.

(3) *Pref.*, p. 5.

(4) *L. c.*, p. 21.

che, come diede già, così potrebbe ancor sempre dar luogo a erronee interpretazioni. Sta bene che vediamo in che modo lo presenti e lo interpreti uno di coloro, i quali gli vissero a fianco. I fondatori di istituzioni religiose che esercitano l'apostolato a pro degli altri, sogliono far precedere nei loro seguaci la santificazione personale, esigendo che anzitutto dedichino a questa un tempo notevole. Cosa ragionevolissima, se è vero che *nemo dat, quod non habet*. Don Bosco si attenne a una norma un po' diversa dal consueto, usando per sè e applicando a' suoi il metodo che si potrebbe chiamare dell'apostolato santificatore. E qui cediamo la parola a Don Albera, che ne prospetta e chiarisce così il punto di vista: « Don Bosco, pur conservando l'idea fondamentale che la santificazione personale debba precedere l'apostolato, con fine intuito dei tempi e dello spirito moderno, insofferente di certe metodicità non essenziali al conseguimento del fine, comprese che con un po' di buona volontà si poteva far procedere di pari passo la santificazione propria e l'apostolato. Ne fece quindi egli per primo l'esperienza e poi dispose che i suoi figli facessero altrettanto, dando anzi all'apostolato una preferenza tale, che gli osservatori superficiali potevan credere ch'egli avesse formato una Società di zelanti sacerdoti e di volenterosi laici col solo scopo di consacrarsi all'educazione della gioventù. E può sembrare che insinui la stessa cosa anche il 1° articolo delle nostre Costituzioni, nel quale il fine primario della santificazione propria è dichiarato solo con una proposizione secondaria: " i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitano ogni opera di carità " ecc. La nostra Regola, come la vita del nostro Fondatore, fa andare innanzi simultaneamente la santificazione propria e l'apostolato; anzi dell'apostolato fa in certo senso la causa efficiente della perfezione religiosa, in quanto chi si consacra all'apostolato salesiano deve necessariamente confortare con l'esempio proprio gl'insegnamenti che imparte e le virtù che inculca. Chi non sentisse una tal necessità non può essere apostolo, perchè l'apostolato altro non è che una continua effusione di virtù santificatrici per la salvezza delle anime. Qualunque apostolato, che non miri a questa effusione santificatrice, non merita punto un nome sì glorioso ».

Data l'importanza dell'argomento, prolunghiamo ancora la citazione. Don Albera esorta appresso a imparare da Don Bosco la

maniera di congiungere armonicamente le due cose, acquisto della perfezione religiosa ed esercizio dell'apostolato, sicchè ne risulti quello che dicevamo l'apostolato santificatore. «Tutta la vita del nostro Ven. Padre è stata un incessante, laboriosissimo apostolato, e in pari tempo egli attese all'acquisto della perfezione, sicchè non si saprebbe dire se pensasse più a questo o a far del bene a' suoi cari giovani: in lui perfezione religiosa e apostolato sono stati una cosa sola, durante tutta la sua vita. Più studieremo questa vita benedetta e meravigliosa, e meglio ci convinceremo che, per essere suoi veri figli, bisogna operare al par di lui la nostra perfezione religiosa nel più attivo e fecondo esercizio dell'apostolato, che ci è imposto dalla nostra vocazione. L'osservanza pura e semplice della Regola non basterebbe a santificarci qualora non fosse vivificata dall'imitazione assidua di quanto ha fatto il nostro buon padre. Quanto la Regola determina circa il fine, la forma, i voti, il governo religioso e interno della nostra Società, è contenuto dentro articoli così generali, che potrebbe benissimo applicarsi anche ad altre Congregazioni affini. Ora, se ci contentassimo dell'osservanza *legale* di questi articoli, riusciremmo bensì a plasmare un bel corpo, ma senz'anima. Questa, cioè lo spirito che deve informare il corpo, la dobbiamo attingere dagli esempi del nostro Fondatore. Noi dobbiamo essere, sì, al par di lui, lavoratori instancabili nel campo affidatoci, e iniziatori fecondi delle opere più adatte e opportune al maggior bene della gioventù d'ogni paese, per conservare alla Congregazione quel primato di sana modernità che le è proprio; ma non ci cada mai di mente che tutto questo non ci darebbe ancora il diritto di proclamarci veri figli di Don Bosco: per essere tali dobbiamo crescere ogni giorno nella perfezione propria della nostra vocazione salesiana, sforzandoci con ogni cura di ricopiare lo spirito di vita interiore del nostro Venerabile ». Don Albera passa infine a definire il carattere di questa sua vita interiore, che consistette nell'*essersi gettato tutto in braccio a Dio* fin dal giorno in cui fu chiamato all'apostolato. Onde viene alla conclusione che « se lavorare sempre fino alla morte è il primo articolo del codice salesiano, scritto da Don Bosco più con l'esempio che con la penna, gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene mai più fu l'atto suo più perfetto ». In

questo dunque il Salesiano deve imitarlo per santificare il suo lavoro e l'anima sua (1).

Di apostolato Don Bosco attuò varie forme, ma tre si distinguono fra tutte, e su di esse Don Albera richiama con maggior insistenza l'attenzione. Sono l'Oratorio festivo, le vocazioni ecclesiastiche e le Missioni. Del triplice argomento, che gli ritornava sovente sotto la penna riempi 23 pagine di una sua prima " Lettera edificante " del 31 maggio 1913, trattandone come di articoli d'un programma che si proponeva di svolgere durante il suo Rettorato con l'aiuto dei confratelli. Ogni volta che ne ragionava o vi accennava, lo faceva con calore di linguaggio e con l'evidente intenzione di orientare il comune zelo verso quelle tre opere, perchè oltremodo erano state care a Don Bosco e perchè ravvisava in esse tre fini primari e inseparabili avuti dal Santo nel fondare la Congregazione. Senza dare nel generico o ripetere il già abbastanza noto, sarà nostra cura di rilevare solamente alcune sue affermazioni, nelle quali si vede chiaro che egli prende l'ispirazione da Don Bosco e che vuol rendere testimonianza delle vedute di lui, sebbene non sempre espressamente lo dica.

Riguardo agli Oratori festivi, s'ispirava senza dubbio a idee apprese nella scuola di Don Bosco, quando esprimeva certi giudizi assiomatici, accompagnati da suoi sentimenti e desideri personali, come i seguenti: — L'opera prima, anzi per molti anni unica, di Don Bosco fu l'Oratorio festivo, il suo Oratorio festivo. La Società Salesiana è nata nell'Oratorio di Don Bosco e per l'Oratorio: non può vivere e prosperare se non per questo. Quantunque la Società Salesiana metta mano a svariatissime imprese, conviene però che tutte mirino a produrre il frutto prezioso e naturale della Società stessa, che è l'Oratorio festivo. L'Oratorio è l'opera salesiana per eccellenza e non si direbbe buon figlio di Don Bosco quegli che non avesse *la passione dell'Oratorio festivo*. Non crediamoci di aver fatto alcunchè fino a tanto che ci resti a fare qualche cosa per il perfezionamento dell'Oratorio festivo. Nessuno si pensi di aver fatto un Oratorio secondo che lo voleva Don Bosco, quando si sia messo su un *ricrea-*

(1) L. c., pp. 333-5.

torio, dove raccoglie qualche centinaio di giovani (1). — Desiderava che fosse richiamata in vita una tradizione lasciata da Don Bosco di destinare allievi delle case salesiane a prestare aiuto negli Oratori festivi come catechisti o assistenti (2). Faceva voti che il Signore volesse svegliare in tutti quanti i figli di Don Bosco lo zelo ardente che egli aveva per quest'opera prima del suo cuore (3). Diceva: « Non potremo far cosa più gradita al nostro Fondatore che dar sempre maggiore sviluppo agli Oratori festivi, principio e anima dell'opera sua » (4). E altrove: « Il conservare la dovuta stima ed amore all'Oratorio festivo è conservare il carattere fondamentale dell'opera nostra, attirarsi le benedizioni di Don Bosco e fare la cosa più gradita al secondo suo successore » (5). Confessava candidamente: « Il più bel giorno per me è quello in cui mi si dà notizia che sorge per opera nostra un nuovo oratorio festivo » (6). E di questi bei giorni n'ebbe non pochi, fino alla vigilia della sua morte, quando poté vedere aperto l'Oratorio di Monterosa e iniziato quello di Borgo S. Paolo, entrambi in Torino, tuttora fiorentissimi.

Di Missioni Don Bosco, scrive Don Albera, « parlava continuamente a noi suoi primi figli, che pieni di meraviglia ci sentivamo trasportati da santo entusiasmo. Descriveva con la chiara precisione dell'esploratore regioni lontane, immense foreste dalla flora e fauna misteriose, fiumi maestri, tribù bellicose... e poi paesi e città nuove, sorgenti come per incanto là dove prima regnava la solitudine e la morte ». Con simili discorsi « sapeva infondere nei suoi tale un vivo desiderio di diventar Missionari, che sembravaci la cosa più naturale del mondo ». Nella sua visita poi alle case e Missioni d'America, compiuta nel 1900-1903, aveva toccato quasi con mano l'avveramento dei sogni di Don Bosco. Il ricordo pertanto delle cose udite dal Padre e la vista delle realtà attuate dai figli lo infiammavano non solo a far progredire le Missioni esistenti, ma a crearne di nuove. Cinque infatti ne fondò nel breve giro di undici anni. Se dopo quelle del Ciaco Paraguay e del Congo Belga, le due della Cina e del Rio

(1) *L. c.*, pp. 111-119 passim.

(2) Lettere mensili, 24 maggio 1911.

(3) *L. c.* 24 aprile 1911.

(4) *L. c.*, 24 dicembre 1911.

(5) *L. c.*, febbraio 1919.

(6) *Lett. circ.*, p. 115.

Negro nel Brasile iniziate durante la guerra gl'imposero non lievi sacrifici, che dire di quella dell'Assam, vasta e difficilissima, fatta cominciare nel dopoguerra e durante gli estremi giorni della sua vita? La guerra aveva spopolato i centri di formazione missionaria, diminuite grandemente le elemosine e scemato il personale nelle case, causando una stasi funesta. Il 22 marzo 1920 rivolse un vigoroso appello agli Ispettori d'Europa, perchè volessero tutti venirgli in aiuto, mandando buoni soggetti. Ma come fare, se nelle loro Ispettorie dopo cinque anni di disastri scarseggiava il personale delle case? Ma egli, erede dello spirito di Don Bosco, non esitava ad affermare che le vocazioni religiose si sarebbero nelle Ispettorie tanto più moltiplicate, quanto maggior numero di Missionari ognuna avrebbe inviato. Nè voleva lasciar credere che questa fosse una semplice affermazione retorica. «È pensiero genuino del nostro Ven. Padre, scriveva (1). Egli infatti, a chi nel vederlo togliere da' suoi colleghi i soggetti migliori per allestire le sue prime spedizioni di Missionari, gli faceva osservare che così operando sarebbe stato costretto a ridurre le case per mancanza di personale adatto, rispondeva con la più profonda convinzione: Sta' di buon animo; il Signore per ogni Missionario ci manderà certo *due* buone vocazioni, e anche di più. Che così realmente avvenisse, ce lo attestò pure il venerando Don Rua ». Abbiamo visto nei capi precedenti come la Provvidenza premiasse la sua fede, non lasciando mancare nulla nè alle passate Missioni nè alle recenti. Oggi delle cinque fondate da lui con gravi stenti, tre hanno il loro Vicario Apostolico e due il loro Ordinario residenziale, prova lampante che sono state benedette da Dio.

Terzo dei fini primari dell'Opera di Don Bosco, la coltura delle vocazioni ecclesiastiche e religiose. La vocazione, è vero, viene da Dio, e Dio depone questa grazia in cuore a gran numero di giovani; ma molti di essi la trascurano per mancanza di chi in loro la coltivi. Ecco il pensiero dominante, che fece di Don Bosco l'apostolo delle vocazioni. Anche qui Don Albera camminò molto bene sulle orme paterne. L'argomento delle vocazioni lo appassionava, sicchè ne parlava spesso e con calore. Nel 1915, quando si attendeva ancora a preparare il monumento di Don Bosco per il centenario della sua

(1) *L. c.*, p. 301.

nascita, scriveva (1): « Noi, figli del suo cuore, testimoniamogli il nostro affetto, lavorando con assiduità e concordia a preparare per l'alba dell'agosto 1915 numerose e sode vocazioni alla nostra Pia Società. Sarà questo il monumento più bello che i figli possano innalzare alla memoria del Padre, perchè in esso vi sarà il segreto della perennità dell'Opera sua ». Quattro mesi ancora prima di morire, volle quasi riassumere i tanti suoi richiami, dando il materiale e curando la redazione di una lunghissima circolare sulle vocazioni. È un vero trattato su questa materia, che lasciò quasi come suo testamento spirituale all'intera Congregazione. In particolare si difonde largamente a specificare i mezzi più adatti, stimolando Ispettori, Direttori e tutti i sacerdoti, chierici e coadiutori a farne uso, secondo l'esempio di Don Bosco. In particolare, fa sua una dichiarazione di Don Rua in una Circolare del 1897: « Voi non farete le meraviglie se vi confesso che, formato alla scuola di Don Bosco, non so chiamare vero zelo quello d'un religioso o d'un sacerdote, il quale si tenesse pago d'istruire ed educare i giovani del suo istituto o della sua scuola, e non cercasse d'avviare verso il santuario quelli in cui scorgonsi segni di vocazione, e che sogliono essere i migliori ». Intanto godeva di constatare che le sue precedenti esortazioni non erano rimaste lettera morta, ma anzi avevano prodotto frutti eccellenti. Senza tener conto degli ex-allievi entrati in seminari o in altre Congregazioni religiose, si compiaceva che nel 1920 si fosse avuto un totale di 487 ascritti: « in media, diceva, uno all'incirca per ogni nostra casa, poichè le case sono attualmente 433 ». Poi si domandava: « Che sia così difficile raggiungere una media di due vocazioni per casa? » (2). A complemento e illustrazione della circolare presentava

(1) *L. c.*, p. 132.

(2) *L. c.*, pp. 439-487. È da segnalare la seguente osservazione (pp. 449-450): « Nel prezioso trattatello premesso alle nostre *Costituzioni*, Don Bosco riassume, è vero, i sentimenti di Sant'Alfonso intorno alla vocazione religiosa, e quindi a prima vista sembra inculcare la dottrina, prevalente ai tempi del Santo, che ciascuno sia assolutamente predestinato a un certo stato di vita, fuori del quale corre grave pericolo di non aver le grazie necessarie per salvarsi. Ma a ben considerare, quelle pagine non sono per chi deve ancora scegliere la propria vocazione, sibbene per chi l'ha già scelta; non sono per indicare la via da percorrere, ma per mantenere in essa chi già vi cammina: sono insomma il commentario genuino delle parole del Salvatore: *Nessuno, che dopo aver messo mano all'aratro, volge indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio* (Luc., IX, 62). È evidente infatti che chi ritorna indietro dallo stato di perfezione abbracciato nella piena luce della sua libertà come la via più certa di salvezza, deve rimaner privo delle maggiori grazie che avrebbe ricevuto perseverando, e

una lunga appendice di pensieri sulla vocazione, tratti dagli scritti di Don Bosco e di Don Rua (1).

Non vi sarà probabilmente mai nessuno dei successori di Don Bosco, che non abbia la santa ambizione di fare qualche cosa di nuovo per accrescere la gloria del santuario e dilatare nel mondo il culto di Maria Ausiliatrice. La divozione a Maria Ausiliatrice ebbe tanta parte nel cuore e nella vita di Don Bosco, che è diventata quasi tessera di riconoscimento per i suoi figli, e i più alti rappresentanti della famiglia salesiana sentiranno sempre il bisogno di esaltare la Madonna di Don Bosco. Per il santuario, il nome di Don Albera resterà legato specialmente a un atto della massima importanza. Ne scriveva ai Cooperatori nella lettera di capo d'anno del 1912: « Educato alla scuola di Don Bosco, non posso non sentire nell'intimo del cuore un culto filiale e un amore ardente per Maria Ausiliatrice; e sull'esempio di lui, che non lasciava cadere alcuna occasione per diffondere sempre più la divozione verso questa carissima Madre, pensai anch'io, a sempre meglio propiziarcene il patrocinio, di accrescerne in qualche modo la gloria ». Aveva fatto calde istanze al Papa Pio X, perchè il santuario di Maria Ausiliatrice fosse elevato alla dignità di Basilica Pontificia. Il Santo Padre con Breve del 13 luglio 1911 esaudì l'ardente suo voto. Il documento, dopo aver richiamato i fasti del tempio eretto da « un uomo insigne per religiosa pietà » e al susseguente estendersi del culto della Vergine sotto il titolo di Ausiliatrice dei Cristiani, innalza la chiesa a Lei dedicata alla dignità di Basilica Minore con tutti e singoli i privilegi e le onorificenze spettanti di diritto alle Basiliche Minori dell'alma città di Roma. Il nuovo onore poneva il santuario, « che è come il cuore

perciò incontrare maggior difficoltà a salvarsi. Che il nostro buon Padre qui abbia voluto soltanto ammonirci a perseverare nella vocazione, e non dare norme per la scelta dello stato, lo prova il suo stesso contegno verso coloro che, o per flacchezza di volontà o per altri motivi, si ritraevano poco dopo la prova dalla vocazione abbracciata: non solo egli li compativa, ma li aiutava in tutti i modi, affinché riprendessero lena e facessero il possibile per salvarsi l'anima nello stato inferiore, a cui erano discesi. Anzi questo suo aiuto era tanto più largo e costante, quanto più cresceva il loro numero, perchè egli conosceva per esperienza le gravissime difficoltà, che il più delle volte bisogna saper superare per mantenersi nella via dei perfetti. Anche ne' suoi sogni assisteva alle lotte, che i suoi giovani dovevano sostenere per divenire apostoli ».

(1) *L. c.*, pp. 487-499.

della Congregazione» (1), fra i templi più augusti della cristianità. Riguardo al culto quanto vi sarebbe da dire! Durante il Rettorato di Don Albera si videro celebrati in tante parti del mondo il centenario dell'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice e il cinquantesimo della consacrazione della chiesa. Egli promosse largamente l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice e caldeggiò molto il pio esercizio del 24 d'ogni mese, ottenendo che fosse concessa l'indulgenza plenaria a quelli che, confessati e comunicati, prendessero parte a tale commemorazione mensile nelle case e chiese della Società Salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (2). Anzi, poichè in molti luoghi gli aventi diritto a fruire di tale vantaggio non ne hanno la possibilità, quando il giorno 24 non cade in domenica, supplicò che costoro potessero lucrare l'indulgenza la domenica seguente, e la grazia fu concessa (3). Grazia insigne fu quella dell'indulgenza *toties quoties* per il 24 maggio 1916 a chiusura del centenario dacchè era stata istituita la festa di Maria Ausiliatrice, come si è narrato nel capo sesto. Quanto abbiamo detto, non è tutto quello che Don Albera fece per il santuario e il culto di Maria Ausiliatrice, perchè non lasciò occasione di accrescere l'onore dell'uno e la dilatazione dell'altro. Aveva scritto (4): «Opera da degni figli di Don Bosco è aumentare il culto di Maria Ausiliatrice». Di quest'opera egli diede l'esempio nel modo che si conveniva a un successore di Don Bosco.

Se tra quelli che conobbero Don Albera s'indicesse un *referendum*, invitandoli a dire quale ritengano che fosse la sua nota caratteristica, si può star certi che risponderebbero; la pietà. Il suo aspetto medesimo e il suo ordinario atteggiamento rivelavano l'uomo abitualmente raccolto in Dio. La sua parola anche quando non era su cose di Dio, aveva un che di pacato e di amorevole, proprio di chi mantiene interiormente con Dio un commercio usuale; quando poi toccava di argomenti religiosi, gli usciva dalle labbra un dire pieno di singolare unzione. Nella corrispondenza epistolare e nelle co-

(1) Lett. mens., 24 aprile 1920.

(2) Rescritto del Santo Ufficio, 24 marzo 1916. Con precedente decreto 24 gennaio 1906 questa indulgenza era stata accordata soltanto alle chiese e oratori pubblici, dove fosse eretta l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice.

(3) Rescr. della S. Penit. Ap., 14 luglio 1919.

(4) Lett. mens., 24 marzo 1917.

muni circolari il tasto della piet  mandava sempre risonanze pi  o meno accentuate. Il suo contegno nella preghiera edificava i buoni e impressionava i profani. La sua piet , bench  nutrita da copiose letture ascetiche, non perdette mai l'impronta ricevuta alla scuola di Don Bosco: una piet  semplice, serena, attiva.

Portando radicato nell'animo il convincimento che la piet  fosse « nota caratteristica di Don Bosco » (1), voleva che fosse anche de' suoi. Tutto compreso da questa idea e insieme penetrato da un umile concetto di s , lo angustiava il timore, che per sua causa la Congregazione avesse a scapitare nello spirito di piet . La maggior sua preoccupazione veniva dal vedere dappertutto vantata l'attivit  dei Salesiani, encomiato il loro zelo inaccessibile a ogni scoraggiamento, esaltati i loro incessanti felici successi. Tanto ardore, un lavoro s  intenso non sarebbero venuti meno il giorno, in cui non fossero fecondati, purificati e santificati da vera e soda piet ? Diceva (2): « Tutto il sistema d'educazione insegnato da Don Bosco poggia sulla piet . Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti, che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici. Orbene, noi non potremmo inculcare ai nostri alunni la piet , se noi stessi non ne fossimo abbondantemente provvisti. Sarebbe monca l'educazione che noi daremmo ai nostri allievi, poich  il pi  leggero soffio d'empiet  e d'immoralit  scancellerebbe in loro quei principi, che con tanti sudori e con lunghi anni di lavoro abbiamo cercato di stampare nei loro cuori. Il Salesiano, se non   sodamente pio, non sar  mai atto all'ufficio d'educatore. Ma il miglior metodo per insegnare la piet    quello di darne l'esempio. Ricordiamoci che nessun elogio potrebbe darsi a un Salesiano, che quello di dire di lui, che   veramente pio. Ecco perch  nell'esercizio del nostro apostolato noi dovremmo sempre avere dinanzi agli occhi il nostro Venerabile Don Bosco, il quale anzitutto ci si mostra quale specchiato modello di piet  ».

La citazione   tolta dalla sua seconda Circolare, nella quale svolge in lungo e in largo l'argomento della piet . Pochi mesi dopo le sue prime comunicazioni ufficiali ai confratelli sent  l'imperioso

(1) *Lett. circ.*, p. 33.

(2) *L. c.*, pp. 32-33.

bisogno di rivolgere loro nuovamente la parola per intrattenerli sullo spirito di pietà. Esposta la natura della pietà e dimostrato quanto sia necessario possederne lo spirito si addentra nello studio della pietà salesiana, pigliando le mosse dall'esempio di Don Bosco. Si può dire che direttamente o indirettamente quasi tutte le sue Circolari mirino a tener viva la pietà; nè è da mettere in dubbio che le sue istruzioni fossero apprezzate e producessero salutari effetti. Le sue prediche, conferenze e parlate compievano l'opera.

Sebbene non l'abbia mai dichiarato espressamente, Don Albera dovette considerare come mandato precipuo del suo Rettorato fare dei Salesiani uomini di pietà e di preghiera. Diede nel segno Don Lingueglia, scrivendo (1): « Il suo passaggio all'alto posto di secondo successore di Don Bosco sarà, finchè durerà la Congregazione Salesiana, un ammonimento alla suprema importanza della vita di pietà. Gli compete nelle nostre memorie il posto di uno dei Serafini del sommo coro ».

(1) Citato da Don Garneri, *Vita di D. A.*, p. 459.

INDICE DI PERSONE, LUOGHI E COSE NOTEVOLI

(ar = arcivescovo. — f., ff. = fondazione, fondazioni. — s., ss. = salesiano, salesiani. — v. = vescovo).

- Abel (p. Enrico): gesuita, 41.
 Aguilera (mons. Abramo): v. di Ancud 289.
 Aime (d. Antonio): s. 182.
 Albera (d. Paolo), R. M.: carattere VII; tre fatti, ivi; nell'Oratorio, 1; diario, 2; elezione 2-3; direz. spir., 9; dal Papa, 11; ai Soci, 11; deleg. ap. per le F. di M. A., 410-416; fine, 437-9; suo Rettorato, 439-441; per la divoz. a M. A., 459-460; pietà, 460-462.
 Albisetti (d. Cesare): s., 201, 330.
 Alcalá: f. 139.
 Aleksandrón: f. 151-2.
 Aliberti (d. Gio.): s., 277, 288.
 Alicante: f. 139.
 Almaraz (card.): ar. di Siviglia, 405, 407.
 America Merid.: stima per d. Bosco, 88.
 Aneud: 275.
 Anselmo (d. Domenico): s., 252.
 Antal (d. Gio.): s., 47.
 Arcos: f. 141.
 Arcoverde (card. Gioacchino): ar. di Rio Janeiro, 80.
 Arellano (Elena): coop., 170.
 Argentina: progressi ss., 84, 210; Exploradores de D. B., 86; Missioni, 223-4; divisione ammin., 224.
 Arteaga (d. Emman.): coop., 167.
 Aspiranti: ungheresi, 41; tedeschi, ivi.
 Assam: precedenti della Missione 417-422; Missione, 422-8; gesuiti, 420, 423, 424, 428; pref. apost., 428.
 Asti: f. 127.
 Asunción (Par.): 191.
 Austria: ff. 48-53.
 Avana: f. 166-8.
 Aversa (mons. Gius.): Nunzio al Bras., 329-330.
 Ayagualo: f. 171.
 Bacciarini (mons. Aurelio): amm. ap. del Canton Ticino, 143.
 Bahia Blanca: 251.
 Baldisserotto (d. Pio): s., 169.
 Balzola (d. Gio.): s., 325; escursioni nel R. Negro (Bras.), 341-4, 346, 350-351.
 Bamberg: f. 55-7.
 Baratta (d. Carlo): s., 17.
 Barberis (d. Giulio): s., 5, 8, 39, 47.
 Bariloche (Neuquen): 254.
 Beauvoir (d. Gius.): s., 264, 266; studi glottol. ed etnol., 267-8; notizie 270-271.
 Becchi: 76.
 Beitgemal: 67.
 Belloc (Virgiuia): coop., 139.
 Beltrami (d. Andrea): s., causa, 37-9; commemorazioni, 38, 39.
 Beltran (Umberto): scultore, 24.
 Benedetto XV; 35, 65, 76, 78, 88, 90, 94, 97, 99, 102, 134, 204, 205, 288, 305, 314, 403, 411, 415; Brevi a D. Albera, 82, 90.
 Bernabé (d. Gio.): s., 264, 280.
 Bernardini (d. Vinc.): s., 375.
 Bertello (d. Gius.): s., econ. gen., 5, 8; 3. esposiz. prof., 9-10; morte, 10; notizie, 430.
 Bestente (d. Tomm.): 406.
 Betancourt (Dolores): coop., 114.
 Betlemme: 67, 68.
 Bettazzi (prof. Luigi): 402.
 Binelli (d. Franc.): s., 45.
 Bogarin (mons. Sinforiano): v. di Asunción (Par.), 311, 312.
 Bogotà: f. 179.
 Boido (d. Gius.): s., 264, 280.
Bollettino S.: durante la guerra, 62.
 Bonacina (d. Pietro): s., 251.
 Bonarelli (prof. Guido): geologo, 275.

- Bonicatti (d. Gio.): s., 297, 298.
 Borgatello (d. Maggiorino): s., 275, 283.
 Borghino (d. Michele): s., 251.
 Borgomanero: f. 112-3.
 Bormida (Angelo): coad., 67-8.
 Bororos. Ragazzi a R. Janeiro: 322-5; tendenze, 332; cari ai Miss., 337.
 Bosco (M. Eulalia): 412.
 Bosco (San Gio.): primi aiutanti, 2; causa, 28-31; nei ricordi di d. Albera 442-450; spirito di d. B. nelle circolari di d. A., 450-8.
 Botta (d. Luigi): s., 232.
 Bourne (card. Franc.): ar. di Westminster, 422.
 Brasile (S. Paolo): VII congresso, intern. dei Coop. ss., 79-84; progressi, 194; vv. ss., 208-9.
 Brentana (d. Gio.): s., 252.
 Bretto (d. Clemente): s., notizie, 433-4.
 Bridges (Tomm.): pastore anglic., 284-5.
 Brioschi (Angelo): coad., 300.
 Buda-Pest: f. 46-7.
 Buenos Aires: centenari, 84-8; ff. 86, 219; eroismo degli ex-allievi, 216; Exploradores de d. B., 220-222.
 Buodo (d. Angelo): s., 229.
 Burghausen: f. 55-7.
 Buscaglione (Gio.): coad., 178.
- Cadena (d. Emm.): s., 294.
 Cafferata (deputato argentino): nobile dichiarazione, 86.
 Cagliari: 65; f. 114-5.
 Cagliero (d. Cesare): s., 127.
 Cagliero (card. Gio.): 89, 90, 93-107, 168-9, 247-9, 253, 410-412.
 Calasanz (d. Gius.): s., 164, 167.
 Caluria: f. 146, 147.
 Candela (d. Ant.): s., 179, 182, 183, 185.
 Candelara (Is. Grande): 281-3.
 Camaguey: f. 164-6.
 Canazei (mons. Ignazio): s., vic. ap., 376, 379, 381.
 Caño de Loro: f. (lazzaretto), 181-2.
 Canuto (Gius.): coad., 342.
 Capitoli Gen.: XI, 6-9; XII, differito, 429.
 Carnino (d. Luigi): s., 279.
 Carrà (d. Emenegildo): s., 336.
 Castel de' Britti: f. 108.
 Castellanos (mons.): ar. di B. A., 242.
 Castellotti (d. Luigi): s., 127.
 Castelnuovo d. Bosco: 76-7.
 Castex (Pampa): 232.
- Cattori (d. Pietro): s., 174.
 Cavaglia: 41, 43, 46.
 Caysedo (mons. Emm.): ar. di Medellin, 182, 183.
 Cellini (Gaetano): scultore, 392, 393.
 Centenari: nascita di d. B. 74-7, 79; festa di M. A., 77-9.
 Cerrato (d. Domenico): s., 192.
 Cerruti (d. Franc.): s., 5; notizie 431-3.
 Cesari (d. Cesare): s., 183.
 Chaco Paraguayo: precedenti della Missione, 309-315; Indi, 318-320.
 Chamorro (Manuel): pres. del Paraguay, 171.
 Chiora (prof. Maria): 397, 398.
 Choele Choel: 252.
 Chubut: 257-263; attività missionaria, 257; colonia gallese, 258.
 Cinquantenari: chiesa di M. A. e ordinaz. di d. Albera, 88-92.
 Circolari: di d. Rna, 12.
Civiltà Cattolica: 39, 221.
 Colbacchini (d. Ant.): s., 325, 330, 331, 332.
 Colle D. Bosco: chiesa votiva 121-2.
 Collegi universitari inglesi: 158-9.
 Colletti (alb. Carlo): 111.
 Colombia: senato, 178.
 Comacho (mons. Tomm.): v. di Salto 187.
 Comayaguella: f. 168.
 Comin (mons. Domenico): s., vic. ap., 304, 308.
 Concepción (Par.): 191.
 Condio (mons. Luigi): coop., 397, 407.
 Conelli (d. Arturo): s., 62, 132, 134, 135, 164.
 Conesa: 252.
 Congo (Belga): notizie, 356; precedenti della Missione, 356-9; governo belga, 359; inizio della Missione, 359-361; lingua, 360; massoneria, 362; scuole e missioni, 363-8.
 Congressi: I internaz. ex-allievi, 16-27; VII internaz. Cooperatori (Bras.), 379-84; ex-allievi argentini, 85; I internaz. ex-allievi, 398-9; II internaz. ex-allievi, 400-401; VIII Cooperatori, 403-405; tre adunanze generali di questi tre ultimi, 397-8, 402-405.
 Coppo (d. Ernesto): s., 164, 173, 174.
 Corbellini (d. Ant.): s., 298, 300, 301.
 Cornaggia (on.): 9.
 Correo (d. Luigi): s., 213.
 Costa (mons. Federico): v. di Amuzonia, 339, 341.

Indice di persone, luoghi e cose notevoli

- Costamagna (mons. Giac.): s., vic. ap., 292, 296-308 (morte).
 Costantini (mons. Celso): 271.
 Couturon (d. Gio.): s., 335.
 Cowley (Oxford): f. 158-162.
 Cracovia: 64; ff. 154, 155.
 Crema (d. Gius.): s., 267, 268, 279.
 Cremona: 67, 68.
 Crippa (d. Fortunato): s., 268.
 Crippa (d. Raff.): s., 181.
 Crispolti (march. Filippo): 39, 89, 391, 409.
 Cuiabà: 332-4.
 Currò (d. Michele): s., 201.
 Czartoryski (d. Augusto): causa, 39-40.
 Czartoryski (Isabella), 90.
 Czernoch (card. Gio.): 43, 44, 46.
- Dalla Via (d. Ant.): s., 197.
 D'Aquino (mons. Franc.): s., ar. di Cuiabà, 82; governatore del M. Gr., 203-5, 330.
 Da Silva (d. Gius.): s., 379.
 Dawson (isola): liquidazione, 278-280.
 De Agostini (d. Alberto): s., 277.
 De Azevedos (mons. Paolino): v. di Macao, 372.
 De la Cruz (d. Filippo): s., 165.
 De Lai (card. Gaetano): 120, 207, 313.
 De la Plaza (Vittorino): pres. dell'Argentina, 86.
 Del Curto (d. Albino): s., 297-304.
 De Guébriand (mons. G. B.): vic. ap., 382, 384.
 D'Elia (d. Ant.): coop., 186.
 Dini (d. Gius.): s., 170.
 Donà (d. Franc.): s., 163.
 Dominguez de Oliveira (mons.): v. di S. Caterina (Bras.), 206.
 Duda (Teresa): coop., 150.
- Elisabethville: 360, 362.
 Endorf: f. 58.
 Espinosa (mons.): arc. di B. A., 94.
 Esposiz. profess. e agric.: 9-10, 394-6.
 Essen: f. 58.
 Ex-allievi: I Congr. internaz., 16-27; unioni e federazioni, 16-17; unione, spirito di D. B., azione, 21-22; lapide sulla tomba di D. B., 24.
- Fagnano (mons. Gius.): s., pref. ap., 264-291, 273, 289; lago. F., 285-7; Breve pont., 290.
- Farinati (d. Gio.): s., 230-231.
 Farley (card.): ar. di N. York, 173.
 Ferrari (card. Andrea): ar. di Milano, 78.
 Feste ss.: 73.
 Ficher (d. Agostino): educatore, 46.
 Figlie di M. A.: 6, 81, 88, 114, 133, 161, 165, 169, 182, 201, 202, 208, 229, 230, 251, 257, 266, 268, 269, 271, 272, 278, 279, 280, 319, 325-6, 332, 410-416, 433, 437, 439.
 Filadelfia: f. 173.
 Fiume: f. 120.
 Fossati (card. Maurilio): 126.
 Francesia (d. G. B.): s., 24, 35, 76, 106; giudizio di d. Vespignani, 218-9.
 Francia: ss. dopo la guerra, 145, 146, 147.
 Franco (d. Angelo): s., 160.
 Frascati: possesso vescovile del card. Cagliero, 102-5.
 Freyung: f. 55.
 Fulpmes: f. 53.
- Gamba (d. Gius.): s., 188, 189, 190, 192-3, 310, 312, 315.
 Gambaroni (mons. Gio.): ar. di Vercelli, 402.
 Gasparri (card. Enrico): 209.
 Gasparri (card. Pietro): 75, 88, 94, 134-5, 204, 397.
 Gavotto (d. Matteo): s., 232, 247, 253.
 General Acha (Pampa): 228.
 Germania: ff. 53-60.
 Gerusalemme: 67, 68.
 Ghislandi (d. Pietro): s., 206.
 Giaccia: 67.
 Gioia dei Marsi: 132-3.
 Giordani (d. Annibale): ex-all., 21.
 Giordano (mons. Lorenzo): pref. ap. del R. Negro (Bras.), 246; 1ª escursione, 347-350; 2ª escurs., 351-2; programma di azione, 352; 3ª escurs., 353; morte, 353-5.
 Giraudi (d. Fedele): s., 121.
 Gorizia: 64.
 Goetler (prof.): di Monaco, 406.
 Granada (Nicaragua): f. 170-171.
 Grassi (Luigi): coop., 123.
 Graz: f. 48, 49.
 Gribaudo (prof. Piero): 9, 19-20, 24, 397.
 Grisar (p. Gius.): S. J., 248, 273, 280, 283.
 Guadagnini (d. Aurelio): s., 47, 54, 56.
 Guarona (d. Gio.): s., 383.
 Guatracqué (Pampa): 233.
 Guayaquil: f. 185.

Indice di persone, luoghi e cose notevoli

- Guerra (d. Arsenio): s., 267.
Guerra (mons. Felice: s., ar. di Santiago di Cuba: 163.
Guerra mondiale (1°): VII, 42, 44, 49; conseguenze e opere, 61-72; ss. belgi, 66; ss. inglesi, ivi; ss. francesi, 66-7; in Oriente, 67-9; orfani e profughi, 69-71; feste ss., 73.
Gullino (d. Cesare): s., 128.
Gusmini (card. Giorgio): ar. di Bologna, 74.
- Habrick (prof.): di Colonia, 406.
Hicken (Cristoforo): botanico, 275.
Hille (miss. Mabel): benef. prot., 108.
Hlond (card. Augusto): 42, 43, 45, 53, 55, 56, 58.
- Ibagué: f. 180-181.
Inclan (fratelli): coop., 167.
Indanza: 298-300.
Isola Grande: 280-287.
- Kivari: 292-5.
Katanga (Congo): 358, 359; notizie, 359-360.
Kielce: f. 150.
Kehrein (d. Valentino): s., 52.
Keong-Chan: 373-382.
Keskin: 68.
Kwang-Tung: 382-8.
- La Coruña: f. 139-141.
Lad: f. 155.
Lago Fugnano (Is. Gr.): 285-7.
La Kafulu (Congo): f. 368-9.
Lampe (d. Ermanno): s., 59.
La Mulatière (Lione): 146.
Lanusei: 65.
Lasagna (mons. Luigi): s., v., 82, 194.
Lavrinhas: f. 197-8, 208.
Lefevre (S. J.): 423-6.
Lemoyne (d. G. B.): s., notizie 134-7.
Leopoli: 64.
Liegi: 66.
Linares (mons. Matteo): v. di Salta, 211.
Livingstone: v. anglie., 313.
Locatelli (mons. Achille): nunzio in Arg., 215, 260.
Londra: 162.
Lubiana: 64; f. 148-9.
Lugano: f. 142-4.
Luskar (d. Ant.): s., 235.
- Macao: chiusura per la rivoluzione, 370-371, 373; riapertura, 375.
Macas (Equatore): 302-3.
Maccolini (mons. Ugo): coop., 127-8.
Madryn (Chubut): 259.
Maffi (card. Pietro): ar. di Pisa, 98.
Maffini (d. Luigi): s., 112.
Malan (mons. Ant.): prelado di Registro (Bras.), 199; v. di Petrolina, 202, 203, 322-5, 327, 329-330.
Malta: 157-8.
Malvine: 271-2.
Manacorda (Mons. Emiliano): v. di Fossano, 438.
Manaos: f. 205.
Manassero (d. Emm.): s., 176-7.
Manno (bar. Ant.): coop., 391.
Marabini (d. Pietro): s., 279.
Maracaibo: 184.
Marchiori (d. Luigi): s., 254.
Marconcini (on. Federico): 402.
Marenco (mons. Gio.): s., ar., 29, 94, 100, 102, 171-3.
Margherita (di Savoia): 134.
Maria Aus.: festa universale, 23; sodalizio di Monaco (Baviera), 55; 24 maggio, 63; centenario della festa, 77; titolo, 88; scettro, 90.
Mariankalender: giornale, 41-2.
Maroggia: 142, 144.
Martinez (d. Giulio): s., 301.
Martins de Azevedo (prof. Ant.): difensore dei salesiani (Bras.), 329.
Marzioni (arcipr. di Taormina): 109.
Massa (d. Pietro): s., 200, 330, 336.
Mathias (mons. Luigi): s., ar. di Madras: 422-8.
Matos (Raimonda): coop., 139-141.
Matto Grosso: col. S. Cuore, 322; attentato, 325-6; col. S. Gius., ivi; guerra massonica, 327-9; col. Immacolata Concezione, 330-332; tragedia di Palmeiras, 334-6.
Medellin: ff. 182-3; 183-4.
Mendez: 300.
Mercedes: persecuz., 187-9.
Mercier (card. Desiderato): ar. di Malines, 357.
Merry del Val (card.): 15.
Messina: dopo il terremoto, 118-120.
Metzken (d. Gius.): benefattore, 45.
Micheli (on. Gius.): 17, 20, 23.
Miglioli (avv.): 26.
Migone (d. Mario): s., 271.

Indice di persone, luoghi e cose notevoli

- Milanesio (d. Domenico): s., 252, 253, 256-7.
 Misieri (d. Gius.): s., 168.
 Mistrangelo (card. Alfonso): ar. di Firenze, 38.
 Moelher (mons.): giornalista e coop., 41.
 Monaco (Bav.): 55; f. 56.
 Montechiarugolo: f. 128.
 Montevideo: ff. 186, 190.
 Monumento a D. B.: 390; comitati, 391; bozzetti, 391-2; elargizioni e offerte, 392-3; tre congressi 396-8; inaugur., 407; descrizione, 408-9.
 Moratti (d. Federico): s., 64.
 Morganti (mons. Pasquale): ar. di Ravenna, 19, 23, 122, 135.
 Morges (Svizzera): f. 144-5.
 Morin (card. Luigi): ar. di Lione, 146, 147.
 Munerati (mons. Dante): v. di Volterra, 429, 431.
- Nai (d. Luigi): s., 289.
 Nájera (can. Modesto): coop., 139.
 Nalio (d. Valentino): s., 100.
 Namuncurá: Zefirino, 23; padre, 236.
 Napotnik (mons. Michele): v. di Marburg, 47.
 Nava (on. Cesare): 402.
 Nazaret: 67.
 Nicteroy: 80.
 Niedermayer (d. Franc.): s., 55.
 Neuquen (Territorio): 252-4.
 Newman (card.): 159, 161.
 New Rochelle: f. 174-5.
 Nordenskjöld (dott. Otto): 286, 291.
 Nyergesújfalu: f. 45.
- O'Duyer (mons.): v. di Limerik, 157.
 Olivares (mons. Luigi): s., v. di Nepi e Sutri, 135-6.
 Olive (d. Lodovico): s., 374, 376, 378, 379, 383, 384; morte, 385-7.
 Onas (Indi): 283, 285.
 Oratorio (festivo): regolamento, 7-8; congresso, 14-6; (Valdoceo), mutamenti, 116-7.
 Orense (Spagna): f. 137-8.
 Orsi (d. Pietro): s., 228-9.
 Ortiz (d. Felice): s., 251, 255.
 Oswiecim: 64.
 Orzali (mons.): v. di Juan de Cuyo, 245.
- Pacelli (p. Domenico): passionista, 159.
- Padilla (Ernesto): governatore di Tucumán, 214.
 Pagella (d. Gio.): s., 20.
 Paino (mons. Angelo): ar. di Messina, 119.
 Palermo: f. S. Chiara, 130-131.
 Pallaskenry (Irlanda): f. 157.
 Palmeiras (M. Grosso): 334.
 Pampa: 223-240; popolazione, 224, 226; ordinamento ecclesiastico, 225-6; protestanti, 226, 238; opera missionaria, 227-240; residenze miss., 232-3; colonie, 233-5; indigeni, 235; miss. ambulanti, 236-8; Exploradores de D. B., contro i protestanti, 238-240.
 Parrocchie: eccezioni alla regola, 118.
 Passavia: f. 55-6.
 Patagones: 251.
 Patagonia: nuovo ordinamento ecclesiastico, 241-6; progressi, 246; popolazione civile e indigena, 246-8.
 Paternità: 18-9.
Paterno iam diu: enciclica, 65.
 Paysandu: 189.
 Pedemonte (d. Luigi): s., 289.
 Pedrazzini (d. Gio.): s., 376, 378, 379.
 Penango: 41, 47, 53.
 Perosa: 65-6.
 Pesce (d. Carlo): s., 225.
 Pessina (d. Gius.): s., 329.
 Peynetti (dott.): 29.
 Piff (card. Gustavo): ar. di Vienna, 50, 52.
 Pinerolo: f. Monte Oliveto, 69, 118.
 Pio VII: 77.
 Pio X: autografo al Cap. Gen., 3-4; al V Congr. Or. fest., 15; 34, 96 (nota); 311.
 Pio XI: Breve al Card. Cagliero, 105; 411.
 Piperni (d. Raffaele): s., 116.
 Pirán: f. 217.
 Piscetta (d. Luigi): s., 5.
 Pittini (mons. Riccardo): ar. di S. Domingo, 191, 192, 316.
 Plywaczyk (d. Stanislao): s., 44, 47.
 Poesio (Arturo): pres. ex-all., 23, 401.
 Pokorny (mons.): 46.
 Polit (mons. Emm.): v. di Cuenca, 296, 303.
 Ponzo (d. Vincenzo): s., 68.
 Port Chester: f. 173.
 Porto Deseado: f. 270.
 Portogallo: 12.
 Porto Natales: 276-9.
 Porvenir: 278-9.

- Przemysl: 64; f. 150.
 Puntarenas: ff. 273, 274; museo, 275.
 Puzyra (mons.): v. di Cracovia, 154.
- Queirolo (d. Domenico): s., 314, 317.
- Radaelli (d. Aristide): s., 143.
 Radini-Tedeschi (mons. Giacomo): v. di Bergamo, 33.
 Radna: 49, 154.
 Ragogna (d. Ant.): s., 327,
 Ragusa (mons. Franc.): v. di Trapani; 129.
 Raiti (mons. Franc.): v. di Trapani; 129.
 Rampolla (card. Mariano): 4, 166.
 Ramsey: f. per Polacchi, 174.
 Ratti (mons. Achille): nunzio, 153, 155-6.
 Rawson (Chabut): onoranze a D. Bosco, 261-3; osservatorio, 263.
 Recker (p. Cristoforo): salvatoriano, 421.
 Registro (Prelatura, Bras.): 198-203, 329; f. 201, 202.
 Regolamenti: 6-8.
 Renkin: min. belga delle col., 421.
 Reyneri (d. Gius.): s., 295.
 Ricaldone (d. Pietro): R. M., visitatore, 68-9, 272; cons. prof. 394, 422.
 Richelmy (card. Agostino): ar. di Torino, 15, 19, 28, 30, 77, 90.
 Rimini: f. 127-8.
 Rinaldi (d. Filippo): pref. gen. 1-2, 5, 7-8; 16, 29, 36, 37, 116, 119, 123, 124, 126, 130, 141-2, 390, 398, 399, 402, 426-7, 438.
 Rio Fuego (Is. Gr.): 284-5.
 Rio Gollegos: 268-9.
 Rio Negro (Bras.): precedenti della Missione, 338-341; topografia e popolazione, 339, 344-5; principio della Missione, 346.
 Robino (d. Stefano): coop., 127.
 Rocco (d. Franc.): coop., 115.
 Rochetaillée (baronessa): coop., 145.
 Roggerone (d. Gio.): s., 231.
 Roma: f. Mandrione, 70, 118.
 Romanones (conte Alvaro): min. sp., 137.
 Romero (mons. Gius.): v. di Salta, 213.
 Ronda: f. 141.
 Rosin (d. Mario): s., 68.
 Rossun (card. Guglielmo van): 306, 418-420.
 Rota (d. Pietro): s., 80, 197, 205, 207.
 Rouby (d. Angelo): s., 295.
 Rovigno: f. 115-6.
 Rózanystok: f. 152-3.
- Rua (d. Michele): R. M., circolari, 12; causa, 36.
- Sabatucci (mons. Ant.): nunzio in Arg., 211-4.
 Sain (mons. Isidoro): v. di Fiume, 121.
 Saint Génis (Laval): f. 145.
 Saint Martin (la Sauveté): f. 145.
 Saint Rembert: f. 145, 147.
 Sak (mons. Gius.): s., vic. ap., 360, 363, 364, 369.
 Sallaberry (d. Enrico): s., 276, 288.
 Salotti (card. Carlo): 34, 36, 37.
 Salta (Arg.): f. 210.
 Salto (Ur.): f. 189-190.
 San Gabriel (R. Negro): f. 350.
 San Paolo (Bras.): VII congr. coop., 79-84; ff. 81, 196-7; 194-6.
 Santa Caterina (Bras.): missione, 206-8.
 Santa Cruz: 266.
 Santa Jnés (Is. Gr.): 284.
 Santa Rosa di Toay (Pampa): 230-232.
 Santiago (Cuba): f. 163-4.
 Sapielha (mons.): v. di Cracovia, 155.
 Savio (b. Domenico): causa, 31-3; biografia, ivi; commemoraz., 33; traslazione, 33-4; giudizi di Pio X e Ben. XV, 34-6; 161, 188.
 Savio (d. Egidio): s., 18.
 Scapardini (mons.) nunzio in Bras., 203, 333.
 Schaub (d. Michele): s., 45.
 Schiapparelli (prof. Ernesto): 356.
 Scuole prof.: esposiz. 9-10; 394-6.
 Seelbach (ch. Teodoro): s., 64.
 Segala (di Gio.): s., 112.
 Serafini (card. Domenico): 382.
 Sevilla D. Bosco (Equatore): 295.
 Sexler (d. Mattia): s., 235.
 Shillong: 424-5, 427.
 Signoretti (d. Natale): s., 114.
 Sigsig (Equat.): 297.
 Sistema prev.: 51-2, 55, 59-60.
 Smirne: 67.
 Solari (d. Gius.): s., 342.
 Soldano (d. Fabrizio): s., 253.
 Sonnino (min.): 206-8.
 Sorbone (M. Enrichetta): 248, 325.
 Sora (mons. Emilio): v. di Concepción (Par.): 191, 315, 317.
 Spada (march. Teresa): 108.
 Spagna: visita di D. Albera, 137; soc. anonime, 142; istruz. popolare ivi.
 Spinelli (d. Franc.): s., 294, 297.

Indice di persone, luoghi e cose notevoli

- Stabler (mons.): 54.
Stiria: ff. 47-8.
Sutera (d. Gius.): s., 186.
Symior (d. Ant.): s., 155.
Szentkereszt: f. 43-5.
Szezegtowski (d. Franc.): coop., 151.
- Tacca (d. Gius.): s., 112.
Taormina: f. 108-110.
Tàriba: f. 184.
Tavella (mons. Roberto): s., ar. di Salta, 214.
Tehuelches: 266.
Telén (Pampa): 232.
Terremoto marsicano: 131-5.
Terrero (mons.): v. di La Plata, 245.
Thannhuber (d. Gius.): s., 335-6.
Thaon di Revel (marchesa): 123.
Tirone (d. Pietro): s., ispettore, 42, 43, 44, 48, 49, 54, 149, 151, 195, 206, 355.
Tomasetti (d. Franc.): s., procur., 134.
Torino: ff. 133-6.
Torka (d. Franc.): s., 300, 301.
Torre (d. Federico): s., 278.
Torre Annunziata: f. 117-8.
Tozzi (d. Enea): s., 157.
Traversa (d. Raffaele): s., 326.
Trento: 64.
Trieste: 64.
Trione (d. Stefano): 15, 23, 32, 37, 38, 54, 64, 65, 398.
Trummer (d. Angelo): s., 55.
Tucumán: f. 214-7.
- Ungheria: ff. 43-7.
Unterwaltersdorf: f. 48-50, 51, 53.
Usuhaia: 280.
- Vacchina (d. Bernardo): s., 257, 259, 262.
Valfré (mons. Teodoro): ar. di Vercelli, 113-4.
Vagni (mons. Franc.): 288.
Vagnoli (d. Enrico): s., 119-120.
Valinotti (d. Matteo): s., 251.
Vallotti (arch. Giulio): coad., 126.
Valsalice: 51, 75.
Varady (mons.): v. di Győr, 46.
Varchi (d. Ant.): s., 198.
Vazquez (Carolina): coop., 138.
Velazquez (Anna): coop., 141.
Venezia: ff. 110-111, 111-2.
Vercelli: f. 113.
Versiglia (mons. Luigi): s., vic. ap., 372-389.
Vespignani (d. Ernesto): s., 211.
Vespignani (d. Gius.): s., 5, 7-8, 85, 86, 87, 88, 169, 182, 184, 194, 195, 211, 212, 214-5, 220-222, 238, 240, 245.
Victorica (Pampa): 331.
Vieceli (d. Pietro): s., 335.
Viedma: 98-9, 249-251.
Vienna: ff. 66; III, 43, 47; XIII, 51; XVIII, 50-51; XXI (XXII), 52.
Villa (d. Gio.): s., 68.
Villa (Gio.): coad., 277.
Villena: f. 14.
Virion (d. Paolo): s., 145.
Vives (card. Gius.): 138.
- Waland (d. Franc.): s., 44, 149.
Watsonville: f. 175.
Watulewicz (mons.): v. di Vilno, 153.
Wernsee (Verzej): f. 47-8, 49, 51.
Wieczorek (d. Teodoro): s., 174.
Winterstein (dott.): parroco, 54.
Würzburg: f. 64-5, 57.



INDICE

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i>	VII
CAP. I. - Il secondo successore di Don Bosco	»	1
CAP. II. - Quinto Congresso nazionale degli Oratori festivi e delle scuole di religione, e primo Congresso internazionale degli ex-allievi	»	14
CAP. III. - Le cause di Don Bosco e di alcuni suoi figli: Domenico Savio, Michele Rua, Andrea Beltrami, Augusto Czar-toryski	»	28
CAP. IV. - Espansione Salesiana negli ex-imperi Austro-ungarico e germanico durante il Rettorato di Don Albera	»	41
CAP. V. - Nella prima guerra mondiale	»	61
CAP. VI. - Due centenari e due cinquantenari	»	73
CAP. VII. - Il Cardinal Cagliero.	»	93
CAP. VIII. - Le fondazioni di Don Albera in Italia. Terremoto mar-sicano	»	108
CAP. IX. - Fondazioni di Spagna, Svizzera e Francia	»	137
CAP. X. - In Jugoslavia, Polonia, Irlanda, Malta, Inghilterra	»	148
CAP. XI. - Cuba, Centro America, Stati Uniti.	»	163
CAP. XII. - In Colombia, Venezuela, Equatore, Uruguay e Paraguay	»	178
CAP. XIII. - Nel Brasile	»	194
CAP. XIV. - Nella Repubblica Argentina	»	210
CAP. XV. - Nella Pampa	»	223
CAP. XVI. - Nella Patagonia Settentrionale. Il nuovo ordinamento ecclesiastico. Il Chubut	»	241
CAP. XVII. ... - Nella Patagonia Meridionale, nelle isole Malvine e nelle Terre Magellaniche	»	264
CAP. XVIII. .. - Nella Missione di Mendez e Gualaquiza.	»	292
CAP. XIX. - La Missione del Gran Ciaco Paraguayo.	»	309
CAP. XX. - Nella Missione del Matto Grosso	»	322
CAP. XXI. - La Prefettura Apostolica del Rio Negro	»	338
CAP. XXII. ... - Nel Congo Belga	»	356
CAP. XXIII. .. - Nella Cina	»	370
CAP. XXIV. ... - Monumento a Don Bosco e tre congressi	»	390
CAP. XXV. - La Delegazione Apostolica per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice	»	410
CAP. XXVI. ... - Missioni dell'Assam	»	417
CAP. XXVII. .. - In morte di Don Albera	»	429
CAP. XXVIII. - Don Bosco attraverso i ricordi di Don Albera	»	442
<i>Indice di persone, luoghi e cose notevoli</i>	»	463

